303-1

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

ANNO III.

(Aprile 1891 a Marzo 1892)

VENEZIA
LEO S. OLSCHKI
MDCCCXCII

Digitized by Google

L'ALIGHIERI

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s' aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell' *Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d' inserzione a pagamento, valori, ecc. all' Amministraz. dell' *Alighieri*, in VENEZIA, Canal Grande, Riva del Vin, 678

PREZZO D' ASSOCIAZIONE

Anno	L.	20.—
Semestre	»	11.—
Trimestre	»	6.—
Ogni fascic. separato.	»	2.—

PER L' ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VENEZIA

in 12 fascicoli da 48 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

Anno III. — 1891 — Fasc. 1-2.

VENEZIA
Leo S. Olschki

1891

Digitized by Google

Alla prossima dispensa saranno uniti l'indice ed il frontispizio pel II. volume

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO:

Venezia, Luglio 1891.

Con questa dispensa si comincia la terza annata dell'*Alighieri*. Dessa si manda a tutti gli on. associati del secondo anno, *e chi non la respinge entro otto giorni, sarà ritenuto per abbonato anche alla terza annata*, ed è pregato a rimetterne il prezzo d'associazione (L. **20.**—) al sottoscritto Editore.

Nel prossimo numero che trovasi già sott' il torchio sarà pubblicato l'elenco di tutti quelli che hanno confermato e *pagato* l'associazione alla terza annata (36 fogli da 16 pag., frontespizio ed indice).

LEO S. OLSCHKI, Editore.

INSERZIONI A PAGAMENTO:

Straordinaria riduzione di prezzo

Per collocare il più presto possibile le poche copie ancora disponibili delle seguenti due opere importantissime, riduco il prezzo complessivo di L. **55** a sole L. **20** per chi nel corso del mese d'Agosto me le chiede mediante vaglia postale:

CASTELVETRO L. Sposizione a XXIX canti dell'inferno Dantesco per la prima volta edita da G. Franciosi. Splendido volume in 4 con due tav. di Facsim. (**25**).

PETRARCA. Epistolae de rebus familiaribus ed. I. Fracassetti. Flor., Le Monnier; 3 bei volumi in 8. gr. (**30**).

NB. Si aggiungano L. **1.20** per la spedizione di due pacchi.

Venezia, Luglio 1891.

LEO S. OLSCHKI, Editore

S' è pubblicato or ora:

FRANCESCO PASQUALIGO. La Canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega » ridotta a miglior lezione e comentata massimamente con Dante. — 132 pagine nel formato di questa Rivista L. **5.**—

È un Estratto dal II anno dell' Alighieri, *ove questo lavoro dotto ed originale è inserito in alcune riprese. Edizione tirata a poche copie.*

Digitized by Google

DI UNA

SUPPOSTA COPIA DELL'ORIGINALE DELLA "COMEDIA„

E DELL'ARME ANTICA DI CASA ALIGHIERI

notevole, — e « l' Alighieri » non può non tenerne subito conto — una lettera del cav. Francesco Carta, bibliotecario della Estense, al prof. Ernesto Monaci, publicata nel 10° fascicolo del volume VII° dei « Rendiconti » de' « Lincei » sotto il titolo « Di un aneddoto dantesco ».

Scrive il signor Carta: « Nel 1882, quando posi mano alla compilazione del Catalogo [dei codici miniati della Biblioteca nazionale di Milano]..., credetti di riconoscere, nello scudetto che è a piè della prima pagina del codice Braidense segnato AN. XV. 17 $^1/_2$ l'arme della famiglia Alighieri e, confortato dall'autorità del Pelli, del Litta, del Dequeux de Saint-Hilaire, del Fraticelli e d'altri, non esitai a consegnare tale designazione nel catalogo che fu messo a disposizione degli studiosi fin dal 1883.

» Non mi è noto, è vero, che alcuno abbia poi contradetto o confermato l'esattezza di tale riconoscimento; ma, come nè il Viviani, nè il corrispondente milanese del De Batines, nè il D'Adda, nè il Sacchi, nè il Cossa, nè il Longoni, nè lo Scarabelli, nè altri, che ebbero a mano il codice, posero mente all'esistenza dell'arme, così non è parimenti improbabile che anche l'identificazione da me proposta nel catalogo sia fino ad ora sfuggita all'attenzione degli studiosi. Ed Ella quindi intende quanto

Digitized by Google

importi, in questo risveglio di studï danteschi, l'attento esame di un simile particolare.

« Che l'arme, che si vede nel codice di Brera, sia realmente quella primitiva degli Alighieri di Firenze non mi pare disputabile. Lo scudetto infatti è *partito d'oro e di nero con fascia in divisa d'argento attraversante sul tutto,* come è l'arme riprodotta dal Litta e che il Pelli, il Torri, il Missirini, il Blanc, il Fraticelli ed altri affermano essere la primitiva degli Alighieri. Il Pelli, il solo che dia prova sincrona e sicura della sua affermazione, dopo aver descritto l'arme, come è precisamente nel codice di Brera, scrive: *e così vedesi in un libro d'armi del 1302, che originale posseggono i figli del defunto cavaliere Andrea da Verrazzano.* E l'accurato biografo soggiunge in nota: *Nell'Archivio segreto di Palazzo Vecchio in Firenze si conserva una diligentissima copia di questo libro, che fu lucidata dal suo originale nel 1666 dal celebre capitano Cosimo della Rena. Io mi sono attenuto a questo libro* **come al più antico documento che si abbia in questo genere,** *senza curare quanto intorno all'arme di Dante dice nei suoi Discorsi il Borghini ed a quanto vedesi in alcuno dei molti Prioristi o famiglie, i quali si conservano nelle pubbliche, o private librerie.*

» Del resto questa testimonianza del Pelli, che io ritengo decisiva a dimostrare essere l'arme del codice la primitiva degli Alighieri, è confermata dall'età stessa in cui ebbe luogo la fabbricazione dell'elegante manoscritto di Brera. Ed ecco perchè.

» Il codice della Biblioteca nazionale di Milano, sebbene non sottoscritto, è senza dubbio opera di quel Francesco di ser Nardo da Barberino, il quale legò il suo nome ad altri due codici della D. C. colle soscrizioni apposte nel 1337 ad uno dei Trivulziani e nel 1347 ad altro che si conserva nella biblioteca Laurenziana di Firenze. Questa identità di mano, già avvertita dal corrispondente del De Batines, fu confermata da Cesare Guasti e da Gaetano Milanesi, in occasione dell'Esposizione dantesca del 1865 in Firenze, e da quanti ebbero poi modo ed agio, come io ebbi nel 1882, di metterlo a confronto col Trivulziano sottoscritto. Laonde è ragionevole conchiudere che il codice Braidense fu scritto da Francesco di ser Nardo, o il 1337 ed il 1347, o verosimilmente parecchi anni prima del 1337; e che come dimostra l'arme, fu ordinato da uno della famiglia Alighieri.

» Ora, s'intende agevolmente, come in tutto ciò si abbia buon argomento per credere che il testo contenuto nel codice Braidense sia diretta copia dell'ignoto originale autografo della *Divina Commedia;* che Francesco di ser Nardo, più che un copista, sia da considerarsi come un vero e proprio editore del Poema, e che, come tale, si abbia nuovo indizio a riconoscerlo per quel *dei Cento.*

» È tuttociò un illusione? Io non credo. Ad ogni modo lascio ai Dantisti la cura e la gloria di assicurare con tutti i sussidï noti finora e, se è pos-

Digitized by Google

sibile, con materiali nuovi, la scoperta. Per me è già buona ventura se potrò dire di aver portato, in una questione che affatica tanti intelletti, un elemento nuovo di discussione e di studio. »

Così il cavalier Carta, egregio e solerte bibliotecario della Estense, al quale, certamente, i dantisti e i dantofili, saranno grati, se non d'altro, della premura con la quale egli ha voluto comunicar loro una notizia ad ogni modo importante, qual è precisamente questa d'un codice della « Comedia » fregiato dell'arme di casa Alighieri, e di quell'arme appunto che si tiene per la più antica, per quella cioè che avrebber usata, da Cacciaguida in poi, gli antenati di Dante, e Dante stesso e i discesi da lui, fino a che Pietro di Dante III, al principio del secolo XVI, fermata definitivamente sua stanza a Verona, non pensò — secondo stima lo Scolari, — a foggiarsi un nuovo stemma quasi per raffermare la nuova nobiltà della sua casa [1].

Com'era naturale, la comunicazione del Carta, presentata ai Lincei dall'autorità del professore Ernesto Monaci [e non divulgata direttamente dal ministero dell'Istruzione, come asseriva il corrispondente bolognese della *Tribuna* di Roma in un suo telegramma del 12 di luglio] commosse gli eruditi d'Italia e dell'estero: onde parve utile a Giosuè Carducci calmare le ansie degli aspettanti con una sua lettera alla *Gazzetta dell'Emilia* riprodotta poi da molti altri giornali. « Il codice della Braidense di Milano, — scrisse l'illustre uomo — ... è noto, e fu già descritto dal De Batines nella sua grande Bibliografia dantesca [1845-48]. Non è che uno dei soliti *Danti del cento*, cioè una delle molte copie della Commedia fatte da un Francesco di ser Nardo da Barberino, del quale si contava che con cento Danti che egli scrisse maritò non so quante figliole. Si chiamavano *quei del cento,* e Vincenzio Borghini fino dal secolo decimosesto avvertiva *sono ragionevoli, non però ottimi.* Di quei che restano a nostra conoscenza, il più in su d'età è il trivulziano, trascritto nel 1337; il più in giù il laurenziano, del 1345. Gli studi del professore Umberto Marchesini, nel *Bullettino della Società dantesca* hanno sparso molta luce su tal gruppo di codici.

» Ora, ripetiamo, il codice braidense, per il testo, per la forma della scrittura, per la lezione, appartiene alle copie di cotesto gruppo. Tra le quali una ve n'ha, il codice riccardiano 1010, già descritto nel Catalogo della Esposizione Dantesca del 1865, che presenta proprio a piede della prima pagina lo stemma che è nel codice braidense, lo scudetto cioè, partito d'oro e di nero, con fascia d'argento a traverso. Dunque? — Dunque, per cotesto benedetto stemma, originali della Commedia ne avremmo due. E come i codici scritti da quel di Barberino hanno tutti la stessa lezione, e come di questi codici ce n'è qualche diecina, troppa grazia, Sant'Antonio.

---

1 *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri,* ecc. *Lettera a Cesare Balbo,* in *Viaggio in Italia di Teodoro Hell,* ecc., Treviso, 1841, pag. 140.

Digitized by Google

» Ma come e perchè uno stemma, figurato alla meglio o alla peggio in un fregio di prima pagina, deve importare derivazione dall'originale di Dante o pertinenza degli Allighieri? O non potè essere stato messo lì, dall'amanuense fiorentino, per corredo d'illustrazione blasonica al maggior nome della famiglia Allighieri, come, per esempio, Antonio Panizzi fece imprimere lo stemma de' Bojardi nel frontispizio ai *Sonetti e Canzone* di Matteo Maria Bojardo da lui riedite in Londra nel 1835? O non potè per avventura quello stemma essere d'altra famiglia che degli Allighieri? »

Dopo queste chiare e saggie osservazioni di Giosuè Carducci, la scoperta del cavalier Carta avrà certamente perduto buona parte del suo valore anche presso a coloro che si eran lasciati facilmente abbagliare dalla notizia e dalle cortesi parole con le quali il Monaci la comunicava ai Lincei: il Monaci che dovea ricordarsi del manoscritto riccardiano, fratel carnale del braidense, [fregiato d'un' arma identica nella forma e nei colori quantunque diversamente descritti dai compilatori della *Esposizione Dantesca* del '65], e dovea ancora sospettar subito della poca importanza che può avere uno stemma quando si tratti di stabilire il nome del possessore di un codice: e tanto meno poi di un codice scritto da ser Nardo di Barberino che ricopiava a dozzine la « Comedia », nella speranza o nella certezza di venderle dipoi a chi si fosse. Costui, molto probabilmente, lasciava disadorne alcune sue copie che poi il compratore abbelliva a gusto suo; altre miniava o facea miniare secondo il proprio talento, con pensiero di venderle più care; e tra i fregi ponea, come ne' due manoscritti di Brera e riccardiano, lo stemma dell'autore, così come fece il Panizzi nell'edizione del Bojardo, Antonio Blado nella edizione del compendio delle istituzioni teologiche di Clemente Moniliano [1], o, per restar fra i manoscritti, come fecero i miniatori della *Storia boemica* di Pio II e del *Diario* del Sozzino, bei codici del XV e del XVI secolo nella biblioteca del Comune di Siena.

E poi: qual'era l'arme antica di Dante Alighieri?

Ecco un'altra questione che al Carta sembra definitivamente risoluta da una testimonianza di Giuseppe Pelli, scrittore senza dubbio assai benemerito di cose dantesche, ma al quale non è da prestar sempre fede assoluta. Dice il Pelli [2] che « L'arme degli Allighieri di Dante fu... uno scudo diviso per il mezzo in diritto parte d'oro e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca », come vedesi, secondo egli afferma, in un libro d'armi del 1302, lucidato nel 1666 da Cosimo de la Rena. « Io mi sono attenuto a questo libro — egli scrive — ed a quanto vedesi in alcuno dei

1 *Theologicarum Institutionum Compendium Clementis Moniliani*, etc. Impress. Fulginei... per Ant. Bladum... MDLXII.

2 Pelli. *Memorie per servire alla vita di Dante.* Firenze, 1823, pag. 23.

Digitized by Google

molti prioristi o famiglie, i quali si conservano nelle pubbliche, o private librerie ». Dunque il Pelli — s'io non intendo male, — non toglie la notizia dal codice originale, bensì da una copia di quel codice fatta da un tardo erudito, e non sempre scrupoloso; da quella copia e da qualche priorista del quale non cita la segnatura nè l'età, ma che probabilmente è quello del Mariani, che oggi conservasi nell' Archivio di Stato [1], confessa anzi aver egli tratto l'antica insegna di Dante. Perchè, infatti, io domando, il Pelli sarebbesi anche « attenuto... a quanto vedesi... in molti prioristi » se avesse avuto sott'occhi il libro d'armi del 1302, o se sull'autenticità di quel libro non avess'egli nutrito alcun dubbio? Anche il conte Luigi Passerini, parlando dello stemma Allighieri [2], ricorda, come unico e sicuro documento, il famoso codice che fu di Andrea da Verrazzano; ma perchè il prezioso priorista è perduto, essendo perito con altri buoni manoscritti in un naufragio mentre portavasi in Francia, — deve fidarsi anch'egli delle « non poche copie » che ne esistono, e tra le quali anzi il dotto gentiluomo assicura che « alcune *sono* di antichissima data ». Ma dove si custodiscono, di grazia, questi preziosi e vetusti manoscritti? Dice il Pelli: « nelle pubbliche e private librerie » : e, noi dobbiam sottintendere, di Firenze: ma in quali?

Nessun priorista, almen tra quelli che si conservano nella Nazionale Centrale e nella Riccardiana, e che sia anteriore al XVI secolo, porta stemmi di famiglie. Il più antico ad averli è quello del Ricci, della prima metà del cinquecento, e che del resto è assai conosciuto. In esso, al nome *Aldighieri* si legge la nota: « Fra questi, molti ci mettono Dante poeta io l'ho messo nella famiglia degli Elisei». E della detta famiglia Aldighieri disegna due armi differenti: una partita in campo d'azzurro e di bianco, con un mezzo volo d'argento nella banda azzurra, l'altra con campo d'oro alla croce bianca ornata nell'interno di rombi neri. Sotto al nome degli Elisei, lo stesso priorista del Ricci dà pure due armi differenti: una partita

---

1 Nell'arch. cent. di Stato a Firenze, è, infatti, una copia del libro d'armi citato dal Pelli: ma non è antica, essendo di mano di Lorenzo Maria Mariani che vi lavorava attorno nel 1688. In questo ms. che è segnato del N. 243, è detto che l'originale stava già nella cancelleria della Parte, fu dipoi di Giovanni Ticci e, quando il Mariani lo copiò, stava appresso al signor Francesco di Santi Lanzi del Nicchio. Porta l'arme dell'Alighieri di giallo e di nero colla fascia d'argento, com'è descritta dal Pelli: e la stess'arme è nel Priorista del medesimo Mariani [che pure conservasi nell'Arch. di Stato, tom. II, 338] con la dichiarazione ch'essa è tolta dal libro d'armi del 1302. Dunque questo libro d'armi, citato, del resto, come antico, anche dal Manni, veramente esisteva: ma era proprio del sec. XIV? o non piuttosto una compilazione fatta dipoi? E gli stemmi di cui andava ornato erano stati proprio miniati tutti in una volta, nel '300? e i colori dell'arme dantesca disegnata nel codice eran proprio il giallo ed il nero?

1 In *Dante e il suo secolo.* Firenze, 1865, pag. 59.

Digitized by Google

di rosso e azzurro con fascia bianca, l'altra con croce proffilata di turchino sul campo d'argento: alla quale ultima è questa nota: « Dicono essere degli Elisei, o Aldighieri e più particolarmente di Dante ». In Riccardiana i prioristi che portano armi di famiglie sono tutti del secolo XVI avanzato o del XVII, e attribuiscono agli Alighieri stemmi affatto differenti da quello del codice braidense e del riccardiano: il Segaloni dà uno scudo con le stesse divisioni ma con diversi colori, un'altro dà un'arme parlante: un'ala.

Il Monaldi, nella sua storia delle famiglie e della nobiltà fiorentina, descrive, come appartenente a Dante, l'arme partita di azzurro e di bianco coll'ala d'argento; ma il Borghini, il qual di cose fiorentine molto sapeva, afferma nei suoi discorsi che l'arme « de gli Alleghieri del nostro Dante... ha il campo azzurro et vermiglio », o, più chiaramente, ha, « dimezzato il campo per diritto azzurro e rosso, aggiunta la fregiatura... d'una listra bianca [1] ». Come mai il Borghini non si accorse dell'errore se al tempo suo esisteva il libro d'armi del 1302 citato dal Pelli, o certo eran note le « antiche copie » di quel codice ricordate dal Passerini? E come mai in un codice vaticano della « Comedia » che fu tenuto di man del Boccacci, ed è, ad ogni modo, antico, è miniata un'arme simile a quella che il Borghini descrive e attribuisce agli antichi Alighieri? Si risponderà che l'arme del vaticano 3199 è piuttosto quella dei Frangipane che quella di Dante: e che è certo di molti anni posteriore alla scrittura del codice: ma io ribatterò ancora che i Frangipane non avevan quell'arme, e che al tempo in cui fu miniato quello stemma o si sapea di certo che i colori della casa Alighieri erano il rosso e l'azzurro, o che di quello stemma si era già fin d'allora perduta ogni nozione sicura. E perchè poi pare ammessibile che, ad ogni modo, siasi voluto fregiar questo codice dell'arme di Dante, ecco, secondo la teorica dell'egregio cav. Carta, un terzo codice della « Comedia » posseduto dai posteri del Poeta, e quindi una terza copia dell'originale dantesco autorevole a raffermare il testo delle tre cantiche.

Il commendator Padiglione, bibliotecario della Brancacciana di Napoli, raccolse, pel centenario dantesco, gli stemmi di casa Alighieri secondo il sentimento dei varii autori: e la collezione è mirabile per la erudita diligenza del compilatore, non certo per la concordia delle opinioni degli eruditi. Di fatti, secondo il Filelfo, seguito dal Bayle, dal Maffei, dal Rossetti, e da altri, gli Alighieri avean per loro insegna uno scudo di azzurro con mezzo volo destro spiegato d'oro, o, come essi scrivono, fuor del linguaggio araldico, ala d'oro in campo azzurro. E di questa opinione è anche il Vellutello: ma non così la pensano il Mugnos e il conte Zapata de Cisneros che ci

1 *Discorsi*. In Fiorenza, Giunti, 1585, parte IIª, pagg. 38 e 47.

Digitized by Google

offrono uno scudo partito di rosso e di azzurro con una banda d'argento dentellata, e lo Zazzera che tien per l'ala, ma la vuol nera nel campo d'argento. Il Dionisi scrive che la casa di Dante usava un'ala distesa di « non so quale uccello ». L'arme gialla e nera con la fascia d'argento, citata dal Pelli, è pure attribuita agli antichi Alighieri dal Torri, dal Litta, dal Degueux de Saint-Hilaire, da Luigi Passerini e da molti altri scrittori più o meno autorevoli. L'Audin de Rians copia l'arme del codice Vaticano, che è di rosso e d'azzurro in divisa d'argento: e accenna alla somiglianza di questa insegna con quella de' Frangipane, sulla autorità di Vincenzio Borghini, il quale non ha mai nè men sognato di dire siffatta sciocchezza. Scrive il Borghini, presso a poco, così: lo scudo di Dante è spaccato di azzurro e di rosso con una banda d'argento, e quello dei Frangipane è trinciato di rosso e azzurro: che è bene altra cosa. Il Fraticelli invece, disegnando l'arme degli Alighieri di nero e d'oro, e quella de' Frangipane di rosso e azzurro, ne fa rilevare la somiglianza, ma senza dirci nulla delle fonti ond'egli attinse, com'è, del resto, costume suo abituale.

Il Blanc, il Litta, il Pelli, il Torri, distinguon lo stemma antico o adoperato da Dante, da quello usato dai discendenti di lui: e lo Scolari a questo proposito scrive che « al principio del secolo XVI, Pietro figlio di Dante III, imitando la virtù degli antenati, e ristorando la fortuna, ch'era andata a male, del padre suo, si diede al ricuperare, stando in Verona, i beni paterni, ed oltre a ciò gli onori dovuti al proprio casato; a che avevano pur mirato già sin da prima le cure del... genitore.

» Ma come poter mai riassumere i titoli e le insegne della nobiltà fiorentina, non tanto dopo le sentenze già derogate implicitamente dall'offerta medesima fatta a Dante di tornare in patria; ma dopo il rifiuto di tornarvi di Dante III?... Ecco il bisogno in cui *egli* fu... di pensare ad una nuova nobiltà ed a nuovo stemma... [1] »

Con buona pace dello Scolari, io non credo che un disceso da Dante potesse pensar sul serio, sul principio del cinquecento, a crearsi una nobiltà nuova, quando appunto Firenze invidiava a Ravenna le relique del suo più grande cittadino e a Verona l'onore di ospitarne i nepoti. Come? già tutta Italia si levava al culto di Dante, e il nome degli Alighieri suonava, in virtù di quel grande, venerato e solenne, quando a un disceso di quella gente, per ambizione di nobiltà, sarebbe saltato in testa di cancellar dallo scudo della vetusta famiglia i colori che forse Cacciaguida avea bagnati del sangue suo in Palestina, e che Dante giovinetto portò nel fatal giorno di Campaldino? o fosser quelli l'azzurro e il vermiglio, o l'argento e l'azzurro, o l'oro e il nero, ch'eran simboli dell'impero, a Pietro II, e a chiunque altro di casa

1 Scolari. *Op. cit. loc. cit.*

Digitized by Google

sua sarebber certo sembrati più austeri e più degni di ogn'altra insegna moderna a ricordare e riconfermare, se ne avessero avuto bisogno, l'antica e nobile origine della famiglia. Se adunque fu veramente Pietro a toglier lo stemma dell'ala, ciò che ha bisogno di più chiara dimostrazione che non sia l'opinione dello Scolari [1], una delle due: o Pietro non avea nessuna idea del vecchio stemma di casa sua, nè sapea di alcuno capace a rintracciargliene esemplari a Firenze, o l'insegna dell'ala teneva per antica. Il Dolce e il Landino ci parlan di fatti di una o più ali usate dai Frangipane o dagli Elisei, i discendenti dei quali si dissero Aligeri; e non è, in ogni modo, difficile che, prendendo pretesto dal nome, si sovrapponesse, fin dall'antico un'ala, o un mezzo volo d'aquila sur una banda dell'arme, com'io ho veduto, ad esempio, un passerotto aggiunto allo stemma dei Passerini che hanno invece per insegna un ben più grosso animale [2]. In conclusione, io non voglio — Dio me ne guardi, — dare una recisa mentita a Giuseppe Pelli: ma sembrami bensì lecito, — dopo quanto ho detto, — di affermare che nulla si sa di veramente certo intorno all'arme antica di Dante Alighieri: che, anzi, non la forma dello scudo, non i colori e non le insegne onde quello scudo si fregiava, ci sono noti in modo assoluto. Può ben darsi, — benchè mi sembri difficilissimo, — che l'armerista del quale il Mariani ci ha lasciato una copia rimontasse veramente al 1302: ma ora quel prezioso codice è perduto, e ripescarlo è impossibile. Bisogna dunque fidarsi del Pelli: ma lo ha veduto egli? e, se lo ha veduto, lo ha esaminato con tanta diligenza da poterne accertare l'età? o non lo ha forse ingannato il titolo di *Libro d'armi del 1302* che stava probabilmente in testa al codice non a significare il tempo in cui le armi furon miniate, ma quello in cui eran in uso presso quelle tali famiglie fiorentine? E perchè infatti se lo armerista fu compilato proprio in quell'anno non si intitolò con la semplice designazione di *Libro d'armi?* Non par naturale che quell'aggiunta *del 1302* riveli la tarda redazione della raccolta? Ammesso adunque che il Pelli abbia proprio veduto con li occhi suoi il raro codice posseduto allora dagli eredi di Andrea da Verrazzano, e non siasi invece fidato, come io dubito, delle copie secentiste del della Rena o del Mariani, non mi par difficile, ad ogni

---

1 Il Maffei, nella *Verona illustrata*, dove parla degli « Aligeri » veronesi, scrive: « Fu nome assai frequente *Alticherius:* questo passò in Aldigieri, poi in Aligieri, che diventato cognome, quasi venisse dal lat. *Aliger*, chi lo portava fece un'ala per impresa ». E questo, presso a poco, avea già scritto il Vellutello.

2 I Serego, che, com'è noto, hanno ereditato il cognome dantesco, non han tolto a loro insegna l'ala; ma hanno aggiunto al vecchio blasone di famiglia lo scudetto partito per dritto di rosso e di azzurro alla fascia d'argento attraversante, com'è designato nel codice vaticano e com'è descritto dal Borghini.

Digitized by Google

modo, ammettere ch'egli pure sia stato tratto in inganno: e quindi, sol perchè un manoscritto della « Comedia » porta in testa quell'istessa arme che il Pelli credeva di Dante, stabilir la pertinenza e l'importanza di quel codice, e volerlo proporre, così a un tratto, e senz'altro amminicolo, come un « quasi originale » del sacro Poema, è manifestamente opera molto pericolosa.

G. L. Passerini

GLI ANIMALI

NELLA DIVINA COMMEDIA

(V. *L'Alighieri* II, p. 409-429).

V.

CLASSIFICAZIONE DEGLI ANIMALI — I VERTEBRATI

I Mammiferi

L'ordinamento razionale degli esseri tutti che popolano il nostro globo e la loro divisione in classi, in famiglie, in generi, in specie e in razze diverse è cosa alquanto recente nella scienza, perocchè suppone già una vasta ed esatta notizia degli enti che debbonsi ordinare, un'analisi accurata e profonda de' loro caratteri, ed un confronto sagace guidato da criteri tratti dall'intima natura dei singoli organismi e dalle diverse loro funzioni. Tutte le quali cose non possono essere che il frutto di laboriosi e lunghi studi, che di secolo in secolo progredendo conducono la scienza a sempre maggior perfezione. Ai tempi di Dante, la Storia Naturale se pur aveva avuto nel B. Alberto Magno un illuminato cultore, era, si può dire, ancor nelle fasce, e però non è da chiedere agli studiosi d'allora alcuna classificazione scientifica. Bisogna tuttavia riconoscere nel celebre dottore di Colonia il merito di un primo tentativo di classificazione. Per tale riguardo,

Digitized by Google

afferma il Pouchet, egli ha fatto fare non lievi progressi alla parte pratica della scienza. Per la prima volta egli definisce la specie e mostra il meccanismo per il quale si costituiscono i generi, e Buffon stesso dicesi essersi inspirato a questo dotto scrittore, quand'ebbe a trattare siffatto argomento. In quel libro dove il B. Alberto discorre de' singoli animali *(de naturis singillatim animalium)* si trova, al dire del Pouchet, la storia di tutte le specie allora conosciute descritta con una precisione ignota fino a quel tempo [1].

Siccome però la disposizione da lui data nel suo trattato alle varie specie è puramente alfabetica, avendo così anticipato il concetto e la forma dei moderni dizionari, non ci è possibile trovare nell'opera del B. Alberto un cotal ordine scientifico al quale riferire le specie ricordate nella Divina Commedia. Più utile invece per apprezzare convenientemente la dottrina di Dante in relazione colla Storia Naturale, com'è studiata oggidì, sarà il richiamarne gli accenni secondo una classificazione scientifica, ed io mi atterrò a quella proposta dal Cuvier, quantunque oggi siasi alquanto modificata come nel numero e nella suddivisione degli ordini, così pure nella loro disposizione e nel punto di partenza. Ciò per altro non ha importanza rispetto al mio lavoro, il quale, se ha mestieri di ricorrere ad una classificazione, non è già per una assoluta esigenza scientifica, ma per buona economia di metodo.

Già ebbi a dirlo che questo non può essere uno studio propriamente scientifico; infatti qui conviene trattare degli animali suppergiù come il giardiniere tratta delle piante e dei fiori; il quale, ben altrimenti da ciò che fa il botanico, raccoglie e cura quelli soltanto che sono più appariscenti e graditi per varietà di forme e vaghezza di splendide corolle, e se dà ad essi ordine e nome scientifico nol fa per necessità e con vero intento di scienza.

Col divino poema alla mano mi farò dunque a passare in rassegna

« Quanto respira in aria e quanto in terra
« E quanto guizza negli acquosi regni [2] »

e mostrerò come per ciascuna delle grandi classi, in cui si divide tutto il Regno Animale dai mammiferi ai zoofiti si trovi nella Divina Commedia da registrare per lo meno un nome, ma più di sovente delle specie parecchie.

Cominciamo dai Mammiferi che formano la prima classe dei vertebrati.

Dei dodici ordini che costituiscono questa classe otto contano famiglie o generi nominati nel Poema dantesco. Dirò subito che non si trova fatta

---

1 Pouchet, *Hist. des Sciences Natur.* Paris, Bailliere, 1853, p. 278-79.

2 Mascheroni, *Invito a Lesbia Cidonia.*

Digitized by Google

menzione di alcun individuo dell'ordine dei *Monotremi* e di quello dei *Marsupiali*, che erano affatto ignoti al mondo antico ed al medioevale e solo tardi vennero fatti conoscere all'Europa quando vi si trasportarono dall'Australia e dall'isola di Vandiemen.

Passando all'ordine terzo, che è dei cetacei, non abbiamo a registrarne che due: la Balena e il Delfino.

La Balena

La *Balena* è rammentata per la sua mostruosa grandezza [1]. Le più antiche memorie sulla pesca delle balene risalgono al IX secolo dell'èra volgare; e si sa che nei secoli XIII e XIV si incominciarono a tal uopo ad imprendere regolari spedizioni nei mari del Nord da naviganti delle Fiandre e di Normandia. Siccome però siffatti cetacei vivono soltanto nei mari freddi del Settentrione è da credere che Dante ne parli per fama piuttosto che per averne mai veduto alcuno. Se non che quello che ne sapeva il suo maestro Brunetto Latini dimostra che allora se ne aveano notizie alquanto inesatte. « La balena è un *pesce,* egli scrive, che sporge tanto dall'acqua che il suo dorso sì pare di sopra a tutte le onde del mare, però il vento vi rauna suso rena, e nasconvi erbe, tanto che molte volte ne sono ingannati li marinari, che quando viaggiano ciò si credono che sia isola e scendonvi suso e ficcanvi suso i pali nella rena per cuocere [2] ».

Pur sorpassando all'errore troppo facile e durato un bel pezzo di annoverare cioè la balena tra i pesci, resta però la grande esagerazione sulle sue dimensioni, che sebbene gigantesche non sono mai tali tuttavia da far sì che la si possa scambiare con un'isola. Vero è però che la mole ne è smisurata e se Dante vi accenna è certo che accenna a cosa che è la più appariscente e notevole di questo animale.

Il Delfino

Quanto al *Delfino* il P. ricorda quel suo particolar costume di spiccar salti mostrando fuor dall'onde l'ampio e curvo dorso:

> « Come i delfini quando fanno segno
> A' marinar con l'arco della schiena
> Che s'argomentin di campar lor legno 3 »

1 *Inf.* XXXI, 52.
2 Tesoro, LXX.
3 *Inf.* XXII, 21.

Digitized by Google

Questa è forse l'unica volta, in cui Dante mostra di credere ad un volgare antico pregiudizio; il pregiudizio che accorda al delfino un senso d'amicizia per l'uomo di cui seguirebbe anche i navigli per dargli avviso dell'avvicinarsi della procella. Non ne faremo però rimprovero al nostro P. se un esimio scienziato, e poeta anch'egli, cinque secoli appresso non esitava a chiamare questo cetaceo.

« . . . delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede
E pietà quasi umana . . . . 1 »

E poi qualche cosa di vero c'è; ed è il fatto che i delfini seguitano talvolta in frotte numerose i vascelli, ciò che fanno per altro non per affetto ai naviganti, ma per cibarsi degli avanzi della cucina e delle immondezze che si gettano in mare; per il qual motivo istesso entrano anzi di sovente anche nei porti. Nè senza fondamento di verità è il pensare che Dante ne abbia veduto qualcuno, tanta è l'evidenza di quel suo accennare all'*arco della schiena* ch'esce dall'acqua e che nella rapidità del guizzo è la sola parte di tutto l'animale che colpisca l'occhio: ed è immagine che non può aver indovinata, ma ricavata dal vero; mentre non ve n'ha traccia nè manco in quei versi dell'Eneide nei quali pur descrivesi lo stesso fatto:

« Delphinumque similes, qui per maria humida nando.
« Carpathium Lybicumque secant luduntque per undas 2 »

come nemmeno in quest'altra frase con cui Virgilio descrive piuttosto il moto vorticoso che i delfini colle lor code imprimono all'acqua:

« . . . . delfinesque in orbun
Œquara verberant caudis . . . . . . 3 »

L'Elefante

Nulla c'è da registrare nell'ordine *quarto* (cui appartengono gli anfibi) e soltanto l'*elefante* e il *majale* nel *quinto* ordine dei *Pachidermi*.

L'*Elefante* è nominato insieme ed allo stesso proposito della balena, ponendosi così dal P. il gigante terrestre a lato del gigante dei mari.

1 Mascheroni, *Op. cit.*
2 Lib. V.
3 Lib. VIII, v. 673-674.

Digitized by Google

Anche l'elefante non dovette esser noto all'Alighieri che per quello che ne avea potuto raccoglier dai libri.

L'Italia incominciò a conoscere codesti animali ai tempi di Pirro e di Annibale, che insegnarono ai Romani il modo di servirsene in guerra, come in effetto se ne valsero con vantaggio sino a Cesare. In allora apparvero pur di spesso a Roma nei famosi spettacoli del Colosseo od aggiogati al carro dei trionfatori. Ma dopo le invasioni barbariche passarono de' secoli parecchi prima che se ne vedesse più alcuno sul suolo europeo. Eccitò infatti viva e generale meraviglia l'elefante che offerto in dono dal califfo di Bagdad Haroun-ab-Raschid all'imperatore Carlo Magno sbarcò prima a Pisa nell'anno 801 e fu poscia mandato ad Aix-la-Chapelle. Tutti i cronisti di quel tempo, dice il Pouchet [1], ne fanno menzione e lo si celebrò non pure in prosa, ma anche in verso. Due altri elefanti più di quattro secoli appresso vennero ancora in Europa: l'uno vi fu condotto nel 1229 da Federico II al suo ritorno da Terra Santa, e l'altro era stato preso parimenti nella Siria da S. Luigi IX re di Francia, il quale ne fece dono all'Inghilterra dove il popolo meravigliato si accalcava sul suo passaggio.

Si può quindi conchiudere che nel medio evo gli elefanti fossero poco conosciuti in Europa. È assai probabile però che Dante non ne avesse propria e diretta conoscenza. Egli, come della balena, così pure dell'elefante non fa che un rapido cenno, toccando di una sola qualità comune a questi due animali, cioè, della loro gran mole, per accennare alla quale bastava quel che ne riferiva la fama. Del resto, se ne avesse proprio veduto alcuno coi suoi occhi, tale ne sarebbe stata l'impressione che forse avrebbe colto facilmente il destro per farne argomento di qualche similitudine ed allegoria; ma Dante acuto ed onesto osservatore non s'attenta mai di descrivere che quello soltanto che ha potuto vedere da sè.

Il Majale

Ora veniamo all'altro pachidermo, a quella bestia che « ha lungo e nero il grifo — e si distende seria nel pantano [2] ». — Prima di tutto bisogna dire che oggi la Storia Naturale vuol in certo modo riabilitare il majale, a torto, dicesi, accusato di immondezza; perocchè se il porco è sudicio vuolsi che sia tale più per la nostra trascuranza di quello che per indole sua [3]. Checchè sia di ciò è certo che il popolo *ab immemorabili* ha fatto del majale il tipo del sudiciume, sia nell'ordine fisico che nel morale; nè pare che per ora

1 Pouchet, *Op. cit.* p. 52.
2 Carducci, *Rime Nuove*, Intermezzo, 2, p. 294, Bologna, Zanichelli, 1887.
3 Brehm, *Op. cit.* vol. II, p. 771.

Digitized by Google

abbia voglia di ricredersi: e nella lingua italiana poi *sporco* è parente assai prossimo di *porco*. Dante non ce lo descrive diversamente: egli nota nel maiale due cose che ne ritraggono senz'altro l'aspetto sozzo e brutale; prima l'abitudine di sdrajarsi nella lordura e nel fango, d'onde la similitudine dello stare come *porci in brago* [1], come pure le altre frasi ingiuriose *peggio che porci* [2] e *brutti porci* [3]; poscia quella corsa scomposta, furiosa ed a sbalzi alla quale vediamo che talvolta sconciamente si abbandona il majale dopo essere stato alquanto tempo rinchiuso. D'alcune anime dannate dice infatti il P. che

« . . . . correvano a quel modo
Che il porco quando dal porcil si schiude 4 »

In altro luogo egli fa cenno del correr del porco, ma è del porco selvatico, ossia del cinghiale, inseguito dai cacciatori:

« Similemente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta
Ch'ode le bestie e le frasche stormire 5 »

E pure una qualità particolare del porco, e del cinghiale più specialmente, l'avere i denti canini ricurvi e uscenti dalla bocca, e Dante ricorda anche ciò. Ciriotto, uno de' diavoli che il P. trova nella quinta bolgia, è sannuto, perocchè ad esso:

« . . . . di bocca uscia
d'ogni parte una sanna, come a porco 6 »

Il Toro e il Bove

Viene appresso il sesto ordine dei *Ruminanti,* nel quale abbiamo da registrare qualche specie di più che nei precedenti. Ma prima piacemi far notare come il nostro P. sapesse che negli animali la facoltà di ruminare si accompagna con una data forma del piede, tanto che appare come una

---

1 *Inf.* VIII, 50.
2 *Parad.* XXIX, 125.
3 *Purg.* XIV, 43.
4 *Inf.* XXX, 27.
5 *Ivi* XIII, 112.
6 *Ivi* XXII, 56.

Digitized by Google

eccezione l'esserci l'una cosa e mancar l'altra: e però avendo la mente a questo fatto scrive:

« Ruminar può ma non ha l'unghie fesse 1 »

Tra i ruminanti daremo il primo posto al *Toro* dalle forme ampie e gagliarde. Del toro è a tutti nota la furibonda ferocia, specie quando avvenga che sia ferito. Virgilio tolse già i muggiti di codesto fiero animale ad esempio della più tremenda espressione di acuto e veemente dolore in quei due bellissimi versi:

« Quales mugitus quum fugit saucius aram
Taurus, et incertam excussit cervice securrim 2 »

Dante in questo medesimo fatto del toro colpito a morte, ma non per anco ucciso avverte una circostanza nuova e più particolare ancora che non sia il terribile muggito ed è la furia che lo accieca.

« Qual è quel toro che si slancia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale
Che gir non sa e qua e là saltella 3 »

Oltre al toro rammenta pure i *Buoi: bestie cornute* [4]; e ce ne presenta un pajo in quell'atto in cui ci prestano i più utili servigi e in cui siamo più soliti vederli, cioè, aggiogati all'aratro od al carro mentre solcano le nostre terre e trasportano le nostre derrate. Volendo egli infatti esprimere il proceder lento di due persone che camminano insieme e curve ugualmente non poteva trovare più viva immagine di questa:

« Di pari come buoi che vanno a giogo 5 »

Ma non basta: a Dante era senza dubbio rimasto impresso nella memoria un atto molto caratteristico del bue, uno di quegli atti che tutti veggono, ma non tutti sanno osservare e ricordare, come osservava e ricordava l'Alighieri. Chi non sa d'aver visto il bue colla lingua morbida e flessuosa lambire il labbro superiore con tal movimento della bocca che

1 *Purg.* XVI, 99.
2 Œnend. lib. II.
3 *Inf.* XII, 22.
4 *Purg.* XXXII, 145.
5 *Purg.* XII, 1.

Digitized by Google

pare una smorfia? Ben lo vide e notò il nostro P. che ne trasse una stupenda similitudine a significare il senso pieno d'ironia in una lode data per beffa da un dannato, il quale, finito ch'ebbe di parlare;

« . . . . . Storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua come bue che il naso lecchi [1] »

Basterebbe solo questo accenno, credo, per farne persuasi che l'Alighieri deve essersi fermato ad osservare questo mansueto e poderoso compagno dell'uomo nei sudati lavori dei campi con quell'istesso amoroso sentimento della natura che molti secoli dopo dettava al Carducci il celebre e veramente dantesco sonetto *Il Bove,* di cui descrive *il lento giro e l'austera dolcezza de' pazienti occhi e lo spirito che fuma dalla narice umida e nera* [2]; sentimento sincero e profondo che crea l'arte vera: vera per questo che sa trasfondere e comunicare ad altrui intera quell'idea che nella sua schietta semplicità le ha rivelato dapprima la viva natura.

La Capra

Di due altre specie di ruminanti tocca ancora il P. nella Divina Commedia: della *Capra,* cioè, e della *Pecora,* giacchè non ci occuperemo delle *daine* o *caprioli* di cui registra appena il nome.

La capra ha la speciale attitudine di inerpicarsi sui più ardui dirupi, perocchè, come notava già da un pezzo Columella, la capra « anche nei luoghi aspri e selvatichi pascola ottimamente [3] » e sentiero da capre ancora nel volgare linguaggio vuol dire sentiero difficile e scosceso; per il che Dante di un passo quasi inaccessibile dice:

« . . . . scoglio sconcio ed erto
Che sarebbe alle capre duro varco [4] »

E così in una similitudine, che è un vero e bel quadretto di *paese,* ce le dipinge, le capre, sull'alto d'una balza sotto gli occhi del pastore che le guarda, mentre dopo il pascolo si riposano tranquille al meriggio:

« Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide a proterve,
Sovra le cime innanzi che sien pranse,

---

1 *Inf.* XVII, 74.
2 *Rime nuove,* Bologna 1887 p. 17.
3 Lib. VII, c. 6.
4 *Inf.* XIX, 131.

Digitized by Google

Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve
Guardate dal pastor, che in su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta
Guardando perchè fiera non lo sperga,
Tali eravamo tutti e tre allotta
Io come capra ed ei come pastori
Fasciati quinci e quindi dalla grotta 1 »

Alle capre poi che si stanno tacite e manse fanno per contrario riscontro i caproni o i *becchi* ch' hanno per costume tutto lor proprio l' iroso cozzare dell' un contro l' altro; costume bene avvertito dal P. che vi assomiglia il fiero assalto di due dannati:

« . . . . come due becchi
Cozzaro insieme, tanta ira li vinse 2 »

La Pecora

Toccando in vari luoghi della *Pecora* Dante mette in piena luce i tratti che meglio ne dipingono l' indole placida e mansueta che la fa docile al villanello allorchè

« . . . . prende suo vincastro
E fuor le pecorelle a pascer caccia 3 »

Per ciò ancora di chi depone l' ira è detto che,

« . . . . come agnel si placa 4 » ;

e sè stesso poi il P. chiama *agnello*, allora che sospirando il momento di esser richiamato dall' esiglio in patria vuol si rammenti ch' egli fu mite e solamente avverso a quei lupi che congiuravano a' danni di lei. Ecco l'ardente suo voto: Spero di vincere, ei dice,

« . . . . la crudeltà che fuor mi serra
Dal bello ovile, ove io dormii agnello
Nemico a' lupi che gli fanno guerra 5 »

1 *Purg.* XXVII, 76.
2 *Inf.* XXXII, 50.
3 *Inf.* XXIV, 14.
4 *Parad.* XVI, 117.
5 *Parad.* XXV, 4.

Digitized by Google

Ma dove appare più schiettamente tratteggiato il carattere della pecora è in quell'altra sì cara e bella pittura, che è la notissima descrizione delle pecore uscenti dall'ovile:

« Come le pecorelle escon dal chiuso
A una, a due, a tre e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
« E ciò che l'una fa e l'altre fanno
Addossandosi a lei s'ella s'arresta
Semplici e quete e lo 'mperchè non sanno 1 »

Il procedere confusamente in frotta e il subito arrestarsi e l'umile atterrar delle teste di queste povere bestiuole, tutto in tale ammirabile similitudine ne ritrae la mite semplicità e la innocente naturale timidezza; la quale però diventa paurosa e trepida incertezza, se avvenga mai che quinci e quindi sieno assalite, e si veggono tolto ogni adito alla fuga, ciò che è pure sì bene espresso dall'Alighieri là ove è detto:

« Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo 2 »

Tuttavolta nell'indole della pecora non è poi tutta e sempre schietta docilità e mansuetudine, ma v'ha anche una cotale stolidità. L'avea già osservata anche Aristotele; nel suo trattato degli Animali si legge: *la pecora è il più sciocco de' quadrupedi* [3]. Nè la cosa è sfuggita all'occhio di Dante, che in un luogo esclama:

« Uomini siate e non pecore matte.
. . . .
Non fate come quei che lascia il latte
Della sua madre e semplice e lascivo
Seco medesmo e suo piacer combatte 4 ».

Per il nostro P. anzi la pecora, è, quasi direi, il tipo dell'irragionevolezza. Anche nel Convito infatti per significare un'anima senza lume di intelletto la dice, *spirito di pecora* [5] come altrove dice che « sono da chia- » mare pecore e non uomini [6] » coloro che sono privi di discernimento.

---

1 *Purg.* III, 79.
2 *Parad.* IV, 4.
3 Lib. IX, c. 4.
4 *Parad.* v. 80.
5 *Tratt.* II, 8°.
6 *Trattato* I, 11.

Digitized by Google

Imperocchè tale è la stoltezza delle pecore, osserva egli ancora, « che se » una pecora si gittasse da una ripa di mille passi tutte le altre le andreb- » bero dietro, e se una pecora, per alcuna ragione al passar d'una strada » salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare [1] ». Si è per ciò che l'Arici nel dar precetti di pastorizia avverte che dappresso all'ovile non debbano trovarsi nè erte rupi, nè balzi profondi, nè fragorosi torrenti

« Chè spesso la corrente onda appressando
V'entra il montone e già volto a seconda
Nella riviera di notar si gode.
E quel che l'una fa e l'altre fanno
Le pecorelle, e dietro a lui si cacciano
Tutte belando, e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor, chè immantinente
Stupide dalla ripa s'abbandonano
Tutte quante addossandosi e premendosi [2] ».

A meglio illustrar l'argomento parmi torni molto a proposito il riportar quì una citazione che trovo nel libro « Le similitudini dantesche [3] » del chiarissimo Luigi Venturi, prezioso volume, che vivrà certo anche quando molti altri commenti saranno caduti in dimenticanza, e che mi fu di non lieve vantaggio in questo piccolo studio per utili riscontri e sagaci ed erudite osservazioni. È la citazione di una bella sentenza di Seneca, di cui come si sa l'Alighieri fu studiosissimo, e d'onde avrà certo attinto il concetto e l'immagine della riferita similitudine; eccone le parole: *Nihil magis prœstandum est quam ne pecorum ritu sequamur antecedentem gregem, pergentes non quo eundum est, sed quo itur. Quœramus contra quod optimum factum sit non quod usitatissimum.* (De vita beata ad Lucil.). — La sentenza è vera, senza dubbio, ma non è men vero per altro che puossi operare ottimamente e saviamente anche facendo in apparenza quel che fanno le stesse pecore, quando si tratta, cioè, di star coi galantuomini e di seguirli anche a costo di correre al precipizio. Questo diceva appunto Cicerone con quel vivo senso di onestà, in cui pare cercasse di rinfrancarsi quel suo carattere tentato così spesso di vanità e di indulgente debolezza « Quid ergo, inquis, (così scrive » ad Attico) acturus es? Idem quod pecudes, quæ dispulsæ sui generis se- » quentur greges. Ut bos, armenta, sic ego bonos viros, aut eos, quicumque » dicuntur boni, sequar, etiam si ruunt [4] ».

---

1 *Ivi*

2 Arici, *La Pastorizia* lib. II, v. 63 e segg.

3 *Le similitudini dantesche* ordinate, illustrate e confrontate da Luigi Venturi, Firenze, G. S. Sansoni ed. 1874.

4 Cic. Ep. ad Att. VII, 7.

Digitized by Google

Prima però di lasciar questo argomento piacemi ricordare come un accademico Tassoniano alcuni anni fa, forse per ischerzo, ma in tono serio, proponesse, tuttavia dichiarando di non saperlo risolvere, il quesito: « Perchè Dante odiava le pecore? [1] » Egli, l'odio, lo induceva da quei medesimi passi e da quei versi che ho pur io citati testè. Or parmi che all'Accademico si potrebbe semplicemente rispondere, che Dante non odiava le pecore, sì le apprezzava nè più nè meno che Aristotele e Seneca.

(Continua) G. B. Zoppi.

1 Opus. Lett. Rel. e Mor. di Modena Serie II vol. VIII p. 314 anno 1866.

RAGIONE, CAGIONE, CAUSA, COSA

NEL CONVITO DI DANTE

Il compianto prof. Giuliani, pur benemerito in alto grado degli studî danteschi, più d'una volta pone di suo capo *ragione,* dove Dante dice *cagione;* e viceversa. Pare ch'egli non si fosse formata un'idea assai chiara della differenza che passa fra le due voci. E a formarsela chiara par meno agevole di quello che taluno potrebbe per avventura pensare. Non ogni ragione è cagione; nè ogni cagione è ragione. Bensì i due vocaboli possono talvolta essere usati a vicenda; ma in ciò pare occorrere molta discrezione.

Ragione è quella facoltà dell'anima che tutti sappiamo. In questo senso, che è il principale, la *ragione* produce molteplici effetti, a ognuno de' quali ella comunica il suo stesso nome. Dalla *ragione* vengono le leggi, i discorsi, i sillogismi, le regole d'arte, la distinzione delle cose in generi, e in ispecie, che noi facciamo secondo diversi criterii, o ragioni, ecc. A ciascuna di queste cose fu dato il titolo di *ragione.* Ragione civile, ragione penale, ragione canonica, delle genti, di guerra, ecc., per quel corpo di leggi che ora comunemente chiamiamo diritto civile, penale, canonico, delle genti, ecc. *Ragione* per discorso, non abbisogna di esempii; e così nemmeno *ragione* per argomento, raziocinio, dimostrazione, prova. *Ragione poetica* intitolò il Gravina

Digitized by Google

quel suo libro, che tratta dell'arte poetica. Similmente chiamarsi potrebbe *ragione architettonica* il complesso di quelle regole che riguardano l'architettura; e così via. Una cosa è di questa o di quella *ragione,* per dire ch'è di questo o di quel genere, di questa o di quella specie, ovvero sorte, natura, forma, maniera, foggia, ordine, classe, qualità, stato, condizione, ecc.

Ancora, le leggi, che sono, o almeno dovrebbero essere, figliate dalla *ragione,* partoriscono a lor volta molti effetti, a ciascuno de' quali fu pure dato il nome di *ragione.* Quindi *ragione* per, giustizia; palazzo della *ragione* per, palazzo dove si rende giustizia; *ragione* per, giudizio, sentenza; *ragione* per, diritto che uno ha a pretendere qualche cosa; *ragione* per, facoltà o roba, ch'è nostra secondo la ragione scritta; *ragione* per, giurisdizione, dominio, proprietà, credito e simili. E *ragione* per, conto o computo; in quanto il computo è operazione propria della ragione; ed è spesso misura del diritto che uno ha. Onde chiedere *ragione,* render *ragione,* far *ragione,* per, chiedere il conto, rendere il conto, far conto, e simili. *Ragione* per, titolo; e *ragione* per, dimostrazione, giustificazione, ecc.

Tutta questa prole di enti derivanti da un comune capostipite, tutta questa bella congiunzione e parentela di cose, distinta con un sol segno di famiglia, fu dissociata e rotta da noi moderni, troppo forse sdegnosi dell'antico; tanto che a mala pena ora comprendiamo il Petrarca, quando dice: « E per saldar le *ragion* nostre antiche »; ovvero Dante, dove (*Conv.,* 4, 20) per « *ragione* è del suscettivo » intende, che il discorso è circa il suscettivo, cioè il soggetto.

Ma torniamo al Giuliani, il quale, fuori d'ogni autorità di codice, altera il testo del *Convito,* sostituendo *ragioni* a *cagioni,* in quel luogo del Tratt. 4, cap. 28, che dice: « Per queste due *cagioni* si muove la nobile anima, e vuole partire d'esta vita sposa di Dio; ecc. ». All'incontro, egli sostituisce, di suo arbitrio, *cagione* a *ragione,* nell'altro passo del *Convito,* 1, 5, ov'è detto: « A soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata *ragione,* intendo; ecc. ».

Il primo di questi luoghi è là dove Dante paragona l'anima nobile a Marzia, stata moglie di Catone. Marzia prega Catone, che le voglia dare « i patti degli antichi letti, e il nome solo del maritaggio »; e, secondo il testo, ella soggiunge: « Due *ragioni* mi muovono a dire questo; l'una si è che dopo di me si dica, ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra si è, che dopo di me si dica, che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. Per queste due *cagioni* (continua il testo) si muove la nobile anima, ecc. » come sopra.

Le due cose, che Marzia adduce a giustificazione del suo dire, sono chiamate *ragioni:* le stesse due cose, in quanto non sono giustificazioni, ma cause moventi l'anima nobile, sono dette ottimamente *cagioni,* e non *ragioni,* come il Giuliani, contro la Vulgata, vuol che si legga.

Digitized by Google

L'altro luogo è là dove Dante prevede, che lo si accuserà, perchè scrisse il *Convito* in volgare, e non in latino. Questa è la *ragione,* cioè la sostanza o la natura dell'accusa; la qual *ragione* chi volesse mutare in *cagione,* come il Giuliani fa, pare a noi che peccherebbe contro la *ragione* del nostro linguaggio.

La *ragione,* in quanto vale facoltà dell'anima, può essere chiara od offuscata da alcuna passione, o altrimenti impedita; può essere libera o serva, ecc. La *ragione,* assunta come ragionamento, discorso, argomento, può essere buona o cattiva, vera o erronea, debole o forte, aperta o dubbia, ecc. Non già che alcuni di questi aggiunti non possano convenire anche al nome *cagione;* ma delle *cagioni* per lo più diciamo, che sono prime, seconde, prossime, remote, strumentali, efficienti, formali, materiali, finali, dirette, indirette, ecc. La *ragione* è sempre cosa spirituale: la *cagione* è sovente cosa materiale; siccome il martello e il fuoco, che sono *cagioni* efficienti del coltello. Ma l'anima del fabbro (*Convito,* 1, 13) è *cagione* efficiente massima del coltello; e questa è *cagione* spirituale. Che se col coltello uno uccide un uomo, e poi dica semplicemente che il coltello fu fatto dal tal fabbro, egli avrà così dichiarato la *cagione* efficiente massima del coltello, ma non avrà detta alcuna *ragione.* All'incontro, se l'uccisore soggiunga, che adunque la colpa dell'omicidio è del fabbro e non sua, si troverà nel suo dire non solamente indicata una *cagione,* ma eziandio, per quanto sciocca, una *ragione.* La *ragione* poi, assunta come sopra, può diventare *cagione;* e ciò accade tutte le volte che la *ragione* induce l'uomo a fare, o non fare. Di due *ragioni,* una buona, l'altra cattiva, l'uomo può seguire la seconda, più tosto che la prima; e quella ch'egli segue, può anchè dirsi *cagione;* non così l'altra.

La *ragione* di una cosa è la sua stessa natura, il complesso di tutte le *cagioni* dell'esser suo. Talvolta la *ragione* sta nell'esporre la *cagione.* Tal altra, si dice la *ragione,* senza dire alcuna *cagione ;* siccome quando si spiega la verità, che i tre angoli del triangolo sono eguali a due angoli retti. Ma la *cagione* non può mai diventare *ragione,* se prima non è intesa dalla facoltà razionale. Talora le *ragioni* fanno conoscere le *cagioni;* siccome si manifesta da quelle parole del *Convito*, 3, 9: « E così appaiono molte *cagioni* per le *ragioni* notate, per che (per le quali *cagioni*) la stella può parere non com'ella è ».

Possiamo *ragionare* le *ragioni* ed eziandio le *cagioni.* Dio è impassibile, perchè è immutabile: ecco una *ragione;* e questa *ragione* può essere *ragionata,* cioè dimostrata, o almeno fatta credere, ossia persuasa. *Cagione* dell'alzarsi o abbassarsi del barometro è il minore o maggior peso dell'aria; e questa *cagione* può essere scientificamente *ragionata,* cioè provata. *Convito* 3, 12: « È sì compiutamente *ragionata* la *cagione* che mosse me a questa canzone, che non è più mestiere di *ragionare* ». È molto ampio l'argomento che qui non facciamo che lievemente toccare. Aristotile scrisse nientemeno

Digitized by Google

che un libro intorno alle sole *Cagioni.* Ma quello, che detto è, basta a mostrare, che il Giuliani non doveva, così di suo cervello, alterare il testo dantesco, ponendo nei luoghi surriferiti *ragioni* per *cagioni,* e *cagione* per *ragione.*

Inoltre, dove il testo del *Convito,* 1, 5, dice: *cose e sue ragioni,* il Giuliani vuole che si legga: *cause e sue ragioni.* Il Poeta, com' è detto, a combattere la riprensione, che il *Convito* sia scritto in volgare e non in latino, ivi dice: « E da ciò brevemente lo scusano (esso *Convito*) tre *ragioni,* che mossero me ad eleggere innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cautela di disconveniente ordinazione; l'altra da prontezza di liberalità; la terza dal naturale amore alla propria loquela. E queste *cose* e sue *ragioni,* a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata *ragione,* intendo per ordine *ragionare* in questa forma ».

La voce *cose* sta qui evidentemente per *cagioni. Cosa, causa* o *cagione,* sono termini che si usano spesso a vicenda. Il *quam ob rem* de' latini si traduce sovente in « per la qual cagione ». I Veneti sogliono interrogare: Per cosa? intendendo: Per qual cagione? Il Dizionario porge questo esempio tolto da una versione classica dei Comm. di Cesare: « Di tutte le *cagioni* (cioè *cose*), che alla guerra sono opportune, quel luogo era ottimamente fornito ». E il testo ha *omnium rerum.* S'aggiunge l'altro esempio del *Convito* 3, 11: « Perocchè conoscere la *cosa* sia sapere quello ch' ella è in sè considerata, e per tutte le sue *cose....* » Al qual luogo fa riscontro, e si connette l'altro che segue (*ivi,* 3, 12): « E così si può vedere chi è omai questa donna (la Filosofia) per tutte le sue *cagioni* (cioè *cose*), e per la sua *ragione* ». Non v'era pertanto alcun ragionevole motivo di mutare il *cose* in *cause.* E ciò tanto più che il Poeta, in tutta la *Commedia* non usa mai la voce *causa.* Solo una volta (*Parad.,* 32, 59) incontra la dizione latina: *sine causa.* Nelle altre sue opere volgari, non mi sovviene di aver mai trovato la voce causa, se non in quel luogo del *Convito,* 4, 14, in fine: « E così è manifesta la ragione di chi ponea l'obblivione *causa* di nobiltà, essere falsa ed erronea ». E forse che qui il Poeta abbia fatto grazia al vocabolo *causa,* invece di *cagione,* solamente per cautela di cacofonia. Il perchè dal vocabolario del Poeta sia sbandita quasi affatto la parola *causa,* sarebbe degno di essere ricercato.

Finalmente, il Giuliani nel *Convito,* 4, 20, in luogo di « *ragione* è del suscettivo » mette « *si ragiona* del suscettivo »; senza avvedersi, che *ragione è* sta per discorso è, ragionamento è; che è tanto quanto dire: *si ragiona.*

Aver ragione di questa o di quella cosa, è usato non infrequentemente da Dante, nel senso di: aver natura, forza, valore, ecc. *Convito,* 4, 10: « Conciossiachè essa (definizione di nobiltà) paia *avere ragione* di principio ». Il modo *aver ragione,* usitato dagli scolastici, con questa significazione, manca al Vocabolario.

P.

Digitized by Google

CONTRADIZIONI APPARENTI

NELLA

DIVINA COMMEDIA

Non vi ha opera di mente umana, sia pur alta e sublime, che non presenti qualche lieve contradizione. Il severo cultore della scienza, l'acuto pensatore e lo stesso silloggizzante filosofo talvolta si obbliano e cadono in qualche incoerenza o anomalia inavvertita e porgono inconsapevoli un punto vulnerabile alla rigida critica, che, felice di averli sorpresi in fallo questi giganti del pensiero, tutta lieta esclama il suo inesorabile *eureca!*

Or se le lucubrazioni degli scienziati non vanno immuni da tali pecche; che sarà delle geniali opere di arte, più libere e sconfinate ne' loro ideali; e che sarà poi de' poeti massimi, che più alto s' innalzano co' lor voli vertiginosi?! Quanti nonsensi, quante discordanze d' idee e d' immagini non troverà fino ne' genii la critica e griderà: Ti ho colto; volevi metterti fuori la schiera volgare di noi figliuoli d'Eva; ti reputavi anima privilegiata, dotata di angelica natura inappuntabile, e ci sei cascato! Confessa pure che sei pur tu fragile argilla, animata polve!...

Ma poniamo ancora che ciò sia vero; e che perciò? Saranno le pecche del grande, il nèo della bellezza, il segno umano del genio, che ci fan distinguere dove in lui finisce l' umano e comincia il divino, dove cessa la lieve ombra dell' involucro e sfavilla la pura luce dell' angelica farfalla.

Or quanto maggiore è la idealità di un poema, tanto maggiore apparirà lo spirito della contraddizione; e tanto più si vedrà in una epopea-visione oltremondana che si svolge fuor di questo mondo, fuori lo spazio e il tempo, nell' eterno, nell' infinito. E allora spesso pare che una interiore contradizione manca poco non dissolva tutta quella immensa piramidale idealità dello spirito umano, che è la *Divina Commedia!*

Poniamo il dito sul fatto: proviamoci a studiare la gran discordanza che passa fra Virgilio e gli altri spiriti, che sono ombre, e Dante, che è persona in carne ed ossa. Ma, a meglio intender l' animo alla disparità che è fra Dante e le anime, come sono da lui immaginate ne' tre regni della morte, guardiamo e consideriamo un pò la sostanza e le proprietà: del corpo fittizio, attribuito da Dante agli spiriti de' trapassati: del corpo reale, con cui il Poeta finge di compiere il suo viaggio allegorico cattolico e civile

Digitized by Google

in una visione ideale: e del corpo trasumanato dopo la sua resurrezione, che nel giudizio finale rivestiranno le anime nell'altra vita.

Il Poeta, nel 25° canto del Purgatorio, con ardimento nuovo nel mondo dell'arte, si fa spiegare scientificamente da Stazio il misterioso fenomeno della umana generazione, magistero, che Dante chiama « tant'arte di natura ».

E così il feto nell'utero della donna dallo stato di pianta, *vegetale,* passa allo stato di fungo marino, *zoofito,* e comincia « ad organar sue posse », gli organi sensorii, *animale,* ma « di animale diventa fante », quando nel feto « l'articolar del cerebro è perfetto » e Dio gli spira « spirito nuovo di virtù repleto ». E così il feto e vive come *pianta* e sente come *animale* e si svolge in sè pensando come *uomo;* e abbiamo anima vegetativa sensitiva e intellettiva, che, secondo S. Tommaso, sono un'anima sola, contenuta l'una nell'altra.

Il Concilio Niceno sentenziò: « Veneriamo le immagini de' Santi e degli incorporei Angeli, che quasi uomini apparvero agli uomini in figura umana ». Oltre a ciò gli Angeli, pep consenso de' PP. e DD. della Chiesa, pur distando infinitamente dalla semplicità divina, constano di essenza e di esistenza, di natura e di persona. Quindi la sostanza angelica non è semplice ma puramente spirituale, e solo nelle apparizioni assumono un corpo sidereo visibile, senza che ci sia bisogno di attribuir loro un corpo reale, perchè la rivelazione e la scrittura ce li presenta come semplici spiriti. Or Dante, gran teologo e poeta, poggia non sulla vana fantasia, ma sulla teorica dell' Angelofania la sua poetica fizione di assegnare un corpo aereo fittizio alle anime de' morti, che così gli appaiono come erano in vita, e tutti esprimono i moti dell'anima, mediante quel corpo immaginario, che senza aver realtà, la pone in grado di rendersi visibile e sensibile nella sua parvenza.

Dottamente e con larghezza spiegano quel canto gli espositori ed io non voglio far opera vana a ripetere le loro interpretazioni. Conchiudo: L'anima, uscendo dal corpo, « seco sen porta e l'umano e il divino »; restano *mute* le potenze vegetative e sensitive, cioè inerti, non già morte: ecco l'*umano;* ma si fanno più *acute* nella loro azione le facoltà dell'anima intellettiva, « memoria, intelligenzia e voluntade »; ecco il *divino.* Allora l'anima mirabilmente cade, secondo sua destinazione, o sulla riva del Tevere o dell'Acheronte, e circoscritta in un luogo, « raggia sua virtù formativa così e come in sue membra vive », e si organa, mercè l'*umano* che ha, un corpo di aria vaporosa, che riflette i varii colori del raggio del sole, i colori dell'iride; e così è detta ombra, cioè irradiazione dell'anima.

L'anima suggella a questo corpo aereo la sua virtù formativa; quindi emana tutta quella vita fittizia che pare reale nelle anime dantesche: « quindi parliamo e quindi ridiam noi ». — « Guarda il calor del sol che si fa vino, giunto all'umor che da la vite cola ». E così cessa lo stupore di Dante,

Digitized by Google

perchè i golosi, pur non sentendo bisogno di nutrimento, mostrano tutti i sintomi della fame: cosicchè quei lor corpi rispecchiano la sofferenza e il desiderio dell'anima, apparendo estenuati e magri. Eh che sarà, quando i dannati ripiglieranno i lor corpi, dopo la gran sentenza? proveranno maggior dolore, per la loro cresciuta imperfezione; come i beati godranno maggior letizia, per la lor compiuta perfezione ideale. *Inf.* VI.

Questi corpi partecipano della natura dell'aria e sono perciò lievemente pesanti, penetrabili, impassibili, mobili e impalpabili: l'aria non fa tal peso da muovere ciò che tocca, se non è agitata e sospinta dal vento. Ma il corpo reale di Dante è invece specificamente pesante, resistente, impenetrabile, passibile, incorruttibile; perciò, solo quando vi entrò Dante, la barca di Flegias *parve carca* e si affondò un pò nelle onde stigie; mentre le anime predestinate che l'Angelo mena dal Tevere al Purgatorio non aggravano il *vascello*, « tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva ». Un corpo umano sente i bisogni fisici di cibo, bevanda, sonno, moto e riposo, bisogni non avvertiti dalle anime.

Il corpo umano risorto acquisterà delle qualità ne' dannati da esser passibile di pena, fosco e penetrabile, ma impassibile a nuove passioni e bisogni umani. Il corpo beatificato poi, secondo il domma cattolico, possederà le prerogative d'impassibilità, sottilezza, agilità e chiarezza: i corpi umani risorgeranno, come furono o sarebbero stati, nella lor piena virilità, tranne di essere reintegrati in qualche lor difetto o imperfezione. S. Agostino, *De Civ. Dei* I, SS. Questa mirabile contraddizione tra la palpabilità e la incorruttibilità, e la penetrabilità e la realtà sostanziale dimostrò in sè Gesù Cristo agli Apostoli, quando fece palpare il suo corpo, che per la sua agile sottilità era penetrato a porte chiuse nel Cenacolo.

E così S. Gregorio M. nota, hom. 26, che ciò che è palpabile è corruttibile; ma il corpo glorificato dopo la resurrezione è incorruttibile per la gloria e palpabile per confermar la fede della realtà del vero corpo risorto. E ciò basti a chiarire il mio tema, senza ormai più disviarmi dalla tesi proposta.

Dante con gran disinvoltura, come se fosse la cosa più semplice e naturale, pare non si accorga e si curi di farci appena avvertire la differenza del suo corpo reale dal fittizio delle anime dannate, che mostrano e sentono tutti gli affetti umani, e soffrono e piangono e imprecano, e si movono, si agitano e si lacerano a brani, come fossero vive. E il Poeta, con la coscienza più profonda di un grande artista, ce le presenta così reali e presenti all'occhio della fantasia, quali persone vive e agenti innanzi al suo sguardo scrutatore. Sarà la più alta concezione estetica che realizza un grande ideale; ma, è innegabile, involge dissonanza e anomalia! Con Virgilio, che gli dichiara essere un'ombra, egli in tutto il suo viaggio sino all'Eden, tratta come se ambo fossero due esseri allintutto somiglianti. E infatti Virgilio

Digitized by Google

compie verso Dante non solo l'ufficio di guida intelligente e divinamente ispirata, ma anche qua e là lo aiuta, ne' punti più difficoltosi e insormontabili, proprio come persona viva.

Ora vengo alle prove. Virgilio piglia Dante per mano (*Inf.* 3); lo leva in braccio svenuto (*Id.* 5); lo abbraccia e bacia (*Id.* 8); lo spinge fra le arche degli eretici (*Id.* 10); lo sostiene assettato sulle spallacce di Gerione (*Id.* 17); lo sorregge sull'arca sotto la ripa della 6ª bolgia (*Id.* 19); lo porta fra le braccia giù scivolando per la rovina della 6ª bolgia (*Id.* 23); lo serra fra le braccia arrampicandosi pel guasto ponte che unisce la 6ª alla 7ª bolgia (*Id.* 24); Anteo si pone in una mano e scende Virgilio, avente Dante nelle braccia, nella 8ª bolgia (*Id.* 31); Virgilio sospinge Dante, scendendo per le vellose coste di Lucifero sino al suo ombilico, centro della terra e dell'universo per Tolomeo, e poi salendo lungo le pelose gambe del trifacie dèmone; e infine, uscito pel foro di un sasso a riveder le stelle, pone Dante a giacere in terra (*Id.* 34).

Virgilio (*Purg.* 1), gli lava la faccia con la rugiada, e poi fino all'Eden protegge Dante del suo aiuto morale e con consigli e conforti paterni, ma non gli appresta più il suo appoggio fisico. Dante, omai fuor dell'Inferno, pare acquisti maggior sicurezza ed elasticità, che si accresce ognorpiù, salendo e purificandosi, finchè, bevuto nel Lete l'obblio del male e nell'Eunoè la memoria del bene è purificato nella zona di fuoco; la vista di Beatrice e la sua cresciuta perfezione lo dispongono a trasumanarsi e volare di cielo in cielo, dove, semprepiù aguzzando l'*umano* col *divino,* si perfeziona in modo da poter in parte sostenere la sfavillante « luce intellettuale piena di amore » e la melodia soavissima che qui non si canta.

Ora Dante, con la massima spensieratezza, agisce con Virgilio e con le anime, quasi confondendo la differenza che è fra i lor corpi. Perchè Dante, si noti, non si nutre di cibo o bevanda, nel suo viaggio. È tutt'altro dagli eroi di Omero che fanno larghi pasti, spandendo spesso il tovagliuolo; nè è un precursore del tanto ammirato Tanner che almeno si sostentava di sola acqua. Ma il Poeta, durante i dieci giorni del suo pellegrinaggio religioso dell'anima, solo si nutre del cibo spirituale della grazia che lo afforza; e nel *Paradiso* 30, si disseta all'acqua celestiale, in cui nuotano faville, fiori e topazii, che gli sazia ogni desio e lo tempra alla visione dei beati e poi di Dio, mercè la preghiera della S. Vergine.

Invece le ombre dantesche mostrano di avere certe qualità tutte umane: dunque avviene, allinverso, quest'altra contraddizione, che ravvicina il suo corpo reale al lor corpo fittizio e questo a quello.

Solo però ei talvolta ci fa sapere che tra lui e le ombre ci è un gran distacco: ei cammina « sulla lor vanità che par persona »: fa gravitare il suo peso nella barca: calpesta e dischioma i traditori: e qua e là si adagia stracco « per quel di Adamo »; mentre Virgilio e gli spiriti non accusano

Digitized by Google

mai stracchezza; anzi i golosi vanno « e per magrezza e per voler leggieri ». Non la finirei per un pezzo, se volessi segnare tutte le volte che Dante non si dà per inteso dirci che ha da fare egli, corpo reale, con ombre pure e semplici.

Ma or vengo a ragionare di quello che doveva essere il punto di partenza e che è rimasto in fondo del lavoro; perchè mi è parso meglio, cominciare da certi antecedenti, che servono come di base alla mia dimostrazione.

È strano e curioso che Dante tratti con Virgilio, come è detto sopra, quasi con persona viva. Però, mettendoci un po' di buona volontà e di fantastica illusione, uno si può bene immaginare di essere in piena realtà, e lavorando d'immaginazione può abituarsi a convivere per qualche giorno con un'ombra, facendo astrazione dalla sua diversa natura! Eh questo passi!... Ma eh perchè poi ricordarci di tanto in tanto che egli è bello e vivo e gli spiriti non sono altro che ombre?!... Però quello che è più strano, è appunto, che le anime fingono di toccarsi, spingersi e accapigliarsi, ma, a dirla schietta e spiattellata, esse si affaticano a smuovere, urtare e flagellare non altro che il vuoto aere! Senonchè, essendo della stessa natura, le ombre possono bene immaginarsi di fare quello che fanno; nè più e nè meno come due uomini che si abbracciano e baciano, trovando un corpo palpabile. E allora, come non si meravigliano due uomini ciò facendo, così due ombre non stupiranno di essere quello che sono, cioè impalpabili, ma esse ci passano sopra in virtù di abituale illusione.

Che sia così, ce lo dimostra l'esempio di Sordello e Virgilio, che « solo al dolce suono della lor terra, l'un l'altro abbracciava ». Eh vada pure che si illudano.... ma rinnovare « le accoglienze oneste e liete » par troppo! Eh non avvedersi punto che abbracciano e stringono il vuoto?!

Ma, dato e non concesso quanto disopra è accennato, circa la paradossale incompatibilità dell'agire da pari a pari di Dante vivo con le ombre de' morti, senza punto stupore; come poi saltano fuori due casi, che mandano a monte tutto l'edificio immaginoso e gigantesco del sommo Poeta; quelli, fra Dante e Casella, Stazio e Virgilio?!

Qui proprio mi ci imbroglio; mi pare di trovarmi in un laberinto, donde sia difficile e malagevole distrigarsi e cavarsela franca.

Dante (*Purg.* 2), incontra Casella, suo amico e condiscepolo e maestro di musica, che gli aveva musicate varie canzoni e lì gliene canta una, facendo obbliare alle anime « d'ire a farsi belle ». Or questi, per la dimestichezza avuta con Dante, come lo vide, si lanciò ad abbracciarlo; e Dante fece il somigliante e, visto che non stringeva che un'ombra vana, apparendo reale solo all'aspetto, si incaponisce e ritenta la prova per ben tre volte e le mani avvinte tornano vuote sul suo petto: come se le altre volte gli fosse sfuggita e voleva uscirne con onore, riuscendo alla pur fine a ghermirla a

Digitized by Google

dovere! Qui imita bellamente Virgilio, Eneide, IV, quando Enea va per serrare al seno la sparita e già morta Creusa, ma le sue braccia non stringono che l'aria.

Stazio, cui l'Eneide fu mamma e nutrice, e che per Virgilio fu poeta e cristiano, come Dante sorridendo gli svela che quel Virgilio, tanto da lui venerato e sospirato, era proprio lì, lo abbraccia « ove il minor si appiglia » e dimentica di essere ombra vana, « trattando l'ombre come cosa salda »; ma Virgilio si oppone dicendo: « Non far, chè tu sei ombra e ombra vedi ». Ma eh come si spiegano questi due fatti incoerenti?

Eppure Dante con Virgilio e tutte le ombre fra loro non ci hanno data finora se non una continua dimostrazione in contrario: che ben poteva un vivo con un'ombra agire come se fossero pienamente fra lor somiglianti: e che del pari le ombre scambievolmente trattassero fra loro, come già nel mondo de' vivi!

Ma sciogliamo l'enimma. È mai possibile che un sapiente poeta come Dante, senza una buona e sana ragione ci abbia presentato questo suo mondo di ombre come cosa viva, senza scrupolo veruno di esser caduto in assurde incoerenze, quando poi ci chiarisce egli stesso che ci è una differenza specchiata fra lui e le ombre? Ma eh allora, dirà taluno, perchè poi ei tanto si arrovella ad abbracciare un'ombra; se anche un'ombra lo abbracciò in Virgilio; mentre tutte le ombre agiscono nella Commedia, come in piena vita? — Eh come si spiega la spensierata indifferenza di Dante in compagnia di Virgilio, come con un vivo? soggiungerà, forse, qualche altro.

Eccomi a rispondere. Dante si assuefà a trattare con Virgilio, come persona viva, perchè Dio, largendoglielo per grazia speciale qual guida, gli assegna (oltre il corpo aereo visibile datogli da Dante) la facoltà di poter sollevare e prendere Dante, non solo qual semplice ombra, ma come rivestito di una forza psichica spiegata sotto forma fisica; vale a dire che Dio largisce a Virgilio una qualità superiore alle altre anime del Limbo. E secondo questa stessa legge immaginata dal Poeta, S. Lucia lo toglie in braccio e lo adagia dormente presso la porta del vero Purgatorio; e così pure Matelda lo tuffa nel Lete e le sette ninfe allegoriche lo menano nella lor danza. Il che prova che esse, oltre il corpo fittizio che le fa visibili, sono dotate di una virtù divina, che le rende capaci di sostenere un peso, quale è il corpo di Dante.

E questo è ben supponibile: dobbiamo immaginarlo noi; e perciò Dante non ce lo accenna mai. Ed è naturalissimo, trattandosi di una visione, dove tutto ciò è ovvio. In tutte le medioevali leggende sacre e religiose visioni precedenti alla sua, è detto che un Angelo o un Beato ha rapito in alto un uomo estatico: e nella Bibbia, specie ne' Profeti, ricorre spesso la frase: La Mano di Dio mi rapì; mi trasportò in ispirito.

Digitized by Google

Adagio adunque. A che sofisticare? La condizione di Dante vivo con le anime de' morti e di queste fra loro è ordinaria, normale, logicamente ammessa dal Poeta come base artistica della sua visione, che tanto ci guadagna di evidente realtà. Ma, nella condizione straordinaria, anormale, eccezionale, la cosa muta. Ammesso che Dante, per ragione estetica e pel divino favore della visione, poteva concedere, in apparenza, alle anime qualcosa di più di quello che sono, doveva rappresentarle così come ha fatto, onde metterci sotto gli sguardi tutto un mondo ideale, palpitante della più viva realtà: e questo è uccidere il proprio ideale, cioè esprimerlo tutto, anzi ad esuberanza, dando alle anime un corpo come dire reale, il che è la massima perfezione dell' ideale realizzato. Altrimenti, ci avrebbe presentate delle figure morte, ma invece sono potenti della vita fenomenica dell' arte.

La condizione normale nella normalità è questa: che Dante e Stazio fanno astrazione dallo stato normale posto dal Poeta: in entrambi agisce l'entusiasmo e il pensiero agitato, che li trasporta nella vita reale. E Dante astratto obblia che Virgilio è un'ombra e perciò senz'ombra, vedendo riflessa la sola sua figura sulla roccia del *Purgatorio,* 3, e si crede da lui abbandonato. La sola diversità sta qui: in Dante e Casella è lo stesso slancio di affetto; senonchè Dante pensa abbracciare un corpo e stringe l'aere, perchè in quel momento non ha il senso della realtà, l'affetto vincendo la ragione, e stupito tenta riabbracciarlo, mentre Casella si ritrae già ricreduto e rinsavito. In Virgilio e Stazio il caso è ben diverso. Stazio avvampa di riverente amore, vedendosi davanti il suo Virgilio che, non essendo preso da uguale ardore, lo ammonisce. Difatti ciò non avviene tra Virgilio e Sordello, che, accesi entrambi da grande amor patrio, senza pur conoscersi volano ad abbracciarsi; e quindi il loro stato anormale diventa logico e normale per doppia ragione: l'entusiasmo e la legge immaginata da Dante, che le anime agiscono come nella vita.

Or vedete quanto è grande l'ideale di Dante, che varca i confini del possibile, mettendo Stazio, nella sua dissuetudine della vita umana da ben dodici secoli, nella situazione di agire come ancor vi vivesse, dimenticando la realtà dell'oltremondo, dove sta. È meno da stupire che Dante corra con impeto ad abbracciar Casella, ricorrendo col pensiero alla lor vita a Firenze, perchè egli è vivo e viene or ora dal mondo e Casella è morto da qualche anno. Ma quel che più ci sorprende e ci fa balenare all'animo commosso una idealità peregrina, è il vedere Stazio ascendente al Cielo, che, dopo tanti secoli, pare pur mo' dipartito dal nostro mondo e sorpreso di amorosa ammirazione nel mirare Virgilio, astraendosi, scorda e il suo essere e la realtà delle cose è il Paradiso, e illudendosi come fosse ancor vivo, si trasporta col pensiero a Roma e crede abbracciarvi Virgilio! — Ed ecco sciolto il proposto enimma.

Dunque?!.... Dante ha fatto benissimo, obbedendo a una suprema ra-

Digitized by Google

gione d' arte, consentita dalla scienza: ravvivare e rabbellire le anime, perchè il poeta « morte e deserto abbella ». I genii sapienti della umanità sanno sempre quello che fanno e dicono. È la critica pedantesca e demolitrice (parlo della falsa critica...) che cerca impicciolirli e abbassarli alla sua stregua.

Sono dunque contradizioni *apparenti,* che sciolte ci spiegano meglio l'opera e ci fanno ammirare la maestà divina del genio. E così è pure dei sommi scienziati: spesso sono in essi anomalie *apparenti,* non reali; e se talora pigliano una cantonata, è pur grande come il loro intelletto e forse « con intenzion da non esser derisa ». Che se anche apparisca talora una lieve ombra nella piena luce di un sommo, diciamo pure: — È la nota umana! — Ma veneriamo nel genio la grande orma di Dio!

Monteccassino, 16 aprile, 1891.

Sac. Giuseppe Spera

CHE NELLA D. C. NON S'HA A LEGGERE NÈ " ED IN PETRATO „ NÈ " ED IN PECCATO „

Ma perchè veggio te nell' intelletto
Fatto di pietra *ed in petrato* tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto, ecc.

(*Purg.* 33, 73)

I più leggono così: *ed in petrato.* Alcuni pochi altrimenti: *ed in peccato.* « Tinto in petrato » è modo che non si comprende; perchè le pietre non sono tutte di un colore, e perchè *tinto,* appo i trecentisti, di ordinario dice: nero, oscuro, imbrattato. Noi Veneti, dicendo *intento* (con la *e* stretta) intendiamo, sporco di nero. Oltredichè, posto che la più volgata lezione sia la vera, domandiamo: ond' è che non si vede accolta dal Vocabolario la voce *petrato,*

Digitized by Google

ripugnante per sè, è vero, e non mai udita, ma che pur si vuole dell'Alighieri? Meno male, *in peccato;* in quanto il peccato può dirsi che renda *tinta,* o sia nera, l'anima; ma si sente subito che *tinto in peccato* non è locuzione di stampo dantesco. Esclusa l'una e l'altra lezione, parve a noi doversene cercare una terza, non trovata, o almeno finora non proposta, per nostra notizia, da alcuno. Per averla basta solo disporre alquanto diversamente, senza punto alterarle, le lettere del testo, leggendo: *e, d' impetrato, tinto.* Tale è la lezione che sembra a noi più probabile; e ne tocchiamo, in breve, le principali ragioni. È facile, chi conosca la forma dei così detti nessi nelle scritture del trecento usitati, che l'Autore e gli antichi copisti scrivessero *edimpetrato,* legando graficamente tre parole in una; e che, caduta poscia, col mutare dell'ortografia, l'usanza de' nessi, i copisti ponessero *ed in petrato,* ovvero *ed in peccato.* Essi non videro che il miglior modo di sciogliere il nesso era quello di lasciarne intatte le singole lettere, e disgiungendole in altra maniera, leggere: *e, d' impetrato.*

Infatti Dante, secondo che Beatrice ne lo riprende, prima si fece di pietra nell'intelletto, e poscia, di *impetrato* che già era, egli si fece *tinto,* cioè nero, depravato. Il bianco è il colore della divinità, della verità, dell'innocenza; il nero, al contrario, è il colore della menzogna, della corruzione. Anime nere, angeli neri, sono modi di dire, così del linguaggio comune, come del Poema. Angeli *impetrati* furono quelli che, nella guerra contro Dio, sonosi rimasti neutrali; angeli *neri* coloro che presero parte alla ribellione. La mente dura o lapidea, presso le Scritture, è quella che non si arrende alla volontà divina, quella che s'è resa sorda alla voce della verità, del dovere. Cotal mente è come avesse patito l'effetto *dell' acqua d' Elsa*, la quale ricopre di un tartaro petrigno qualunque cosa vi s'immerga. Da esser diventato lapideo nell'intelletto, l'uomo casca di necessità, o quasi sempre, nel malo operare; e così, di (o da) *impetrato,* egli diventa anche *tinto. D' impetrato, tinto.* Forma ellittica simile a quella del *Paradiso* (8, 82):

> La sua natura che, di larga parca
> Discese, ecc.

Cioè, la natura sua, che di (o da) natura larga discese parca. Così nel *Convito*, 4, 15, leggiamo « se uomo non si può fare di villano, gentile ». Cioè, se uomo, di villano che sia, non può diventare gentile. E nel sonetto di G. Cavalcanti « Se mercè fosse » « D'angosciosi diletti miei sospiri ». Cioè, sospiri miei, che innanzi eravate angosciosi e ora cari mi siete. Gli esempi di simil forma ne' trecentisti sono infiniti. Intendi adunque il nostro testo: Ma perch'io veggio te fatto di pietra, impetrato, nell'intelletto, e d'impetrato ti veggio fatto tinto, nero, ecc.

Per tal modo l'anima di Dante, giusta il rimprovero di Beatrice, oltre

Digitized by Google

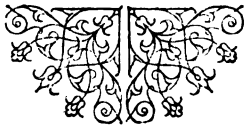
all' aver provato il potere dell' *acqua d' Elsa,* che è di smaltare le cose, provò di poi anche l'altro del *sangue di Piramo,* il quale, di sè bagnandoli, fece già diventare oscuri i bianchi frutti del gelso. Il rimprovero che Beatrice fa prima a Dante sotto metafora, è quello stesso che appresso gli fa apertamente. Prima gli dice (ivi, v. 67):

> E se stati non fossero acqua d' Elsa
> Li pensier vani intorno alla tua mente,
> E il piacer loro un Pirano alla gelsa, ecc.

I pensier vani impietrano la mente dell' uomo: il piacere, l' allettamento di essi lo conduce al vizio, il quale lo fa *tinto,* nero, lordo. *Impetrato* nell' intelletto, *tinto* nella volontà, o sia nel costume. Dal principio l' intelletto, fidente troppo di sè medesimo, erra, stimando bene quello ch' è male: poi l' animo si compiace della falsa immagine, la segue e vi si abitua e così si forma il malo abito, o sia il vizio. Onde Beatrice, parlando altrove di Dante:

> E volse i passi suoi per via non vera
> Immagini di ben seguendo false.
>
> (*Purg.* 31, 130)

Alla durezza, ovvero superbia, della mente, tiene dietro l' annerimento dell' anima; che tanto è a dire quanto che la superbia è capo di ogni vizio. *Paulatim in cordis duritiam itur, et ex illa in aversionem.* (S. Bern. De consid. L. 1, c. 2). Che è proprio il farsi *d' impetrato, tinto.* Durezza dice apatia; avversione dice ribellione.

P.

Digitized by Google

COMMENTO

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)

ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

(Continuaz. V. anno II, pag. 435)

CANTO VENTESIMO SESTO

Godi, Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

V. 2. Che sei nota a tutti.

V. 7. Secondo antiche credenze si dava molta fede ai sogni che si facevano sul far dell'aurora; e anche Ovidio dice:

> Namque sub Aurora jam dormitante lucerna,
> Tempore quo cerni somnia vera solent;
>
> Presso al mattino, quando la lucerna
> Si spegne, e suole il sogno esser verace.

Un vecchio commentatore di Dante ne porge questa spiegazione: I sogni illusorii si fanno sempre, più o meno, per l'influenza di qualche cosa che ci disturba, e specialmente se l'aggravamento dello stomaco è soverchio; e si è appunto il tempo in cui maggiormente si sogna. Ora sul far dell'aurora lo stomaco resta alleggerito; l'anima è libera; e per virtù veramente divina il sogno si conforma alla verità.

V. 9. Se nei versi di Dante occorrono sensi d'ira contro a Firenze, se ne ha più specialmente nei primi di questo canto la espressione. Coglie il poeta questa opportunità per isfogare la sua bile; e paga con dura moneta le sofferte afflizioni, ricordando a Firenze i mali che le sovrastavano. E già in quest'anno del 1300 le predice le intestine divisioni, il sangue che si

Digitized by Google

E se già fosse, non saria per tempo, 10
Così foss'ei, da che pure esser dee;
Chè più m'aggraverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria
Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia (VIII).
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi; 20
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,

spargerà e le discordie e la nefanda rabbia de' partigiani. Nè le nasconde il fuoco che nel 1304 arderà le case de' Bianchi, e la desolazione delle famiglie che ne saranno rovinate nella persona e nelle sostanze. Nel partito Nero primeggiava, e aveva influenza grande nel popolo *Rosso della Tosa*; e nelle rivolte e nelle sollevazioni soleva eziandio aver gran parte *Corso Donati*. Firenze in quegli anni fu infatti un teatro di cittadine lotte, e molte uccisioni vi si ebbero a deplorare.

Anche le città vicine e confinanti con Firenze non le portarono aiuto di sorta; che anzi la guardavano di mal occhio; e piene di astio, le mostravano apparente sommessione, mentre ne cercavano la rovina, come si è veduto nelle gare con Pistoja. Qui Dante accenna alla piccola città di Prato, per alludere al Cardinale Niccolò da Prato; il quale lanciò la scomunica contro Firenze, poichè non gli riuscì di pacificare la Toscana, come sarebbe stato suo desiderio. Da ciò ebbe infatti doloroso principio la guerra tra Firenze e Prato, onde vennero gran danni alle due città; ma ben se li meritarono i Fiorentini, poichè non vollero arrendersi alle preghiere del messo pontificio.

Prato era sotto la dipendenza di Firenze, e già fin dal 1292 i Fiorentini avevano imposto agli abitanti di Prato un tributo di 10,000 fiorini. Questo peso fu loro assai gravoso; e la città ne fu notabilmente impoverita. Ma i Fiorentini alla loro volta se ne giovarono pei bisogni dell'armata, e per opere di pubblico vantaggio e decoro.

V. 12. Dante desidera ardentemente, che presto avvengano questi mali alla sua patria; e ciò forse per odio, o meglio perchè sospirava la fine del suo esilio. Questi mali essendo inevitabili, è meglio che li vegga Dante, mentre è ancor giovane; poichè in gioventù è maggiore il coraggio, e maggiore la forza a sopportare le traversie. Più dolorosa gli sarebbe stata la rovina della sua città, se l'avesse dovuta vedere negli ultimi anni della vita. Tale almeno a me sembra il senso di queste parole di Dante:

. . . . da che pure esser dee;
Chè più m'aggraverà, com' più m'attempo

V. 18. In questa terzina si descrive la salita all'ottavo argine, ossia lo arrampicarsi dei poeti per giungere all'ottava bolgia, (VIII). Veggasi il canto XVIII, v. 70, il canto XIX, v. 130 e seguenti, e specialmente il canto XXIV, v. 61-63. Confrontandosi quei passi col presente, se ne rileva un continuo e graduato accrescimento di difficoltà per giungere alle diverse bolgie. Certo è che questo accrescimento è immaginato dal nostro poeta con fina arte; e se ne trae una profonda morale. Io l'ho notato; e anche nelle mie tavole cercai di farlo vedere.

Digitized by Google

Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara;
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara: 30
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,

V. 22. In questa bolgia vengono puniti i cattivi consiglieri, i quali peccarono per avere usato a tristo fine il proprio ingegno.

V. 23. Prega la divina bontà, che indirizzi al bene il suo ingegno; e desidera che anche una stella benigna gli sia di guida. Dante crede al destino; parla sovente dell' influenza delle stelle sopra gli uomini. E per verità al canto XV, v. 46, egli dice:

Ei cominciò: Qual fortuna o destino....?

e così pure al Canto XXI, v. 82:

Senza voler divino e fato destro?

V. 24. Che io non resti privo dei buoni effetti dell'ingegno; che anzi questo bene non si volga in mio danno.

V. 30. Il poeta con molta esattezza ci rappresenta tutti i particolari di questo quadro naturale di campagna. Egli ci mostra:

a) Il tempo dell'anno in cui le lucciole si fanno vedere, e sono le calde giornate del solstizio d'estate; quando il sole mostra più lungamente la sua faccia agli abitanti del nostro emisfero;

b) Il tempo del cader del giorno, e dell'entrar della notte; nel qual tempo, e finchè durano i calori dell'estate, le mosche scampajono, e vi sottentrano le zanzare. Queste abbondano in riva alle acque; e ben se ne avvede il viandante, e ne ha molta molestia. Di questi piccoli insetti parlano a lungo parecchi scrittori, facendo rilevare le differenze loro, circa l'ora del riposo, la qualità del cibo, e il tempo dell'apparire. Le varietà che si riscontrano nel mondo animale si osservano eziandio nel mondo vegetale, cioè nelle piante, come infatti ci insegna Linneo nel suo *Horologium Florae*. Abbiamo qui ancora

c) un complesso di circostanze molto caratteristiche; il contadino che si riposa dalle fatiche alla cima del poggio, e con lieto animo volge l'occhio alla vallea, ove è il campo bagnato de' suoi sudori, e ne spera un buon raccolto. L'ora del riposo è la sera; e allora appunto l'oscurità è rotta dal fiammeggiare delle lucciole.

V. 31. Il primo aspetto di questa ottava bolgia gli si presentava molto rassomigliante alla campagna qui sopra descritta.

V. 34. Il profeta Eliseo, essendo schernito da alcuni fanciulli con questo motteggio: *Testa calva, testa calva,* fece uscire dal bosco vicino due orsi, che molti ne sbranarono.

Digitized by Google

Vide il carro d'Elia al dispartire, 35
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto. 45
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso 50
Che così fusse, e già voleva dirti;
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta
Onde uscì de' Romani il gentil seme. 60

V. 39. Elia salì al cielo in un carro di fuoco, ttatto da cavalli anch'essi di fuoco. Mentre egli ascendeva, Eliseo seguiva coll'occhio le fiamme, gridando a volta a volta: oh! padre, oh! padre d'Israele, ove è il tuo carro? e i tuoi cavalli ove sono?

V. 54. Dal rogo di Polinice e di Eteocle, i quali vennero arsi insieme. Stazio a questo proposito dice:

. . . . . tremuere rogi, et novus advena busto
Pellitur, exundant diviso vertice flammae.
(Statii *Thebaidos*, XIII v. 430)

. . . . tremaro i roghi
E dall'esequie l'ospite è respinto;
Scoppian le fiamme, e s'alzano divise,
Tinte le corna di funerea luce.
(Versione del Card. Bentivoglio)

V. 56. Soffrono tutti e due insieme, perocchè insieme commisero i delitti; come l'assassinio di Dolone, e il rapimento del Palladio.

V. 60. Vi si piange l'inganno, pel quale i Trojani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno; dal cui ventre uscirono i guerrieri che distrussero Troja. Per effetto

Digitized by Google

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego 65
E ripriego, che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna;
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi, 80
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete, ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,

di quest'astuzia i Greci entrarono in Troja; ed Enea ne uscì coi compagni, condotto dai destini in Italia per fondarvi un Impero, ed esser seme d'un popolo glorioso. Ecco il senso metaforico di quelle parole: *che fe' la porta....*

V. 62. In quella fiamma piangesi pur da loro la frode, per cui Ulisse scoperse il nascondiglio d'Achille, il quale era alla Corte del re di Sciro, Licomede, del quale aveva sposata la figliuola Deidamia. Achille se ne stava lontano dalla Grecia; ma trovato così e condotto alla guerra Trojana, vi perdè la vita; e Deidamia piange il morto suo sposo.

V. 63. Il Palladio si custodiva in Troja, e da questo si credeva dipendere la sua fortuna. Ulisse e Diomede lo rapirono, penetrando nel tempio di Minerva ove era custodito. La vittoria d'Ulisse fu pronta; ma si dimostra nell'Odissea, che fu piena d'inganni e di tradimenti.

V. 75. Dante non poteva interrogarli, perchè non conosceva nessuno di quegli eroi di Grecia; nè di nazione era Greco, ma Italiano; nè della greca lingua aveva conoscenza. Come avrebbe adunque potuto interrogarli? Volentieri bensì li interrogava Virgilio per compiacere al suo aluuno; e ben egli lo poteva, perchè a' suoi tempi s'era fatto esperto della storia greca.

V. 82. Anche nell'Eneide si fa cenno del come Ulisse e Diomede rapirono il Palladio.

Digitized by Google

Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi dipartì' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,

V. 90. Le pene che soffrono i dannati in questa bolgia ci sono meglio descritte nel seguente canto dal verso 15 al 18. Qui si accenna solo al tormento di trovarsi le anime imprigionate in lingue di fuoco. Secondo la sentenza Apostolica la lingua è fuoco che può incendiar una gran selva (Epist. S. Jacobi, Cap. III, v. 5).

V. 93. Nel venire Enea in Italia, gli morì la nutrice per nome Cajeta. Allora egli la seppellì dove poi sorse Gaeta, così chiamata per ricordo di tale avvenimento. L'isola di Circe è pur mentovata da Virgilio.

V. 102. Questi fatti Dante non li racconta come sue immaginazioni, ma come tradizioni antiche. Ed è anche probabile che il poeta, amante dei racconti leggendarii, studiasse attentamente l'Odissea, dove si narrano le avventure dei Greci, e specialmente la discesa di Ulisse nel baratro infernale. In questo poema si legge che giunto Ulisse all'Inferno, incontrò Tiresia, che gli predisse tutte le contrarietà che avrebbe dovuto incontrare durante il suo viaggio nel regno dei morti. (Vedi Odissea Canto XI, v. 120 e seguenti). È però da notarsi che nel racconto Omerico vi sono certi punti che fra loro discordano. Dante a questo proposito ricorda del canto citato il verso 90 e i seguenti, dove un'ombra prega Ulisse di ritornare all'isola di Circe, e ivi dare onorevole sepoltura (V 102) al suo corpo, che giaceva ancora insepolto quando egli partì da quell'isola.

Riguardo alla disparità de' concetti, Omero dopo aver detto che Ulisse doveva morire di morte naturale, dice al canto XI, v. 135:

E un Nume invidioso il ti contende.

V. 105. La Corsica, le Baleari, e tutte quelle altre isole minori che sono circondate dal mar Tirreno, come facilmente si può vedere.

Digitized by Google

Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente, 115
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

V. 108. La parola *riguardo* io l'intesi per *ritegno:* perciò la tradussi *Varnung*, avviso, avvertimento, indicazione di non procedere più in là, *(non plus ultra)*. Dicono alcuni, che in Provenzale, e anche in Romagnolo, chiamasi *Riguardi* i termini che dividono le proprietà, e i pali e le colonne che segnano le vie.

V. 111. Stando alla Odissea, si può congetturare che questa sia la baja di Cadice, ove Ercole gittò l'àncora.

V. 117. Era opinione dei vecchi geografi, che una metà del nostro globo fosse ricoperta dall'acqua.

V. 126. Dante dice che Ulisse fece vela da Cadice, tenendo sempre ad orza; poichè il monte del Purgatorio, rispondente alla situazione di Gerusalemme, deve trovarsi sotto il grado 32 di latitudine meridionale di Greenvich, e sotto il 155 di longitudine occidentale; la distanza tra Cadice e il capo della Nuova Zelanda può essere poco più di 450 leghe tedesche, computando la maggiore lunghezza; e la detta città di Cadice trovasi in direzione di sud-ovest.

V. 131. La distanza tra Cadice e la montagna del Purgatorio è di 2050 miglia, delle quali facendosene 13 al giorno si compirebbe appunto il viaggio in cinque lune, di 30 giorni ciascuna. Almeno così è da credere che sia avvenuto ad Ulisse.

Quando la luna è illuminata al di sotto, cioè nella parte che è verso la terra, allora da noi è visibile. Perciò dice il poeta, che cinque volte i naviganti furono spettatori del plenilunio e cinque del novilunio.

Digitized by Google

Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

V. 135. Qui si descrivonò assai bene il tragitto e le vicende occorse ai naviganti prima di giungere alla montagna del Purgatorio.

V. 140. Dio non rifiuta nessuno; ma il suo nome non si pronunzia da un omicida.

DISCORSO

DEL PROF. CANONICO CARLO VASSALLO

PER L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

A G. B. GIULIANI IN CANELLI (PROVINCIA DI ALESSANDRIA) SUA PATRIA. [1]

La Direzione premette che, appresso la morte dell'insigne uomo, avvenuta in Firenze a dì 11 gennaio 1884, si costituì in Canelli, promosso e presieduto dal dott. Felice Picena, un Comitato per l'erezione di un monumento a eternarne la memoria. Il disegno, favorito da quella cittadinanza e da altri, fece presa, e il monumento, consistente in un busto marmoreo dovuto allo scalpello del valente giovine canellese Giovanni Bocchino, fu locato nel mezzo del cortile dell'edifizio scolastico, e inaugurato il dì 19

1 Estratto dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XXVI.

Digitized by Google

ottobre 1890. La *Gazzetta Piemontese* del 22 ottobre descrive minutamente la festa inaugurale. V' intervennero il prefetto di Alessandria, il senatore Saracco, i deputati on. Villa, Giovanelli, Ercole, il presidente della Deputazione provinciale e il sindaco di Alessandria, il sottoprefetto di Asti, e parecchi altri personaggi. L'epigrafe, dettata dal prof. can. Carlo Vassallo, intimo amico dell'illustre trapassato, e intervenuto pur esso, suona:

A GIAMBATTISTA GIULIANI | DEL POEMA DANTESCO | SCRUTATORE PROFONDO | DEL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO | AMOROSO CULTORE | DELLA CONCORDIA FRA RELIGIONE E PATRIA | PROPUGNATORE COSTANTE | CANELLI | GLORIOSO DI AVERGLI DATO LA CULLA | GLI AMICI E GLI AMMIRATORI | POSERO.

La cerimonia fu aperta con la consegna del monumento al Sindaco di Canelli avv. Giuseppe Saracco fatta a nome del Comitato dall'avv. Giuseppe Merlo; l'uno e l'altro degnamente parlando. Venne appresso il plaudito discorso del prof. Vassallo.

In fine ebbe luogo uno splendido banchetto dove parlarono il sindaco di Canelli di nuovo, il prefetto della Provincia di Alessandria, il sen. Saracco, l'on. Villa e altri.

Or ecco l'eletto discorso del prof. Can. Vassallo.

ONOREVOLI SIGNORI,

Si sono poc'anzi compiuti 584 anni, dacchè un uomo dalla fronte severa, profondamente solcata dalle rughe della sventura, ma dallo sguardo radiante dello splendore del pensiero e dell'ardore dell'affetto, tutto chiuso in sè stesso e taciturno, venendo da Padova toccava il Piemonte per recarsi a cercare ospitalità presso i Malaspina in Lunigiana. Cacciato l'Alighieri (sono sue parole) fuori del dolce luogo natìo, per tutta Italia come legno senza vela e senza governo [1] andava mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Collo sguardo fisso in cielo ei non ragionava che co' suoi alti pensieri, e interrogato non rispondeva, sia perchè altre cure che le presenti gli pungessero il cuore, e sia anche perchè troppo aspro gli sonasse il linguaggio che udiva, come egli scrisse [2], *inter Alexandriam et Taurinum.* Nè ciò deve recarci meraviglia, perchè Dante, tutta cercando l'Italia, non aveva rinvenuto una loquela che rispondesse alla sua mente ed al suo cuore, sicchè tutti riprendeva i dialetti, perfino il romano [3]; anzi non trovava grazia presso il

1 *Conv.*, I, 3.
2 *De Vulg. El.,* I, XV.
3 Ib., XI.

Digitized by Google

superbo giudizio del suo orecchio nemmeno il toscano [1], ch'egli nato e cresciuto in riva all'Arno stava allora elaborando, ed elevava poi a tanta altezza, che la musa italiana, con lui e dopo di lui, non avrebbe trovato mai più nobile istromento per cantare tutto ciò che per mente e per occhio si gira sino alle cose celesti.

Cammino diverso, anzi contrario, faceva nel 1832 il giovinetto G. B. Giuliani, scendendo da questi colli e tutta percorrendo l'Italia per fermarsi poi in Toscana a raccogliere le delizie di quel linguaggio, e rintracciarvi la mente e il cuore di Dante.

Dopo breve fermata nelle scuole d'Asti il Giuliani si recava a Fossano presso i PP. Somaschi, dei quali vestiva l'abito nel 1836. E tanto profittava in quelle scuole, che, appena ventenne, già nel 1839 insegnava filosofia nel Collegio Clementino di Roma, onde passando a Lugano vi stampava poi un bel trattato di Algebra. Ma in quell'anno una grave malattia gli troncava la via dell'insegnamento secondario, e l'avviava a meta più gloriosa.

Non vi crediate, o Signori, che io qui voglia tesservi la biografia del Giuliani, chè questo non ne sarebbe nè il tempo nè il luogo; dirò solo poche parole sui meriti suoi, seguendo le tracce dell'epigrafe di questo monumento, in cui un giovane artista canellese ritrasse in modo parlante le venerate sembianze di colui che in essa è detto profondissimo scrutatore della *Divina Commedia,* amoroso cultore del linguaggio toscano e costante propugnatore della concordia della religione e della patria.

Lasciato l'insegnamento, il Giuliani, dopo breve soggiorno in Cherasco, visitava Roma e Napoli, ove l'amicizia col pittore Vogel di Vogelstein gli procurava quella della colonia dei dotti tedeschi in Italia, specialmente del Witte, già chiaro negli studi danteschi, ai quali anch'egli era già stato avviato dal P. Ponta, preposto generale dei Somaschi e celebre Dantista. Onde nell'anno 1844 pubblicava a Lugano un discorso sul *Veltro allegorico;* e già sino dall'anno precedente aveva stampato in Roma la dissertazione: *Della riverenza che Dante Allighieri portò alla somma autorità pontificia;* poichè, occorre qui ricordarlo, in mezzo ai deliri degli interpreti del *Veltro* dantesco, il Giuliani vi ravvisò sempre non un guerriero, non un imperatore, non un eresiarca, ma sì bene un gran Pontefice restauratore dell'Italia e riformatore della Chiesa.

Gli studi del Giuliani ebbero una solenne proclamazione nell'ottavo congresso degli scienziati tenuto in Genova; ov'egli, notando che, se l'Alighieri avesse alzato il capo dalla tomba, non avrebbe più invocato un *Alberto*

1 Ib., XIII.

Digitized by Google

tedesco [1], ma piuttosto un *Alberto italiano*, cioè Re Carlo Alberto, propose *un nuovo commento sulla Divina Commedia,* ed ottenne l'approvazione di quel consesso; alla quale tenne dietro l'elezione a membro della R. Accademia delle Scienze in Torino, e la nomina a professore nell'Università di Genova, prima di Filosofia morale, poscia di Eloquenza sacra cui attese per 11 anni, finchè nel 1859 fu chiamato a reggere la novella cattedra dantesca allora creata in Firenze; ufficio da lui con grande onore sostenuto sino alla fine della sua vita. A lui toccava perciò nelle feste del Centenario dantesco l'onore d'inaugurare il 14 maggio 1865 il monumento a Dante sulla piazza di Santa Croce in Firenze, e in quell'occasione egli parlò così nobilmente che re Vittorio Emanuele gli strinse pubblicamente la destra e lo nominò l'ultimo di quel mese Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, come il re Umberto il 16 giugno 1881 lo creava poi Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia.

Il Centenario di Dante ebbe il 21 giugno dello stesso anno eco in Ravenna presso le allora ritrovate ossa del sommo Poeta, e si compiè il 14 settembre in Dresda. Ed in entrambe queste città le prime parti toccarono al Giuliani, singolarmente a Dresda, dove il re Giovanni di Sassonia, illustre traduttore e commentatore della Divina Commedia sotto il pseudonimo di Filalete ed avo della graziosa nostra regina Margherita di Savoia, lo colmò di onori, e volle che il suo ritratto di mano dell'amico Vogel rimanesse in quella ricca pinacoteca; e voi, o Canellesi, ne ammirate una bella copia. fatta dallo stesso autore, nella casa paterna del Giuliani, ove la si vede presso la pergamena originale con cui il 12 luglio 1881 il Municipio di Firenze gli conferiva la cittadinanza onoraria.

Tali sono le vicende della vita del Giuliani, che, al pari di tutti gli uomini di studio e di meditazione, tutto visse per la scienza e la virtù, e non uscì in pubblico che quando ve lo chiamava la voce del dovere.

Intanto egli fino dal 1853 cominciava le sue peregrinazioni in Toscana per istudiarvi quell'*idioma gentil, sonante e puro,* che già tanto aveva innamorato di sè il gran Tragico astigiano; onde, quando fu proclamato membro della R. Accademia della Crusca, il Giuliani vi leggeva il discorso: *Dante e il vivente linguaggio di Toscana.* Ed egli ne poteva parlare ben con ragione, egli che per molti anni l'aveva studiato con intenso amore, come ne fece prova nel volume pubblicato nel 1873 col titolo: *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano,* e negli altri due intitolati: *Delizie del parlare toscano.* E sono veramente delizie, come quelle che sbocciano naturalmente in Toscana, dove vive d'immortale freschezza quella lingua che splende e disfavilla

---

1 *Purg.*, VI, 97.

Digitized by Google

nei più eletti scrittori, dall'Alighieri al Giusti. Ed il Giuliani attese con cura, che ad alcuni parve troppo affannosa, allo studio di quella lingua popolare, cercandola in ogni luogo per monti e valli, per città e villaggi, tentando di stanarla come della preda fa il cacciatore (che è appunto il *venari* di Dante). Egli parla con cittadini, artigiani ed agricoltori, di affari, di lavori, di timori, di speranze, e specialmente dei loro dolori. Tessitori, rivenduglioli, calzolai, conciatori, fornai, carbonai, fornaciai, legnaiuoli, mezzaiuoli, vignaiuoli, cacciatori ci passano rapidamente innanzi, e ci tengono a sè intesi e rapiti. La coltura dei castagni, delle viti, degli olivi, i loro innesti, la scavazione delle miniere ed ogni lavoro di cui vive l'industre popolo toscano, sono esposti con brevità, proprietà ed eleganza di parole e di costrutti, chiariti da parlanti similitudini, ed avvivati da splendide figure e talvolta vestiti di poetica forma dalla sapienza del proverbio, dalla gravità dell'ottava e dalla svelta volata dello stornello. E tanto amò il Giuliani quel linguaggio, che andò a fissare per buona parte dell'anno la sua dimora sull'altura del castello di Cozzile (poco lungi dalla patria del Giusti) a coglierví, per dir così, al volo quell'aurea favella; luogo poi occupato da un altro illustre ingegno piemontese, il De-Gubernatis.

Il quale amore non fece tuttavia trasmodare il Giuliani sino a sostenere col Cesari che tutto possa e debba dirsi col linguaggio del 300, nè col Manzoni che ad ottenere l'italianità del linguaggio basti il dialetto fiorentino, sebbene ei credesse che su questo dialetto dovesse innestarsi la lingua [1]; tanto più che gli altri dialetti italici, ove più che alla differenza della pronunzia si attenda alla sostanza, si mostrano con esso di un solo stampo e di un'indole sola. *Il dialetto fiorentino adunque* [2] *dev' essere fondamentale per ciò che concerne la nostra lingua, e l'uso la suprema legge e il diritto a ben discernerlo e adoperarlo.* Egli sosteneva insomma, come a un di presso il Tommaseo, non potersi rinnegare da noi la gloriosa tradizione letteraria di sei secoli, e doversi perciò il dialetto toscano, che è *natural maestro del parlare italiano,* temperare collo studio degli scrittori dei migliori tempi, perchè altrimenti chi segue solo gli scrittori cade nel gretto e nell'affettato, e chi segue solo il linguaggio parlato cade nel negletto e nel triviale. Le quali massime sapienti egli spiegava poi in una bella lettera premessa all'edizione del libro della *Volgare Eloquenza* da lui indirizzata a R. Bonghi, quando fu dal ministro Broglio creata una Commissione, di cui era presidente il Manzoni, e con altri sommi faceva parte lo stesso Giuliani.

Ma in mezzo a questo fervore di studi egli teneva sempre come a stella

1 V. *Pensieri ed affetti intimi*, pp. 159-60.
2 Ib., p. 243.

polare volto il pensiero all'Alighieri, ch'ei salutava, dopo Dio, il suo più gran benefattore. A' suoi tempi si sognava assai intorno a Dante, sino a farne un eretico ed un socialista; ma il Giuliani, insieme con altri nobili ingegni, richiamava sulla vera via lo studio del sacro poema col suo metodo di *spiegar Dante con Dante,* sistema invero non affatto nuovo, ma da nessuno prima altamente proclamato, e non mai messo in opera con pari abilità e costanza.

Egli aveva svolto la sua idea in un volume pubblicato nel 1851 a Savona, e la riprodusse in un libro pure colà stampato nel 1856: *Del metodo di commentare la Divina Commedia — Epistola a Can Grande della Scala,* ecc., dimostrando contro lo Scolari, in modo da doversi col Witte chiamare *incredulo senza scusa* chi la negasse ancora, l'autenticità di quella lettera, in cui l'Alighieri, spiegando sè stesso, tracciò ai futuri il vero metodo di commentarlo. E vi ritornò sopra col volume stampato a Firenze nel 1861, in cui sono come saggio interpretati dieci canti, cioè i primi quattro dell'Inferno, e i primi tre delle altre due Cantiche. E ben poteva farlo magistralmente il Giuliani, il quale, senza averlo mai studiato di proposito, a forza di svolgerlo *nocturna et diurna manu,* sapeva a memoria dal primo all'ultimo verso il poema di Dante, e ne conosceva a fondo anche le opere minori. Nè a ciò contento estese i suoi studi a tutti gli autori citati dal Poeta, od almeno studiati a quei tempi, scrutando così tutta l'enciclopedia dantesca non solo nei contemporanei di Dante, ma anche nei *precursori,* come ben li chiamò A. d'Ancona. E così egli ci trasportava nella cameretta e nelle biblioteche, ove il Sovrano Poeta conquistava e meditava i più alti veri: e ci faceva penetrare nei secreti della potente fantasia, in cui le idee provenute da Aristotele e S. Tommaso d'Aquino prendevano colore, sangue, forza e moto, tanto da vivere poi presso tutti i popoli di vita immortale.

A questo punto tutti si aspettavano dal Giuliani l'intiero commento della Divina Commedia, quando egli, a raffermare meglio il suo concetto, prese altra strada, che fu quella di darci corrette, commentate e comparate tutte le opere minori del Poeta, mostrando così come tutte insieme riproducano sotto varii aspetti la mente dell'Alighieri, a vicenda si corrispondano, e tutte poi illustrino e spieghino il sacro poema. E cominciò nel 1868 con la *Vita nuova* e col *Canzoniere:* e la prima riprodusse poi nel 1883, sostenendo sempre la realtà storica di Beatrice contro l'opinione di autorevoli scrittori che vi si opposero, finchè l'acquisto dei codici di Lord Ashburnham e gli studi d'I. Del Lungo vennero a porre fuori di dubbio la cosa.

Fra le opere dantesche la più importante dopo il poema, quella che fu meritamente chiamata la prima grave prosa filosofica italiana, il *Convito,* era un ginepraio inestricabile per gli errori di cui l'avevano imprunato gli amanuensi ed i commentatori. E questa fu assai dura fatica per il Giuliani, ilq uale spese molti anni nel purgare da tanti mostri quella selva intricata;

Digitized by Google

e pure lo fece in tal modo pubblicandolo in due volumi nel 1875, che il Witte, il quale ne preparava anche un' edizione in Germania, appena lettine i primi fogli, gli scrisse di non voler più senza di lui *fermar peso di dramma,* e ad opera compiuta A. Conti dichiarò, che, mentre prima il *Convito era di lettura intrigata, difficile, talora inesplicabile,* mercè l' opera del Giuliani *si leggeva con facilità e diletto: è un' opera pressochè restituita,* egli conchiudeva; ed a sua istanza l' Accademia della Crusca adottava come testo l'edizione del Giuliani.

Nè minor cura gli diede il volume uscito nel 1878, nel quale si contengono il *De Vulgari Eloquentia* e il *De Monarchia;* due opere, di cui la prima fu un pomo di discordia fra i letterati d' Italia, e la seconda per poco non fece gettar al mare le ceneri del Poeta. Ma il Giuliani, contro il Witte che voleva scritto dall' Alighieri prima dell' esilio il *De Monarchia,* sostenne che esso fu opera degli anni suoi più maturi; e, sebbene il *De Vulgari Eloquentia* sia libro incompiuto, tuttavia dalla partizione dei tre stili in poesia, e da alcuni accenni prima sfuggiti agl' interpreti seppe trovar modo di mettere Dante d' accordo con sè stesso ed in pace co' suoi concittadini, i quali, offesi da certe male intese censure, avevano messo in dubbio l' autenticità di quell' opera, di cui non abbiamo nemmeno la prima metà, ma pur magistrale, e tanto degna dell' Alighieri da farci esclamare: *ex ungue leonem.*

La pubblicazione delle opere minori fu coronata nel 1882 colla stampa delle *Epistole* cresciute in numero per la scoperta di alcune di esse fatta nel 1837 nella Vaticana, delle *Egloghe* e della *Quaestio de terra et aqua,* della quale ultima nessuno si era ancora occupato di proposito, e molti impugnavano l' autenticità, come la impugnò di nuovo in quest' anno lo Scartazzini. Ma il Giuliani la studiò con tanto acume, e seppe così ben lumeggiarla, che lo Stoppani non solo la reputò degna di Dante, ma vi riconobbe prenunziate molte scoperte nelle scienze naturali che formano la gloria del nostro secolo.

E tutti questi volumi, di cui volle fosse deposta una copia qui nel palazzo comunale di Canelli, sono forniti di dotte prefazioni, distinti non solo per capitoli ma anche per linee per agevolare le ricerche, illustrati da abbondanti note in cui nessuna obbiezione è sfuggita, molte sono felicemente risolte, e tutte poste in nuova luce colla congerie di citazioni specialmente dantesche, tantochè egli fu censurato di soverchia abbondanza, come gli fu mossa accusa di avere senza autorità di testi cangiata talvolta la lezione volgata della Divina Commedia in una edizione del sacro poema fatta nel 1880.

Ma alla prima censura si rispondeva che quell' eccesso, se pur c' era, collocava fuori di dubbio la bontà del suo metodo e rendeva più facile la ricerca delle fonti ai successori; e quanto alla seconda, che se egli nell' accennata pubblicazione parve star pago al suo giudizio *soggettivo,* non combattè però mai il sistema or prevalente di coloro che andavano penosamente rac-

Digitized by Google

cogliendo le varianti dei codici antichi, tanto più che impedito com' era negli ultimi anni dalla quasi assoluta cecità ei non poteva più consultare le lezioni dei manoscritti, le quali del resto, se non sono scelte da codici antichi ed autorevoli, dànno luogo a grossi volumi che ingombrano talvolta le biblioteche con poco profitto degli studiosi. Gli è vero che col favore dato dal Ministero della pubblica istruzione alla bella e difficile impresa, insieme colla Crusca ora si travaglia la Società dantesca italiana [1], per ristabilire, per quanto è possibile, il testo originale di Dante; ma, se potranno così meglio di noi leggerlo i nostri nipoti, i volumi del Giuliani, come per noi, saranno anche per loro di grande aiuto per intendere e sentire i pensieri e gli affetti del Sovrano Poeta.

Tutte queste onorate fatiche l' avevano reso autorevole anche presso gli stranieri, tantochè nel 1882 il Gladstone gli scriveva una lettera piena di ammirazione; in Italia poi egli era stimato ed amato dai più illustri letterati, fra i quali primeggiavano Gino Capponi ed il Duca Michelangelo Caetani di Sermoneta che lo precedettero nella tomba, e fra molti altri i quattro viventi (e Dio a lungo ce li serbi), Augusto Conti, Giuseppe Bertoldi, Paolo Onorato Vigliani e Paolo Boselli Ministro della pubblica istruzione. E non posso tacere di coloro, che, come lui, attesero principalmente agli studi danteschi, fra i quali il Ficker lo proclamò senz' altro il *primo,* il Witte lo disse *il più profondo ed assennato* dantista, ed il Blanc, dedicandogli l'ultimo suo libro, professò a lui *stima e venerazione* come al *profondissimo scrutatore delle cose del divino poeta.* Le quali lodi lo confortavano, non solo perchè venivano da giudici competentissimi, ma perchè lo accertavano che egli non era fuori di strada. Ed oh! avesse voluto il Cielo ch' egli avesse potuto esser testimonio di un fatto da lui lungamente desiderato, voglio dire l' istituzione di una Società dantesca in Italia; in che tuttavia siamo stati preceduti dalla dotta Germania e dalla remota America del Nord.

Ma a tanto non gli bastò la vita, la quale tranquillamente si spegneva l' 11 gennaio 1884, come un sereno tramonto di giorno luminoso coronato di soavi splendori. Ed invero pochi mesi prima egli teneva ancora tre conferenze alla *Palombella* in Roma, dove fu accolto e festeggiato dall' augusta e colta nostra Regina, e negli ultimi giorni di sua vita ebbe il supremo conforto di una speciale benedizione inviatagli dal veneratissimo Pontefice Leone XIII, che volle onorare in lui non solo l' interprete cattolico della Divina Commedia, ma anche l' intemerato sacerdote.

---

1 Vedi la bella *Relazione dei tre soci* (A. Bartoli, A. D'Ancona, I. Del Lungo) *nominati a studiare e proporre intorno ad un' edizione critica di tutte le opere di Dante* (Bollettino della Società dantesca italiana, N. 1).

Digitized by Google

Così quella mente eletta si levava al patrio cielo con placido volo, cui Dante e Beatrice vestivano le piume; così cessava di battere quel nobilissimo cuore. Or chi potrebbe descrivere l'amabile bontà di quel cuore? Ma per buona ventura egli svelò sè stesso in un caro libriccino indirizzato ed affidato alla sorella di una gentil Canellese, cioè alla signora Caterina Bertolino-Lugo, e pubblicato per cura di un dotto prelato brasiliano, Monsignor Pinto di Campos, cui dobbiamo una bella traduzione del sacro poema in lingua portoghese. Sono veramente, come suona il titolo, *Pensieri ed affetti intimi*, ed io qui verso la fine parlerò con le parole stesse di questo libro, le quali come una voce d'oltre tomba ci scenderanno all'anima, e per poco non ci creeranno la dolce illusione di conversare ancora coll'estinto amico.

Tutti sanno com'egli sia stato sempre buono, gentile, schietto e pronto a rendere servizio a quanti poteva. Dicanlo i nipoti, che, da lui educati, corrisposero alle sue cure; dicanlo i molti amici, che, da lui allietati in vita, pochi giorni dopo la sua morte, per opera del fedele esecutore testamentario Nobile Ambrogio Lugo, ricevettero un ricordo accompagnato da alcune linee dello stesso Giuliani, quasi egli dal regno dei beati mandasse a' suoi cari sulla terra l'ultimo saluto. Ed oh! potessi io qui parlare del soave conforto che mi recarono sempre le amorevoli parole e le sapienti lettere di cui egli consolò la mia vita!

A tutti è noto com'egli vivesse in sè raccolto e modesto; ed, uscito col debito permesso dalla sua Congregazione, ascrivendosi alla diocesi d'Asti portasse dappertutto con sè l'austerità e la frugalità del convento. Non cercò gli onori, ma questi cercarono lui. E infatti scriveva [1]: *Guai all'uomo che si lascia vincere al desiderio degli onori. Ei corre rischio di perdere l'onore e così, per amore dell'apparenza, dimentica la sostanza più cara.* Al pari del suo Dante non sentì l'invidia [2]: *non conosco invidia e ringrazio Iddio che mi ha disposto a godere come di mio proprio del bene di coloro che amo e di partecipare ai loro mali con un'inquietudine affannosa.* Era incapace di ogni rancore, e, quando gli dicevano ch'egli aveva dei nemici, nol volle mai credere; e se ne avesse avuti, li avrebbe disarmati con la prudenza e la pazienza, *poichè l'arme del silenzio tante volte prova meglio che l'arte della parola* [3]. *Male non feci mai ad alcuno neppure con parole, e le offese dimenticai facilmente, essendo tale per natura che l'offendere mi riuscirebbe più grave che il sentirmi offeso* [4]. Desiderò di *fare il bene per il bene* [5],

---

1 *Pensieri ed affetti intimi*, p. 126.
2 Ib., pag. 162.
3 Ib., p. 308.
4 Ib., p. 168.
5 Ib., p. 75.

Digitized by Google

perchè nessuno può esser felice per aver fatto a sè del bene colla infelicità degli altri [1]. E la lode da lui più desiderata, quella in cui riponeva la sua più viva letizia, era quella *che viene dal proprio dovere compiuto* [2]. Amò intensamente la verità, cercandola per altro non in quella *scienza che è vana, se non dannosa, ove non riesca a formarsi l'animo alla virtù e stabilirsi in essa* [3]: la cercò non nel leggere molto, ma nel molto meditare, perchè altrimenti le idee, come imagini in uno specchio, tosto si dileguano [4]. *Non si curi tanto di tesoreggiare per la memoria quanto di usare la memoria a dar vigore e impulso al ragionamento* [5], ed inconcussa *pertinacia al volere* [6]. Allora con una fede viva si fanno grandi cose, perchè, mancando essa, *vi mancherebbero la vita del sentimento che è la vita dell'arte e la potenza onde l'arte si rende benefattrice, manifestando la verità nella forma più splendida ed efficace* [7]. Ed egli raccomandò l'educazione del sentimento scrivendo [8]: *Se gl' Italiani possono tuttavia contendere colle altre nazioni e primeggiare sovra esse, gli è per la potenza del sentimento e dell'arte.* E amava l'Italia e la desiderava potente e rispettata da tutti i popoli, ma ne riponeva la grandezza nel rispetto alla legge, *nel quale,* secondo lui, *consiste la vera nobiltà del cittadino* [9]. Ma al di là della patria terrena mirava su in alto alla patria universale dei credenti ed amava la religione di cui era ministro, e perciò diceva [10]: *Minor male l'ignoranza che un'istruzione che non sia educatrice. Se questa manca,* egli proseguiva, *se manca la religione fondamento della morale, il popolo non si giova dell'istruzione se non come d'un'arme contro sè stesso e contro coloro che stanno in più alto luogo nell'ordine sociale.*

Ben ricordandosi poi sempre il Giuliani della conclusione dell'opera *De Monarchia,* dove Dante, non ostante avesse nel poema paragonati a due soli fulgenti di luce propria il Papa e l'Imperatore, sosteneva tuttavia dovere il secondo al primo portare rispetto come al padre il primogenito figliuolo; il Giuliani, dico, parlando della concordia fra la patria e la religione, affer-

1 Ib., p. 80.
2 Ib., p. 85.
3 Ib., p. 300.
4 Ib., p. 301.
5 Ib., p. 251.
6 Ib., p. 226.
7 Ib., p. 174.
8 Ib., p. 114.
9 Ib., p. 304.
10 Ib., p. 303.

Digitized by Google

mava [1] che esse *debbono stare insieme ed avere commercio fra loro, e rispondersi amicamente, ciascuna secondo la sua propria natura.*

Nè questi alti sentimenti gli fecero mai dimenticare il luogo natìo, perchè la scienza e la fede nobilitano bensì, ma non cangiano sostanzialmente l'umana natura, la quale tuttavia, per usare le voci dantesche, si trova per esse elevata, transumanata, incielata, angelicata, indiata. Perciò in mezzo agli onori del mondo il pensiero del Giuliani volava sovente al suo Canelli, al suo Montoliveto, dove aveva spirato le prime aure di vita. *Mi conduce,* scriveva [2], *il pensiero alla ridente villa paterna, al Montoliveto del mio Canelli, a' miei fanciulleschi trastulli, e quasi mi ravviva la pietà figliale. E sentirò lieve la terra quando la pia amicizia deporrà sul mio sepolcro pur una fronda di sacro olivo, simbolo della pace e dell'immortale amore, onde si alimenta la speranza della mia vita che manca.*

E non mancò la fronda del sacro olivo, che insieme con una Bibbia ed un esemplare della Divina Commedia (i due amori di tutta la sua vita) fu posta sulla bara in cui il 13 gennaio 1884 i resti mortali del Giuliani furono in Firenze portati al cimitero della Misericordia, ove egli aveva mostrato desiderio d'essere tumulato; ed alle funebri onoranze presero parte i colleghi, gli allievi, e quanto v'era di più illustre in Firenze. Ed affinchè di tanta eredità di affetto rimanesse qualche traccia, fu aperta una soscrizione per un monumento; e il monumento insieme coi libri del Giuliani fu collocato nella stessa casa di Dante, cui egli aveva studiato, spiegato, e fatto intendere, sentire ed amare a' suoi concittadini.

Nè dalla gentile regina dell'Arno poteva rimanere addietro questa terra, nutrice anch'essa d'anime elette; dopo la tomba, la culla; dopo Firenze, Canelli ha voluto e saputo per mezzo di un benemerito Comitato erigere un degno monumento al suo illustre figlio, che ancora da quel marmo ci parla di cose belle e sante. Oh! ascoltino questa voce i giovani che qui muovono i primi passi nella via degli studi, leggano gli uomini maturi gli aurei volumi del Giuliani che qui la patria custodisce con gelosa cura. Oh! vengano qui tutti ad ispirarsi al caro e venerato aspetto, e ne imparino che all'onesta operosità non è chiusa la via alla gloria. Ricordino che altri giovani scesero, come il Giuliani, da questi colli non d'altro armati che di ingegno, volere e costanza, e pur raggiunsero nobil meta. E da Canelli infatti calava, due secoli addietro, colui che doveva riuscire il più illustre pittore d'Asti, voglio dire Gio. Carlo Aliberti [3]; e da un altro colle, che

---

1 Ib., p. 326-27.

2 *Delizie,* ecc., vol. 2°, p. 176, 181.

3 La famiglia Aliberti venne da Canelli; ma colà non si è potuto trovare l'atto di nascita del pittore *Gian Carlo,* sebbene nei registri della parrocchia di San Leonardo si legga che

Digitized by Google

sorge all'opposta estremità dell'Astigiana, da Piovà, ove nel 1885 gli sorse un modesto monumento, scendeva in Asti al principio di questo secolo un altro giovinetto chiamato dal Cielo ad essere l'apostolo dell'Etiopia, il Massaia; che poi la rozza tonaca del povero francescano mutava nella porpora cardinalizia, e narrava al mondo le sue pacifiche conquiste in quelle barbare terre, le quali furono poc'anzi imporporate dal sangue dei forti nostri fratelli caduti pugnando sotto il vessillo d'Italia.

In alto adunque, in alto le menti ed i cuori, su, al disopra delle misere gare dei più bassi interessi; miriamo a scienza e virtù: più in alto ancora all'infinito datore e giusto rimuneratore del vero e del bene. Ed allora, solo allora la patria tornerà veramente grande, e le opere, come si legge nel decreto di erezione di Santa Maria del Fiore [1], allora le opere nostre, frutto della mente e del cuore di tutti, renderanno ai posteri testimonianza di un popolo forte e rispettato.

---

il 5 marzo 1653 vi nacque *Giovanni* figlio di Giovanni Stefano e di Anna Maria coniugi Aliberti, e che nove anni dopo, cioè il 3 aprile 1662, a costui nacque colà il fratello *Carlo*. Chi sa che i genitori, per consolarsi della morte di un figlio, abbiano uniti nel superstite i due nomi? Comunque sia, il pittore, per la lunga dimora in Asti, è comunemente detto *astigiano;* il che per altro non toglie che negli atti pubblici egli sia dichiarato *canellese*, come si legge nella capitolazione del 14 maggio 1712 per la dipintura della chiesa degli Agostiniani conventuali in Asti, da me pubblicata a p. 83-85 del libro: *F. Maramaldo e gli Agostiniani in Asti.*

1 Questo decreto, qualunque fosse la sua forma originale, pare, secondo il Giuliani, opera dell'Alighieri; od almeno si risente di un'ispirazione dantesca.

Digitized by Google

RECENSIONI

W. T. Harris. — *The spiritual sense of Dante' s « Divina Commedia »*. — New York, 1889.

L'Autore di questo bel libro è un dotto cultore della Filosofia speculativa, che volle illustrare la parte filosofica della Divina Commedia, e lo fece assai degnamente. Nella Prefazione egli espone gli studi che fece sul poema fino dal 1858; considera i tre regni quali Dante li concepì, mettendoli in confronto con l'Inferno dei Greci e dei Romani; dimostra che l'idea Cristiana che informa il Poema sacro è la stessa che informa il *Giudizio finale* di Michelangelo Buonarroti. « Questa idea cangiò il cuore del genere umano. Che l'uomo col suo libero volere determina il suo destino, e che tra il giusto e l'ingiusto vi è una differenza eternamente fissata, — questo dogma ha domato il feroce sangue barbarico deil'Europa, ed è il fattore di quanto noi abbiamo di civiltà e di libertà al tempo nostro. Nelle cosidette civiltà pagane vi è un substrato di destino presunto sotto ogni carattere individuale per cui le conseguenze degli atti di ciascuno non possono interamente ricadere sopra il loro autore » (pag. 12). « I fatti umani sono giudicati in questo mistico profondissimo poema nel loro triplice aspetto. Il grande fatto dell'umana responsabilità ne è la chiave. Tutto ciò che l'uomo fa, lo fa a sè stesso. S'egli usa violenza, offende sè stesso. Se opera rettamente, si crea da sè il suo paradiso. Chi delinque si sprofonda per opera propria nell'Inferno. Ma Dante scrisse anche il Purgatorio, ed in questo rappresenta l'effetto accessorio del peccato, che è la purificazione: i rimorsi della coscienza purificano a poco a poco ed elevano l'essere semispirituale in una umanità raffinata » (pag. 17).

Nella Introduzione discorre del contenuto dei poemi in generale. « Nè la filosofia come tale, nè l'allegoria possono costituire la parte essenziale di un poema genuino. Pure vi sono certi grandi poemi che devono la loro suprema preeminenza alla trattazione di temi di così universale importanza da riflettere l'opera di un supremo principio e le sue conseguenze nelle cose del mondo e quindi porgono una filosofia realizzata e, per così dire, incarnata ». L' *Iliade* di Omero e specialmente la sua *Odissea* contengono una filosofia e molte allegorie. Il *Faust* del Goethe contiene parimenti una filosofia, ed i suoi tipi poetici sono tutti allegorici, senza detrimento del loro genuino valore poetico. Ma di tutti i grandi poemi mondiali, senza dubbio

Digitized by Google

la Divina Commedia di Dante si può dir giustamente che abbia un senso spirituale, perchè possiede un sistema filosofico ed ammette una interpretazione allegorica. Essa è per eccellenza il poema religioso del mondo. E la religione, come la filosofia, tratta un primo principio dell' universo, mentre, come poesia, ricopre le sue idee universali sotto la veste di eventi e situazioni speciali, facendone de' tipi, e quindi de' simboli, di guisa che possano diventare allegorie » (pag. 29). E qui dimostra la superiorità del poema dantesco sui poemi omerici, il divario tra la religione Cristiana e le religioni Orientali. « In queste l' Assoluto o supremo Principio è concepito come del tutto senza forma e vuoto, senza attributi, proprietà, qualità, modi e distinzioni di qualsiasi specie. Tale è il Brahama degli Indiani, o il Nirvana de' Buddisti, e tale è il riflesso occidentale di quel concetto nel Gnosticismo e nel Neo-platonismo: quindi è ch' essi sono costretti a ricorrere ad arbitrarie e fantastiche costruzioni per ispiegare la origine di un mondo di creature finite. Tutto diverso è il concetto Cristiano dell' Assoluto: il quale non è senza forma, ma è la vera essenza di tutte le forme; forma pura, coscienza di sè e ragione pura, e quindi con la potenza di creare tutte le cose. Cita quei versi del I c. del *Paradiso* dove Dante espone la sua dottrina della forma:

. . . . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante 1.

E con lo svolgimento di questo alto tema filosofico, l' Autore finisce la sua Introduzione.

Poi in 35 capitoli, alcuni de' quali brevi di poche linee, l' A. ragiona sulla relazione delle pene con le colpe nei cerchi dell' *Inferno* e nei gironi del *Purgatorio,* sul senso spirituale di Lete e di tutti i pianeti del *Paradiso* fino al cielo Empireo, alla Rosa del Paradiso ed alla Visione di Dio. La cantica che più piace all' A. è la seconda; anche in Italia molti sono del suo gusto, e, a mio giudizio, giustamente. E' di questa il passo che più gli aggrada è l' incontro con Sordello e la Valletta dei Principi: due cose alle quali davvero si ripensa assai volentieri. — Il cap. 8 è intitolato così: *Qual forma di Eresia è figlia dell' Accidia?* L' A. si fa questa domanda perchè vede seguire agli accidiosi della palude Stigia gli Eresiarchi. Ma temo che egli prenda abbaglio credendo che vi sia relazione fra l' ottavo e il decimo canto. L' Accidia *sarebbe* punita con l' Iracondia, ultimi peccati di incontinenza: poi s' entra nella città di Dite cinta di mura che la separano total-

1 Vedi più largamente spiegato questo concetto nell' *Alighieri,* vol. II, pag. 533.

Digitized by Google

mente dai cerchi superiori: non vi può esser dunque nessuna relazione tra i diversi peccati. La risposta che il signor Harris si studia di dare alla sua domanda è esitante, dicendo che forse Dante stimava i Materialisti, che l'anima col corpo morta fanno, accidiosi spiritualmente, ed è per la loro accidia che sono tali: non si può negare che non sia ingegnosa.

In altri 20 capitoli discorre della scienza degli Angeli, del miti di Omero, di Virgilio, di Dante, fino alla dottrina della Trinità come simbolo della altissima Verità; e termina coi due terzetti del IV del Paradiso:

> Io veggio ben che giammai non si sazia
> Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra, ecc.

Tutto questo libro, come il lettore potrà forse giudicare da questo fuggevole cenno, mostra un forte ed alto pensiero filosofico, ed una profonda conoscenza del Poema sacro, che cresce di splendore per lo studio che ne fece questo dottissimo Americano, al quale noi dobbiamo molta gratitudine. Il volume di 216 pagine, come è prezioso pel contenuto, è gradevole per la eleganza e la nitidezza con cui è stampato.

CRISTOFORO PASQUALIGO

CANONICO ANTONINO LAURICELLA. — *La Cronologia della Divina Commedia.* Girgenti, Stamperia Provinciale-Commerciale di Salvatore Montes, 1891.

L'Autore fa tre osservazioni all'opera dei Commentatori.

1.° Nelle tavole sinottico-cronologiche sono indicati i canti e non i versi coi quali il Poeta descrive o indica le ore e i giorni del suo viaggio.

2.° I chiosatori che computarono il tempo lo hanno accennato qua e là, e non presentarono come in un quadro la successione delle ore per modo che possa rilevarsi tutto a prima vista.

3.° Non hanno spiegate bene tutte le terzine nelle quali il Poeta accenna al Tempo.

Da queste lacune rimarcate dall'Autore si desume lo scopo prefissosi, che sarebbe quello:

1.° Di riportare i versi ad ogni posizione oraria od astronomica della Commedia.

2.° Di rappresentare come in un quadro la successione delle ore per modo da potersi rilevare tutto a prima vista.

3.° Di spiegare meglio tutte le terzine nelle quali il Poeta accenna al tempo corrente.

Digitized by Google

Lo scopo, a nostro avviso, è lodevolmente raggiunto. Con tutto questo però non ci sembrano fuori di luogo alcuni appunti che sottoponiamo al giudizio dei lettori.

Fin dal principio si move la domanda: Perchè il maggior tempo è passato dal Poeta nel Purgatorio; e perchè in questa Cantica abbondano le citazioni orarie in modo sproporzionato alle altre due? La risposta è molto bene ragionata e convincente, secondo noi: ma badi però l'Autore che il Poeta ha impiegato 24 ore continue nel discendere la infernale vallea, *senza avere cura d'alcun riposo,* mentre nel Purgatorio, per la ragione che non si poteva proseguire il viaggio *dopo il sol partito* per

La possa delle gambe posta in tregue,

il Poeta ha consumato nel riposo e nel sonno circa una metà dei tre giorni e mezzo di dimora lungo le falde del sacro Monte.

L'A. pone il colloquio con Brunetto Latini 24 ore dopo che il poeta ebbe lasciato la valle in compagnia di Virgilio, appoggiandosi al verso:

Pur ier mattina le volsi le spalle.

Noi crediamo questa asserzione pochissimo fondata, perchè colla situante di tempo *ier mattina* si abbraccia lo spazio di ben 24 ore, cioè dalla prima mezzanotte successiva a questa mattina fino alla seconda. E ci spieghiamo. Noi incominciamo a dire *ieri mattina* al principiare del giorno successivo, cioè dopo la mezzanotte, spirato il giorno del quale fa parte la mattina in discorso. Di modo che noi alle ore 12 e mezza antimeridiane, cioè appena oltrepassata la mezza notte, diciamo *ieri mattina,* mentre poco prima dicevamo *stamane* o *questa mattina*, perchè il giorno che si vuol indicare è finito, e continuiamo ad adoperare questo avverbio per ben ventiquattro ore, vale a dire fino alla mezzanotte successiva, colla quale ha incominciamento il secondo giorno. Il poeta adunque con questo *ier mattina* non dice altro che dal momento in cui lasciò la valle era passata la mezzanotte, e correva quindi il giorno successivo. — Mettendo però a confronto le osservazioni orarie più prossime al canto di Ser Brunetto, troviamo che il Poeta due ore circa prima del levar del sole nel nostro emisfero, cioè verso le tre e mezza antimeridiane, si dipartiva dalla tomba di Anastagio per recarsi al burrato guardato dal Minotauro (C. XI, v. 112...) e che nel momento in cui si lasciava indietro la bolgia degli Indovini (C. XX, v. 124...) correvano circa le ore sette. Il tempo del colloquio col Latini quindi è compreso tra le ore tre e mezza e le sette antimeridiane: sia pure il sorgere del sole, come vuole l'A. ma questa circostanza non può essere determinata dal verso

Pur ier mattina le volsi le spalle

Digitized by Google

per la ragione da noi accennata. — Osserviamo poi che chi *mena diritto altrui per ogni calle* è il sole, non il *colle.*

Nel canto XX dell'Inferno il poeta ci indica il tempo col tramonto della luna, che doveva accadere un'ora dopo la levata del sole, tra le sei e mezza e le sette antimeridiane. L'A. che pure collo stesso mezzo ha benissimo precisato l'ora nel canto XXIX, perchè si è accontentato di un cenno vago col dirci *le prime ore del mattino?*

Al verso del Canto XXXI

Quivi era men che notte e men che giorno . . .

si commenta che erano i crepuscoli della sera, quasichè fino in fondo a Malebolge arrivassero i raggi solari. Ma non sa l'Autore che l'inferno è luogo chiuso, che non vi risplende la luce del sole, e che quindi laggiù non hanno luogo nè la notte nè il giorno, nè il crepuscolo, nè l'alba, nè altro che tragga origine dal sole?

I Poeti giungono in faccia a Lucifero quando *risorgeva* la notte, vale a dire verso le sei e mezza pomeridiane; ed arrivano sull'altra faccia della Giudecca qnando *il sole a mezza terza riede,* cioè circa le otto antimeridiane dell'altro emisfero; otto pomeridiane in questo. I poeti adunque, nel fare questo tragitto da *sera a mane* lungo le vellute coste dello *Imperador del doloroso regno,* hanno impiegato un'ora e mezza. Ma l'A. invece sopprime questo tempo ponendo le ore otto al risorgere della notte, non calcolando quello speso nell'attraversare il centro della terra, tanto faticoso e lento. Ma perchè Dante avrebbe fatte due osservazioni orarie distinte per indicare un'ora identica?

Così pure, sempre secondo l'A., anche nel Canto II del Purgatorio, il Poeta avrebbe accennato con due osservazioni astronomiche differenti il sorgere del sole, mentre ognuna di quelle indica tempo diverso.

Sordello quando dice:

Ma vedi già come dechina il giorno

non vuole certamente dimostrarci che il sole tramonta, come vorrebbe l'A.; ma semplicemente che il sole discende l'erta infuocata ed il giorno volge al suo fine; giacchè Sordello stesso, dopo un tempo considerevole impiegato nell'andare alla valletta del riposo, dice nuovamente:

Prima che il poco sole omai s'annidi . . .

segno evidente che il sole non si era per anco nascosto, e che nella valletta amena, benchè difesa dai raggi serotini dall'elevazione della montagna, faceva

Digitized by Google

tanto chiaro da potersi scorgere, anche da lungi, le anime in tutti *i minuti particolari.*

L' A. in principio del Canto IX del Purgatorio si schiera tra i sostenitori dell' aurora solare, e non bada per conseguenza al passo

Nell' ora che incomincia i tristi lai . . .

in cui si accenna all' alba mattutina.

Dal Canto XIX si salta di piè pari al XXV e non si tien conto della Terzina 40 del XII Canto, così espressiva: (ore 11 antim.)

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo
Drizzando pure in su l' ardente corno.

Dicendo l' A. di aver seguito il computo del Benassuti, che, secondo lui, è esattissimo, pone la partenza pel Paradiso al mezzogiorno.

L' opuscoletto è condotto bellamente, senza nessuna pretesa, con istile piano e facilissimo; dimostra con tutta l' evidenza il grande amore che il canonico siciliano nutre verso il sommo poeta. Le piccole mende alle quali abbiamo accennato per uno scopo unicamente oggettivo non valgono menomamente a scemare il valore letterario dell' opuscolo nel quale si specchia la lodevolissima intenzione dell' Autore, a cui porgiamo le nostre speciali congratulazioni.

Lodi, nel Giugno 1891.

GIO. AGNELLI

EX DANTIS ALIGHIERII

Paradisi c. XXXIII

S. BERNARDUS
SS. VIRGINEM CHRISTI MATREM
PRO POETA DEPRECATUR

O tuo nato sata Virgo Mater,
Ima quae summos retulisti honores
Omnium, cui consilii superni
Terminus haesit;

Digitized by Google

Te preces nostrae recinunt, decore
Quae novo humanum genus extulisti,
Indui passus bonus ut creata
Veste Creator.

Tunc tuo aeternus gremio reductus
Adstitit terris amor, et favente
Illius flatu reseratus hic flos
Pace perennat.

Fulgida in summo velut axe amoris
Fax es in coetu superum, refundis
Tu spei rivos, recreetur his ut
Arida tellus.

Virgo, te magnam canimus potentem;
Qui Deum flectit sine te precando,
Hic et ad summum graditur resectis
Aëra pennis.

Mente tu occurrens precibus benigna
Compotem voti facis advocantem,
Saepe opem fesso, neque adhuc petenti,
Ingeris ultro.

Tu bona excellis pietate, magnam
Dives et mentem geris, atque dona,
Omne queis rerum genus auctum, adaucta
Una recondis.

Iste, qui toto speculatus orbe
Usque ab inferni lacubus catervas
Vidit umbrarum, potis et beatas
Visere sedes,

Ecce te supplex, pia Virgo, pectus
Flagitat firmo renoves vigore,
Lumine aeterno satiare ut aegra
Lumina possit.

Illius me nunc acuit cupido
Vel mea maior, precibus fatigem
Ut meis te, voxque tuas adire
Sit potis aures.

Digitized by Google

Tu Deum poscas nebulis resolvat
Omnibus visum, cupido supernae
Gloriae lumen reseret petenti
Summa Voluptas.

Atque eum, Regina potens, volenti
Omne cui fit, sic tueare: rerum
Visio mentem eluat, omne puro
Corde geratur.

Et tuum humanos tegumen refringat
Impetus: cernas tibi quot faventes
Et Beatricem iuvet et Beatos
Iungere palmas.

GIROLAMO MIGNINI di Perugia
traduttore

Al Direttore

Lodi, 30 Maggio 1891.

Ho letto nell'*Alighieri*, Anno II. Fasc. 9-10, che mi fu tanto gentilmente donato, l'articolo del ch. Alberto Buscaino Campo sull' *Uscita di Dante dalla Selva*. L'egregio articolista scarta l'opinione di valenti chiosatori per attenersi unicamente al senso allegorico, subordinando a questo tutte le circostanze di tempo che pure il Poeta dal principio al fondo del sacro poema ha seminato affine di facilitare ai lettori la ricerca del tempo. — Libero ad ognuno di pensarla a modo proprio quando si vuole spaziare nei campi dell'allegoria. Ma davanti a certi fatti storico-cronologici non si dà libertà d'opinione. Secondo me poi il senso letterale della D. C. è di una importanza tutt'altro che secondaria. — Nella lettura di quell'articolo non ho potuto a meno di notare alcune inesattezze cronologiche la cui importanza parmi debba risaltare all'occhio di chicchessia. Io sottopongo alla S. V. Ill. alcuni miei appunti pregandola di volerli onorare di uno sguardo, e di farne poi quel conto che meglio crederà.

Il ch. autore di quell'articolo dice che, secondo la tradizione, la morte di G. C. *ebbe luogo il 25 Marzo del 34 dell'era volgare, cioè compito appena il trentesimo terzo anno dall'incarnazione.* — A me invece il computo torna alquanto diverso. Il giorno 25 marzo dell'anno 34 dell'era volgare che, secondo il computo romano, incomincia *dalla natività*, non sarebbe il primo giorno dell'anno stesso *dall'Incarnazione*, ma bensì il primo giorno dell'anno 35 dall'incarnazione stessa, usato dai fiorentini e da molte altre città italiane nel medio evo. Gesù Cristo quindi non sarebbe morto al compire del suo 33° anno *dall'incarnazione,*

Digitized by Google

ma bensì al compiere del suo 34°, sempre dall'incarnazione, cioè dopo 33 anni e 3 mesi dalla sua Natività.

L'Autore dice che secondo *l'uso romano il principio dell'anno civile anticipava di tre mesi quello fiorentino dall'incarnazione.* — Errore, secondo me. Io, verbigrazia, sono nato nell'ottobre del 1848 *dalla natività* di N. S.: nell'ottobre del corrente anno 1891 compirò i miei 43 dalla nascita, non c'è dubbio. Io, come ogni altro mortale che veste panni, sono stato nove mesi nel ventre di mia madre, che è quanto dire che sono stato concepito nove mesi prima della mia nascita, nel febbraio, secondo mese del 1848 *a nativitate.* Ora, contando i miei anni dalla mia nascita, ne avrò 43 nel mese di Ottobre p. s.; contandoli invece dalla mia concezione ne ho già 43 compiti nel febbraio, penultimo mese dell'anno *ab incarnatione.* Nel momento in cui io avrò 43 anni precisi dalla mia nascita, ne avrò 43 e mesi 9 dal mio concepimento. Contando quindi gli anni dall'Incarnazione si hanno sempre nove mesi di più di chi incomincia dalla Natività. È appunto di questa diversità che bisogna tener conto nel leggere i documenti e le cronache medioevali se non si vogliono prendere dei granchi deplorevoli, arrischiando di attribuire per causa a certi fatti quasi contemporanei ciò che non è che l'effetto dei medesimi: imperocchè uno stesso fatto venga registrato dai notai e dai cronisti, che contano il tempo dalla natività, sotto un anno, e dai notai e cronisti che contano il tempo dall'Incarnazione, sotto l'anno successivo.

L'anno civile adunque, secondo l'uso romano *(a nativitate)* **non anticipa di tre mesi** *l'anno civile dell'uso fiorentino (ab incarnatione)*; ma invece *l'anno civile dell'uso fiorentino* **anticipa di nove mesi** l'anno civile secondo l'uso romano; o, in altri termini, l'anno *a nativitate* posticipa di nove mesi quello *ab incarnatione.* Io quindi volendo contare i miei anni secondo l'uso moderno *(a nativitate)* dico che ne avrò 43 nell'ottobre, decimo mese dell'anno 1891; mentre, volendoli computare secondo l'uso fiorentino di una volta *(ab incarnatione)*, ne avrei 43 dalla mia nascita, ma nell'ottobre, settimo mese del 1892, perchè quest'anno ha avuto incominciamento col 25 Marzo dell'anno nostro comune 1891, essendo io nato nell'ottobre 1849.

Seguendo questo computo che, se male non mi appongo, non ammette osservazione o restrizione alcuna, l'età di G. C. (34 dalla sua incarnazione e non 33) unita alla data stabilita da Malacoda (1266) dà 1300 anni precisi, secondo il computo fiorentino, e quindi *l'attuazione del ravvedimento del Poeta, o il suo uscire dalla selva*, che, al dire dell'autore, *va riferito al primo giorno dell'anno successivo, secondo l'uso fiorentino, cioè al 25 Marzo 1300;* secondo il mio avviso andrebbe riferito a questo giorno, non però del 1300, ma del 1301. Per conseguenza il dantesco viaggio si svolge sul cominciare dell'aprile, quarto mese del 1300 dalla natività, e primo mese dell'anno 1301 dall'incarnazione.

L'autore poi conchiude che *l'azione del divino Poema.... ha suo principio col mattino del 25 Marzo,* **primo giorno fiorentino del nuovo secolo.** — A me sembra invece che il primo giorno del 1300 sia unicamente il primo giorno del 1300, e nient'altro; o, tutt'al più il primo giorno dell'*ultimo anno* del secolo XIII. Prima che il nuovo secolo incominci è necessario che finisca quello antecedente. Un secolo è 100 anni, e perciò finisce allo spirare dell'ultimo giorno dell'anno centesimo. Il 1300 è qnindi l'ultimo anno del Secolo XIII: col 1 Gennaio

Digitized by Google

o col 25 Dicembre, secondo l'antico uso romano, o col 25 Marzo, uso fiorentino, del 1301, incomincia il secolo XIV. L'anno del Giubileo, tanto rammentato, era l'ultimo del secolo XIII non il primo del seguente. L'azione del Poema quindi incomincia è vero col principiare del primo anno del secolo XIV, (stile fiorentino) però il primo anno non è il 1300, ma il 1301: secondo l'uso della Chiesa poi ed anche conformemente alle parole di Casella e di Cunizza da Romano la stessa azione incomincia tre mesi dopo il principio del 1300, fine di marzo e primi di Aprile.

Che dice Ella, illustre sig. Direttore? 1 — A me, lo confesso, quell'articolo quadra ben poco, specialmente per quel modo con cui vengono trattati molti egregi dantisti che si occuparono della materia, come se, attenendosi rigorosamente ai fatti, ed al senso letterale, avessero dette delle corbellerie.

Voglia continuarmi la sua benevolenza tanto cortese e credermi quale mi professo, suo

Dev. ed Obbl.

GIOVANNI AGNELLI, *Maestro dei Sordo-muti.*

---

1 Il Buscaino Campo probabilmente replicherà; e allora sarà il caso di esporre, qualunque e' sia, il parer nostro, se alcuno ne avremo che ne sembri degno di uscire in luce. IL D.

NOTIZIE E APPUNTI.

L'unità Cattolica dà il primo luogo, nel foglio del 23 aprile di quest'anno, a un articolo contro una conferenza di Giovanni Bovio, dimostrando, con pruove attinte da noto libro di Mauro Ricci, che mal s'oppone il professore napolitano in voler quasi stabilire un'antitesi fra l'Aquinate e Dante. (Anche il cap. *Influsso del Tomismo sulla letteratura* del libro di Felice Tocco intorno l'Eresia nel M. E., nonchè altri scritti, avrebbero potuto suffragare questa tesi).

Il Prof. D. FRANCESCO DI MENTO inserì nei n. 4 e 5, anno XII, del periodico *L'Annotatore,* organo della R. Società italiana didascalica, uno studio intorno: *Dante Alighieri, i suoi greci traduttori, e il suo greco panegerista.*

Il Buonarotti, periodico letterario di Roma (s. III. v. III. pag. 312), contiene un articolo di Nicolò Marsucco: *Intorno ad un comento del Foscolo sopra un passo della Commedia di Dante,* compreso ne' vv. 95-5 del IV. d'Inf., e vi si sostiene che i detti versi si riferiscano a Omero. Poco prima s'era occupato di questo punto Apollo Lumini in un opuscolo dal titolo: *Il signos dell'altissimo canto.*

Digitized by Google

Il Prof. Antonio Fiammazzo del r. liceo di Senigallia accrebbe il pubblico alla sua lettura tenuta presso l'Accademia di Udine, licenziandola alle stampe, quest'anno, coi tipi del Doretti di quella città, e la intitolò *appendice seconda* al suo lavoro intorno i codici friulani della D. C, poichè vi discorre il commento originale di Graziuolo de' Bambaglioli, cancelliere bolognese, nel codice dantesco di Sandaniele.

LISTA DI ARTICOLI E LIBRI DANTESCHI DEL DECENNIO '79-'89.

I. Scipioni Scipione nella Biblioteca delle Scuole italiane, I, 155-7, ha un articolo sulla risposta del Poeta a Cavalcanti ove sostiene che Guido disdegnasse Dante medesimo.

Gildo Valeggio pubblicò a Chieti l'88 la parte prima delle sue illustrazioni al Poema di Dante, la quale concerne l' Inferno.

Nella *Nuova Antologia* (III, XX, 154-8) si parla della versione ungherese di Antonio Radò dell'ultime canto del Paradiso.

Dai MM. M. Carrè, Colias et H. Bourrelier s' è pubblicato: Couplets tirés de 'Vive la Pologne, Messieurs!' Revue de 1888-9, représentée sur le théâtre du Paradis-Latin, 11 févr '89 (Paris, Association générale des étudiants, 8°, pp. 37) di cui a pp. 35-7 havvi: Couplets du Dante. Air. La corde sensible. Chanté par M. Laugier.

Emilio Teza nel vol. III pp. 154-8 del *Giornale* della società asiatica ha un articolo intitolato: Quali parti della D. C. fossero tradotte in Armeno, ov'indica i passi traslati, chi tradusse e come; in fine dà un idea delle leggi metriche armene.

Enrico Mestica riunì, commentandoli per le scuole, gli scritti di critica letteraria di Galileo Galilei (Torino, Loescher '89) tra' quali sono le *Due lezioni intorno alla figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante.*

Il Prompt publicò due anni sono (Nice, Visconti éditeur, imprimerie Marseillaise; 8°, pp. 16) un suo *Studio sulla Malebolge di Dante.*

Postigate Isabella J. A dream of Dante (Poem). (The gentleman 's magazine. Aug. 1889, CCLXVII, 205-206).

Volta Zanino. Intorno a due framenti di un antico testo a penna della divina commedia. (Rendiconti del regio istituto lombardo di scienze e lettere, 1889, serie 2. XXII, 588-599).

Orvieto Aug. Noterelle critiche. Firenze, tip. Cooperativa, 1889, 8°, pp. 24. Contiene: « L'origine delle lacrime in Dante e nello Schopenhauer ».

A. Tessier e C. G. Cattaneo (Cfr. il *Giornale d'Erudizione* vol. I, pp. 321, 360-66. vol. II, pp. 4-5, al titolo: Un verso del Purgatorio) cercano avvalorare la lezione del v. 15, nel trigesimo della seconda cantica: *la rivestita carne alleviando.*

Digitized by Google

M. L. Mac Lean pubblicò nell'effemeride letteraria *Modern language notes* (IV, 202, 208, apr. '86): *Dante' s sense of color.*

C. G. Gerford nel periodico *The Academy* del 18 maggio '89 ha un articolo che s' intitola: *Chaucer' s 'House of fame' and Prof. Ten Brinck.* È polemica fra l'A. e T. F. Palgrave; questi che nega (Cfr. lo st. periodico 4 maggio e 1 giugno) quello affermando poter esser l'*House of fame* imitazione della D. C., e che il Chaucer a questa alludesse nel Troylus come *commedia* nel senso dantesco. L'Herford torna a discutere ivi nel n.° 15 giugno.

Gozzaldi Marie. The study of Dante in Italy. È nel periodico *The Cambridge tribune* del 31 agosto '89.

Jules Mommeja. Une analyse graphique du poème de Dante avec une planche: Essai de representation graphique de l' Enfer. È nel Bull. arch. et hist. de la soc arch. de Tarn-et-Garonne '89 XVII, 123-34. Porge un idea intorno La materia della D. C. del Caetani, riproducendone la prima tavola.

I. E. Caffo di Ferrera inserì in Neuphilologisches Centralblatt, '89 n. 12, un articolo intitolato: Dante e la provvidenza.

Franz Wickhoff pubblicò nelle Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung; X, 2, il suo studio: *Ueber die Zeit des Guido von Siena,* ove parlando anche di Cimabue è detto originarne la fama precipuamente dall'accenno dantesco.

A. G. Spinelli che mise alle stampe a Roma per la tipografia elzeviriana, due anni sono, una bibliografia delle Cronache dei Licei in Italia indica gli argumenti danteschi che in quelle sono trattati.

Francesco Pasqualigo *Direttore, gerente responsabile e comproprietario* — Leo S. Olschki, *Venezia, Editore.*

Venezia, 1891 — Prem. Stab. Tip. Fratelli Visentini.

Digitized by Google

La Libreria antiquaria editrice LEO S. OLSCHKI, Venezia, Riva del Vin, 678

è sempre ben provvista di libri Danteschi e ne fa ognora ricerca per completare la sua raccolta. Preghiamo dunque i Signori, che abbiano bisogno di qualche opera Dantesca, a rivolgersi a noi direttamente, e siamo certi che potranno essere quasi sempre e subito accontentati. Ci permettiamo di citare le seguenti edizioni che recentemente sono entrate nella Libreria e che sono venali ai prezzi marcati:

Dante. La Divina Commedia con comment. di Cristoforo Landino rivista ed emendata da Piero da Figine. *(In fine:)* Ven., per Piero de Zuanne di quarengii, 1497. in fol. perg. [Hain 5953] . L. 180.—

Bellissima edizione molto rara e ricercata. Il testo è preceduto da 10 carte che contengono il proemio del Landino ed una difesa di Dante e dei Fiorentini. Il *recto* della carta seguente è bianca, al suo rovescio si trova una stupenda incisione in legno che allude al contenuto del primo canto. La prima pagina del testo è incorniciata d'un bel contorno ornamentale inciso in legno ed ogni canto è illustrato da magnifiche incisioni uguali a quelle dell'edizione di Venezia del 1491. Queste incisioni sono veramente ammirabili e per la finezza dell'intaglio e pell'illustrazione artistica del contenuto. — Esemplare molto bene conservato.

— col sito et | forma dell'in | ferno. *(In fine:)* P + Alex + Pag. + | Benacenses + | + F + | Bena + | + V + + S. V. in 8. perg. . . . . L. 50.—

Edizione estremamente rara e ricercata che fu stampata da Aless. Paganino in Tusculano (Lago di Garda) nel 1506. Esemplare completo della carta bianca avanti il foglio della sottoscrizione che è in perfetto facsim.

— Opere con suoi comenti (da Cristoforo Landino) recorrecti (per Pietro da Figino) et con ogne diligentia in littera cursiva impresse. (In fine:) Ven.. per Miser Bernardino stagnino da Trino de Monferra, 1512. in 4. *con molte incis. in legno una delle quali della grandezza della pagina, e belle lettere iniziali;* perg. . . . . L. 90.—

Bella e rara edizione citata da Brunet. Il testo è preceduto da 12 fogli che contengono la vita del poeta. Dopo la sottoscrizione della data seguitano 2 fogli dove si legge il Credo, il Pater noster, e l'Ave Maria tradotta in versi italiani da Dante. — Il titolo e le carte preliminari sono inquadrati, del resto esemplare ben conservato. Si noti che alla maggior parte degli esemplari di questa rarissima edizione mancano le prime carte; il nostro è completissimo.

— col sito et forma dell'inf. tratta dalla istessa discrittione del poeta. Vinegia nelle Case d'Aldo e Andrea di Asola, MDXV, del mese di agosto, in 8. *c. tav.* leg. L. 90.—

Seconda edizione infinitamente rara d'Aldo; esemplare completo e conforme alla descrizione di Renouard; havvi la carta 82 bianca e le tavole incise in legno in fine dell'opera e le due prime carte colla dedica che mancano quasi sempre. Ottimo esemplare.

— Comedia || di Dante Al. || poeta divino: col' espo || sitione di Cristopho || ro landino: nuovamente || impressa; e con somma || diligetia revista et eme || data: et di nuovissime || postille adornata || MDXXIX *(In fine:)*... In Venetia per Jacob del Burgofraco, Pavese. Ad instatia del... Lucantonio giunta, Fiorentino. Nell'anno del nostro signor. M. D. XXIX (1529) A di XXIII di Genaro. In fol. *con fig.* m. perg. . . . . L. 150.—

Edizione ricercata e rara eseguita con molta cura ed illustrata da un grande ritr. di Dante che occupa tutto il verso del frontespizio (che è impresso in rosso e nero) e numerose e bellissime fig. in legno. Esemplare con un lieve guasto nella prima carta, ma generalmente assai nitido e bello; reso pregevole per le numerose postille autografe del celebre filologo modenese Marc'Antonio Parenti, autenticate da Ant. Cappelli vice-bibliot. della Estense.

Dante. Com. con la dotta e leggiadra spositione di Chr. Landino. Vineg., Giolitto da Trino, 1536, in 4. con fig. t. pelle, timbr. s. titolo, del resto bell' esemplare. L. 40.—

Edizione ricercata e rara, ornata dal ritratto di Dante e medaglione sul frontispizio.

— La Commedia di Dante Alighieri con la nova espositione di A. Vellutello- Veneg., Marcolini, 1544, in 4. *C. inc. in legno;* perg. . . . . L. 20.—

Edizione preziosa ed assai rara e ricercata tanto per la sua bontà del testo che per le sue magnifiche incisioni che adornano questo volume. Il suddetto esemplare ha titolo ritatto a penna, ma è — del resto — ben conservato e completo.

— La Divina Comedia di nvovo alla sva vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari. Con argomenti et allegorie per ciascun canto & apostille nel margine. Et indice copiosissimo di tutti i vocaboli, etc. *In Vinegia, ap. Gabriel Giolito de Ferrari. MDLV (1555) in 12. C. ritr. e fig. Edizione estremamente rara e ricercata.* L. 50.—

Graziosa edizione accuratamente eseguita con caratteri corsivi.

— con l'espositione di Cristoforo Landino e di Alessandro Vellutello sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Riformato, riveduto, e ridotto alla sua lettura per Franc Sansovino. Venezia, Sessa, 1564, in foglio *con molte figure incise in legno;* tela. L. 40.—

Bellissima edizione ed assai stimata; essa servì di modello per molte altre edizioni posteriori; qui è riprodotto il testo delle edizioni Aldine di cui il Sansovino rimodernò l'ortografia. Essa è illustrata da numerose figure in legno e dal ritr. di Dante *(dal gran naso)* sul titolo.

— con l'espos. di M. Bernardino da Lucca. Ven., Pietro da Fino, 1568, in 4. *C. fig.*, Esemplare legato . . . . . L. 45.—

Edizione assai rara e ricercata per la bontà del commento.

Digitized by Google

Dante con l'espositioni di Christof. Landino, et d'Aless. Vellutello. Ven., Sessa, 1578, fol. *C. ritr. del poeta allegor. incornic. sul tit. e c. numerosiss. fig. ben intagl. in legno nel testo*; m. perg. *Bell' esemplare e grande di margine* . . . L. 40.—

Edizione infinit. rara e molto ricercata per i buoni Comm. ed intagli.

— La Divina Commedia ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Firenze, per Domenico Manzani, 1595, in 8. perg. molle . . . . . L. 30.—

Bell'esemplare sul di cui frontispizio trovasi la seguente annotazione autografa: Sereniss. Ioannis Benzon Damis, Bibliothecarius, obtulit A. 1644 28 octob. Col profilo dell' inferno e sul frontisp. ed alla fine il frullone o la insegna di un gatto. Edizione stimata e rara.

— con l'espositione di Christ. Laudino et d'Aless. Vellutello sopra la sua Com. dell' inferno, del purg. e del parad. etc. Ven., Sessa, 1596, in fol. *con molte incisioni in legno fra il testo e belle lettere iniz.*; m. pelle . . . L. 45.—

Sul titolo si trova un bel ritratto. L'opera è preceduta da una lettera di Gio. Ant. Rampazetta a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova colla data di Venezia 1578. Poi seguitano 2 fogli che contengono una Dichiarazione delle voci difficili del Sansovino. Seguitano ancora 9 fogli dove si trova un proemio di Cristoforo Landino, una apologia dello stesso per la difesa di Dante, e Firenze con aggiunta di Sansovino, una vita del poeta del medesimo Landino e finalmente una lettera di Marsilio Ficino in lingua latina. Dopo comincia l'espositione di Landino e Vellutello, che da anche una vita del poeta. — Bell' esempl.

— La Divina Commedia ridotta a miglior lezione degli Accademici della Crusca accresciuta degli argomenti, allegorie e spiegazione de' vocaboli oscuri. Napoli 1716, 8. m. tela . . . . L. 12.—

— — Padova, G. Comino, 1726-27, 3 vol. in 8. *C. ritr.* leg. . . . . . . L. 15.—

Edizione assai stimata e rara.

— con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori. Lucca, S. D. Cappurri, 1732. 3 vol. in 8. leg. int. . . . . L. 25.—

Prima ediz. col com. di P. Venturi. Assai rara.

— La Divina Commedia con breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale ec. Verona, G. Berno, 1749, 3 vol. in 8 *C. tav. in rame*, cart. . . . . L. 18.—

Edizione ottima e rara pubblicata per cura di A. Zaccaria. Il commento è di P. Venturi.

— Opere con varie annotaz. (di Pomp. Venturi e di Giov. Ant. Volpi), e copiosi rami adornata, dal conte don Cristoforo Zapata de Cisneros. Ven. Zatta. 1757-58. 5 tomi in 4 vol. *con molte e belle tavole incise in rame*; m. p. . . . . . L. 50.—

Tre volumi contengono la Divina Commedia; nei due altri tomi si trovano le opere minori. — Edizione stimata, dedicata all' imperatrice Elisabetta di Russia.

— La Divina Comm. novamente corretta, spiegata e diffusa da F. B. L. M. C. (C. Lombardi, min. conv.) Roma 1791. 3 v. in 4. con figure; m. p. . . . L. 40.—

Edizione stimata e ricercata per le dotte illustrazioni del Lombardi; citata da Brunet e Gamba

Dante La Divina Com. accuratamente emendata ed accresciuta di varie lezioni tratte da un antichiss. Codice da Gaetano Poggiali. Livorno, 1807-1813. 4 volumi in 8 br. . . . . L. 30.—

Edizione molto pregiata per la correzione e la nitidezza, proc. da G. Poggiali.

— La Divina Commedia corretta, spiegata e difesa dal p. B. Lombardi nel 1791, riscontrata ora sopra preziosi codici, nuovamente emendata di molte altre vaghe annotazioni e di un vol. arricchita in uno; tra le altre cose si tratta della visione di frate Alberico. Roma, de Romanis, 1815, 4 vol. in 4. *Con rit. e tav.* mezza pelle *Belliss. esempl.* . . . . . L. 45.—

— — Fir., all'insegna d'Ancora, 1817-19. 4 vol. in fogl. gr. *Con 125 tav. in rame dis. da Adamolli e Nenci, inc. da Lasinio, Lapi ecc.*; leg. *Bell.* . . . . L. 90.—

Edizione magnifica tanto per la bellezza e splendidezza del lavoro tipogr., che per l'eccellenza dei disegni che contiene.

— — Roma, de Romanis 1820-22, 3 vol. in 8. *C. ritr. e tav.* esemplare ben leg. m. pelle tit. dor. . . . . L. 25.—

— — col commento del p. Baldassare Lombardi ora nuov. arricchito di molte ill. edite ed inedite, col rimario, l'indice delle voci citate e quello de' nomi proprî. La biografia di Dante, varie illustr. ed il cat. delle ediz. Padova, Minerva, 1822. *C. bel ritr. e tav.* 5 volumi in 8. gr., leg. in 4 vol. mezza pelle int *Bellissima copia di quest' edizione assai stim.* . L. 35.—

— — giusta la lezione del codice Bartoliniano p. cura di A. Viviani. Udine, Mattiuzzi, 1823. 4 vol. in 8. *C. 2 tav.* br. int. L. 20.—

Importante edizione pubblicata per il cod. B. coll' aiuto di 65 ms. ed edizioni; qui si trovano per la prima volta gli argomenti dei capitoli della Commedia, da un codice Trivulziano frammenti in versi latini dell' Inferno.

— Bellezze della D. C. Dialoghi di A. Cesari. Verona, Libanti, 1824-26, 4 vol. in 8. gr., leg. mezza pelle . . . . . L. 18.—

In quest' opera sta tutto il testo del poema di Dante. Il celebre illustratore ha seguitato le edizioni di Padova 1822 e Udine 1823, consultando ancora un codice della Bibl. del marchese *Casalupi* di Verona.

— La Divina Commedia. Bologna, Gamberini e Parmigiani, 1826, 3 vol. in fol.; *coi rami del Macchiavelli.* Bella leg., m. p. t. dor. *Esemplare in carta dist., uno dei 60 esemplari, che soli furono stampati in carta distinta* . . . . . . L. 50.—

Ferrazzi G. I. Manuale Dantesco. Bass. 1865-81. 7 vol. in 8. Esemplare nuovo. Esaurito e molto ricercato. . L. 60.—

Così completo quasi irreperibile: quest' esemplare ha anche i due volumi su Tasso ed Ariosto.

☞ A questa dispensa trovasi unito un prospetto della casa editrice di Ulrico Hoepli di Milano.

Venezia, 1891. — Premiato Stabilimento Tipografico Fratelli Visentini

Digitized by Google

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Amministraz. dell'*Alighieri*, in VENEZIA, Canal Grande, Riva del Vin, 678

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno	L. 20.—
Semestre	» 11.—
Trimestre.	» 6.—
Ogni fascic. separato.	» 2.—

PER L'ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VENEZIA

in 12 fascicoli da 48 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

Anno III. — 1891 — Fasc. 3-4.

VENEZIA
Leo S. Olschki

1891

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO:

Venezia, Settembre 1891.

A tante prove indubbie, colle quali s'è dimostrata l'importanza della Rivista *L'Alighieri*, si unisce una nuova non meno autentica che ci perviene dalla Società Dantesca d'oltre mare la quale si compiacque inviarci il suo decimo Rapporto annuale. Desso esordisce col dire che in Italia la nuova Rivista interamente consacrata agli studii Danteschi continua d'essere pubblicata con buon successo, e nel resoconto del bibliotecario che si riferisce agli acquisti nuovi fatti pella collezione Dantesca nel corso dell'ultimo anno sono citati sopra quasi ogni pagina gli articoli contenuti nel II anno dell'*Alighieri.*

Facciamo un caldo appello alla cortesia degli on. nostri associati che raccomandino e facciano conoscere l'unica Rivista Dantesca ad egregi amici e tutti quelli che s'interessano della letteratura del sommo poeta, affinchè *L'Alighieri* trovi la maggiore diffusione possibile nel mondo letterario.

Nel prossimo numero pubblicheremo l'elenco degli on. nostri abbonati, e perchè sia completo, preghiamo a sollecitare l'associazione mediante l'invio del relativo prezzo.

Leo S. Olschki, Editore.

INSERZIONI A PAGAMENTO:

Straordinaria riduzione di prezzo

Per collocare il più presto possibile le poche copie ancora disponibili delle seguenti due opere importantissime, riduco il prezzo complessivo di L. **55** a sole L. **20** per chi nel corso dei mesi di Settembre e d'Ottobre me le chiede mediante vaglia postale:

CASTELVETRO L. Sposizione a XXIX canti dell'inferno Dantesco per la prima volta edita da G. Franciosi. Splendido volume in 4 con due tav. di Facsim. (**25**).

PETRARCA. Epistolae de rebus familiaribus ed. I. Fracassetti. Flor., Le Monnier; 3 bei volumi in 8. gr. (**30**).

NB. Si aggiungano L. **1.20** per la spedizione di due pacchi.

Venezia, Settembre 1891.

Leo S. Olschki, Editore

S'è pubblicato or ora:

FRANCESCO PASQUALIGO. La Canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega » ridotta a miglior lezione e comentata massimamente con Dante. — 132 pagine nel formato di questa Rivista L. **5**.—

È un Estratto dal II anno dell' Alighieri, *ove questo lavoro dotto ed originale è inserito in alcune riprese. Edizione tirata a poche copie.*

Digitized by Google

GLI ANIMALI

NELLA DIVINA COMMEDIA

(V. *L'Alighieri* III, p. 9-20).

La Lontra

Dopo l'ordine dei Ruminanti viene quello degli *Sdentati*, de' quali non è cenno alcuno nella D. Commedia, comprendendosi in quest'ordine animali di cui l'Europa non possede alcuna specie.

Si fa in quella vece menzione dall'Alighieri di ben sette specie dell'ordine ottavo de' *Carnivori:* della *Lontra,* vo' dire, del *Gatto,* della *Lonza*, del *Leone*, della *Volpe,* del *Lupo* e del *Cane.*

Ho visto un demonio, dice il P. nella bolgia de' barattieri immersi in un lago di pece bollente, il quale ne arroncigliò uno per le chiome

« E trassel su che mi parve una lontra 1 ».

La *Lontra* è un animale, dicono i naturalisti, che vive sulle sponde e nelle acque de' laghi o de' fiumi, ha piedi palmati, forme svelte, capo

1 *Inf.*, XXII, 34.

Digitized by Google

piatto e pelame fitto e morbido. « Chi abbia veduto questo animale (scrive il Venturi) conoscerà quanto viva sia la similitudine sua tra il dannato tratto su dalla pece e la Lontra, la quale ha la pelle ontuosa e color quasi nero, e che cavata fuori dall'acqua con le gambe spenzolanti e grondanti presenta forme appropriate all'atto che il Poeta descrive [1] ». Del qual atto, io soggiungerò, appare ancor meglio la verità e l'evidenza quando si pensi che la caccia delle lontre nel medio evo si faceva appunto coll'infilzarle in lunghe forche [2], proprio come ha fatto il diavolo di Dante con quello sciagurato.

Il Gatto

Del *Gatto* non ho a dire altro se non che ne è ricordata la istintiva e proverbiale inimicizia coi sorci:

« Tra male gatte era caduto il sorco [3] ».

Chi pensi agli affilati artigli di un gatto e ad un povero topolino cadutovi in mezzo non ha bisogno d'altro per immaginare un fiero strazio e una morte crudele.

La Lonza

E la *Lonza*, descritta nel Canto I dell'Inferno e accennata pure nel XVI, che animale è? — Altri tra i commentatori dicono debba intendersi con questo nome indicata la *pantera*, altri il *leopardo* e taluno la *lince* o *lupo cerviero*. Il Blanc nel suo vocabolario dantesco osserva essere cosa malagevole accertare, se Dante abbia inteso parlare dell'una o dell'altra delle tre belve suaccennate, confondendosi spesso questi animali tra loro. Ma ascoltiamo prima il nostro poeta. Egli narra esserglisi parata innanzi a impedirgli il cammino

« Una lonza leggiera e presta molto
Che di pel maculato era coperta [4] ».

Snellezza di forme e pelame macchiato di vario colore sono quindi i caratteri più spiccati di questo animale; e se si confrontano tali caratteri

1 Venturi, *Op. cit.*, p. 252.
2 Cf. Cibrario, *Econ. Pol. del Medio Evo*, vol. II, cap. V, Torino. 1842.
3 *Inf.*, XXII, 58.
4 *Inf.* I, 32.

Digitized by Google

colle descrizioni dei naturalisti, pare infatti che possano convenire tanto alla pantèra che al leopardo ed alla lince. Imperocchè, sebbene sieno specie affatto distinte, pure si rassomigliano per le dette qualità, e le differenze consistono in altre particolarità, di cui quì non è il caso di parlare, perchè dal P. non indicate.

Un altro animale, non rammentato, ch' io sappia, dai commentatori, e del genere stesso dei sunnominati è la Onza, che per la statura può esser collocata tra la pantèra e il leopardo, ed abita le regioni settentrionali dell' Asia; ma delle sue abitudini, scrive il Figuier, nulla si sa in particolare. Per questa ragione, e per il luogo di sua abituale dimora parmi debba escludersi che sia la bestia descritta dal P. alla quale si assomiglierebbe più delle altre soltanto per il nome; siccome però non c' è niente che ne assicuri che questo nome sia antico, così anche per ciò esso perde ogni importanza ed ogni valore interpretativo. Quando poi si rifletta che la pantèra e il leopardo abitano le regioni africane ed asiatiche, e che perciò difficilmente l' Alighieri avrà potuto aver occasione di vederne, si dovrà a mio avviso conchiudere che nè pur essi corrispondano alla lonza dantesca.

Invece il nome lince, al pari di lonza è parola *parum detorta* dal tedesco *linz*, e ci rappresenta un animale che potè essere assai facilmente conosciuto dal P.; perocchè la lince si trova anche nelle grandi foreste del nord d' Europa, nè è rara sulle Alpi e sui Pirenei; anzi sulle alpi italiane era frequente alcuni secoli fa, del che è prova il trovarsi nelle antiche leggi del Piemonte fatto cenno di premi accordati ai cacciatori di linci o lupi cervieri. Questo animale appartiene, come la pantèra e il leopardo, alla famiglia dei *felini*, e la specie più comune nel mezzogiorno d' Europa è la *lince leopardiana (lynx pardicus)* che è più piccola della nordica ad essa affine: il colorito del suo pelo è d' un rosso vivo e lucente ornato di macchie nere allungate [1]. Per siffatte ragioni è da ravvisare, a mio credere, piuttosto nella lince che in qualunque altra bestia

« . . . . la lonza alla pelle dipinta [2] ».

ossia

« . . . . . la fera alla gaietta pelle [3] ».

che Dante non avea alcun bisogno di descrivere fidando sull' altrui parola, ma che invece avrà egli stesso parecchie volte avuta opportunità di osservare.

---

1 Cf. Brehm, *La vita degli animali*, trad. it., Torino 1872-75, vol. I, 342-43.
2 *Inf.* XVI, 108.
3 *Inf.*, I, 42.

Digitized by Google

Non voglio già con questo affermare che Dante non abbia proprio mai potuto vedere de' leopardi, dico esser più probabile ch' egli accennasse col nome *lonza* ad un animale ben noto, com'era il lupo cerviero o la lince. Anzi me lo persuade l'argomento istesso cui s'appoggia il Landino per sostenere il contrario, cioè, che la lonza dantesca dovea essere il *pardo.* « Vaglia ancora in questo (così il citato commentatore) l'autorità di Giovanni Boccaccio, il quale scrive che i fiorentini fanciulli vedendo il pardo gridavano vedi la leonza [1] ». Ciò che facea dir questo ai fanciulli fiorentini era certo una cotal somiglianza che ravvisarono fra quell'animale per essi nuovo, e di cui quindi ignoravano il nome, e la lonza; questa dovea dunque essere da loro ben conosciuta se ad essi serviva di termine di paragone e forniva il *nome comune* onde appellare il pardo. Or questa bestia nota e rassomigliante al pardo denominata lonza non poteva esser altro che la lince, animale indigeno nelle regioni montuose d'Italia, e che è il solo che presenti caratteri simili a quelli del pardo, il quale fu sempre straniero non che all'Italia, ma ben anche all'Europa. Nè da tale opinione mi distoglie il sapere che Dante nell'allegoria delle tre bestie, di cui una è la lonza, ebbe senza dubbio, a mente il passo di Geremia [2], nel quale, insieme col leone e col lupo, pure accennati dal P., è accompagnato il pardo; per il che sembrerebbe che colla lonza egli volesse indicare nè più nè meno che quest'ultimo animale. Invece a me pare che Dante abbia ripetuto i nomi del leone e del lupo quali sono nel passo di Geremia, perchè nomi di bestie notissime e che invece a quello del leopardo, non altrettanto conosciuto dal popolo, abbia sostituito quello della lince o lonza, che essendo simile al pardo ne manteneva l'immagine e il senso allegorico, nel tempo stesso che non riusciva punto oscuro alla comune delle popolari intelligenze.

Il Leone

Più di proposito si è fermata l'attenzione di Dante sopra un'altra specie assai nota della stessa famiglia: il *leone.*

Sotto due aspetti diversi anzi opposti viene osservata dal P. questa bellissima tra le belve che ab antico s'ebbe a giusta ragione il primo posto nell'ampio regno degli animali. Dante lo descrive mentre assale audace e terribile, e del pari mentre posa tranquillo in maestosa quiete.

È noto che i più recenti naturalisti e cacciatori di fiere trovarono di molto esagerati rimpetto alla realtà de' fatti gli elogi a larga mano tributati

---

1 *Dante con le sposizioni di Cristof. Landino et d'Alessandro Vellutello*, Venezia, 1578.
2 Gerem. V. 6.

Digitized by Google

al leone dagli antichi e per ultimo specialmente dalla splendida penna del Buffon, che ne esaltò l'indole nobilmente magnanima e coraggiosa.

Anche prescindendo dall'errore di attribuire ad una bestia virtù morali che la pareggerebbero all'uomo, è un fatto poi che il leone aggredisce per solito la sua vittima a tradimento, dopo averla attesa in agguato; solamente quand'è tormentato dalla fame è audacissimo e s'avventa ruggendo contro le bestie e gli uomini che vuol fare sua preda. Ma se un'analisi più accurata ed una osservazione più attenta ridusse a più meschine proporzioni quello che, *sit venia verbis,* diremmo il carattere morale del leone, per nulla resta scemato il pregio della sua fisica bellezza; la quale ha specialmente la sua ragione in quel facile e rapido tradursi degli interni sentimenti nell'espressione delle forme esteriori. « Ha l'aspetto imponente (così lo dipinge il Buffon) lo sguardo sicuro, l'incesso superbo, la voce terribile; la sua taglia non è soverchiamente grande come quella dell'elefante e del rinoceronte, non è nè pesante come quella dell'ippopotamo e del bue, nè troppo corta come quella della jena e dell'orso, nè troppo allungata o deforme per ineguaglianze come quella del camello, ma sì bene proporzionata che il suo corpo sembra essere il modello della forza unita all'agilità [1] ». — Nè men vera nella sua brevità è la pittura che ne fa il La Fontaine dicendo che il leone ha tre potenti alleati:

« Son courage, sa force avec sa vigilance [2] ».

Dante nel descriverlo affamato e furibondo, lo ha veramente dipinto tal qual è, il leone, nella sua selvaggia bellezza senz'ombra di esagerazione o d'enfasi retorica; non è infatti tanto il poeta quanto il naturalista che scrisse:

« Questi parea che contro me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame
Sì che parea che l'aer ne temesse [3] ».

Ma il leone, specie quand'è sazio, ha i suoi momenti di tranquillità e di vigile riposo, perocchè non è gran fatto vorace e non ha quindi bisogno d'andar sempre a caccia. Nacque forse da ciò la falsa opinione diffusa tra gli antichi e registrata anche da Brunetto Latini nel suo Tesoro che il leone « sia malato tre dì della settimana di malattia sì come di febbre, e che molto abbassa lo suo orgoglio [4] ». Ma non è febbre, è calma; ed in

---

1 Buffon. *Œuvres comp.* Hist. nat. Prem. Disc. T. V, p. 290. Paris, Dumenil, 1835.
2 La Fontaine, *Fables,* liv. XI, f. 1.
3 *Inf.* I, 45.
4 Brunetto Latini, *Tesoro,* P. I, lib. V, c. 41.

Digitized by Google

siffatto atteggiamento di calma ebbe a scolpire Canova uno de' suoi due celebri leoni nel monumento di Papa Rezzonico, dove è sì vivamente effigiato che richiama subito alla mente di chiunque lo osservi quel passo del Purgatorio:

« . . . . solo guardando
A guisa di leon quando si posa 1 ».

L'un artista fu degno interprete dell'altro e tutti e due della vera natura. Com'è solenne quello sguardo in cui tutta si accentra la forza della belva, che nel riposo serba intera e secura la sua gagliardia! « Egli è un quadro d'una sola figura, dice il Monti, ma sì bene atteggiato si ben mosso e in tutto perfetto che non sopporta di alcuna immagine compagnia ». Pure il Monti ha cercato imitar questo quadro in quei versi della Mascheroniana:

« Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo 2 ».

Codesta pittura più particolareggiata e che dice quindi anche quello che Dante lascia indovinare al lettore, pur essendo incontrastabilmente bella, non pareggia a mio avviso la bellezza semplice e solenne dell'originale. Men bene poi fece il Tasso, che pur ne tentò l'imitazione dicendo d'Argante:

« A guisa di leon quando si posa
Girando gli occhi e non movendo il passo 3 ».

dove l'inutile aggiunta di quel *non movendo il passo* guasta addirittura l'immagine.

Molte similitudini del leone (osserva giustamente l'egregio L. Venturi) sono in Omero e alcune in Virgilio e nei poeti latini: ma niuno lo ritrasse in quest'atto dantesco che mostra la fiera maestà dello sguardo e la dignità del riposo. Solo nella Bibbia trovasi accennato, ove si dice di Salomone: *requiescens accubuisti ut leo:* e questa idea raccolse l'Alighieri serbandone la concisione potente [4] ». Ma io vorrei aggiungere che nemmeno in quelle parole della Bibbia c'è espressa l'altera sicurezza di quel guardo; così che anche qui io penso che, per poterlo significare con frase tanto efficace, Dante

1 *Purg.* VI, 64.
2 Monti, *Cantica in morte di L. Mascheroni.* V. 1.
3 Tasso, *Ger.* lib. c.
4 L. Venturi, *Op. cit.* p. 238.

Digitized by Google

debba aver veduto de' leoni, nè veduti soltanto, ma lungamente osservati e studiati ne' loro atteggiamenti. Nè la cosa era difficile troppo, perocchè « Firenze che aveva come sua insegna il marzocco, teneva in sin d'allora (anni 1254-60) per grandigia un serraglio di leoni che venivano ad essa recati dai commerci coll'oriente: usanza continuata dalla repubblica sempre ed anche poi sotto il principato [1] ». L'esistenza di tale serraglio diede poi occasione al fatto, che narra il Malespini, di un leone fuggito che afferrò un fanciullo e lo abbandonò poscia alla madre che disperata glielo trasse dalle branche: e « nullo male fece nè alla donna nè al fanciullo se non che » gli guatò e ristettesi [2] ». Dov'è appunto da avvertire a quest'atto del *ristarsi* e del *guardare,* perocchè la schietta semplicità del cronista parmi che illustri bellamente e confermi la frase scultoria del poeta.

La Volpe

Dante stesso ci addita ora il passaggio dal leone ad altro carnivoro di famiglia diversa.

Come il leone è il tipo della violenza terribile e feroce, così v'è un altro animale che è il tipo della scaltrezza fine e coperta. Questo fatto porge al nostro P. il destro di opporre l'un tipo all'altro mettendo in bocca al Conte Guido da Montefeltro, che *diede il consiglio frodolente*, quella amara e tarda confessione

« . . . . l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte . . . . [3] ».

Anche Cicerone del resto dicendo che l'ingiustizia si può commettere colla violenza e colla frode amò chiarire il suo concetto colle immagini del leone e della volpe: « Cum autem duobus modis, id est aut vi aut fraude » fiat injuria, fraus quasi *vulpeculœ,* vis *leonis* videtur: utrumque alienissimum » ab homine sed fraus odio digna majore [4] ».

In altro luogo il P. chiama le volpi *piene di froda* [5] e nella volpe [6] simboleggia l'eresia, secondo quelle parole di S. Agostino: *vulpes insidiosos maximeque hœreticos fraudolentes significant* [7].

---

1 G. Capponi, *Della storia della Repubblica di Firenze*, lib. I, c. v.
2 Malespini, *Storia fior.* c. 161.
3 *Inf.* XXVII, 74.
4 Cic., *De Off.* I, 12,
5 *Purg.* XIV, 53.
6 *Purg.* XXXII, 119.
7 Aug. in Ps. LXXX.

Digitized by Google

Fin da' tempi d'Esopo la volpe s'ebbe la trista fama di astutissima tra le bestie; e il motto: *furbo come una volpe* io credo sia de' più popolari e de' più antichi in ogni paese. Sembrami tuttavia giusto quello che in proposito osserva il Gené, il quale ritiene che si prenda erroneamente per astuzia ciò che in effetto non è che la conseguenza di molta timidità congiunta a singolare squisitezza di sensi e agilità di membra [1].

Del resto pare che anche La Fontaine dubitasse di codesta meravigliosa furberia di che si volle far onore quasi unicamente alla volpe, così infatti comincia una delle inimitabili sue favole:

« Mais d'où vient qu'au Renard Ésope accorde un point;
C'est d'exceller en tours plein de matoiserie?
J'en cherche la raison et ne la trouve point.
Quand le loup a besoin de défendre sa vie,
Ou d'attaquer celle d'autrui
N'en sait-il pas autant que lui?
Je crois qu'il en sait plus; et j'oserai peut-être
Avec quelque raison contredire mon maître [2] ».

Ad ogni modo non faremo certo rimprovero a Dante d'aver seguito un'opinione tanto generale e che durerà nel popolo a dispetto d'ogni rettificamento della scienza.

Il Lupo

Rimane ora a dire alcun che del *lupo* e del cane, i quali sebbene di specie diversa pure appartengono colla volpe alla medesima famiglia.

Quello che Dante ha osservato e posto in rilievo rispetto al lupo è propriamente una sua nota caratteristica, cioè, la particolare voracità la quale trovandosi di sovente mal soddisfatta lo rende famelico e crudele. Già Alberto Magno avea detto del lupo che *vorat carnes potius quam comedat et non impinguatur* [3]. È vorace e sempre magro disfatto, *macie confectus* disse anche Fedro [4] e La Fontaine: « Un loup n'avait que les os et la peau [5] ». Or ecco come ce lo descrive Dante. Colla lonza e col leone, che toglievano al poeta il salire dell'erta, era terza

« Una lupa che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza [6] »

---

1 Gené, *Dei pregiudizi popolari intorno agli animali* §. XIX. p. 60. Torino 1853
2 La Fontaine. Fables. l. XI. f. 6. Le loup. et le renard.
3 Alb. Magnus de Animalibus, lib. XXII, Tr. II, c. 1.
4 Phad. lib. III, 6.
5 La Fontaine, Fables, liv. I, f. 5. *Le loup et le chien.*
6 *Inf.* I, 49.

Digitized by Google

la qual è tal bestia che

> « Non lascia altrui passar per la sua via,
> Ma tanto lo impedisce che l'uccide ».
> Ed ha natura sì malvagia e ria
> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria [1] »

proprio come avea già detto assai bene Ovidio: *Plusque cupit quo plura suam demittit in alvum* [2]; così che poi altrove il nostro P. giustamente esclama:

> « Maledetta sie tu antica lupa
> Che più che tutte l'altre bestie hai preda
> Per la tua fame senza fine cupa [3] ».

La pittura che ne fa il Poeta risponde perfettamente alla descrizione che ne fa il naturalista. « La sua mobilità (scrive il Brehm parlando del lupo) richiede un consumo importante di nutrimento.... Quando la fame tormenta il lupo è una bestia spaventevole.... Il lupo affamato è temerario e non teme affatto più nulla.... Per solito il lupo divora la sua preda in una volta; e tanta è la sua voracità che può benissimo divorare una pecora od un capretto intero [4] ».

Ognun sa poi che nella lupa Dante volle simboleggiare l'avarizia, ma perchè? Appunto perchè l'*auri sacra fames* dell'avaro trova esatto riscontro nell'insaziabile avidità di questa belva, avidità che non conosce nè modo, nè confine. Certo il P. non avrebbe meglio potuto significare l'indole e il costume di siffatto animale: perocchè veramente *lupo* e *fame* sono due immagini e due termini che si chiamano a vicenda, tanto che è diventata proverbiale una *fame da lupo*.

Il Cane

Il *cane* è tra i mammiferi quello di cui si fa più spesso menzione dall'Alighieri. Ben quindici volte ne incontriamo sotto varia forma il nome nelle tre Cantiche. Non bisogna tuttavia credere che Dante fosse o si dimostrasse grande amico de' cani e ammiratore de' loro pregi, e che gli abbia

1 *Inf.* I, 95.
2 Ovid. Met. VIII, 837.
3 *Purg.* XX, 11.
4 Brehm. *Op. cit.* vol I, p. 450.

Digitized by Google

nominati di sovente, perchè gli fossero molto cari; parrebbe anzi il contrario. Quasi ogni volta che gli accade di accennare ad essi nol fa per rilevare qualcuna di quelle che siamo soliti chiamare le virtù del cane; vale a dire la sua fedeltà, il suo affetto per l'uomo, la sua gratitudine, il festoso saltellare di gioia e gli industriosi inviti alle carezze; tutt'altro egli ci presenta invece il cane nell'aspetto e negli atti che vorrei dire meno nobili ed attraenti e il lamentoso ululato e la cieca rabbia e il fiero assalto e la corsa furibonda e l'avido addentare del cibo, perfino le sue smanie impotenti e scomposte porgono argomento alle descrizioni del nostro Poeta.

« Urlar li fa la pioggia come cani 1 »

dice parlando de' golosi che stavano nel terzo cerchio d'inferno flagellati dalla piova *eterna, maledetta, fredda e greve.* E d'Ecuba *trista, misera* e *cattiva,* ripetendo in parte l'ovidiano: *rictuque in verba parato Latravit conata loqui* [2], scrive:

« Fursennata latrò sì come cane 3 ».

In altro luogo invece prende il vocabolo *cane* quale sinonimo di rabbioso: e fa dire da Virgilio a quel *fiorentino spirito bizzarro* di Filippo Argenti sommerso nel lago di fango tra coloro *cui vinse l'ira,* e che *in sè medesmo si volgea co' denti:*

« . . . . via costà cogli altri cani 4 ».

Anche dipingendo il cane da caccia non ne fa spiccar la bravura, ma piuttosto l'impeto furioso e crudele. Sentendosi venire alle spalle alcuni diavoli immaginava che gli corressero dietro

« . . . . più crudeli
Che cane a quella levre ch'egli acceffa 5 ».

E quanta ferocia non è nella caccia data da *nere cagne* ad un dannato nascostosi sotto un cespuglio! Prima nello sciagurato

« . . . . miser li denti
E, quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti 6 ».

1 *Inf.* VI, 19.
2 Meth. XIII, 567-68.
3 *Inf.* XXX, 20.
4 *Inf.* VIII, 42.
5 *Inf.* XXIII, 17.
6 *Inf.* XIII, 127.

Digitized by Google

Cagne magre e studiose erano pur quelle, dice il Conte Ugolino, che nel mal sonno vidi cacciar il lupo e i lupicini al monte e poscia

« . . . . colle acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi [1] ».

Codesta caccia furibonda e crudele dei cani contro i lupi è cosa tutta vera. « Gli animali dòmestici (dice il Brehm) ad eccezione del cane pigliano la fuga se hanno il più lieve sentore del loro capitale nemico (il lupo). Ma per i buoni cani non pare che vi sia piacer maggiore della caccia del lupo.... È notevole che l'odio tra due affini così prossimi, come sono il lupo ed il cane, possa raggiungere un tale indescrivibile grado di intensità [2] ».

Ma peggior figura ancora, che negli altri luoghi succitati, il nostro P. fa fare al cane allorquando ricorda il malvagio ed ignobile istinto di avventarsi contro i poveri mendicanti che pare siano da lui riconosciuti all'umile contegno ed alle lacere vesti. È tale atto che move a sdegno, perchè ha l'apparenza d'un vile insulto; ma è così proprio del cane che naturalisti e poeti del pari ne hanno fatta menzione. Linneo dice che « i cani sono nemici degli accatoni » e lo Shakespeare fa chiedere al Re Lear: « Hai tu veduto come il cane del podere abbaja al mendicante [3] ». Dante però non solo accenna al fatto, ma con due pennellate descrive così al vero la scena che ne fa provare insieme la compassione e il disgusto:

« Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s'arresta [4] ».

Stupenda e vera è parimenti la pittura di quella lotta, dirò così, che si impegna tra il cane e l'ofa che gli si getta nell'avida gola:

« Qual è quel cane che abbajando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
E tutto a divorarlo intende e pugna [5] ».

C'è qui proprio tutta la vorace bramosia del pasto, e l'ingorda com-

---

1 *Inf.* XXXIII, 35.
2 Brehm. *Op. cit.* vol. I, p. 451.
3 Vedi Lessona. *I Cani.* Firenze, Barbera 1886, pag. 21.
4 *Inf.* XXI, 67.
5 *Inf.* VI, 28.

Digitized by Google

piacenza di addentarlo e divorarlo. — Così pure si sente quello stritolare delle ossa, che è tutto particolare de' cani, in quest'altra notissima similitudine:

> « Riprese il teschio misero co' denti
> Che furo all'assa, come d'un can, forti 1 ».

Se non che, come ho detto, trattandosi del cane pare che Dante non abbia voluto trascurare nemmeno la scena grottesca; e ci descrive le manovre ridicole (per usare la frase dell'illustre Stoppani) onde questo animale cerca difendersi dalle molestie degli insetti. — Nell'inferno il P. trova gli usurai seduti sotto una pioggia di fuoco che non lascia loro un momento di riposo:

> « Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo,
> Di qua di là soccorrean con le mani
> Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
> « Non altrimenti fan di state i cani
> Or col ceffo or col piè quando son morsi
> O da pulci o da mosche o da tafani 2 ».

A compire la storia naturale del cane quale si legge nella Divina Commedia devesi aggiungere che l'Alighieri ne distingue chiaramente tre razze particolari: il *veltro* o cane levriero, il *mastino* e il *botolo*.

Com'è noto il veltro è cane da *corsa,* d'onde si scorge la proprietà di quella espressione dantesca

> « . . . . correnti
> Come veltri ch'uscisser di catena 3 ».

---

1 *Inf.* XXXIII, 77.

2 *Inf.* XVII, 49. — L'Ariosto imitando questa similitudine la stempera, a mio avviso, in troppi versi, ed è meno adatta al soggetto che intende rappresentare, e che è il tremendo combattimento di Ruggero sul cavallo alato contro l'orco:

> Simil battaglia fa la mosca audace
> Contro il mastin nel polveroso agosto,
> O nel mese dinanzi o nel seguace,
> L'uno di spiche e l'altro pien di mosto;
> Negli occhi il punge e nel grifo mordace
> Volagli intorno e gli sta sempre accosto
> E quel sonar fa spesso il dente asciutto.
>
> (Ar. Fur. X. 105.)

3 *Inf.* XIII, 125.

Digitized by Google

dove evidentemente s'accenna allo sguinzagliare de' cani allorchè si gettano sulle traccie della selvaggina.

Siccome poi Dante avea simboleggiato l'avarizia nella *lupa*, così era d'uopo chiamasse col nome allegorico di *veltro* colui che dovea darle la caccia, ossia quel principe virtuoso e saggio, da lui vaticinato, che l'avrebbe perseguitata fino a farla morire. E si noti come il P. non parli di un cane qualunque, di un cane in genere, ma propriamente di un *veltro,* però che esso dovea rincorrere quella belva dappertutto cacciandola per ogni villa, com'è uso appunto de' veltri che, scovata la fiera, la inseguono fino e tanto che l'acceffano.

Il *mastino* è il vero cane *da guardia*, e tale pure ci si manifesta nei versi del nostro P. che lo descrive nell'atto d'inseguire il ladro:

« . . . . e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo [1] ».

Forse questo è il cane *sanguinario,* di cui parla il Brehm, « che oggidì non si incontra più se non raramente. Nel buon tempo antico era adoperato come acchiappaladri e serviva a difendere la campagna dai briganti [2] ». Ma pur troppo, anche oggidì, dove dura l'abbominevole costume della schiavitù « l'uomo adopera i cani (scrive il ch. Prof. Lessona) a custodire gli schiavi, come gli adopera a custodire gli animali da macello; gli ammaestra ad impedire la fuga dei neri, a inseguirli quando sono fuggiti, a ricondurli, se non si difendono, in modo da farli sbranare [3] ».

Più che in Italia poi è comune in Francia il *botolo* (doguin). Esso è della razza degli alani ma è piccolo di statura, ed ha il più brutto muso di quadrupede (dice il Figuier) che si possa immaginare. « Agli alani propriamente detti (così il Brehm) appartiene anche la loro caricatura, se posso così dire, il *botolo,* che è propriamente un molosso in miniatura col muso rincagnato in modo affatto particolare [4] ». Dante non potea fare di questi cani più esattamente il ritratto che dicendoli:

« Botoli . . . .
Ringhiosi più che non chieda lor possa [5] ».

---

1 *Inf.* XXI, 44.
2 Brehm. *Op. cit.* vol. I, p. 424.
3 Lessona. *I Cani,* ed. cit. p. 22.
4 Brehm. *Op. cit.* vol. I, p. 407.
5 *Purg.* XIV, 46.

Digitized by Google

Il Sorcio, la Lepre, il Castoro

Ai carnivori tien dietro il nono ordine de' *rosicanti;* di questi trovo rammentate dall'Alighieri tre sole specie: il *sorcio,* vo' dire, la *lepre* ed il *castoro.*

Il sorcio e la lepre, come s'è già visto sono nominati col gatto e col cane nei versi che ho citato parlando di questi ultimi [1] ».

Del *castoro* poi è fatta menzione col nome di *bèvero,* che è la voce tedesca, *biber,* fatta italiana. Dante dice appunto che il castoro è indigeno della Germania quando scrive:

« . . . . fra i tedeschi lurchi
Lo bèvero s'assetta a far sua guerra [2] ».

La guerra poi, di cui qui è parola, è la guerra fatta dal castoro ai pesci. Si legge in qualche commento e nell'opera stessa del ch. L. Venturi [3], che codesta la si deve ritenere un'opinione erronea di Dante, imperocchè i castori, appartenendo all'ordine de' rosicanti, non si cibano di pesci. Si sa però che i topi pur essendo rosicanti sono anche *carnivori.* Ad ogni modo a scusar Dante di siffatto errore, se pur è tale, valga il pensare ch'egli può averlo attinto da Alberto Magno, autorità per lui due volte rispettabile, e come il più dotto naturalista di que' tempi, e come tedesco di nazione [4]. Convien poi anche dire che l'errore stesso ebbe a durare un pezzo, giacchè un grande scienziato tedesco, posteriore di tre secoli, il Leibnitz, che dovea conoscere i castori abbastanza da vicino, scrisse tuttavia che i castori fabbricano delle dighe, le quali « sono ad essi necessarie per far de' piccoli laghi, nei quali costruiscono delle capanne e pescano i pesci di cui si nutrono [5] ». Siffatta pesca è senza dubbio la guerra di cui parla Dante.

La Talpa

Il decimo ordine è quello degli *insettivori,* e tra gli animali della Divina Commedia uno solo ne troviamo che vi appartenga: la *Talpa.*

« Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe [6] ».

---

1 *Inf.* XXII, 58 e XXIII, 17.
2 *Inf.* XVII, 22.
3 Venturi. *Op. cit.* p. 216.
4 Alb. M. *De Animal.* lib. XXII, Tr. II, c. I.
5 Leibnitz. *Nouveau Essai.* lib. III, Œvr. phil. Paris 1866, vol. I, p. 260-61.
6 *Purg.* XVII, 1.

Digitized by Google

È chiaro che se qui il nostro P. accenna alla talpa è per dire che essa non ci vede, ehe è cieca. Or che c'è di vero in questa opinione? È forse un pregiudizio volgare, accolto dall'Alighieri alla stessa guisa che sarebbe stato prima accettato anche dal suo maestro, da Virgilio, quando nelle Georgiche ebbe a scrivere:

« Aut oculis capti fodere cubilia talpœ? [1] »

pregiudizio comune pure ad Alberto Magno che alla sua volta avea insegnato: *Talpa...... mus terrenus et coecus vocatur....... loca oculorum habens non oculos?* [2]

Per molto tempo si ritenne infatti che la talpa fosse priva della vista. Fu Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire quello che scoperse nella talpa due occhietti neri, assai piccoli e nascosti sotto la cupa e folta pelliccia dell'animale. Nulla ostante questa scoperta v'ebbe chi insistette nel giudicare questi occhi organi puramente rudimentali ed inetti a vedere. Tuttavolta alcuni esperimenti condotti con molta accuratezza giunsero a dimostrare che la talpa possede veramente, se non in modo squisito, il senso della vista.

Se però questo è vero rispetto alla *talpa comune,* è anche vero che in Italia v'ha un'altra specie di talpa, ed è la *talpa cieca* che fu descritta dall'illustre naturalista Paolo Savi. Egli asserisce che gli occhi di questo animaletto sono coperti da una pelle assai sottile e trasparente, ma che per quanta diligenza abbia usata nel suo esame non gli fu possibile scoprire mai alcuna apertura palpebrale. « Ma la talpa cieca, egli prosegue, ci vede punto attraverso la pelle che copre i suoi occhi? Per quel che ho potuto rilevare dalle osservazioni che ho fatte sopra un individuo, che ho tenuto vivo in mia casa circa due mesi, mi par di poter conchiudere che l'unico servizio ritratto dalle *talpe cieche* dai loro occhi si è di distinguere la luce dalle tenebre...... Non mi sono accorto che essa (la mia talpa) vedesse gli oggetti i quali le erano vicini, nè che la vista la guidasse ad impadronirsi della preda che io le poneva in vicinanza [3] ». Pare che anche Plinio conoscesse questa specie di talpa, perchè (sebbene egli estenda erroneamente il suo discorso a tutte le talpe) parla di una membrana che vela gli occhi di questo animaletto e gli toglie la vista: *Talpis visus non est: ocularum effigies inest, si quis prœtentam detrahat membranam* [4].

---

1 Lib. I, v. 183.

2 Alb. M. *De Anim.* Op. e loc. cit. p. 668.

3 *Mem. scientif.*, Pisa, 1828, p. 35 e segg. cit. dall'ediz. ital. dell'opera del Figuier, *I Mammiferi*, Milano, F. Treves, 1880.

4 *Nat. Hist.* l. XI, 52 cf. Arist. *Hist. anim.* l. I, 9 e l. IV, 8.

Digitized by Google

Bello è però il notare come Dante, ripetendo l'antica opinione sulla causa che offusca il vèdere nella *talpa cieca,* non pure s'accordi con ciò che fu dimostrato vero dal Savi, ma ne descriva anche allo stesso modo di lui il fenomeno visivo, riscontrandolo con quello di chi guarda in mezzo alla nebbia, dove non si discernono gli oggetti, ma soltanto si avverte un fioco ed incerto barlume.

Il Pipistrello

Anehe l'undecimo ordine de' *chirotteri* occupa un piccolo posto nel poema dantesco.

Il *pipistrello* ha una struttura di membra affatto particolare che lo distingue da ogni altro mammifero; la quale consiste in quella specie di ali onde si porge ad esso il mezzo di sostenersi e di moversi nell'aria a somiglianza degli uccelli. Ma questo animale non è uccello per alcun modo, come le sue non sono vere ali; ciò nulla meno per un gran pezzo, e fino a qualche secolo fa, i pipistrelli si collocavano nella classe degli uccelli. Aristotele li definiva *volatili dalle ali di pelle* [1]; non li diceva però uccelli, sì bene ne faceva un genere intermedio tra i volatili e i quadrupedi, simili in parte agli uni, in parte agli altri [2].

Orbene Dante parlando delle due grandi ali di Lucifero ha cura di notare che

> « Non avean penne, ma di vipistrello
> Era lor modo . . . . . . [3] ».

Il demonio dovea bensì avere le ali per la sua natura di angelo: ma essendo angelo delle tenebre non gli si potean dare che le false ali dello schifoso e notturno pipistrello; male gli sarebbero state le leggiadre e brillanti piume degli augelli, onde si fregiano gli angeli della luce. Così dunque l'ha descritto Dante, e così vediamo averlo sempre ritratto nel medio evo, e in appresso, l'arte cristiana.

La Scimmia

Ultimi vengono i *quadrumani,* o con nome più volgare le *scimmie,* che costituiscono il dodicesimo ordine dei mammiferi.

La prima idea che nasce in mente di chiunque si ponga ad osservare una scimmia si è quella senza dubbio di una certa rassomiglianza, benchè

1 *Hist. Anim.* l. I, 5.
2 *De Anim. incessu* l. XIX e *De Anim. partibus* l. IV, 13.
3 *Inf.* XXXIV, 46.

Digitized by Google

goffa ed ignobile, colle umane forme; rassomiglianza cui una scuola di moderni naturalisti, risuscitando vecchie dottrine [1], ha voluto poi dare tanta importanza da argomentare niente meno che ad una stretta parentela del gorilla coll' uomo. Altri illustri naturalisti e psicologi apertamente la negano trovando, accanto alle rassomiglianze, delle differenze essenziali, specie questa che nelle opere dell' uomo solamente

« Balena l'immortal raggio dell'alma ».

Ci limiteremo dunque ad affermare quello solo che si può legittimamente indurre, vale a dire, che dalla particolare conformazione organica delle scimmie dipende che v' abbia in essa, meglio che in qualunque altro animale, una speciale disposizione a compiere certi atti e movimenti che imitano veramente quelli dell' uomo. Ed è proprio a cagione di tale istinto imitativo che viene rammentato l' ordine de' quadrumani nella Divina Commedia là dove un falsario dice al poeta:

« E ten dee ricordar . . . . . .
Com' io fui di natura buona scimia [2] »

nella qual frase si ripete il motto popolare *far la scimmia ad alcuno,* che significa appunto una servile e sciocca imitazione d' altrui.

VI.

GLI UCCELLI

La graziosa e variopinta famiglia degli uccelli dovea pur fornire larga messe alla fantasia dell' Alighieri, abile del pari a ritrarre con fosche tinte le immagini più cupe e terribili, come le scene più soavi con delicata eleganza di disegno e vivacità di splendido colorito.

Oltre a venti sono le similitudini che il nostro P. trae dalle forme e dai costumi di queste care e leggiadre creature; e lo fa, o parlando in genere di tutta la classe degli uccelli, o di ciascun ordine in particolare.

---

1 Il Scinà nelle sue *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle* (Milano 1838, tip. Silvestri p. 135) trova molte analogie tra la teoria della evoluzione di Darwin (e la derivazione dell' uomo e della scimmia da uno stipite comune sarebbe appunto effetto di evoluzione organica) e la dottrina di Empedocle. « Tanto egli è vero (scrive) che i nostri pensatori sempre, » o almeno per lo più, copiano e si arrogano le speculazioni degli antichi ».

2 *Inf.* XXIX, 138.

Digitized by Google

Le amorose e pazienti-cure dell' augelletto intorno al dolce nido sono ritratte in una pittura di tale soavissima semplicità che a spiegarla a parte a parte si corre il rischio di guastarla, come a sfogliare una rosa: bisogna contentarsi di contemplarla.

« Come l' augello intra le amate fronde
  Posato al nido de' suoi dolci nati.
  La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desïati
  E per trovar lo cibo onde li pasca,
  In che i gravi labori gli son grati,
Previene il tempo in su l' aperta frasca
  E con ardente affetto il sole aspetta,
  Fiso guardando pur che l' alba nasca [1] ».

« Quanta vivacità di immagini! (convien pur esclamare collo Stoppani) quanto tesoro d' affetti, quanto mondo infine si aduna, per dir così, in un solo augello quando su di esso si affisi uno sguardo di Dante! [2] »

Ma il nuovo giorno è già sorto, *un' aura dolce senza mutamento fa tremolar le fronde, e gli augelletti per le cime non lasciano di operare ogni lor arte* [3], cotalchè il P. immagina di ascoltarli nella divina foresta del Purgatorio mentre

« . . . . . . con piena letizia l' ôre prime,
  Cantando, riceveano entro le foglie
  Che tenevan bordone alle sue rime [4] ».

Nè men bella per proprietà e naturalezza è l' altra descrizione degli augelletti che sazi e rinfrescati alle correnti acque si levano svolazzando in varie guise con quel cinguettìo allegro e sonoro, onde par che a vicenda si invitino a far festa:

« E come augelli surti di riviera,
  Quasi congratulando a lor pasture
  Fanno di sè or tonda or larga schiera [5] ».

Ma ai liberi abitatori dell' aria si tendono insidie; e come oggidì così pur si faceva ai tempi di Dante, ed allo stesso modo a un dipresso, coll' inganno cioè degli appostati richiami. Lo sappiamo tra gli altri dal Crescenzio che, parlando della maniera onde gli augelli si pigliano col vischio, insegna che

---

1 *Parad.*, XXIII. 1.
2 Stoppani *Trovanti*, Milano, 1881, p. 36.
3 *Purg.*, XXVIII, 7.
4 *Ivi*, 16.
5 *Purg.*, XXVIII, 73.

Digitized by Google

intorno al palmone « si ficcano rami d'arbori, a' quali si appiccano gabbie » nelle quali sieno molti diversi uccelli spartiti che cantano, e gli uccelli » per l'aria volanti *chiamano;* e li chiamati si pongono sopra al detto pal- » mone e inviscati presi per terra cagiono [1] ».

Ed ecco poi come cinque secoli dopo il veronese poeta maestro dell'*Uccellagione* ci descrive l'artificiosa insidia, usando la stessa parola *richiamo*, che è ancor viva oggidì, per significare la medesima cosa che volle dir Dante:

> « Tu vedrai pur venir per l'aere stesso
> Con festa e gioco in drappelletti accolti
> I vari augelli, ed udrai sorger tosto
> Verso di loro i tuoi *richiami*, e dentro
> Ai dolcissimi canti andar pregando
> Che calin l'ale, e in compagnia con essi
> Voglian venir . . . . 2 ».

e ci vengono e cedono gli incauti all'invito di chi inconsciamente li tradisce e cadono nel laccio uno appresso dell'altro; così che Dante a spiegare il modo con cui le anime de' dannati entravano nella barca di Caronte ha potuto farne una delle sue più evidenti similitudini:

> « Gittansi di quel lido ad una ad una
> Per cenni, come augel per suo richiamo 3 ».

E perchè si tratta non già di un'anima sola ma di molte che successivamente scendevano dal lido alla barca sembrami che nella similitudine abbia proprio voluto parlare del richiamo che s'usa nella caccia fatta col palmone o col paretaio descritta dal Crescenzio e dal Tirabosco, anzichè di quell'uccellino o lógoro, come dicono col Buti alcuni commentatori, che si adoperava per richiamare il falcone; dove certo manca affatto l'immagine de' molti che calano l'un dopo l'altro, ciò che invece si avvera benissimo nell'altra maniera di uccellagione.

L'inganno poi riesce più facilmente, osserva ancora il P., cogli uccelli più giovani non ancora abbastanza esperti:

> « Nuovo augelletto due o tre aspetta,
> Ma dinanzi degli occhi de' pennuti
> Rete si spiega indarno e si saetta 4 ».

---

1 P. Crescenzio. *Opera d'Agricoltura*, lib. X, c. 24 a c. 306 dell'ed. di Venezia, 1553.
2 Tirabosco, *Uccellagione*, lib. III.
3 *Inf.*, III, 116.
4 *Purg.*, XXXI, 61.

Digitized by Google

Frustra ..... jacitur rete ante oculos pennatorum leggesi nel libro sacro dei Proverbi [1], e ben può dirsi allora del cacciatore

« *che* dietro all'uccellin sua vita perde 2 ».

Passiamo ora a vedere come Dante discorra partitamente de' singoli ordini d'uccelli quali vengono divisati dagli ornitologi. Pressochè tutti dopo Cuvier ne annoverano sei, e sono: i *Nuotatori,* i *Trampolieri,* i *Gallinacei,* i *Rampicanti,* i *Passeracei* ed i *Rapaci.*

In ciascuno di questi ordini possiamo trovar qualche specie conosciuta o descritta dal nostro P. Nella Divina Commedia, a dir vero, non si trova cenno di alcun *rampicante;* ma anche questa lacuna è in certo modo compensata dal ricordo che se ne fa nel Convito, in quel passo già citato in addietro, dove Dante nega che le parole pronunciate da qualche bestia sieno prova di intelligenza.

L' Anitra e il Cigno

L'*anitra* e il *cigno* sono i due soli uccelli nuotatori in cui ci incontriamo leggendo il Divino Poema.

Della prima ci si rappresenta il repentino tuffarsi e nascondersi nell'acqua per isfuggire al pericolo:

« Non altrimenti anitra di botto
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa 3 ».

Dell'altro poi, cioè del *cigno,* vediamo descritta la morbida e candida ampiezza dell'ali spiegate, quando il P. rassomiglia ad esso uno de' mesti e belli angioli del Purgatorio di cui dice:

« Con l'ali aperte che parean di cigno
Volseci in su colui che sì parlome 4 ».

Dante avea certo veduto de' cigni e dovea esser rimasto colpito dallo splendido candore delle lor penne, d'onde trasse la bella similitudine che ho testè riportata. Se nomina il cigno egli è dunque per indicarne una qualità *vera*, non per ricordarne una *falsa*, sebbene comunemente asserita, specie dai poeti, vale a dire, quel *soavissimo canto*, che nessun mai ha udito, perchè è una favola. Sia lode ancora una volta al poeta del vero!

---

1 *Prov.*, I, 17.
2 *Purg*, XXXIII, 1.
3 *Purg*, XXII, 130.
4 *Purg.*, XIX, 46.

Digitized by Google

La Gru e la Cicogna

Anche nel secondo ordine, che è de' trampolieri, sono due le specie rammentate: la *Gru* e la *Cicogna*.

Tre cose sono specialmente osservabili nelle gru: i periodici viaggi, la maniera del volo, e il suono dei loro gridi: e ciascheduna di queste cose fu osservata ed espressa dal nostro Poeta.

« Fu tempo (scrive il Genè) in cui pare che le gru abbondassero abitualmente in tutta Italia; ma forse per le molestie che poi ricevettero dalla popolazione soverchia e dalle perfezionate armi da caccia, ora non vi capitano più che raramente e di passaggio nel mese di marzo, che è il tempo in cui lasciano le isole della Grecia e i suoli oltramarini, ove hanno svernato, per ritornare nel settentrione dell'Europa, ove passano il resto dell'anno a nidificare [1] ».

Codesti uccelli viaggiatori per eccellenza fuggono adunque dinanzi agli eccessivi calori ed ai troppo rigidi inverni; così che Dante potè immaginar le gru divise in due schiere per modo

> « . . . . . che alle montagne Rife
> Volasser parte e parte in ver l'arene,
> Queste del gel, quelle del sole schife [2] ».

Ed ei sapeva sì bene che le gru passano la fredda stagione proprio nell'Africa, che altrove, senza pur indicarne il nome, le chiama

> « Gli augei che vernan lungo il Nilo [3] ».

Quindi nota che quando si levano a volo appaiono dapprima tutte unite e raccolte in uno stuolo serrato e poscia si distendono in fila, che è l'ordine da esse poi sempre tenuto nel loro viaggio:

> « Alcuna volta di lor fanno schiera
> Poi volan più in fretta e vanno in filo [4] ».

Osservazione questa che ripete in altro luogo non dimenticando però di aggiungere l'altra circostanza delle acute e lamentose grida:

> « E come i gru van cantando lor lai,
> Facendo in aere di sè lunga riga [5] ».

---

1 Genè, *Op. cit.*, p. 115.
2 *Purg.*, XXVI, 43.
3 *Purg.*, XXIV, 64.
4 *Ivi*, 65.
5 *Inf.*, V, 46.

Digitized by Google

Accanto alle gru, come abbiamo detto, viene la *cicogna*, la quale sembra anch'essa ben nota al nostro P.

Le Cicogne sono uccelli taciturni, (per questo forse gli antichi favoleggiavano che fossero senza lingua) è però cosa ad essi particolare il romoroso sbatter del becco, che fu sempre notato da' naturalisti e non di rado da' poeti: *Ipsa sibi plaudet crepitante ciconia rostro,* disse Ovidio [1]; e Giovenale: *Quæque salutato crepitat ciconia nido* [2]. Dante accenna a questo fatto quando vuol farci intendere la gravità della pena sofferta là nel cerchio della ghiacciaia da quelle ombre livide, che mezzo sepolte nel lago gelato battevano i denti in guisa da far sicura prova del gran freddo ond'erano tormentate, e dice, con cert'aria veramente più di scherno che di compassione, che mettevano

« . . . . . i denti in nota di cicogna 3 ».

Un altro fatto poi avvertono ancora gli ornitologi nei costumi delle cicogne, ed è la costruzione del nido fatta sulla cima degli alberi o delle alte torri, dove le uova vengono covate con indicibile assiduità: « Le ova, scrive il Buffon, si schiudono in capo ad un mese ed allora il padre e la madre raddoppiano di attività per portare il cibo ai loro pulcini, i quali lo ricevono rizzandosi e mandando come una specie di fischio.... Petronio chiama la cicogna *pietatis cultrix*. Essa nutre per lunghissimo tempo i suoi nati, nè gli abbandona se non quando li vede abbastanza forti per difendersi e provvedersi da sè stessi. Allorchè cominciano a svolazzare fuori dal nido ed a far prova di reggersi in aria la cicogna se li porta sulle ali e li difende contro i pericoli [4] ».

Or bene l'attenzione di Dante fu in ispecial modo attratta anche dal nido della cicogna e da ciò che intorno ad esso si compie di meraviglioso e di commovente. Qua vedi appunto

« . . . . . il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volar, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala: 5 »

là invece è un'altra scena d'ineffabile domestica tenerezza. Dante più che descrivere vuol farci sentire quella corrente di dolcissimo affetto che fluiva

---

1 Metamorph., VI, 97.

2 Sat. I, 116. So che molti codici hanno *concordia* in luogo di *ciconia*, ma la cosa non muta, però che, come dicono i commentatori, qui Giovenale scrive: *Concordia quæ crepitat*, satirice, pro Concordia, in cujus templi fastigio ciconia nidum posuit, et ubi pullos revisit, rostro crepitat (Juven. Sat. ex recensione A. Ruperti. Aug. Taurinorum. 1831.)

3 *Inf.*, XXXII, 36.

4 Buffon, *Œuvres Compl.*, tomo IX, p. 129 e segg. ed cit.

5 *Purg.*, XXV, 10.

Digitized by Google

e rifluiva fra la *benedetta immagine* dell'aquila celestiale e lui che estasiato la riguardava lassù nella sfera di Giove; ebbene, il Poeta che avea l'anima ripiena del sentimento della natura si ricorda in buon punto del nido della cicogna e del soave ricambio di cure e d'affetti tra la madre e i piccoli nati, e ne trae una pittura di tanta freschezza e verità che innamora:

« Quale sovr'esso il nido si rigira
Poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta Immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli 1 ».

La Colomba

Al terzo ordine appartengono i *gallinacci;* e qui non ne abbiamo a registrare che un genere solo: la *colomba*, la quale però fu dal P. studiata con molto amore e per tre volte ritratta con parola squisitamente gentile.

Sono dapprima dipinti i colombi che per paura abbandonano in tutta fretta il pasto, ond'è con somma evidenza messe in rilievo la loro naturale timidezza. — Le ombre soffermatesi alquanto sul lido del Purgatorio, e di ciò riprese da Catone, fuggono via rapidamente

« Come quando cogliendo biada o loglio
Li colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa avviene ond'essi abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura 2 ».

Quanta naturalezza nel tratteggiar la figura di queste simpatiche bestiuole! Come è notato giustamente quel cessar che fanno dal tubare mentre si cibano e quello smettere la pettoruta alterezza del camminare che è lor consueta! Si può mai immaginare osservazione più attenta e più sagace!

Un'altra volta con eguale precisione è accennato il loro modo di volare così ratto e senza apparente movimento dell'ali:

« Quali colombe del desio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aere, del voler portate 3 ».

---

1 *Parad.*, XIX, 91.
2 *Purg.*, II, 124.
3 *Inf.*, V, 82.

Digitized by Google

Quì certo è palese l'imitazione della similitudine virgiliana: *Qualis... columba..... mox aere lapsa quieto Radit iter liquidum, celeres nec commovet alas* [1]; è però da osservare, dice il Massarani, « come nella mente dantesca l'immagine virgiliana sfrondata d'ogni superfluo sia rivissuta più netta, più vibrante e, non è dir troppo, insuperabile [2]. Come è poi del pari palese (avverte il ch. Venturi) che « gli epiteti *aperte* e *ferme* se meno rendono il suono, meglio esprimono l'atto del volare d'alto in basso più rapido d'ogni altro [3] ». E così in altro luogo pur di Virgilio si legge: *Praecipites atra seu tempestate columbæ* [4]; forse quel *præcipites* raccoglie con maggior chiarezza il concetto della celerità del volar giù a piombo, ma l'immagine dell'ali aperte e ferme sembra a me più caratteristica, più efficace, più pittoresca.

Non solamente poi al modo di volare Dante richiama la nostra attenzione, bensì anche all'amore che invita le colombe al dolce nido, ed è vivo e potente istinto di questi animali, già bene avvertito pure da Columella il quale discorrendo nei suoi libri d'Agricoltura anche delle colombe scrive: « Come hanno un po' svolazzato intorno alle case, rallegrate ristoransi, e più vigorose tornano a' lor parti, per cagion de' quali nè pur tentano di vagare da lungi o fuggire [5] ».

Il P. non dimentica nè pure un'altra particolarità de' colombi, la tenerezza, cioè, di quell'affetto che a vicenda si dimostrano tanto da esser fatti simbolo dell'amor conjugale; ed anche da ciò ricava una graziosa similitudine a significare la reciproca carità di due spiriti beati:

« Sì come, quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande
Girando e mormorando l'affezione [6] »

Al qual passo così commenta colla sua solita finezza di gusto Venturi: « Nell'atto de' colombi che è di girarsi attorno l'un l'altro mormorando tu vedi cosa che mille volte t'è occorso di vedere, e nelle rime in *one* ed *ande*, e nelle due voci *girando* e *mormorando* sentì il suono gutturale di quegli animali [7] ».

(Continua) G. B. Zoppi.

---

1 Ænead., V, 213.
2 Vedi il Disc. del Massarani nell'*Album Virg.* Mantova, 1883, p. 47.
3 L. Venturi, *Op. cit.*, 261.
4 Ænead., II, 516.
5 *Agr.*, lib. VIII, c. 8, trad. di Del Bene.
6 *Parad.*, XXV, 19.
7 L. Venturi, *Op. cit.*, p. 260.

Digitized by Google

FRAMMENTI D' UN CODICE SCONOSCIUTO

DELLA DIVINA COMMEDIA

Sono due pergamene d' ignota provenienza che formano il ms. 2191 della Biblioteca Comunale di Verona, dalla quale furono acquistate recentemente insieme con altre carte e membrane meno interessanti. Misurano oggidì mm. 307 × 208, ma sarebbero anche più grandi se non le guastasse una grossolana smarginatura, di cui vedremo più avanti. Contengono i seguenti tratti del Poema:

INFERNO	canto	XX	vv. 17-62.... 81-108.... 127-130.
»	»	XXI	vv. 1-63.
»	»	XXIX	vv. 10-139.
»	»	XXX	vv. 1-73.

Che in origine facessero parte d' un solo codice è dimostrato dalla uniformità del carattere nonché dal riscontrarsi sul margine inferiore del *recto* della prima il numero 16 di mano antica e su quello della seconda il numero 23; cifre che ne stabiliscono la rispettiva disposizione nel corpo del volume perduto. Ogni faccia è scritta su due colonne in un gotico chiaro se non molto elegante, che dimezza tra il minuscolo calligrafico ed il corsivo, cui in qualche modo s' accosta per le numerose lettere insieme congiunte e fatte quasi con un tratto di penna. È noto come sia difficile lo stabilire l' età di così fatto carattere su puri criterî paleografici, massime quando non si può fissare il luogo preciso dove fu scritto: mi è caro per altro che la mia opinione, che lo farebbe della seconda metà ma non degli ultimi anni del trecento, sia divisa dal valente paleografo signor Gaetano Da Re, impiegato nella Comunale di Verona.

Purtroppo lo stato di conservazione delle due pagine è deplorevole assai. La prima è ritagliata in alto, per cui le parole con le quali comincia hanno mozzate le lettere varcanti il rigo e inoltre è manchevole d' un buon tratto di pergamena, pure tagliato via, verso l' angolo superiore destro; il che ci priva di dodici terzine, sei sulla faccia anteriore e sei sulla posteriore. La seconda, quasi integra in quanto alla pergamena, è invece qua e là talmente dilavata e raschiata che a tratti restò proprio bianca togliendo ogni speranza di leggervi sopra neppure, io credo, con l' aiuto di un reagente chimico.

Digitized by Google

L'antichità dei due fogli, il loro deperimento che non può se non progredire, la loro lezione per solito corretta ma non scevra di varianti mi determinano a comunicarli all'*Alighieri*, non senza far noto che nel copiare mi limitai a sciogliere le abbreviature, poco frequenti e riferibili ai soliti segni del *n* o *m* e del *r*; ad integrare in *corsivo*, secondo la lezione del Witte, le parole o i tratti di verso illeggibili; ed a porre tra parentesi le lettere mancanti perché asportate nel taglio che deturpa la prima pergamena. Tutto il resto, nessi, punteggiatura e scorrezioni, lasciai come nel manoscritto, di cui ebbi notizia dal ch.mo sig. Bibliotecario cav. prof. Giuseppe Biadego, che pubblicamente ringrazio.

FLAMINIO PELLEGRINI

[CANTO XX]

. . . .
si trauolse chosi alchun del tutto
*m*ai nol uidi ne credo chessia.
19 *Se*ddio tilasci lettor prender frutto
di tua lezione orpensa per te stesso
comi potea tenerel viso asciutto
22 *Qu*ando lanostra magine dapresso.
viddi sitorta chel pianto deglocch[i]
lenatiche bagnaua per lo fesso.
25 *C*iertio piagneua appoggiata vnderoc[chi]
del duro scoglo sicche lamia schorta
midisse anchor settu deglaltri scioc[chi]
28 *Q*ui uiue lapieta quande ben mort[a]
chie piu scellerato checcholui.
chal giudicio diuino passion chompo[rta]
31 *D*rizza latesta drizza euedacchui.
*s*aperse agliocchi de teban laterra
perche cridauan tutti doue rui.
34 .... faraon perche lasci laguerra.
ei non resto dirouinare aualle.
fina minos che ciaschuno afferra.
37 *M*ira chafatto petto delespalle.
perche uolle veder troppo dauante.
didietro guarda effa ritroso challe.

Digitized by Google

40 Vedi tiresia chemuto senbiante
quando dimaschio femena diuenne
chanbiandosi lemenbra tutte quante.
43 E prima po ribatter gli chonuenne.
idue serpenti auuolti cholla vergha.
che riauesse lemaschili penne.
46 Aronta equegli chal uentre glisattergha.
chenne monti diluni doue roncha.
ilcharrarese che disottalbergha.
49 Ebbe trabinchi *(sic)* marmi laspeluncha.
per sua dimora vnda guardar lestelle.
elmare nonglera laueduta troncha.
52 E quella cherichuopre lemammelle
chettu non vedi cho letreccie sciolte.
e adila dogne *(sic)* pilosa pelle.
55 Manto fue che ciercho per terre molte.
poscia sipuose la doue naqquio.
pero mipiacie chunpocho mascholte
58 Poscia chelpadre suo diuita vscio.
euenne serua lacitta di bacho.
questa gran tenpo per lomondo gio.
61 Suso initalia bella giace vn lacho
appie dellalpe che serra lamagnia [1]
. . . .

. . . .
essuol distate . . . .
82 Quindi passando lauergine cruda.
vidde terra nel mezzo delpantano
sanza choltura edabitanti nuda.
85 Li per fuggir ongne chonsorzio vmano.
restette chosuo serui affar suarti.
euisse euilascio suchorpo vano [2].
88 Gluomeni pochentorno erano sparti.
saccholsero aqquel luogho chera forte
per lopantan chauean da tutte parti.

1 Mancano al tutto cinque terzine (vv. 63-81) in causa del tratto di pergamena tagliato via, di cui si disse più addietro. Della terzina sesta rimangono soltanto due parole, che il taglio irregolare ha rispettato. Col v. *appie dellalpe che serra lamagnia* finisce la prima colonna.

2 Tra *corpo* e *vano* è cancellato *vmano.*

Digitized by Google

91 Ferla citta soura quellossa morte.
per chole che prima illuogo elesse.
mantoua lappellar sanzaltra sorte.
94 Gia fuor legenti suo dentro piu spesse.
prima chela mattina *(sic)* dichasa lodi
da pinamonte inghanno riceuesse.
97 Pero tassenno chesettu ma odi.
orriginar la mia terra altrimenti
lauerita nulla menzognia frodi.
100 Edi maestro ituo ragionamenti.
mison siccierti eprendonsi mia fede
cheglaltri misarian charboni spenti.
103 Madimmi delagente che procede
settu neuedi alchun degnio dinota
chesolaccio lamia mente rifiede.
106 Allor midisse quel chedalaghota
porgie labarba insulle spalle brune
fu quando grecia fu demaschi vota [1].

. . . .

. . . .

127 E gia iernotte fu laluna tonda [2].
bentenede richordar chenonti noqque
alchuna uolta per laselua fonda.
130 Simmi parlaua eandauamon troqque.

[CANTO XXI]

Chosi diponten ponte altro parlando [3].
che lamia chommedia chantar nonchura.
venimmo etenauamol cholmo quando.
4 Restammo per veder laltra fessura.
dimale bolgie eglaltri pianti vani.
euidila mirabil mente schura.

---

1 Finisce la col. 2ª del r.º della prima pergamena. Sul *verso* la colonna 1ª riesce naturalmente mutilata per colpa del tratto di pergamena tagliato, che ci fece già desiderare i vv. 63-81. Qui vengono a mancare altre sei terzine compiute, ciò sono i vv. 109-126.

2 Della *E* iniziale rimane solo la parte inferiore ed il resto fu asportato.

3 Il foglio dovè essere più marginoso anche lateralmente perchè della lettera iniziale rimangono soltanto le estremità.

Digitized by Google

7 Qual nelaterzena (*sic*) de veniziani.
bolle linuerno latenacie pecie.
aripalmare ilegni lor non sani.
10 Che nauichar no puonno enquella vecie.
chifa sulegno nuouo chi ristoppa.
lechoste aquel che piu viaggi fecie.
13 Chi ribatte daproda chi dapoppa.
altri fa remi altri uolgie sarte.
chiterzeruolo eartimon rintoppa.
16 Tal non per fuocho ma per diuinarte.
bolliua laggiu vna peghola spessa.
che uischaua laripa dogne parte.
19 Iuedeua lei manon uedeua innessa.
machelle bolle chelbollor leuaua.
[e g]onfiar tutta eriseder ripresa *(sic)* [1].
22 [Mentre]io laggiu fisamente miraua.
[lo du]cha mio diciendo guarda guarda.
[mi tr]asse asse dellocho douistaua.
25 ...... mente accholu acchu tarda [2].
[di ve]der quel cheglichonuien fuggire.
[e c]ui paura subita sghaglarda.
28 [Che]per ueder nonnindugial partire
[e vi]ddi dietro annoi vndiauol ner*o*
[co]rrendo super loschoglo venire.
31 [Ahi qu]anteglera nelaspetto fero
[e qu]anto mipareua nellatto a*cerbo*
[co]llalie aperte soua *(sic)* pie *leggiero*
34 [Lom]ero suo chera achuto *es*u*per*b*o*
[ca]rchaua vn pecch*ator con* am*bo lanche*
[equ]e tenea depie ghermitol *nerbo*
37 [Del] nostro ponte disse *o*male*bran*che
ecchun degliasian *(sic) di s*anta *Zita*
mettetel sotto *chio to*rno *per anche*
40 Aquella terra ch*i no* be*n* for*n*ita.
ognuon ve baratt*ier fuor* chebontu*ro*
del non per glidanar *visi fa* ita.

---

1 **Comincia** col presente verso la col. 2ª. Sostituisco tra parentesi quadra le lettere asportate dal **taglio** che deplorammo in addietro.

2 **Non oso** reintegrare questo v.°, che nell' ed. Witte suona : « Allor mi volsi come l'uom **cui tarda** ». Forse *Similemente a colui* ecc. nel qual caso il v. 91 può compiersi *i' viddi dietro* . . . ecc.

Digitized by Google

43 Laggiu ilbutto eper loschoglo duro.
siuolse ema nonfu mastino sciolt*o*
chontanta fretta aseguitar lof*uro*
45 Qvel sattuffo etorno su choluol*to*
ma idomoni chedelponte auean *coperchio*
gridar qui nonna luoghol santo *volto*
49 Qui sinuota altrimenti che nelserc*hi*o
pero settu nonuuo denostri graffi.
non far sopra lapeghola soperchi*o*
52 Poladentar chonpiu dicento *raffi*
edisser chouerto chonuien *che qui balli*
sicche sepuo chopertamente a*ccaffi*
55 Nonnaltrimenti ichuochi alor vas*salli*
fanna tuffare inmezzo lachal*daia*
lacharne chogluncini chenon gh*alli*
58 Elbuon maestro accio ch*e non* si pa*ia*
chettu cisie midisse giu-taqq*uatta*
dalchuno scheggio chalch*un scher*mo taia
61 E per nulloffession (*sic*) chemisia fatt*a*
non temertu chio lechose ch*on*te
ealtra uolta fui attal baratta [1].

. . . .
. . . .
. . . .

[CANTO XXIX]

. . . .
. . . .

10 E gia laluna esotto inostri piedi.
il tenpo epocho omai chenne choncesso.
ealtro edaueder chettu non credi.
13 Settu auessi rispuosio appresso.
atteso alachagion perchi guardaua.
forsi mauresti anchor lostar dimesso.
16 *P*arte sengiua eidietro glandaua.
elducha gia facciendo larisposta.
essoggiungendo dentro aquelia chaua.

1 Terminando qui la 2ª colonna del v.º della prima pagina, il canto XXI rimane incompiuto.

19 *D*oui teneua orgliorecchi si apposta.
credo chuno spirito delmio sangue piangha.
lacholpa chelaggiu chotanto chosta.

22 *A*llor dissel maestro nonsifrangha.
Io tu pensier daqui inanzi sourello.
attendi aglaltri edila sirimangha.

25 *Chio* uiddi lui appie delponticello
mostrarti eminacciar forte choldito.
eudil nominare geri delbello.

28 *T*u eri allora sideltutto inpedito.
soura cholu cheggia tennaltafronte.
chenon guardastin la sifu partito.

31 *O* ducha mio lauiolenta morte.
chenogle vendichata anchor disio.
per alchun chedellonta sia chonsorte.

34 *F*ecie lui disdegnoso ondelsegno [1]
*senz*a parlarmi sicchomio stimo.
ed in cio mael fatto asse piu pio.

37 *Cosi* parlammo infinaluogho primo.
*che de*lloschoglo laltra ualle mostra.
se piu lume vifosse tutto adimo.

40 Quando nofummo insu lultima chiostra.
dim*a*le bolgie sicche isuo chonuersi.
potean parere alaueduta nostra.

43 Lamenti saettarono inme diuersi.
che dipieta ferrati auean glistrali.
ondi glorecchi choleman chopersi.

46 Qual dolore fora sedellispitali.
diualdichiana tra luglo esettenbre.
di maremma odisardigna imali.

49 Fossero in vna fossa tutti insenbre.
*t*alera quiui etal puzzo nusciua.
*qu*al suol venir delemarcide menbre.

52 *Noi* discendemmo sullultima riua.
*d*ellungho schoglo pur daman sinistra.
eallor fu lamia vista più viua.

1 L' ultima parola è di certa lettura. Si noti per altro che in origine pare sia stato scritto *edelsegno* soltanto, perchè la tilde sulla prima lettera è d'inchiostro differente.

Digitized by Google

55 *G*iu ver lo fondo ladoue laministra.
dellalto sire infallibil giustizia.
punisce ifalsatori cheqqui registra.
58 Non credo chaueder maggior tristizia.
fosse inegina ilpopol tutto infermo.
quando fu laire sipiena dimalizia.
61 Cheglanimali final picciol vermo [1].
chascharon tutti eppoi legenti antiche.
sechondo che ipoeta anno per fermo.
64 Si ristolaron *(sic)* diseme diformiche
chera ueder perquella schura valle.
languir glispiriti per diuerse biche.
67 Qual soural ventre equal soura lespalle.
lun dellaltro giaceua equal charponi *(sic)*.
si trasmutauan per lotristo challe.
70 Passo passo andauan sanza sermone
guardando eascholtando glamalati.
chenon potean leuar lelor persone.
73 Juiddi due sedere asse poggiati.
chomaschaldar sappoggia teghia ateghia.
dalchapo alpie dischinze machulati.
76 E non viddi giama menare stregghia.
daraghazzo aspettato dalsignorso.
odacholui che mal uolentier vegghia.
79 Come ciaschun menaua spessol morso.
dellunghie sourasse per lagran rabbia.
delpizzichor che nonna piu socchorso.
82 Esitraeuan giu lunghie elaschabbia.
chome choltel dischardoua le schagle.
odaltro pescie che piu larghe labbia.
85 O tu checholedita tidismagle.
chominciol ducha mio allun diloro.
ecche dise tal uolta trauagla *(sic)*.
88 Dinne salchun latino etracchostoro.
chesson quicentro sellunghia tibasti [2].
etternal mente acchotesto lauoro.

1 Col presente verso comincia la colonna 2ª.
2 Corretto sopra un *basta* primitivo.

Digitized by Google

91 Latin siannoi chettu vedi siguasti.
noi *(sic)* amendue rispuose lun piangendo.
mattu chisse chedinoi domandasti.

94 Elducha disse isonun chediscendo.
chonquesto viuo giu dibalzon balzo
edimostrar lonferno allui intendo.

97 Allor siruppe ilchomune rinchalzo.
perche ciaschun disubito siuolse.
chonaltri chelludiron dirinbalzo.

100 Elbuon maestro amme tutto saccholse.
diciendo di allor cio chettu uuoli
edio inchomincia poscia cheuolse.

103 Sella uostra memoria nonsinboli
nelprimo mondo dallumane menti.
massella viua sotto molti soli.

106 Ditemi chi uosiete ediche genti.
lauostra schoncia efastidiosa pena
dipaleggiarui amme nonui pauenti.

109 Ifui darezzo edalbero dasiena.
rispuose luno mife mettere alfuocho.
maquel per chimori qui nonmi m*ena*.

112 Vere chidissi lui parlando agiuocho [1].
imisapre leuar per larie auolo.
eque chaueua vaghezza esenno pocho.

115 Volse chigli mostrasse larte essolo
perchinol feci de dalo *(sic)* mi fecie.
ardere atal chilauea per mifigluolo.

118 Ma nellultima bolgia delediecie
me per lalchimmia che nelmondo usai
dano minoso acchui fallar non lecie.

121 Edi dissi alpoeta orfu giammai
gente si vana chome lasenese.
cierto non lafrancescha si dassai.

124 Onde laltro lebbroso chemintese.
rispuose aldetto mio tramene striccha.
cheseppe far letenperate spese.

127 E niccholo chela chostuma riccha.
delgharofano prima dischouerse.
nellorto doue tal seme sappiccha.

---

1 Col. 1ª del *verso.*

Digitized by Google

130 Etrane labrighata inche dispese
chaccia dasciano lauigna elagranfonda [1]
ellabaglato su senno proferse.
133 Ma perche sappie chi sitti sechonda.
chontra sanesi aghuzzan vermel beccho *(sic)*
sicche lafaccia mia bentirisponda.
136 Siuedrai chison lonbra di chapocchio
che falsai imetalli cholalchimia.
ette de richordar seben tadocchio
Chomi fu dinatura buona scimmia.

[CANTO XXX]

Nel tempo che giunone era crucciata.
per semele chontral sangue tebano.
chome mostro vna ealtra fiata.
4 Atamante diuenne tanto insano.
che veggendo lamogle chonduo figli.
andar charchata daciaschuna mano.
7 Disse tendian lereti sicchipigli.
laleonessa elencini *(sic)* aluarcho
e po distese [2] idispietati ar*ti*gli.
10 Prendendo luno chau*ea* *no*me learcho.
erottolo eperchossolo *ad un* sasso.
edella sannegho chollaltro charcho.
13 Equando lafortuna uolsen basso.
laltezza detroiani chetutto ardiua.
sicche insieme i Re *(sic)* chorregno fuchasso.
16 Echuba trista misera ecchattiua.
veggendo pulzena *(sic)* chera morta.
edelsuo pulidore insu lariua.
19 Del mare sifu ladolorosa acchorta.
fuor sennata latro chome chane.
tanto ildolor lefe lamente torta.

---

1 Sull' *o* di *fonda* non c' è segno di tilde, ond' è impossibile leggere *fronda*. Lo stesso dicasi per l' *e* di *dispese* nel verso precedente.

2 Il ms. *distestese*.

Digitized by Google

22 Ma ditebe furie ne troiane.
siuidder mai in alchun tanto crude [1]
non pungier bestie non che membra vmane.
25 Quatio *(sic)* viddi indue onbre smorte enu*de*
chemordendo chorreuan diquel mo*do*
chelporcho quando delporcil sischiu*de.*
28 Luna giunse achapocchio ens*u lo n*odo [2]
delchollo glassanno sicche ti*rando*
grattar gli feciel ventre al *fondo sodo,*
31 Elaratin cherimase tremand*o*
midisse quelfolletto è gi*anni schicchi*
cheuua rabbioso altru chosi *conciando*
34 O dissio lui sellaltro nonti ficchi
glunghioni adosso nonti sia f*atica*
adire chie inprim . . . . [3]
37 Edeglamme quell*e lanima antica*
dimirra sce*llerata che diuenne*
al padre *fuor del dritto amore ami*c*a*
40 Questa *a peccar con esso cosi venne*
falsifi*ch*ando se *in* .al*tr*u*i forma*
chome laltro chella se*n v*a sos*tenne*
43 Per guadagnar la donn*a del*la to*rma*
falsifichare inse b*uoso* don*ati*
testando edando alt*estamento norma*
46 Ecchome idue *rabbiosi fur passati*
soura i quali io au*ea locchio tenuto*
riuolsi aguardar *gli altri m*alnat*i*
49 Jo uiddi vn fatto aguisa *di l*iuto
purcheglauesse auut*a lang*uin*aia*
troncha dallaltro *(sic)* onde *luomo* af*orcuto*
52 La graue adropesi ch*e si* dispaia
lemenbra chollamo*r (sic) chem*alch*onuerte*
cheluiso non ris*ponde alla uen*traia

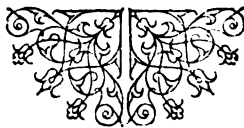
---

1 Col. 2ª.
2 Lo spazio rimasto in bianco tra *ens* e *odo* mi fa congetturare che siano svanite appunto le lettere da me reintegrate, e che non possa esserci stato *sul nodo*, come nell'edizione del Witte, dove il verso è: « L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo ».
3 Nell' ed. Witte: « A dir chi è, pria che di qui si spicchi ».

Digitized by Google

55 Faceua allun *(sic)* te*ner le* labra aperte
chome leticho f*a che* per la sete.
lun versol mento ellaltro insu rinu*erte*
58 Ouoi chesanzalchuna pena siete
enonsoi perche nel mondo gramo.
disseglanoi guardate eattendete
61 Alla miseria delmaestro adamo
iebbi uiuo assa diquel chiu*olli*
edora lasso vnghocciol daqqu*a bramo*
64 I russcelletti chede uerdi ch*olli*
delchasentino discendon giu*so in arno*
facciendo ilor chanali freddi e *molli*
67 Sempre mistanno inanzi enon inda*rno*
chelimagine loro uia piu mas*ciuga*
chelmale ondio ueluolto mid*iscarno*
70 Larigida giustizia chemmi frugha
traggie chagion delluogho ouio *peccai*
mettendo piu imiei sospiri in *fuga*
73 Quiui e romena ladoui falsai [1]
. . . .
. . . .

1 Finisce la 2ª colonna della seconda pagina *verso*.

Digitized by Google

EVA IN DANTE E IN PIER LOMBARDO [1]

Cinque anni or sono, appena ebbi compiuta la mia monografia *Dante e S. Anselmo,* posi mano a studiare le dottrine dantesche tratte da Pier Lombardo; ma, come seppi che su questo argomento lavorava da alcun tempo un egregio amico mio, il senatore Carlo Negroni, attesi ad altro, quantunque il Negroni mi avesse poi esortato a continuare. Ed ecco mi viene ora spedito in dono da Tortona un volume di F. Michele da Carbonara, in cui, nella 2ª parte, è appunto uno studio su *Dante e Pier Lombardo.* Il nome dell'autore m'era nuovo, ma *Di maraviglia, credo, mi dipinsi,* quando seppi che Michele, *il fraticello di Dio,* era una mia conoscenza antica, cioè il can. Giuseppe Carbone, autore di altri pregevoli opuscoli danteschi. Della vera fiamma di carità, onde fu tratto al romitorio di Anticoli Campagna il can. Carbone, buona fede può esser fatta dal primo studio del volume, *Dante e S. Francesco,* nel quale tra qualche concetto del Santo e alcuna frase del Poeta son fatti alcuni felici *Raffronti.*

Com' ebbi ammirato il libro, tornando con la mente a certi appunti, che io aveva già presi, mi parve che il vasto e nuovo tema del confronto tra l' Alighieri e P. Lombardo potesse ancora dar materia ad altri saggi; ed eccone uno sul giudizio che di Eva fece il sommo Fiorentino.

Otto volte nel Poema è ricordata Eva, ed una volta ne è mostrata in Paradiso. Degli otto ricordi uno è comune con Adamo: Purg. c. 28, v. 142; taccio di tre altri che non contengono veramente un giudizio della colpa di lei: Purg. c. 8, v. 99; c. 24 v. 116; c. 30 v. 52. Ma osserviamo bene gli altri punti, perchè a me pare che l'Alighieri dia di Eva un severo giudizio, ben più severo di quello, che agli espositori è sembrato sinora.

Nel girone de' superbi il Poeta dà in quest'apostrofe, Purg. c. 12, v. 70:

> Or superbite, e via col viso altiero,
> Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
> Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Il Buti, e con lui molti interpreti, spiega: « *per questo ditto dimostra che non si dè superbire,* che tutti siamo pari, *secondo lo nascimento* ». Ma perchè, domando io, nel Paradiso terrestre i ventiquattro seniori, cantando

1 Nota letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 19 Aprile di quest'anno.

Digitized by Google

dicono: *Benedetta tue Nelle figlie d'Adamo*..., Purg. c. 29, v. 85? e potrebbero modificarsi questi due luoghi senza averne alterazione? Si potrebbe, per esempio, gridare ai superbi: *Figli di Adamo,* perchè, veramente, anche con questo nome si ricorderebbe loro che tutti siamo pari? O in quella vibrata apostrofe i superbi son detti figli di Eva, perchè degni nati della prima superba, che volle essere come dii; mentre nel canto dei seniori è ricordato, con biasimo appena mormorato, Adamo, perchè questi peccò più per compiacere alla donna, che per superbire?

Ma sin qui non sentiamo ancora tutta l'asprezza del giudizio di Dante. Nel Par. c. 13, v. 37 è designato il petto di Adamo con questa perifrasi:

> onde la costa
> Si trasse per formar la bella guancia,
> Il cui palato a tutto il mondo costa.

Perchè abbiamo qui una perifrasi nella perifrasi, ed in luogo, mi pare, poco opportuno? Niuno che io mi sappia ha fatta questa domanda. S. Tommaso intendeva proprio allora a dichiarare a Dante un vero, cioè che in Adamo e in Cristo fu infuso *Quantunque alla natura umana lece Aver di lume,* e pur nomina Eva con una perifrasi, perchè, credo io, della colpa dell'antica madre il Poeta voleva mostrar tutta la gravezza, e qui trova pur modo a dire che non fu solo una superba, ma una golosa, *Il cui palato a tutto il mondo costa.*

Ma vi è di più. Mentre Dante s'andava tra le ineffabili delizie del terrestre Paradiso, un buon zelo gli fece riprendere l'ardimento d'Eva, Purgatorio c. 29, v. 23:

> Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
> Femmina sola, e pur testè formata,
> Non sofferse di star sotto alcun velo;
> Sotto il qual se divota fosse stata,
> Avrei quelle ineffabili delizie
> Sentite prima, e poi lunga fiata.

Appena qualche espositore indaga perchè tanto qui è trafitta Eva. Il Daniello crede, che Dante *vuol far grande* il fallo di Eva, e prima perchè ella avrebbe dovuto mostrare meno audacia, essendo la donna naturalmente più timida dell'uomo. Il buon Cesari chiosa: « Trafigge la sola Eva; sì perchè ella fu prima al peccare, e sì perchè seco recò alla disubbidienza il marito ». Quel Padre dell'Oratorio era veramente in grado di chiarirci teologicamente tutto il valore di quella trafittura.

Digitized by Google

Ma vi è di più ancora. Mentre Dante passeggia l'alta selva votà del Paradiso terrestre, non sa tacere a quel *vota,* e aggiunge, c. 32, v. 32:

Colpa di quella ch'al serpente crese.

È implacabile il Poeta! Oh perchè rinnova qui il rimprovero alla prima genitrice? Dante non è uso a ripetersi e qui si ripete. I chiosatori, in generale, non fanno questa domanda. Il Barelli (*L'Alleg.* ecc., pag. 262) in questa Eva scorge la Curia Romana, e quindi un rimprovero dato qui non ad Eva, ma alla Curia. È una di quelle spiegazioni politiche, che per uno speciale gusto del secol nostro si sono venute sovrapponendo sul sacro Poema. Lo Scartazzini conchiude che qui si alluda *a chi ha l'ufficio di dirigere l'uomo alla temporale felicità* (V. anche Purg. 16, v. 103 e segg.). Ma, concesso pure questo significato, perchè nel primo senso, nel letterale, avrebbe Dante alla prima superba ripetuto l'amaro rimprovero?

Là dove appare aver Dante giudicata Eva più colpevole di Adamo, credo sia proprio nel Paradiso, c. 32, v. 4. Chi vuol comprendere bene l'immenso celeste anfiteatro architettato da Dante, chi vuol comprendere bene l'ordine dei seggi, che sono in quel meraviglioso *convento delle bianche stole*, deve meditare su di un opuscolo del P. Ponta sulla *Rosa Celeste,* scritto assai raro, e non conosciuto da molti dantisti; e noi dobbiamo essere grati al prof. Gioia, che a Roma nel passato anno ha cominciato a levare da un immeritato oblio il Ponta pubblicandone gli scritti o affatto inediti o rari. Alcuni anni or sono parve a me, e forse sarà parso a molti, che un dotto tedesco ne avesse pel primo chiarito bene la precisa disposizione delle sedi nella candida rosa formata dai Beati; intanto prima del Filalete il Ponta ne avea detto con invidiabile precisione. Oh quegl'immensi affreschi che noi ammiriamo in tanti dei nostri maggiori tempii, e dove è effigiato un popolo di santi collocati in sedi varie di grado e di gloria, quanti studii esprimono, i quali metton capo in ardue discussioni fatte da scrittori insigni sul vario merito di quei Santi!

Ebbene, seguendo lo studio del Ponta, Adamo, nel Paradiso di Dante, è inferiore in grado di gloria solo a Maria e a Pietro, e gareggia col Battista ed è superiore a Giovanni Evangelista e a Mosè. Intanto Eva, che siede nel secondo giro, è inferiore in gloria non pure ad Adamo, ma a tutti i Santi del primo giro. S. Bernardo, andando di foglia in foglia per la candida rosa formata dai Beati, addita Eva al Poeta così, c. 32, v. 4:

La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch'è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.

Digitized by Google

Sant' Agostino avea detto: *Illa percussit, ista sanavit;* Dante usa parole ancor più gravi, tanto che è parso sia difficile indovinare a che si alluda in quel *punse;* forse è a credersi col Tommaseo che Eva, con lo scusarsi del fallo e persistervi, esasperasse quella piaga.

Ma anche fuor del Poema, cioè nel *De Vulgari Eloquio,* Dante non fu amorevole verso di Eva. Nel Cap. IV, L. I, egli seguendo il gusto scolastico del suo tempo, va fra altre cose investigando *cui hominum primum locutio data sit.* Riferito il Genesi, dove si legge la femina aver parlato prima che niun altro, dà poi questa opinione: benchè scritto si trovi la donna aver primieramente parlato, nondimeno è ragionevol cosa, *ut hominem prius locutum fuisse credamus;* nè inconvenientemente si stimi che così eccellente azione prima dall' uomo che dalla femina procedesse. E qui, proprio senz' averne alcun destro, chiama Eva *praesumptuosissimam!*

Eppure, quando Dante vede Adamo in Paradiso, è arso da un disio di parlargli, c. 26, v. 94:

> Devoto, quanto posso, a te supplico
> Perchè mi parli.

Come è improntato di affetto il dir del Poeta!

Or io ho spesso rivolta a me questa domanda: Da quali letture passò nella mente e nel cuore dell' Alighieri il severo giudizio contro la prima abitatrice dell' Eden?

Da pochi mesi è venuto fuori un volume (Firenze, Sansoni), in cui è raccolta buona parte degli studii danteschi di V. Imbriani. Certo è bene che i dantisti non ignorino quelle pagine, ma fa pena che insieme con pazienti e dotte ricerche tornino in luce molti sgarbati giudizii non pure contro a viventi ma contro a Dante stesso. Or l' Imbriani opinò, che le erudizioni teologiche della Comedia son poca cosa (p. 42), e fa sua questa prova davvero singolare. Il secolo di Dante riguardò così poco la Comedia come un poema teologico, che fu deferito l' incarico di spiegarla al più profano e al più libertino scrittore di quell' età, a G. Boccacci! Or chi non sa che nel 1361 il Boccaccio mutò vita, e che dopo 12 anni fu stipendiato dal comune di Firenze a spiegare pubblicamente la Comedia, quando cioè, di licenzioso divenuto divoto, aveva dato opera a lavori di erudizione? Ora per giudicare dell' Eva di Dante, è mestieri appunto di entrare nel sapere teologico, ch' egli ebbe intorno a quella donna.

Gl' interpreti ricordano qui la somma dell' Aquinate, e credono così di aver chiarito ogni cosa. Già dissi in altro mio scritto: Al Poeta, che usava alle scuole, doveva tornar gradita quella Somma, in cui le più ardue ricerche, ridotte lucidamente a quistioni, sono presentate iu bell' ordine, come in un torneo, dove armato di dottrina e di amore scende fra Tommaso.

Digitized by Google

Ma Dante, come fan tutti gl' intelletti poderosi, non si stette al solo studio del Domenicano, ma risalì alle stesse fonti citate, discusse, chiarite nella Somma.

Intanto cominciamo dall' Aquinate (P. II 2, q. 163, a. 4). Questi riferisce che il peccato di Adamo, secondo alcune parole dell' Apostolo, di S. Agostino e del Genesi, potrebbe sembrare più grave di quello di Eva: perchè Adamo non fu sedotto; perchè l' uomo è capo e la donna lo imita; e perchè Adamo, *cogitans de divina misericordia,* peccò contro lo Spirito Santo. Ma d' altra parte Eva, che fu punita più gravemente, dovè più gravemente peccare. E l' Angelico risponde dicendo, che se consideriamo la condizione della persona di ciascuno, davvero che il peccato di Adamo è più grave, perchè egli era più perfetto. Ma in quanto al genere stesso del peccato, può dirsi eguale in entrambi, perchè fu la superbia. In quanto alla specie di questa superbia, peccò più gravemente la donna per tre ragioni: perchè fu più grande la *elatio;* perchè peccò pure in Dio e nel prossimo; e, da ultimo, perchè Adamo prevaricò per compiacere alla femina. Adunque l' Aquinate ammette la maggior colpa in Adamo, ma solo *secundum quid,* e afferma che questi non giunse fino al disprezzo della divina giustizia.

Seguendo la sola dottrina dell' Angelico Dante non sarebbe stato mite per Eva, ma la singolare asprezza del Poeta non mi sembra discendere dal solo ragionare di S. Tommaso, che serenamente va distinguendo la condizione della persona dalla specie della colpa.

Consultiamo altri insigni scrittori.

Isidoro (Sentent. L. II C. XVII) crede aver Eva peccato per ignoranza, *Adam vero industria, quia non seductus, sed sciens prudensque peccavit.*

S. Anselmo (De pecc. orig. c. 9) crede che più ad Adamo si attribuisca la prima colpa, o perchè l' uomo era la principal parte di quel tutto che fu la prima coppia, o perchè, se la sola Eva avesse peccato, non sarebbe stato mestieri che fosse perito il genere umano, ma la sola donna. Di Adamo, in cui fu creato il seme di tutti, poteva Dio fare altra femina, *per quam de Adam propositum Dei perficeretur.*

Ugo da S. Vittore (Summa Sentent. T. III) sostiene che non debba dirsi così assolutamente essere stato il *maggior Padre di famiglia* maggior peccatore; più grande fu il suo peccato *secundum aliquid,* perchè la sua scienza era maggiore di quella della donna, *et cui plus committitur plus ab eo exigitur.*

S. Bonaventura afferma (Brevil. III, 3 e seg.), che imputato è ad Adamo il peccato della donna, perchè questi doveva *eam corripere et non corripuit*, ma così nell' uno come nell' altro fu *deordinatio a summo usque ad imum.* Ma e perchè la pena dovette essere duplicata per Eva? Perchè da lei tolse origine la prima colpa.

Dalle restimonianze che qui ho allegate di egregi autori, sebbene io abbia condensate in poche parole le loro dottrine, si può per ognuno veder

Digitized by Google

chiaro che dalle loro argomentazioni non poteva nella mente dell'Alighieri venire una estrema severità per l'antica madre.

Ma apriamo Pier Lombardo, (L. II dist. 22). Adamo non istimò vero ciò che il diavolo aveva suggerito; stimò di peccare in maniera da esserne perdonato. Forse come vide che la donna, gustato il frutto, non era per anche morta, prevaricò e volle anch'egli fare esperimento del legno proibito. Più peccò la donna, perchè volle usurpare l'eguaglianza della divinità, e, levata in superbia *nimia praesumptione,* credè così doversi avverare. Adamo non volle contristare la donna sua, certo non vinto da carnale concupiscenza, non sentita per anco da lui, ma per una certa amichevole benevolenza, per la quale il più delle volte avviene che si offenda Dio per non offender l'amico. In un certo modo Adamo fu anch'egli *deceptus!* Nella donna fu *maioris tumoris praesumptio;* ella peccò in sè, nel prossimo, in Dio; l'uomo solo in sè e in Dio. Se parve ad Agostino il fatto di entrambi essere stato pari, parità può dirsi esservi stata nello scusarsi che entrambi fecero della colpa e nel mangiare del legno vietato, ma non in altro; perchè Eva credè e volle, *credidit et voluit,* essere come Dio, e non già l'uomo. Se pure Adamo abbia ambito di essere come Dio, nulladimeno non lo credè possibile; e, pur desiderandolo, non così arse, nè tanta ambizione lo prese quanto Eva, che alla diabolica promessa aggiustò fede piena. Se è detto che il peccato per un solo uomo entrò nel mondo, così è detto, perchè dall'uomo fu fatta la donna, che prima peccò; o forse perchè, se caduto non fosse anche Adamo, *humanum genus minime peccatis corruptum periret.* È vano, continua Pier Lombardo, l'opporre con argomentazioni cavate dai ragionamenti d'Isidoro, che Eva peccò d'ignoranza. Triplice è l'ignoranza; se ne faccia l'esame compiuto, e si vedrà che a donna consapevole di un mandato e dell'esser colpa l'andare contro ad esso, non può addirsi la scusa dell'ignoranza.

Ecco il sunto di alcune pagine di Pier Lombardo; questa è, o almeno così a me pare, la fonte vera del giudizio dantesco.

Pier Lombardo è stato per secoli il testo dell'insegnamento teologico in tutta la cristianità. Il numero dei suoi chiosatori ed espositori oltrepassa i 4 mila, e fra questi Alberto Magno, S. Tommaso, S. Bonaventura, Egidio Colonna e più altri famosi. Ai tempi di Dante era grandissima la sua celebrità, Dante stesso studiò teologia in Pier Lombardo. (V. Negroni Prefazione al V vol. della Bibbia volgare. In Bologna 1884). E se, sulla fede del Boccaccio e di Giovanni da Serravalle, crederemo alla dimora di Dante a Parigi e alle disputazioni teologiche da lui colà sostenute e alle pubbliche letture, che di Pier Lombardo appunto egli fece nell'Università parigina, comprenderemo perfettamente, che, come di altri giudizii del Vescovo di Parigi, così di quello su Eva il Poeta fiorentino fosse pienamente persuaso.

Digitized by Google

Dalla cattedra dunque Dante aveva argomentato in forma scolastica contro di Eva, da Poeta accolse e diè lume a quelle argomentazioni.

Ma in tutto ciò che fu scritto dal Poeta contro di Eva, non ci ha proprio alcuna cosa che possa dirsi scaturita dalla vena originale dell'Alighieri? Un solo verso, a parer mio, è stato creato dal gran Poeta. Per quanto su quel verso io abbia fatto ricerche nei Padri, nei comenti e in libri diversi, non ho trovato fonti. Giunto nel Paradiso terrestre, come ho già accennato, Dante mosso da buon zelo riprese l'ardimento di Eva, e aggiunse:

> Femmina sola, e pur testè formata,
> Non sofferse di star sotto alcun velo,

non discuto se non sofferse di stare sotto il velo dell'ignoranza o sotto quello dell'obbedienza; non discuto se possa dirsi velata d'ignoranza quella prima coppia, in cui, al dir di Ugo da S. Vittore, era ogni scienza, o se in quella stessa scienza sia stata pure, al dir dell'Angelico, *quaedam obscuritas naturalis.* (P. II 2 q. V. a. 1). Quel *Femmina sola e pur testè formata* è verso originalissimo, è, o io m'inganno, tutto di Dantė. Che cosa vuol dire quel *sola?* Quel *pur testè formata?* Che aggravanti son queste? Vorrà dire forse quel *sola,* che la sola femina non sofferse di star sotto il velo dell'ignoranza o dell'obbedienza? O che, non essendovi ancora altre donne, non avrebbe dovuto esser in lei quel desiderio di soverchiare le pari, che è così naturato nelle donne? O che, stando sola, avrebbe dovuto esser meno ardita, perchè la compagnia cresce l'ardire? O quel *sola* significherà insieme tutte queste cose? E quel *pur testè formata* vorrà dire fresca del beneficio ricevuto, e quindi più ingrata? O perchè, da poco formata, era poco esperta e sarebbe a lei convenuta meglio la timidezza? O perchè, testè fatta dalle mani di Dio, avea l'esempio dell'obbedienza nella terra e nel cielo? O quelle parole diranno tutte queste cose insieme? Oh chi potrà mai leggere con sicurezza in quel verso se uscì dalla vena più schietta, più originale del Poeta!

Laggiù in Inferno un dotto uomo Brunetto Latini disse a Dante: *Sieti raccomandato il mio Tesoro;* e studiando in quel libro, in quella enciclopedia di Brunetto, si può ravvisare più di una fonte per le dottrine dantesche. In Paradiso, nel Sole, S. Tommaso mostra a Dante le anime de' dotti in divinità, e tra questi è Pier Lombardo, che offerse a Santa Chiesa il suo *tesoro,* cioè i libri delle Sentenze. Dotto fu Brunetto, fu dottissimo Pier Lombardo. Dal Tesoro di Pietro, forse più che da quello di Brunetto, attinse Dante, specie per le due ultime Cantiche. Studiare la D. Comedia al lume dei libri delle Sentenze è tutto un lavoro nuovo, che manca alla letteratura dantesca. Un bel contributo vi ha apportato col suo *Dante e P. Lombardo* il F. Michele da Carbonara; un modesto contributo vi apporto ora io; e avrò caro se altri discorrerà intorno a questo argomento, perchè è cava ricchissima, ed i minatori non saranno soverchi.

PROF. ALBERTO AGRESTI

Digitized by Google

"VOGLIA" ASSOLUTA E "ALTRA" NELLA D. C.[1]

Beatrice, nel quarto del *Paradiso,* pone termine al suo parlare, distinguendo (v. 109 e segg.) la « voglia assoluta » dall' « altra ». Che s' ha ad intendere per questa voglia assoluta, e che per l'altra? Le varie sentenze dei commentatori sono insieme così discordanti, ed è si scarso, se mal non avvisiamo, il lume che n'esce, da non dover parere opera, in sè, al tutto vana o superflua il tornarvi qui alquanto sopra.

Il beato spirito di Piccarda, nel terzo di detta Cantica, fa sapere al Poeta la ragione del suo trovarsi, insieme con quello di Costanza, nell'infimo grado di beatitudine, con dire: « Perchè fur negletti — Li nostri voti, e vòti in alcun canto ». (v. 56).

E al Poeta voglioso di conoscere, « qual fu la tela, — Onde non trasse in fino al co' la spola » (ib. v. 95); cioè, qual fu la materia particolare del voto non adempito, Piccarda risponde, che, giovinetta, per voti solenni, resa essendosi monaca della regola di S. Chiara, fu di poi tratta a viva forza dal monistero, e ricacciata nel mondo. Dice, il caso suo andar di pari con quello di Costanza, la quale fu pure rivolta al mondo, poscia che a forza le « fu tolta — Di capo l'ombra delle sacre bende » (ib. v. 114). E soggiunge, che essa Costanza, ritornata al secolo, « Non fu dal vel del cuor giammai disciolta » (ib. v. 117). Cioè, mantenne pur tuttavia l'affezione alla vita monastica.

Dante, a tale racconto di Piccarda, pensa: Come mai può darsi mancamento, dove la rettitudine dell'intenzione è soggiogata da forza estrinseca? « Se il buon voler dura, — La violenza altrui, per qual ragione — Di meritar mi scema la misura? » (ib. 4, 19). Allora, per farlo capace della verità, Beatrice, in sentenza, distingue la violenza, o sia la forza invincibile, dalla vincibile. Fu invincibile la forza, che le due beate donne strappò dal chiostro; non fu invincibile l'altra forza, che le indusse di poi a dimorare nel secolo. Esse non demeritarono, per non aver fatto ciò ch' era loro impossibile, cioè, non demeritarono, lasciando, sforzate, il convento; ma demeritarono rimanendosi poscia nel secolo, il quale potevano fuggire di nuovo, sebbene non senza rompere certi legami, per quanto cari e tenaci. Perocchè la volontà nostra è tale che, « se non vuol, non s'ammorza » (ib. v. 76). I

[1] Da *L'Istruzione*, an. II, num. 8.

Digitized by Google

nuovi legami di natura, o sociali, fosser pure di sposa, di madre, o altri men forti, potevansi e dovevansi infrangere, pur di osservare la promessa fatta, col voto solenne, al Signore. Il difetto di esse sta appunto nel non aver fortemente voluto, fino a spezzare questi nodi terreni, e nell' essersi quindi rimaste nel mondo, « Potendo ritornare al santo loco » (ib. v. 81). Se avessero avuto la forza d'animo di Lorenzo martire, o di Muzio Scevola, avrebbero fatto altro da quello che fecero. In breve: il voler loro non fu intero.

Come, non fu intero? se Piccarda, parlando della sua vicina Costanza, e implicitamente di sè, ebbe, come s' è visto, ad affermare: « Non fu dal vel del cuor giammai disciolta ». Per che modo conciliare l' un detto con l'altro? O forse che Piccarda, beata nel gaudio del Vero, potè dire bugia? Beatrice legge nel pensiero di Dante cotale obbiezione; e a convincerlo, che le parole di Piccarda non discordano dalle sue, considera, in sostanza, due cose: l' una è, che sovente l' uomo, per timore, si lascia andare ad azioni sconvenevoli; l' altra che chi ha la volontà sciolta da vincoli, cioè « assoluta », non consente al danno proprio, ma, se vi acconsente, è solo per evitare un danno maggiore. E ne inferisce, che le due affermazioni, la sua e quella di Piccarda, essendo ambe vere, non dannosi punto insieme di cozzo.

Molte fiate già, frate, addivenne,
  Che per fuggir periglio, contr' a grato
  Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone, che di ciò pregato
  Dal padre suo, la propria madre spense.
  Per non perder pietà, si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì che scusar non si posson le offense.

(Ib. v. 100)

L' esempio di Almeone è tratto dall' *Etica* di Aristotile (l. 3, c. 1), là dove del *volontario* e dell' *involontario* ragionando insegna: « V' ha cose, alle quali forse niuno può lasciarsi compellere, ma gli conviene innanzi, con sopportamento degli estremi tormenti, incontrare la morte. Ed in vero degna di riso par essere quella causa che, a spegnere la madre, trasse l' Almeone d' Euripide ». Almeone non vide, ch' era da negare obbedienza al genitore in cosa sì manifestamente scellerata. Il voler suo non doveva, in tal caso, far lega con la forza, che gli veniva dalla paterna autorità, e però il suo misfatto non fu scusabile. E come Almeone non doveva obbedire al padre, così Piccarda e Costanza non doveano aderire al mondo, ma tornarsene al chiostro, tosto che furono libere dalla violenza, cioè dalla

Digitized by Google

forza irresistibile. Il timore di perdere la benevolenza del padre vinse Almeone; il timore di perdere i beni della famiglia e del civile consorzio vinse Piccarda e Costanza. Almeone peccò contro natura; Piccarda e Costanza operarono contro il patto stretto con Dio.

Beatrice continua:

> Voglia assoluta non consente al danno,
> Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
> Se si ritrae, cadere in più affanno.
> Però, quando Piccarda quello spreme,
> Della voglia *assoluta* intende, ed io
> Dell'*altra,* sì che ver diciamo insieme;

La libertà del volere, consistente nell'innata facoltà di giudicare prima di eleggere, è quella che fa le azioni umane degne di lode o di biasimo. « Innata v'è la virtù che consiglia, — E dell'assenso dee tener la soglia. — Quest'è 'l principio là onde si piglia — Cagion di meritare in voi, secondo — Che buoni e rei amori accoglie e viglia ». (Purg. 18, 62). Questa libertà del volere, o libero arbitrio, che dir vogliamo, è il più gran beneficio, che l'uomo potesse ricevere dal Creatore. Ora, che cosa è il voto, se non un olocausto che si fa a Dio del libero arbitrio, per fargli cosa piacente? « Lo maggior don che Dio, per sua larghezza, — Fesse, creando, ed alla sua bontate – Più conformato, e quel ch'ei più apprezza. — Fu della volontà la libertate.... Or ti parrà, se tu quinci argomenti, — L'alto valor del voto s'è sì fatto, — Che Dio consenta quando tu consenti; — Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto, — Vittima fassi di questo tesoro, — Tal quale io dico, e fassi col suo atto ». (Par. 5, 19). Cioè, il libero arbitrio, mediante il voto, immola a Dio sè medesimo; sicchè l'uomo, per ciò che riguarda la materia del voto, non ha più libertà di scelta; e così è, che le nostre beate, se prima di votarsi, poteano eleggere tra il mondo e il convento, perdettero, per il voto, questa facoltà di elezione; e però dovevano, poichè il poteano, ripetere, ad ogni costo, la vita claustrale. Nè bastava la semplice affezione al velo, chè la nuda intenzione scompagnata dall'opera, dove questa sia in poter nostro, non è punto meritoria, anzi è pigrizia. Esse hanno voluto eleggere dove non poteano, e fu questo veramente il loro demerito; perocchè « Se credi ben usar quel c'hai offerto, — Di mal tolletto vuoi far buon lavoro » (ib. v. 32). Cioè, usarono di cosa altrui mal tolta, ossia di quel libero arbitrio, che più loro non apparteneva.

Che cosa è adunque la voglia « assoluta », secondo cui Piccarda ragiona, se non il libero arbitrio, nella sua integrità, tal quale ci fu donato da Dio? E che l' « altra » voglia, di che Beatrice intende, se non il libero arbitrio stesso, non già assoluto, ma legato; non quale ci fu largito da Dio, ma

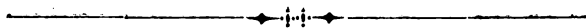
Digitized by Google

sacrificato a Dio? Il volere assoluto, padrone di sè, non consente mai al proprio nocumento, perchè « Dall'odio proprio son le cose tute », (Purg. 17, 108), ma segue il bene o quel che gli par bene; ovvero (che torna al medesimo) de' due mali, elegge il minore; laddove questa libertà di elezione manca al volere obbligato mediante il voto, per la necessità in cui l'uomo si trova di adempierlo.

De' commentatori, alcuni, per voglia « assoluta », intendono quella che non si piega, nè assai nè poco, alla forza, in opposizione alla voglia relativa o mista, la quale a essa forza, per timore, tanto o quanto, si lascia andare; ed altrl per « assoluta non consente » intendono, non consente in modo assoluto. E v'ha, all'incontro, chi piglia « voglia assoluta » per quella che ritenne l'affetto al voto; e l' « altra » per quella che si mostrò più desiderosa di schivare le pene minacciate che di osservare il voto. E v'ha altresì chi tiene la voglia assoluta essere quella in sè considerata in opposizione alla condizionata e relativa; senza più chiarimenti. Se ed in quanto alcuno di questi diversi modi d'intendere tocchi, o vada presso il segno, lasciamo ad altri il farne giudizio.

Si può chiedere perchè Piccarda non ha parlato, come parlò Beatrice, secondo la volontà legata dal voto anzichè secondo la volontà assoluta. A questo pare potersi agevolmente rispondere, che Piccarda non poteva parlare secondo la volontà legata dal voto, se non per memoria che avesse avuto della colpa propria; e si sa che le anime beate non conservano ricordanza, in particolare, delle loro peccata (Conf. S. August. De Civ. Dei, L. 22, c. 30). Così essa Piccarda, toccando della sua vita nel mondo, dopo la patita violenza, se ne passa, quasi smemorata, col cenno: « Dio lo si sa qual poi mia vita fusi ». (Par. 3, 108). E così la luce di Folco di Marsiglia (Par. 9, 103) in modo espresso:

Non però quì si pente, ma si ride,
  Non della colpa ch'a mente non torna,
  Ma del valor ch'ordinò e provvide.

P.

COMMENTO
DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)
ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

(Continuaz. V. anno III, pag. 31)

CANTO VENTESIMO SETTIMO

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto, 10
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

V. 2. Il parlare era cessato; più non si vedeva l'agitazione della fiamma.

V. 12. Perillo di Atene costruì, per farne dono a Falaride tiranno d'Agrigento, un toro di rame vuoto. Doveva servire per darvi morte a un giustiziato, rinchiudendolo dentro il toro, e mettendovi fuoco sotto. Il primo a farne esperimento fu lo stesso Perillo; onde il toro di rame cominciò a mugghiare per il pianto del suo artefice.

V. 18. Maravigliosa, e piena d'ammaestramento, è la descrizione che fa qui Dante delle fiamme. Stanno queste da prima immobili, perchè non hanno ancora ricevuta la impressione della lingua di chi parla; poi dopo una tale impressione, la parte superiore della fiamma fa quel guizzo, quella vibrazione stessa, che faceva la lingua all'uscir di bocca le parole.

Queste fiamme hanno altresì un diverso modo di parlare, secondo il tono di voce del dannato. (Vedi Canto XXVI, v. 85 e seguenti, e Canto XXVII, v. 58 e seguenti.

Digitized by Google

Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo, 20
Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco;
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai: 35
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come è stata molti anni: 40
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

V. 21. Le parole dette da Virgilio a Ulisse erano del dialetto lombardo. Nè questo deve recarci meraviglia, stantechè Dante nel primo Canto già aveva detto che i parenti di Virgilio furono lombardi. In ciò il poeta non andò forse molto lungi dal vero; giacchè i dialetti italiani sono per avventura assai più antichi di quel che si crede. Il dialetto lombardo è uno dei più diffusi, ed è parlato anche dai Romagnuoli. Il vocabolo « aizzare » trae poi la sua vera origine dal nostro dialetto tedesco; il suo senso proprio sarebbe *istigare*, ma qui è usato per *eccitare* o *invitare*. Anche il Vagner nel *Parnasso italiano* dà a questo vocabolo il significato di *eccitare*, *incitare*, *stimolare*. Le parole perciò di Virgilio a Ulisse significano: « Va pure, io non ti domando più nulla ».

V. 30. Montefeltro. Lo spirito, che ora parla con Dante, fu originario d'un'alta montagna, donde scaturiscono la Marecchia e la Foglia; la qual montagna giace tra il Monte Coronaro e la sorgente del Tevere, poco lungi dalla città d'Urbino.

V. 39. Vedi il sunto storico alla fine di questo Canto.

V. 41. Dalle antiche memorie sappiamo che l'arma dei Polenta era un'aquila, metà bianca in campo azzurro, e metà rossa in campo d'oro. Anche la piccola città di Cervia era sotto la signoria dei Polenta. Nell'anno 1292 vi teneva l'ufficio di Podestà Bernardino Polenta, fratello dell'infelice Francesca; e a Ravenna aveva lo stesso ufficio un altro fratello di lei, Ostasio Polenta.

(*Annales Foroliv.* in Muratori *Script. Rer. Ital.* vol. XXII, pag. 161).

Digitized by Google

La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova. 45
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,

V. 43. Questa terra è Forlì; la quale già nell'anno 1281 era stata assalita da Giovanni d'Appia, che voleva ridurla in suo dominio. Fallito il colpo la prima volta, egli ne tentò un secondo, e con peggior effetto. Rotte alcune intelligenze e patti stabiliti colla città, egli ne fu severamente ripreso da Guido da Montefeltro. Allora Giovanni, più che mai inasprito, venne con un grosso esercito francese per impadronirsi della città. Ma Guido si pose alle vedette; studiò il terreno, e coll'astuzia e col senno si accinse a respingere il nemico. L'esercito comandato da Giovanni entrò in città, passando per la porta che si chiamava Rotta, e incominciò a fare una strage nefanda dei cittadini Forlivesi. Questi però non si smarrirono di coraggio; ma tutti si riunirono a fine di respingere l'ingiusto invasore. Presero le armi in difesa della patria; a ciò concorsero animosamente per fin le donne e i vecchi. Giovanni alla sua volta, non intimorito, cercò di occupare una parte della città. Ma questa parte occupata apparteneva a Guido; e Giovanni ebbe subito a provare come ferisse la spada del suo nemico. Stanchi alla fine i Forlivesi di un così molesto assedio, si decisero a combattere in campo aperto. La battaglia fu sanguinosa fra l'esercito francese, allora unito al pontificio, e le milizie di Forlì, comandate da Guido di Montefeltro. Risoluto questi di sterminare i Francesi, li assalì con fiero accanimento; ne fece inaudito macello; corse il sangue a rivi, e il campo fu pieno di morti: onde giustamente il poeta disse: *E di Franceschi sanguinoso mucchio.* Molti dei vinti cercarono scampo colla fuga; ma i vincitori, per ordine di Guido, voltarono i cavalli, mettendoli a corsa verso la loro città. La vittoria fu gloriosa: ai vinti non si diè quartiere: l'esercito nemico ne rimase decimato assai per le gran perdite che sofferse; e disastrose furono le conseguenze della sconfitta. Guido Bonatti, astrologo alla Corte di Guido da Montefeltro, ben gli aveva predetti i malanni dell'assedio che si sarebbe da lui sostenuto; ma anche lo aveva confortato col pronostico della vittoria. (Vedi Canto XX, nota al v. 118).

Qui Dante allude ad alcune parole che si leggono nell'epitaffio sopra la tomba del valoroso Conte di Forlì. Esso è così concepito:

Arbitratu Quarti Martini, Pontificis Romani, Johannes Appiae Dux, in Franciae exercitu in Italia militans, Forlivium praelio utrinque dato introiit, qui mox populi defensoribus repulsus est, cujus octo millia praeliantium eum eoperierunt, quorum duo millia selecta corpora hic jacent, Duce Forlivensium Guidone Feltrano.

« Chiamato da Martino IV Pontefice Romano, Giovanni Duca d'Appia, il quale militava in Italia coll'esercito Francese, dopo una battaglia da ambedue le parti combattuta, entrò in Forlì. Ma tosto ne fu cacciato dai difensori del Comune; e ottomila soldati morirono con lui; due mila dei quali, trascelti tra gli altri, furono qui sepolti, essendo allora la gente di Forlì sotto il comando di Guido da Montefeltro ».

(*Annales Forliv.* pag. 194 e seguenti, Giovanni Villani Lib. VII, Cap. 81).

V. 45. Lo stemma degli Ordelaffi, Signori di Forlì, era un leoncino verde dal mezzo in su in campo d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. La Signoria degli Ordelaffi si trova essere più antica del 1300; nel quale anno a Forlì già figurava il loro stemma negli annali della città.

Della potenza loro dettero saggio gli Odelaffi nella espulsione che provocarono di Corrado da Montefeltro, conte di Pietra rossa.

(*Annales Caesenates* in Muratori *Script. Rer. Ital.* Vol. XIV, pag. 1117).

Digitized by Google

Là dove soglion, fan de' denti succhìo.
Le città di Lamone e di Santerno

Ma più degno di memoria e più grande fra gli Ordelaffi fu Scarpetta, il quale conobbe Dante all'assedio di Castro Novo. Ed è tradizione, che dopo la cacciata dei Bianchi da Firenze nell'anno 1302, Dante andasse come segretario alla Corte di Forlì, e fosse particolarmente al servizio di Scarpetta degli Ordelaffi. Benvenuto da Imola dice che a quel tempo era signore di Forlì Sinibaldo degli Ordelaffi.

V. 48. Qui Dante ricorda i Malatesta di Rimini; e in primo luogo il vecchio da *Verrucchio*, e il suo figlio Malatestino, chiamato *Dell'occhio*, perchè aveva un occhio solo. Costoro per scaltrezza, malizia e astuzia si possono pareggiare ai peggiori tiranni ch'abbia avuto in quel tempo la Romagna.

Fratelli di quest'ultimo erano Giovanni lo Zoppo, marito dell'infelice Francesca; Paolo, il bello, di lei amante; e Pandolfo, al quale toccò da ultimo la signoria.

I Malatesta si denominavano *Del Castel di Verrucchio*, perchè questo era loro proprietà, e lo avevan ricevuto dagli Ariminesi. I Malatesta erano assai potenti nella città; erano guelfi, e mortali odiatori della parte ghibellina.

Per le varie e aspre vicende di questi due partiti avvennero molti fatti deplorabili, specialmente cagionati dal fiero dominare della famiglia Malatesta. Sulla fine del XIII secolo abbiamo la lotta del Parcitati, e poscia la cacciata del 1295, come ricorderò più avanti nel sunto storico che farà seguito a questo Canto.

Delle contese tra la famiglia del Parcitati, e quella dei Malatesta, parlano molti scrittori, ma specialmente gli *Annales Riminenses* editi dal Muratori; dove sono quelle contese raccontate a questo modo: Le due parti erano molto tra loro nemiche; e l'una coll'altra cercavano di vilipendersi e di oltraggiarsi; perchè l'invidia aveva in esse gettato radici profonde, apportandovi la dissensione e il malaccordo. Ciascuna aveva a' suoi comandi una gran quantità d'uomini, i quali in ogni caso di pericolo si mettevano in armi. Ma più forte era senza dubbio la parte Guelfa; e questa odiava mortalmente la famiglia Parcitati, perchè temeva che non salisse a troppa potenza. Perseguitata così la famiglia Parcitati dal partito a lei contrario, impotente a far fronte da sola allo insolente avversario, chiamò in suo aiuto il Conte Guido da Montefeltro, Signore a quel tempo di Urbino; e lo pregò di consiglio e di appoggio. Ma i nemici, poichè seppero del chiesto e concesso aiuto, si disposero alla prova delle armi. Volle caso, che un giorno entrasse in Rimini un asino, seguito da un'asina, e ne traversasse pacificamente la piazza principale. Il popolo allora, pigliando la cosa in mala parte, diè di piglio alle armi, e incominciò a far serragli con danno gravissimo delle persone. I Malatesta, che in tal circostanza non avevano chiesto aiuto nè consiglio da chichessia, solo confidando nelle proprie forze, s'intimorirono; e astutamente s'ingegnarono di conciliare le cose, per non averne la peggio. Dicevano non aver essi suscitato questa sollevazione; sentirne anzi gran dolore e grande affanno. Messer Parcitati allora, vedendo che la parte avversa cercava pace, si calmò anch'egli; e vi si dispose volonteroso, sperando che questo accordo fosse la salvezza e il tornaconto d'entrambe le parti. Anche il popolo fu pago dell'accordo, e pieno di gioia corse alla piazza, gridando a gran voce: Vivano, vivano i Signori! Di questa buona unione Messer Parcitati scrisse una lettera al Conte Guido, ringraziandolo del suo concorso e della sua amicizia. Ma di siffatta incredibile pace si disse tosto: *Pilatus et Herodes facti sunt amici.* Certo è che i Malatesta non avevano in animo di mantenere gli accordi; anzi volevano mandare in rovina la famiglia Parcitati. I Malatesta non disarmarono i loro soldati; parte ne tennero al loro servizio, e moltissimi ne mandarono al Verrucchio, dove stavano aspettando i loro ordini. A mezzanotte, come avevano comandato i Malatesta, gli armati escono dal castello, s'avanzano in città, e gridano: *Vivano i Malatesta e i Guelfi, morte ai Parcitati e ai Ghibellini,*

Digitized by Google

Conduce il leoncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

A così fatto grido la città si solleva; si circonda la casa dei Parcitati; e in quel frangente e in quel tumulto Montagna Parcitati vien preso e barbaramente trucidato. Questi già era in odio al popolo; ond'è che dato in custodia a Malatestino, figlio di Malatesta, e chiesto da esso Malatestino al popolo: che debbo io fare del Montagna? Custodiscilo, gli fu risposto, perchè se mai volesse gettarsi nel lago, nol possa fare. Per aggiunta di barbarie gridava il conte Guido: *Siate il benvenuto, o Signore di Perdicittade!! (Annales Riminenses* in Muratori *Script. Rer. Ital.* vol. XV, pag. 894 e seguenti. *Annales Foroliv.*, vol. XXII, pag. 156 e seg, e Benvenuto da Imola). Ma in verità il Conte Guido non ebbe parte in questo tradimento: ai Malatesta egli aveva solo promesso l'aiuto delle sue forze. Ed è pur da notare che in questo tempo il Conte Guido si era riconciliato colla Chiesa, ritornando alle vie della giustizia, onde già da qualche tempo si era discostato. Vedi per maggiori particolarità la nota al v. 66.

V. 51. Imola, città posta sul fiume Santerno, e Faenza, posta sul fiume Lamone. Circa l'anno 1300 (vedi il sunto storico) queste città erano sotto la dominazione di Mainardo Pagano di Susinana, il quale aveva per arma un leoncello azzurro in campo bianco. Egli era del partito Ghibellino, poichè di questo partito erano i suoi. Mainardo aveva in Romagna molta influenza; difendeva con lealtà i suoi Ghibellini; nè permetteva che alcuno recasse loro molestia. Ma pur accadde che talvolta sostenesse il partito Guelfo, allora dominante in Firenze; perchè egli era stato, come credesi comunemente, allevato e protetto dai Fiorentini; ond'egli fu loro amico per tutta la vita, e recò loro soccorso nei pericoli senza riguardo di parti politiche. E così avvenne che si trovò Ghibellino per nascita e per le terre che suo padre Pietro Pagano morendo gli aveva lasciate per testamento, e Guelfo per gratitudine, e per obblighi verso Firenze. In Romagna era Mainardo assai potente; era de' più grossi contribuenti; aveva pingui entrate, e dava lavoro a molta gente. Al fatto di avere il Mainardo saputo amicarsi i due opposti partiti, io credo che Dante alludesse con questo suo verso 51: *Che muta parte dallo state al verno. State e verno*, cioè due regioni diverse: *State*, Romagna; *Verno*, Toscana. *State*, mezzogiorno; *Verno*, mezzanotte. Il che prova, a parer mio, che Mainardo Pagano seguì l'andazzo dei tempi, stando a vicenda ora per l'uno ora per l'altro, come più gli tornava in conto. (Villani lib. VIII, Cap. 48). Erano i partiti tra loro nimicissimi, e intenti a farsi il peggior male che potevano, come si vedrà più innanzi nella nota storica alla fine del Canto. Mainardo Pagano si tenne da prima coi Malatesta e coi Polentani Guelfi, e vi durò dall'anno 1290 al 1294. Diede poi aiuto al Conte di Romagna; e dopo la seconda pace del 1299 (che meglio si avrebbe a chiamare principio di nuove lotte) offerse l'opera sua e mostrò gran devozione al Papa, in quei giorni bisognoso di sussidio; e prese per lui il castello di Montevecchio di Forlì, ch'era dei Colonna. Combattè ancora nelle file dei Guelfi l'anno 1289 a Campaldino contro i Ghibellini d'Arezzo; ma sul finire del 1290 scacciò da Faenza il partito amico del papa. Fu invero, come scrisse il Villani, un continuo tergiversare e mutar di proposito, e per così dire un'altalena di protezione or dell'una e ora dell'altra parte, con nessuno o pochissimo frutto. Ecco perchè il testo dice giustamente a questo passo:

E muta parte dalla state al verno.

V. 54. Cesena, sul Savio, stava ora sotto il dominio dei Malatesta, e ora sotto la dipendenza dei Montefeltro. Presso la fine del XIII secolo n'era Signore Galassio da Montefeltro,

Digitized by Google

Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
Senza tema d' infamia ti rispondo.

cugino di Guido; e vi tenne salda l'autorità sua, esercitandovi, per tutta la sua vita, molto potere coll'ufficio di capitano e di podestà. Ma dopo la sua morte, che fu nel 1300, la podesteria ne fu data a Uberto Malatesta, non ostante ogni sforzo di Federico da Montefeltro, figlio di Guido, per impossessarsene. Federico era capitano valente; ma in capo a un anno fu sopraffatto dal suo competitore. Così in Cecena non potè metter radice la signoria dei Montefeltro, che pur era famiglia di gran conto. Una borgata di Cesena si chiamava *Murata*, ed era posta sul monte. Questa ebbe lotte accanite coi Cesenati; ma nell'anno 1165 si conchiuse la pace, per cui cessò ogni discordia: nè più si ebbero a lamentare disordini e vendette tra gli abitanti della borgata e quelli della città.

(*Annales Caesenatensis* in Muratori *Script. Rer. Ital.* vol. XIV, pag. 1990).

V. 66. Le anime dei dannati in questa cerchia desiderano di aver buona fama nel mondo, e non vorrebbero che vi fosse memoria delle tristi loro opere. Ma qui il Conte Guido parla liberamente a Dante, perchè sa che: « *Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero* »; e perciò sta sicuro, che non ne andrà scemata la sua buona riputazione.

Noi abbiamo parlato di Guido sino all'anno 1282, o come altri vogliono al 1285; nel quale anno si pacificò colla Chiesa, e poi andò bandito nelle terre del Piemonte.

Nel 1288 i Guelfi lo richiesero di aiuto, perchè i Ghibellini di Pisa erano saliti a soverchia potenza; e più specialmente insopportabili s'erano fatti dopo la cattura del Conte Ugolino. I Pisani lo elessero Podestà e Capitano. Egli accettò, non ostante le contrarietà che siffatti uffici dovevano apportargli. Non si arrestò per la scomunica, che il Papa gli aveva lanciato, e che feriva con lui tutta la sua famiglia. Andò a Pisa; cercò di ridurre a concordia i partiti; divise la città in quartieri, e vi prepose uomini da bene affinchè la governassero con giustizia. Tali ordinamenti giovarono assai; i castelli confinanti si restituirono a chi vi aveva diritto: e per tal modo si conchiuse una pace, per la quale potè Pisa riparare i danni delle lotte sostenute colle città rivali (1293).

Alla fine di quest'anno, dopo riordinata la città di Pisa, venne Guido a Urbino, ed ebbe in cura molte città della Romagna, a fine di porvi ordine e unione. Pontificava allora Celestino V; il quale con affabili parole riuscì nell'anno 1294 a nuovamente riconciliar Guido colla Chiesa. Essendo il Papa in quel tempo a Napoli colla sua Corte pontificia, diede a Guido l'assoluzione, rifacendolo figlio riverente e affezionato alla Santa Sede, e alle Cristiane credenze. Nell'anno 1295 regnò poi sulla sede Romana Bonifazio VIII; e le cose del vicariato si reggevano da Pietro di Monreale. A Guido di Montefeltro si presentarono un giorno i legati del Papa; e lo richiesero di restituire i possedimenti che teneva nelle provincie di Cesena e di Forlì, nè da ciò si rimanesse per il malcontento che fosse per venirne alla parte Guelfa. Questa restituzione sarebbesi dovuta effettuare nel febbraio del 1296; ma per le pratiche ini-

Digitized by Google

I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, si cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe,
E come, e quare voglio che m' intenda.

ziate con Pietro si cambiò la politica della Corte papale; più non s' insistette per avere quella restituzione, e ogni cosa rimase come prima era. Tal mutamento di propositi vuolsi che sia avvenuto, perchè Guido si era impegnato nelle lotte di Ravenna, come a lungo narrammo nella nota al verso 48 (*Annales Caesenatenses*). Ma poscia, nel novembre del 1296, stanco Guido del frastuono e delle gare mondane, risolvette di passare gli ultimi anni della sua vita in un monastero. Scelse l'ordine di S. Francesco; e fu destinato al Convento di Ancona, dove in veste e qualità di mendicante andava per la pubblica piazza, domandando per amore di Dio un tozzo di pane; e morì nel 1298. Ma tra il 1296 e il 1298 vi fu dura lotta fra Papa Bonifazio VIII e i Cardinali Colonna. (Vedi Canto XIX, nota al verso 53, e più diffusamente in fine del Canto). In questi anni vi fu pure una crociata; la quale fruttò al Papa l'acquisto del Ducato di Nepi. Avrebbe però il Papa voluto, oltre a questo, possedere il Castello di Penestrino (Palestrina), ch'era una delle più deliziose residenze dei Colonnesi. L'intento era difficile; e Bonifazio non sapeva a qual partito appigliarsi per venirne a capo. Dopo molto pensare gli sovviene di Guido da Montefeltro, che è nel chiostro; va a lui; lo fa chiamare, e vuol rimanere solo con esso per comunicargli i suoi intendimenti, e pregarlo di consiglio. Conoscitore finissimo delle trame del gran mondo, Guido si trattiene col Pontefice in amichevole discorso. Bonifazio gli espone i suoi bisogni; ma Guido sta perplesso nel dargli risposta. Allora Bonifazio, per incoraggiarlo a parlare, gli diede (come Dante qui narra) l'assoluzione di ogni peccato che ne avesse a commettere; e il monaco, per assecondare e aiutare il pontefice, si lasciò uscire di bocca il consiglio nefando. Lo accoglie il pontefice; e congedatosi dal frate, va a visitare da vicino la fortezza; e vedendo che a prenderla invano sarebbesi adoperata la forza, si appiglia all'arma iniqua del tradimento; e segue il consiglio di Guido, il quale gli aveva detto di promettere assai, e di poco mantenere. Finse di muoversi a pietà dei Colonnesi; e fece loro sapere, che se umiliati si fossero, li avrebbe perdonati. Venuti a lui i Cardinali Colonna, chiamandosi in colpa e chiedendo misericordia, furono confortati di buona speranza, ma a patto che si desse Preneste in mano al Papa. Il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare, e quindi riedificare, chiamandola *Città Papale*; e secondo che attesta Benvenuto da Imola, fece altresì incarcerare Zanni di Ceccano, uno degli amici più intimi dei Colonna; ai quali, se veri sono i fatti qui esposti, non altro più rimase, che di soffrire queste avversità, e di finire la vita lungi dalle loro terre avite.

Aggiunge un cronista, che Guido venne assalito da una lunga e dolorosa malattia, la quale fra gli spasimi lo condusse alla tomba.

Della partecipazione che Guido ebbe in questi fatti, rendono testimonianza due scrittori a lui contemporanei, Ferreto da Vicenza, e Fra Francesco Pippino da Bologna (Muratori, *Scrip. Rer. Ital.*, vol. XI, pag. 741 e 970).

Anche il Villani afferma che la presa di Penestrino si deve all'astuzia e alla poca lealtà della Corte papale. (Villani, lib. VIII, cap 23).

Per la verità storica conviene anche dire che Fra Pippino espone i fatti in modo assai conciso; e il Ferreto invece li narra molto diffusamente. Stando al Ferreto, non sarebbe da credersi tutto ciò che si è detto del Papa; primieramente perchè i fatti non sono veri, e perchè in ogni caso non si possono accertare, trattandosi di gelosissimi secreti di Corte. In secondo luogo non si deve dimenticare che allora il Papa era caduto in basso, e si cercava

Digitized by Google

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei 85
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano;
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano: 90
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre, 95
Così mi chiese questi per maestro

d' amareggiarlo con dicerie infondate. Il poeta fece allusione a questi fatti, perchè il popolo ne mormorava per ogni dove, nè facilmente si sarebbe indotto a discrederli. Del resto, per quanto si è della parte avuta da Guido in questo tradimento, v' è ben poco di certo, perchè la storia non ce ne dà fede provata.

V. 77. Guido non venne in celebrità come prode guerriero, nè come uomo di straordinario coraggio, ma per le astuzie e gli stratagemmi di cui accortamente si serviva per giungere a' suoi fini. Ecco ciò che di lui dicono gli annali di Forlì: Egii aveva lasciato *(in consiliis, calliditate, et artibus per jam gestas victorias feliciter adeptis)* memoria di sè, per accorgimento nei consigli, e per arte felicemente usata nelle riportate vittorie.

V. 90. Questo rimprovero è specialmente diretto al Papa, il quale andava guerreggiando nel suo paese contro i Colonna, mentre era grand' uopo di soccorso nelle contrade d' Oriente. Nel 1290 Acri, ultima città e ultimo possedimento dei cristiani in Oriente, stava per cadere. Bonifacio, invece di mettervi riparo, mandandovi quel maggior nerbo di forze che per lui si potesse, non se ne prese alcuna cura, lasciandola in abbandono, mentre i Saraceni la espugnavano, e i Cristiani assediati mancavano di vettovaglie. A Innocenzo III stavano invece molto a cuore i luoghi santi; domandò ai Veneziani aiuto per liberarli; e già aveva noleggiate le navi per la spedizione, quando le cose mutarono aspetto.

V. 95. Raccontano che papa Silvestro, mentre si trovava nelle caverne del monte Soratte, fu più volte chiamato dall' Imperatore Costantino, e pregato che lo guarisse. Quando Silvestro fu dinanzi all' Imperatore, che da qualche tempo giaceva ammalato, vedutene le piaghe, amorevolmente le toccò; e fu subito risanato.

Digitized by Google

A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto 110
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch'assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro, 125
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch'io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

V. 105. Celestino V, antecessore di Bonifazio VIII, aveva rinunciato alla dignità pontificia, nella quale sta il potere *delle chiavi*. Le due chiavi di S. Pietro si trovano in Purgatorio.

V. 113. Quando gli Angeli erano in cielo, stavano divisi in nove gerarchie. Io son d'avviso che anche dopo la loro cacciata dal Paradiso tengano, caduti nell'Inferno, la stessa divisione. Perciò in questa ottava cerchia infernale credo fossero di guardia i cherubini, per contrapposto all'ottava sfera celeste; ma qui nello Inferno erano *neri*, cioè excherubini.

V. 127. Questo atto di Minosse, così bene descritto nelle parole di Dante « *quegli attorse Otto volte la coda* », ricorda la ripartizione dei cerchi infernali, ognun dei quali è una prigione separata.

Digitized by Google

Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio 135
A quei che scommettendo acquistan carco.

V. 136. Questo verso esprime parecchie cose: Dante e il Maestro suo passano a visitare i dannati che disunirono gli animi congiunti per legami di parentela o di amicizia, vale a dire i seminatori di discordia, i quali non altro guadagno fecero, che di gravarsi la coscienza.

SUNTO STORICO

Siccome di nomi storici, e specialmente de' Signori di Romagna non solo è cenno in questo Canto, ma ancora a lungo se ne parla nel Canto XIV del Purgatorio, così ho divisato di darne qui un poco di spiegazione. Non volli che nella mia traduzione rimanesse questa lacuna, per cagione della quale molti fatti non sarebbero bene intesi. Esaminai quindi il periodo di storia compreso tra l'anno 1274 e il 1302, come il più importante al mio scopo; e a tale effetto consultai gli scrittori che più di proposito ne hanno trattato, e in particolare il Muratori negli *Script. Rer. Ital.* e il Ghirardacci, il quale raccolse molte e sicure notizie dagli archivj, e le riunì nella sua *Istoria di Bologna.*

La Romagna comprendeva sotto la sua giurisdizione parecchie città, alcune piccole, alcune di grande importanza. Tra queste nomineremo Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna e Rimini, senza dimenticare quelle di Bertinoro, Cervia, Forlimpopoli ecc. ecc. In questa Romagna primeggiava allora la nobiltà; e vi si distinguevano i Conti di Castracaro, di Conio, di Bagnacavallo, i Cattani da Medicina, i Calbolesi, i Traversara, i Pagani ecc. ecc. i quali tutti avevano fatta lega colle città vicine, per rendersi colla unione più forti. Ma a questi buoni propositi si attraversarono le lotte di partito tra i Guelfi e i Ghibellini. Le quali lotte s'inasprirono maggiormente in Bologna; e perciò i nomi de' Geremei e dei Lambertazzi cominciarono a ripetersi nelle varie provincie di quella regione. A' 2 di giugno del 1274 il partito dei Lambertazzi, o Ghibellini, era forte di 12000 uomini, secondo le notizie che ce ne diede i Ghirardacci, e che egli trasse da documenti che si conservano negli archivj. Quindici mila

Digitized by Google

erano i seguaci de' Geremei, gagliardi tutti e d'ingegno perspicace; e questi prevalsero sopra l'altro partito. Non di meno un accordo sarebbe stato possibile, se il romantico caso di Imelda Lambertazzi non fosse venuto a rinfocare gli sdegni. Costei amava perdutamente Bonifacio Geremei, nemico acerrimo della sua famiglia. Ma un fratello della Imelda, accortosi della tresca, e sorpresa la sorella in fallo, la uccise. Il fatto, così narrato dal Ghirardacci, fu motore di fieri odj tra i Geremei e i Lambertazzi; onde tra loro si venne a battaglia presso Forlì. I Geremei furono primi a sfidare: i Lambertazzi accettarono la sfida, e chiesero aiuto ai Forlivesi; ma questi risposero, che avevano impegni con Modena, e giurato fedeltà e amicizia; non potere perciò prestare loro alcun aiuto. Affrontatisi i due partiti, la lotta non fu sanguinosa; e si finì coll'esiliarne i capi, e particolarmente quelli che più avevano attizzato l'incendio delle discordie cittadine. Gli esiliati Ghibellini trovarono appoggio e assistenza nelle città vicine; e mentre i Guelfi ricorrevano per aiuto agli abitanti di Imola e di Bagnacavallo, gli altri fecero tra loro giuramento di fedeltà, e si allearono preparandosi alla riscossa. Nè avevano questi di che temere; poichè stavano per essi le due città di Forlì e Faenza, mentre gli avversarj loro chiedevano soccorso a Cesena, a Ravenna e a Rimini. Erano allora queste due ultime città in signorìa dei Malatesta e dei Polenta, poco disposti ad avventurarsi per altrui. Guelfi però, come essi erano, qualche soccorso pur recarono ai Guelfi; ma ben più efficace fu il soccorso che si ebbero i Ghibellini.

A capo del partito dei Lambertazzi stava il valoroso Guido da Montefeltro; il quale dispose i suoi alla guerra, prendendone egli stesso il comando. Era Guido di svegliato ingegno, e nei combattimenti coraggioso.

Presso il Ponte di S. Procolo, tra Faenza e Rimini, si trovò il Conte Guido ad attendere il nemico; e nel giugno del 1275 i Lambertazzi diedero tale sconfitta ai Geremei da obbligarli a cedere il Carroccio ai loro nemici di Faenza.

Alla fine di quell'anno anche Cervia e Cesena caddero in potere dei Lambertazzi. Cesena però n'ebbe la soddisfazione di vedersi liberata dal giogo dei Malatesta di Rimini, e di poter richiamare i suoi Mazolini, allora banditi. Ma non passarono molti anni, che anche di Forlì fu scemata l'antica potenza. In quel tempo la città era sotto la dominazione di due illustri famiglie, cioè dire degli Ordelaffi e degli Argugliosi. L'una dava mano all'altra pel migliore andamento degli affari; ed erano tra loro amicissime. In pochi anni vi acquistarono signorìa, tenendovi l'ufficio di Podestà, e facendovi politicamente prevalere il partito Ghibellino ch'essi capitanavano. Ma poi, stanchi di così buona fortuna, si posero ad accattar brighe. Paganino degli Argugliosi e Guglielmo degli Ordelaffi mossero guerra a Guido da Montefeltro, il quale per difendersi fece appello all'amicizia de' suoi alleati. Andò a Firenze, e mosse i Guelfi in suo aiuto. I Geremei di Bo-

Digitized by Google

logna vennero più tardi a ingrossare il suo esercito; al quale si aggiunsero gli uomini di Forlì, che tenevano per il Papa, Guido da Montefeltro divise allora l'esercito per meglio sorprendere il nemico. Mandò i Bolognesi sotto Faenza; e i Fiorentini, capitanati dal Conte Guido Salvatico di Dovadola e da Baschiera Toringa, si portaronó con lui sopra gli Appennini in vicinanza di Forlì.

Qui trovò Guido una forte resistenza in Rinieri di Calboli e Lucio di Valbona, tutti e due cittadini di Forlì; i quali da veri gentiluomini fecero del loro meglio per salvare la città. Essi erano molto ricchi; e signoreggiavano il ridente castello di Civitella, e molte altre terre di que' monti. Guido allora, incalzato dallo imminente pericolo, pose l'assedio a Civitella, e la prese. Questa sua vittoria ridusse i suoi due nemici a mal punto; e furono vinti. Al rimanente poteva oramai bastare egli solo; e perciò fece ai fiorentini ripassar l'Appennino; ed essi e i Bolognesi si ritornarono alle case loro.

Paganino e Guglielmo impauriti si rinchiusero in una torre di Cesena, che apparteneva allo Imperatore; e dopo avervi fatta una forte resistenza, mandarono segretamente a chiedergli aiuto, correndo l'anno 1276.

Nell'anno seguente Guido assediò il castello di Ranieri di Calboli; e sotto quelle mura faticò lungo tempo. Ma finalmente dopo sette giorni e sette notti di formidabili attacchi, parte con sottili stratagemmi e parte con macchine guerresche, gli venne fatto, pur senza l'aiuto de' Bolognesi, di talmente atterrire il suo nemico, che ne fu ridotto a cedergli il castello con 12,000 piedi di terreno intorno. Per tal guisa umiliò Guido i suoi avversarj; e ne uscì pieno di onore. Così stavano le cose di Romagna, mentre in Roma regnava sulla sedia di S. Pietro, Nicolò III; il quale era in trattative con Rodolfo d'Asburgo per alcuni cambj di terre, che gli erano state promesse nelle sue provincie. Rodolfo d'Asburgo aveva molti diritti; ma di non minore importanza erano le ragioni del Papa. Nicolò III le fece conoscere a Rodolfo, e con lui regolò i negozj italiani. Fece inoltre dallo Imperatore Rodolfo riconoscere la sua autorità, non solo in Romagna, ma eziandio nel mondo intero, datagli dallo Imperatore parola di rispettare le città soggette alla Chiesa, e aggiuntovi per garantia maggiore, il giuramento di fedeltà.

Per tutela e sicurezza di queste sue ragioni, il Papa deputò un luogotenente, che le mantenesse in tutte le sue provincie, governandole col titolo di *Conte di Romagna*. Questi attendeva al proprio ufficio, ricevendo i legati del Papa, stando con esso in corrispondenza, e secondandolo nelle sue mire. Aveva per tale effetto molti a lui subordinati nei così detti Stati dipendenti, dove egli era giudice supremo; e perciò prendeva il nome di *Judex generalis*. Allorchè il Conte riuniva questi suoi subalterni, se ne formava il così detto Parlamento o adunanza generale, dove si discuteva

Digitized by Google

sopra il comando e la reggenza delle varie città, e sopra la nobiltà delle persone. A voler considerare questo ordinamento, si direbbe che il Conte di Romagna vi aveva mano assai libera. Ciò non di meno la sua carica non lo faceva del tutto indipendente dall'Imperatore e dal Capo della Chiesa.

I popoli del Contado erano soggetti a lui, come a un Signore feudale. Non vi mancavano però le ribellioni, e le turbolenze de' partiti, solita cagione di disordine. Del resto il Conte di Romagna aveva, per l'alto suo grado, molta autorità nel pacificare le fazioni, nel sedare i tumulti e nel mettere buon accordo fra i cittadini.

Nel 1278 era Conte di Romagna Bertoldo Orsini [1] nipote del Papa; e un nipote del Cardinale Latino era deputato in qualità di Governatore ad alcune terre di quella provincia. Andarono essi nei molti paesi ch'erano sotto la dominazione della Chiesa, e li confermarono nell'ossequio alla Santa Sede.

Nel seguente anno 1279 questi personaggi cercarono di metter pace nei partiti tra loro opposti delle città d'Imola, Faenza, Bologna e Ravenna; e riuscirono nello intento col farne richiamare gli esiliati; come i Manfredi di Faenza, i Traversara di Ravenna e i Lambertazzi di Bologna, i quali riconoscenti crearono podestà di que' luoghi Bertoldo.

Ma questa pace non durò, volendo pur sempre i Lambertazzi soperchiare i Geremei. Sappiamo da Matteo Griffonibus, che col ritorno de' fuorusciti non cessarono le lotte, le invidie e gli odj partigiani. Questo ritorno, se d'un lato era desiderabile ed era un bene, dall'altro fu origine di nuove scissure. E nacque da queste rivalità un tumulto, che scoppiò il 21 dicembre dell'anno stesso, e portò il disordine e il bando di molti cittadini.

Stanco di queste rivalità, Bertoldo Orimi chiamò dinanzi al Comune di Bologna i Geremei, e molti de' loro seguaci. Nel giorno fissato si trovarono tutti in presenza del Sindaco, il quale era allora Bartolomeo di Chiara. Speravano i Geremei, e i seguaci loro, di poter fare le proprie voglie; ma n'ebbero invece gravi ammonizioni per la loro condotta. Disse il Sindaco, che non era cosa legittima lo insorgere a quel modo. Li richiamò a stretta obbedienza della Chiesa e de' suoi delegati; e inflisse loro la meritata condanna. Per la quale fu loro ingiunto di pagare alla Santa Sede in segno di soggezione e dipendenza, e nel termine di quindici giorni, un grosso tributo. A siffatto pagamento doveva però in parte contribuire anche il partito avverso. Intanto la fortuna si era volta propizia ai Geremei. I

1 Il Ghirardacci asserisce colla scorta di un documento, trovato da lui, che già era Conte di Romagna un Tommaso, fin da quando incominciò a regnare sulla cattedra di Pietro Innocenzo IV. Ciò tuttavia non toglie che più tardi abbia potuto avere questa carica anche Bertoldo.

Digitized by Google

capricciosi e volubili Lambertazzi si erano ritirati, alcuni a Forlì e alcuni a Faenza. Ma in quest'ultima città il popolo, istigato dai Geremei, mosse un Tebadello Zambrasi a ribellarsi contro la ingiusta usurpazione de' Lambertazzi. Costui tanto fece, che riuscì a impadronirsi di Faenza, e darla ai Guelfi Bolognesi. Ciò avvenne il 24 di agosto 1280.

E di nuovo ebbero i Lambertazzi contrarie le sorti, allorchè dopo la morte di Nicolò III (1280) salì sulla cattedra di S. Pietro Martino IV, fiero Pontefice, a cui furono date le somme chiavi nel giorno 8 marzo 1281. Nel comune interesse delle parti Guelfa e Ghibellina, cercò egli di quietare i Lambertazzi rivoltosi.

Bertoldo Orsini si stette allora muto testimonio della conciliazione, vedendo di buon occhio, che il Papa vi si adoperasse in persona. Si ritirò dalle provincie che aveva in cura; restituì ai Geremei e ai Lambertazzi i loro ostaggi; non volle più avervi ingerenza, e ritornò a Roma.

Dovette pertanto la Santa Sede eleggere a Bertoldo Orsini un successore. Teneva Martino IV in quel tempo la sua Corte a Urbino; e fece un decreto poco favorevole a coloro che dovevano soggiacere alla giurisdizione del nuovo Conte di Romagna. Questo nuovo Conte fu *Giovanni d' Appia.* (Alcuni lo dicono di *Eppa;* altri di *Pa*). La sua elezione fu l'effetto dell' influenza francese, che prevaleva allora in Corte. Uomo di forti spiriti, Giovanni d' Appia seppe torre ai Lambertazzi la città di Forlì; e se ne sarebbe impossessato, per aggregarla ai dominii della Santa Sede, se Guido da Montefeltro non avesse rotto i suoi disegni. Ben s'adoperò Giovanni per sottrarre Forlì dal potere di Guido; ma ne dovette sostenere terribili combattimenti e con poco frutto. L'ufficio del Conte di Romagna non era di semplice paciere. Comandava come Signore; aveva molte ricchezze; e disponeva di molti soldati, specialmente francesi. Se Guido fosse stato meno avveduto, certamente sarebbe stato sconfitto. Ma il Conte Guido era superiore a Giovanni in tutto, e massimamente nell'ingegno e nella scaltrezza. Sapeva Guido tenere il nemico a bada; nè lo irritava con aspri modi, essendo suo proposito di stare intra due, e di tenere le bilance in equilibrio.

Nel corso dell'anno 1281 Giovanni campeggiò sotto le mura di Forlì; due volte ne tentò l'assalto; ma due volte ne fu respinto. Attaccò egli allora il castello di Traversara; del pari inutilmente, essendone stato ricacciato da Guglielmo Traversara, che ne stava alla difesa. Ma in fine al 2 di maggio Guido si liberò dalle molestie che gli dava Giovanni d'Appia, recando a lui per ben guidato combattimento tal rotta da cagionare ai nemici immensa strage e incalcolabili perdite.

Per quanto se ne può sapere, andava crescendo la potenza de' Geremei tanto nell'ordine materiale quanto nell'ordine morale, e declinando al contrario quella dei Lambertazzi, sebbene il Conte di Romagna dilatasse i suoi possedimenti.

Digitized by Google

Già sino dall'agosto del 1282 si erano sottomessi alla Santa Sede i Conti di Castracaro, cedendo al Conte di Romagna un loro castello; e chiaramente si vedeva che col crescere degli anni il dominio della Chiesa veniva consolidandosi in quella regione, dove molto apprezzata e riverita era la podestà papale.

Nel seguente anno 1282 anche Cesena cadde, per tradimento, nelle mani del Conte; e più tardi si assoggettarono alla Chiesa Cesena e Forlì.

I Cardinali Fra Giacomo e Giacomo Colonna, allora nunzj Pontificj, si studiarono a tutt'uomo di crescere la potenza romana; poichè corsero anche tempi, nei quali il partito del papa era un pò vacillante. Si raffermò questo solidamente, allorchè colla Santa Sede si riconciliò Guido da Montefeltro, e con lui insieme i Forlivesi e i Cesenati. Stando agli annali della città di Forlì, e alle storie del Villani, ciò avvenne nel 1285 sotto il pontificato di Onorio IV.

Con queste vittorie e con tali acquisti sicuravasi la dominazione pontificia, e tanto maggiormente quanto il Papa si teneva anche cogl'Imperatori, e con loro strettamente si collegava. Questa politica si praticò da Martino IV in modo veramente degno di lui; e dopo la sua morte (1285) gli succedette Onorio IV, che continuò a dare fondamenta più salde alla signorìa papale e ai diritti della Chiesa. Più tardi si scatenò un nuovo turbine, mosso da Malatesta il Vecchio di Rimini, il quale riunì in alleanza le due città di Forlì e di Faenza contro il Conte di Romagna. In quelle due città i costumi erano molto depravati; vi erano frequenti i delitti di sangue, e senza modo nè fine le contese, scotendosi sovente dal popolo il giogo de' suoi reggitori. Più particolarmente in Forlì accadevano molti omicidj, non solo nel basso popolo, ma ancora nelle classi più elevate. Tra i quali vuol essere ricordata l'uccisione di Aldobrandino degli Argugliosi, Capo di nobile famiglia; uccisione avvenuta nello insorgere che fece il partito Ghibellino, suscitato e aizzato dai Calbolesi. E non è parimenti a tacersi l'altra uccisione di Manfredo de' Manfredi, e del suo figlio Alberghetto. Covavano pure le ire tra Alberigo de' Manfredi, fratello del sopra detto, e il Conte di Conio; e queste ire costarono anch'esse il sangue di nuove vittime. Con tal gente fece lega il Malatesta, per soddisfare le proprie ambizioni, e per mettere colle dissensioni in fondo la città. Il Conte di Romagna [1] si vide assalito al 27 di giugno dell'anno 1287 dai Malatesta di Rimini, coi quali era anche il figlio di Malatesta il Vecchio, cioè il marito

1 Se questi fosse ancora Giovanni d'Appia, io per verità non saprei. Gli scrittori, da me consultati, non hanno nella serie de' Conti di Romagna alcun nome tra Giovanni d'Appia e Stefano Colonna.

Digitized by Google

dell' infelice Francesca. Ma il partito de' Malatesta fu allora perdente; e dovette accettare una pace, per la quale gli fu imposta dal Conte di Romagna una grossa taglia in risarcimento dei danni.

Ma a tanto non si acquietò il Malatesta; si accinse a nuove lotte col Conte di Romagna; e sebbene a molti Riminesi egli già fosse venuto in uggia, pure trovò chi gli diede ancora aiuto nella sua impresa. Si ritirò il Malatesta nel castello di Monte Scotolo, allora tenuto da suo figlio Malatestino, il quale castello già da varj anni erasi tolto ai Riminesi. Così passò l'anno del 1288.

Nel 1289 fu creato Conte di Romagna Stefano Colonna, inviato nelle provincie pontificie da Nicolò IV. Ardimentoso e forte, seppe il Colonna tenere assai onoratamente la sua carica, e umiliare i Malatesta riducendoli a quel solo che loro apparteneva.

Grande fu il potere a cui quindi giunse il Conte di Romagna nella città di Rimini. La sua presenza bastava a frenare i partiti, a metter pace, a tranquillare il popolo; ma ne incolse male alla famiglia Malatesta; la quale dovette andarne in doloroso esiglio; poichè la città più non voleva soffrire nè il vecchio Malatesta nè il figlio suo.

Poco tempo dopo vi fu un fiero dissidio tra le persone di Corte del Podestà Orso, e il figlio del Maresciallo del Conte. Martino Cataldo, postosi alla testa del popolo, lo aizzò a sollevarsi; onde furono a lungo sonate le campane della città, per far gente e metterla in tumulto. La plebe andò schiamazzando al palazzo del Comune, ove dimorava il Conte, e lo chiamò a forti grida. Allora, non Montagna de' Parcitati, ma un altro di loro (i Parcitati erano i capi del partito Ghibellino di Rimini), cercò di ammansare con belle parole il popolo; e per quella sera lo quietò, e lo fece ritornare alle sue case.

Fu lietissimo il Conte per questa tregua; ma non posarono coloro che nella ribellione cercavano un mezzo per far valere i pretesi loro diritti. Avvisò il Malatesta essere questo opportuno tempo per lui, e s'accinse a rientrare in città. Non gli venne subito fatto; ma il destino gli fu poscia favorevole, avendo egli potuto penetrare in città per una porticina segreta. Gran parte del popolo è allora con lui, che secondato da Martino Cataldo si getta alla lotta fratricida. In quei giorni Rimini fu il teatro della più crudele carnificina; si rizzarono i patiboli, e le vittime furono senza numero. Anche al Conte di Romagna era preparata la mannaja; e lo avrebbero certamente ammazzato, s'egli non si fosse dato alla fuga, abbandonando una città ch'egli era divenuto impotente a governare. In tali frangenti, e fra mischie così disperate, Andrea della Montagna, commosso a tanti mali della città, cercò di quietarla, e vi riuscì. Sotto la podesteria del Montagna, la città ricuperò i suoi diritti; e da lui fu così bene amministrata, che gli annali di Forlì lo ebbero a denominare *virum nobilem et prudentem.* Ma

Digitized by Google

questo Andrea della Montagna, Podestà e reggitore di Rimini, non è da confondersi con Montagna de' Parcitati, ch' era di ben diversa famiglia. Da Rimini andò Stefano Colonna a Ravenna; e voleva che la città lo mettesse a parte della sua signorìa, e gli cedesse alcune piazze forti, allora tenute dai fratelli Ostasio e Ramberto Polenta, ch' erano in ufficio di Podestà. Ma con tali sue pretese temeva il Conte di Romagna, non gli avesse a toccare la medesima sorte che già aveva a Rimini sperimentata; nè male si appose. Gli fecero resistenza quelli, di cui voleva disconoscere i diritti; e n'ebbe origine un tumulto, nel quale fu preso e imprigionato il figlio del Maresciallo. Ciò fu nell'anno 1290 a dì 13 di novembre.

Nel medesimo giorno occorse in Imola una grave contesa tra un Alidosio, capo del partito Ghibellino, e il Nordoli capo del partito Guelfo. I Bolognesi vennero in aiuto de' Guelfi; sconfissero Alidosio e i suoi seguaci, e ne occuparono i trinceramenti. Nel medesimo tempo Stefano Colonna fu assai contrariato, per la sospensione d'alcuni suoi negozj e pratiche, e per altri commovimenti che sopraggiunsero. Gli si dà avviso, che Faenza era sollevata e in preda a grave trambusto. I Manfredi, capi del partito Guelfo, avevano cercato colle armi e coll'inganno di abbattere i loro avversarj, gli Accarisi e gli Sambrasi; dai quali erano stati perfidamente uccisi alcuni parenti de' Manfredi. Questi ne vollero aver vendetta; e motore della sollevazione fu il figlio Bernardino di Conio. In aiuto degli Accarisi e degli Sambrasi corsero Mainardo Pagano di Losenana e Ramberto Polenta; i quali tanto fecero, che i Manfredi ne vennero discacciati.

Nel medesimo tempo si levarono anche i Malatesta. Andrea della Montagna, che governava la città di Rimini con tanto senno e accorgimento, rinunciò al suo ufficio, protestando di non voler più ingerirsi nelle cose pubbliche. Allora vive più che mai riarsero le animosità tra i Malatesta e i Parcitati. Questi furono soprafatti; e poco mancò che non venissero mandati in esiglio. Per rimediare a tali disordini si portò Stefano Colonna a Rimini; predicò l'uguaglianza dei diritti di ogni cittadino; e come è naturale, cercò di proteggere il partito suo, ch' era il Guelfo.

Anche Cesena cadde in potere de' Malatesta. Solamente Forlì, la quale pur era Ghibellina, si mantenne in soggezione della Chiesa. Con Forlì si congiunse poi Cesena; e raccolte le loro forze, sotto il comando di Pietro Saraceno, iniziarono una campagna contro i Malatesta, i quali facevano ogni sforzo per annientare la potenza e la signorìa del papa. Ma dal 20 dicembre del medesimo anno Forlì fu soggiogata da Mainardo Pagano; e in fine passò nel dominio dei Polenta e dei Malatesta; e Guido Polenta vi si fece nominare Podestà.

Anche nella Corte Romana covavano astii e gare, per effetto di male intelligenze. Erasi mandato l'Arcivescovo Aldobrandini a Ravenna, come Legato pontificio per alcune provincie, e come ajuto al Conte di Romagna.

Digitized by Google

L' Aldobrandini nell'agosto del 1291, e presso Castracaro, sembra (poichè la cosa non è bene accertata) abbia incontrato qualche contrarietà. Il papa, che fino a questo punto nulla sapeva di tal legazione, nè per quale scopo si fosse spedita, prese cognizione de' fatti; lasciò libero il Colonna; e per placare i nemici della Chiesa accordò loro una piena amnistia, e allo Aldobrandini diede l'incarico di rappacificare i contendenti. L' Aldobrandini convocò un numeroso parlamento a Forlì; e con grande animo e coraggio invitò gli abitanti a richiamare gli esiliati, i quali già troppo avevano sofferto, così lontani della patria. Lasciata Forlì, si portò l' Aldobrandini anche a Imola: e in questa occasione potè indurre gl' Imolesi a far buoni ufficj a Bologna, perchè si reintegrasse lo Alidosio ne' suoi diritti, e fosse richiamato in patria.

Faenza, lungi dal far buono accoglimento allo Aldobrandini, gli chiuse le porte, temendo che non venisse in città per sollecitarvi il ritorno dei Manfredi, da qualche tempo banditi. Questa ostilità fu cagione di altre gare partigiane; molte città approvarono la resistenza de' Forlivesi; e il Comune di Forlì fece lega con quelle altre città ai danni del Conte di Romagna.

Si chiamò questa, *la lega di Romagna.* Ne facevano parte i Malatesta, e i principali signori di Rimini, i Polenta, il Podestà delle città di Cervia e di Ravenna, e Mainardo Pagano co' suoi Faentini. Tutti si posero sotto il comando del Conte di Forlì; e a loro si aggiunsero i Calbolesi, e il forte partito che questi avevano. Anche il Conte di Cesena, uomo coraggioso e dello stesso partito, andò ad afforzare la lega di Romagna; la quale cominciò le sue mosse il 17 di giugno del 1292. E poichè vi si associò pure Malatestino, Podestà di Cesena e di Bertinoro, se ne viene giustamente a conchiudere che la potenza del papa si era solo ristretta in Castracaro e nelle sue vicinanze.

Capitano generale di questa lega era Bernardino di Modigliana.

Cercarono poi i Bolognesi d'aver un gratuito appoggio, o un mediatore che avesse cura de' loro interessi. Ricorsero a Mainardo Pagano, che già aveva soccorsi i Trentini, pregandolo che li volesse proteggere colle forze, da lui recate alla lega di Romagna. Si fecero allora dai Bolognesi ricerche diligenti circa alle proprie ragioni, e si die' opera a estendere le relazioni che avevano colle altre città, e a riconquistare le fortezze che già possedevano nelle loro vicinanze; nè si volevano da essi mantenere le promesse che qualche tempo prima avevano fatte ai Ghibellini.

Nell'anno 1294 si conchiuse la pace, tanto desiderata, tra il Conte Aldobrandini e la lega di Romagna. La pace fu stipulata in Forlì al 16 maggio. I fiorentini furono assolti dalla scomunica inflitta loro dal Pontefice; e Mainardo Pagano si studiò di rendere al Conte fedeli servigj per compensarlo del male che gli aveva fatto. Ritornarono a Forlì gli Argugliosi; si

Digitized by Google

fecero molte riconciliazioni; i Calbolesi col loro partito si tranquillarono; la quiete fortunatamente per alcun tempo non fu altrimenti turbata; e tutti i banditi si richiamarono dall'esiglio.

La pace però, felicemente incominciata, non ebbe il desiderato proseguimento; poichè le città poco dopo ricominciarono a vicendevolmente straziarsi. Impensierito il Pontefice di queste nuove turbolenze, volle mettervi riparo. Già erano tre anni, che l'Aldobrandini con lungo e indefesso lavoro si adoperava a reggere con saggezza le città della Romagna; ma non gli era mai venuto fatto di ridurle a unione e concordia, e così farle meglio crescere e prosperare.

Allora, regnando Celestino V nella cattedra di Pietro, fu dato l'ufficio di Conte di Romagna a Pietro di Cornay, che fu mandato al governo di quelle città nell'ottobre del 1294.

Ma ben poco durò anche la pace, concordata dal nuovo Conte pel benessere della città; poichè i Calbolesi vennero di nuovo cacciati da Forlì per opera del partito degli Ordelaffi e degli Arguglìosi. Anche il Podestà Guido Polenta fu assai travagliato; e così pure Mainardo Pagano, il quale già da lungo tempo aveva la carica di Capitano e di Podestà. Ma più forte si trovò il Conte di Romagna, quando sul trono pontificio fu assunto Bonifacio VIII; il che avvenne in dicembre del 1294. Nel maggio 1295 vi furono contese in Romagna, perchè il Conte Pietro, Arcivescovo di Monreale, voleva che i due più forti campioni della Lega, Mainardo Pagano e Malatestino, rinunziassero agli uffizj loro di Capitano di Faenza e di Podestà di Cesena. L'Arcivescovo, animato di buono spirito, avrebbe voluto egli stesso assumere il governo di queste due città, richiamando gli sbanditi, e mettendo pace fra le parti avverse.

Ma ciò non andava troppo a genio di quelli che dai pubblici ufficj traevano privato vantaggio. Tra essi il Conte di Conio, e Bernardino e Mainardo Pagano, altamente con Pietro se ne dolsero. Mainardo ne fu ancora più specialmente irritato, per le molte falsificazioni da lui commesse a Faenza. Pietro allora, vedendo che a nulla approderebbe se fossero nella città rimasti i suoi nemici, ne bandì i capi del partito a lui ostile, il Conte di Conio, Mainardo e Bandino di Modigliana; e divenuto in tal guisa solo padrone, si fece nominare Capitano.

Timoroso non ostante di mancare di appoggio, si amicò col partito dei Manfredi, e con quello degli Accarisi, che dimoravano allora poco lungi da Cesena. Ed era tra questi un figliuolo d'Alberico di Conio, il quale per diverse avventure si era unito al partito degli Accarisi.

Per buona sorte però queste lotte si composero pacificamente. I capi di partito, esiliati da Pietro, stavano rinchiusi nel castello di Orioli; e accolsero con gioja le proposte della pace, che si conchiuse al tempo del mercato di Faenza con gran contento di tutti. Della qual pace fu princi-

Digitized by Google

pale autore Alberico di Conio; poichè questi avrebbe dovuto combattere contro il figlio suo, ch'era cogli Accarisi. Molto eziandio vi cooperò Alberico de' Manfredi, che aveva animo conciliativo. La pace fu stipulata nel mese di giugno.

Anche Ravenna si pacificò, perchè le parti di Guido e di Rambaldo Polenta vi erano in decadenza. E così pure a Rimini furono sedate le discordie. Questa pace però fu anch'essa di brevissima durata.

Faenza non era tranquilla. Un giorno vi si ode un grido: i Forlivesi vengono! vengono i Forlivesi! Allora i Manfredi e i Conti di Conio si mettono alle vedette; il popolo si solleva; e anch'essi danno mano alle armi, mentre il loro nemico Mainardo Pagano si fortifica dal canto suo. La piazza è ormai circondata; ma in questo mentre si avanza a gran passi il Conte di Romagna, e si unisce ai Manfredi, cercando di guadagnarsi una buona parte di popolo. S'incomincia a far serragli; e i Manfredi fanno prodigi di valore contro la gente di Mainardo Pagano. Ma prevalse Mainardo, essendogli riuscito di allontanare quei di Bologna e di Imola, ch'erano accorsi in aiuto de' suoi nemici; e rimasto così egli solo padrone del campo, sconfisse i Manfredi, i quali non ostante la protezione del Conte di Romagna, vennero cacciati di città. Il medesimo accadde in Ravenna, dove i nemici de' Polentani ne andarono colla peggio. E similmente a Bertinoro la parte Ghibellina, sotto il comando di Baldinetto dei Mainardi, fu vincitrice della parte Guelfa.

Dopo questi rovesci venne la Santa Sede in determinazione di togliere il governo delle città e la carica di Conte di Romagna a Pietro di Monreale. Egli stesso non ne fu male soddisfatto; e in suo luogo si sottentrò Guglielmo Durante vescovo di Samminiato.

Vero è che i tempi si facevano sempre più difficili. Il Papa non poteva darsi gran pensiero de' partiti onde le sue città erano lacerate, da che si trovava egli stesso in lotta coi Colonna, suoi capitali nemici. Erano lieti i Polenta d'aver messi a terra i loro avversarj. Ma doloroso era molto lo stato di quelli che avevano dovuto lasciare parenti e amici, per vivere in un duro esiglio. Gravi avvenimenti dovevano poi tener dietro a queste lotte. Nel 1295 i Parcitati, e il loro partito, furono vinti e cacciati in bando dai Malatesta. I Faentini, i Forlivesi e i Cesenati si riunirono sotto il comando di Mainardo Pagano, essendone capitano generale Galassio di Montefeltro, Capitano di Cesena. E ben può chiamarsi felice questa guerra; poichè meglio non sarebbesi potuta terminare. Mainardo conquistò Imola, e sconfisse i Bolognesi nel giorno 30 di marzo 1296. Esiliò i Nordoli, e rimise in patria Alidosio e il suo partito. Per queste vittorie anche il Conte di Castracaro potè riavere molti castelli, antica appartenenza della sua famiglia. La guerra finì il 18 di maggio.

Solo i Calbolesi si rimanevano ancora in pace; ma anche per essi ven-

Digitized by Google

nero i tristi giorni, e dopo molti travagli furono anche i Calbolesi cacciati in esiglio, e confinati nel castello di Castronuovo. E mentre i Calbolesi sono così maltrattati, gli abitanti di Ravenna, d'Imola, e di Bertinoro tentano di prendere d'assalto Forlì; entrano in città; fanno man bassa sopra ogni cosa; ne avvengono molte uccisioni, e segnatamente vi son morti Teodorico degli Ordelaffi e Giovanni degli Argugliosi. Ma nella notte sopraggiungono in aiuto della infelice città Mainardo Galassio e Scarpetta degli Ordelaffi, e ne ristorano la fortuna. Alla loro volta però vi perdono la vita Ranieri e Giovanni di Calboli; ciò fu ai 15 di luglio.

Poco stante ai Ravennati, ai Riminesi e agli abitanti di Bertinoro si collegò Azzo d'Este ai danni de' Bolognesi; e a questa lega si unì pure il celebre Uguccione della Faggiola, il quale ne fu eletto comandante supremo.

Verso il settembre dello stesso anno il Conte Erberto, signore di Chiazzoli, mancò più volte di fede al suo partito, per vendicare l'uccisione di suo padre. Non si seppe mai con certezza chi sia stato l'autore del nefando assassinio; ma comunemente n'era incolpato Giovanni lo Zoppo. Malatesta, il marito dell'infelice Francesca.

Tra così fatte turbolenze passavano i mesi; e pochi giorni mancavano al finirsi dell'anno 1298, quando si venne preparando una grossa guerra tra la lega e i Bolognesi. Ma fortunatamente le cose mutarono di aspetto; e mentre era per muoversi la guerra, s'incominciò a trattare di pace, poichè nei primi giorni dell'anno 1299 gli eventi avevano presa una piega favorevole. I Fiorentini, per liberare i Bolognesi dal pericolo di un sicuro disastro, si frapposero come pacieri; e pregarono Azzo d'Este, che sospendesse gli apparecchi guerreschi. I quali furono in effetto sospesi, ponendosi ambedue le parti, per un tempo determinato, in soggezione del Papa.

Nel marzo s'iniziarono i trattati di pace tra i Bolognesi e la lega di Romagna da un canto, e tra i Bolognesi e i Lambertazzi dall'altro. (I Lambertazzi si erano fatti nemici de' Bolognesi, aderendo alla lega). Fu promotore della prima pace tra i Bolognesi e la lega di Romagna Fra Angelo, Priore dei Domenicani del monastero di Faenza, in Castel S. Pietro. E si fece al tempo stesso la seconda pace tra i Bolognesi e i Lambertazzi. Tra i patti di questa si convenne che i Lambertazzi dovessero stare sotto la giurisdizione di Matteo Visconti, Capitano di Milano, e d'Alberto della Scala, Capitano di Verona. Il punto più difficile si fu di stabilire a chi si dovesse dare il possesso di Imola. Questa era già stata de' Bolognesi; ma dopo varie vicende era poi venuta in potere di Mainardo Pagano, che a nessun costo la voleva cedere. Sopra di ciò non essendosi potuto venire ad un accordo, si ricorse alle armi; e vi fu sanguinosa battaglia a Croce Pellegrina nel giorno 4 di maggio del 1299. Ma finalmente la pace si potè conchiudere, e fu stipulata in Castel S. Pietro.

Digitized by Google

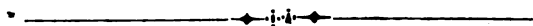
Cessate queste lotte, si fece un decreto, per cui tutti i fuorusciti si richiamarono in patria. E per Imola si pattuì che dovesse similmente riconoscere per suoi signori Matteo Visconti e Alberto della Scala, e che i partiti fossero ambedue esclusi da ogni partecipazione negli affari del Comune. E ben si guardasse Imola dal mancare a questi patti; perchè il Papa sopra questa città aveva suoi diritti, e l'avrebbe severamente punita, e anche scomunicata, se di nuovo ella avesse voluto insorgere.

Così i cronisti raccontano, e tali erano anche le apparenze; ma in realtà prevaleva il partito di Mainardo Pagano, il quale tenne sempre le redini. Mainardo morì nel 1302; e fino alla morte egli fu d'Imola il vero e solo padrone.

Molta parte, per quanto se ne può congetturare, hanno avuto nella detta pacificazione i Geremei di Bologna, dove era Podestà Otellino Mandello di Milano, e Capitano Blasio de' Tolomei. Dando uno sguardo complessivo, possiamo venire a questa conclusione, che Guido Polenta imperava a Ravenna; Bernardino Polenta a Cervia; i Malatesta a Rimini; e i Conti di Conio a Bertinoro. I Manfredi vivevano esiliati lungi da Faenza, e i Calbolesi da Imola, mentre de' loro possessi godevano tranquillamente i nobili di Valbona. Capitano generale del partito de' Lambertazzi era Zappetino degli Ubertini; e i Comuni di Cesena, Forlì, Faenza, Imola e Castracaro dipendevano da Mainardo Pagano, capitano di Faenza e d'Imola, e da Galassio di Montefeltro, capitano di Cesena. Nè deve quì essere passata sotto silenzio la potenza di Uberto Malatestino, Conte di Chiazzoli, e quella de' Conti di Castracaro.

La pittura, che Dante ci ha fatta de' rivolgimenti di Romagna, è magnificamente colorita; e io qui ne scrissi una breve esposizione, affinchè meglio dal lettore si veda lo svolgimento de' fatti, e si abbia una chiara idea delle condizioni del paese quali erano sul finire del secolo XIII. Questa esposizione gioverà eziandio a intendere più facilmente i successi di quelle altre lotte partigiane, che incontreremo in appresso, continuando in questi nostri commenti.

(*Annales Forliv.* in Muratori *Scrip. Rer. Ital.*, vol. XXII, pag. 136-274; *Annales Caesenat.*, ib. vol. XIV, pag. 1104-1117; *Matt. de Griffonibus*, vol. XVIII, pag. 123-131; *Cronica di Bologna*, vol. XIII, pag. 285-301; Ghirardacci, *Historia di Bologna*, lib. VIII-XII).

Digitized by Google

RECENSIONI

Giovanni Agnelli — *Topo-cronografia del viaggio dantesco.* Con XV tavole. — Ulrico Hoepli, Lib. Ed. della Real Casa, Milano, 1891. Impr. a Firenze per la tip. di S. Landi, dirett. dell' *Arte della Stampa,* '90-91. Pag. 160 in 8.° gr.

Di questo assai importante lavoro, prima ancora che fosse impresso, fece già menzione *L' Alighieri* a pag. 124 del vol. I, che ne publicò di poi buona parte a pag. 162 del detto vol. e a pag. 44, 241, 316 e 471 del II vol., non senza dare a pag. 323-25 del volume stesso un sunto particolareggiato dell' opera, la cui prima parte (pag. 11-57) tratta della Topografia, ossia del luogo, della forma e della misura dell' Inferno e del Purgatorio; la seconda (pag. 61-88), dell' Itinerario per l' Inferno e pel Purgatorio; la terza (pag. 91-159), della Cronografia; venendo appresso le quindici bellissime tavole. La forma dell' edizione è quanto di più accurato ed elegante si possa vedere, tale da onorare davvero la tipografia italiana, e segnatamente l'officina dell' *Arte della Stampa* diretta da S. Landi; e con essa l' animoso e intelligente editore solito a darci di somiglianti gioielli. Mirabile è la disposizione e nitidezza delle tavole, che ebbero già bellissima accoglienza alla Esposizione Dantesca di Dresda nell' autunno del 1888. L' A., quando ancora aveva scarsa speranza di poter trovare chi lo stampasse, del suo lavoro scriveva (v. pag. 323 suddetta) essergli costato veramente (e ben gli crediamo) lunghissime fatiche, soggiungendo che molto volentieri lo avrebbe presentato « agli amatori delle discipline dantesche, se la somma ingente che si richiede non fosse di gran lunga superiore alle forze esigue di un povero maestro elementare ». E infatti l' Agnelli non è che un semplice maestro de' sordo-muti in Lodi. Ecco un ingegno eletto, colto, robusto per tanto tempo ignorato, la cui mente pur sa dare eccellenti frutti in mezzo alle angustie della fortuna e tra le più ingrate e umili occupazioni, nelle quali forse non trova compiacimento che la sola bontà del suo cuore. L' idea, come narra la Prefazione, di delineare con un processo sicuro l' itinerario dantesco attraverso il mondo della morta gente, gli è sorta molti anni or sono, nelle ore di ozio, mentre in Parma ei militava verso il 1880 nel reggimento Nizza Cavalleria; somigliante a quel nobile soldato di Orazio, che pur tra l' armi, pensava alla gloria delle lettere. Il primo frutto, non ancora ben formato, de' suoi studi sopra cotal materia, apparve primamente alla Esposizione didattica di Lodi nel 1883 e poscia a quella nazionale di Torino

Digitized by Google

dell'anno successivo; dove egli s'avvide che, a rendere più evidente il suo concetto, conveniva dare a' disegni ed a' quadri una forma più chiara e dettagliata, non senz'aggiungere maggior copia d'indicazioni. Il che fece con lungo e forte amore; tanto da potersi dire con verità che il lavoro qual è di presente, nel mentre riassume tutti gli studi che sull'argomento poterono venire a cognizione dell'A., niente lascia desiderare in fatto di lucidezza, di precisione e dovizia di ragguagli. Confortato di schiette lodi dal Prof. Barone G. Locella vice-console di S. Maestà il Re d'Italia in Dresda, e presidente della mentovata Esposizione dantesca alemanna del 1888; e così pure, a tacer d'altri, dal senatore avv. Carlo Negroni, e mosso dai loro buoni consigli, l'Agnelli, dopo molta esitazione, pensò alfine di pubblicare il lavoro per le stampe, e fece ottima cosa.

Nella prima parte, che tratta della Topografia, discendendo dal generale al particolare, l'A. parla dell'opera de' commentatori, del loro accordo e disaccordo nel descrivere l'Inferno Dantesco; delle principali divisioni morali e materiali della Città dolente; della misura de' cerchi; della figura e dimensioni generali del luogo; delle principali discese e loro profondità, e delle ruine cagionate dalla discesa di G. C. Quindi ragiona della teoria di Antonio Manetti, mostrando da chi e come fu svolta, le difficoltà ch'ella presenta, e specialmente come il Manetti e suoi successori e imitatori si rappresentarono la forma di Malebolge; come ne fu interpretato il concetto da ultimo dai Vaccheri e Bertacchi quant'è all'8° cerchio; come e perchè il sistema manettiano si dilunghi dal concetto dantesco. Ogni cosa vi è ragionata con sodi argomenti, con bell'ordine, e proprietà scientifica di linguaggio. In pari modo è fatto poscia conoscere come Pier Francesco Giambullari correggesse la detta teoria; quale di poi fosse l'opera sopra tale materia di Cristoforo Landino; quali gli errori del Giambullari suddetto, specialmente per rispetto agli scogli che attraversano Malebolge; e quali quelli del Landino stesso, del Fraticelli, del Bonanni, di Talice di Bicaldone, del Venturi, del Ponta, del Caetani, del Missirini, del Tommaseo e di altri commentatori del Poema, seguaci più o meno del Manetti. Le mende di ciascuno di questi spositori sono notate accuratamente e con verità. Giusta è la riprensione dell'errore caetaniano che il baratro infernale sia effetto del precipizio di Lucifero. Appresso vi è esaminata l'opera del lucchese Vellutello, avversato dagli spositori fiorentini, concordi nel voler prevalente l'idea del lero Manetti; della qual opera del Vellutello, se sono con diligenza notati gl'inconvenienti, è ancora mostrato com'ella pur soddisfi in gran parte alle esigenze del Poema; e come l'Inferno, essendo incorruttibile, eterno, non vada soggetto alle leggi naturali che governano l'universo. La formazione dell'Inferno, dietro alcuni luoghi del Poema, pensa l'A. che sia stata prima di quella della terra. Contro la chimera dei Vaccheri e Bertacchi sono forse spese più parole che non bisognano. Buona

Digitized by Google

è la proposta correzione al disegno del Vellutello; buono il giudizio circa il concetto del P. Sorio, e di quello del prof. L. A. Michelangeli, e delle misure dell'Inferno secondo il sacerdote Matteo Romani; buona l'estimazione della statura de' Giganti, e di quella di Lucifero; e buono in alcuna parte, ma timido e incerto, il parere del dove siano puniti nell'Inferno gli invidiosi e i superbi. Per superbia, per invidia, ovvero per altro vizio capitale si possono commettere peccati particolari diversi, più e meno gravi, diversamente punibili; e però non è da cercare qual luogo dell'Inferno sia assegnato all'invidia e quale alla superbia, o ad altro vizio capitale. Ma questo veramente è argomento estraneo alla Topografia, tal che l'A. non aveva dovere d'indugiarvisi più che tanto.

Meno arduo d'assai a essere raffigurato è il Purgatorio; a proposito del quale è nominato il Carducci ed è riferito un tratto dell'Ozanam intorno al concetto generale della D. C. Sono toccate le discordanze dei commentatori circa le dimensioni del sacro monte, le misure trovate dal prof. G. B. Antonelli delle Scuole Pie, concordanti quasi con quelle proposte dai Vaccheri e Bertacchi, aggiunte le opinioni intorno al Purgatorio del co. prof. Angelo Gubernatis. Pare che l'A. non abbia avvertito come le ripe del sacro monte che sostengono le diverse cornici, non siano, se male non ci apponiamo, di un medesimo grado d'inclinazione, siccome appariscono nelle Tavole VI^a e VII^a; dicendo il Poeta (Purg. 4, 88):

. . . . . Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quant'uom più va su, e men fa male.

Ciò non è solamente in senso spirituale, ma anco in senso materiale, giusta l'altro detto (ivi 10, 30) relativo alla prima ripa del monte che, in confronto del balzo di sotto,

. . . . dritto di salita aveva manco.

Cioè, aveva *manco dritto* (meno ertezza) di salita. I commentatori intendono che la ripa era mancante di scarpa, e però impraticabile; ma sembrano fuori del vero. Aggiungi la parola dell'angelo (ivi 15, 35):

. . . . Intrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.

Onde pare che la ripidezza delle ripe diminuisca man mano che si ascende. All'opposto dell'Inferno, dove, più si discende e più i passi diventano ripidi, fino a essere verticali.

Digitized by Google

Parte seconda: Itinerario per l'Inferno e per il Purgatorio. Dice del come poter discendere per il cono infernale. I poeti non discesero direttamente verso il centro, ma calarono man mano volgendo a sinistra. Però nell'attraversare la campagna dell'Antinferno, non è manifesta la direzione loro. I tre primi cerchi furono recisi direttamente. Il Romani, che nel quarto cerchio li fa volgere a sinistra, è in errore. Entrati in Dite, i poeti piegano a destra; ma per recidere il cerchio all'altra riva volgono a sinistra: poscia tengono sempre la sinistra. A ragione è confutato il parere del Giambullari che Gerione si muova a destra. V'ha la sola breve voltata a destra del sesto cerchio. Sono mostrati in tale materia alcuni difetti e fallacie del Landino, del Manetti, del Giambullari e del Caetani. In particolare, non è nel vero il Giambullari, seguace e spositore del sistema manettiano, là dove tenta di dimostrare che il viaggio seguì in due direzioni opposte: la prima *a destra,* fino al ciglio interno del settimo cerchio, e di poi *a sinistra* nel cerchio ottavo, o Malebolge. Le scale da lui immaginate non trovano giustificazione nel testo del Poema. Per sostenere la sua teoria, egli cerca di svisare certi passi, facendo dire al Poeta ciò che non ha scritto e nemmeno pensato. Quant'è in fine a' mezzi di trasporto, è parola della barca di Flegias, della groppa di Nesso e di quella di Gerione, e delle idee del Portirelli e del Fornaciari relative al passaggio dalla riva di Acheronte alla *proda di abisso dolorosa,* al ciglio esterno del *primo cerchio che l'abisso cigne,* come anche all'altro passaggio, onde il Poeta è trasportato attraverso il secondo cerchio.

Itinerario pel Purgatorio. I due viaggiatori dal baratro infernale sbucano nella spiaggia dell'isoletta, avendo il monte a sera e il mare a mattina. Loro direzione nell'Antipurgatorio. Valle fiorita o Valletta, e sua posizione. Porta del Purgatorio com'è situata. Direzione de' poeti nel visitare i sette gironi del Purgatorio, e poi nel paradiso terrestre. Segue di alcuni disegni della sacra montagna; dov'è ripreso di buona ragione il disegno unito a un *Commento della D. C.* edito in Venezia per Giuseppe Antonelli del 1832; disegno che la fa divisa in dieci cornici, senza distinzione tra Negligenti e veri purganti, là dove dal contesto del Poema si ha, che per i primi non vi sono appositi gironi, andando essi randagi alle falde della montagna. Ed è altresì giustamente biasimato il disegno, ond'è accompagnato il Commento del Fraticelli; non senza alcun cenno dei disegnatori che non si sono curati di osservare la direzione indicata dal Poeta, tra' quali massimamente Gustavo Dorè.

Parte terza: Cronografia. Il quesito del quando il Poeta finga principiato il misterioso viaggio, è svolto accuratamente e con acume di critica. È tenuto conto delle opinioni del Landino, del Vellutello, del Fraticelli, del Bianchi, del Camerini, dello Zinelli, del Tommaseo, del Grion, dei

Digitized by Google

Vaccheri e Bertacchi, dell' Andrioli, i quali, attenendosi al Boccaccio, pongono la notte dal 24 al 25 marzo del 1300. Del Tommaseo è notato un evidente abbaglio. Nè mancano di essere menzionate le opinioni del Giannotti seguito dal Blanc, del Gregoretti, del Torricelli, del Capocci, del Guerra, del Mazzoni, del Ponta, del Giuria, che parteggiano per il 3 aprile, giorno, secondo essi, del plenilunio di quell' anno. Il Giambullari, del quale è riportato per intero il ragionamento, conclude altrimenti per la notte dal sette all' otto di aprile; nel che sembra convenire anche l' Antonelli nel *Discorso intorno al viaggio poetico di Dante Alighieri.* D' altra parte, l' Antonelli istituisce altri calcoli, dietro i quali Dante uscirebbe dalla selva oscura la mattina del sabato 25 marzo 1301 *dalla Natività;* e si nell' un caso che nell' altro è di parere che nel solo viaggio fino al centro del nostro globo siansi impiegati due giorni, se si tratta del 1300, e tre, se del 1301. Dal Giambullari tengono il Lanzi, il De Sanctis, e il Sorio; e tiene pur anco l' A. nella formazione delle sue Tavole. Insomma, co' loro dispareri, i chiosatori spaziano dal 25 marzo al 7 od 8 aprile. Salvo che il Giuliani, credendo farsi forte di un passo dal Tesoro di Brunetto Latini, afferma il giorno quattordici marzo; ma è sentimento dall' A. felicemente profligato. Appresso, discorso è della ragione che l' Antonelli e il Tommaseo vogliono derivare da quel luogo del secondo del Purgatorio:

> Veramente da tre mesi egli ha tolto
> Chi ha voluto entrar con tutta pace;

dove l' A. suscitando una sottile questione grammaticale, intende di mostrare il torto loro. Non solamente que' due versi, ma l' intiero discorso ivi fatto dal musico Casella all' amico Dante, è sempre a noi parso di singolare natura e pieno di straordinaria difficoltà a essere bene interpretato. Il suo senso letterale (non parliamo dell' allegorico) è, al parer nostro, multicolore, cangiante, quasi come pelle di camaleonte; composto con tal fine artificio, da parer meraviglia; è discorso esprimente in confuso cose disparate; così fatto da potersi ben attagliare a Casella che il Poeta pone simbolo, per sentimento nostro, della Lusinga; di quella amabile lusinga che induce altri al passatempo onesto sì, ma anche all' obblio del dovere. Già di questo abbiam ragionato a lungo in un nostro libro di diciasett' anni addietro [1]; ma qui non abbiamo nè spazio nè talento di ripensare que' nostri pensieri, non tutti forse felici. Certo è, o almen ci pare, che il discorso di Casella

1 Le quattro giornate del Purgatorio di Dante, o le quattro età dell' uomo. — Venezia, 1874. Pag. 131 e segg.

Digitized by Google

ha per iscopo di nascondere bellamente a Dante il suo essere stato lasciato, ombra nuda, per più di tre mesi, sulla riva del Tevere, e di allettare il Poeta a trattenersi in sua compagnia, come questi fece; d'onde il severo sgridare di Catone:

> . . . . . Che è ciò, spiriti lenti?
> Qual negligenza, quale stare è questo?

L' Abate Filippo Vedovati, strenuo dantista, è sostenitore dell'anno 1301; ma il grande apparato de' suoi argomenti è rotto dalle chiare ragioni che il nostro A. gli oppone.

Viene appresso l' *Orario,* che il lettore può vedere riportato integralmente, benchè con alcune varianti non di sostanza, a pag. 316 e segg. del 1° Vol. della presente Rivista. Il paziente e ben ponderato lavoro intorno all' *Orario* è riassunto, a pag. 138, a questo modo: Il Poeta consumò una notte e un giorno nella selva; una notte e un giorno nel percorrere e nello scendere i vari cerchi infernali; una notte ed un giorno nel passare dalla ghiaccia alla superficie dell'altro emisfero; tre notti, tre giorni e la metà di un altro giorno nel Purgatorio, e ore ventiquattro nel salire fino all'empireo attraverso tutto il mondo materiale; in tutto ore 174, supposto però che il Poeta si fosse smarrito nella selva *aspra e forte* nel principio della notte.

Segue (p. 139) l'importante ragionamento sopra l'interpretazione del passo:

> Fatto avea di là mane, e di qua sera
> Tal foce quasi, e tutto era là bianco
> Quello emispero, e l'altra parte nera.
>
> (*Parad.* I, 43-45)

È quello che si vede per intero a pag. 44 e segg., vol, II, di questa Rivista, alla cui pag. 471 e segg. sono altre pregevoli considerazioni dell' A. sullo stesso argomento. A questi luoghi può comodamente ricorrere il lettore che ami conoscere con quanta giustezza di ragioni vi sia combattuta l'opinione dello Schiapparelli e degli altri molti che pongono l'ascensione di Dante con Beatrice al cielo al levare del sole, anzi che al mezzodì, come l'A. con invitte dimostrazioni comprova, di accordo in ciò col Benassuti, col Sorio e con altri; i quali però non valsero a rendere così evidente la cosa siccom'egli far seppe. A pag. 476 del II vol. di questa stessa Rivista sono alcune osservazioni del Direttore della Rivista, intese ad approvare e a ribadire la verità della tesi propugnata dal valente maestro de' sordo-muti di Lodi.

Le quindici tavole appariscono egregiamente ideate, e sono nell'Indice (pag. 163) enunciate al modo seguente: I. Sezione e pianta dell'Inferno

Digitized by Google

Dantesco, colla delineazione dell'Itinerario; II. Sezione e pianta dell'ottavo cerchio. — Pianta del nono cerchio; III. Prospetto di alcuni fra i principali disegni dell'Inferno Dantesco; IV. Prospetto delle dimensioni dell'Inferno. Itinerario; V. Quadro delle pene infernali; VI. Montagna del Purgatorio. — Pianta. — Delineazione dell'itenerario; VII. I sette cerchi. — Dettagli del Purgatorio; VIII. Purgatorio penale. — Tavola delle dimensioni *(Antonelli)*; IX. Itinerario de' Poeti sul Monte del Purgatorio; X. Sistema dell'Universo secondo la D. C. — Disposizione del Paradiso; XI. Prospetto del Paradiso; XII. Quadro del tempo impiegato nel Viaggio dantesco; XIII. Alcune posizioni astronomiche della prima cantica; XIV. Alcune posizioni astronomiche della seconda cantica; XV. Alcune posizioni astronomiche della terza cantica. Le Tavole, a pag. 325, vol. I della Rivista appariscono sedici, essendo compresa in esse la Prefazione. Dove il nostro A. si mostra forse, più che in altro luogo, testa quadra e matematica, è in quella parte del suo lavoro (pag. 129-138) nella quale è calcolato il tempo impiegato dal Poeta nel percorrere gti spazi celesti fino all'empireo; ed è altresì giudiziosamente avvisato come il Poeta, da quella serenissima altezza, al modo che tocca qua e là degli aspetti, onde gli si mostrava questa nostra *aiuola che ci fa tanto feroci,* abbia inteso probabilmente di metter fuori alcuni suoi dubbi circa la verità del sistema geografico e astronomico di Tolomeo, al quale pur mostra altrove di attenersi.

La conoscenza del sistema penale di Dante e delle diverse colpe nell'Inferno punite non è affare che s'attenga al tema pertrattato; nè però l'A. avea debito di discutere le altrui opinioni, delle quali s'è giovato in tale argomento. Nondimeno vogliam notare come paiano fuor del vero coloro che vogliono punita nell'Antinferno la *incontinenza negativa,* siccome mostra di tenere l'A. nella Tavola prima. Distinguono l'incontinenza *negativa* dalla *positiva,* la quale vuolsi punita nei primi cinque cerchi dell'Inferno. D'onde sia tratto il concetto di questa distinzione, non si sa. Pare a noi che l'incontinenza consista sempre nel commettere, mai nell'ommettere. Nè in Aristotile, nè in altri moralisti, che trattano dell'incontinenza, si trova cotal distinzione. Nell'undecimo dell'Inferno è insegnato che la *malizia* (intendi il *vizio*) è castigata entro la città di Dite; e che l'*incontinenza,* la quale « Men Dio offende e men biasimo accatta » è all'incontro men severamente punita fuori d'essa città; ma non segue per questo che gl'incontinenti debbano trovarsi anche nell'Antinferno, come erroneamente si crede. Perocchè nel detto undecimo canto (vv. 70-76) Dante domanda a Virgilio:

> . . . . . Quei della palude pingue,
> Che mena il vento, e che batte la pioggia
> E che s'incontran con si aspre lingue,

Digitized by Google

Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Dante adunque domanda di que' peccatori che si trovano nel secondo, terzo, quarto e quinto cerchio, non già anche di quelli che sono nell'Antipurgatorio, o nel primo cerchio, o sia nel Limbo. E Virgilio, rispondendo conforme alla domanda, gli fa in sostanza sapere, che coloro, de' quali Dante chiede, sono gl'incontinenti. Onde si vede che non sono incontinenti nè quelli dell'Antinferno nè quelli del Limbo; non sono, cioè, colpevoli nè d'incontinenza *positiva* nè d'incontinenza *negativa,* se pure cotal partizione regger potesse. Gli spositori distinguono i puniti dell'Antinferno col nome, chi di egoisti, chi di vili, chi di poltroni, chi di ignavi; taluno li dice pigri, infingardi; tal altro, ignoranti, indolenti, codardi, noncuranti; ed altri altrimenti li chiama. In generale non si è posto mente che egoismo, viltà, poltroneria, ignavia, pigrizia, ecc. sono termini astratti che denotano mala abitudine e quindi vizio, il quale di necessità non può essere castigato se non dentro la città *roggia* di Dite. Chi dice uomo poltrone, egoista, ignavo, infingardo, ecc., dice uomo che tale è per cattivo abito, cioè per vizio. Conviene adunque concludere che nell'Antinferno non possono essere nè egoisti, nè ignavi, nè poltroni, ecc.; ma solo coloro che, senz'averne l'abitudine, non fecero alcuna volta il bene che potevano fare. Il miglior titolo, al parer nostro, che a questi cotali si possa applicare è quello, non di pusillanimi, ma di colpevoli di pusillanimità; il numero de' quali è stragrande nel mondo; tanto che il Poeta, al vederne la moltitudine, dice (1,3,56):

. . . . non averei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.

Parlo della pusillanimità così com'è intesa da Aristotile e da S. Tommaso, che la fanno contraria alla magnanimità. S. Tommaso (22, q. 183 art. 2) osserva essere bensì, secondo Aristotile, malvagi coloro che fanno male al prossimo; e che in questo senso il pusillanime può dirsi non malvagio, perchè non reca nocumento ad alcuno, se non per accidente; in quanto, cioè, tralascia quelle opere, per le quali potrebbe giovare gli altri; e cita S. Gregorio (Pastor. par. I, c. 5) dicente che « coloro i quali rifiutano di giovare il prossimo con la predicazione, a giudicarli con rigore, di tanto sono colpevoli, di quanto poteano essere utili affrontando il pubblico ». Poi esso S. Tommaso soggiunge: « niente ostare che uno avente l'abito di virtù, commetta peccato... E però poter avvenire che alcuno, appunto per la sua virtù, sia degno di operare cose grandi, e meritevoli di grande onore; e nientedimanco, perch'egli non ha il coraggio di usare

Digitized by Google

della virtù sua, pecca talvolta venialmente, e tal altra mortalmente ». Colui *Che fece per viltate il gran rifiuto,* potè essere di santa vita, e nondimeno rendersi colpevole di pusillanimità. Il cattivo coro

> Degli Angeli che non furon ribelli
> Nè pur fedeli a Dio ma per se foro,

peccarono, non per abitudine, non per vizio, ma per un singolo atto di pusillanimità. Chi vuole che nell'Antinferno siano puniti coloro che nella lor vita non fecero nè bene nè male, non ha pensato questa essere cosa affatto impossibile, a meno che non voglia intendere solamente di quelli che morirono prima di escire d'infanzia. L'abito della pusillanimità può essere naturale (Dante, *Conv.* 4, 15) o acquisito: se è naturale ed invincibile, non va soggetto a responsabilità; ma non così quando egli è vincibile. L'abito acquisito della pusillanimità è quello che si contrae per lo più insieme col vizio capitale dell'accidia, e, in generale, avendo una cattiva coscienza. Può talvolta la pusillanimità derivare dalla coscienza delle altrui colpe, dicendo Sofocle, nell'Edipo, ci pare:

> . . . . La coscienza
> Degli obbrobri del padre e della madre
> Fa vile l'uomo ancor che grande e forte;

e Dante, Parad. 17, 124:

> . . . . Coscienza fusca
> O della propria o dell'altrui vergogna.

Vogliamo in fine notare, come dal principio della *Topografia* (pag. 11) sotto il titolo « Concetto sintetico del Carducci » veggansi riferite da due a tre pagine del costui Discorso « L'Opera di Dante » edito in Bologna per lo Zanichelli del 1888; pagine sparse di parecchi errori, dal nostro A., per soverchia riverenza, taciuti, benchè noti gli fossero. Il brano carducciano riportato è quello che incomincia: « L'Inferno non è più quello del popolo e dei santi padri », e finisce: « Lucifero.... egualmente lontano da quella vita, da quella luce, da quell'amore, che egli nè vede, nè sente, nè partecipa »; brano che si trova alle pagg. 40-43 della detta edizione bolognese. Per il Carducci, Lucifero precipitando dal cielo, e forando la terra *per mezzo* (?) fece sì che questa, per fuggirlo, « lasciò nell'emisfero boreale un gran vuoto, e fu il baratro infernale; poi ricorrendo in su formò nell'emisfero australe l'isoletta e il monte del Purgatorio ». Vero è, al contrario, che l'Inferno era già prima che la caduta di Lucifero, come insegna il verso « Dinanzi a me non fur cose create »; ed è pur vero, al contrario,

Digitized by Google

che la caduta di Lucifero fu dalla parte dell'emisfero australe e non da quella del nostro. E questo il nostro A., a pag. 33 del suo libro, mostra che gli era ben noto. Pone inoltre il Carducci che Lucifero a mezza la persona incastrato nel centro della terra » sporga il capo nell' ultimo girone dell'inferno, terza (voleva dir quarta) ghiacciaia de' traditori, voltandolo verso l'orizzonte di Gerusalemme ». Ma come può ignorare il Carducci che l'orizzonte di Gerusalemme è quello stesso del Purgatorio? Poi, che vuol dire, voltare il capo verso un orizzonte? Anche quest'abbaglio dell'insigne professore doveva essere ed era chiaro al modestissimo maestro de' sordomuti di Lodi; poichè a pag. 131 del suo libro recita quel luogo del Purgatorio 9, 84-89:

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare
  Dentro raccolto immagina Sion
  Con questo monte in sulla terra stare
Sì che ambedue hanno un solo orizon,
  E diversi emisferi . . . . . ;

e avverte che « Purgatorio e Sion hanno lo stesso orizzonte, essendo antipodi ». Lasciamo poi di dire non aver noi mai saputo, che la montagna del Purgatorio, come l'insigne professore mostra di credere, sia « ordinata e scompartita secondo la dottrina platonica, per cui la colpa è disordine di amore ». Che per Platone la colpa sia effetto di malo amore, si ammette; ma chi ha mai inteso dire che Platone distingua il malo amore secondo i sette vizî capitali della dottrina cristiana? E lasciam di notare la falsità dell'altra sua sentenza, che l'Inferno sia distinto in tanti gironi e cerchi « quante sono le partizioni de' peccati secondo la dottrina cristiana sottomessa all'etica di Aristotile ». Nè Dante sottomette mai la dottrina cristiana all'aristotelica; nè è vero che l'Inferno sia partito al modo suddetto. Il sistema penale di Dante, mentre non esce punto dalla dottrina ortodossa, si fonda tutto sui principî particolari dal Poeta stabiliti nell'undecimo dell'Inferno. Ma dove ha trovato il Carducci che la montagna del Purgatorio « *dalle sue circolari cornici* mandi al Signore voci di anime che pregano e cantano, e si raccomandano con le braccia e con gli occhi levati? » Nella Valletta fiorita dei Principi si prega, si canta, si leva le braccia e gli occhi al cielo si, ma quella Valletta è fuori del Purgatorio vero, e niente ha che fare con le circolari cornici. Ancora, chi gli ha detto, che « il Paradiso con la sua gerarchia, secondo la dottrina di Dionigi areopagita, sia distribuito nei nove cieli del sistema tolemaico? » Dove ha ciò appreso il Carducci, se più avanti egli medesimo fa sapere, che « in contrasto alla vertiginosa rapidità del primo mobile, sta in sua quiete fermo l'empireo, il cielo della teologia, ove è Dio con attorno i novi ordini delle tre gerarchie? » Dove ha inoltre il Carducci trovato che ciascuno degli ordini angelici « mova

Digitized by Google

con sua virtù informante quel cielo che a lui spetta e risponde? » se è vero, all'incontro, come si ha dalla stessa D. C. e dal *Convito,* che ciascun cielo, ch' abbia un solo movimento, è mosso da un solo angelo, o altrimenti da tanti angeli quanti per avventura il cielo ha movimenti, come, ad esempio, il cielo di Venere che ne ha tre. (V. *Convito,* 2, 6). La riverenza verso gli uomini eminenti piace, ma il tacerne i falli per timore che se ne offendano è un gran torto che si fa alla stessa dignità loro, che si dee credere sempre congiunta col supremo amore del vero.

Il volume dell' Agnelli, del modestissimo maestro elementare di Lodi, pare a noi che potrebbe acquistar fama a qualunque professore di università: esso onora il culto di Dante in Italia. Auguriamo che ingegno si eletto, ancora sul fiore degli anni, non sia lasciato più a lungo nell' avvilimento e nell' ombra.

P.

ISIDORO DEL LUNGO. — *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII. Studio. Con appendice di documenti ed altre illustrazioni.* Ulrico Hoepli Edit. Lib. della Real Casa, Milano, 1891. Firenze, Tip. di S. Landi, dirett. dell' *Arte della Stampa.* Pgg. 174, in 8° pic.

Graziosa edizione anche questa a lode del Landi e dell' Hoepli. Il libro è una ristampa dello Studio già dettato per la *Nuova Antologia* nel sesto centenario dalla morte di Beatrice, 19 (rectius 9 o 17) giugno 1290; ma, come avverte la Prefazioncella, con nuove cure e col corredo de' documenti che illustrano la parte storica o dei fatti. La nostra Rivista ne parlò a pag. 298-300 del II Vol.; però solo per dare un fedele concetto del suo contenuto, senza entrare in alcun giudizio. Il Del Lungo, come tanti altri, vuole e rivuole la Beatrice figlia di Folco Portinari. Noi non siamo, e i nostri lettori sel sanno, di questa opinione. La controversia, altra volta il dicemmo, durerà eterna fino a tanto che non venga l' Edipo che sciolga il grande enimma della *Vita Nuova*; libretto, a pigliarlo alla lettera, ripieno di cose incongruenti, inverosimili, impossibili, e talvolta sciocche; il che solo dovrebbe bastare a persuadere che il racconto è puramente allegorico; a meno che non si volesse far passar Dante per uno scemo.

Ben si dee credere che il Boccaccio, contuttochè novelliere, non abbia inteso d' ingannare i suoi leggitori; ma da questo all' avere per fermo che egli abbia narrato il vero, ci corre e di molto. Il Boccaccio non era uomo

Digitized by Google

che potesse penetrare la mistica parola del famoso libretto. Il suo stesso comento alla D. C. chiarisce abbastanza che la qualità del suo ingegno non gli concedeva di ben comprendere la profondità dei concetti di Dante. Come il diavolo che quando invecchia si rende frate, il Boccaccio negli ultimi anni di sua vita si dette sì alle cose spirituali; ma quale abisso fra il misticismo suo e quello del cantone di Bice! Come a' più de' letterati del nostro e dei precedenti secoli, così anche all'ameno autore del Decamerone e della Fiammetta, parve certo figliuola di mortale la fanciulla, poco più che ottenne, apparita primamente, di sè innamorandolo, al pur fanciullo Alighieri. Chi era ella? quale il suo casato in Firenze? Tale è la domanda che dev'essersi fatta il Boccaccio, molti anni dopo la morte di Dante, quando imprese a dettare la vita di lui. Era un fatto minuto spettante a vita privata, di quasi tre quarti di secolo addietro. Come e da chi averne contezza in una città dedicata alla cura civile e al commercio? Al novelliere, che pur qualche notizia della gloriosa donna del Poeta dare intendeva, forse fu alcun vecchio fiorentino che parlò de' Portinari e della Bice di Folco, e delle case loro vicine a quelle dell'Alighieri, e tanto al leggiadro biografo, che è da credere non usasse di approfondire le indagini, può esser bastato per affermare la fanciulla suddetta essere appunto la Portinari.

Si vuole confortare l'autorità del Boccaccio con quella del codice Ashburnham 841 contenente il comento alla D. C. fatto da Pietro figlio di Dante. Pur lasciando da parte i gravi dubbi circa la paternità del comento e circa il tempo del codice, come doveva Pietro, nato pochi anni prima dell'esilio del genitore, conoscere, più che altri, la passione secreta dell'adolescenza paterna? Non è verosimile che Dante ne parlasse in casa, più che fuori; anzi è da por mente che gli ultimi a venire a conoscenza di simili storiette sono di solito quelli della famiglia. D'altra parte, il primo amore del Poeta, come si ha dalla *Vita Nuova,* §. XVIII, era un segreto noto « a molte persone ». Ma in che consisteva il segreto? Era amore a donna vera o ad altra cosa? Siamo sempre a questa. Però i più di coloro che si dilettavano di leggere le rime giovenili del Poeta stavano falsamente, come fa sapere il *Convito,* I, 2, per la donna vera; d'onde la cura di lui di rompere cotal credenza, e di riparare all'*infamia.* La quale infamia veniva, non dal supposto amore onestissimo a donna vera, ma dall'averla levata a cielo con lodi iperboliche, quali una cieca passione solo poteva dettare, e convenienti solo alla somma bellezza divina. Era un'infamia che tale credenza gli acquistava presso le persone savie. E la fallace infamante opinione può agevolmente aver fatto nascere l'altra, che la donna del Poeta fosse la Portinari sua vicina; e a cotale pur falsa opinione possono avere egualmente attinto e il Boccaccio e Pietro figlio di Dante; sicchè i due documenti non sarebbero poi così indipendenti l'uno dall'altro, come si mostra di credere.

Digitized by Google

Ma, checchè pensare si possa dell'autorità dei suddetti, non si vorrà contendere che la parola stessa di Dante debba valere sopra tutte. E noi aggiustiam fede a Dante, che nella *Vita Nuova* e nella D. C. parla di Beatrice in modo da doverla avere per nata di giugno, e per apparita primamente a esso, quand'ella aveva otto anni e quattro mesi, vale a dire di ottobre; e non terremo in alcun pregio il racconto del biografo Certaldese, che ciò vuole essere avvenuto nel calendimaggio. Oh quant'è geniale questo calendimaggio festeggiato (pag. 23-26) nelle case dei Portinari, e descritto dal brioso novelliere! « Ciò che nei soavi (pag. 22) e sfumati adombramenti della *Vita Nuova* è semplice « apparimento » di fanciulla « in giovanissima etade », primo incontro di quell' « angiola giovanissima », addiviene, sotto l'abbondante colorito del gran novelliere, il calendimaggio ». Invitati alla festa sono pure i vicini Alighieri: il padre vi conduce il figliuoletto Dante. Era vivo allora il padre di Dante? Se ne dubita forte. Quanto cinguettio, quanto trastullo di fanciulli d'ambo i sessi insieme confusi tra quelle mura signorili, in giorno cotanto lieto! Dante innamora di Bice: gli amori crescono di maniera che nove anni di poi (*V. N.* §. III) egli è salutato da lei virtuosamente tanto che gli pare vedere tutti i termini della beatitudine; e il felice amatore soggiunge: « fu quella la prima volta che le sue parole si movessero per venire a' miei orecchi ». Perchè il Del Lungo non tien conto di questo prezioso documento? Come credere che Dante usasse nelle case de' vicini Portinari, s'intrattenesse familiarmente con Bice, e non udisse parola mai dalla bellissima bocca, se non dopo nove anni dalla prima lor conoscenza? Così pure dobbiamo attenerci all'autorità di Dante, che nel *Convito* II, 1, ragionando del genere di allegoria seguito nella prima Canzone materiata di amore a Beatrice e alla Donna gentile, distingue l'allegoria poetica dalla teologica, differenti in ciò che il senso letterale presso i poeti è sempre fittizio, ma non così presso i teologi; e afferma essere stata sua intenzione « lo modo delli poeti seguitare »; d'onde si fa manifesto che Beatrice, non altrimenti che la Donna gentile, considerate come donne, altro non sono che enti fittizî, cioè fuori di verità. In ciò dobbiam credere alla testimonianza di Dante, anzichè a quella del Boccaccio e di quanti altri ci vengono parlando della Beatrice figlia di Folco Portinari.

A pag. 47 si distingue il fantastico dal reale; e si afferma che il famoso libretto è fantastico nel colorito, nelle figure, nell'azione, ma reale nel fondo. E si oppone il fantastico al reale, come la cosa fittizia, non esistente, alla cosa che si può percepire coi sensi. Così si dà di frego a tutto il mondo spirituale, che non è nè fittizio nè sensibile, e che è pure tanta parte dell'opera e del genio di Dante. L'anima nostra, la virtù, la sapienza, la pietà e simili, sono pur cose reali, contuttochè non cadano sotto i sensi. Se Beatrice, come donna, non è reale, non segue però ch'ella debba essere fittizia,

Digitized by Google

o sia fantastica, potendo benissimo esser vera e reale come cosa spirituale. Vuolsi che uno degli accidenti reali della *Vita Nuova* sia la cavalcata, di che il §. IX. Le molte pagine spese a dimostrarne la verità storica, sono, al parer nostro, soverchie. Non si è tenuto conto del divario che passa tra il sonetto e la prosa del §. IX. Nel sonetto, Amore s'appresenta nel mezzo della via a Dante che cavalca; e nella prosa Amore apparisce « nella immaginazione » di lui, che non si dice andasse a cavallo. Buone ragioni inducono a credere che si tratti di una semplice cavalcata sul dosso della fervida immaginazione. Il quale accidente psichico sarebbe pur cosa reale quanto quello del cavalcare un cavallo, con la sola differenza che la realtà del primo è spirituale, e la realtà del secondo è materiale.

Come si spiega che Dante con moglie e con figli non resta di sospirare in rima per donna straniera? A Firenze, si dice (pag. 13 e seg.) in quel tempo, si procuravano parentadi politici per cessare le scissure e le guerre: naturalmente eran nozze estranee all'amore; e in generale le unioni coniugali avvenivano secondo che piaceva a' genitori degli sposi. Era andazzo e quasi « istituzione » di farsi servidore in versi a donna che non fosse la moglie propria: il serventismo del settecento può darne una qualche idea. La vita a Firenze, si soggiunge, era pratica, positiva: si attendeva alla mercatura, al cambio, al giure, alla cosa pubblica, e al tempo stesso « si versava nelle rime di amore quanto di affettive idealità rimaneva nella famiglia impedito o compresso ». E non si contentavano di donna fantastica: gente pratica e positiva dovevano platonicamente spasimare per donna viva e vera. Dio buono, che miscuglio, che garbuglio è questo? Come costringere tutti questi elementi tra loro cozzanti a starsene insieme, senza distruggere la natura umana? Se l'innamoramento era vero, come poteva restar tempo e voglia di correre dietro a' lucri e alle cariche? E se era scherzo, come negare, che que' bravi operosi fiorentini altro in fondo non fossero se non pecore dell'Arcadia? No, non poteva essere così fatta la Firenze del trecento; e Dante non può essere in nessun modo assomigliato a un cicisbeo del secolo decimosettimo. I mercatanti e gli uomini d'affari in generale che attendessero a far versi, erano ben rari. Il « dolce stil nuovo » trovato prima dal Guinicelli era comune a Dante e ad altri pochissimi; e il mondo fiorentino, parlo degli amatori di rime, non ne comprendeva se non la corteccia. Che cosa sia veramente da intendere per « dolce stil nuovo » è spiegato, se non c'inganniamo, per la prima volta nel II Vol. di questa Rivista, pagg. 517-567, dov'è comentata la quinta stanza della famosa Canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega ».

Quasi a conferma della realtà fisica di Beatrice è addotta in fine la Canzone di Cino da Pistoia dettata a consolar Dante della morte di lei, che fu nel giugno dell'anno 1290. Nella seconda stanza Cino, per confortarlo, dice all'amico:

Digitized by Google

Or donque di che 'l vostro cor sospira,
Che rallegrar si dee del suo migliore?
Chè Dio, nostro Signore,
Volse di lei, com'avea l'angel detto
Fare il cielo perfetto;

rammentando così quello che Dante avea fatto dire all'angelo nella Canzone della V. N. *Donne ch' avete:*

Lo cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede.

Come può essere che alla perfezione del cielo mancasse l'anima, per quanto bella, di una Portinari? La saggezza di Cino come poteva ricordare all'amico questa parola che sarebbe stata bestemmia, se proferita in lode di donna vera? Rivolto alla sua stessa Canzone, Dante, nella chiusa, dice:

Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno *per la via tostana.*

Cioè, che ti condurranno per la via più breve, che è la diretta; vale a dire, che ti trarranno fuori di allegoria; essendo l'allegoria la via *non tostana,* perchè indiretta. Onde rimane fuor di ogni dubbio, che la Canzone *Donne ch' avete,* è allegorica, e che Beatrice per conseguente, anche nella *Vita Nuova,* è donna fittizia.

P.

Al Direttore.

Si compiaccia di dar luogo nella sua riputata Rivista « L'Alighieri » a queste poche linee: a scrivere le quali mi porge occasione il fasc. 1-2, anno III della stessa.

Alla pag. 55, Gio. Agnelli comincia la sua recensione sulla *Cronologia della Divina Commedia del Canonico Ant. Lauricella* (Girgenti 1891), dicendo:

« L'autore fa tre osservazioni all'opera dei Commentatori.

1.° Nelle Tavole sinottico-cronologiche sono indicati i canti e non i versi coi quali il Poeta descrive o indica le ore e i giorni del suo viaggio ».

Mi sia lecito di osservare all'autore Lauricella, che nelle Tavole Sinottiche (n. 504-520), premesse al mio Commento della Commedia di Dante

Digitized by Google

(Padova 1881), vi sono indicati, ad ogni Canto dell'Inferno e del Purgatorio, in colonne speciali, non solo i giorni e le ore del provvidenziale viaggio, ma i versi pure nei quali il Poeta ne parla. Dico dell'Inferno e del Purgatorio soltanto; perchè del Paradiso, se si eccettui il giorno e l'ora dell'alzata al Cielo, la mattina del 14 aprile, indicati da me nel Commento c. 1, v. 44 e altrove, il Poeta non ce li dà; e chi vuole trovarli, lo fa per ipotesi prive d'ogni fondamento; mentre in Cielo nè annotta nè aggiorna. Feci però male, il confesso, di non porre nella Tavola del Paradiso, tosto da principio, quella data del mattino del 14 aprile e del v. 44.

Dico quindi che le mie Tavole presentano appunto — ed è questo il desiderio dell'autore, indicato al n. 2 — « come in un quadro la successcessione delle ore per modo, che possa rilevarsi tutto a prima vista ».

Se poi sono anch'io nel numero di quelli, « che non hanno spiegate bene tutte le terzine, nelle quali il Poeta accenna al Tempo », com'è detto al n. 3.°, il giudizio spetta ad altri, non a me.

A. Lubin.

POLEMICA

Al Direttore

A certe obiezioni, che si mostrano se non altro come procedenti da poca riflessione, io non ci trovo gusto a *replicare*. Mi piace spender meglio il mio tempo; rimettendo tutto in tal caso al senno ed all'attenzione de' lettori. Pure, volendo questa volta aprire un adito all'autorevole giudizio di V. S., dirò poche parole in risposta alla lettera critica dell'Agnelli, riguardante la mia *Nota sull'uscita di Dante dalla selva.* E se non colgo giusto, mio danno.

Certo egli non ha scoperto una recondita verità, dimostrando, per ben 24 righe del periodico, che l'uomo nasce nove mesi dopo la sua concezione. Ma la natività, e quindi l'incarnazione di N. S., per deficienza di dati sicuri, fu in antico riferita da' diversi popoli a tempi diversi; tanto che, nella morte, gli potè essere attribuita l'età di 33, 34 e fino (come fanno oggi i correttori dell'èra dionisiaca) di 37 anni. Ora se al 25 marzo, a cui allude Dante nelle parole di Malacoda, Fiorentini e Romani noveravano concordemente 1300, mentre che un giorno avanti quelli dicevano tuttavia 1299; ciò dovrebbe persuadere ogni più sbadato lettore che Fiorentini e Romani differivano d'un anno ne' loro computi ecclesiastici; e che però gli uni potevano benissimo, senza invertire l'ordine della natura, posticipare di tre mesi il principio dell'anno civile, quantunque lo pigliassero dal dì dell'incarnazione; come gli altri anticiparlo di altrettanto tempo, pigliandolo invece dalla natività. Di che i rogiti notarili e le cronache medioevali, invocati dal mio critico, sono appunto una prova.

Il 34 dell'E. V. ebbe principio, *secondo l'uso moderno*, non, come pare creda l'Agnelli, colla festa della natività, sibbene con quella della circoncisione (1 gennaio), o dell'entrata legale di Gesù nella Chiesa d'Israele. Pei Romani era già cominciato sette giorni prima, cioè

Digitized by Google

il 25 dicembre del 33, stile comune; ma a Firenze, come presso altri popoli, dovette aspettare altri 85 giorni, cioè sino al 25 marzo successivo, perchè potesse assumere cotesto nome; solo allora divenendo per gli uni e per gli altri il 34. Quindi non è punto un granchio *storico-cronologico* il dire che a Roma l'anno civile era *anticipato di tre mesi* rispetto al fiorentino; e che pe' Fiorentini Cristo morì, *compito appena il trentesimo terzo anno* dell'era volgare. computata, secondo ho espressamente notato, al modo loro. E se io non ho saputo farmi intendere prima, mel conceda almeno ora l'Agnelli; dopo data una guardatina, se vuole, alla Cronologia del Cantù (credibile testimonio), al paragrafo 12.

Ma *dal 1301 incomincia il secolo XIV, e il 1300 è tutt'al più l'ultimo anno del secolo XIII*, m'insegna il mio critico; ed a me piace proprio d'apprenderlo adesso. Dunque sbagliano addirittura tutti gli storici, che l'incoronazione di Carlo Magno dicono essere avvenuta sul finire del secolo ottavo, cioè nel natale del 799, stile comune, che pe' Romani era già 800? Ma nel computo del corso del tempo, mi perdoni l'Agnelli, si dice quattro quando s'ha nel sacco; cioè si comincia da zero, e si conta *uno* quando il giorno, o il mese, o l'anno, o il secolo è già terminato. Infatti, *in principio*, allorchè il Signore Iddio creò il cielo e la terra, l'atto creativo prese a svolgersi nel *primo* giorno del *primo* secolo *ab origine mundi*. Quando, fattosi sera e poi mattina, fu detto *un* giorno, il secondo era già cominciato. Così noi saremo sempre uomini del secolo decimonono sino alla mezzanotte del 31 dicembre 1899, che, movendo dal primo minuto dopo la mezzanotte dell'ultimo giorno del precedente, compirà il corrente centennio. Dal 1 gennaio del 1900 in là, se si campa, diventeremo, senza bisogno di alcun miracolo, uomini del secolo ventesimo. E parimente per tutto il comune 1300 ed anni successivi fu secolo XIV (sarebbe bella si dicesse insieme *tre* e *terzo*, cioè compiuto e continuante!); salvochè pe' Romani la fine del secolo XIII accadde la vigilia del natale precedente, come pe' Fiorentini e pel Malacoda di Dante il 24 marzo del loro 1299; mentre per noi finì colla mezzanotte del 31 dicembre dell'anno del medesimo nome. Dappoichè appartengono tutti ad unico secolo gli anni che portano la stessa cifra centennaria.

Queste, che a me paiono verità elementarissime, un critico non le dovrebbe sconoscere, specie quando s'impanca a sentenziare sui lavori altrui. Certo esse non quadreranno punto all'Agnelli; come non gli *quadrò* quel mio povero articolo, *specialmente* (e fu forse per ciò che la passione prese in lui il luogo del giudizio) *pel modo con cui ci vengono trattati,* senza però nominarli, *molti egregi dantisti, che s'occuparono della materia.* Ma che ci posso fare io se chi non dice delle verità, dice invece delle *corbellerie?* Avrei dovuto forse indorare la pillola? Ma a queste, diciamolo pure, ipocrisie sociali io, per indole e per educazione, non ci sono punto attagliato, ed uso chiamare sempre pane il pane, e non imburrare nessuno, grande o piccino che sia, a costo anche, come spesso è avvenuto, di farmi avere in tasca dai più. Però qui, senz'altro, smetto e fo punto: ringraziandola, illustrissimo signor Direttore, dell'occasione portami, colla sua noticina alla lettera dell'Agnelli, di sottoporle le mie ragioni, e di rassegnarle pubblicamente una seconda volta il mio rispetto.

Trapani 13 agosto 1891.

Alberto Buscaino Campo

Al Direttore.

Anzitutto la ringrazio della gentilissima sua, colla quale domanda il mio parere sulle obbiezioni del ch. sig. Buscaino Campo. Io ho ponderato bene quella lettera, ma, a parte certe espressioni che non mi toccano, non posso a meno che riaffermarmi maggiormente nel mio assunto. Sarebbe cosa troppo lunga, quindi sproporzionata al tempo concessomi, se collo scritto volessi dimostrare la validità delle mie asserzioni: del resto la tenuità dell'argomento non merita lo spreco di tante parole. Solo, leggendo, vi farò le mie osservazioni.

Digitized by Google

Non è vero in primo luogo che *Fiorentini e Romani al 25 Marzo noverassero concordemente il 1300, mentre che un giorno avanti quelli dicevano tuttavia 1299*, I Fiorentini il 24 marzo contavano l'*ultimo giorno* dell'anno 1300, mentre i Romani erano nel 1300 appena *da tre mesi* non ancora compiuti: i Fiorentini il 25 Marzo contavano il 1301: e questo in conseguenza di quella *recondita verità* che lo scrivente ha scoperto *dimostrando per ben 24 righe del Periodico che l'uomo nasce nove mesi dopo la sua concezione.* Il computo di Malacoda è diretto a stabilire il tempo della morte di G. C. avvenuta 1266 anni ed un giorno prima, ed a precisare l'età del Redentore all'epoca della sua morte, 34° anno dalla sua Incarnazione (1266 + 34 = 1300). Il giorno 25 marzo in cui hanno principio i giorni dalla Incarnazione era, secondo la tradizione non però ammessa da tutti, anche il giorno della morte di G. C. Questo 25 marzo era quindi il 1 giorno dell'anno 1301 *ab incarnatione*, mentre, contando secondo l'uso romano, era il 90° giorno circa dell'anno *a nativitate*. Lo dice Malacoda:

> *Ier*, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
> Mille dugento con sessanta sei
> Anni *compier* che qui la via fu rotta.

Il giorno 26 Marzo in cui parlava Malacoda i *mille dugento sessanta sei anni* dalla morte di G. C. erano *compiuti*; aggiungendovi i 34 della vita del Redentore dalla sua incarnazione, si hanno i 1300 pure *compiuti*; correva dunque il 1301 dall'incarnazione. Lo dice anche Casella che erano passati tre mesi dal principio del Giubileo, ed il Giubileo ebbe principio col 1300 *a nativitate.* — *Fiorentini e Romani non differivano di un anno ne' loro computi ecclesiastici*, ma solo di nove mesi contando i primi sempre nove mesi di più che non i Romani, per la semplice ragione che abbiamo espresso in quelle eterne 24 righe, che ci sembrano ancora insufficienti.

L'anno 34° dell' E. V. ebbe principio, secondo il computo odierno col giorno 1 gennaio di quell'anno: secondo i Romani incominciò 7 giorni prima, cioè, come ben dice il chiar. sig. Buscaino Campo, il 25 Dicembre dell'anno comune 33. Ma a Firenze, come presso altri popoli questo 34° dell' era volgare, il giorno 25 dicembre o 1 gennaio, *era già avanzato di nove mesi* essendo incominciato il 25 marzo dell'anno 33, stile *a nativitate*. *È* dunque *un granchio storico il dire che a Roma l'anno civile era anticipato di tre mesi rispetto al fiorentino*, mentre invece l'anno fiorentino *anticipava di nove mesi quello romano.* Il divario che si nota tra i diversi storici riguardo all'anno della morte di G. C. non fa ne toglie al caso nostro, perchè sta sempre il fatto semplicissimo che l'Incarnazione del Verbo precede di nove mesi la sua Natività.

Il prof. G. P. Antonelli si spiega molto chiaramente a questo riguardo: « Il computare dalla Incarnazione importa nove mesi di più; e il cominciamento dell'anno al 25 di marzo, anzichè al 25 di dicembre o al primo del gennaio seguente, in questo non fa differenza Dal 1 gennaio a tutto il 24 marzo numerasi l'anno medesimo con ambedue que' punti di partenza; dal 25 di marzo al 31 di dicembre contasi un anno di più nel primo caso rispetto al secondo; ma tutti i dodici mesi sono rispettivamente i medesimi e non appartengono ad anni diversi... Così è tanto dire il 25 marzo, il 10 aprile, il 24 luglio e via discorrendo del 1301 secondo lo stile fiorentino. tanto è dire quegli stessi dì dei 1300 secondo la comune computazione [1] ». Osservo che questi giorni sono tutti compresi tra il 25 marzo e il 31 dicembre: gli altri tre

1 Commento di N. Tommaseo, V. I, pag. 525-526, Milano, Pagnoni, 1868.

Digitized by Google

mesi (Gennaio, Febbraio e fino al 24 Marzo) hanno lo stesso millesimo, colla differenza che secondo lo stile comune questi tre mesi sono i *primi* dell'anno; sono invece gli *ultimi* tre computando secondo lo stile fiorentino.

Gli storici che parlano di Carlo Magno dicono assai bene. Carlo Magno fu fatto imperatore il 25 dicembre, *dodicesimo* mese dell'anno comune 799; siccome il computo romano incominciava dalla natività, così questo giorno 25 dicembre corrispondeva al primo giorno dell'anno 800 *a nativitate*. Secondo l'uso fiorentino si contava pure l'anno 800, ma questo anno non era sul principiare, e nemmeno nel terzo mese, ma nel *nono* corrispondendo a questo numero il dicembre dell'anno *ab incarnatione*. Gli storici dicono giustamente che l'incoronazione di Carlo Magno avvenne *sul finire del secolo 8*, giacchè a finire questo secolo ne mancava solamente una centesima parte, un anno e qualche giorno. Non diciamo noi che il mese sta per finire quando vi mancano ancora alcuni giorni? e sì, che i giorni sono solamente la 30ª parte di un mese; così pure l'anno è sul finire anche quando vi mancano delle settimane: anche adesso diciamo che il secolo XIX *è sul finire*, e vi mancano ancora più di nove anni, il che è un lasso di tempo maggiore di quello che mancava al compiersi dell'8° secolo quando avvenne l'incoronazione di Carlo Magno. Creda il ch. sig. Buscaino Campo, gli storici non hanno commesso a questo riguardo nessuno sproposito, sono io, questa volta, che glielo insegno.

L'anno 1300, quello della Visione è l'anno *centesimo*, quindi l'*ultimo* del secolo, non il *primo*. E Dante se lo sapeva quando faceva lodare da Cunizza la luce di Folchetto coi versi:

> Di questa luculenta e cara gioja
> Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
> Grande fama rimase, e, pria che muoja,
> *Questo centesim' anno* ancor s'incinqua [1].

Io che so di essere un maestruccolo qualunque, senza *impancarmi* a trinciare sentenze *sui lavori altrui*, come qualunque altro mortale ho il dovere di non decampare dal valore preciso che hanno le determinanti *questo*, *cotesto*, *quello*, ecc.; mi pare quindi che il Poeta colla indicante *questo*, mentre si trovava nel cielo di Venere, abbia accennato all'anno corrente. L'anno corrente perciò era il *centesimo*, e l'anno *centesimo* è l'*ultimo* del secolo spirante, e *non il primo del seguente*. Questo almeno pare a me ed è anche opinione dei commentatori che potei consultare, ed anche di alcuni storici di vaglia, tra i quali mi piace riportare il Balbo ed il Muratori. « . . . Ed all'appressare *dell' ultimo anno del secolo* si sparse tra' Cristiani una voce essere uso antico di questa santa Sede di concedere ad ogni tale *centesimo anno* una indulgenza plenaria [2] ». — S'era sparsa una voce in Roma, dilatata poi per gli altri paesi che di grandi indulgenze si guadagnavano visitando le chiese romane nell'*ultimo anno d'ogni secolo* [3] ». Del resto dovrebbe bastare anche pel ch. sig. Buscaino Campo la ragione aritmetica: sanno anche i miei sordo-muti, che pure sono di un comprendonio molto limitato, che un secolo è lo spazio di 100 anni compiti; che è necessario, per cominciarne un altro, che siano finiti *tutti* questi 100 anni prima di contare il 101, principio del secolo novello.

Avanti di contare il primo anno del secolo XIV è necessario quindi che sieno suonate le 12 pomeridiane del 31 dicembre 1300, che è l'ultimo anno del secolo XIII: l'adagio accam-

---

1 Parad. IX, 40.
2 Cesare Balbo, *Vita di Dante*, Vol. I pag. 257, Torino, Pomba 1839.
3 Muratori, *Annali*, MCCC.

Digitized by Google

pato dal ch. Buscaino Campo: *si dice quattro quando s' ha nel sacco* conferma precisamente il mio assunto. È necessario, *per dire quattro*, *avere nel sacco* tutto il secolo XIII, che è compreso tra Il 1 gennaio 1201 e il 31 dicembre 1300. Non regge quindi l'asserzione che gli *anni che portano la stessa cifra centenaria appartengono tutti ad unico secolo.*

Il ch. sig. Buscaino Campo, se vuol essere un uomo del secolo XX, bisogna che rifaccia i suoi conti e campi un anno di più; è necessario che *messa in sacco* tutta quella parte che gli spetterebbe di questo secolo fino al 31 dicembre 1900: questo e molti anni ancora con prospera salute è quanto gli auguro di tutto cuore.

Del resto creda pure il sig. Buscaino Campo che io, dandogli del chiarissimo e dell'egregio non ho certamente inteso nè di canzonarlo, nè di *indorargli la pillola*. Creda che non tutti quelli che sono diversi o contrari alle sue opinioni hanno detto delle *corbellerie*. È col massimo interesse che io seguo i suoi studi così danteschi che d'altro genere; anzi, perchè singolare è la stima che io nutro pel ch. sig. Buscaino Campo, mi credo in obbligo di fargli rilevare una grave inesattezza trascorsagli dalla penna quando scrisse le seguenti parole: « *l'atto creativo prese a svolgersi nel primo giorno del primo secolo* ab origine mundi ». L'atto creativo è essenzialmente atto di Dio, e quindi è Dio stesso. Ora stando al valore preciso delle parole sopra citate parrebbe che Dio stesso abbia preso a svolgersi *nel primo giorno*, ecc.; assurdo gravissimo poichè il ch. sig. Buscaino Campo sa meglio di ogni altro che nè Dio nè l'atto creativo di Dio è misurato dal tempo, come pure dovrebbe essere se avesse preso a svolgersi *nel primo giorno del primo secolo* ab origine mundi. Ciò che in quell'istante incominciò a svolgersi non fu l'atto creativo, ma l'effetto di questo atto, cioè il creato.

Finisco, illustre signor Direttore, nella tema di aver detto troppo per moltissimi, e troppo poco pel chiarissimo mio oppositore. Colla massima considerazione mi protesto sempre suo

Lodi, 24 Agosto 1891.

Dev. Giovanni Agnelli

ANNUNCIO

Al Direttore

La *Cultura* ha mutato editore e cominciando dal corrente luglio si pubblicherà a Roma dall'Editore dott. Fr. M. Pasanisi (Via Principe Umberto 133) Come pel passato continuerà ad occuparsi di quelle opere che possono interessare la gente colta e principalmente di quelle che trattano di scienze sociali e morali, e si aggirano su questioni storiche, politiche e sopratutto educative. Esaminerà come sempre le nuove pubblicazioni, intendendo di dare un concetto del movimento intellettuale sia nazionale sia estero.

Trasformato del tutto però sarà lo spoglio delle riviste. Basta riflettere quanta parte del lavoro intellettuale dei popoli civili è riunito in esse per misurare l'importanza che pel pubblico colto avrà non già l'elenco dei semplici titoli ma una sommaria notizia del contenuto di ogni articolo. La *Cultura* quindi pubblicherà, non solo il sommario di quelle inviatele in cambio, ma anche un transunto di quanto contengono i principali articoli: e codesta spettabile Redazione potrà rilevare dall'unito estratto del numero di luglio l'esecuzione pratica di questa innovazione, della quale son convinto che Ella riconoscerà tutti i vantaggi.

La Direzione sarà grata a codesta spettabile Redazione se vorrà dar posto nel suo pregiato periodico a questo annuncio, e se vorrà favorirne il cambio, notando bene che nel caso Ella accetti questa proposta la Rivista dovrà essere indirizzata all'editore.

R. Bonghi.

Digitized by Google

NOTIZIE E APPUNTI.

Sotto la rubrica « Rivista delle Riviste » la *Cultura* del 26 luglio p. p., parlando del fasc. dell'*Alighieri* II, 12, dice:

Apollo Lumini. *Il dialetto calabrese nella Divina Commedia.* Ben cinquantanove voci dantesche fa notare l'a. le quali hanno riscontro nella *Comedia*, e che conducono alla conclusione che queste voci furono comuni a tutti i dialetti italiani e che Dante le trovò nel dialetto fiorentino. Il resultato è notevole poichè dà nuovo contributo alla storia dei dialetti italiani. — F. Pasqualigo. *La canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega » ridotta a miglior lezione e commentata massimamente con Dante.* Ultimo capitolo di questo studio, forse un pò prolisso, ma importante. Per la morfologia della canzone è notevole lo schema, che corregge gli errori di quanti fin oggi se ne sono occupati. — *Lista di articoli e libri danteschi del decennio '79-89.*

Giorgio Trenta. L'Inferno di Andrea Orgagna, affresco che trovasi nel Campo Santo pisano in relazione coll'Inferno di Dante. Pisa, tipografia editrice Galileiana della Real Casa, 1891. [Ivi è riprodotto l'affresco dell'Orgagna. L'opuscolo, che consta di 35 pp., è dedicato alla città di Pisa].

La Rassegna Padovana di storia, lettere ed arti nel n.° II, anno I, marzo '91, reca un lavoro di U. Cosmo sopra *Le prime ricerche intorno all'originalità dantesca e due letterati padovani del secolo passato,* che segue ed ha fine nel successivo fascicolo.

A. Professione pubblicò nella « Cultura » del 21 Febbraio di quest'anno, uno scritto su Vasini Fucci arrecando un nuovo documento dell'Archivio comunale di Pistoia.

G. A. « Memorie lodigiane, 20 maggio 1284. Assoluzione da scomunica ed altre notizie ». [È inserito nel « Fanfulla da Lodi » giornale settimanale, 23, IV, '91]. Parla di Lotto degli Agli, nobile fiorentino milite e dottore di leggi che *fu il primo podestà che ordinò in Lodi la raccolta dei privilegi e delle carte d'interesse del Comune.* Questo Messer Lotto che sarebbe, secondo il Laneo, colui al quale si riferisce il Poeta cogli ultimi versi del XIII d'Inferno: *Io fui della città che nel Battista Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo Sempre con l'arte sua la farà trista. E se non fosse che in sul passo d'Arno Rimane ancor di lui alcuna vista. Quei cittadin che poi la rifondarno Sovra il cener che d'Attila rimase, Avrebber fatto lavorare indarno. Io fei gibetto a me delle mie case* — morì appicandosi per il dispiacere di esser, come dice quel commentatore, nominato *giudice di una falsa sentenza.*

Giornale storico della letteratura italiana [Anno IX fascicolo 50-1].

In *Varietà* « Dante Alighieri in Padova » di Andrea Gloria, che è appendice a lavoro sullo stesso soggetto del paleografo veneto. Ivi in « Notizie biografiche di rimatori italiani » VII: in Graziolo de' Bambaglioli di Lodovico Frati, con documenti. Ivi: « Sordello di Goito o Sordello di Marano » di Carlo Merkel. Ivi si recensiscono il volume di studi danteschi dell'Imbriani pubblicato per cura di Felice Tocco e l'altro di Luigi Rocca: « Di alcuni commenti della Divina Commedia nei primi venti anni dopo la morte di Dante ».

C. Paoli discorre nell'« Archivio Storico italiano » dispensa 5ª, 6, 1889; dell'opuscolo: « La Sala della Mostra e il Museo delle tavolette dipinte della Gabella e della Biccherna nel

Digitized by Google

R. Archivio di Stato in Siena » [Siena, Tip. e Lit. Sordo-Muti di L. Lazzari '89] a carte 51-63 del quale è descritta la raccolta di documenti danteschi ideata da Luciano Banchi, destinata ad illustrare personaggi o fatti storici della Commedia. I documenti sono 39.

C. J. D. « Coleridge on Cary' s Dante » [with a few marginal notes by Coleridge on the Paradiso, taken from his copy of the 1819 edition of Cary' s translation]. In *The Athenaeum*, Jan. 7, 1888, p. 17.

BERNARDINO CASTALDI. « Epilogo dei ragionamenti tenuti nell' Accademia pontificia tiberina il 1887 ». Roma, L. Cecchini '88, in 8°, pp. 15. [Sostiene che le accademie letterarie, per aver voce pur fuori della penisola, si devon volgere a Dante].

GIUSEPPE TAROZZI. « Luce intellettual piena d' amore »: *nota sul concetto della natura nel Paradiso di Dante*, Torino, La Letteratura, edit. 1888, in 16°, pp. 53.

E. SALVADORI tenne alcune conferenze serali l' aprile p. p. nell' Accademia degli Arcadi trattando intorno il passaggio dalla poesia antica alla civile, in Guittone d' Arezzo; di San Francesco e Jacopone da Todi; infine di Guido Guinicelli.

F. FERRI MANCINI parla nell'*Arcadia*, periodico mensuale di Roma, An. II, n. 3, dell'opuscolo del Prof. G. Poletto: « Nuove ricerche sul sistema politico-religioso di Dante Alighieri, come base fondamentale al Commento del Sacro Poema ». Padova, Tip. Randi, 1889.

A BARTOLINI nell'*Arcadia* An. II, n. 2 continuando i suoi prolegomeni al *Commento popolare della Divina Commedia* ragiona (pp. 73-80) circa il Convito.

ISIDORO CARINI nel suo studio « L' Occidente e l' Oriente nel secolo VI » edito nell'*Arcadia* An. I, n. 5, citando, ove parla di Giustiniano, parte dei versi che a questo imperatore pone in bocca Dante nel VI del Paradiso, osserva, in proposito al terzetto: *Tosto che con la Chiesa mossi i piedi A Dio, per grazia, piacque d' inspirarmi L' alto lavoro e tutto in lui mi diedi*; — che « Il sentimento dell' inspirazione divina per la riforma delle leggi sembrerà, ed è difatti, esagerato; esso tuttavia ci fa vedere in quanta venerazione fosse ai tempi dell' Alighieri tenuta la collezione delle Leggi Romane, stimate capolavoro di prudenza e saviezza ».

NINO MENDOLA VERSO. La criminalogia dell' inferno [Catania, Fr. Galati, 1888, in 16°, pp. 124]. Contiene: Il Dante criminalista del Carrara. II. Reati comuni all' inferno ed al codice penale. III. Reati dell' inferno non considerati nel codice penale. IV. I demoni. V. Le donne dell' inferno. VI. I frati dell' inferno.

VINCENZINA INGUAGIATO diede alle stampe l' anno scorso, a Girgenti, per la tip. Formica e Gaglio le sue *Osservazioni su alcuni Commenti del Prologo della D. C.*

Il Prof. P. V. PASQUINI mandò in luce quest' anno per la tip. Longo di Mestre un libercolo intitolato « Caina attende chi vita ci spense », nel c. V dell' Inf. di D. è proferito da Paolo.

M. PIER LEON DE GISTILLE stampò nel vol. V del periodico *Il Rosmini* una recensione intorno *Il Commento del P. Cornoldi alla D. C.*

Digitized by Google

Niccolò Carollo. Perchè Francesca e Paolo indivisi nel cerchio II dell' Inferno. [Alcamo, Francesco Spica 1891].

La Sentinella Irpina. [Avellino 8 Agosto 1891]. Reca un articolo sopra gli « Scritti danteschi » del Prof. Giovanni Franciosi, dei quali già si occupò la nostra rivista.

L' editore *Ulrico Hoepli* ha mandati fuori i seguenti libri danteschi:

Corrado Ricci. « L' ultimo rifugio di Dante Alighieri » vol. in-4 di 400 esemplari numerati di pp. 550 con 50 illustrazioni, delle quali ne reca tre per saggio oltre il ritratto del poeta, la I. rappresentante il Castello di Romena in Casentino: la II. l' Arca dell' Arcivescovo Bonifacio; la III. gli avanzi del Monastero di Santa Maria in Porto.

Giovanni Agnelli. « Topo-cronografia del viaggio dantesco » vol. in-4 di 400 esemplari numerati, di pp. 168. e XV tavolo illustrative.

Isidoro Del Lungo. « Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII » vol. in-16 con illustrazioni di 200 pp. [Di esso ne è fatta menzione a carte 298, an. II di questo periodico avendo l' A. stampato per la prima volta questo studio nella N. Antologia in occasione del sesto centenario dal giorno della morte di Beatrice, riprodotto ora *con nuove cure e col corredo dei documenti che illustrano la parte storica*]. Già prima l' Editore aveva pubblicato, con il sovrano consenso, la seconda edizione della Divina Commedia interpretata per Stefano Talice da Ricaldone con le cure del Promis e del Negroni; il *Dante nell' arte tedesca;* riproduzione da acquarelli e disegni originali inediti appartenenti alla raccolta di S. M. il Re di Sassonia con testo del Locella; Il *Dantino* col ritratto del poeta e con 30 fotografie da disegni dello Scaramuzza; il lavoro di Carlo Negroni *Del ritratto di Dante Alighieri:* e *il Dante in Germania*, nonchè *Vita e opere di Dante* di G. A. Scartazzini.

P. Gioachino Berthier, dei pred., Professore di teologia all' Università di Friburgo svizzero, sta per pubblicare il suo commentario, secondo la scolastica, della Divina Commedia. Intanto il suo editore ha mandato in giro, accompagnandolo d' un avvertimento ove cita le lodi che a questo lavoro furono date all' A. dal Cardinal Parocchi, da Mons. Tripepi, dal Prof. Dazzi, un saggio del commento che concerne i versi 58-66 del XV d' Inferno in un a sei illustrazioni, la prima che ci offre i *ritratti di Dante e di Brunetto dipinti da Giotto nel Bargello, quali furono prima del restauro;* la seconda lo *Stemma dei Latini che si vede sulla colonna rimasta della loro tomba;* la terza la *colonna della tomba di Brunetto in Santa Maria Maggiore in Firenze* con le parole gotiche che vi si leggono in alto; quarta e quinta l' una la Città l' altra il Monte di Fiesole; ultima quella rappresentante le colonne donate dai Pisani a Firenze.

La Società Dantesca di Cambridge in America ha testè pubblicato il suo decimo rapporto annuario e siamo lieti di vedervi citata la nostra Rivista *L' Alighieri* più volte quasi sopra ogni pagina. Il rapporto esordisce col dire che in Italia il nuovo Periodico interamente consacrato agli studi danteschi, *L' Alighieri*, continua con buon successo e nel resoconto bibliografico dell' incremento della collezione Dantesca, si vedono citati tutti gli articoli contenuti nel secondo anno dell' Alighieri. La Società stessa insieme col detto Rapporto ha diramato il seguente invito: « Si richiama l' attenzione sulla raccolta di opere riferentisi a Dante dell' Harvard College Library, la quale s' è prefisso di renderla la più completa che sia possibile, raccogliendo quanto le si offre.

La collezione conta ora più di 1200 volumi e può essere liberamente consultata da ognuno nella Biblioteca stessa e, sotto certe condizioni, anche dai membri della Società che stanno fuori di Cambridge. Un catalogo dettagliato « Le collezioni Dantesche nella Biblioteca dell' Harvard College e nelle Biblioteche Pubbliche di Boston », con indici copiosi ed accurati,

Digitized by Google

è stato stampato e forma il 34° numero della Serie delle « Contribuzioni Bibliografiche » pubblicate dalla Biblioteca dell' Harvard College. Le addizioni si notano nei bollettini della medesima biblioteca.

Desiderando il consiglio di completare la collezione in tutto che si riferisce alle opere, la vita ed i tempi del sommo poeta, si acquistano tali libri e nuovi ed antichi per quanto i fondi limitati glielo permettono. Per molte aggiunte fatte alla Biblioteca si devono già grazie agli autori ed altri il cui interesse arricchì generosamente la collezione. Si prega la cortesia di tutti gli studiosi e particolarmente degli scrittori che contribuirono recentemente all'ingrandimento della collezione, a continuare questa gentile cooperazione

Articoli stampati in giornali o riviste come pubblicazioni a parte sono sempre desiderati, mentre il bibliotecario manderà volentieri, in cambio per i doni, le copie dei Rapporti annuali della Società o del catalogo della Biblioteca.

La corrispondenza in proposito s' indirizzi al Sig. *William C. Lane, Librarian of the Dante Society, and Asst. Librarian of Harvard College Library Cambridge*, Mass.

LISTA DI ARTICOLI E LIBRI DANTESCHI DEL DECENNIO '79-'89.

F. Scappatura. « Scelti luoghi della Divina Commedia commentati », Reggio C. 1886.

V. Imbriani. « Gabriello di Dante di Allighiero », Napoli, 1882.

I. Demogeot. « Francesca de Rimini ». Drame en 5 actes et en vers. Paris, 1882.

A. de Montor. « La Divine Comedie trad. — illustr. de Yan' Dargent » in 8 gr. Paris, 1879.

Corrado Ricci. « Francesca da Rimini » in *Illustrazione Italiana*, 1882, I, p. 386.

P. Merlo. « E se Dante avesse collocato Brunetto Latini tra gli uomini irreligiosi non tra i sodomiti? » in *Cultura* 15 dicembre 1884, p. 774 e seg.

Vittorio Imbriani. « Nuovi scritti danteschi dello Scartazzini. In *Giornale napoletano* », N. S., 5, 1881.

G. Racciopri. « La famiglia di re Manfredi » in *Archivio storico per le provincie napoletane* 5, 1880.

I. Del Lungo. « Alla biografia di ser Brunetto Latini. Contributo di documenti » in *Archivio storico italiano*, s. 4, 12. 1883.

E. Penco. « Omero e Dante, Schiller e il dramma », Milano, 1882.

A. Mariotti. « Commento sul X canto del Paradiso di Dante », Rimini 1879. In « Omaggio del Clero riminese al novello s. pastore ».

Capocasa. « Saggio di lingua latina e italiana ». Ripatransone, 1882. [Ivi il secondo Canto dell'Inferno è tradotto in esametri latini].

Giovanni Arany. « Dante »; poesia tradotta dall'ungherese, in *Rivista contemporanea* 1 gennaio 1888, anno I, fasc. I.

A. Bacchi della Lega. « Indice della Bibliografia Dantesca di Colomb de Batines », Bologna, 1883.

Digitized by Google

LIBERO MAIOLI. « Primitiae: Dante e la Divina commedia; realismo e verismo », Napoli, stab. tip. fratelli Tornese, '87, in 16°, p. 30.

WILLIAM MERCER. « The Pia of Dante », in *The Academy*, June 19, 1886, p. 434.

DUINA VITTORIO. L'ira e i mostri dell'inferno dantesco. (Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1886).

FEIST A. « Chi per lungo silenzio parea fioco » Inf. 1, 63. *(Zeitschrift f. romanische philologie* 1886, X, 567).

GALANTI CARMINE. Lettera XIX della seconda serie su Dante Alighieri. I destri nel cerchio dell'avarizia sono verameute i prodighi? (Inf. c. VII). Ripatransone, Jaffei e Nisi, 1886, 8° p. 35.

Lettera XX della seconda serie su Dante Alighieri. Di nuovo sui destri nel quarto cerchio dell'inferno dantesco. San Benedetto del Tronto, tipog. e cartol. società operáio, 1886, 8° p. 27.

Lettere XXI e XXII della seconda serie su Dante Alighieri. Osservazioni sul terzetto Par. c. XXI, XX, 121 segg. Ripatransone, G. Mecchi e G. Nasi, 1886, 8° p. 31, 20.

IMBRIANI VITTORIO. « Dante ed il Delli Fabrizi », Napoli 1885.

LEONARDO TRISSINO e FRANCESCO TESTA. Lettere di argomento dantesco a Filippo Scolari, edite dal figlio di questi, Prof. Saverio, Pisa, Nistri, '88.

FRANCESCO CANCELLIERI. Lettere dantesche a Filippo Scolari pubblicate da Saverio Scolari Pisa, Nistri, '85.

MAZZINI A. « Dante Alighieri al castello di Mulazzo in Lunigiana ». [In *Rivista europea* V. 25, '81].

PAGANO V. « Studi sopra D. Alighieri ». [In *Propugnatore* '80 p. II, '81 p. II.

WITTE C. « Le opere latine di Dante ». [In *Nuova Rivista internazionale* V. 1, '79-80].

LO STESSO. « L'antica lirica italiana e le sue relazioni con Dante ». [In *N. Rivista internazionale* V. 2 '80-1].

R. RENIER. « La V. Nuova di D. A. », edizioni d'Ancona, Giuliani, Luciani. [In *Giornale stor. della lett. it.* II ,83].

FERRARI G. S. « Un episodio della D. C. Dante e Bonaggiunta ». [In *Rivista Europea*, V. 15, '79].

LO STESSO. « Lucifero in Dante e in alcuni altri poeti ». [In *Rivista Europea*, V. 26, '81].

BIANCHI E. « Del sepolcro di Dante e del suo ritratto a Ravenna ». [In *Rassegna Nazionale*, V. 7, '81].

CARY H. F. « Dante's Inferno », London 1888.

CARBONE CIUS. « Di una variante di lezione » nell'Inf. V, 93, 1887.

BOZZO G. « Voci e maniere del siciliano che si trovano nella D. C. di Dante ». [In *Propugnatore*, p. 2, an. 1880].

LO STESSO. « Sulla proposta di una correzione al canto V del Purgatorio di Dante »i [In *Propugnatore* 1881, p. I].

FERRI MANCINI. « Di alcune dottrine filosofiche di Dante ». [In *Gli studi in Italia* V. I e II, '81].

A. FRANCHETTI. « Gli studi su Dante » per R. Fornaciari. [In *N. Antologia*, '83, V. 40].

GAITER S. « Dante in Germania ». [In *Propugnatore* '81, p. II].

GROSSO STEFANO e CARLO NEGRONI. « L'avverbio *parte* e i commentatori di Dante ». Lettere, Novara, 1880.

Digitized by Google

VERDINOIS FEDERIGO. « Le pauvre di Dante ». [Picche, Napoli, 1886, i. no. 10].

SELFE, ROSE E. « How Dante climbed the mountain: Sunday readings with the children from the Purgatorio, with a preface by the Lord Bishop of Ripon ». London, etc. Cassell. 1887, 8° pp. 108, 20 (756).

CHAPMAN, Eliz. R.: « The new Purgatory and other poems ». London, 1887.

SAYER, Eliz. P.: « The banquet ». London, 1887.

CANALE ANT. « La unità d'Italia non prevista da Dante nel tratt della Monarchia », 1886,

GRAZZINI, Eredi, Libreria: [Catalogo] « Dante e Petrarca », 1887.

MAGISTRETTI P. « Viso e sorriso di Beatrice », 1887.

OGNIBENE ANDREA. « La statua di Dante in Verona », 1887.

PAUR TH. « Das früheste veständniss von Dante' s Commedia », 1888,

WARD M. A. « Dante; a sketch of his life and works, Boston 1887.

TITOLI DI ARTICOLI DANTESCHI

tratti dal « Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere ». Parte I. Roma, Tip. della Cam. dei Deput. Dicembre 1885.

(Articoli della « Nuova Antologia » *degli anni 1866-81)*

Coppi A. L'urna di Dante a Ravenna. 1866, 3.
Carducci G. Dante ed il secolo decimonono. Della varia fortuna di Dante. 1866, 3; 1867, 4, 5.
De Sanctis F. Il Farinata di Dante. 1869, 11.
Villari P. La republica fiorentina al tempo di Dante Alighieri, 1869, 11.
De Sanctis F. L'Ugolino di Dante. 1869, 12.
Rondani A. I tre regni danteschi nell'arte. 1876, 2.
D'Ovidio. Dante: « L'Enfer » mis en vieux langage françois et en vers par E. Littré. 1879, 15.
Fornaciari R. Il mito delle furie in Dante, 1879, 16.
Mestica G. S. Francesco, Dante e Giotto, 1881, 27, 28.

(Articoli del periodico « Il Borghini », *anni 1863-65)*

Anonimo. Filologia dantesca. 1863.

Tommaseo N. Appendice inedita al discorso intitolato: « Ascensioni di Dante » che leggesi per intero nella Rivista contemporanea di Torino. 1863.

Lo stesso. Del verso di Dante: « Sì che il piè fermo sempre era il più basso ». 1863.

Giannini C. Lettera dantesca al professor Selmi. 1863.

Fanfani P. Esortazione allo studio della Divina Commedia fatta nel 1409 dal duca Borso d'Este. *1863*.

Digitized by Google

Lo stesso. La Divina Commedia col comento di Raffaele Andreoli. 1863.

Aguilhon C. Cose dantesche. Il Catone di Dante. 1864.

Cerroti F. Discorso storico pel quale si avvera la lezione del verso 135, canto XXVIII, dell'Inferno. 1865.

Della Valle G. Lettera intorno al comento della principale allegoria del poema di Dante. 1865.

Lo stesso. Esercitazioni cronologiche, storiche, morali intorno ai due primi canti della Divina Commedia. 1865.

Lo stesso. Cenno delle ragioni principali, che si possono addurre contro il comento antico e moderno della primaria allegoria del poema di Dante. 1865.

Fanfani P. Di alcune buone cose date fuori per il Centenario di Dante. 1865.

Lo stesso. Sul testo della Divina Commedia: Studi di Adolfo Mussafia. 1865.

Lo stesso. Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia. 1865.

Pasquini V. Intorno alla primaria allegoria del poema di Dante. 1865.

Lo stesso. Ancora sulla primaria allegoria del poema di Dante. 1865.

(*Articoli del periodico* « L'Antologia » (*di G. P. Vieusseux*)
giornale di scienze, lettere ed arti, anni 1821-32, vol. I-48)

Lampredi M. Necessità dello studio del poema di Dante, vol. 3. 1822.

Lo stesso. Intorno al codice Bartoliniano della Divina Commedia di Dante, vol. 1, 1825.

Repetti E. Risposta al colonnello G. P. sopra alcune congetture intorno all'Allighieri, vol. 1. 1827.

Rigoli L. Sopra un testo a penna di Pier Segni, col titolo: « Chiose sopra Dante » falsamente attribuito al Boccaccio, vol. 3, 1829.

Anonimo. Commento della Divina Commedia di Dante scritto da un anonimo inglese nella lingua sua, vol. 3. 1822.

— Canzone di Dante Allighieri in morte di Arrigo VII, tratta da un codice della Marciana di Venezia e illustrata da Carlo Witte, vol. 3. 1826.

— Rivista Dantesca, vol. 3-4 1826.

— — vol. 1. 1827.

— — vol. 1. 1829.

— Il commento di Giovanni Boccaccio sopra la Commedia di Dante, vol. 4. 1831.

— Di un nuovo commento alla Divina Commedia di Dante, vol. 3. 1831.

— Il veltro allegorico di Dante, vol. 3. 1831.

— Sopra i versi di Dante attinenti a Pluto, di G. Cardona. Nuove osservazioni di Carlo Fea sulla Divina Commedia, vol. 1. 1832.

— Se Dante dedicasse a Federico III re di Sicilia la cantica del Paradiso, vol. 1, 2. 1832.

— Sul veltro allegorico della Divina Commedia, vol. 1. 1832.

Tonelli T. Traduzione tedesca in versi endecasillabi dei primi dieci canti della Divina Commedia di Dante, vol. 4. 1832.

FRANCESCO PASQUALIGO *Direttore, gerente responsabile e comproprietario* — LEO S. OLSCHKI, *Venezia, Editore.*

Venezia, 1891 — Prem. Stab. Tip. Fratelli Visentini.

Digitized by Google

La Libreria antiquaria editrice LEO S. OLSCHKI, Venezia, Riva del Vin, 678

è sempre ben provvista di libri Danteschi e ne fa ognora ricerca per completare la sua raccolta. **Preghiamo** dunque i Signori, che abbiano bisogno di qualche opera Dantesca, a rivolgersi a **noi** direttamente, e siamo certi che potranno essere quasi sempre e subito accontentati. Ci **permettiamo** di citare le seguenti edizioni che recentemente sono entrate nella Libreria e che **sono** venali ai prezzi marcati:

Dante. La Divina Commedia col commento di Cristoph. Landino. *(In fine:)* Ven., per Sac. del Burgofranco, 1529, fol. *con fig.*, m. pelle . . . . L. 50.—

Edizione ricercata ed assai rara cont. bellis. fig. in legno. Manca il titolo col ritratto di Dante. Del resto l' esemplare è conservato.

— — Lyone, appr. Gugl. Rovillio, 1551, in 12. *con ritr. e 3 tav. per ogni cantica incise in legno*, perg. . . . L. 25.—

— — Vineg., D. Farri, 1569, in 12, pergamena . . . . L. 15.—

— — con nuove utili ispositioni. Lione, apr. Guglielmo Rovillio, 1575. in 12. Con un ritr., 3 incis. a piena pagina e molte belle vignette, perg. . . . . . . L. 20.—

— — Londra, 1778, 2 vol. in 8. *con frontisp. ritr. e 2 tavole incise in rame*, mezza pelle . . . . L. 15.—

Il testo è preceduto d' una vita del poeta e di due lettere apologetiche di Vincenzo Martinelli che difende il Dante contro le accuse del Voltaire.

— — Parma, Bodoni, 1796, 3 tomi in 1 vol. fol. marocchino verde con dorature sui piatti; tagl. dor. *Belliss. esempl.* L. 40.—

Magnifica edizione emendata per il Card. Sac. March. Dionisi.

— — Rovetta, negli occhi santi di Bice, 1820, 3 vol. in 4. *con ritr. in rame*, br. int. *Rara ed assai stimata ediz.* L. 20.—

— — Firenze, 1827, 3 vol. in 16. br., *con ritr.* . . . . L. 6.—

— — pubblicata da A. Buttura. Parigi, 1830, 3 vol. in 16. m. pelle. Bellis. esemplare con ritr. e tav. d' un' edizione nitidissima. . . . . L. 18.—

— — ridotta a miglior lezione coll' aiuto di vari testi a penna da G. B. Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e F. Becchi. Fir., 1837, 2 vol. in 8. m. pelle. *Bellissimo esemplare* . . . . L. 20.—

— — con le note di Paolo Costa, e gli argomenti dell' Ab. G. Borghi adorna di 500 vignette disegnate ed incise in legno da D. Fabris ed una vita scritta dal Prof. Ab. Melchior Missirini. Fir., 1840-42, 5 vol. in 8 gr. m. pelle . . . . . L. 20 —

Dante. Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo, Lond., 1842-43, 4 vol. in 8 br. . . . . . . L. 30.—

Questo famoso commentario doveva già uscire nel 1825-27; ma non ne apparì che il primo volume contenente: Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante. La morte impedì l' autore di pubblicarne il resto. La suddetta edizione è perciò la prima completa della interpretazione del Foscolo per la quale comincia il nuovo metodo che produsse così splendidi resultati.

— — con ragionamenti e note di Nic. Tommaseo, Milano, 1854, in 8. gr. int. *Raro* . . . . L. 18.—

— — con note di P. Costa e d'altri, Ven., 1856-57, 3 vol. in 12., *con ritr.*, mezza pelle . . . . L. 12.—

— — nov. riv. nel testo e dichiarata da Brunorne Bianchi. Firenze, 1857, in 8. br., int. . . . . L. 15.—

— — col Commento di Francesco da Buti, pub. per cura di Crescenz. Giannini. Pisa, 1858-1862, 3 vol. in 8. gr. *con 2 rit.*, m. pelle int. Bell. esemp. L. 30.—

— — esposta in prosa da Fr. Trissino con testo a riscontro, Mil., 1864, 3 vol. in 8. br. (Fr. 24.—) . . . . . L. 15.—

— — additata per cura di Franc. Regonati, Mil., 1867, in 8. br. . . . . L. 5.—

— Esemplare della Divina Comedia donato da Papa (Benedetto XIV) Lambertini con tutti i suoi libri allo studio di Bologna edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX codici Danteschi inediti e fornito di note critiche da Luciano Scarabelli, Bol., 1870-73, 3 vol. in 8. br. (45.—) . . . L. 25.—

— L' Inferno, XXIX canti colla sposizione di Lod. Castelvetro per la prima volta ed. da G. Franciosi, 1886, in 4. *Con 2 tav. di fac-sim.*, br., splendida pubblicazione tir. a 300 copie e press' a poco esaurita. (25.—) . . . . L. 12.—

— La Divina Commedia trad. in dialetto Veneziano e annot. da Gius. Cappelli, Pad., 1875, in 8. gr. br. . . . . . L. 6.—

Digitized by Google

Dante. La Divine Comédie. Le Paradis. Trad. nouv. en vers français par Hyppolyte Topin. Paris, 1862, 2 vol. in 8. *Con 2 ritr.*, br. . . . . L. 15.—

— Morte del Conte Ugolino, ritratto in metro latino da Giov. Messicano, Uguccione Nonurai e da altri sei celebri autori. Ven., 1864, in 4., *con belliss. frontisp.*, br. . . . . L. 5.—

— Terze Rime della Divina Commedia di Dante ommesse nella traduzione latina di Carlo d'Acquino siccome i due episodii della Francesca da Rimini e del Conte Ugolino, voltate in esametri da Franc. Testa. Padova, 1835, in 8. gr. leg. . . . . L. 5.—

— Quinque capitula ex Purgatorio Dantis latinitate donata a Cajetano Dalla-Piazza, Vicet., 1844, in 8. br. . . . L. 5.—

— Opere minori con annotaz. di Ant. Mar. Biscioni. Ven., 1793, 2 vol. in 1. in 8. m. leg. . . . . L. 8.—

Contiene il Convitto, la Vita Nuova, la Monarchia e De la Volgare Eloquenza, le Pistole e le Rime.

— L'Amoroso Convivio cun la additione, et molti suoi notandi, accuratamente revisto et emendato. Vin., per Marchio Sessa, 1531, in 8., perg. . . . . . L. 20.—

— Monarchia. Colon. Allobrog. 1740, in 8., m. pelle . . . . L. 8.—

— Vita nova. Sec. la lezione di un codice del secolo XV. Pesaro 1823, in 8. gr. br. int. . . . . L. 7.50

— — Le Monnier, 1855. in 12. br. L. 3.—

— — Tor., 1858, in 8. br. . . . L. 1.—

— — Ven., 1865, in 4. *con una tavola incisa in acciaio*, br. Stupenda edizione fatta in poche copie per il centenario di Dante . . . . L. 10.—

— De vulgari eloquentia libri duo nunc primum editi. Ex libris Corbinelli ejusdemque adnotationibus illustrati. Paris, ap. Jo. Corbon, 1577, in 8. veau, f. d. L. 40.—

Première édition très rare citée par Brunet. Exemplaire très bien conservé.

— De la volgare eloquenzia. Vicenza, p. Tolomeo Ianiculo da Bressa, 1529, in 8. gr. br. *Bello* . . . . . . L. 10.—

— I sette salmi penitenziali trasp. alla volgar poesia da Dante Alighieri ed altre sue rime spirituali ill. con annot. dall'ab. *Fr. Saverio Quadrio*. Bologna a Colle Ameno per Gius. Gottardi, 1753, in 4. *Con effigie di Dante ed una iscrizione riferentesi a Dante, inc. in rame*, br. Rariss. . . . . L. 10.—

Dante. *Egloghe* di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri annotate da anonimo contemporaneo, volgarizzate in versi sciolti e commentate da Franc. Pasqualigo. Lonigo, 1882, in 8 br. . . . L. 3.—

Albo Dantesco Veronese. 1865. Mil. s. d. in 8. gr., *colla tavola d. statua di Dante* br. . . . . L. 12.—

Alby R. Proposition d'une variante du 72 vers du IX chant de l'Enfer. En franç. et en ital. Girgenti 1871. in 4. br. L. 4.—

Amalteo Franc. Dialogo tra l'ombre di Omero e di Virgilio, poi anche di Dante. Portogruaro, 1849. in 8. gr. br. L. 3.—

Angeloni-Barbiani Ant. Dante, versi. Venezia, 1865. in. 8. br. . . . L. 2.—

Aroux E. L'hérésie de Dante démontrée par Francesca de Rimini devenue un moyen de propagande vaudoise et coup d'oeil sur les romans du St. Graal. Paris, 1857, in 8. br. . . . . . . L. 5.—

Artaud de Montor. Histoire de Dante Alighieri, Paris, 1841 in 8. gr., *con ritr.*, br. . . . . L. 15.—

Balbo Ces. Vita di Dante. Fir. 1853, in 8. m. p. *Bell. esemplare* . . . L. 5.—

Bartoli Cosimo. Ragionamenti accademici sopra alcuni luoghi difficili di Dante. Venetia, appr. Francesco de Franceschi Senese, 1867, in 4. m. perg. . L. 15.—

Sul titolo e in fine una bellissima figura allegorica rappresentante la pace incisa in legno; sul rovescio del titolo un magnifico ritratto dell'autore. Nel testo si trovano delle belle lettere iniziali e vign. cap. inc. in legno.

Bellini Bern. L'Inferno della tirannide conseguitato per l'indipendenza italiana nel 1848. Cantica di XXXIV canti obbligati alle rime dei XXXIV canti dell'inferno. Tor. 1865, in 8. m. p. . . . . L. 5.—

Berti Ant. Dante ed i suoi cultori in Venezia. Ven., 1865, in 8. br. . . L. 3.—

Bianchini Gius. Tre lezioni dette da esso pubblicamente nell'Accademia Fiorentina, Fir., 1710, in 4. *con una bella vignetta incisa in rame sopra il titolo*, br. . . . . L. 12.—

Biondi Luigi. Dante in Ravenna. Dramma. Tor. 1837, in 8. gr. tela . . L. 5.—

Blanc L. G. Vocabolario Dantesco e dizionario critico e ragionato della D. C. di Dante Alighieri, rec. in ital. da G. Carlone. Fir., 1859. in 8. tela. *Esaur.* L. 5.—

Venezia, 1891. — Premiato Stabilimento Tipografico Fratelli Visentini

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE
FEB 2 1892
LIBRARY

Ital.

L'ALIGHIERI

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Amministraz. dell'*Alighieri*. in VENEZIA, Canal Grande, Riva del Vin, 678

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno	L.	20.—
Semestre	»	11.—
Trimestre	»	6.—
Ogni fascic. separato	»	2.—

PER L'ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VENEZIA

in 12 fascicoli da 48 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

Anno III. — 1891 — Fasc. 5-6-7.

VENEZIA
Leo S. Olschki

1891

Digitized by Google

☛ A questo fascicolo trovansi uniti l'indice ed il frontispizio pel secondo volume.

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO:

Venezia, Novembre 1891.

Ho il piacere di presentare agli egr. Sigg. associati la nuova dispensa di ben 112 pagine e d'informarli che trovasi già sott'il torchio il fascicolo seguente. Così fu riguadagnato il tempo perduto pella dislocazione della casa editrice e pel mutamento della tipografia, e posso assicurare gli on. Sig. Abbonati che d'or innanzi la pubblicazione sarà regolare.

M'è grato di accennare con sommo piacere l'articolo esteso dell'egr. Sig. D.r Buchholtz, nostro associato, inserito nell'Archivio di G. Westermann, col quale rese conto di tutti gli articoli pubblicati nel secondo volume dell'*Alighieri*, e di avvertire gli egr. amici della Rivista che questa fa progressi nella sua diffusione. Li prego però a continuarmi il loro favore di raccomandarla ovunque possa interessare. Diversi egr. associati non avendo ancora corrisposto all'invito di pagare l'abbonamento, sospesi la pubblicazione dell'elenco degli on. abbonati, riservandomi di farlo nel prossimo numero. *Prego perciò caldamente a farmi entrare tosto il prezzo dell'associazione.*

Leo S. Olschki, Editore.

INSERZIONI A PAGAMENTO:

Straordinaria riduzione di prezzo

Per collocare il più presto possibile le poche copie ancora disponibili delle seguenti due opere importantissime, riduco il prezzo complessivo di L. **55** a sole L. **20** per chi nel corso del mese di Dicembre me le chiede mediante vaglia postale:

CASTELVETRO L. Sposizione a XXIX canti dell'inferno Dantesco per la prima volta edita da G. Franciosi. Splendido volume in 4 con due tav. di Facsim. (**25**).

PETRARCA. Epistolae de rebus familiaribus ed. I. Fracassetti. Flor., Le Monnier; 3 bei volumi in 8. gr. (**30**).

NB. Si aggiungano L. **1.20** per la spedizione di due pacchi.

Venezia, Settembre 1891.

Leo S. Olschki, Editore

S' è pubblicato or ora:

FRANCESCO PASQUALIGO. La Canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega » ridotta a miglior lezione e comentata massimamente con Dante. — 132 pagine nel formato di questa Rivista L. **5**.—

È un Estratto dal II anno dell' Alighieri*, ove questo lavoro dotto ed originale è inserito in alcune riprese. Edizione tirata a poche copie.*

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE
FEB 2 1892
LIBRARY.

DANTE FILOSOFO NELLA STORIA

I più grandi poeti dell'umanità furono artisti e scienziati, storici e filosofi, sapienti e pensatori; ma fra tutti come aquila vola Dante Alighieri. Nessun poeta rivelò tanto acume d'ingegno, modificato da sentimento estetico e da alto ideale. In Omero vi ha più leggenda che storia, più ruvida semplicità che pensiero profondo; ne' poeti orientali, come Viasa, Ferdussi e Valmiki, si trovano immagini esagerate e sublimi concetti, ma manca la finezza artistica e la vita reale. Se la storia è la realtà, nessun poeta è più storico di Dante; se il misticismo è ideale, niuno ha maggiore idealità.

Dante fu filosofo eclettico: studiò Boezio, Alberto Magno, S. Vittore, Bacone e S. Bernardo; ma seguì a preferenza Aristotile e S. Tomaso, psicologi, Platone e S. Bonaventura, ontologi, cercando armonizzarli.

Derivò dalla « Città di Dio » di S. Agostino il gran concetto storico romano e cristiano:

> La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero.
>
> (*Inf.* II)

I sommi poeti, i genii, sfolgorano sull'alba di ogni incivilimento; ne raccolgono in una vasta sintesi le idee e i sentimenti. Più grandi sono le nazioni e le lor nascenti civiltà; e più alti sono i genii, che le prenun-

Digitized by Google

ziano e rappresentano. Ma tre sono le grandi civiltà nel mondo, la greca, la romana e l'italiana; e tre pur sono i sovrani genii della umanità: Omero, Virgilio e Dante!

Gli antichi poemi, come l'*Iliade,* il *Mahabarata* e il *Ramayana* ebbero valore di storie e di codici de' costumi e delle leggi, che ressero le prime genti. Virgilio nella sua *Eneide* accolse le leggende omeriche rimaneggiandole. Era ancor bambina la storia italiana; e Dante la colorì, la profilò, le trasfuse l'alito vitale, dandole un significato logico. Poeta del pensiero e del sentimento, precorse i tempi, indovinando l'avvenire. Non peranco la filosofia della storia, con le sue leggi dettate da Vico e Bossuet, era nata; ed egli l'aveva intuita con la sua vasta intelligenza comprensiva e precorritrice de' progressi della scienza e dell'arte. Ei ci prenuncia Machiavelli, che gittò nella storia uno sguardo così profondo e scrutatore.

Difatto ei deplora le strane credenze popolari; scioglie il nodo della favola, quattro secoli innanzi Vico, che asserì: rompete il nocciolo del mito e vi troverete ascoso un vero. Il volgo superstizioso credeva che Caino con una forcata di spine formasse le ombre della luna; e Dante savio chiede a Beatrice: « Che son li segni bui, che Fan di Càin favoleggiare altrui? » e con l'aiuto della fisica si fa spiegare la causa delle macchie lunari. « Solea creder lo mondo in suo periclo, che la bella Ciprigna il folle amore raggiasse »; e Dante sfata la credenza pagana dell'influsso degli astri sugli uomini e l'astrologia de' suoi tempi, affermando per bocca di Marco Lombardo, che bisogna esser ciechi e stolti, per attribuire alla influenza delle stelle le umane tendenze; chè le azioni sarebbero « di necessitate » e fatalmente imposte da una forza superiore, che togliendo all'uomo il libero arbitrio, lo renderebbe irresponrabile e incapace di merito e demerito, di premio e pena. *Purg.* XVI. Gli antichi fantasticarono che Tifeo, incarcerato e incatenato da Giove nella cavità del Mongibello, agitandosi e sbuffando, scuotesse la terra ed eruttasse fiamme; e personificarono ne' giganti, figli della terra, i fenomeni tellurici, le eruzioni, i terremoti, i cataclismi. Dante ne assegna la cagione alle miniere di zolfo che sono nel cavo abisso dell'Etna.

Sul ghiacciato pozzo, *Inf.* XXXI, vedendo torreggiare i giganti, sbigottito esclama che natura assai fe bene, quando lasciò l'arte di siffatti animali, non pentendosi ancora di formare elefanti e balene; perchè, sottilmente guardando, gli animali giganteschi sono meno dannosi de' giganti, non essendo dotati d'ingegno e d'astuzia.

> « Chè dove l'argomento della mente
> S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente ».

Inf. XXVI, ricorda « l'aguato del caval che fe la porta, onde uscì dei

Digitized by Google

Romani il gentil seme ». Certe frasi dantesche sono pregne d' idee e di sapienza storica. È una pagina, anzi un periodo storico che giova svolgere per ispiegarci questi versi, che devono parere assai strani agli stolti, che non sapranno mai capacitarsi come dal cavallo troiano uscissero proprio i Romani! Eppure è ben vero (ammettendo la favoletta del cavallo e accettando la leggenda d' Enea, pria negata dal Vico e oggi dal Mommsen) che il fatale dono de' Greci cagionò la caduta di Troia. Enea emigrò e dopo tanti travagli approdò in Italia; vinse Turno, sposò Lavinia, e dalla sua prosapia discese Romolo, il fondatore di Roma, il re de' Romani. E così si chiarisce la frase sibillina, sintetica e filosofica: che il cavallo troiano partorì il nobile germe de' Romani. Ma qual lungo e industre cammino fece il nostro spirito per snodare questo ingegnoso indovinello!

Stupenda è la descrizione del viaggio d'Ulisse, precursore de' grandi scovritori, Marco Polo, Vasco da Gama, Colombo e Vespucci: di meravigliosa eloquenza è la picciola orazione con cui Ulisse incita a perseverare i suoi compagni. Con grande acutezza l' Alighieri per farci credere alla realtà della Montagna del Purgatorio, alta miglia 75, si fa dire da Ulisse che, passata la linea, dopo cinque mesi di fortunosa navigazione, osservò cosa mirabile e giammai veduta:

> « Quando m'apparve una montagna bruna
> Per la distanza, e parvemi alta tanto,
> Quanto veduta non ne aveva alcuna ».

V' è nella Commedia un continuo parallelo tra la storia profana e sacra: « Io non Enea, io non Paolo sono »; invece vuol dire che è l'uno e l' altro, essendo civile e religioso lo scopo della visione: sempre a un paragone biblico risponde un altro storico o mitico: ben si avvisa tal rispondenza alternata ne' canti X, XII, XIII, XIV, XV *Purg.* dove vede esempi di premiata umiltà scolpiti in rilievo sulla roccia, di punita superbia intagliati sul pavimento, ode ripetere da angeli o spiriti nomi d' iracondi e pacifici, d'invidiosi e benigni; e mira in una interna visione immagini di mansuetudine: quadri di prodigiosa varietà.

Dalle tre bocche di Lucifero, traditore di Dio, penzolano Giuda, traditore dell'Uomo-Dio, e Cassio e Bruto, traditori di Cesare; il che mostra il duplice intendimento, religioso e civile: il Papato e l' Impero: questo ci addita come il *Veltro* deve essere un operoso Pontefice e il *Duce* un prode Imperatore: e così il concetto è armonico.

Immagina nel Limbo un nobile Castello, cinto da sette mura, protetto da un fiumicello scorrente in fiorito prato, dove gli spiriti irraggiati da un *fuoco*, gloria mondana, non dalla luce, gloria divina, nè godono nè soffrono, solo senza speme vivono in desìo di Dio. Qui risplende la sapienza storica

Digitized by Google

del Poeta, che vi colloca schiere di scienziati, poeti, eroi ed eroine, tali che di vederli in sè stesso si esalta. A questo stupendo disegno riecheggia nel VII del *Purg.* la bella immagine della valletta, ove seggono i principi che indugiarono lor conversione per conseguire onore e fama. Ivi è guidato da Sordello e mira in una deliziosa vallata, dipinta d'oro, argento e smeraldo, un prato sparso di soavità di mille odori, che facevano un incognito indistinto; in bell'ordine disposti formano un gruppo decoroso i migliori principi d'Europa, tipi del suo Imperatore. A questo fanno eco i trionfi della Chiesa nella processione dell'Eden, de' re, de' dottori, de' martiri, de' vergini, de' contemplatori, de' prudenti, che chiudono col meraviglioso spettacolo ne' Gemini, con l'apoetosi di Beatrice e la beatifica visione di Dio nell'Empireo.

Ma Dante non pago dell'ideale storico, lo traduce nella realtà della vita; e nel poema sacro, « a cui han posto mano e cielo e terra », fa vibrare pur le corde della sua vita privata, rannodandovi certi fatti rilevanti e spiegantici la sua grande anima d'uomo e cittadino: vi rammenta che ei ruppe un pozzetto nel suo bel S. Giovanni, non per irriverenza, ma per salvare uno che dentro vi annegava: ricorda i patteggiati di Caprona e la battaglia di Campaldino, ove pugnò valorosamente come Guelfo: e con malinconica tristezza spesso tocca del suo miserando esilio. E così, a differenza degli altri poeti, che si nascondono e fanno agire gli attori, ei diviene parte integrale della rappresentazione, come scrittore e protagonista.

Applica l'etica e studia i costumi de' tempi con quel parlante contrasto dell'epoca gloriosa di Cacciaguida con la sua deplorevole. *Par.* XV. Quivi deplora le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini; più altrove impreca a Buondelmonte, dicendogli che sarebbe stato meglio si fosse annegato nell'Ema, la prima volta che andò a Firenze; come aveva imprecato al Mosca « che fu il veleno della gente tosca ». Con fiero disdegno e amara satira trafigge i rivierani dell'Arno. Ci senti dentro la trasformazione del poeta, che pria Guelfo-nero, poi Guelfo-bianco, sdegnato della comune tristizia, rinnega i partiti, e gli è bello il farsi parte da sè stesso.

Nell' VIII del *Par.* ragiona della vocazione e delle varie inclinazioni impresse agli uomini da Dio, mediante gli angeli guidanti le celesti sfere; perchè, se la circulare natura che suggella le umane disposizioni agisse in tutti ugualmente, allora tutti avremmo le stesse tendenze e aspirazioni, e non sarebbe possibile l'armonia de' diversi, costituente l'unità della società umana, che richiede vari uffici, e quindi varie inclinazioni. Con la sua teoria della vocazione nega il principio di Orazio che i forti germogliano da' forti e infiacchisce l'atavismo, tanto oggi celebrato e invocato a scemare la imputabilità e la reità de' delinquenti.

Richiama i principii dell'umanità e fa appello al Genesi in principio, *Inf.* XI, per rassodare il principio del lavoro, da Dio indetto all'uomo,

Digitized by Google

prima del peccato originale, condannando gli usurai che, senza lavorare, arricchiscono sullo sperpero e la follia altrui.

Precorre la questione sociale: Lavoro e Pane.

Chi lavora, mangia; chi dorme, non piglia pesci; l'ozio fomenta la ribellione de' faziosi.

Lamartine ne' « Trattenimenti Letterarii » critica Dante, perchè mette in iscena persone volgari e comuni, come Cianghella, Sapia, Mastro Adamo, Ciacco; e non sa che ebbero a' suoi tempi e hanno anche oggi per noi italiani qualche importanza certi nomi ignorati; eppure Ciacco fu poeta e della nobile gente degli Anguillara. Si studi bene la storia di quei tempi e poi si parli! Eppoi nella seria epopea suona la nota comica, che fa meglio risaltare le grandi figure, come Francesca, Farinata, Ugolino, Sordello, Pia e Manfredi.

Ma, oltre alle individualità storiche, dènno considerarsi i grandiosi concetti storici esprimenti l'ideale dell'impero: come l'immagine colossale del Veglio nell'isola di Creta, *Inf.* XIV, simboleggiante ne' varî metalli i buoni o cattivi governi, su' quali primeggia la pura monarchia, raffigurata nell'oro.

Di grande effetto è la invettiva contro l'Italia e specie Firenze, *Purgatorio* VI, ove meglio scovre il suo disegno storico e il grande amor patrio. Però nel VI del *Par.* tocca la eccellenza, ritessendo per bocca di Giustiniano la storia gloriosa del regno e impero di Roma, da Enea a Carlo Magno, condensata in venti terzine, che sono un monumento storico.

Ha poi frasi scultorie tratteggianti la fisonomia di un uomo o di una gente: Cesare con gli occhi grifagni, il pronto ardire del conquistatore: Cassio membruto: Bruto che non fa motto: « dicci, Crasso, chè il sai, di sapore è l'oro? » Espresse la sapienza di Salomone: « Che a veder tanto non surse il secondo ». Roma celeste e terrestre: « Di quella Roma, onde Cristo è Romano ». Gesù ebbe realmente cittadinanza romana. Accenna all'assedio di Gerusalem « Quando Maria nel figlio diè di becco ». Giusta vendetta poscia vengiata fu da giusta corte » da Tito — quindi « A Dio ed a' Giudei piacque una morte ». Adamo è l'uomo che non nacque: Gesù Cristo è l'uomo che nacque e visse senza pecca. Di evidente bellezza è questa terzina storica e pia:

« E quando il dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse ».

Sublime è il concetto che il predestinato al cielo deve passare per l'Eden, cioè tornare qual fu creato, sincero e buono, onde ascendere al Paradiso. Adamo è il pomo che solo fu prodotto maturo, padre antico, a

Digitized by Google

cui ogni sposa è figlia e nuora; come Maria è « Vergine madre, figlia del *suo* figlio ». Segna gli anni che Adamo attese nel Limbo il Messia, *4,302* volumi d'anni, a cui aggiunti i *930* che visse, formano 5,232 anni dalla sua creazione, secondo il computo d'Eusebio. La mutabilità del linguaggio umano prova che è di origine umana: se fosse divina sarebbe immutabile. Dio spirò le idee e gli organi vocali; ma così o così come vi abbella. Adamo afferma: « Il linguaggio che io usai e che io fei » si spense prima dell'opera inconsumabile, la torre di Babel, che restò incompiuta: ci rammenta e spiega il « consumai l'impresa ». *Par*. XXXIII, per bene spiegarci il suo immenso stupore e obblio della goduta visione di Dio, nota che un solo attimo equivale a 25 secoli:

> « Un punto solo m'è maggior letargo,
> Che venticinque secoli alla impresa,
> Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo ».

Ma il passo culminante, in cui meglio rifulge la filosofia della storia, è dove, *Inf.* VII, interroga Virgilio intorno alla fortuna; e questi, ragionando, stabilisce un principio religioso filosofico, dicendo sciocco chi crede al cieco svolgimento de' casi umani. Dio fece i cieli e gli astri, loro assegnando a duci gli angeli, e distribuendo ugualmente la luce, che arriva più o meno chiara, secondo la varia sostanza e distanza delle varie stelle. Così è pure delle fortune o splendori umani: Dio dispose un'angelica Intelligenza, equa dispensatrice de' beni terreni agli uomini; ma successivamente alternando; non potendo tutti, al tempo stesso, possedere ricchezza, potere ingegno o valore. Ma *hodie mihi, cras tibi,* si compie la giustizia distributiva. Questa si svolge, permutando i beni vani di gente in gente e d'uno in altro sangue e individuo: nazioni, famiglie, persone. Ora chi oggi è senza splendore, ben se l'ebbe in epoca più o meno remota: e chi oggi gode, patì ieri. Quanti principi non discendono da povera origine e quanti mendicanti non vengono da stirpe reale! Basti l'esempio delle grandi monarchie e della Italia nelle sue varie fortune: la vita ci porge assai esempi de' mutabili giuochi della fortuna nei beni privati. Dunque ognuno dovrebbe contentarsi di ciò che Dio nella sua giustizia gli dona, e l'angelo, che dà e toglie, non dovrebbe a torto essere maledetto ma ringraziato dalle ingrate genti. Eh chi non vede qui l'inizio de' corsi e ricorsi delle nazioni, intuiti da Dante e compiuti dal Vico, sotto l'impulso della Provvidenza divina?!...

Dante fa a grandi tratti la storia della umanità, dall'Eden sino all'epoca sua, prenunciando l'avvenire con la resurrezione de' corpi alleluianti la rivestita carne. La visione estramondana gli dà il vantaggio di mettere insieme sul teatro dell'azione personaggi di diverse epoche e genti, ravvicinando distanze di tempo e di luogo. I suoi personaggi in una storici e

Digitized by Google

mitici, reali e ideali, ti sfilano dinnanzi come vaporose parvenze, ma ti lasciano un'impronta incancellabile, perchè rappresentati con frasi energiche e vivi colori. E così Virgilio, Stazio e Beatrice; Catone, Sordello e Manfredi; Cacciaguida Arrigo VII, e S. Bernardo e Dante stesso sono personaggi duplici: storici e allegorici.

Conchiudo adunque: La Divina Comedia, opera titanica, è la più alta ed estesa comprensione della storia universale. È prodigioso come, prima che sorgesse la critica e l'estetica, Dante ne abbozzasse il disegno e ne tracciasse le grandi linee. Tutto il portentoso poema contiene la grande storia: è comprensivo, per vastità di contenuto, estensivo, per larghezza di tempo e di luogo. Le altre epopee tracciano un punto solo, un momento storico culminante, legato a qualche vetusta leggenda; ma la Comedia non solo comprende tutta la storia della umanità, quanto esce da' suoi limiti per lanciarsi negli investigati campi dell'infinito e dell'eterno. Solo un poeta filosofo e storico poteva immaginare una visione, che abbraccia così vasto ambiente indefinito di spazio cronotopico. Ma se il Poeta si estende tanto nell'orbita della umana storia, poi restringendo i circoli del tempo e dello spazio, si concentra in un'epoca e in un luogo: nel Trecento e nell'Italia; perchè la sua visione è umana, ma innanzitutto è italiana; è antica leggendaria e mistica, ma è pur moderna, contemporanea e reale.

Il Poeta, come pensatore e rigeneratore, è l'uomo pio e civile; ma, come individualità, è Dante Alighieri, fiorentino e italiano, che, sempre più dilatando il suo ideale, perviene a simboleggiare la umanità nella storica evoluzione della Religione e della civiltà, della scienza e dell'arte. Questa grandiosa epopea è qualcosa di veramente sublime e meraviglioso: comprende questo mondo e l'altro: la vita e l'oltre-tomba. Erompe fuori i confini della vita temporanea per immergersi nell'immenso oceano dell'eternità. È insieme verità e fantasia, storia e visione, realtà e sogno; ma tal sogno prodigioso, fatto ad occhi aperti dal sommo Poeta dell'umanità, cui nessuno, prima e dopo di lui, immaginò e vagheggiò giammai!

APPENDICE

A meglio dimostrare il concetto filosofico-etico-storico delle anime nell'oltremondo, ideato dal divino Poeta, fo seguire questo specchietto comparativo delle tre Cantiche, che si può leggere *verticalmente* per considerare ciascuna cantica isolatamente, e *orizzontalmente* per tutte e tre, onde dedurne un concetto parallelo sintetico. Studiando da tanti anni e con grande amore la Divina Commedia, un bel giorno mi sorsero nella mente delle forme ideali, che, progressivamente coordinate, parmi rivelino

Digitized by Google

e svolgano il disegno dantesco nella sua modalità e poi via via nell'etica, nell'estetica, nell'arte, nella scienza e nella durata de' tre regni della morte. Sottopongo questo prospetto sinottico ideologico a' sapienti Dantisti, e sarò pago e fortunato, se questa umile fatica incontrerà la loro autorevole approvazione.

QUADRO SINOTTICO IDEOLOGICO DELLA DIVINA COMMEDIA

	INFERNO	PURGATORIO	PARADISO
Modalità	TENEBRA.	TENEBRA-LUCE.	LUCE.
	NOTTE.	NOTTE-GIORNO.	GIORNO.
	MALE.	MALE-BENE.	BENE.
	ABISSO.	MONTE.	CIELO.
Etica	DOLORE.	PRUOVA.	GODIMENTO.
	PENA.	ESPIAZIONE.	PREMIO.
	DISPERAZIONE.	ASPIRAZIONE.	BEATITUDINE.
	BESTEMMIA.	PREGHIERA.	OSANNA.
	PECCATO.	PERDONO.	TRIONFO.
Estetica	GIUSTIZIA.	MISERICORDIA.	GRAZIA.
	INFAMIA.	RIPARAZIONE.	GLORIA.
	PIANTO.	SOSPIRO.	RISO.
	ODIO.	DESIDERIO.	AMORE.
Arte	MATERIA.	VITA.	SPIRITO.
	SENSO.	CUORE.	MENTE.
	ARTE.	SENTIMENTO.	SCIENZA.
Scienza	REALISMO.	UMANESIMO.	MISTICISMO.
	NATURA.	UOMO.	DIO.
	DIABOLICO.	UMANO.	ANGELICO.
	NEGATIVO.	EVOLUTIVO.	POSITIVO.
Durata	ETERNO.	TEMPORANEO.	ETERNO.

Tito (Basilicata), 25 Agosto 1891.

SAC. GIUSEPPE SPERA

Digitized by Google

GLI ANIMALI

NELLA DIVINA COMMEDIA

(V. *L'Alighieri* III, p. 65-88).

La Rondine

Tra i *passeracei* o *silvani*, come li chiama il Savi, che costituiscono un altro ordine, diremo primieramente della *rondinella pellegrina*, l'augello tanto affezionato al luogo natìo, che torna ogni anno a chiedere ospitalità sotto i tetti delle nostre case.

Tutti conoscono i dolci costumi di questo industre uccelletto che si sveglia in compagnia dell'alba e ci ricanta svolazzando intorno alle finestre la nota canzone. Però non a torto a indicare le prime ore del dì prendeva Dante argomento dalle abitudini della rondine dicendo:

> « Nell'ora che comincia i tristi lai
> La rondinella presso alla mattina 1 »

perocchè come già avea detto Alberto Magno: *Hirundo garrula est, et diem prœnuntiando prœcinit* [2].

Per essere sinceri convien proprio dire che l'epiteto, *garrula*, di Alberto M. è più conforme a verità di quello non sieno i *tristi lai* accennati dall'Alighieri. La rondine infatti garrisce non piange. « Son gai, vivaci gorgheggi, cinguettii ciarlieri ch'io odo di prim'alba sul verone in primavera (dice un bravo scrittore), è un sommesso risacchiar biricchino, è lo scampanìo di un villaggio in giorno di sagra. Di peculiare ha solo un che di gutturale quello sgallettio, un che di smozzicato e non a caso la favola volle Filomela convertita in rondine: Filomela dalla lingua mozzata [1] ».

---

1 *Purg.*, IX, 13.

2 *De Animal.*, lib. XXIII, T. unic., p. 641, ed. cit.

3 Veggasi nella *Domenica Letteraria* n. 5 del 1883 un articolo — *Ornitologia* — firmato Lelio Garzo.

Digitized by Google

Dunque Dante avea la mente ai ricordi mitologici piuttosto che alla realtà del fatto; ciò che è pure accaduto al Grossi che nella nota romanza chiama *flebile* la canzone della rondine. Certo « bisogna ammettere (come dice lo scrittore testè citato) che un po' di confusione nella mente del poeta può averla prodotta il poco accordo degli antichi nel riferir la favola di Filomela e di Pregne scambiando i nomi, invertendo le parti e le trasformazioni [1] ». Ma bisogna anche avvertire, io soggiungo, a ciò che il canto degli uccelli, come parmi avvenga talora pur della musica, si presta a ricevere quella interpretazione e quel senso che gli dà lo stato di chi l'ascolta; suono triste o lieto, secondo che scende in animo disposto alla gioja o commosso al pianto. Anche il cinguettìo della rondine può quindi riuscire a un lamento per un cuore trombasciato, e non a torto però si può dire che i suoi gorgheggi suonino anche talvolta come *tristi lai.*

La Lodola

Un altro passeraceo è la *lodola* che ha pure il suo posto nel divino poema. Sentiamo dapprima come pittorescamente la descrive l'illustre Savi: « Tuttora le campagne son nude e devastate dal rigore e dalle burrasche d'inverno, gli alberi sono spogliati e la neve giace sulle più alte cime delle Alpi Apuane, che di già la lodola sollevandosi da terra col descrivere larghe spirali incomincia a far sentire dall'alto dell'aria il suo verso *tirile, tirile,* modulato con ogni abilità e dolcezza; verso con il quale questo aereo cantore seguita poi a rallegrare i campi ed i prati per tutto quel tempo in cui le erbe e le messi crescono, maturano, son segate e raccolte...... È molto raro di sentir le lodole cantare posate in terra [2] ». Già il Buffon avea pur notato che la loloda « è del piccolo numero degli uccelli che volano cantando [3] ». Nè meno viva è la descrizione che sei secoli innanzi ne faceva il grande naturalista del medio evo. Quando si parla della lodoletta pare che l'osservazione si muti spontaneamente in poesia: *Mos ejus* (alaudœ) *musicus est valde et multæ modulationis, æstatem primum inter aves prænuntians et diem in aurora promens laude cantus sui..... Cantat ascendendo per circulum volans* [4]. Or bene la lodoletta che aveva saputo ispirare tanta poesia ai naturalisti, come non l'avrebbe ispirata all'Alighieri? — Dante, osservatore, notò le singolari proprietà della lodola, cioè, lo alzarsi ch'ella

1 Veggasi l'art. cit.
2 Savi, *Ornitologia ital.*, vol. II, p. 80, Firenze, Le Mounier, 1875.
3 Buffon, *Œuvres compl.*, t. VIII, p. 180, ed. cit.
4 Alb. Magno. Op. e loc. cit., p. 616.

Digitized by Google

fa ad altissimo volo, il cantare volando, e la dolce allegria del suo verso; e Dante, poeta, espresse tutto questo con mirabile brevità in una sola terzina quand' ebbe a rammentare la

> « . . . . lodoletta che in aere si spazia
> Prima cantando, e poi tace contenta
> Dell' ultima letizia che la sazia [1] ».

L' anima schietta, passionata, musicale dell' Alighieri si rispecchia tanto veramente nella dipintura di questo vaghissimo augelletto che il Carducci per dire come nella poesia dantesca v' abbia tutta l' ingenua freschezza del canto popolare, non seppe far meglio che ripetere nella splendida sua prosa questa soavissima similitudine del Poeta: « È in quella poesia (così egli) la ingenuità del canto popolare, come allodola che dagli umidi seminati d'autunno si leva trillando fin che si incontra e perde ebbra di gioja nel sole [2] ». E quì prima di finire siami concesso l' aggiungere che classico alunno dell' arte di Dante insieme e della grande e comune maestra, la natura, si appalesa lo Zanella, il quale alla lodoletta volle consacrare alcuni versi d' un bel sonetto del suo bellissimo « Astichello » :

> « Esser vorrei l'allodola che ascende
> Ilare i cieli, e si travolve e gira
> Sotto le nubi che cantando fende:
> Che se del nido ancor quaggiù la tira
> Dopo breve dimora il vol riprende
> Ed a suoi cieli ripentita aspira [3] ».

Il Merlo e l' Uscignolo

Anche il *merlo* è un altro passeraceo che ha il suo posto nella Divina Commedia. Ai tempi di Dante, dicono i commentatori, narravasi favoleggiando che un merlo, credendo per qualche bella giornata di gennaio che l' inverno fosse passato, avesse detto al padrone : « Or non ti curo domine » ; e se ne volasse via. Forse la favola può avere qualche fondamento nelle abi-

---

1 *Parad*, XX, 73.
2 Carducci, Opere, vol. I, p. 235, Bologna, Zanichelli, 1889.
3 G. Zanella, *Astichello*, Son. XL, Ul. Hoepli, Milano, 1884.

Digitized by Google

tudini di questo uccello, certo Dante allude a ciò quando fa dire a Sapìa Sanese quelle parole:

« Tanto ch'io levai su l'ardita faccia
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fa il merlo per poca bonaccia 1 ».

Dell' *Uscignuolo* non c'è il nome nel poema dantesco, ma se mi è lecito esprimermi così, direi che c'è la definizione. A qual altro uccello infatti se non all'uscignuolo, che a differenza degli altri tutti canta soavissimamente di giorno e di notte, può applicarsi quel verso:

« L'uccello che a cantar più si diletta 2 »?

Le Cornacchie e gli Stornelli

Dopo la rondine, l'allodola e l'uscignuolo, cari e simpatici uccelletti, ci conviene registrare il nome di un altro che ne è proprio l'opposto: la *Cornacchia*, (*pola* chiamata dall'Alighieri) che per l'ardita petulanza e per il cibarsi di cadaveri e di sozzure raccoglie dagli uomini odio e disprezzo. Dante però fa motto delle cornacchie soltanto per notare primieramente il loro costume d'andare a branchi l'inverno, poscia per dire che talune specie abitano sempre tra noi, e che altre invece se ne vanno:

« . . . . . . per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si movono a scaldar le fredde piume:
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno 3 ».

Ciò risponde esattamente a quel che ne insegnano i naturalisti. Anche quì però il P., come ha fatto per le gru, affine di rendere intera e compiuta la similitudine, immagina che avvenga contemporaneamente ciò che invece accade successivamente e in tempi diversi, a seconda delle varie

1 *Purg.*, XIII, 121.
2 *Purg.*, XIII, 19.
3 *Parad.*, XXI, 34.

Digitized by Google

specie di cornacchie. — I corvi e le cornacchie sono sparsi su tutta la superficie del globo. Il *corvo imperiale* e la *cornacchia nera* sono sedentari, e non lasciano mai i luoghi che hanno scelto per farvi *soggiorno;* la *cornacchia bigia*, il *corvo nero* e la *taccola* sono uccelli migratori, e compariscono nelle nostre regioni soltanto all' avvicinarsi dell' inverno; e di questi, altri sono di passo e vanno via *senza ritorno;* altri ci rimangono fino a primavera, e poi *rivolgon sè onde son mossi* [1].

Colle cornacchie s' associano spesso nelle loro migrazioni gli *stornelli*, e però ve li associeremo pur noi in questo studio, giacchè anche di essi è fatta una volta menzione nella Divina Commedia.

Volea Dante significare come fossero sbattuti da orribile bufera i dannati del secondo cerchio d' inferno, e reca questa similitudine:

> « E come gli stornei ne portan l'ali
> Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
> Così quel fiato gli spiriti mali [2] ».

E che cosa vuol egli mai rappresentarci il P. con questa immagine? — Ci vuol dire, se non erro, due cose; prima ch' erano molti quegli spiriti, e poi ch' erano tutti insieme ammassati. È infatti una particolarità degli stornelli il volare così in truppa serrata. « È singolarissimo il loro modo di volare, scrive il Savi, quando sono riuniti in gran branchi: essi stanno allora ad una piccola distanza gli uni dagli altri, così che quasi si toccono con le ale: non volano in un sol piano o in una sola linea, come la massima parte degli altri uccelli, ma vanno ammassati ed i loro branchi hanno una forma globosa [3] ». Or Dante dice precisamente tutte queste cose con tre parole che non potevano essere nè meglio scelte, nè più appropriate: *schiera larga* e *piena*. Specialmente in codesto epiteto *piena*, che indica la massa che vola compatta, c' è intera la espressione del fatto che a Dante non fu insegnato, nè anche questa volta, dai libri degli uomini, ma dall' amoroso ed assiduo studio del libro della natura. E in questo medesimo fatto sta, a mio avviso, la ragione della scelta della similitudine, piuttosto che nell' esser gli stornelli « animali tenuti in niun pregio e per ogni conto vilissimi » come pensò il Magalotti [4]; asserzione questa che non è poi confermata dai naturalisti; i quali non sono punto parchi di lodi verso questo uccello, e ne rammentano anzi le benemerenze rispetto all' agricoltura. « Non v' ha

---

1 Cf. Savi, Figuier, ed anche il Perini: *Trattato sugli Uccelli Veronesi*, vol. XXXVII, anno 1858 delle Memorie dell'Accademia d'Agr. Comm ed Arti di Verona.

2 *Inf.*, V, 40.

3 Savi, *Op. cit.*, vol. I, p. 349.

4 Vedi la *Div. Comm.* ed. Minerva di Padova, 1822.

Digitized by Google

forse uccello, scrive il Brehm, più lieto, più festoso, più sereno dello stornello........ Non perde la sua serenità per mutare di circostanza mantenendosi sempre di buon umore. Chi lo conosce gli si affeziona, chi non lo conosce dovrebbe tentar di amicarselo, perchè lo stornello prende amore all'uomo e ne paga generosamente le premure...... Lo stornello dovrebbe essere risparmiato perchè ci rende servizio distruggendo gli insetti nocivi, i vermi e le lumache [1] ». Sebbene esso si alimenti talvolta « anche di frutta e gemme (scrive pure il Brehm) non reca però mai gravi danni [2] ». Quanto poi alla carne di questi uccelli, ecco ciò che ne dice il Savi: « Benchè in molti luoghi disprezzata nel Pisano piace assai, ed è di ciò una ragione il valore che ci hanno gli storni, non mai minore di due crazie (cent. 14 circa) quantunque a sacchi si portino al mercato [3] ».

L'accenno poi del P. al *freddo tempo* è giusto ed opportuno, perchè vien così a notare una circostanza che serve a meglio indicare il costume di questi uccelli, i quali non appariscono nelle regioni meridionali d'Europa che durante l'inverno [4].

L'Aquila

Siamo già arrivati al sesto ed ultimo ordine, a quello, cioè, de' *Rapaci*. Quelli ricordati dal P. sono tutti appartenenti alla famiglia de' *Falconidi*.

Cominceremo da quello che è tenuto in conto di più nobile e fiero, e che nell'opinione volgare occupa tra i volatili il posto che tiene il leone tra i quadrupedi. « L'*aquila* (così il Buffon) ha molta simiglianza col leone... ha occhi scintillanti e quasi dello stesso colore di quelli del leone, le unghie della stessa forma, il respiro parimenti forte, il grido pure terribile. Famosi entrambi per la lotta e per la preda sono nemici di ogni socievolezza, sono entrambi feroci, superbi, difficili da ammansare [5] ».

Dell'aquila innanzi tutto diremo che Dante in un verso assai noto avverte come nel volo altissimo essa vinca ogni altro uccello:

« Che sovra gli altri com'aquila vola [6] »;

1 Cf. Brehm, vol. III, pag. 319, 321.
2 Cf. Brehm, vol III, p. 317.
3 Savi, *Ornit. toscana*, I, p. 195.
4 Brehm, *Op. e loc. cit.*
5 Buffon, *Op. cit.*, tom. VII, p 28.
6 *Inf.*, IV, 96.

Digitized by Google

verso che il Tasso stemperò, come al solito, in una mezza ottava, la quale non lascia però di esser bella:

> « . . . . . . com' aquila suole
> Tra gli altri augelli trapassar secura,
> E sorvolando ir tanto appresso al sole
> Che nulla vista più la raffigura [1] ».

Il fatto è verissimo, quando non si voglia troppo scrupoleggiare sulla precisione della nomenclatura scientifica, ciò che sarebbe pedanteria esigere in un poeta, e in un poeta di seicento anni fa. Voglio dire che il volo delle aquile è veramente il più alto, quando si escluda il *Condor*, che il P. non poteva conoscere, e quando invece nella classe delle aquile si comprendano anche gli *avoltoj-aquile*, ossia i *gipaeti*, che un tempo erano molto più comuni che non oggidì, anche sulle alpi italiane, e che Dante potea benissimo conoscere sotto il nome più generico e più noto di *aquile*.

« Il senso della vista, dice il Figuier, è assai sviluppato in quest' uccello [2] »; e però fu creduto che potesse senza offesa affisarsi nel sole; quindi il P. a significare che Beatrice sosteneva con pupilla immota i raggi solari *oltre a nostr' uso,* ricorre al paragone dell' aquila dicendo:

> « Aquila sì non gli si affisse unquanco [3] ».

« Osservate l' aquila (continua il Figuier) mentre si libra maestosa sopra le nubi .... Con un impercettibile moto delle ali si tiene senza fatica a quella straordinaria altezza, e di lassù gira lo sguardo sul formicajo terrestre, che brulica a più di duemila metri sotto di lei. Ad un tratto scopre un francolino di monte in uno scopeto, raccogliendo le ali in pochi secondi scende sin presso al suolo; poi piomba colle gambe tese, afferra la sua vittima e la porta sul monte vicino [4] ». Eccone adesso la descrizione che ne fa Dante, dove ognuno può vedere come l' arte squisita del P. aggiunga evidenza ed efficacia alla parola dello scienziato:

> « Un' aquila nel ciel . . . .
> Con l' ale aperte ed a calare intesa
> . . . .
> . . . . . mi parea che, più rotata un poco,
> Terribil come folgor discendesse,
> E me rapisse . . . . . . [5] ».

---

1 Tasso, Ger. XV, 14.
2 Figuier, *Vita e cost. degli anim. — Uccelli* — ed. ital. F. Treves, Milano, 1881, p. 476.
3 *Parad.* I, 47.
4 Figuier, *Op. cit.*, ivi.
5 *Purg.*, IX, 20.

Digitized by Google

Non so resister quì alla tentazione di accostare a questa di Dante una altra descrizione dell'Aquila di un illustre poeta straniero, il Tennyson, il quale spicca specialmente *per la potenza descrittiva delle scene della natura;* e del quale a ragione fu detto in Inghilterra che *nulla apparve, dopo Shakspeare di più perfetto delle sue poesie* L'aquila gli ispirò tutta intera una brevissima lirica, in cui il fiero augello è ritratto con quel tocco vero e maestro che scorgesi nei versi di Dante; però che tanto l'uno che l'altro non dipinse di maniera, ma sopra un modello vivo offerto loro dalla istessa natura. Cito questa poesia dell'inglese quale ce la diede in tersa ed elegante veste italiana il chiarissimo prof. Carlo Faccioli, al quale per la versione delle più lodate poesie del Tennyson e del Longfellow meritamente s'accrebbe in Italia la fama di valente traduttore. Eccola:

Ella sta ritta, e il ciglio
Arduo della scogliera
Stringe con forte artiglio.
Guarda, e a la sua pupilla
Arditamente fiera
L'azzurro etra sfavilla.
Il sol che mattutino
Spunta da quella vetta
Pare le sia vicino.
Di sotto il mar rimbomba:
La preda, ch'ella aspetta
Vede e, qual folgor, piomba [1] ».

Il Falco, l'Astore e lo Sparviere

Tre altri generi della famiglia de' *falconidi* hanno l'onore d'essere ripetutamente rammentati nella Divina Commedia, cioè a dire, il *falco*, l'*astore* e lo *sparviere;* e si noti ancora che l'*astore* viene nominato una volta, lo sparviere vi è ricordato due volte, e ben cinque il falcone. Perchè mai tanto frequente il richiamo a questi uccelli di rapina, ciò che non si avvera per nessun'altra famiglia di volatili ben più simpatici e gentili?

« Dante era un acuto osservatore. Si è detto che le similitudini usate dai grandi oratori sono sempre tolte dai luoghi ch'essi hanno d'intorno, e si è osservato che gli inglesi le tolgono dal mare........ Dante parla di un altro mondo colle immagini di questo; e il suo libro è la storia de' suoi

1 A. Tènnyson. Trad. di Carlo Faccioli, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 128. Avverto che sono pure del Faccioli le parole in corsivo colle quali accennai al merito particolare dell'illustre scrittore inglese.

Digitized by Google

viaggi, delle sue letture e delle sue osservazioni [1] ». Or bene la caccia coi falchi, cogli astori, e cogli sparvieri era la passione e il lusso dei feudatarj e dei castellani del medio evo; non c'era piccolo gentiluomo che non educasse i suoi falchi per usarli a questo genere di divertimento tanto gradito a quei tempi e tanto curato, che, come si sa, se ne fece un'arte, e si scrissero trattati appositi di falconeria, com'ebbi già occasione di avvertire in addietro.

Non v'ha libro di Storia naturale o d'Agricoltura di quell'epoca che non dedichi un lungo discorso al governo de' falchi, al modo di educarli e di curarne i malanni. Basti dire che Alberto M. impiega ben 24 capi del suo trattato unico del libro XXIII *de animalibus* a parlare del falcone, delle varie sue specie, degli usi che se ne può far per la caccia, delle sue infermità e dei metodi di cura. Del pari Brunetto Latini continua a trattare per ben cinque capitoli degli astori, degli sparvieri, dei falchi e dell'arte di allevarli e di ammaestrarli alla caccia.

Ciò spiega come Dante, il quale nelle corti de' principi, presso cui era ospite, avrà talvolta usato a questi divertimenti ed avrà pur di sovente avuto sott'occhio e falchi e falconieri e le loro arti ed ingegni diversi, abbia anche saputo approfittarne per creare delle metafore e delle similitudini affatto nuove, come ora ci sarà agevole di rilevare.

Gli *astori* « si cibano specialmente di uccelli e di rettili [2] » e al dire del Savi « giammai piombano sopra di essi, ma li sorprendono volando a fior di terra [3] ». Vediamo come l'Alighieri abbia saputo esprimere queste due particolarità che distinguono cotal genere di rapaci dagli altri affini.

Egli nel Purgatorio fa venire due angioli a mettere in fuga un serpente: ebbene questi angeli li dice *astori celestiali* [4] »; e appunto perchè erano chiamati a combattere un *rettile*, codesto nome era anche il più appropriato. Ma v'ha di più: il P. non li fa scendere come folgori alla guisa di aquile, si bene obbliquamente:

« Sentendo fender l'aere alle verdi ali
Fuggìo il serpente . . . . . [5] ».

In quel fender dell'aere parmi, se non erro, che si esprima veramente l'effetto non dal cadere a piombo, ma del volar di traverso, come fende

1 Mariotti. *Dante e la statistica delle lingue*, c. XVII. Firenze, 1880.
2 Figuier, *Uccelli*, ed. cit., p. 508.
3 Savi, *Ornit. ital.*, vol. I, p. 182.
4 *Purg.* VII, 104.
5 *Ivi*, 106.

Digitized by Google

una barca od un nuotatore; e questo modo di volare (lo abbiamo visto) è pur della speciale natura degli astori.

Lo *sparviere* che Pier Crescenzio nella sua opera d' Agricoltuta chiama *di velocissimo volato* è, al dire dello stesso, molto simile all' astore, sebbene più piccolo [1]. Nè altrimenti s' esprime Alberto M.: *Nisus avis est, quœ et sperverins vocatur, accipitre* (astore) *multo minor, sed colore similis* [2]. Ciò si conferma pure nelle descrizioni che ne danno i moderni naturailsti, i quali però lo asseriscono assai *forte* d' artiglio e *petulante;* molto a proposito quindi il P. che avea dato il nome di *astori* agli angeli, rassomiglia invece agli *sparvieri* i demoni; così che ad un diavolo maligno e fiero che s' azzuffa con un altro dice:

« . . . . . . fu ben sparvier grifagno
ad artigliar ben lui . . . . 3 ».

Che gli astori fossero poi stimati assai più degli sparvieri si può anche rilevare da una vecchia legge sancita da Carlo Magno, la quale, al dire del Brehm, condannava i ladri degli astori ad una multa doppia di quella che era dovuta da chi invece avesse rubato uno sparviere [4].

Gli altri accenni che fa Dante agli sparvieri ed ai falchi si riferiscono quasi tutti agli usi ed alle arti della caccia.

In un luogo si parla dell' usanza di chiudere artificialmente gli occhi per un certo tempo ai giovani ed irrequieti sparvieri, affine di meglio addomesticarli; e però è detto che agli invidiosi nel Purgatorio

« . . . . . un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora 5 ».

Ho consultato parecchi trattati di falconeria, ma non vidi mai fatto cenno di quest' uso di cucire gli occhi agli sparvieri, tranne che nel libro *De arte venandi cum avibus* di Federico II, che è anche il solo citato nella Divina Commedia tradotta e commentata da *Philalethes* (noto pseudomino del Re Giovanni di Sassonia) dove appunto si legge: « L' operazione alla quale qui si allude chiamavasi *cileare* (da *cilium*, ciglio). Tendeva essa a

1 Crescenzio, *Op. cit*, lib. X, c. 2 a carte 296, ed. cit.
2 Alb. Magno, *Op. cit.*, lib. XXIII, T. unic., p. 642, ed. cit.
3 *Inf.* XXII, 139.
4 Cf. Brehm, *Op. cit.* vol. III, p. 424.
5 *Purg.* XIII, 70.

Digitized by Google

privare per qualche tempo di luce i falconi e gli sparvieri presi di fresco per addimesticarli più agevolmente. Con uno spillo rotondo facevasi un foro in ciascuna delle palpebre inferiori e vi si faceva passare un filo. Per mezzo di questo si tiravano in su le palpebre fino alle ciglia superiori in modo che coprissero tutto l'occhio, e i due fili si congiungevano al di sopra. Benchè questa crudele operazione si usasse quasi soltanto cogli uccelli presi adulti, l'imperatore Federico II nella sua *ars venandi cum avibus* consigliava di praticarla anche coi nidiaci. (*De Arte venandi cum avibus.* Lib. II, c. 53)[1] ».

Non parmi quì inutile soggiungere che in un'antica scrittura di falconeria si parla di una simile costumanza usata non già cogli sparvieri, ma invece colle gazze, perchè avessero a star quiete mentre si impiegavano per ammaestrare gli sparvieri stessi a pigliare gli uccelli. « E da che » sarà bene usato alla mano (così si legge in un Trattato de' *Falconi ed altri uccelli di ratto*) e reddirà bene, abbia una gazza prima che tu gli « mostri alcun altro uccello e *cuscile* gli occhi; e polla in terra; e valle « collo sparviere appresso sì che la pigli[2] ». Del resto che siffatto costume di cucire gli occhi agli uccelli fosse assai comune lo si argomenta di leggieri da ciò che ne' secoli di mezzo si creò il verbo *ciller*, che divenne poi *siller* in francese ed *accigliare* in italiano. Il Litrè lo chiama « vocabolc di » falconeria che significa cucir le palpebre di un falcone. Quando, volendo » portare un uccello da preda, non si ha il cappello per coprirne la testa, » gli si accigliano gli occhi, ossia gli si cuciono le palpebre di un punto » d'ago: l'uccello non si dibatte più[3] ».

Altrove Dante ci rappresenta il falco, divenuto ormai docile e maniero, nell'atto in cui il falconiere gli toglie il cappuccio, e lo sguinzaglia addosso alla preda. Vedete com'è ardito e gajo nella sua fierezza il

« . . . . falcon che uscendo di cappello
Move la testa e con l'ale si plaude
Voglia mostrando e facendosi bello[4] ».

Stupenda pittura! La imitò il Chiabrera, il quale, come si sa, e nei sermoni e in tutte le sue opere ha parole e concetti danteschi; ma se l'im-

---

1 Vedi *Div. Comm.* trad. e comm. da Philalethes. Leipzig, 1865. *Purg.* C. XIII, nota 11.

2 *Scritture antiche toscane di falconeria* pubbl. dal C. Ales. Mortara, Prato, 1851, p 19.

3 Vedi Litré, *Dict. de la Langue franc.*, Paris, 1876. — Lorenz. De Medici nel *Simposio* o *I Beoni* dice: « Colombe o tortole, alcuni acciecati ovvero *accigliati* che niente veggono » (*I Beoni* 3, 146).

4 *Parad.* XIX, 34.

Digitized by Google

magine sotto la sua penna viene acquistando maggior grazia ed eleganza di contorni, perde però, a parer mio, di quel vigore che non è soltanto dovuto alla brevità, ma anche alla qualità ed alla *callida junctura* della frase

« Qual giovine sparvier, se rende il giorno
Buon cacciatore alle fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume e sovra i piè s'innalza
E travagliando al suo signore il pugno
Mostra ch'è nato a nobil volo e sembra
Tutti voler cercar dell'aria i campi [1] ».

Quanto all'uso del cappuccio o cappello leggesi in Alberto Magno che *quia temere attentat omne quod obviat, oportet falconem habere mitram oculos tegnetem quando defertur in manu et tempus non est volandi....... et ideo retardandus est a falconario.... Hujus etiam alia causa est; quia cum oculos clausos habet, et postea, mitra deposita, aliquid apparet quasi ex admiratione citius invadit et magis audacter* [2]. E nel *libro del Re Danchi* così si discorre di questo *cappello:* « In primamente quand' elli (il falcone) è selvateco, falli immantenente lo cappello del cuojo, lo qual se fa per tre cose: l'una si è perch' elli potrebbe indegnare con teco per la sua superbia che è tanta, l'altra si è imperciò ch' elli è molto volonteroso a volare; l'altra si è emperciò che si dimestica più tosto [3] ».

Ma ecco che già spicca l'altissimo volo davanti all' intento cacciatore il cui

« . . . . occhio segue suo falcon volando [4] »,

« Questo uccello di mirabile volato (scrive il Crescenzio)..... su rotando sale e di sotto il riguardamento affisa e dove vede *anitra, oca* o *gru* sì come saetta con l'ale chiuse su lui scende [5] ». Non sempre però riesce a ghermire la preda; perocchè tal volta:

« . . . . l'anitra di botto
Quando il falcon s'appressa giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto [6] ».

---

1 Chiabrera, *La disfida di Golia — Poema sacro.* Opere. Vol. 3, Milano, 1808.

2 Alb. M. *Op. lib.* e *loc. cit.*

3 Libro della *Natura degli uccelli* fatto per lo re Danchi: testo antico toscano messo in luce da F. Zumbrini, disp. CXL della scelta di curiosità lett., Bologna, 1874.

4 *Parad.* XVIII, 45.

5 *Op. cit.* lib. X, c. 8 a carte 299 ed. cit.

6 *Inf.* XXII, 128.

Digitized by Google

E avviene talora che continui a roteare per l'aria senza pro, tanto che non chiamato dal falconiere, ma vinto dalla stanchezza discende avvilito e confuso. Dante che pur in mezzo alle caccie romorose non dimenticava certo di studiar la natura, come ha osservato il falco quando si alza a volo rapido e festoso, così ne ha pure avvertito lo sdegno superbo per il colpo fallito.

« Come falcon che è stato assai sull' ali
Che senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconier: Oimè tu cali.
Discende lasso onde si move snello
Per cento ruote, e da lunge si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello [1] ».

E qui giovi soggiungere, a commento della verità di questa scena sì ben colorita dal nostro Poeta, che l'atto di porsi così in disparte come ingrugnato è pure dal Crescenzio attribuito allo sparviere, che stancatosi di seguitar la preda *sopra alcun arbore indignato si pòne* [2]. Ed a ragione poi Dante ci fa sentire il disgusto del falconiere espresso con quell' *oimè tu cali,* anche perchè lo starsene molto e inutilmente sull' ali è indizio di poca arditezza nel falcone; lo si apprende da Alberto Magno: *Multum cavendum ne quasi alis suspensis (falco) stare assuescat, quia hoc signum est timiditatis* [3].

Lieto e pronto invece ritorna al suo maestro il falcone che ha fatto buona caccia, e viene a pigliare il cibo che è mercede delle sue fatiche. Dante ce lo mette sotto gli occhi dipingendoci

« . . . . . . il falcon che prima ai piè si mira
Indi si volge al grido e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira [4] ».

È un' immagine pennelleggiata da mano maestra; e quel che è più, è immagine esattamente vera. Dante non si smentisce mai, niun atto, niuna movenza gli sfugge, e d'ogni atto e d'ogni movenza si serve per dare rilievo alle sue figure; il falcon che *prima ai piè si mira* è veramente colto

1 *Inf.* XVII, 127.
2 *Op. cit.* lib. X, c. 2 a carte 296, ed. cit.
3 Alb. Magno, *Op.* e *loc. cit.*
4 *Purg.* XIX, 64.

Digitized by Google

in quell'istante fugace e naturalissimo in cui l'animale e l'uomo istesso, che s'appresta a moversi con impeto, si guarda dapprima istintivamente a' piedi, quasi a consultare le proprie forze ed a raccoglierne l'energia, perchè o il volo o il salto riesca più securo ed ardito.

VII.

I RETTILI

Dopo aver contemplato negli splendidi versi dell'Alighieri la cara famiglia de' pennuti, così varia per leggiadria di colori, per arditezza di volo, per allegria di canto, facciamo ora passaggio a quella classe di animali che condannati a strisciar sul terreno pajono veramente colpiti da una maledizione che li rende al popolo oggetto di ribrezzo e di paura.

Dall'orrore istintivo, che destano nell'uomo i *rettili*, e principalmente i *serpenti* (ofidi), è forse derivato che se ne parli con sì poca precisione e se ne descrivano con tanta inesattezza i caratteri dagli antichi naturalisti; ond'è che si sono in proposito di essi spacciati tanti errori e tante favole, inventandosi perfino nomi di specie che non sono mai esistite. La paura impedisce di osservare e studiar le cose da vicino, e trasforma davanti alla esaltata fantasia gli esseri più innocui in oggetti pieni di terrore e di minaccia.

I Serpenti

Cominceremo quindi dall'avvertire anzitutto che Dante si giova dell'immagine del serpe come termine di paragone a significare il subito rifuggire da cosa che si abbia in odio. Nel paese bagnato dall'Arno ei dice:

« Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia . . . . [1] »

ed altrove usa la frase: *anime di serpi* [2] per significare anime tra tutte le più abbiette e men degne di pietà; e alla frode dà il corpo di serpente, tranne il volto che è mascherato da galantuomo:

« La faccia sua era faccia d'uom giusto
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto [3] ».

1 *Purg.* XIV, 37.
2 *Inf.* XIV, 38.
3 *Inf.* XVII, 12.

Digitized by Google

Se si guardasse soltanto ai diversi nomi di serpenti che il nostro P. rammenta dovrebbesi dire ch' egli ne conoscesse parecchie specie. Descrivendo infatti le tre furie infernali dice:

« Che membra femminili aveano ed atto
E con idre verdissime eran cinte,
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte 1 ».

E nella bolgia de' ladri trova una terribile e varia moltitudine di serpi da disgradarne l'Africa al paragone:

« E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
Chersi, chelidri, jaculi, e faree
Producer cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia 2 ».

Tranne le *ceraste,* che è una specie di serpe ben nota anche oggidì ai naturalisti, i quali la dicono affine alla vipera, da cui differisce in ciò che le piastre sopracigliari si rialzano in punta e simulano due piccole corna, gli altri sono nomi, ai quali non corrispondono specie determinate, e che dall' Alighieri sono evidentemente ripetuti per imitazione degli antichi, per es. del *Tot Erinnys sibilat hydris* di Virgilio [3], ma più specialmente dei noti versi di Lucano:

« Chersydros, tractique via fumante chelydri
Et semper recto lapsurus limite cenchris
. . . .
Et gravis in geminum vergens caput amphisibœna,
Et natrix, violator aquæ, jaculique volucres,
Et contentus iter cauda sulcare phareas 4 ».

È appunto questo uno de' rari luoghi ne' quali Dante apparisce piuttosto erudito che osservatore, proprio come Alberto Magno, il quale sebbene

1 *Inf.* IX, 39.
2 *Inf.* XXIV, 82.
3 Æneid. VII, 447.
4 *Phars.* IX, v. 711 e segg.

Digitized by Google

parli assai di spesso di sua esperienza (*expertus sum*) dove ricorda invece queste diverse specie di serpenti s'accontenta di citare soltanto i versi di Lucano, in cui si raccolgono que' nomi.

Non si circoscrivono però a questi soli e puri nomi gli accenni di Dante rispetto a quest'ordine di *rettili ofidi;* parmi anzi di vederne abbastanza chiaramente significate tre specie in particolare.

Nel canto XXV dell'Inferno parla di

> « . . . . un serpentello acceso
> Livido e nero come gran di pepe 1 ».

Se non erro qui il P. avea la mente al *coluber viridiflavus* di Lacèpede, ed a quella varietà detta *coluber carbonarius* che è tanto comune nelle provincie venete, dove Dante avrà taluna volta avuta occasione di incontrarne qualche individuo e di osservare com'abbia « tutta la parte superiore del corpo d'un color nero d'inchiostro; il capo privo affatto delle macchie giallastre o solo con qualche traccia di esse, gli scudetti oculari ed i marginali del labbro superiore di un color giallo assai pallido; tutto il disotto del corpo giallo di paglia tutta la parte media, e di color d'acciajo lucente verso l'estremo, il qual colore estendesi poi su tutta la parte inferiore della coda ». Così lo descrive un valente naturalista, il quale ha posto tanta cura e tanto amore nello studio de' rettili da poter ripeter con Dante, benchè in senso assai diverso,

> « Da indi in qua mi fur le serpi amiche 2 »

voglio dire l'egregio Comm. Ed. De Betta che scrisse una lodata memoria sull'*Erpetologia delle provincie venete e del Tirolo meridionale* presentata all'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona [3].

Lo stesso autore parlando di questo colubro soggiunge che ha uno *sguardo di fuoco ed agilità di movimenti,* di guisa che congiungendo tal qualità al colorito per gran parte nero ed alla lucentezza dell'acciajo se ne ha un ritratto che a mio avviso non potrebbe rispondere più perfettamente al *serpentello acceso livido e nero come gran di pepe.*

Un'altra specie di serpi che abita più spesso ne' prati e vi si appiatta insidiosamente è la vipera; ed io credo che a questa mirasse il P. quando scrivea di una biscia:

> « Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
> Volgendo ad or ad or la testa e il dosso
> Leccando come bestia che si liscia 4 ».

---

1 *Inf.* XXV, 83.
2 *Inf.* XXV, 4.
3 Vol. XXXV degli *Atti Accad.* anno 1857.
4 *Purg.* VIII, 98.

Digitized by Google

dove l'epiteto di *mala* pare indichi alquanto chiaramente l'indole venefica e pericolosa di questo rettile, tanto più ch'esso suole celarsi tra l'erba e i fiori, onde anche Virgilio ebbe a dire: *latet anguis in herba* [1], e Dante stesso, traducendolo alla sua volta,

« . . . e occulto come in erba l'angue [2] ».

Codesta potrebb'essere la *vipera aspis,* quella che preferisce i luoghi più montuosi ed asciutti, ma potrebbe anche essere la *vipera berus* o *marasso palustre,* che vive in terre basse ed ha sì rea natura « che (come scrive il ch. De Betta) morde senz'essere provocato e si avventa rapidissimo contro chi gli passa dappresso [3]; ed è forse questo *coluber*, che

« . . . latens herbà . . . . . . adunco
Dente pedem stringit . . . . . . [4] ».

Nè pure fu dimenticato il *coluber natrix,* o vipera acquajola (la *bissa acquarola* o *raniera* dei Veneti) che è specie notissima, e può dirsi comune in ogni regione d'Europa. Dilettasi questa vipera di abitare in particolar modo presso i laghi e gli stagni gittandosi spesso nell'acqua in cui nuota con singolare maestria ed agilità facendovi preda di batraci e di pesci dei quali si nutre; per modo che prese da spavento

« . . . . le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte [5] »;

ma spesso invano, però che il serpente le arriva e *atram ingluviem ranis loquacibus explet* [6].

(Continua) G. B. Zoppi.

---

1 Eglog. III, 93.
2 *Inf.* VII, 84.
3 Op. cit.
4 Ovid. Meth. lib. XI.
5 *Inf.* IX, 76.
6 Virg. Georg. III, 431.

Digitized by Google

COMMENTO

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)

ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

(Continuaz. V. anno III, pag. 112)

CANTO VENTESIMO OTTAVO

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente, 5
C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra 10
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;

V. 8. Con molta verità e proprietà chiama Dante *fortunata terra* la Puglia, dove la fortuna fece spesso le sue prove nei sanguinosi combattimenti che più volte vi accaddero, bagnandola del sangue d'illustri guerrieri.

V. 10. In alcuni testi si legge *Trojani*, in altri *Romani*. Il senso è il medesimo; poichè Dante fa discendere i Romani dai Trojani; e questa discendenza incominciò colla venuta di Enea in Italia.

Nell'anno 455 il console Pubblio Decio diede ai Sanniti una gran battaglia; e in essa caddero più di 2000 de' suoi soldati. (Vedi *Livii Histor.*).

V. 12. Annibale nella battaglia di Canne fece tal strage de' Romani, che mandò a Cartagine, per mezzo del suo fratello Mago, in segno di vittoria, una grande quantità d'anelli, levati tutti dalle mani dei cavalieri uccisi. Secondo alcuni autori, citati da Tito Livio, la quantità degli anelli era di tre moggia e mezzo. Ecco le testuali parole di Livio:

« Tantus acervus fuit, ut metientibus dimidium super tres modios explesse, sint quidam » auctores. Fama tenuit, quae propior vero est, haud plus fuisse modio »,

I quali (anelli) furono così gran monte, che misurati aggiunsero alla somma di tre modii e mezzo, secondo la relazione d'alcuni autori. Ma dura quella fama, ch'è più propinqua alla verità, ch'ei non fossero più che un modio. *(Vers. del Nardi).*

Digitized by Google

Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Fra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e il tristo sacco

Anche nel Convito, Dante accenna alla terribile sconfitta toccata ai Romani; descrive i principali errori commessi da loro durante il combattimento, e il grosso bottino fatto sul campo dal vincitore, che mandò a Cartagine una gran quantità d'anelli, che in misura erano più moggi. Questi anelli, Dante li chiama *alte spoglie.*

V. 14. Per questa *gente* debbonsi intendere gli eserciti orientali, che scesero in Italia per conquistare la Puglia; ma furono sconfitti dal principe normanno.

V. 17. Dante qui accenna all'infelice battaglia di Benevento, in cui il re Manfredi perdè il trono, e col trono la vita. Questa battaglia fu data presso Ceperano sopra il Garigliano; e nell'esercito di Manfredi erano due Conti: Riccardo di Acerra e Giordano Lancia. Il primo era cognato di Manfredi, e comandava a una gran parte dell'esercito. Questo era diviso in tre schiere; rotte le due prime, la terza ch'era tutta composta di Pugliesi, al vedere la disfatta delle altre, mancò di fede, abbandonò il campo, e prese le parti di Carlo. Per tal modo Manfredi perdette la Puglia, e le ragioni che vi aveva.

Devesi poi anche sapere, che presso Ceperano, nel luogo della battaglia, si trovò una grande quantità di ossa, le quali al tempo di Dante si andavano raccogliendo per dar loro onorata sepoltura. Questi fatti a cui Dante allude, ci vengono confermati dal suo figlio Pietro, il quale nel commento al poema paterno così ci lasciò scritto: La battaglia di Benevento, combattuta presso Ceperano, fu infausta per Manfredi. Il Conte d'Acerra, sul quale Manfredi riposava tranquillo, gli si fece nemico; e unitosi con altre schiere, gli si mosse contro. Il tristo esempio indusse poi altri Pugliesi dell'esercito di Manfredi, a rompere il giuramento di fedeltà prestato al proprio re; e Manfredi, in tal guisa tradito, ebbe la peggio, essendone stata cagione la menzogna e la codardia de' Pugliesi. Questa narrazione non è foggiata con descrizioni immaginarie; ma è sostanzialmente vera, secondo che attestano gli storici, e accenna il nostro poeta.

V. 18. Si allude qui alla battaglia di Tagliacozzo, combattuta fra Carlo d'Angiò e Corradino, nipote del morto re di Puglia. *Alardo di Valleri,* cavaliere francese, consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti, era venuto alle mani ed era stato sconfitto, di assalire coll'altro terzo il nemico, che disordinato e incauto era inteso a far bottino. Carlo, seguendo così fatto consiglio, corse contro la gente di Corradino, e la mise in fuga.

V. 23. Il fondo d'una botte è composto ordinariamente di tre parti; di cui quella di mezzo differisce dalle due laterali, perchè queste hanno la forma di segmento di un circolo. Quella di mezzo, Dante la chiama *mezzul*, e ciascuna delle due laterali, *lulla*. Sopra il fondo sorge la botte, fatta a doghe; e queste sono tra loro unite con cerchi di ferro.

Digitized by Google

Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi come io mi dilacco: 30
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma 35
Fur vivi; e però son fessi così,
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,

V. 27. Questi versi fanno correre il pensiero all'anatomia del corpo umano, per la quale si dimostrano tutte le funzioni vitali. Se si fa un taglio perpendicolare, cominciando dal mento, *insin dove si trulla,* cioè fino al luogo donde esce l' aria ch' era chiusa nell' intestino, si vede nella parte inferiore:

a) un ammasso complicato d' intestini, il quale ordinariamente si divide in due parti; nell' intestino *gracile*, il quale comunica, per mezzo del piloro, direttamente col ventricolo, e coll' intestino *crasso*, suddiviso nel *colono* e nel *retto;*

b) Nella cavità del petto stanno i polmoni e il cuore, il quale è l' organo principale della nostra vitalità. Dante chiama i polmoni, col nome di *corata*, forse perchè è questo il nome più appropriato e più adatto al linguaggio anatomico;

c) Nella cavità del ventricolo si trovano il diaframma e il fegato; il primo divide la cavità toracica dalla cavità addominale; e il secondo per via di secrezione produce la bile che serve alla digestione. Dante chiama *tristo sacco* il ventricolo, perchè è lordo e fetente, causa le schifose funzioni che gli spettano. Giacchè Dante, oltre all' essere grande poeta, è pur sottile anatomico, descrivendo con molta verità, in poche parole, gli organi principali del corpo umano, e spiegando con questo suo verso 27 la digestione umana, le vicende a cui soggiace, e il suo terminare colla defecazione.

V. 31. Dante visitando gli sgraziati di questa bolgia, vede *Maometto*, capo dell' Islamismo, e *Alì*, genero di Maometto, capo anch' esso di una setta nefanda. Maometto, creando questa sua nuova religione, disseminò l' errore col suo Corano; e Alì, introducendo sostanziali variazioni in questo libro, diede origine a un' altra setta, onde vennero gravi scissure e discordie nelle popolazioni.

Digitized by Google

A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro: 50
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 60

V. 60. Già sino dall'anno 1260 Gherardo Segarelli aveva fondato a Parma una setta, la quale secondata dall'opera dei Valdesi, progrediva di giorno in giorno. Con arti subdole, e indegne astuzie, aveva costui fatto perdere alla Chiesa Romana una gran quantità di fedeli. Ingannandoli con vane promesse, e abbagliandone la vista con riti che esternamente parevano quelli della vera religione, li aveva indotti a seguire i suoi errori. Al quale effetto era stabilito un luogo, dove i suoi affigliati si riunivano; e per tal modo erasi data alla setta una organizzazione, che arieggiava i conventi dei monaci.

Dopo Gherardo Segarelli, che convinto di eresia fu arso vivo, venne ad apportare il disordine nella parte settentrionale d' Italia Fra Dolcino, il quale visse lungo tempo nella Diocesi di Novara. Egli non era monaco, ma viveva da vagabondo ora in un luogo e ora in un'altro. Della sua dottrina molti dicono ch' era un complesso d' imposture. Tra i suoi malsani insegnamenti vi era pur questo: Che la Chiesa si aveva a considerare distinta in quattro stadii; il primo, dagli Apostoli fino al tempo di papa Silvestro, nel quale stadio il clero era povero e virtuoso; il secondo, da papa Silvestro in poi, nel quale stadio, e nello spazio di alcuni anni, gli ecclesiastici divennero ricchi, e pur furono sapienti; il terzo, in cui furono ricchi, ma avari; il quarto non altro sarebbe, che un ritorno al primo. Egli asseriva che la Chiesa Romana col volger degli anni doveva cadere, e la potenza di Cristo diminuire; venir disprezzati i suoi prelati, e abbattuto il seggio di Pietro. Ma invece Iddio, in mezzo a sì nefande eresie, fu largo di assistenza alla sua Chiesa; e di papa Celestino V, che allora la reggeva, ben si può dire che fu Pontefice veramente integerrimo, pio ed esemplare, sotto ogni aspetto.

Profetizzò Dolcino, che fra tre anni (questa sua profezia fu nel 1300) sarebbesi creato imperatore Federico di Sicilia, figlio di Pietro d'Aragona; e allora, sedendo sul trono di S. Pietro Bonifazio VIII, sarebbero sopraggiunti così dolorosi avvenimenti da rimanerne annientato ogni ordine di cardinali, di prelati e di monaci. Poco dopo avrebbe la Chiesa avuto un novello Papa; il quale di lui profeta avrebbe approvata la dottrina, conosciuta la santità de' costumi, e sancito il nuovo ordinamento ch' egli voleva dare alla religione.

Perchè poi il lettore si faccia un' idea del quanto fosse quest'uomo maligno e perverso, noterò qui gli errori che con molto pericolo della pubblica morale andava propagando.

1. Egli non arrossiva di fare in palese ogni piacer suo, e di predicare ogni più falsa dottrina; ma se per avventura i prelati e gl' inquisitori ne lo accusavano e lo minacciavano nelle sostanze o nella vita, allora come persona non convinta di ciò che insegnava, subito mostrava di arrendersi, e per aver salva la vita e i beni, faceva giuramento di fedeltà alla Santa Sede; ma passato poi il pericolo, di nuovo la tradiva, come fosse questa la cosa più naturale

Digitized by Google

Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma' ch' un' orecchia sola,

e ovvia. Quando gli era noto qualche fatto, o gli era confidato qualche segreto, non si faceva scrupolo di abusarne, con danno gravissimo di chi aveva riposta in lui la sua fede. Queste malvagità già si erano commesse anche da Gherardo; Fra Dolcino seguì gli esempj del suo tristo maestro.

2. La comunanza delle donne. Questa infame e schifosa teoria non era solo di Fra Dolcino, ma ancora di molti altri eresiarchi, come ci attesta il Villani. Anche Benvenuto da Imola dice che tale era la dottrina di Fra Dolcino; e ben lo potè sapere l' Imolese, avendo egli conosciuto il nipote del medico Rainoldo da Bergamo, il quale aveva curato Fra Dolcino nelle sue malattie. Nè questa era per Dolcino una semplice teoria; ma era pur la sua vita pratica; giacchè teneva per compagna una donna, per nome Margherita, e permetteva che i suoi seguaci facessero altrettanto. (*Historia Fratris Dulcini.* Muratori *Script. Rer. Ital.* Vol. IX).

Facile sarà l' immaginare qual sorgente di disordine e di vitupero fosse questa comunella disordinata di maschi e di femine. Ma Dolcino con un tenore di vita così sregolato doveva poi finir male i suoi giorni, e con lui anche la donna che gli fu compagna nel vizio.

Le dottrine di Fra Dolcino si diffusero specialmente nelle provincie di Novara e di Vercelli; ed egli si vantava di esserne il sapiente apostolo. Per farsi credere santo e profeta, dava a intendere al volgo, che la sua era una vita di penitenza; e diceva che come imitatore di Cristo, sapeva resistere alla concupiscenza della carne, affinchè questa non potesse prevalere sopra lo spirito.

Questo Fra Dolcino era figlio illegittimo d' un tale Augusto, persona colta e studiosa. Bene avrebbe il padre voluto, che anche Dolcino si mettesse sulla buona via. Lo fece educare a Vercelli; e fin dai primi tempi il giovane mostrò grande ingegno, e predilezione per le nobili discipline. Ma un giorno, avendo il precettore ripreso severamente Dolcino per diverse e gravi mancanze, questi abbandonò la casa paterna; si portò a Trento, e là incominciò a propagare i suoi errori, propagandoli per tutta Italia.

Al principio del secolo decimo quarto, Fra Dolcino, impaurito pei sospetti che i suoi malvagi insegnamenti avevano destato, non solo fra i grandi prelati, ma più specialmente negli inquisitori, decise di ritirarsi dalle città e dalle borgate, conducendo vita solitaria sulle montagne. Scelse quelle che fanno confine tra le provincie di Novara e di Vercelli. Ma non volle ridurvisi da solo; ordinò a' suoi partigiani, che lo seguissero; ed essi fedelmente lo accompagnarono dovunque egli portò le sue tende. In questo suo raccoglimento, invece di predicare e praticare il bene, dava egli stesso il mal esempio d'andar rapinando qua e là spogliando le Chiese, e togliendo agli uomini di quei poveri paesi roba e danaro. Ma quando non trovava da far ladronecci, e gli stimoli della fame lo molestavano forte, che faceva allora? Quando urge il bisogno, non val consiglio; perciò molte volte gli convenne cibarsi di carne di sorcio, di cane e di cavallo. Nè queste devono aversi in conto di favole; poichè vengono comunemente raccontate dai biografi di Fra Dolcino, dove toccano del suo vivere su per le alpi.

L' altura sulla quale egli tenne più stabile dimora, si fu il Monte Sebello, posto nel territorio Vercellese. Reggeva in quel tempo la diocesi di Vercelli il vescovo *Ranieri di Pezzano;*

Digitized by Google

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri apri la canna
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,

ed era l'anno 1306. Fieramente avverso era il vescovo a Fra Dolcino; e ammoniva i cristiani, che non si associassero a quelle infami congreghe. Ma Dolcino alla sua volta si adoperava a tutt'uomo per ingrossarle. Avvenne un giorno, che mentre Fra Dolcino stava ammaestrando i suoi, gli venne innanzi un poverello, chiedendogli soccorso. Fra Dolcino fece contento e tranquillo quell'infelice; il quale andò allora a Vercelli, magnificando la liberalità del suo benefattore, e dicendo specialmente al capitano delle guardie di palazzo del Vescovo, che Fra Dolcino era un uomo portentoso. Questo capitano andò a trovarlo sul monte, dove egli dimorava; e gli recò molto danaro in premio del molto bene che faceva all'umanità. Saputo ciò, il Vescovo Ranieri espose al Pontefice, allora regnante, la falsità delle dottrine di Fra Dolcino. Il Pontefice secondò il Vescovo; e da quel punto s'incominciò contro Fra Dolcino una feroce guerra. Dotato di fermissimo carattere, seppe Dolcino resistere per molto tempo agli assalti de' suoi nemici. Ma finì col doversi, non ostante la sua bravura, arrendere; poichè, circondato da ogni parte non aveva viveri per sè nè pe' suoi compagni, e correva allora un rigido inverno (1306, 1307).

Il giorno in cui Dolcino fu preso, era il giovedì santo dell'anno 1307. Venne tosto imprigionato in pena delle sue abbominevoli dottrine, e per averle pubblicamente professate. Ma la prigionia non bastò ad appagare i suoi nemici. Allora egli fu trascinato per le pubbliche vie di Vercelli, lacerato con tanaglie di ferro infuocate, e ucciso fra i più acuti spasimi.

Secondo la descrizione che ne fa Benvenuto da Imola, si dovrebbe tenere per certo, che Dolcino sopportò coraggiosamente l'atroce suo martirio. Non diede mai un sospiro; non uscì in una parola di lamento; fece solo un moto convulso, quando gli strapparono il naso colle tanaglie roventi; e mostrò segni di dolore, quando gli si lacerarono le parti vergognose. Anche Margherita dovette subire il medesimo supplizio, per non venir meno al suo giuramento di rimanere salda e fedele alle dottrine del suo amante. Sopra al monte Sabello si eresse una cappella, che fu detta *cappella d'onore*, dedicata a San Bernardo. Ogni anno, nel dì della festa di quel Santo, gli si tributavano grandi onori; vi accorrevano le popolazioni delle vicine valli; e là si pregava, e si faceva una gran riunione di amici, e anche di poveri; poichè (come si narra) vi si praticava altresì una larga distribuzione di pane. Quantunque la cappella si trovasse nel territorio di Vercelli, e appartenesse ai Vercellesi, pure non mancavano di partecipare alla festa anche i Novaresi, loro confinanti. Quello era giorno di ritrovo; vi si godeva nella più schietta allegria quel tanto che vi era portato.

Ciò che dice di Fra Dolcino, Dante lo pone in bocca di Maometto, essendo questi un eresiarca più antico, e tale da far da maestro a Fra Dolcino. Perverse pur furono le dottrine di Maometto, il quale aveva permesso la poligamia, come Fra Dolcino permise alla sua volta la comunanza delle donne.

Ciò che mi fa maraviglia, si è che Dante, dopo essersi mostrato vero credente in molte circostanze della sua vita, sia poi trascorso a rimemorare certi laidi particolari della vita del settario Fra Dolcino, e certi disordini della Corte papale. Ma lo sdegno che Dante mostrò per la elezione e il dominio di papa Bonifazio VIII, se per un lato è disdicevole, si può dall'altro scusare per il vivo desiderio ch'egli aveva di veder sollevata e riordinata la sua patria, e unita in santa concordia la podestà papale e quella dell'imperatore.

Digitized by Google

Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d'un tiranno fello.
Fra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

V. 73. Pietro della Casa de' Cattani, Signori di Medicina, una delle più piccole città del Contado di Bologna, seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e tra Guido da Polenta e i Malatesta di Rimini. Avendo poi saputo che queste due famiglie volevano pacificarsi, egli seppe ordire ai danni di entrambe una trama, veramente indegna d'ogni uomo onesto. Disse ai Polenta di non consentire alla pace coi Malatesta, perchè questi erano persone infinte e pertinaci. Poi mandò ai Malatesta, per mezzo di un loro intrinseco (e, diceva, per loro bene) il consiglio di non venire a patti coi Polenta, perchè questi non operavano mai, se non solo per interesse e per secondi fini. Queste due famiglie, convinte della sincerità del Cattani, gli facevano splendidi doni di cavalli, e di oggetti preziosi, per rimunerarlo delle sue premure. Dante fu più volte ospite nella casa di Pier Cattani, e con lui si trovò in Romagna: « *E cui già vidi su in terra Latina* ». Si conoscevano adunque da gran tempo; e quindi è che il Cattani predice a Dante la misera fine di alcuni signori di quelle terre, che siccome a lui noti, non gli dovevano essere indifferenti.

Marcabò era un castello dei Veneziani, nella parte meridionale, e più precisamente alla foce del Po presso Porto Primaro; il qual castello poscia fu occupato dai Polenta e distrutto. Da Vercelli città lombarda fino a Marcabò, cioè fino alla foce del Po in vicinanza del mare, il piano *dichina*, vale a dire è in continua discesa.

V. 81. I commentatori raccontano che *Messer Guido del Cassero*, e *Angiolello da Cagnano,* onoratissimi gentiluomini di Fano, invitati da Malatestino, scellerato tiranno di Rimini, a venir seco a parlamento alla Cattolica, terra sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare; e presso la Cattolica, furono dai nocchieri, secondo che il tiranno aveva ordinato, gittati ad annegarsi nel mare.

Nella nota al verso 73 già fu detto il perchè Dante volle far profetare da Pietro la morte di questi illustri cittadini di Fano.

V. 84. In tutto il corso dei secoli il Dio del mare *non vide mai sì gran fallo,* nè delitto sì atroce, commettersi dai pirati nè dai greci, e neppure nelle più fiere battaglie. E per verità in nessuno dei fatti d'arme raccontati da Omero si trova mai, che con simili tradimenti siensi tolti di vita uomini degni d'onore e di stima.

V. 87 Presso la città di Rimini, Curio diede a Cesare il mal consiglio.

Digitized by Google

Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse 95
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme delle gente tosca.

V. 90. *Focara* era una montagna tra Fano e Cattolica, presso la quale erano frequenti i naufragj, cagionati dal vento che sempre soffiava impetuoso dal monte. Quando i passeggeri si avvicinavano alla Focara, facevano voti a Dio pel felice passaggio; e qui Dante ricorda una preghiera che comunemente si recitava, ed era così concepita: « *Custodiat te Deus a vento Focariensi!* ». Ti guardi Iddio dal vento di Focara.

Quando il vento non spirava impetuoso, oppure non tanto da mettere in pericolo i passeggeri, questi venuti alla riva innalzavano al Signore fervide preghiere in ringraziamento di averli scampati dal naufragio.

V. 99. *Curio*, cacciato da Roma, rimosse da Cesare il dubbio che lo tormentava, quando era sul muover l'armi contro la patria. Per fargli rompere ogni indugio, gli disse:

Tolle moras! Semper nocuit differre paratis.
(*Phars.* Lib. I, V. 281)

Ogni indugio si rompa; chè 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Versione del Cassi.

V. 108. *Bondelmonte de' Bondelmonti* era un giovane cittadino di Firenze, promesso sposo di una figliuola degli Amidei (così il Villani; ma Dino Compagni afferma invece chè la sposa era figlia di un Oderigo Giantrufetti). Ma un dì che Bondelmonte passava presso la casa dei Donati, una gentildonna, per nome Aldruda, moglie di messer Forteguerra Donati, e madre di due figliuole assai belle, stando a' baleoni del suo palagio, lo vide e lo chiamò,

Digitized by Google

Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
  Perch' egli accumulando duol con duolo, 110
  Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
  E vidi cosa ch' io avrei paura,
  Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia mi assicura, 115
  La buona compagnia che l' uom francheggia
  Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
  Un busto senza capo andar, sì come
  Andavan gli altri della trista greggia. 120
E il capo tronco tenea per le chiome,
  Pesol con mano a guisa di lanterna,
  E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna,
  Ed eran due in uno, ed uno in due; 125
  Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue
  Levò il braccio alto con tutta la testa
  Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
  Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
  Vedi se alcuna è grande come questa;

e una gliene mostrò, dicendo: « Chi vuoi avere tu per moglie? io ti serbava questa ». La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: « Non posso averla oramai ». A cui madonna Aldruda disse: « Sì puoi, che la pena pagherò io per te ». Bondelmonte allora rispose: « E io la voglio! ». E tolsela per consorte, lasciando quella che aveva tolta e giurata. Onde messer Oderigo, dolendosene coi parenti e amici, vennero tra di loro a consiglio per deliberare in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo. Il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: *cosa fatta capo ha*, cioè che fosse morto. Alla mattina vedendo gli Amidei venir d' Oltrarno il detto messer Bondelmonte, vestito nobilmente di nuovo, di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio, il detto messer Bondelmonte fu atterrato del cavallo per la schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti degli Amidei assalito e fedito e tratto a fine. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore; e questa morte fu la cagione e cominciamento delle maledette parti guelfa e ghibellina in Firenze (1215) (Villani Lib. V, Cap. 37; Dino Compagni, in Muratori *Script. Rer. Ital.*, Vol. IX, pag. 469).

V. 109. La casa dei Lamberti, per avere sconvolta e sollevata la città di Firenze, ebbe la peggio; poichè dai Ghibellini venne divisa, oppressa e martoriata, messa a repentaglio dei due partiti Bianchi e Neri contendenti. Questa fine fu molto infelice; ma, come dice il Villani, il capo dei Lamberti era stato la cagione dei disordini, che accaddero in Firenze, e che lungamente travagliarono quella città.

Digitized by Google

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i mal conforti. 135
Io feci il padre e il figlio in se ribelli:
Achitofel non fè più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio ch' è in questo troncone,
Così s' osserva in me lo contrappasso.

V. 135. *Beltramo dal Bormio* fu Visconte del castello d'Altaforte, nella diocesi di Perigueux, trovatore sublime, guerriero di gran fama, d'animo bellicoso, e prontissimo a suscitar contese e ribellioni. Una prova del suo turbolento carattere si è che con malvagi accorgimenti egli indusse il Re Giovanni a muover guerra a un suo fratello, volendogli usurpare alcuni feudi, di cui il padre lo aveva investito. Il fratello, a cui egli fece guerra, è Riccardo Cuor di Leone.

Più tardi si pacificò, e si unì in lega con Enrico, fratello maggiore di Riccardo; ma combattè contro il padre suo, che era Enrico II.

Morto poscia nel 1183 il fratello Enrico, venne il figlio ribelle assediato lungamente dal padre nel castello di Altaforte, che si difese virilmente. Chiesta più tardi la pace, questa gli venne accordata; e il ribelle fu insieme co' suoi figli riammesso nei diritti che aveva perduti. Il perdono fu poi accordato anche ai compagni, che con lui avevano sostenuto l'assedio. Dopo questi fatti Beltramo istigò ancora a rivolta i sudditi d' Alfonso II d' Aragona; e prese parte alla lotta tra Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto. Ma una vita, passata così tra le sollevazioni e le discordie, aveva bisogno di riposo; e noi troviamo che Beltramo chiuse i suoi giorni in un convento di Certosini. Qui però è da notarsi che il principe, del quale Beltramo dal Bormio fu amicissimo, e al quale egli diede *i mal conforti*, era il primogenito di Enrico II, e non si chiamava Giovanni, ma Enrico; ed era sopranominato *il Giovane.* A ciò per altro si oppone l'autorità del Villani; il qnale dice appunto, che re Giovanni ebbe guerra col padre (Villani Lib. V, Cap 4). Ma questo è un errore; perchè in quel tempo fu il *re Giovane*, così sopranominato, che si ribellò al padre; e non il re Giovanni, il quale era il figlio ultimo di Enrico II; e nella storia si nomina *Giovanni senza Terra.*

Io perciò credo che sarebbe qui da accettarsi la lezione: *giovin re.*

V. 141. Se Dante, dopo il suo, avesse ancora vissuto alcuni secoli, certamente avrebbe avuto notizia delle teoriche e degl'insegnamenti del Gall sopra l'organismo umano. Secondo il Gall nell' asse cerebro spinale, che corre perpendicolarmente lungo il tronco nostro, si contiene la radice del cervello, la quale sta rinchiusa nel midollo spinale. Secondo Dante, il principio della vita sarebbe il cuore. Questa dottrina però non è esatta, nè conforme alla scuola del Gall. Stando a tale scuola, il pensiero sarebbe prodotto da alcuni movimenti del cervello, i quali sono tra loro diversi, e sono poi anche trasmessi all'asse cerebro spinale. Ma tutto ciò, se non è interamente falso, è però grandemente immaginario. Il cervello ha sede nel capo, e vi tien dietro l'asse cerebro spinale; il quale è sensibilissimo, perchè da esso partono i nervi; anzi esso medesimo è il centro del sistema nervoso. Inoltre all'asse cerebro spinale è collegata una catena di ganglii, i quali vanno serpeggiando per tutto il corpo, partendo specialmente dalla sua parte superiore. Questo sistema nervoso, ossia questo complesso di nervi, acquista vitalità e movimento, perchè è corroborato e alimentato dal sangue, che è il liquido da cui si mantengono tutti gli organi del corpo umano.

Digitized by Google

LA PUNTEGGIATURA E LA INTERPRETAZIONE DI DUE TERZINE

NEL CANTO V DELL'INFERNO

I.

Così Dante descrive la pena dei lussuriosi nell'Inferno:

> La bufera infernal, che mai non resta,
> mena gli spirti con la sua rapina,
> voltando e percotendo li molesta.
> Quando giungon davanti a la ruina,
> quivi le strida, il compianto e il lamento,
> bestemmian quivi la virtù divina [1].

La bufera, per ciò che dice la prima di queste terzine, trasporta senza posa i dannati, e li molesta *voltando e percotendo.* Ora i più e fors'anche i migliori fra i commentatori, riferito necessariamente il complemento diretto *li* del verbo *molesta* anche ai due altri *voltando* e *percotendo*, senza pensare ad alcun sottinteso, interpretano l'ultimo verso di quella terzina: la bufera molesta le ombre voltolandole e urtandole l'una contro l'altra; ed è, mi pare, la sola spiegazione che sia lecito darne [2]. Ma la bufera *mai non resta;* dunque gli urti e le percosse sono anch'essi continui; e il secondo cerchio dell'Inferno dovrebbe perciò imaginarsi come una ridda

---

1 *Inf.* V, 31 e segg. — Quanto a varianti, ce n'ha una veramente importante, offerta da un codice di Siena, nel 1° v. della II^a terz.: *de venti a la ruina* (V. Fanfani, *Studi ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante* — Milano, 1875, pag. 15).

2 È data da tutti i comm. del sec. XIV e XV, da molti dei secoli seguenti e dai più riputati fra i moderni. Trovasi esplicita in *Jacopo Alighieri, Jacopo della Lana, Pietro Alighieri, Boccaccio, Anonimo Fiorentino, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, Talice de Ricaldone, Landino, Vellutello, Castelvetro, Cesari, Tommaseo, Fraticelli, Gregoretti, Lubin, Benassuti, Scartazzini, Casini,* ecc. — V. anche *Bartoli, Lett. Ital.* vol. VI, p. I^a. — Vi ha del verso un'altra interpretazione: *voltando,* ossia aggirando le ombre; *percotendo,* ossia urtandole contro i duri massi della sponda del cerchio, secondo alcuni, della parete infernale, secondo altri. Tale interpretazione compare solo nel XVI° secolo, e il primo a spiegare il verso in questo modo è, salvo errore, *Daniello da Lucca,* che fu seguito poi variamente dal *Trissino,* dal *Venturi,* dal *Lombardi,* dal *Biagioli,* dal *Bianchi,* dall'*Andreoli.* Non ne tengo conto per ragioni ch'esporrò più innanzi.

Digitized by Google

confusa di dannati voltati e rivoltati per ogni verso e, nel continuo turbibinare, sbatacchiati gli uni contro gli altri, come le falde della neve in preda alla tormenta delle montagne. « Proprio bufera » chiosa appunto uno di quei commentatori, il Landino, « et bufea dicono quando nelle montagne » la neve che cade, è rivolta et con rovina aggirata da diversi venti; finge » adunque (il poeta) che nel medesimo modo fossero (i lussuriosi) ammu» linati et trasportati per l'aria ».

Eppure, a leggere attentamente il canto V per intero, se ne riceve una impressione molto diversa. Già pochi versi dopo quelli riportati, la rapina onde sono aggirati i lussuriosi, è paragonata al volo degli stornelli, che vanno *a schiera larga e piena:*

> E come gli stornei ne portan l'ali,
> nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
> così quel fiato gli spiriti mali [1];

e più innanzi al volo dei gru, che fanno per aria di sè *lunga riga:*

> E come i gru van cantando lor lai
> facendo in aer di sè lunga riga,
> così vid' io venir traendo guai
> ombre portate ecc.;

e fra queste Dante, spettatore, può facilmente discernere quelle di Semiramide, di Didone, di Cleopatra, di Elena, di Paris, di Tristano, e più di mille altre, che gli sono nominate a dito da Virgilio; finchè egli ferma lo sguardo su due spiriti, quello di Francesca e quello di Paolo, che insieme *vanno*, notisi questo verbo, *e paion sì al vento esser leggeri,* e poco dopo, invitati, volano a lui

> quali colombe dal desio chiamate
> con l'ali aperte e ferme al dolce nido
> volan per l'aere dal voler portate.

Se, dunque, Dante vede nel secondo cerchio delle *schiere larghe e piene* di ombre, come quelle degli stornelli, e delle *lunghe righe* di esse, come quelle dei gru, e Francesca e Paolo che *vanno* insieme leggeri al vento, e

---

1 Il verso seguente *di su, di giù, di quà, di là li mena,* sia che si colleghi colla terzina citata, come in molte edizioni, sia che si stacchi da essa e si unisca alla seguente, come in molte altre, deve intendersi delle schiere delle anime, non già delle anime singole; così infatti richiede il contesto della similitudine.

Digitized by Google

poi volano a lui quali colombe *con l'ali aperte e ferme,* dov' è il disordine, la confusione, l'urtare dei dannati l'uno contro l'altro, secondo la spiegazione data da moltissimi e autorevolissimi commentatori antichi e moderni al verso *voltando e percotendo li molesta*, la sola spiegazione che del resto si possa darne?

Ma tiriamo innanzi. Nella seconda terzina il Poeta dice che, quando gli spiriti, trasportati dal vento, giungono *davanti a la ruina*, mandano grida, compianto, lamenti e bestemmie. Che cosa indica quella parola *ruina*, così generica e pur messa lì dall'autore senza specificazioni di sorta, quasi fungesse da nome proprio di un luogo noto a tutti? È vero che le spiegazioni abbondano: forse perchè quella voce è per sè stessa così indeterminata, potè meglio servire alla fantasia dei commentatori, che le diedero il senso che più loro tornava; e chi volle vedere in essa indicato il cozzare dei dannati spinti l'uno contro l'altro dal vento [1]; chi il vano infernale [2]; chi le pareti del cerchio scoscese e dirupate [3]; chi l'apertura che serve d'entrata al cerchio stesso [4]; chi una spaccatura donde scaturisce il vento [5]; chi la bufera nel momento in cui rapisce gli spiriti dopo il giudizio di Minosse [6]; chi una rottura prodotta anche nel cerchio secondo, come in quello dei violenti e dei frodolenti, dal terremoto avvenuto alla morte di Cristo [7]. Ma, qualunque sia il senso che si vuole attribuire alla *ruina*, nes-

---

1 Confr.: *Jacopo della Lana, Anon. Fior., Benv. da Imola, Talice de Ricaldone, Scartazzini.*

2 Confr.: *Daniello da Lucca, Venturi, Trissino, Lombardi, Costa, Tommaseo, Fraticelli, Gregoretti.*

3 Confr.: *Biagioli, Bianchi.*

4 Confr.: *Lubin.*

5 Confr.: *Vellutello, Cesari,* il quale la vuole prodotta alla morte di Cristo.

6 È la interpretazione del *Boccaccio* e fu ai tempi nostri risuscitata e difesa dal *Colagrosso* in *Questioni Letterarie*, Napoli, 1887, pag. 43 e segg.

7 Confr. *Fornaciari: Studi su Dante*, Milano, Trevisini, 1883 e *G. Galanti: La ruina nel V canto dell'Inf. Dant.*, Ripatransone, 1885. Il *Fornaciari* e il *Galanti* attribuiscono questa interpretazione al *Benassuti;* ma è molto più vecchia. Si trova già nel *Castelvetro:* « E certo la ruina, di cui si parla qui, non è la caduta di essi amanti per lo impeto del vento, » nè lo impeto del vento, ma è la ruina, che si fece al tempo che Cristo patì, quando si » ruppe quel sasso nello 'nferno del quale si parlerà più sotto (XXI, 114). Ora, essendo essi » spiriti rivoltati per aere dal vento e pervenendo per me' questa rottura e ruina, si dogliono » più e bestemmiano come disperati, tornando loro a mente il benefizio della morte di Cristo, » che hanno ricevuto molti altri ». Ed è citata dal Cesari: « Chi ne dice una, chi due: chi » parlar Dante dell'apertura fatta nella terra fino al centro dal cadere degli angeli apostati; » chi dello scoscendimento che fu fatto laggiù alla morte di Cristo, del quale parla il P. in » questo Poema (*Inf.* XII, 10): *Da tutte parti l'alta valle feda | tremò sì;* e sotto: *Ed in quel » punto questa vecchia roccia | Qui ed altrove più fece riverso*, e dice una di queste spez» zature essere questa ruina ecc. ». Dello studio del *Fornaciari* vedi la bella confutazione » fatta dal *Colagrosso*, l. c.

Digitized by Google

suna di queste spiegazioni toglie di mezzo la vera e più seria difficoltà che è nel luogo dantesco: la stranezza ingiustificabile dell'uso di un nome comune senza luce di contesto, preceduto dall'articolo determinativo, per indicare un luogo preciso, come, ripeto, lo potrebbe indicare il suo nome proprio. Di ruine non è mai parlato prima dal Poeta; o che cosa significa dunque questa locuzione assoluta *davanti a la ruina?* [1]

E vi ha di più. Sia che si vuole la *ruina*, essa è certo un luogo, davanti al quale i dannati vanno soggetti a una grave molestia. Molestia grave però essi soffrono sempre, voltati e percossi come sono: *voltando e percotendo* la bufera, che soffia senza posa, *li molesta.* Dunque, perchè solo dinanzi alla *ruina* le grida e le imprecazioni? Si può pensare, come fu infatti pensato [2], che lì il tormento si faccia più crudo; ma gli accenti di

---

1 La difficoltà fu in questi ultimi tempi avvertita dagli studiosi di Dante. Il *Fornaciari* (l. c.), nel corroborare la spiegazione, da lui creduta erroneamente del *Benassuti*, si studia di determinare il senso della ruina del c. V col metterla di fronte alla ruina del c. XII. Egli vuol riferire *l'altrove* del verso *qui ed altrove tal fece riverso* alla precedente ruina del c. V e non invece a quella che si trova nella bolgia degli ipocriti, che vien dopo (c. XXIII, XXIV) e che Virgilio, il quale qui parla, ben sapeva di dover trovare, poichè mostra chiaramente di aver avuta contezza, prima di trovarcisi dinanzi, anche di questa del cerchio dei violenti. Ciò è affatto contrario ad ogni legge di linguaggio umano; gli stessi esempi che il Forn. reca per mostrare come Dante sia solito spiegare poi quello cui ha accennato prima, non calzano (Cnfr. citata confutazione del *Colagrosso*). — Il Galanti (l. c.) vede in *la ruina* un'espressione antonomastica, la ruina per eccellenza, non dipendente da una causa naturale, ma divina; fatto è però che le ruine del cerchio dei violenti e dei fradolenti, che indubbiamente furono prodotte dal terremoto avvenuto alla morte di Cristo, non sono da Dante indicate così; tutt'altro; sono anzi spiegate e descritte chiaramente (Cnfr. c. XII, XXIII, XXIV). — Meglio forse degli altri *Onorato Martinelli (La ruina dell'Alighieri novellamente interpretata*, Lucca, Landi, 1887), pensando che sull'entrata del 2° cerchio sta Minosse ad esaminare le colpe, e le anime, dopo aver udita, o meglio, nei giri della coda del demonio, veduta la loro sentenza, sono *giù volte;* supponendo che non potessero essere giù volte se non dal ciglione del cerchio, e identificando *giù volte* a *giù ruinàte*, crede il lettore abbastanza preparato ad intendere il significato della *ruina*, che sarebbe la voragine infernale. Tale spiegazione ha, secondo me, il merito grande di porre la questione nei veri suoi termini, perchè intende a chiarire il senso della ruina col concorso di altre parole vicine. Ma si può osservare che il riferimento della ruina al fatto dell'essere le anime travolte nell'abisso dell'Inferno dal ciglio del cerchio II, non è poi, come dovrebbe essere, facile ed immediato; tanto è vero che tale riferimento, il quale dovrebbe dar subito nell'occhio, lettori e commentatori diligenti non l'hanno avvertito.

2 Il *Castelvetro*, primo, se non erro, a spiegare il passo così, osserva: « è verosimile » che questi spiriti, urtati e percossi dal vento, stridino, piangano e si lamentino e bestem» mino sempre, ma spezialmente fanno queste cose quando giungono davanti a la ruina ». E il *Biagioli*, seguendolo: « ora è ben naturale che i peccatori, sbattuti e gittati da quella » furia di venti contro la ripa, tutta di rotti sassi e prominenti e di acute punte scabra, rad» doppino le disperate loro strida ». Bisogna però confessare che Dante non dice così.

Digitized by Google

dolore e d'ira, pur ammettendo che ivi prorompano con maggiore veemenza, non dovrebbero cessare per questo di essere continui. Invece, le parole del Poeta sono precise: egli, quasi non contento di aver detto che i dannati si lamentano *quando giungon davanti a la ruina*, richiama poi due volte il luogo, determinato così da un intero verso, con l'avverbio *quivi.*

II.

Il passo dunque che abbiamo sott'occhio, contraddice alla rappresentazione della pena dei lussuriosi che il Poeta ci fa nel resto del canto; ha una parola, la *ruina,* quanto determinata nella sua forma, altrettanto sibillina nel suo significato; esprime una incongruenza ingiustificata fra il dolore continuo e le manifestazioni del dolore che non sono continue; che cosa se ne deve pensare? Secondo il mio avviso, il guaio deriva non già da alterazioni che possa avere patito la lettera di quel passo, ma dalla punteggiatura con cui esso è dato da tutti gli editori, per quanto io mi sappia. Si provi, infatti, a leggerlo così:

La bufera infernal, che mai non resta,
 mena gli spirti con la sua rapina;
 voltando e percotendo li molesta
quando giungon davanti a la ruina;
 quivi le strida, il compianto e il lamento,
 bestemmian quivi la virtù divina [1].

collegando, cioè, l'ultimo verso della prima terzina col primo dell'altra [2].

Dante e Virgilio, scesi dal primo nel secondo cerchio, sono tosto colpiti dallo spettacolo della bufera, e, benchè non sia detto, dal contesto si rileva chiaro ch'essi si fermano non appena entrati: stanno infatti subito

---

1 Come due terzine finite, divise da un punto fermo o da un punto e virgola, è dato il passo da tutte le edizioni, o almeno dalle moltissime ch' io potei esaminare. Una sola variante di punteggiatura, a mia notizia, fu proposta; ed è quella del Landoni:

La bufera infernal che mai non resta
 mena gli spirti; con la sua rapina
 voltando e percotendo li molesta;
ecc. ecc.

la quale non distrugge nessuna delle difficoltà notate.

2 Se vi fosse chi dalla nuova punteggiatura sentisse come disturbata l'armonia di questi versi che, per essere dei più conosciuti, si imprimono già dai primi anni nella memoria, esamini, in questo medesimo canto, le terzine 3 e 4; 16 e 17; 45 e 46.

Digitized by Google

a guardare le ombre che sfilano portate dal vento, finchè compaiono Francesca e Paolo, i quali invitati escono dalla bufera e *vengono* e si trattengono a parlare con loro [1]. Ora, vicino ai Poeti e alle loro spalle, si inalza la roccia che serve di parete al cerchio; lontano, all'altra estremità, la proda del cerchio si sporge nella voragine che si inabissa fino al centro della terra; dinanzi, sullo spazio intermedio, volano le ombre:

> La bufera infernal che mai non resta
> mena gli spirti con la sua rapina;

cioè li trasporta a volo non interrotto da urti e percosse. Ma dove li trasporta? Quando essi giungono davanti alla voragine infernale (così intendasi la *ruina*), la bufera *voltandoli*, perchè non abbiano a volare sul vano della voragine stessa e, nel voltarli confusamente, percotendoli l'uno contro l'altro, reca loro dolore:

> voltando e percotendo li molesta
> quando giungon davanti a la ruina;

e non altro che questa molestia fisica, molestia che i dannati provano soltanto all'orlo del cerchio, strappa loro le grida, il compianto, il lamento e le bestemmie:

> quivi le strida, il compianto e il lamento,
> bestemmian quivi la virtù divina.

III.

Letto e interpretato il passo dantesco in questo modo, sono tolte le contraddizioni, le incertezze, le oscurità di cui s'è parlato.

Per il concetto dei primi due versi, le ombre del II. cerchio non sono più da un turbine tempestoso scaraventate di continuo le une contro le altre, com'era necessario imaginare mantenendo inalterata la comune lezione; invece, divise in schiere, sono sullo spazio del cerchio, quantunque ora in una direzione ora in un'altra, trasportate senza che cozzino fra di loro, appunto come il Poeta le presenta nelle due citate similitudini, degli stornelli e dei gru, e in generale nel resto del canto V.

---

1 Che Francesca e Paolo escano dalla bufera per parlare con Dante, dimostrò acutamente il *Finzi* nello studio *La bufera dei lussuriosi* in *Saggi Danteschi* — Loescher, Torino, 1888.

Digitized by Google

Ad un grave tormento fisico, per la spiegazione data ai due versi seguenti, vanno soggette in un luogo fisso, *davanti alla ruina*, cioè davanti alla voragine, dove come giungono, sono piegate violentemente nell' interno del cerchio, e nello scompiglio percosse fra loro.

Lo spazio, entro cui esse sono aggirate, ha due confini: uno materiale, ed è la parete del cerchio; l'altro, dirò così, mistico all'orlo del cerchio stesso, oltre cui il vento non si spinge per arte di giustizia divina. A me pare fuor di dubbio che le schiere, quando nel loro volo per il cielo del cerchio giungono davanti la parete, pieghino nello stesso modo con cui piegherebbe una schiera di uccelli dinanzi a una muraglia, cioè senza urtarvi contro e senza cozzare fra loro. I due poeti, infatti, si trovavano presso la parete del cerchio, come s'è detto; e la bufera non arrivava certo fin là; tanto è vero che Francesca e Paolo, secondo la persuasiva spiegazione del Finzi, per soddisfare al loro invito, dovettero partirsi dalla loro schiera, attraversare la bufera e *per l'aer maligno venire* presso di loro, dove *il vento si taceva.* Di più, se Dante avesse proprio imaginato che vicino a lui e a Virgilio, sopra anzi il loro capo, avvenisse un supplizio così orribile e così truce, com' è quello di schiere d'anime sbattute contro massi, come non si sarebbe fermato a descriverlo? Poichè il verso — *voltando e percotendo li molesta* — non ci mette certo sotto gli occhi questa supposta terribilissima circostanza della pena dei lussuriosi; e se vi fosse chi volesse ad ogni costo vedervela soltanto accennata, noti che in tal caso il Poeta avrebbe dovuto dire non già *voltando e percotendo*, ma *percotendo e voltando*, poichè la bufera prima urterebbe le anime contro il muro, poi le volterebbe. Se invece si ammette che quel verso non alluda per nulla al voltare delle anime da quella parte del cerchio, nasce spontanea ed è legittima nel lettore la supposizione che esse non giungano fino a percuotere contro il macigno della parete, perchè ciò risponde perfettamente al fatto naturale che cade assai spesso sotto i nostri occhi, quando osserviamo una schiera di uccelli voltare davanti a un ostacolo.

Non poteva invece il Poeta passare sotto silenzio, perchè è affatto anormale, il voltare delle anime all'orlo del cerchio, dove non si innalza nessun ostacolo materiale; tanto più che il secondo è il solo cerchio dell'Inferno in cui le anime sono travolte per aria, e il lettore che, sul principio della cantica, non conosce ancora molto addentro le leggi di quel regno dell'oltretomba, potrebbe facilmente supporre ch'esse si stendessero anche sull'abisso. E dato questo senso al *voltando*, conviene di conseguenza ammettere che nel voltare appunto al ciglione del cerchio le anime percuotano fra loro; ciò che mi pare anche verosimile.

Il mondo di là, com'è descritto in Dante, è fantastico, ma, tranne alcune cose che sono circondate di mistico e di maraviglioso, è regolato dalle stesse leggi del mondo della natura. Ora, per valerci del paragone usato più

Digitized by Google

sopra, che è quello di cui s'è valso più volte il Poeta nel descrivere il secondo cerchio, se una causa impreveduta qualsiasi dovesse troncare bruscamente il volo spiegato e disteso di una schiera fitta d'uccelli, in modo ch'essi dovessero dare indietro improvvisamente, la schiera per un momento si scompiglierebbe, e gli uccelli nella confusione percuoterebbero gli uni negli altri. Al modo stesso percuotono, secondo il mio avviso, le anime l'una nell'altra quando la bufera è, per virtù arcana della giustizia divina, arrestata improvvisamente nel suo corso, e, per così dire, ricacciata indietro, sul limite interno del cerchio cioè *davanti a la ruina.*

Ma *la ruina* è propriamente la voragine infernale?

Prima di tutto, una espressione, come è stato detto, così esattamente determinata nella sua forma dall'articolo, deve senza dubbio riferirsi a cosa già nota al lettore, se pure non si vuole concedere che Dante abbia per una bizzarria voluto questa volta, contro il suo solito, proporre un indovinello, egli che si cura sempre di descrivere i luoghi del suo mondo fantastico con molto studio e con perfetta esattezza, facendo uso di spedienti ingegnosi e di richiami anche a cose reali. Ora, si cerchi pure accuratamente nel canto V. e nei precedenti: non vi è nel cerchio secondo che un precipizio a cui può convenire il nome di *ruina;* ed è il baratro infernale descritto nel canto IV, che si sprofonda fino al centro della terra. Le altre *ruine* non esistono che nella fervida immaginazione dei commentatori, la quale si sostituì troppo spesso e troppo volontieri a quella del Poeta, nella esegesi della Divina Comedia.

Nè vale obiettare che *ruina* nel canto XII e XXIII dell'Inferno ha senso di *scaricamento di pietre, frana, franamento*, e che nel canto V non può riceverne uno differente, come pure si è voluto. La parola è adoperata nella Comedia anche con altri significati, non c'è quindi necessità assoluta che nel quinto canto voglia dire *scaricamento di pietre.* E se è vero ch'essa non si trova mai come sinonimo di voragine infernale, si riscontra due volte nel Poema il verbo *ruinare* ad indicare il precipitare delle anime nelle voragine stessa: Anfiarao

> . . . . non restò di *ruinare* a valle
> fino a Minos che ciascheduno afferra;

dopo che i traditori dei commensali, dice frate Alberigo, hanno compiuto il loro delitto, un demonio prende nel loro corpo il posto dell'anima, e

> ella *ruina* in siffatta cisterna.

Per il ciglio del secondo cerchio inoltre, nel precipizio di sotto, dove sporgono i gradi inferiori, erano *giù volte*, ossia *ruinavano* le anime dopo la

sentenza di Minosse. Perchè Dante non avrebbe potuto chiamar *ruina* il precipizio stesso? Queste due voci *ruinare* e *ruina* stanno appunto fra loro come *precipitare* e *precipizio.* Certo che la voce, così assoluta, non sarebbe bastata a denotarlo con precisione, ma qualora il contesto la chiarisse e la determinasse, la locuzione per sè stessa non avrebbe nulla di improprio e di strano.

E *la ruina* appunto nella lezione che propongo, viene, dirò così, assorbita entro ad un intero costrutto, il quale le toglie quell'isolamento e quella indeterminatezza, che le crearono intorno tante quistioni rimaste tuttora indecise. Poichè, riferito il *voltando* al verso *quando giungon davanti a la ruina*, fattone così un concetto solo, e spiegando nel modo detto: voltando le anime sull'interno del cerchio quando giungono sull'orlo, ossia, *davanti a la ruina*, l'una espressione concorre a chiarire l'altra in modo da rendere superflua l'aggiunta di qualsiasi spiegazione.

Di ciò, si può persuadersene meglio leggendo d'un fiato il canto IV e insieme il principio del V fino al luogo controverso. Nel IV Dante, svegliatosi da un assopimento, si trova per la prima volta sulla proda della cavità infernale, e la descrive:

> Vero è che in su la proda mi trovai
> della valle d'abisso dolorosa
> che tuono accoglie d'infiniti guai.
> Oscura, profonda era e nebulosa
> tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
> io non vi discernea veruna cosa.

Una volta descritta, essa doveva ben restare dinanzi alla mente di un lettore coscienzioso, che si curi della topografia dell'Inferno come di cosa necessaria per raccapezzarsi nella cantica: e però non aveva bisogno che di essere richiamata poi con semplici accenni, quando tornava necessario. Così, a brevissima distanza, narra il Poeta che egli e Virgilio entrarono

> nel primo cerchio che *l'abisso* cigne.

Segue la descrizione del limbo, durante la quale non si presenta l'occasione di accennare al precipizio della voragine infernale; ma col cominciare del canto V i due Poeti ripigliano la discesa, e, sull'entrata del secondo cerchio, trovano Minosse *il gran conoscitor delle peccata*, il quale ode la confessione di ogni anima, e poi

> cignesi con la coda tante volte
> quantunque gradi vuol che *giù* sia messa,

Digitized by Google

poichè le anime

> dicono e odono e poi son *giù* volte.

Che difficoltà se, pochi versi dopo, descrivendo la bufera, e dovendo dire ch' essa li volta dinanzi a quel precipizio, il Poeta si accontenterà di indicarlo con la parola *ruina?* Dopo di averlo messo sotto gli occhi del lettore colle terzine riportate, sul principio del canto IV, non vi ha sempre tenuta rivolta l'attenzione, chiamandolo una volta *l' abisso*, due altre volte indicandolo con il semplice avverbio *giù?* Forse che *l'abisso* o l'avverbio *giù* dicono meglio che non *la ruina?* O non piuttosto quel *giù* ripetuto due volte pochi versi prima, proprio per dire che le anime, dopo la sentenza di Minosse, precipitano ossia *ruinano*, secondo che Dante si esprime negli esempi citati più sopra, nella voragine infernale, non ci spiega come la voragine stessa potesse essere anche chiamata *ruina?*

Così, se io non mi lascio troppo agevolmente accecare dall'amore della lezione che propongo, il vincolo con cui viene ad essere strettamente allacciata la *ruina* col verso precedente nella nuova sintassi delle due terzine, togliendole della sua indipendenza, ne determina meglio il significato e la rende facilmente intelligibile.

Da ultimo, poichè il vero tormento è *davanti a la ruina*, dove le anime sono percosse le une contro le altre dal vento che le volta, è ovvio anche come soltanto in quel luogo esse mandino le strida, i lamenti, il compianto e le bestemmie, e non altrove, quando il vento, trasportandole a seconda, non reca loro grave dolore. In tal modo non si urta più contro l' ultima delle difficoltà notate, per la quale riusciva malagevole intendere come ponendo, con la lezione e la interpretazione comuni, continua la molestia dei lussuriosi, il Poeta avesse con parole assai precise affermato che non erano continue le manifestazioni del dolore [1].

---

[1] Potrebbe altri obiettare contro l'asserzione che i lamenti, le strida, il compianto, le bestemmie si mandino dai dannati solo *davanti a la ruina*, citando il passo:

> E come i gru van cantando lor lai
> facendo in aer di sè lunga riga,
> così vid' io venir traendo guai
> ombre portate dalla detta briga.

Se verso Dante, il quale si trova, come s' è detto, presso la parete del cerchio, *vengono* ombre *traendo guai*, come si può dire che il grande tormento e gli accenti di dolore sieno soltanto *davanti a la ruina*, ossia all' orlo del cerchio? Ma si osservi: le strida, il compianto, i lamenti, le bestemmie, che sono prodotte dalle percosse reciproche delle ombre sul ciglione del cerchio, non possono cessare del tutto tosto che le ombre sono piegate nell' interno; è

Digitized by Google

IV.

Anche la proprietà di linguaggio ci guadagna, e di molto. Nella prima terzina è detto: *la bufera infernal.... mena gli spirti*; ora il senso proprio del verbo *menare* si può facilmente stabilire, perchè nel medesimo canto quel verbo è adoperato altre tre volte, delle quali una con significato chiarissimo:

> Lasso! quanti dolci pensier, quanto desìo
> menò costoro al doloroso passo!

Quì il *menò*, per quanto sottintenda l'affanno che accompagna una forte passione, non include per nulla l'idea di tormenti speciali ed acuti; è il trasportare dei dolci pensieri e del desiderio amoroso. Avrebbe Dante adoperato poco prima, nel canto medesimo, quel verbo ad indicare un vorticoso rapimento di anime urtate e percosse senza tregua l'una contro l'altra dal vento? Non sarebbe stato improprio? Leggendo e interpretando invece alla nostra maniera, il verbo riacquista il suo significato di *trasportare* a volo rapido.

Nè l'espressione *con la sua rapina*, riferita alla bufera, modifica questo significato del verbo *menare*, poichè *rapina* non vuol dire che *rapimento*, e non *rapimento vorticoso e disordinato,* come spiegarono i commentatori per il preconcetto che li dominava, che vorticoso e irregolare fosse il volo delle anime. Nella stessa frase del Convito: *la rapina del primo mobile*, che essi citano per confortare la loro spiegazione, quella parola non può avere altro senso che *rapimento*, poichè il primo mobile trascina nel suo movimento i cieli sottostanti e si muove esso medesimo, con il più perfetto ordine.

Torna a capello la dicitura *davanti a* preposta a *la ruina* nel senso di abisso infernale, poichè le anime sono voltate indietro tosto che giungono *davanti* ad esso. Se con la *ruina* il Poeta avesse inteso, come molti commentatori pensarono, gli scogli della parete o del lembo del cerchio, o una

---

naturale invece pensare che continuino, sempre più fiacchi e più languidi, per un certo tempo, finchè diminuisce e cessa il dolore delle percosse. Se la schiera paragonata ai gru veniva *verso* Dante, doveva venire dall'opposto punto dello spazio del cerchio, cioè dall'orlo, dove era stata poco prima, esposta al tormento delle percosse e dove avea dovuto mandare strida, compianto, lamenti, bestemmie; è naturale che non avesse ancora del tutto cessato dal lamentarsi, che continuasse ancora a *trar guai*. Notisi appunto che altro dice il *traendo guai,* e altro dicono i due versi: *quivi le strida il compianto e il lamento* | *bestemmian quivi la virtù divina.*

Digitized by Google

spaccatura qualsiasi donde escano i buffi di vento, o tanto meno, il continuo cozzare delle anime tra loro, come avrebbe potuto dire che esse rompono in esclamazioni dolorose ed imprecazioni *davanti* ad essa? O non avrebbe dovuto dire, secondo i vari casi *contro la*, *alla, nella ruina?*

Anche la seconda terzina:

> Quando giungon davanti a la ruina,
> quivi le strida, il compianto e il lamento,
> bestemmian quivi la virtù divina

ha una sintassi incerta, così come si legge. Il *quivi* è in correlazione col *quando* ed ha senso temporale di *allora*, ovvero è avverbio di luogo e si riferisce a *davanti a la ruina?* È ben difficile risolversi per l'una o per l'altra costruzione, laddove, punteggiando nel modo proposto, si spezza la correlazione del *quivi* col *quando,* e si toglie la indecisione.

V.

Finalmente, la pena stessa dei lussuriosi, come s'è ricavata dal passo dantesco mutato nella sua punteggiatura, offre una rispondenza più esatta con la colpa.

Si ricordi che la bufera raffigura in qualche modo la passione da cui furono trasportati nella vita gli spiriti del secondo cerchio; l'azione della bufera, nel concetto con cui Dante ha dettato questo canto quinto, corrisponde a quella della passione amorosa, e per questo appunto egli adopera, come altri ha osservato, uno stesso verbo ad indicarle:

> La bufera infernal che mai non resta
> *mena* gli spirti ecc.
> Quanti dolci pensier, quanto desìo
> *menò* costoro ecc.

ed anzi una volta il Poeta tanto identifica le due cose che si fa dire da Virgilio di chiamar Paolo e Francesca, che sono menati dalla bufera, *per quell' amor che i mena.*

Ora, la passione amorosa, come tutte le passioni violente, è senza dubbio un affanno, ma un affanno dolce; e ciò, nel canto di cui discorriamo, è avvertito più volte. Oltre ai *dolci pensieri* dei versi citati poco fa, il Poeta, rivolgendo la parola a Francesca e a Paolo, chiama il tempo del loro amore *tempo dei dolci sospiri;* e Francesca rispondendo lo chiama addirittura *tempo felice*, e tale felicità spira da tutte le sue parole che rievocano i bei momenti dell'amore. Che significato potrebbero avere i tormenti speciali che

Digitized by Google

recherebbe ai dannati la bufera, imagine della passione amorosa, se essa ne voltasse e percotesse le ombre l'una contro l'altra incessantemente? Sarebbero forse questi tormenti i *dolci pensieri* e i *dolci sospiri del tempo felice?*

Non così ammettendo senza incertezza sullo spazio del cerchio un volo continuato delle ombre, il quale può assai acconciamente rappresentare la condizione di chi, preso da amore potente, perduta qualsiasi energia di volontà e di ragione, abbandona tutto sè stesso alla passione che lo trasporta È una mobilità eterna che nella mente del Poeta riproduce la condizione dell'anima innamorata, e nulla più; la mobilità che, quantunque varia nelle forme, è comune a tutti gli altri spiriti dell'Inferno, del Purgatorio, del Paradiso che in questo mondo hanno amato: ai soddomiti che non si possono fermare un momento sotto la pioggia di fuoco nel 7. balzo infernale; alle due specie di amanti che nell'ultima cornice del Purgatorio corrono in direzione contraria per entro le fiamme di fuoco; a quelle anime beate che nel III cielo si muovono *più o men correnti.* Ma come la passione, traverso un rapido succedersi di dolci pensieri, di imagini vaghe e di rosee visioni, sospinse nella vita di qua i lussuriosi dell'Inferno *al doloroso passo* della morte; così la bufera, dopo averli trasportati, nell'oltretomba, ad un volo rapido e non interrotto sullo spazio del cerchio, le conduce *davanti a la ruina*, che è pur esso un passo doloroso, giacchè ivi le anime sono volte e nel parapiglia percosse fra loro.

Iò credo appunto che la spiegazione della bufera si debba cercare non già nel solo verbo *menare*, ma nell'intero concetto di quei due versi, già più volte per altra ragione citati:

> Lasso! quanti dolci pensier, quanto desio
> menò costoro al doloroso passo!

I dolci pensieri e il desìo menarono i lussuriosi al doloroso passo e *la bufera li mena davanti a la ruina, ove li molesta voltandoli e percotendoli.* E invero, se il verbo *menare,* riferito alcuna volta alla passione amorosa, altre alla bufera, è stato, come tutti credono, adoperato a bello studio per far vedere che l'una e l'altra operano nello stesso modo sulle anime dei lussuriosi, per quale ragione gli effetti che ne derivano, non dovrebbero essere gli stessi? Se i dolci pensieri ed il desìo *menarono* quegli spiriti al *doloroso passo*, perchè la bufera non dovrebbe *menarli* nell'inferno ad un passo ugualmente doloroso, cioè *davanti a la ruina?* Così i dannati del 2 cerchio, come molti altri nell'inferno dantesco, sarebbero costretti a riprodurre in eterno la loro vita di peccatori: un succedersi di sogni dolcissimi e di illusioni beate, che li piombò nel dolore.

Digitized by Google

Ma si dirà: quelle anime non sono state tutte condotte dall'amore al *doloroso passo,* cioè alla morte, dacchè il Poeta non fa alcuna restrizione quando scrive:

> Intesi che a così fatto tormento
> enno dannati i peccator carnali
> che la ragion sommettono al talento;

dunque perchè la pena, che si adatta soltanto alla schiera di coloro che nell'amore trovarono la morte, dovrebbe essere comune a tutti?

Che nel secondo balzo infernale sieno travolti i lussuriosi di ogni specie, non è dubbio; ma non è dubbio del pari che Dante si occupi di quelli soli che dalla passione furono condotti alla morte. Fatta appena la descrizione della bufera, egli ci riempie, dirò così, tutta la scena della schiera di Semiramide, la quale, al dire di Giustino, *cum concubitum filii petisset, ab eodem interfecta est.* E in quella schiera sono additate da Virgilio a Dante: Didone, che *si ancise amorosa;* Cleopatra la quale, condotta dall'amor di Antonio prigioniera di Ottaviano, per sfuggire alla vergogna del trionfo, si uccise; Elena, pur essa tratta a morte da una donna greca per vendetta del marito, caduto per cagion sua sotto le mura di Troia; Achille, morto per l'amore di Polissena; Paris che, se è il rapitore di Elena, perdette la vita per le mani di Pirro; Tristano che, sorpreso con la regina Isotta, fu ucciso; e più di mille altre ombre

> che amor di nostra vita dipartille;

finchè a rivolgere sopra di sè tutta l'attenzione del Poeta vengono Francesca e Paolo, finiti dallo stocco di Gianciotto.

E che a questi peccatori, i quali soli nel secondo cerchio dell'Inferno sono messi, per così dire, in evidenza e fermano lo sguardo dei due poeti e del lettore, sia accomodata la pena comune anche a tutte le altre schiere che restano nell'ombra e nel silenzio, piuttosto che contrario, mi pare consentaneo ai criteri con cui Dante applica le pene ai dannati.

Quando la colpa non ammette distinzioni di sorta, come sarebbe quella degli ignavi, dei golosi, dei violenti contro il prossimo e via dicendo, anche la pena è una, più grave o meno, secondo la gravità del peccato; quando le distinzioni fatte nella colpa sono poche e tali da costituire una vera differenza, anche la pena è più o meno diversa, come per gli avari e prodighi, gli iracondi e gli accidiosi, i suicidi in genere e i suicidi prodighi, e tant'altri. Ma quando il Poeta volle moltiplicare le distinzioni del peccato e dividere le ombre in gruppi molteplici, non poteva tenere nè l'uno nè l'altro di questi modi, e preferì di assegnare a tutti la pena che si con-

Digitized by Google

faceva a quel gruppo di dannati che, nella descrizione del cerchio, tiene la parte principale. Così avvenne per gli eresiarchi, i quali sono di tante specie quante sono le eresie; e Dante volle distinti gli uni dagli altri, facendo che fosse sepolto separatamente *simile con simile*, pure tutti collocò entro a sepolcri, quasi che tutti avessero peccato come i seguaci di Epicuro, che fecero morta l'anima col corpo. Ma nel X dell' Inferno, il quadro è tutto pieno della figura di Farinata e di Cavalcante, due epicurei; ad essi soli è rivolto l' interesse e il canto del Poeta, il quale, non potendo certo alle singole eresie assegnare una pena speciale, fa servire a tutte quella che s'adatta alla eresia principale [1].

Come nel cerchio degli eretici, così anche in quello dei lussuriosi le anime sono divise in schiere, le quali dovevano essere diverse l'una dall'altra per qualche carattere particolare, se quella sola di cui Dante si ferma a trattare nel canto, raccoglie tutti i morti per amore. Il canto V volge intorno ai lussuriosi di questa schiera, che sentirono l'amore più potentemente degli altri, come tutto il canto X intorno a coloro che l'anima col corpo morta fecero; e come nel cerchio di Farinata la pena che s'adatta a lui e ai suoi compagni, è inflitta anche agli altri, così nel cerchio di Francesca la pena che conviene a lei e alla sua schiera, si estende anche alle altre schiere d'amanti.

Che ciò sia giusto, può non parere; ma è da osservare che la Divina Commedia è pur sempre un' opera di alta poesia e non un trattato di morale teologica; e come opera di poesia deve soddisfare alle esigenze dell'arte, non già della giustizia punitiva. Quando il poeta, nei balzi del suo inferno, come in un grandioso teatro, ci ferma dinanzi dei personaggi a

---

1 Il Kopisch e lo Scartazzini trovano la spiegazione degli avelli, entro a cui sono sepolti gli eresiarchi, in quei versi:

Con Epicuro tutti i suoi seguaci
che l'anima col corpo morta fanno

So bene che altri commentatori e studiosi anche moderni hanno diversa opinione; ma essi sono costretti a lavorare di fantasia, e non fondano i loro sottili ragionamenti in nessun passo dantesco. Se si pensa invece che, con fine accorgimento e con parola spesse volte elaborata all' uopo, Dante offre sempre gli elementi per intendere come la pena convenga alla colpa, non si potrà negare che quel passo, e nessun altro nel c. X dell'Inf., con la sua evidente chiarezza, sia quello che spiega i sepolcri; tanto più che, mentre il concetto di Virgilio sarebbe stato compiuto nel primo dei due versi sopra riportati *con Epicuro tutti i suoi seguaci*, il Poeta ha creduto di aggiungere anche l'altro verso *che l'anima col corpo morta fanno*, il quale se non avesse l'ufficio particolare di far vedere come la creduta morte dell'anima abbia suggerito di collocare quei dannati nelle tombe, sarebbe ozioso. Dante avea proprio bisogno di sapere che Epicuro fece morta l'anima col corpo?

Digitized by Google

cui vuole rivolta tutta la nostra curiosità, e non si cura affatto degli altri, che passano inosservati dietro le scene, si tien pago di farci cogliere la corrispondenza fra colpa e pena di quelli soltanto che ci stanno dinanzi, che parlano, che operano. Sono quelli i protagonisti del grande drama che ci si svolge sotto gli occhi, e devono restare impressi nella nostra mente quelli, con la lorò colpa e con la loro pena; non gli altri, che il Poeta non ci ha voluto nemmeno lasciar vedere, avvolti come sono nel mistero.

VI.

Del resto, lasciando da parte questa spiegazione delle percosse, intorno alla quale certo si potrà dissentire, imaginare in quel balzo infernale un volo spiegato e continuo delle ombre eccetto che ad un luogo determinato, è più che altro una necessità.

Se ne accorsero bene i commentatori: fin dal secolo XVI, scartata la interpretazione, più semplice e più naturale, data dagli antichi al verso *voltando e percotendo li molesta*, se ne forzò il concetto ad una significazione che permettesse di trasportare gli urti e le percosse in un luogo particolare, lasciando libero il volo delle ombre sul cerchio. E si intese: *voltando* cioè aggirando le ombre; *percotendo* cioè percotendole contro i duri massi della parete infernale ovvero del lembo del cerchio [1]. Così fu lecito pensare che, tranne alla parete infernale o al lembo del cerchio, i dannati, quantunque *voltati,* non fossero percossi, vale a dire, fossero trasportati a volo continuato. E la interpretazione toglierebbe di mezzo molti guai, se non fosse fantastica. Certo la cavità infernale non sarà stata fatta a colpi di scalpello; i massi sporgenti, se si vuole, ci saranno anche, nel cerchio secondo; ma il Poeta, nella descrizione che ne fa, non vi accenna mai. Come si può dunque sottintendere *contro i massi* in quel verso così asciutto, dove anzi i tre verbi *voltando, percotendo, molesta* hanno il loro complemento diretto *li,* espresso per l'ultimo e necessariamente sottintendibile per gli altri due, il quale dà loro un senso compiuto e dispensa dal cercare di più in sottintesi imaginari?

E fra gli stessi commentatori che spiegano questo verso alla foggia degli antichi, ve ne hanno alcuni (e son quelli che si lasciano andare a un commento piuttosto diffuso) i quali, dimenticando le chiose fatte, nel processo della loro esposizione, mostrano chiaramente di concepire continuo il volo delle ombre, e così cadono in contraddizione. Il Cesari, ad esempio,

1 Vedi la nota 2 pag. 196.

Digitized by Google

interpretata la *ruina* per una spaccatura della roccia donde esce il vento, scrive: « Ora, finchè le anime lungo esso cerchiò sono portate e voltolate » da quella impetuosa corrente, ne vanno quasi a seconda, ma giunte alla » foce di quella rovina, donde sbocca rovinosamente quel torrente di bufera » infernale; aspettandosi di essere colte sotto e strabalzate e aggirate e » sbattute più crudelmente, finchè uscite da quel cerchio non rientrino nel » filo della corrente continuata e distesa a tondo, volano e bestemmiano » Dio ecc. ecc. ». E sta bene; ma egli, nell'annotare la terzina precedente, costretto a starsene ligio al testo, avea spiegato *rapina:* « rapimento vorticoso che aggira e mena attorno gli spiriti »; ed avea osservato per giunta: « notate grande arte in quel *voltando e percotendo,* che imitano appunto » lo abbacchiare e sbattere che fanno insieme le ombre, col *tan ten* che » già si senton le botte ». Se la rapina con cui la bufera trasporta le ombre senza mai restare, è un movimento vorticoso, e le ombre in quel movimento si abbacchiano e si sbattono insieme, come potevasi poi affermare che esse *vanno a seconda* della *corrente continuata e distesa a tondo?*

E non è difficile trovare la ragione per la quale i commentatori che s'accostarono al nostro modo di intendere la bufera, sono stati costretti a torcere la parola di Dante a un senso che non può avere, o caddero in contraddizione. A loro si opponeva la punteggiatura delle due terzine, le quali, per lasciar spiegare in quella maniera la bufera, esigono che si stacchi dai due primi versi, che indicano l'eterno soffiare di essa, l'altro verso *voltando e percotendo li molesta,* che indica gli urti e le percosse, per congiungerlo col seguente *quando giungon davanti a la ruina*, giacchè quivi soltanto, dove si grida e si bestemmia, si soffre un grande dolore.

Ecco le ragioni, buone o cattive che sieno, su cui si fonda l'ipotesi che presento agli studiosi di Dante.

GIOVANNI TAMBARA

Digitized by Google

IL CASATO DI DANTE ALIGHIERI

(V. vol. II, pag. 270)

Dante Alighieri tolse donna in giovinezza per consiglio amorevole, — dice il Boccaccio, — de' suoi parenti che vollero, con tale spediente, consolarlo della perdita di Beatrice; e « la moglie sua, — afferma il Bruni, — fu gentildonna della famiglia i Donati, chiamata per nome madonna Gemma ».

Dalle parole di messer Giovanni apparirebbe ch' ella non fosse stata, nel senso intiero del vocabolo, ottima moglie: e Giannozzo Manetti [1], fatto esperto da quelle parole, la paragona a dirittura alla Xantippe, moglie tiranna di Socrate. Ecco com' egli scrive: « Uxorem habuit [*Dante*].... morosam admodum, ut de Xantippe Socratis Philosophi coniuge scriptum esse legimus. Proinde magnae amorum sollicitudini altera ingens morosae uxoris cura accesserat, tantumque abfuit ut aegritudinis solatia exinde provenirent, ut maximis quoque angoribus, ob rem uxoriam iugiter angeretur. Perversos quippe uxoris mores domi tolerare nitebatur, ne foris temerarias mulierum petulantias subire cogeretur. Diutius itaque stultam uxoris pervicaciam per hunc modum pertulisse dicitur. Sed quum ulterius intolerandam eius impudentiam tandem ferre non posset, susceptis exinde pluribus liberis ab ea ita demum discessit, ut quasi divortio inter se facto amplius posthac vix sustinuerit ».

Il Manetti, come si vede, e come suole sovente, toglie il motivo dal Boccacci e su quel motivo lavora di fantasia. Della moglie e del matrimonio non fa motto Filippo Villani. Il Bruni ci fa sapere che Dante tolse donna in sua giovinezza, e, — riparando ad una ommissione grave del Boccaccio, — registra, come abbiam già veduto, il nome della moglie del poeta: ma delle virtù o dei peccati di lei serba un silenzio che a me pare eloquente. Eloquente, in quanto che s' egli non accoglie o non ribatte, nel suo racconto, le accuse del certaldese, è segno ch' ei non aveva argomenti da addurre nè contro la Gemma, nè contro il Boccaccio: egli non ne seppe nulla, e però, da biografo coscenzioso e veritiero, tacque. Ora, pure concedendo ben

1 *Vita Dantis poetae florentini.* In Ph. Villani. *Liber de civit. Florentiae famosis civibus.* Flor. 1847, pag. 73.

Digitized by Google

volontieri all' accorto Imbriani che forse Dante, — il quale « non apparteneva a famiglia... potente di clientele » ed « aveva rappresentato in politica una parte meschina e secondaria », — non « lasciasse memorie vivaci e rimpianto in patria [1] », mi sembra, in tutti i modi, lecito supporre che ai tempi di Lionardo d' Arezzo, a Firenze, se non tutti, qualcuno almeno dei cittadini dovesse saper qualcosa de' fatti del poeta, e che, anche, qualche cosa si dovesse saper della Gemma, nata a Firenze d' una stirpe notissima, ivi rimasta intanto che il marito, esule, peregrinava per le terre d' Italia, e ivi morta. S' ella avesse dato occasione a dicerìe sul conto della onestà sua e fosse stata cagione di amaritudini al cuore di Dante con seguitar l' esempio delle invereconde fiorentine sue contemporanee, più tosto che quello della casta Nella, la fama del cattivo operare della Gemma Donati sarebbe rimasta a Firenze fino al tempo del Bruni — e il Bruni l' avrebbe, in qualche modo, raccolta. S' egli non ne dice niente mi par facile conchiudere che niente se ne sapeva e diceva, a Firenze, a quel tempo: e che l' accusa di messer Giovanni sia da tener, dunque, molto facilmente, solo in conto di un vero e proprio artifizio di retorica. Secondo il Boccaccio, infatti, il matrimonio è cosa da sfaccendati, o, tutt' al più, da gente di vile mestiere: chi col cervello pensa e lavora se ne deve tenere, a bello studio, lontano; e con tale idea per la testa, buona o cattiva ch' ella sia, è naturale che a lui dispiaccia dover mostrarci Dante « singulare splendore italico » impigliato tra quella rete, e, per prima cosa, tenti di attenuarne, come può meglio, la colpa. Per raggiunger lo intento suo, il Boccaccio ci fa veder Dante oltremisura accorato nel pensiero della morta Beatrice: tanto accorato, che per le lagrime ch' ei piangea e la passione che il cor gli serrava, « era... di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea ». Di che turbati i parenti, — la madre, forse, e il fratello, e la sorellastra Tana, e lo zio Burnetto, se pure era ancor vivo, — pensarono a trovare un rimedio; e dopo di averne alquanto ragionato insieme fermarono di dargli moglie « acciò che, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono »: e tanto dolcemente pregarono, che Dante ai lor consigli finalmente acconsentì. « E, acciò che io particularmente non tocchi ciascuna cosa, — conchiude il Boccaccio, — dopo lunga tenzone, nè sanza mettere guari tempo in mezzo, al ragionamento seguì l' effetto: e

---

1 *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, tra gli *Studi danteschi* ripubl. dal Tocco, Firenze, 1891, pag. 7.

Digitized by Google

fu sposato ». Raccontato così il modo onde seguì il matrimonio, — un vero e proprio matrimonio, come direbbero oggi, di convenienza, — il Boccaccio si trova agevolmente aperta la via alla lunga e nota diatriba contro la usanza di que' filosofanti i quali, dimentichi di colei che dovrebb'essere l'unica e degna loro spirituale compagna, tolgono una sposa terrena che li priva di pace e di libertà e li rende infelici. E l'intenzione vera di Giovanni Boccaccio è manifesta così, che egli, tutto inteso com'è a noverare i danni del matrimonio e i peccati delle mogli, si dimentica perfino di dirci, e non cura forse nè pur di saper egli, il nome della donna del poeta. Che cosa importa a lui, s'ella si chiamò Gemma o altrimenti? e, meno ancora, se ella realmente si macchiò, al conspetto del marito, di quelle colpe ond'egli ci tesse il racconto? « Certo io non affermo — confessa, anzi, — queste cose a Dante essere avvenute; chè nol so »; ma so, qualunque ne fosse la ragione, — soggiunge, e conchiude subito, — che Dante, abbandonata una volta la moglie sua « mai nè dove ella fosse volle venire, nè sòfferse che dove egli fusse, ella venisse giammai ». Leggera e debole accusa questa, quando per poco si ripensi al luogo ove la Gemma viveva, lontana dal marito, esule non certo per gusto suo o per fuggire la moglie: a Firenze, cuore del cuor di Dante, dove ogni cosa più caramente diletta ei si duole di avere lasciata, e dove ognora sperava e si adoperava di ritornare,

> « chè il lungo esilio avendo in odio omai
> di desiderio ardea de la sua terra, »

come direbbe l'Ariosto [1]. Ma leggerissima poi deve sembrar quest'accusa quando la si ponga a riscontro dell'altra affermazione boccaccesca, — la quale è tutta una lode alla Gemma e una giustificazione del suo viver lontana dal marito, — che, cioè, quando a Dante furono confiscati i beni « Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva [2] ».

Messa così da una parte, per questa volta, l'autorità del Boccaccio, qual altro documento ci resta della infedeltà di Gemma Donati? Il silenzio di Dante sul conto di lei, che pure avrebbe potuto ricordare, o far ricordare, a Forese, quando, nel vigesimoterzo del Purgatorio, il giovenil amico del poeta tesse il singolare elogio della sua « vedovella? »

> « . . . . Si tosto m'ha condotto
> a ber lo dolce assenzio de' martìri
> la Nella mia col suo pianger dirotto.

---

1 *Orlando furioso.* XV, 10.
2 Boccaccio, *La vita di Dante:* testo critico di Fr. Macrè-Leone. Firenze, 1888, in 8.°

Digitized by Google

Con suoi prieghi divoti e con sospiri
tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è più cara a Dio e più diletta
la vedovella mia che molto amai
quanto in bene operare è più soletta:
chè la Barbagia di Sardigna assai
nelle femine sue è più pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai. »

Se Forese, dicono gli avversarî della Gemma, lodandosi di Nella fedele e pietosa la dice *sola,* tra le altre donne di Firenze, a ben fare, e non accenna a nessuna eccezione lodevole, la figliuola di Manetto, fiorentina ella pure, si dee tenere da lui, di necessità, compresa tacitamente tra le donne impudiche « che van mostrando, con le poppe, il petto ». Nè io oserò stare con lo Scartazzini, il quale scorge, senz'altro, nell'alta stima professata da Dante per la Nella e per la Piccarda Donati il rispetto e l'affetto suo verso la moglie che pure usciva di quel casato, nè, contro Carlo Witte, ad esempio, o contro Vittorio Imbriani, affermerò che qui non sarebbe stata bene, nella bocca di Forese, o in quella di Dante, una parola in lode della Gemma: ma, se ciò può essermi lecito, io terrò via fra le due opposte opinioni, e senza maravigliarmi udrò Forese decantar Nella virtuosa e fedele e pia tra la corrotta società feminile della sua patria, senza far motto della moglie del poeta. Perchè al tempo in cui l'Alighieri finge d'incontrarsi con Forese, egli abitava ancora « sulle rive dell'Arno alla gran villa » nella quale era nato e cresciuto, e viveva in compagnia della moglie, non anche colto dal doloroso strale dello esiglio; laddove mi sembra che Forese intenda specialmente di biasimare colle sue parole il cattivo costume delle vedove che mal guardavano lor vedovanza, studiose più tosto di dar ne l'occhio d'altrui disonestamente abbigliate. Le seconde nozze, ancorchè la Chiesa non le vietasse più oramai recisamente [1], erano, a quel tempo, tenute

1 La Chiesa non vieta, anzi ammette le seconde nozze. S. Ambrogio non le consiglia, ma nè pur le condanna: [Cfr. *De Viduis liber*, cap. XI] e ricorda l'ammonizione di Paolo [I. Tim. v. 5] « Quae enim vere vidua est, et desolata, speret in Deum, et instet obsecrationibus die ac nocte ». [Ivi, cap. II]. E le parole dell'apostolo trascrive anche sant'Agostino: [*De bono viduatis liber,* c. IV] « Mulier allegata est, quamdiu vir ejus vivit; quod si mortuus fuerit vir ejus, liberata est; cui vult nubat, tantum in Domino; beatior autem erit, si sic permanserit, secundum meum consilium ». Al cap. XV del *De Vita christiana lib.* distingue tre specie di vedove: « Unum quod perfectissimum est, coelesti premio destinatum: quod ritu illius de Evangelio viduae, Deo orationibus et jejuniis die noctuque deservit. Aliud vero, quod filiorum curam habere dicitur et dumus, non tanto dignum, nec tamen peccatis obnoxium. Tertium autem genus est in epulis et deliciis, quod aeternae morti servatur et poenae ». E

Digitized by Google

tuttavia dal popolo come un peccato grave [1] quasi quanto la bigamìa vera [2]: e perchè forse a Firenze cotali scandali non eran rari, Forese quasi si maraviglia che la sua giovine moglie sapesse così bene tenersi pura, e tra le impudiche sue concittadine fosse la sola vedova che intesa ad opere di pietà affrettasse col fervore della preghiera all'anima del marito il suo divenir santa. E tanto più importa che l'amico di Dante faccia risplendere la virtù singolare della sua Nella, in quanto il poeta, — che ben conobbe nella vita la pertinace intemperanza di Forese, — maggiormente si stupisce di ritrovarlo, sol pochi anni dopo morto, già in purgatorio anzi che nel luogo ove si indugiano le anime di coloro che furon lenti a pentirsi.

> « . . . . Forese, da quel dì
> nel qual mutasti mondo a meglior vita,
> cinqu'anni non son corsi insino a qui.

---

conclude ammonendo la vedova cui è rivolto il suo dire: « esto sancta, humilis et quieta: misericordiae et justitiae exerce. Et quisque te in opprobrium habeat, quisque subsannet et irrideat: tu tantum Deo placeas, et quae Christi sunt geras. Ante omnia incessabiliter Domini tui meditare mandata, orationibus et Psalmis instanter incumbe: ut si possibile est, nemo te aliquando nisi aut legentem inveniat, aut orantem ». E ancora in *De bono viduatis*, cap. II: « De tertiis et quartis et ultra pluribus nuptiis, solent homines movere quaestionem. Unde ut breviter respondeam, nec ullas nuptias audeo damnare, nec eis verecundiam numerositatis auferre. Item: nec contra humanae verecundiae sensum audeo dicere, ut quoties, viris mortuis, voluerit, nubat femina, nec ex meo corde propter scripturae sanctae auctoritatem, quotaslibet nuptias audeo condemnare ». E finalmente anche Tertulliano, generalmente avverso alle seconde nozze, esorta la moglie sua a rimaner vedova s'egli muore prima di lei [*Ad uxorem* lib. I]; od almeno a non sposarsi che ad un cristiano [Ivi, lib. II].

1 « . . . . Allora le seconde nozze erano abbominate dal popolo; e chiamate bigamìa dai frati, forse perchè raccoglievano più scarse elemosine per le anime dei mariti defunti: e i feudatarî esigevano che fosse pagata a' servi delle loro stalle una tassa da' vedovi e dalle vedove che si rimaritavano, credo, in via d'ammenda della libidine ». *Discorso sul testo del poema di D*, in *Opere di Ugo Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. 3°, pag. 159. A proposito di questa tassa e dell'abborrimento che ancora conservava il popolo contro la bigamia, scrive il Muratori: « . . . . nemo ignoret, secundas nuptias inire perpetuo licuisse Christi fidelibus, consuetudo tamen Ecclesiae abhorrentis olim ab ejusmodi nuptiis, quamquam antiquata, vestigia servat in populis compluribus Italiae nostrae. Nam si quando vidua plebeja cum viduo per sacrum connubium copulatur, tunc vici illius habitatores dicteriis, sibilis, vasis fractis e fenestra projectis, dire plaudunt novis conjugatis. Hic Mutine mos. Immo et heic ab antiquo tempore multa ad rationem dotis aufertur ab iis, persolvenda famulis Principis nostri . . . » *Antiq. italicae medii aevi*, Mediol. 1739. tom. II, dissertat. XXIII, col. 338.

2 La bigamia, secondo i teologi, è di tre specie: vera, interpretativa e similitudinaria. La prima avviene nel prendere due mogli successivamente; la seconda nel contrarre matrimonio con donna vedova o con fanciulla che abbia manifestamente conosciuto l'uomo; la terza quando chi contrae il matrimonio è legato in precedenza dal voto di castità.

Digitized by Google

Se prima fu la possa in te finita
di peccar più che sorvenisse l'ora
del buon dolor che a Dio ne rimarita
come se' tu quà su venuto? ancora
io ti credea trovar la giù di sotto
dove tempo per tempo si ristora ».

Interpretando così il pensiero di Dante, a me par si possa ammettere e scusare la ommissione di Forese, altrimenti, — diciamolo pur francamente, — non troppo onorevole per madonna Gemma Alighieri. Che poi Forese, nella sua minaccia alle donne di Firenze

« tempo futuro m'è già nel conspetto
cui non sarà quest'ora molto antica
nel qual verrà dal pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando, con le poppe, il petto, »

voglia alludere, come congettura l'Imbriani, alla presa della città per mano di Ugoccione e al conseguente ritorno de' fuorusciti, i quali avrebber così avuto modo di disfogare le mal represse ire su le mogli infedeli, non mi pare a dirittura ragionevole [1]. L'impresa del Faggiuolano ci porta, nientedimeno, al 1315, e cioè a quattordici anni di distanza dal tempo in cui avveniva l'incontro di Dante con Forese sul balzo delli intemperanti: e Forese accenna, come mi par manifesto, ad un gastigo, direi quasi, imminente, « cui non sarà quest'ora molto antica »; accenna, probabilmente, ai perturbamenti civili de' quali uno della sua gente doveva, anzi, esser cagione e principio, alle guerre e alli esigli che avrebber, fra breve, sconsolata tutta Firenze e tenutala, per lunghi anni, in angustie. E qual maggior danno potea, di vero, ammannare il cielo ai fiorentini, in pena o in conseguenza della inverecondia delle lor donne, se non le cruente ire dei Bianchi e dei Neri e i malanni che ne derivarono? A confortarmi in questa opinione Dante stesso soccorre subito, allorchè nel canto vigesimoquarto, affettuosamente richiesto da Forese quando fia ch' egli lo rivegga, io non so, — risponde il poeta, — l'ora della mia morte,

« ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto
ch' io non sia col voler prima a la riva,
però che il luogo u' fui a viver posto
di giorno in giorno più di ben si spolpa
ed a trista ruina par disposto ».

---

1 Cf. lo studio dell'Imbriani *Fu buona moglie la Gemma Donati?*

Digitized by Google

E qui, di qual ruina Dante ragioni, non è mestieri di chiosa. Ma oramai basti di ciò, chè ne sospinge la lunga via e « .... il tempo che n'è posto Più utilmente compartir si vuole ».

Che la moglie di Dante fosse veramente una figliuola di messer Manetto Donati e si chiamasse Gemma, due testimonianze autorevoli ne abbiamo: una nel testamento della Maria Donati sua madre, e però suocera di Dante, ai diciassette di febraio del 1315, stile comune; l'altra, in un lodo pronunziato nel maggio del "32, per la repartizione de' beni patrimoniali di casa Alighieri. Non così ugualmente bene ci è noto l'anno in cui la figliuola di Manetto entrò nella casa di Dante: si può anzi dire, senza perder tempo, che non ci è noto nè ben nè male, non sembrandoci poggiate sul solido nè la opinione di Giuseppe Pelli che affidandosi alle parole del Manetti — « non multo post adamatae puellae obitum vigesimo sexto aetatis suae circiter uxorem accedit » — pone il matrimonio del poeta al 1291 in circa, nè quella del conte Cesare Balbo, il quale crede di poter « con certezza congetturare che non fosse anteriore all'anno 1293, verso il principio del quale avvenne l' innamoramento di Dante per la gentildonna consolatrice », e che non potesser esser guari quelle nozze « posciachè sette figliuoli almeno n'erano nati .... nel 1301 ». Il Fraticelli sentenzia con invidiabile serenità che « nell'anno 1292, e nella sua età di anni ventisette [Dante] prese .... moglie » : ma non ci dice per quali indagini egli sia venuto in persuasione sì fatta, o su quali argomenti la sua opinione si basi : e, per tacer d'altri, il Bartoli, senza tentar di sciogliere il nodo, confessa finalmente che l'anno del matrimonio dantesco è ignoto, ma che, pel numero de' figliuoli che ne nacquero, quelle nozze non dovetter celebrarsi più tardi del 1298. Dopo di che noi ne sappiamo, presso a poco, quanto ne sapevamo prima.

Passiamo dunque, senza perderci in congetture vane, ai figliuoli. Quanti e quali furono i frutti del matrimonio di Dante Alighieri con la Gemma di Manetto Donati?

Il Boccaccio afferma che Dante di più figliuoli insieme con la Gemma fu parente. Lionardo Bruni ne ricorda uno fra i molti che, anche secondo lui, nacquero al poeta : « Ebbe Dante, tra gli altri, un suo figliuolo chiamato Pietro ». Quattro il Filelfo : « filios habuit quatuor: Petrum, Jacobum, Aligerum et Elysaeum », a' quali il Pelli aggiunge un Gabbriello, un Bernardo, una Beatrice; e così sette figliuoli, come dice il professor Bartoli, « sono entrati nella vita di Dante senza che Dante ne sapesse nulla ». Il conte Balbo si attiene al Pelli; il Fraticelli leva via Bernardo per metter nel suo posto una femina della quale, per altro, non sa dire il nome : « Negli .... *Spogli* [del capitan Cosimo della Rena] si vede notata una figlia di Dante, la quale fu moglie d'un Pantaleoni; ma non si dà il nome

Digitized by Google

di lei, nè quello del suo marito [1] »; e finalmente Cristoforo Landino ci presenta un Francesco, che, con la figliuola anonima di Pietro Fraticelli, fa salire la somma dei generati da Dante al bello e fatal numero di nove.

Ma è mestieri sfrondare i rami. Toglierem dunque subito « Aligerum et Elyseum » che il Filelfo, spesso e volontieri mendace, fa sol nascere, molto probabilmente, dalla propria fantasia, e fa morir vittime, tutti e due, della peste, « cum annum duodecimum alter, alter vero octavum attigissent ». Nessun documento, d'altra parte, ci parla di questi due fanciulli: nessuna riprova, anche indiretta, abbiamo della loro — e sia pur breve — esistenza. Nè più fortunati mi sembrano Gabbriello e Bernardo presentatici da Giuseppe Pelli: perciò che del secondo il Pelli stesso si dimentica dopo di averlo nominato una volta sola, e di Gabbriello « del quale — egli scrive, — abbiamo riscontro che fosse in vita nel 1351 » non si trova rammentato mai il nome in documenti anche anteriori a quell'anno, e nei quali Piero e Iacopo di Dante Alighieri compariscono sempre come i soli eredi maschi del poeta.

È vero, del resto, che un « Gabriellus Dantis Aleghierii » viveva a Firenze nel 1351 e nel 1354, trovandosi segnato il suo nome, sotto a quegli anni, e per bene tre volte, nei ruoli delle publiche imposizioni, tra i cittadini del quartiere di santa Croce, gonfalone delle Ruote [2]; ma perchè dal testamento, poco avanti citato, della Martinella di Francesco di Dante di Francesco resulta che il fratello del poeta ebbe un figliuolo al quale volle posto il nome dello zio, sembra a Luigi Passerini che questo nostro « Gabriellus Dantis » potesse, invece che del poeta, esser figliuolo di Dante di Francesco Alighieri: e in questa opinione si accorda il Bartoli, perciò che la cronologia, com'egli osserva e dimostra, non le è contraria. Supponendo, infatti, che Francesco nascesse nel 1260, Dante di Francesco nell' "87, Francesco di questo Dante nel 1314, Gabbriello nel "15, e Martinella di Francesco di Dante nel "44, Gabbriello avrebbe avuto quarantasei anni nel 1351 e settantatrè Martinella nel 1417, quando facea testamento nel chiostro di santa Croce. E sta bene, non c'è che dire: ma se Gabbriello

1 Fraticelli. *St. della vita di D.*, Firenze, 1861. pag. 301.

2 Nell'Arch. cent. di stato a Firenze entro al *Libro dell'Estimo detto della sega*, anno 1351 a carte 84 *verso*, sotto l'intestazione « De quarterio Sancte Crucis et Vexillo Rotarum » si legge: « Gabriellus Dantis Aleghierii, libre tres »; e all'anno 1314-15 di febraio, a carte 105 *verso*, sotto l'intestazione « De Vexillo Rotarum et quarterio Sancte Crucis » è segnato « Gabriellus Dantis Alleghierii, libre tres » e a carte 310 *verso*, alli 11 di maggio, sotto la intestazione « De Vexillo Rotarum dicti quarterii Sancte Crucis », « Gabriellus Dantis Alleghierii » è segnato fra i nomi « miserabilium et impotentum » che sono perdonati dal pagar le gravezze e cancellati dai ruoli delle tasse comunali.

Digitized by Google

non può essere stato, come si è già detto, legittimo figliuolo del poeta, giacchè, come annota l'Imbriani, « se tale stato fosse, si sarebbe presentato e costituito anch' egli, come messer Piero e Iacopo, nelle divisioni dell' eredità averna e paterna » fatte nel maggio del 1332 e nel luglio del 1341, e perchè da un documento del tre di novembre del "32, che vedremo a suo tempo, Gabbriello non è ricordato affatto fra coloro che avean diritti sulla eredità indivisa dell' Alighieri; c'è pur da dubitare non poco ch'egli fosse figliuolo di Dante di Francesco perchè il suo nome è taciuto nel solenne atto della pace tra Alighieri e Sacchetti l'anno 1342, e perchè non mi pare molto conciliabile con la onesta agiatezza del nonno la miserabilità grande di questo Gabbriello, che non potendo pagare una tenue gravezza agli officiali della gabella, si facea cancellare, come impotente, dai ruoli delle publiche imposizioni.

Fu dunque, come sospetta l'Imbriani, un figliuolo illegittimo di Dante Alighieri? Una tale supposizione, assai comoda — convien confessarlo — per giustificar la presenza di questo Gabbriello, della cui esistenza e paternità ci tengon sicura fede i documenti, e adattatissima a rafforzare le argomentazioni di coloro che si sono affannati o si affannano a dimostrarci l'infelicità del matrimonio del poeta con la Donati, non può essere facilmente nè utilmente discussa. Ma di ricorrere a così vaga ipotesi mi pare che non ci sia di bisogno. È provato che altre famiglie Alighieri vivevano a Firenze: e, se ciò è certo, perchè questo Gabbriello dovea proprio discendere dal ceppo di Cacciaguida e non piuttosto da una delle altre due casate dette da san Remigio, e di santa Maria del Campidoglio che furono così spesso e così volontieri, per l'opera di critici talvolta poco accurati, confuse coi nostri Alighieri di san Martino? Dal Pelli, per esempio, il quale pone tra i fratelli di Dante un « Domenico Aldighiero degli Aldighieri che fu massaro generale di Modena nel 1387 », e che, secondo il Fraticelli, dovette essere invece fratello di Donato e figliuolo di Ricco di ser Gherardo degli Aldighieri da san Remigio. Di quel ser Gherardo che fu notaio della Signoria nel 1301, 1302 e 1304, e il quale, a detta del Del Migliore, si trovò tra i feditori del sesto di Borgo alla guerra dell'Altopascio, e si segnò, come notaio de' capitani di parte guelfa nel 1312 [1]. E lo stesso Fraticelli, concedendo al De Romanis che quel « ser Gherardus notarius quondam Pepi » firmato nella nota dei fideiussori, i quali « pro Guelfis de sesto Ultrarni » promisero

1 Nelle *Delizie degli eruditi toscani*, a pag. 87 del tomo XI. Ivi si legge: « Ego gerardus Aldigherii de s. Remigio florentinus Civis Imperiali auctoritate Iudex ordinarius et publicus Not. et tunc Notarius Dominorum Capitaneorum Partis Guelforum ». Ma questa segnatura del notaio manca tutta intera al documento ripublicato pochi anni or sono dal diligente professore Del Lungo nel suo libro su l'*Esilio di Dante*.

Digitized by Google

la pace del 18 di gennaio 1280, stipulata sulla piazza di santa Maria Novella alla presenza del cardinal Latino, non altri fosse se non questo ser « Gerardus Aldighieri de s. Remigio florentinus » costruisce a questo modo l'albero della famiglia: *Pepo,* dal quale *Gherardo* padre di *Ricco,* che fu dei priori nel luglio e nell'agosto del 1350 e generò *Donato,* giureconsulto, e *Domenico.* Di Donato vennero *Sinibaldo,* frate nell'ordine dei predicatori morto il 1420, e una Caterina che fu moglie di Taddeo Gaddi. Da alcuni documenti, per altro, che io ho potuto rintracciare nella cancelleria ducale di Modena [1] la mercè di indicazioni cortesi del dotto amico mio prof. Tommaso Casini, che qui publicamente ringrazio, questo alberetto del Fraticelli parmi possa subire qualche modificazione. E, innanzi tutto, è proprio certo che Domenico fu fratello di Donato? a me, in verità, non pare: per ciò, che le due carte che fra i citati documenti rammentano il suo nome e la sua persona, non gli concedono, nè l'una nè l'altra, la qualifica di fiorentino a lui attribuita dal Tiraboschi [2]. Piuttosto mi sembrerebbe potersi ritenere cugino di Donato — che trovo pur citato in tre documenti modenesi, — un Gherardo « quondam Aldigerii de Florencia » il quale vivea a Ferrara nel 1372, e che non può essere fratello di Dante non trovandosi mai ricordato negli strumenti risguardanti gli altri figliuoli di Bellincione, e perchè, ammesso anche che egli nascesse, ultimo dei tre fratelli, verso il 1280 — è probabile, come abbiam già veduto, che nel 1282 il padre di Dante fosse già morto, — questo Gherardo nel 1372, anno in cui Niccolò marchese da Esti gli concedea licenza « super hedificando pozolum domum quam habitat » avrebbe avuto novantun anno a un bel circa. Niente invece si oppone a che noi supponiamo che il padre del nostro Gherardo fosse fratello di Ricco: e nel figliuolo si compiacesse, per un'usanza affettuosa frequente oggi, ma frequentissima e quasi comune nelle antiche famiglie, ricordare il nome paterno. Chi sa che forse anche questo Alighiero non ricordasse a Gherardo il vecchio il nome del nonno, un ipotetico Alighiero degli Alighieri a noi ignoto, che potrebb'essere stato il padre di Pepo e il capo stipite di questo ramo di gente alighiera distaccatosi, probabilmente, dalla linea di san Martino? E perchè non pensare — e il lettore perdoni se, una volta in via di congetture, ne vuoto intero il sacco — che questo Alighiero potess' essere quel medesimo che « ymperiali auctoritate notarius » rogava, nel settembre del 1239, un istrumento che i signori Gargani e Frullani attribuirono, contro ad ogni verosomiglianza, ad Aldighiero di Bellincione?

---

1 Questi documenti furono da me trascritti e publicati in questa rivista. Cfr. *L'Alighieri,* Vol. II, pag. 411.

2 In *Abbazia di Nonantola,* I, 288.

Digitized by Google

Nell' attesa, pertanto, di documenti che valgano a fermare o ad infirmare la mia opinione, io proporrei, a luogo di quello compilato da Pietro Fraticelli, il seguente alberetto degli Alighieri di san Remigio: *Aldighiero* — vivente nel 1239 — padre di *Pepo,* dal quale scese *Gherardo* — noto per documenti del 1280 e 1304 — padre, alla sua volta, di un *Alighiero* e di un *Ricco.* Da Alighiero, *Gherardo* — « Gerardus quondam Aldigerii de Florencia » rammentato nel documento modenese del 1372, — e da Ricco *Donato,* — di cui è fatto ricordo in altre tre carte estensi dal 1367 al 1374.

(Continua) G. L. PASSERINI

CHE NELLA D. C. S' HA A LEGGERE "INVEGGIARE„ E NON "INNEGGIARE„

Non s' è mai veduto che Dante usi il verbo *inneggiare;* nè so trovarne esempio in alcun trecentista. È questo già per me un primo e non lieve argomento contro l' *inneggiare*, che taluni in passato proposero, e oggidì pure propongono di sostituire all' *inveggiare*, là dove nel fine del dodicesimo del *Paradiso* dice s. Bonaventura:

> « Ad *inveggiar* cotanto paladino
> Mi mosse la infiammata cortesia
> Di fra Tommaso, e il discreto latino,
> E mosse meco questa compagnia. »

A sostegno di tale novità non vedo che si sappia additare codice alcuno, nè a stampa nè a penna; il che pure è di molto rilievo. Se non che, i fautori dell' *inneggiare* notano non potersi altrimenti intendere il testo se non nel senso, che s. Bonaventura dica essere stato mosso a *lodare tanto paladino* (s. Domenico) dall' infiammata cortesia, ecc.; e che, *inveggiare* non potendo voler dire *lodare*, uopo è leggere *inneggiare*, anche per la gran somiglianza grafica delle due voci, la quale facilmente può aver tratto in

Digitized by Google

fallo gli amanuensi. Che *inveggiare* non possa voler dire *lodare* stimiamo anche noi, ma non siam di parere che *il tanto paladino* sia il soggetto che s. Bonaventura fu mosso a *inveggiare* o *inneggiare*. E perchè altri se ne capaciti, sarà buono pigliare la cosa alquanto largamente.

Tra s. Tommaso e s. Bonaventura il poeta fa nascere una gara di esemplare gentilezza. Sono storicamente note le contenzioni, talvolta men che cristiane, del medio evo tra ordine e ordine monastico, massime tra francescani e domenicani. I quali, in fra l'altre, agitavano da gran tempo la quistione, se fosse maggior santo s. Francesco ovvero s. Domenico, sostenendo ciascuno de' due ordini l'eccellenza del santo fondatore suo proprio. Dante, certo non senza intenzione di dar loro una lezioncella, fa che s. Tommaso, domenicano, dica le lodi di s. Francesco, e che s. Bonaventura, francescano, imitandone l'esempio, dica appresso quelle di s. Domenico. Ognuno dei due santi oratori, fornito il panegirico, si fa a lamentare il traviamento dell'ordine suo, passando sotto silenzio le magagne dell'altro. Il primo a parlare è s. Tommaso. Incomincia con dire che s. Domenico e s. Francesco furono i due Principi ordinati dalla Provvidenza a pro della Chiesa (ivi, 11, 36),

« Che quinci e quindi le fosser per guida ».

L'eccellenza dell'uno va di pari con quella dell'altro, sebbene in quello prevalesse la sapienza, in questo la carità (ivi, 11, 37).

« L'un fu tutto serafico in ardore.
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue ».

S. Tommaso, dietro tale sua premessa, avrebbe potuto logicamente e però con giustizia, prendere a encomiare il suo s. Domenico, lasciando agli uditori l'argomentare dai costui meriti quelli dell'altro patriarca antesignano. Ma l'esser logico e giusto a lui era poco; gli bisognava essere anche cristianamente cortese; perocchè la cortesia vera altro non è se non il fiore della carità; e l'*infiammata cortesia* è quella appunto che procede da ardore di carità. E così si fec'egli invece a tessere la vita e le lodi del santo di Assisi, per poscia, con breve cenno, affermare, in via di corollario, il non minor valore del suo santo spagnuolo. S. Bonaventura, non volendo essere soverchiato in evangelica gentilezza dal suo grande amico e collega, narra, di rimando, la vita e i pregi di s. Domenico, contento che anzi dall'eccellenza di questo s'inferisca quello del suo s. Francesco; e, come

Digitized by Google

l'altro aveva fatto de' suoi domenicani, passa anch'egli a deplorare il guasto de' suoi francescani. Bell'esempio di arguta e amorosa compitezza questo di lodare con verità le cose nostre in quelle degli altri, e di biasimare, in qualche modo, le altrui nelle cose nostre; e ciò non per piacenterìa, ma a solo scopo di bene, mantenendo a un tempo il dovere, la carità e la grazia!

Già prima, nel decimo del *Paradiso*, v. 94, s. Tommaso, discoprendosi al Poeta, aveva detto

> « Io fui degli agni della santa greggia
> Che Domenico guida per cammino,
> U' ben s'impingua se non si vaneggia ».

E appresso, tra gli altri beati ch'erano in sua compagnia, gli aveva mostrato Salomone, chiamandolo (ivi, 10, 112).

> « . . . . l'alta mente, u' sì profondo
> Saver fu messo, che, se il vero è vero,
> A veder tanto non surse il secondo ».

Ora, questi due punti fanno Dante dubbioso: egli non vede chiara la verità nè di questo nè di quel detto, e vorrebbe una spiegazione; perchè pensa che Cristo come Dio, e Adamo come creato immediatamente da Dio, abbiano avuto più sapienza che Salomone (ivi, 13, 37 e segg.); e non capisce poi, pur pigliando il *ben s' impingua* in senso spirituale, come s. Domenico possa guidare per una strada diversa da quella della santità. O forse la regola di s. Domenico è meno che santa, perchè non impone il voto di povertà come quella di s. Francesco? Appunto per solvere all'Alighieri il dubbio sul vero senso del motto relativo alla regola de' Domenicani « U' ben s'impingua se non si vaneggia » l'Aquinate si fa a commendare la vita, la povertà e la carità del patriarca di Assisi. Il suo ragionamento, in sostanza, è questo: — La somma virtù di s. Francesco è misura di quella di s. Domenico, perchè l'uno all'altro (ivi. 11, 118)

> . . . . degno
> Collega fu a mantener la barca
> Di Pietro in alto mar per diritto segno.

Essi furono le due ruote (ivi, 12, 106)

> . . . . . . della biga
> In che la Santa Chiesa si difese,
> E vinse in campo la sua civil briga.

Digitized by Google

Dalla grandezza di s. Francesco si arguisce quella non minore di san Domenico; seguendo il quale non si può certo *vaneggiare.* Ma distingui la realtà dall'apparenza. Coloro che osservano veramente la regola di san Domenico, *impinguano*, cioè fanno procaccio di sapienza; coloro, all'incontro, che pur militando sotto il suo nome, e avendolo solo quale segnacolo in vessillo, seguono, non lui, ma le terrene passioni, *vaneggiano*, cioè non impinguano, ma gonfiano. Chi va dietro davvero a s. Domenico (ivi, 11, 122)

. . . . . com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda.
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vuote.

Dante poi mette l'anima di Salomone in Paradiso, sebbene la lunga controversia intorno alla sorte eterna del sapientissimo re fosse allora tra' teologi, còm'è oggidì pure, insoluta, tanto che (ivi, 10, 110)

« . . . . tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella ».

I due punti detti di sopra sui quali Dante dubita, pare a primo aspetto che si trovino lì insieme come per caso; ma, a ben pensarci, sono invece sapientemente accoppiati e razionalmente connessi. Salomone chiese a Dio sapienza a regnare, e l'ebbe somma, ed ebbe inoltre sconfinate ricchezze e gloria, egli l'edificatore del tempio ecc.; ma amò lo sfarzo e i diletti del senso; e giunto all'età senile, per condiscendenza alle amiche, mancò al patto del Signore, e piegò al culto di deità straniere; onde fu punito nella prole, con lo smembramento del reame. Perchè adunque locarlo tra' beati? Potrebbesi fare una corta risposta, e dire che nell'incertezza dei teologi era lecito a Dante il farlo salvo, più tosto che dannato: *in dubiis libertas.* Ma ciò sarebbe dir troppo poco. Salomone non fu nè casto, nè amico della povertà, anzi l'opposto; ma egli viveva sotto la legge vecchia. La quale (bisogna pure parlare il linguaggio dei personaggi di Dante) differisce dalla nuova in ciò, che quella insegna il timore, questa l'amore; quella promette le cose temporali, questa vuole che si dispregino. Secondo la legge vecchia, ossia nel tempo della legge, lo stato matrimoniale, era preferito allo stato di verginità, la quale anzi era dispetta; ed invece per la legge nuova, ossia nel tempo di grazia, la verginità prevale alla continenza coniugale. Ond'è che, quanto a merito, avuto riguardo a' diversi tempi, tanto

Digitized by Google

vale il celibato di s. Giovanni, quanto il coniugio di Abramo: tanto la povertà del santo di Assisi, quanto la dovizia del sapientissimo re. Per lo che è da ritenere che, se Salomone fosse vissuto al tempo della grazia, Dante non l'avrebbe giustificato.

Il primo vero sposo della povertà fu Cristo; il secondo, s. Francesco di Assisi. (Ivi, 12, 35).

> « Questa (*la povertà*) privata del primo marito,
> Mille e cent' anni e più dispetta e scura
> Fino a costui si stette senza invito ».

Fondamento della perfetta carità cristiana è la povertà, perchè la cupidità delle cose temporali è veleno alla carità. D'altro lato, Salomone, domandato da Dio, mostrò desiderio di avere da lui sapienza a governare, non di avere ricchezze, le quali nondimeno gli furono anche date. Alla sapienza e alle ricchezze di Salomone, Dante pone di contro la sapienza cristiana di s. Domenico, e la povertà e la carità di s. Francesco. La sapienza di Salomone era piuttosto sapienza di stato, ossia, come Dante la dice (ivi, 13, 104) *regal prudenza;* perchè egli ottenne dal Signore la scienza fisica, nel senso degli scolastici, che è quanto dire la triplice scienza, razionale, morale e naturale; ma non quell'evangelica sapienza, chiamata *sapida scientia*, che va al di sopra delle cose create, e fa conoscere e amare il sommo Bene. La sapienza di s. Domenico è carità, e la carità di s. Francesco è sapienza, per questo che operarono ambedue allo stesso fine;

> « Perchè ad un fine fur l'opere sue »;

ossia (ivi, 12, 35) « *ad una militaro* »; e ciò secondo il detto di Giobbe: *Ecce pietas ipsa est sapientia.* Ma essi ebbero quella grazia che Salomone non ebbe; e però vediamo Salomone, sebbene con assai minori virtù, essere a essi in merito e in gloria quasi eguagliato. Così è chiaro come intimamente si connetta l' *U' ben s'impingua se non si vaneggia,* riferito all'ordine di s. Domenico, coll'altro, *A veder tanto non surse il secondo,* riferito a Salomone. *U' ben s' impingua,* al modo biblico: *l'anima de' diligenti sarà ingrassata*, cioè, ripiena di ogni virtù. Per la carità si edifica *(s' impingua)*, e per la scienza si gonfia *(si vaneggia)*, quand' è scompagnata dalla pietà. *Ibi inflat scientia ubi charitas non ædificat, ubi autem ædificat solida est.* (S. Agost. In Ev. sec. Joan., Ser. 52, c. I, e s. Paolo, Cor. 1, 8, 1).

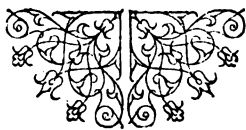
Torno al proposito e dico, che l'*inveggiare* (dal provenzale *envejar*, invidiare) deve rimanere così com' è. Per quanto si voglia stillarsi il cervello sopra questo vocabolo, è impossibile fargli ricevere il senso di *lodare*, così appunto come sentono coloro stessi che propongono doversi leggere in

Digitized by Google

quella vece *inneggiare*. Si può invidiare l'uomo, ovvero la cosa. Invidiare alcuno importa, o volergli far perdere, senza vantaggio nostro, un bene che ha; o voler avere il bene ch'egli ha, privandonelo; o voler avere comune con con lui il bene ch'egli possiede. Nei due primi casi, l'invidia è sempre trista; nel terzo, può essere buona o cattiva, secondo che il bene, che s'invidia, scema o no nel suo possessore, per essere comunicato ad altri. I beni di fortuna, in chi li gode, diminuiscono per divisione, ma non così i beni intellettuali e morali, che si possono partecipare a molti, senza perderne dramma. In questo ultimo caso l'invidia è buona, e ha senso di lodevole gara o emulazione. Invidiare poi la cosa è atto indifferente, cioè nè buono nè malo, siccome par faccia il Petrarca là dove esclama: « Quanta invidia ti porto, avara terra! »

S. Bonaventura, com' è detto, non vuol esser da meno dell'amico suo s. Tommaso in evangelica cavalleria, e in savio, giusto, distinto *(discreto)* parlare; cioè egli invidia a lui *la infiammata cortesia e il discreto latino;* e ciò che desta in s. Bonaventura questa santa invidia è la vera eccellenza di s. Domenico, non già il vano desiderio di parere anch'egli garbato a ogni costo, pur a scapito della verità. Mettasi adunque il *cotanto paladino*, non al quarto caso, come s'è fatto sinora, ma al primo, ponendo, per conseguenza, al quarto caso l'*infiammata cortesia e il discreto latino;* e si avrà la liscia costruzione: Cotanto paladino, cioè la grandezza di s. Domenico, mi mosse a inveggiare (invidiare, emulare) la infiammata cortesia, e il discreto latino di fra Tommaso, « E mosse meco questa compagnia ». Altrimenti interpretando, e ponendo che il santo oratore fosse stato mosso dal diportamento del collega, anzi che dalla conoscenza dei veri meriti di s. Domenico, potrebbesi render sospetta la sincerità del suo panegirico; lo che non può accadere facendo nominativo, come a noi pare far si convenga, il *cotanto paladino.*

P.

Digitized by Google

STUDI SULLA VITA NUOVA DI DANTE (*)

DANTE DEGNO DI RIPRENSIONE (Cap. 22)

Chi per poco si è occupato della Vita Nuova sa che i primi dieci componimenti del libro giovanile di Dante ci rappresentano una prima maniera di poetare, la quale cambia sostanzialmente dopo il proponimento esposto nel Capitolo 17 di « ripigliare materia nuova e più nobile che la passata ».

La Canzone « Donne ch'avete intelletto d'amore » che inizia una nuova arte, per cui Dante è chiamato « colui che fuori trasse le nuove rime », è seguita da un sonetto in cui si spiega che

> Amore e cor gentil sono una cosa,

e poi da un' altra canzone in cui il Poeta ci dice che

> Negli occhi porta la mia donna amore
> Per che si fa gentil ciò ch' ella mira.

Quindi la morte del padre di Beatrice dà motivo a Dante di scrivere il Capitolo 22 e i due sonetti che lo accompagnano. Il capitolo 22 è quello appunto di cui ora ci occupiamo. [Si trascrive per comodo di chi legge].

« Appresso ciò non molti di passati (siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè) colui ch'era stato Genitore di tanto maraviglia, quanto si vedeva ch'era quella nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, se ne gio alla gloria eternale veracemente. Onde conciossiache cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va, e nulla sia così intima amistà come quella da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre, e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede e

(*) Pubblichiamo di buona voglia questi studi del Curcio, ancorchè l'assunto che vi si propugna sia contrario al modo di vedere da noi professato, e perchè alcune delle ragioni allegate in pro della Beatrice storica ci paiono nuove, e perchè si vegga che non le temiamo e amiamo la libera discussione.

N. del D.

Digitized by Google

vero è) fosse buono in alto grado, manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosachè, secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne si adunaro colà ove questa Beatrice piangea penosamente. Ond'io, veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com' Ella si lamentava. Tra le quali parole udii come dicevano: Certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond' io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch' io attendea anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde ne giano la maggior parte delle donne che da lei si partiano) io men sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro passarono altre che veniano dicendo: questi che quivi è, piange nè più nè meno, come se l'avesse veduta come noi l'avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare esso, tal è divenuto. E cosi passando queste donne udii parole di lei e di me in questo modo che detto è: Ond'io poi pensando, proposi di dir parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avesse domandate ed elle m' avessero risposto. E feci due sonetti . . . . »

Non discuteremo qui la questione della possibile allegoria della morte del padre di Beatrice. Noi dalla esatta corrispondenza tra le qualificazioni che l'Alighieri dà al padre di Beatrice e le notizie storiche [1] che di Folco Portinari ci son pervenute, traiamo sicuro argomento per tenerci al significato letterale. I seguaci del sistema allegorico hanno ciascuno una interpretazione a parte; pel Biscioni il luogo alluderebbe alla morte di Brunetto Latini, pel Pasqualigo alla morte della Innocenza, pel Trigona alla morte di S. Tommaso. Più giudiziosamente almeno quest'ultimo, come osserva il D'Ancona, poichè non muta il sesso, come il Pasqualigo (*). Di questo metro ciascuno può dire la sua.

---

1 Passerini, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza*, Le Monnier, 1853, p. 284 segg. — Dello stesso autore: *Della famiglia di Dante — in Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865, p. 66.

(*) Un chiaro esempio di letterale mascolino e di allegorico femminino ci è pôrto da Dante medesimo, che nel *Convito*, 4, 2 dichiara: « Quando dico: *E cominciando chiamo* » *quel Signore* (mascolino) chiamo la Verità (femminino) che sia meco, la quale è quel

Digitized by Google

Così ci passeremmo ancora di buona parte del capitolo, se un sistema preconcetto di lettura di alcuni critici non avesse cercato di ascriverlo tutto fra i luoghi incomprensibili di Dante, dove che esso ad eccezione delle parole « e però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione » corre piano e bastevolmente chiaro, anche per i fautori della Beatrice Portinari. Le obiezioni sono state mosse, come il lettore avrà già argomentato, dai critici che vedono nella Vita Nuova soltanto visioni, allegorie e sogni; e il luogo si è prestato bene al loro modo d' interpretare.

Chi non vede infatti nella morte di un padre, nel pianto della figliuola, nel dolore delle amiche che vanno a visitarla e che ne escono tristi, un racconto del tutto umano? La difficoltà del luogo ha suggerito ai più forti e caldi sostenitori della loro tesi di dire che esso è pieno di cose stravagantissime. Sentiamoie queste stravaganze dal Bartoli: « La scena accaduta dopo la morte del padre contiene pure in sè cose stravagantissime. Le donne sfilano a poche per volta davanti a Dante, ed egli sente tutto ciò che esse dicono. Ma dove era il Poeta, perchè tutti quei gruppi di donne gli passassero tanto vicine? Era, domandava giustamente il mio venerato e compianto Silvestro Centofanti « nell'anticamera o a fare l'ufficio di portinaio? » Era in casa o fuori di essa? E se in casa, perchè non si era unito agli altri uomini? Se fuori, come potevano tutte le donne rasentarlo così da fargli sentire quel che diceano? Ma poi quale maggiore sconvenienza che quella di dare, davanti a tutti, spettacolo del proprio dolore, di farsi vedere piangente nella casa stessa dell'amante, egli che voleva così gelosamente tener nascosto il proprio amore? Chi potrebbe figurarsi codesta scena delle donne che lo guardano maravigliate, dicendo tra loro: « vedi quello che egli è diventato » e di lui che resta a farsi guardare e a tener cupidamente l'orecchio ai loro discorsi, perchè l'interrogarle gli sarebbe

» Signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora ecc. ». Poteva adunque anch' egli, il Pasqualigo, convenientemente vedere nel padre di Beatrice affigurata l'Innocenza. Ma s'aggiunge, che le parole sue (Vedi l'articolo intitolato « Ched è Beatrice? » nel giorn. napoletano della domenica, an. I, n. 17) sono veramente queste: « Più cresceva nel suo pen- » *siero* (di Dante) il concetto della Beatrice, e più egli comprendeva di non avere la forza di » *seguita*rla. Di qui il divisamento suo di lasciarla, pur lodandola sempre e portandola a » cielo co' versi, e di gettarsi in quella vece nel mondo.... *Muore perciò anche l'Innocenza,* » cioè *il* CRISTO, il padre della pietà cristiana. Col peccato l'uomo uccide dentro da sè il » Cristo. La morte del padre della Beatrice è la morte dell'Innocenza... » Sarebbesi potuto egualmente dire, che la morte del padre della Beatrice è quella del Cristo; ma neppure con questo mascolino, per i suoi principî, il D' Ancona, la cui censura nè abbiam letta nè sappiamo ove si trovi, sarebbe probabilmente rimasto contento.

N. del D.

Digitized by Google

stata *riprensione.* Chi potrebbe spiegare il perchè di questa singolare riprensione? Mi pare che basti il senso comune a capire che tutto questo non può esser vero [1] ».

Ora noi domandiamo in primo luogo quale è il vero nascosto, se non è quello che emana dal senso letterale delle parole.

E codesto vero è ancora da trovarsi!

Noi dunque cercheremo di persuaderci che il racconto dell'Alighieri è naturalissimo, e che ad un perchè della singolare *riprensione* si può arrivare anche con una Beatrice umana, vivente. Non ci fermeremo gran fatto sulla obiezione mossa dal Centofanti e dal Bartoli, i quali domandano dove stava Dante per poter sentire i discorsi delle amiche di Beatrice e per poter essere veduto da esse. C'è proprio un voler sofisticare, ci permetta il Bartoli, e un voler vedere il torbido ove è il chiaro.

Noi non sappiamo comprendere quale sforzo della mente ci voglia a rappresentarci Dante in un luogo tale, da cui potesse intendere le parole delle amiche che tornavano dalla casa di Beatrice, ed essere anche veduto da esse mentre passavano. Se avesse detto il Poeta che guardava e sentiva senza esser veduto, forse la obiezione non sarebbe stata fuori luogo. Ma secondo la narrazione di Dante, poichè non si può menomamente asserire se si trovava dentro la casa o fuori, chi ci impedisce di vederlo passeggiare o anche star fermo in un luogo vicino o attiguo alla casa di Beatrice, o se si vuole ancora sulla pubblica via? E perchè non gli sarebbe stato possibile, stando a quel modo, di vedersi passare accanto le amiche di Lei e sentire le loro parole? Certo per noi quella posizione non sarebbe la migliore, ma possiamo prestargli poi i nostri sentimenti ....

Si domanda ancora perchè Dante non entrava in casa; perchè Dante non si congiungeva agli altri amici a piangere ...... io aggiungerei: perchè Dante non seguì il feretro e non andò a fare il *corrotto* in chiesa secondo l'usanza di allora? [2]

Dante si trovava, è vero, in figura poco virile col suo pianto, ma questo lo avverte egli medesimo senza le nostre riflessioni, quando dice: « e se non fosse ch'io attendea udire di lei ...... io men sarei nascoso incontanente, che le lagrime m'aveano assalito ». E poi si trovava solo addolorato fra persone in brio? Egli ci ha già avvertito che alquante donne andavano dicendo: « Certo ella piange sì che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade ». Ed altre ancora: « Chi dee mai esser lieta di noi che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? »

---

1 Bartoli, *Storia della letter ital.* Vol. VI, p. 71.
2 Boccaccio. *Decamerone* IV, Nov. 8°.

Digitized by Google

E non insistiamo di più su una questione che ci sembra abbia un pò del bizantino (*).

*
* *

Dove il Poeta diventa oscuro è appunto nelle parole « e però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione ». Le quali (poichè nessuna spiegazione soddisfacente, che noi sappiamo, è stata ancora messa fuori) ci accingiamo a spiegare nel modo che ci sembra più vicino al vero.

L'amore di Dante per Beatrice, come ci è narrato nella Vita Nuova, ha diversi periodi i quali si ripercotono nella diversa arte delle poesie destinate ad esprimerlo. Nei primi dieci componimenti noi abbiamo la rappresentazione di un amore umano, e l'arte appartiene, per servirci delle

---

(*) Pare che il Centofanti, il Bartoli e lo stesso Curcio non abbiano inteso bene il testo: *E conciossiacosachè, secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne, e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà ove questa Beatrice piangea pietosamente* (non *penosamente*, come pone il Curcio). La domanda del Centofanti, perchè Dante non sia andato a condolersi con Beatrice insieme con gli altri uomini, non ha ragione di essere. Perocchè il Poeta intende di dire che, secondo la usanza della città, le donne andavano insieme a trovare la donna afflitta di domestico lutto, e gli uomini egualmente, se il colpito da simile sventura era un uomo. Infatti, per effetto di cotale usanza, il testo dice, che *molte donne s'adunaro colà* ecc., senza far cenno di alcun uomo. A Dante quindi, secondo la usanza della città, non era lecito, in quella congiuntura, di andar da Beatrice. Se non che, è impossibile che a Firenze (se per *città* s'avesse a intendere Firenze) fosse l'usanza che uomini non potessero andare *a cotale tristizia* da una donna qual che si fosse, giovane o vecchia, amica, ovvero congiunta più e meno, o benefattrice, o altro. Lunghi studi sulla *Vita Nuova* ci appresero, che per *città*, nel famoso libretto, s'ha a intendere, non la città di Firenze, ma il microcosmo, la mente stessa di Dante. La voce *città* nella *Vita Nuova*, ricorre ben nove volte, ma mai è detto che sia Firenze o altra città materiale. La città ove nasce Beatrice è la mente del Poeta; *città*, perchè la mente è la parte principale e più nobile del nostro mondo interiore. *Città* indica sì bene talvolta Firenze, ma solo in quanto Dante nacque in Firenze, e in quanto Beatrice nacque nella mente stessa di Dante. Ora, tornando al proposito, dico che il Poeta, secondo la usanza della sua mente, cioè secondo il modo ch'egli teneva nel concepire le sue poetiche finzioni, guardavasi dall'accostare il mascolino al femminino, ogniqualvolta ciò fosse richiesto da delicato riguardo al pudore. Di questo possono far chiara fede quelle parole del *Convito*, 3, 7, che paiono messe lì a posta a chiarire questo punto della *Vita Nuova*: « Dico che qual donna gentile non crede quello » ch'io dico, che vada con lei (la Sapienza), e miri li suoi atti (non dico qual uomo, perocchè » *più onestamente* per le donne si prende esperienza che per l'uomo); e dico quello che di » lei sentirà ecc. ». Se poi nella mente dell'uomo abbiano stanza tali enti che possano considerarsi di sesso diverso gli uni dagli altri, non è questo il luogo di vedere.

N. del D.

Digitized by Google

parole del D'Ancona « alla prima e più naturale maniera di poetare di Dante ». Quivi abbiamo sogni, visioni, scoraggiamenti, ritorni appassionati di amore intrecciati ad altri amori di seconda mano, forse più umani ancora del primo, e dei quali il Poeta va in cerca come di « schermi della veritade ».

Avviene poi un rivolgimento nell'animo e nel pensiero di Dante, da cui ne esce un nuovo modo di sentire l'amore e una nuova arte di manifestarlo in rima. Questo rivolgimento poetico produce una poesia quasi eucaristica, direbbe il Carducci, e noi ci accorgiamo subito che « alla lamentazione di un amore vivente segue l'inno ».

Avevamo veduto l'amante querelarsi della mancanza del saluto, contentarsi della vista per cui trema e impallidisce con un'arte impacciata, con una concezione e un fraseggiare che ci ricordavano assai da vicino la poesia dei trovatori. Ora invece « dalla nuova canzone alle ultime rime che ricordino Beatrice la poesia di Dante si trasumana. Non più desiderii, non più querele, non più gioie straordinarie: ma una continua e beata contemplazione della bellezza in ciò ch' ella ha di più sovrasensibile, in quanto si manifesta operatrice di bene non pur su l'animo del poeta, ma in tutto che l'appressa [1] ». Il risultato del rinnovamento poetico, o in altre parole, la nuova poesia che ne fu il frutto ha dato lume a trovare la ragione di ciò che venne operandosi nell'animo e nel pensiero di Dante. Il Carducci è sicuro di averla trovata « nella natura propria di tale anima e nelle condizioni dello spirito umano ai tempi di Dante, che imbevuto di fervore religioso dovea apportare l'inno nei canti di amore che venivano appena di Provenza ». Buone ragioni fuori dubbio, che noi accettiamo, pur facendo delle riserve per quella intimamente soggettiva. Infatti per l'insigne critico citato, il carattere mistico del poeta, il suo profondo sentimento che « nutricava un amore per forza intima senza alcuno incentivo o appagamento dei sensi, doveano condurre ad una esaltazione ». Ma con questo ragionamento noi dovremo escludere nell'Alighieri la coscienza di quell'innovamento, o meglio di quel divenire, di quel trasformarsi del suo amore. Chi si esalta per una idea, per un pensiero, per una passione, non può dire ad un certo punto: ora io mi esalto — come proprio si sarebbe detto il poeta proponendosi di trattare « materia nuova e più nobile che la passata ».

La tendenza di idealizzare e misticizzare l'amore noi la troviamo in Dante anche nel primo periodo dell'amor suo; e non avrebbe potuto diversamente avvenire se tale era il carattere prevalente dell'animo suo, ma la età giovine del poeta e la condizione ancora libera dei due amanti facea

1 Carducci. *Studi Letter*. p. 170.

Digitized by Google

accettare all' Alighieri la nota trovadorica. E volendo egli accoppiarla alla concezione ideale presentata sempre dal suo spirito, riusciva ad una poesia di transizione, che dovea finire col finire del dissidio nel concepimento del suo amore. Codesto dissidio infatti ha fine in un dato tempo, e Dante che lo ha avvertito, sente di ritrovare sè stesso e allora può proporsi di trattare altra materia in altro stile. Se non che la fine del dissidio veduta e accolta dal poeta, non avrebbe potuto manifestarsi tutto di un tratto come per salto, anche nella sua poesia. Infatti chi non vede una grande differenza per riguardo al sentimento, tra la canzone « Donne ch' avete intelletto d' Amore » e il sonetto « Tanto gentile e tanto onesta pare? » Si sente nei primi passi del secondo periodo come l' eco del primo: nella canzone citata leggiamo che

> Dagli occhi suoi, come ch' Ella gli muova
> Escono spirti di amore infiammati
> Che feron gli occhi a qual che allor gli guati,
> E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.

Non è ancora accennata la dolcezza che viene dal suo amore, la quieta beatitudine che scaturisce da un sentimento serafico che l' inspira. Gli sguardi di Beatrice trapassano ancora il cuore. Ma quindi leggiamo:

> Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
> Nasce nel core a chi parlar la sente
> Ond'è beato chi prima la vide. (Cap. 21)

e infine nel sonetto « Tanto gentile . . . . » il sentimento è così idealizzato, ch' Essa « dà per gli occhi una dolcezza al core ».

La nuova poesia, che ha il suo principale fondamento nel nuovo modo di amare, ci fa pensare spontaneamente che anche nella esistenza di Beatrice avea dovuto succedere un mutamento. E se prima Ella avea potuto ispirargli il canto amoroso trovadorico, ora, poniamo che fosse passata a nozze, allontanava per sempre i desiderii dello amante e produceva nel poeta un ripiego al puro amore ideale; allora Dante di quella beatissima trasse un elemento astratto per la sua ispirazione: la bellezza e la perfezione morale. Quindi non trovan più luogo gl' incidenti terreni, quasi di sfuggita noi la vediamo passare fra le genti, tutto è quasi compreso nei limiti di un amore religioso, ed ora soltanto Beatrice può essere scambiata con un simbolo, con un ideale femminino.

La nostra ipotesi viene a spiegare esattamente le oscure parole del Cap. 22. Perchè infatti avrebbe potuto venir riprensione a Dante, muovendosi a domandare di Beatrice, se non si pensa che ciò sarebbe stato un voler fare ricordare il passato per una gentildonna che oramai apparteneva ad altro uomo?

Digitized by Google

Nel Cap. 18, quando ha appena finito di scrivere il nuovo proponimento, alquante donzelle osano manifestamente interrogarlo del fine del suo strano amore per Beatrice (come se alludessero alle recenti nozze di lei) e quindi nessuno più osa parlargliene e fin lui non può domandarne. Si ponga attenzione poi, che nel capitolo 14, appartenente al primo periodo dell'amore, leggiamo come un amico conduca il poeta ad uno sposalizio, e quivi l'Alighieri, mirando le bellezze che erano radunate, scorga Beatrice. La « gentildonna che disposata era lo giorno » noi non possiamo affermare chi fosse; ma si avverta che dopo la scena di quel giorno Dante scrive appena due sonetti per mostrare *che non gli era possibile* vincere sè medesimo — *che i suoi pensieri erano sempre più vinti e signoreggiati dall'amore di Beatrice* (cap. 15 e 16) come se prima si fosse proposto di allontanare ogni pensiero per lei. — Quindi segue (cap. 17) il proponimento di cambiar materia della sua poesia. Non è quindi inverosimile il vedere nel cap. 14 l'allusione al matrimonio di Beatrice, come accennò incertamente il Lubin che non intravide le ragioni da noi addotte [1].

Per appoggiare ancora la nostra opinione aggiungiamo che nel primo periodo molti dimandano a Dante perchè fosse si smunto del viso, e dicono fra loro che certamente amore lo fatica; e allora il Poeta, come se si buccinasse qualcosa del nome dell'amata, fa vista di guardare altre donne. Nel secondo periodo invece regna una calma che nessun avvenimento turba; nessuno più gli parla di Beatrice, Dante non ha più bisogno di cercare schermi di veritade.

Il Lubin [2] parlando delle diverse fasi della poesia della Vita Nuova, riconosce, sebbene incerto, che il secondo periodo di essa coincide con la Beatrice sposata a Simone dei Bardi, e vogliamo citare le sue parole perchè il lettore non ci veda isolati del tutto: « La seconda fase, che può dirsi contenuta tra i paragrafi 17, 22 è quella in cui il poeta si è prefisso di trattare materia nuova e più nobile che la passata. La sua donna trova conveniente di negargli il beatificante saluto, ed egli si rassegna alla propria sventura procuratasi con la propria imprudenza. Ma non potendo soffocare il suo affetto per lei, lo dirizza alle poesie che fa per onorarne le virtù nel simbolo della scienza divina. Non ama dunque più la scienza, ma la dea, non più la persona, ma la memoria; non più la figlia del Portinari e forse meglio, la moglie del Bardi (poichè siamo già in sul 1287) ma Beatrice che gli manda in soccorso Virgilio da cui prende lo bello stile che gli ha fatto onore ».

---

1 Lubin, *Comm. di D. A. ecc.* Padova, 1880, p. 26. Al Lubin si sottoscrive il D'Ancona: *Discorso su Beatrice*, pag. LII, vol. 6.

2 *Intorno all'epoca della Vita Nuova*, Gratz, 1862.

Digitized by Google

La nostra ipotesi viene anche appoggiata dalla cronologia dei due periodi e dal breve spazio che divide la morte di Beatrice da quella del padre, narrata nel capitolo che abbiamo preso ad esame.

Il D'Ancona vuole che i primi dieci componimenti appartengano ai sette anni che corrono dal 1283 ad un tempo alquanto anteriore al 1289. Ora Beatrice morì di 24 anni appena nel 1290 dopo poco tempo di matrimonio; il padre di Beatrice morì nel Dicembre del 1289. — Il secondo periodo dunque comincierebbe appunto in un tempo anteriore al '89 (cap. 17); all'anno della morte di Folco si riferirebbe il cap. 22; al quale succederebbe il 1290, anno della morte di Beatrice, annunziata nel cap. 29.

PERCHÈ DANTE NON PUÒ TRATTARE DELLA MORTE DI BEATRICE (Cap. 29)

Secondo la narrazione della Vita Nuova, Dante ebbe notizia della morte di Beatrice quando era intento ad esporre in una canzone come la signoria d'Amore lo avesse disposto alla sua *operazione*, e ciò che esso Amore veniva a produrre nell'animo suo. — L'annunzio triste gli fece smettere il componimento, ed allora scrisse tre capitoli di prosa in cui ricorda la lagrimevole sventura, il dì e l'ora della morte, la lettera che in quella occasione scrisse ai principi della terra.

Il primo di questi capitoli è rimasto fino ad ora fra i luoghi più difficili ad intendere, e per questo crediamo che non sarà fatica inutile un tentativo di spiegarlo il meglio possibile con Dante medesimo, rifuggendo da ogni ipotesi che non abbia il suo fondamento nelle dottrine e nei luoghi del poeta.

Trascriviamo prima il capitolo fin dove ci riguarda:

« Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era ancora nel proponimento di questa canzone (di cui abbiamo accennato l'argomento) e compiuta n'avea questa sovrascritta stanza quando lo Signore della Giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è che ciò non è del presente proposito se volemo guardare nel Proemio che precede questo libello; la seconda si è che posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattarne come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto biasimevole a chi il fa) e però lascio cotal trattato ad altro chiosatore .... »

In principio il capitolo corre piano, come il lettore vede bene, ma quando il poeta viene ad enumerare le ragioni per cui non intende trattare della morte di Beatrice, cominciamo ad entrare nel buio. La prima ragione è da cercarsi nel Proemio della Vita Nuova « se volemo guardare nel proemio » il quale è il seguente: « In quella parte del libro della mia memoria, dinnanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: Incipit Vita Nova. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole (*) le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sententia ». Il Giuliani così spiegava questo primo motivo: Perchè ivi si propone di trattare pur della *Vita nuova* o *d'amore* « la quale vita mi venne a mancare nel partirsi di lei che negli occhi suoi portava amore. Quindi abbiamo altro argomento a tenere che Vita Nuova nel titolo del libro non può significare se non *vita amorosa* ». Ma tutto questo non si può menomamente ricavare dal proemio, come ben vede il lettore, e noi non possiamo allontanarci da questo, poichè Dante vi si riferisce con termini chiari e precisi. Ci domandiamo quindi: perchè il trattare della morte di Beatrice viene escluso dalla rubrica: Incipit Vita Nova?

Bisogna anzitutto riconoscere che questa rubrica non comprende solo la storia intima dell'amore di Dante e ciò che produceva nell'animo del Poeta lo sguardo e il saluto di lei. La Vita Nuova ha ancora delle lodi per Beatrice, le quali sono bensì concepite dal Poeta, ma con tale universalità che fin Dante dimentica, dopo la loro concezione, la natura subiettiva di esse. Le sue lodi allora sono quelle medesime che le avrebbe dato il mondo; Beatrice (uscita, quale la troviamo nella Vita Nuova, dal cervello di Dante) non manca di alcuna perfezione e intorno a quel capolavoro Dante s'ingegna di tessere i suoi sogni e i moti del suo cuore nella maniera che si credeva più convenevole da lui e dai tempi. Egli per un lato, non risparmia niente di tutto ciò che si riferisce al soggettivismo dell'amore, e per l'altro dà luogo, sebbene in più piccole proporzioni, a ciò che si riferisce ad una trattazione obiettiva come la intendiamo più tardi nella Commedia. Nella Vita Nuova abbiamo il principio del trasmutamento obiettivo di Beatrice, quando leggiamo che « il cielo non ha altro difetto che di aver lei e al suo signor la chiede » che un angelo avea detto al suo sire

nel mondo si vede
maraviglia nell'atto che procede
da un anima che fin quassù risplende;

(*) Buone ragioni consigliano di leggere altrimenti col codice pesarese: « trovo scritte molte cose e le parole ecc. ». *N. del D.*

Digitized by Google

e che poi

> qual soffrisse di starla a vedere
> diverria nobil cosa o si morria,

ed

> Amor le ha Dio per maggior grazia dato
> Che non può mal finir chi le ha parlato,

e che « fuggon dinanzi a lei superbia ed ira » e che « par venuta di cielo in terra a miracol mostrare » ed altro di questo metro.

Or giunto al Capit. 29 il Poeta sente il bisogno di cantare la morte di Beatrice e non può per tre ragioni. Dovea essere soggettivo quel canto della morte; dovea contenere ciò che produsse nell'animo di Dante la morte di Beatrice? Ovvero dovea essere oggettivo, dovea essere l'apoteosi di Lei? Dobbiamo ritenere il secondo caso, poichè nel primo Dante avrebbe cantato la morte di Beatrice quando nella lettera ai principi della terra scrive « alquanto della sua condizione ». — Ciò era naturale che avvenisse nell'animo di Dante, poichè, quando il sole di bellezza e di virtù cessò di illuminare la terra, la perdita, secondo il Poeta, non potea solamente essere di un uomo, ma degli uomini. Vediamo ora di poter trarre dal proemio una ragione che valga a spiegarci perchè Dante non può parlare della morte di Beatrice.

Se noi volessimo proporre una ipotesi che viene prima, cioè che la morte di Beatrice non gli ispirò un canto oggettivo potremmo avere qualche appoggio in quelle parole del proemio, con le quali ci dice che nella Vita Nuova si conterrà « tutto quanto rimane scritto nella memoria ». Giacchè della morte di Beatrice non tratta alcun componimento poetico anche non compreso nella Vita Nuova, mentre di molti altri momenti dell'amore abbiamo sonetti, ballate e canzoni non contenute in quella. In ciò avrebbe un appoggio la nostra ipotesi. Ma essendo essa fondata sopra una parte secondaria del proemio, non può spiegarci intieramente quello che il poeta voleva che s'intendesse allegando a primo motivo il proemio per intiero.

Dante dovea pensare ad una ragione più decisiva, più chiara, che derivasse più direttamente dalla rubrica: « vita nova » la quale suppone già di chiaro significato pei lettori del suo libello. In questo noi inclineremmo a vedere qualcosa di residuo, oltre a quello che generalmente vi si vede in conseguenza della interpretazione del titolo « Vita Nova ». Leggiamo infatti attentamente i seguenti due luoghi del Convito e della Commedia:

Convito Lib. II. Cap. 13: « E avvegnachè duro mi fosse di entrare nella loro sentenza (di Boezio e di Tullio) finalmente v'entrai tant'entro

quanto l'arte di grammatica ch'io aveva e un poco di mio ingegno potea fare *per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedeva, siccome nella Vita Nuova si può vedere* ».

Divina Commedia. Purg. Canto 30°.

> Quegli fu tal nella sua Vita Nova
> *Virtualmente, ch' ogni abito destro*
> *Fatto averebbe in lui mirabil prova.*

Non sappiamo se ci possa esser dubbio ad affermare che Dante volle significarci come nella Vita Nuova avesse mostrato in abbozzo le forze e le diverse attitudini del suo ingegno, *virtualmente* nel significato filosofico o come noi oggi diremmo *in potenza*. Codeste forze quindi ed attitudini doveano essere esplicate in seguito; nella Vita Nuova erano soltanto come enunziate.

L'Alighieri dovendo trattare di Beatrice passata a miglior vita, sapeva di essere non più in presenza di una creatura terrena, ma di un'anima del coro dei celesti. Il Medio Evo credeva fermamente e riteneva come fenomeno spiegato l'unione e la separazione dell'anima dal corpo, e sapeva per mezzo dei libri sacri e delle interpretazioni dei santi Padri tutta l'architettura del cielo e come doveano essere premiate le anime in quella vita eterna e qual cielo eran mandate ad abitare. E di Dio e del suo olimpo cristiano era stata ideata una costruzione conforme al sistema di Tolomeo che con tutto il Medio Evo credeva pure Dante come veritiero perchè sancita dall'autorità della Chiesa « che non può dire menzogna » [1].

Beatrice dunqne potea ora contemplare Iddio in quel grado che le era stato conferito nel giudizio finale, era superiore a lui ancora abitatore di questa terra, e perchè egli potesse innalzare il suo pensiero a quell'anima beata, gli bisognava la guida della Teologia, senza la quale non si poteva rettamente pensare del regno dei Cieli. Ma lo studio della teologia per andare e ritrovare Beatrice in cielo e per dire di lei quello che ancora non era stato detto da alcuno, era opera assai ardua e da venire e che al tempo della Vita Nuova non era stata ancora intrapresa. — Con questa nostra spiegazione ci accorgiamo di andare incontro ad una difficoltà, la quale tuttavia, poichè qui ora rimane sub iudice, non può rivoltarcisi ad argomento contrario. Si può osservare cioè che non siamo sicuri se Dante, quando scriveva il capitolo di cui ragioniamo, avea cominciato o compito i suoi studi filosofici. Le indicazioni che noi abbiamo di questo periodo

1 Vedi il Convito per tutto il libro secondo.

Digitized by Google

degli studi del poeta ci autorizzano a porlo intorno al 1294 (e in ciò sono d'accordo, per non dire di altri, il Carducci, il D'Ancona, il Bartoli, il Fornaciari) o tutto al più intorno al 1296 (come vuole l'Angeletti) per lo spazio di trenta mesi fino al 1297 circa, ovvero fino al 1299. (È il noto capitolo 13 Lib. II del Convito che da luogo a questa duplice cronologia). In qualunque dei due casi la questione per noi si riduce ad una sola, a determinare cioè in quale epoca fu compiuta e pubblicata la Vita Nuova; la quale epoca ricavandosi principalmente dal Cap. 41, è lontana dall'essere definitivamente determinata. A noi è lecito dubitare che le parole del capitolo suindicato si riferiscano al giubileo del 1300, poichè alla buonissima ragione addotta dal Fornaciari e basata sul tempo presente del participio *dolente,* come se Dante dicesse: Firenze ha perduto la sua Beatrice (il che non si può riferire che ad un avvenimento di fresca data), noi aggiungiamo quest'altra, che avrebbe potuto desiderarsi nell'Alighieri, trattandosi di quel solenne giubileo che traeva a Roma tutto l'orbe, qualche frase più chiara, anzichè la semplice dicitura « . . . . . in quel tempo che molta gente andava per vedere . . . . . ». Con questa, più che il ricordo di una data storica, pare che voglia intendere un fatto comune, di quel tempo dell'anno in cui solevasi andare a Roma per vedere la immagine di Cristo. La settimana santa, secondo il Giuliani, o il tempo delle processioni stabilite da Onorio III nel 1224, come vuole lo Scolari. Quanto non ci corre fra il Dominus Bonifacius papa octavus fecit totum orbem peregrinari Romam [1], e il modesto linguaggio « . . . . in quel tempo che molta gente andava . . . . » !

Sappiamo bene che la data del 1300 ha per fautori il Lubin, il Witte, il Wegele, lo Scartazzini, il D'Ancona, il Carducci, ma vi hanno dei fautori per la data del 1292 quali il Todeschini, il Giuliani, il Fornaciari e sopratutto il Boccaccio. Qual meraviglia che questi, più vicino al poeta non ne sapesse più di noi in fatto di cronologia? E ancora recentemente il D'Ovidio con molte e stringenti ragioni pretende aver messo in chiaro la data del 1291 o al più del 1292 [2].

Dopo tutto questo noi crediamo di non esserci apposti male con la nostra ipotesi, la quale verrebbe ad avere una conferma nell'ultimo capitolo della Vita Nuova. Esso sarebbe una diversa espressione del medesimo pensiero contenuto nel *primo motivo,* ma animata e diremmo prodotta dal desiderio più nobile, che mai avrebbe potuto muovere l'animo di Dante: il desiderio di cantare Beatrice in una epopea.

---

1 D'Ancona. Prefaz. all'Edizione della *Vita Nuova* pag. XV-XVI.
2 *Nuova Antologia* — 15 Marzo 1884.

Digitized by Google

*
* *

Passiamo ora al secondo motivo il quale è così enunziato: « posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare come si converrebbe di ciò . . . ». — Il Witte spiega: Intendi, quanto fu bella la morte di Beatrice, che in mezzo agli spasimi dell'agonia non solamente rimaneva rassegnata nella volontà divina, ma sembrava già trionfare colle glorie del Paradiso. Ma tutto questo è uscito dalla fantasia dell'illustre dantista, nè sappiamo fino a qual punto si connette con le parole del Poeta.

Non incliniamo poi a dare alla parola *ancora* un significato temporale per riportarci alla promessa che fa il Poeta nell'ultimo capitolo della Vita Nuova, come vuole il D'Ancona, il quale a questo punto nota che solo più tardi, dieci anni dopo la morte di Beatrice, Dante si trovò nel caso di « trattare degnamente di lei ». Nell'*ancora* possiamo vedere il significato di *inoltre, in secondo luogo, per di più* . . . ed allora noi ci domandiamo: perchè il Poeta non si considera da tanto se anche si fosse proposto di cantare la morte di Beatrice?

Se egli avesse inteso l'amore come l'intendiamo noi moderni, potremmo rispondere: Dante sentiva così profondo il dolore di quella perdita da reputare vano ogni sforzo di tentarne la espressione con parole. Ma in questo caso noi verremmo a prestargli un nostro modo di intendere le cose, quando ne aveva già uno proprio e ben differente del nostro. Non dobbiamo dimenticare che pel Poeta « amore veramente pigliando e sottilmente considerando (Convito III. 2) non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata ». L'amore è in noi una manifestazione di Dio, che è eterno amore; perchè l'effetto che siamo noi, ritiene della causa, che è Dio. Siffatto amore per Dante fondato sulla teoria di Aristotele, risiede nella mente, perchè questa è la parte più nobile dell'anima (cap. 3). Ma la nostra mente non può intendere appieno l'amore; essa è un corpo diafano (cap. 4) che riceve la luce che irraggia amore « come corpo diafano riceve quello non terminando ». Come il corpo diafano cioè è costretto a far passare la luce non « *terminandola,* così la mente riceve di quella luce quanto basta per illuminarsene, chè non può ritenerla tutta per comprendere in tutto l'amore.

Beatrice partita da questo secolo era andata ad unirsi all'Eterno Amore, quindi il Poeta si trovava innanzi ad una di quelle anime, puro amore, che « intendendo muovono i cieli ». Per conseguenza la mente, che è incapace di natura sua a capire e terminare l'amore, e che « non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aitare » impediva l'Alighieri

Digitized by Google

di cantare Beatrice « come si conveniva ». In secondo luogo poi, per Dante quel poco stesso che vede l'intelletto, viene assottigliato dalla debolezza della nostra espressione per mezzo delle parole: « che la lingua non è di quello che lo intelletto vede compiutamente seguace » (cap. 3).

* * *

Il terzo ed ultimo motivo è stato la sfinge dei critici; e se dei primi due i commentatori, anche i più giudiziosi, han creduto di intendere Dante con le annotazioni che abbiamo riportato, di questo i più assennati hanno dichiarato di non intendere nulla. Esso è il seguente: « posto che fosse l'uno e l'altro (riferendosi ai due precedenti motivi) non è convenevole a me di trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo — la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa ».

Il Carducci ha scritto sul proposito: « del perchè sia da fuggire lodare sè stesso, ne dà ragione nel Convito I. 2. Ma il punto difficile è come trattando della morte di Beatrice gli converrebbe essere lodatore di sè medesimo. Il Giuliani ci scivola sopra. Il Fraticelli scrive: — « se per trattare un dato argomento è d'uopo di un alto ingegno, ricco di forti studi, il dire: io son da ciò è al postutto, cioè affatto, biasimevole ». — Ma non persuade. Il Torri — « a meno di non supporre Dante identificato con la sua Beatrice, come pensare che sarebbero tornati in lode propria gli elogi a lei diretti? Veramente riesce difficile il comprendere siffatta posizione ». — Io confesso di non intenderci nulla. La stessa confessione hanno fatto il D'Ancona e il Witte.

Il Bartoli, poggiandosi sopra un luogo del Convito II. 2, dove il Poeta parla della lotta avvenuta nel suo animo fra l'amore di Beatrice e quello della Donna Pietosa, dice: « in queste parole è la spiegazione di ciò che Dante ha detto della partita di Beatrice, ch'egli non potea trattare senza farsi lodatore di se medesimo. Passare infatti dalle due prime maniere di lirica amorosa alla lirica filosofica fu nella sua mente un progresso; assorgere dal concetto della Donna a quello della Scienza, fu per lui uno svolgimento [1] ». Il Bartoli dunque vede nella lirica di Dante (e come lui lo avrebbe anche veduto il poeta medesimo) uno svolgimento progressivo, un miglioramento, di modo, che la seconda Beatrice verrebbe ad essere migliore della prima, e la terza migliore di tutte e due. Ma qual biasimo avrebbe potuto esservi pel Poeta a dir questo? La prima volta non ne avea temuto punto a dire che imprendeva a trattare « materia nuova e più

1 *Storia della Lett.* Vol. IV, p. 225 segg.

Digitized by Google

nobile che la passata ». Lo Scartazzini, poggiandosi sul Todeschini, ci dà un'altra spiegazione. Egli scrive: « Dante afferma di non poter trattare della morte della sua Beatrice, perchè trattando « converrebbe a me esser lodatore di me medesimo ». Non vediamo altro modo d'intendere queste oscure parole se non ammettendo che il Poeta si sapeva riamato dalla sua Beatrice e che il nome suo ebbe una parte qualunque nelle ultime parole di lei. Se, puta, il nome dello amato poeta fu l'ultimo sospiro di lei, allora il passo citato è chiarissimo [1] ».

Per noi resterebbe sempre oscurissimo, contrappone il Bartoli, tornandoci sopra nel volume quinto della sua *Storia Letteraria* (pag. 54 N. 2). Ammettiamo pure che Beatrice agonizzante chiamasse il nome dell'Alighieri. Ebbene? perchè non poteva egli raccontare ciò senza farsi lodatore di sè stesso? Bisognerebbe supporre che Beatrice moribonda si fosse messa a cantare le lodi dell'amante, ed anche in questo caso Dante avrebbe potuto parlare della morte e tacere delle lodi. — Anche il Renier ha tentato una spiegazione, congetturando che il Poeta col mostrare « l'universalizzazione del suo ideale, avrebbe dovuto lodare il suo ingegno che l'aveva intuito e portato a tanta altezza ». Una buona ipotesi che si adatta solo ad un lato della poesia della Vita Nuova: allo svolgimento del tipo artistico della donna. A questo l'Alighieri ci avrà pensato, certo, molto meno di noi; giacchè quello non fu il prodotto nuovo della sua mente, ma del tempo e della scuola di cui si fece capo.

Recentemente se n'è occupato il Prof. Della Giovanna [2]. Fondandosi egli sulle parole « lascio cotale trattato ad altro chiosatore » risale alla Canzone di Cino, scritta a Dante per la morte di Beatrice. Il Della Giovanna intende dirci tacitamente che si attiene agli ultimi ragionamenti del Casini contro il Renier che ne dubitò. Dopo averne fatto una buona esposizione, conchiude che Dante sarebbe lodatore di sè medesimo perchè « avrebbe dovuto mostrare quanta forza di animo e virtù egli ebbe nel sopportare il dolore per la perdita della sua donna gentilissima, reina di ogni virtù ». Poi considerando che l'indiamento di Beatrice è il pensiero dominante del Poeta e che con la morte tale indiamento era avvenuto perfettamente, opina che « il poeta non avrebbe potuto parlarne senza lodare più o meno direttamente il suo intelletto e il suo cuore, che immerso in tanta angoscia per « quello unimento spirituale dell'anima e della cosa

1 Convivio. *Rivista di Lett. ecc.* N. 4, Anno I. *Amori di Dante.* Ci ritornò anche nella sua *Vita di Dante*, Manuale Hoepli, pag. 50-51, e poggiandosi sul verso « non la ci tolse qualità di gelo » della canzone 32 *V. N.* suppone che Beatrice fosse morta di dolore perchè sposata al Di Bardi che non amava, e allora Dante, rivelando questo, avrebbe lodato se stesso.

2 *Frammenti Danteschi*, 1890, ecc.

Digitized by Google

amata » avea per virtù di amore, invece di avvilirsi, saputo assorgere alle serene altezze di così santa idealità ». Non discutiamo la doppia spiegazione del sig. Della Giovanna, perchè della medesima natura ipotetica delle altre; osserviamo solo che nell'ultima parte c'è un pò del pensiero del Renier.

Noi abbiamo notato che, fra tutti, il Torri si avvicinò al concetto che racchiudono le parole di Dante; ma diremmo per caso, che se avesse inteso pur quel poco indeterminato di vero che è nella sua congettura, si sarebbe trovato sulla buona via. Il significato delle oscure parole crediamo che scaturirà chiaro quando avremo riportato il seguente brano del Cap. 1 libr. III del Convito. — Premettiamo che in quel libro si comenta la Canzone in cui Dante avea cantato le lodi della Filosofia. Il Poeta dichiara che a ciò fare si era persuaso per tre ragioni. « E a questo deliberamento tre ragioni m'informano: delle quali l'una fu lo proprio amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri, siccome vede ciascuno, che più licito nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è che onorare l'amico; che, conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende, e dovunque similitudine s'intende corre comune la loda e lo vituperio ».

Ora nessuno vorrà negare che Beatrice, sia questa un simbolo o una donna ideale, sia una donna vivente, non fosse qualcosa di più che l'amica del Poeta. Ma quando anche si volesse considerare come semplice amicizia il sentimento che ispirava a Dante le pagine della Vita Nuova, il passo del Convito non potrebbe lasciare alcun dubbio sul senso preciso di quello della Vita Nuova. Sembra anzi una nota scritta appositamente dal Poeta per chiarire una sua proposizione che con ogni buon diritto avrebbe dovuto rimanere oscura fintantochè il suo significato volea farsi scaturire da ipotesi a base di buon senso.

Resterebbe a mostrare perchè, secondo il Poeta, è « al postutto biasimevole » lodare sè medesimo, ed è facile provarlo con le parole del Convito I, 2 « Lodare se è da fuggire . . . . ecc. » vedute anche prima di noi, dal Carducci.

Si potrebbe ancora muovere una obiezione, che il Poeta, cioè, sia caduto in contradizione se nella Vita Nuova pone per fermo per le ragioni che più tardi espose nel Convito, che alcuno non deve lodare sè stesso, e nel Convito non teme di lodare la sua nuova Donna pur sapendo che avrebbe lodato nel medesimo tempo sè stesso.

Si può rispondere comodamente ancora con le parole dell'Alighieri. Nel libro I del Convito, egli, dopo aver detto della natura e dello scopo del libro, passa a purgarlo di due « macole accidentali » che senza le ragioni che era per addurre, avrebbero potuto imputarglisi a difetto. Tali macole sono: « l'una è che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito;

Digitized by Google

l'altra si è, che parlare, sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole » (Cap. 2). — Per riguardo alla prima, dopo aver ragionato un pò sulla questione, conclude che Boezio scrisse di sè per scusare la perpetuale infamia del suo esilio, ed Agostino per dare esempio e dottrina di virtù; e però, incoraggiato di questi esempii, si accinge a parlare di se: « Movemi timore d' infamia e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni (appartenenti al Convito e che per la forma esteriore avrebbero potuto sembrare consacrate a qualche amore terreno) in me avere signoreggiato, la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare, intieramente.

(Continua) GAETANO GUSTAVO CURCIO

LA LUPA DI DANTE

Sul significato delle tre fiere, che contrastano a Dante la via del bel monte, non sono tutti d'accordo gli espositori. I più, specialmente se antichi, non ci veggono altro che i simboli della lussuria, della superbia e dell'avarizia; quantunque sia difficile comprendere come al perfezionamento morale dell'uomo in genere, scopo unico, secondo essi, della DIVINA COMMEDIA, si oppongano tre soli de' sette vizii capitali; mentre tutti, relativamente alla diversa natura degl'individui, influiscono più o meno a deviarneli nella realtà della vita. E fu per ciò che i moderni, accortisi del doppio intendimento del poema, fatto balenare sin dal principio agli occhi degli attenti lettori (INF. II, 13-33) nel confronto della FATALE *andata* dantesca (V, 22-24) con quella di Enea, *dell'alma Roma e dell'impero Nell'empireo ciel per padre eletto*, e coll'altra di Paolo, avvenuta *per recarne conforto* alla *fede* cattolica, *principio e via di salvazione* [1]; si studiarono di cercare in quei

1 Preferisco questa lezione alla volgata, perchè qui si parla della *fede* come religione, non come virtù teologale. E la religione cattolica è *via di salute*, perchè, pe' cattolici, non ce n'è alcuna fuori di essa.

Digitized by Google

simboli alcun che di peculiare, non solo a Dante, ma altresì alle condizioni sociali dell'Italia e del mondo di allora. E se accettarono la spiegazione *morale* degli antichi, ce ne aggiunsero di proprio una politica; nella *lonza leggera e presta molto* vedendo simboleggiata, colla sua irrequietudine popolare, Firenze, ròcca principale del guelfismo in Italia; nel rabbioso ed affamato *leone* la *superba* Casa di Francia, designata appunto con cotesti nomi nella persona dell'ambizioso Carlo di Valois (PAR. VI, 108); e nella *lupa, carca di tutte brame e dipartita dall'inferno*, le mondane inframmettenze della Corte pontificia. La quale, *per confondere in sè duo reggimenti* (il temporale e lo spirituale) e non *lasciar seder Cesar nella sella*, attristàva il mondo colla sua *avarizia*, e impediva più che le altre il riordinamento della civile società, vagheggiato dal Poeta nella ricostituzione del provvidenziale impero latino, e nel ritorno della Chiesa di Roma alle massime e alla pratica delle virtù predicate da Cristo (PURG. XVI, 85-129).

In un precedente articolo, pubblicato nel N. 4 del LAMBRUSCHINI, io espressi il parere che nella *lonza*, in senso morale, fosse da intendere *l'invidia*; fondandomi, con pochi altri, sulle parole del Poeta, quali si leggono nei canti sesto (v. 74-75) e decimoquinto (v. 68) dell'INFERNO. E chi ci vuole figurata Firenze, non dovrebbe dissentire da questa opinione; dappoichè nello stesso canto sesto, citato dianzi, Firenze non è qualificata altrimenti da Ciacco (v. 49-50) che come *città piena d'invidia.* Inoltre; se Dante, e come persona e come simbolo del genere umano, è il protagonista vero del poema; tutti gli altri simboli, che ci si trovano, a bene intenderli bisogna metterli in relazione con lui. Ora Dante, nel canto decimoterzo del PURGATORIO (v. 134-138) si confessa colpevole, non solo di *superbia*, ma anche d'*invidia.* Quindi nel contrasto fattogli dalle tre simboliche belve questo vizio non è possibile escluderlo. E se egli peccò *poco* in esso; la facilità, con cui sperava di poter vincere la lonza (INF. I, 41-43, XVI, 106-108), di questo *poco* è anzi figura.

Ma (sono certo di sentirmi rispondere) Dante, nel canto XXIII del PURGATORIO (v. 115-120), si fa ricordare da Forese le dissolutezze della sua vita passata; predire, nel XXIV (v. 43-45), da Bonagiunta da Lucca le sue future dilettazioni amorose; rimproverare, nel XXXI (v. 22-60), da Beatrice d'essersi lasciato, dopo la morte di lei, tirare *in giuso* da *pargoletta o altra vanità*, tanto da divenire unico argomento *alla salute sua mostrargli le perdute genti* (XXX, 136-138). Onde, se la lonza, anche rispetto a Dante personalmente, va intesa per *l'invidia;* il simbolo della sua *lussuria*, alla quale in tutti questi luoghi manifestamente si allude, e che dovette essere il suo maggiore peccato, se condusse a tali conseguenze, dove trovarlo? E, dall'altro lato, se egli accusò ripetutamente i preti d'*avarizia*; non c'è mai caso che di questo vizio faccia reo sè medesimo. In relazione a lui, se in relazione gli si deve mettere, che cosa può esser dunque la lupa?

Digitized by Google

E parrebbe objezione ragionevolissima. Ma ha il grave difetto di dimenticare che, a detta dello stesso Dante (LETT. *a Cangrande*, 7), i simboli, che egli mette in opera, sono *polisemi* (come legge il Giuliani), cioè di molti sensi; e che però non è di assoluta necessità riconoscere nella lupa esclusivamente l'*avarizia*. Ricordiamo, infatti, che *lupa*, etimologicamente, val *meretrice*, onde *lupanare*; che la lupa, di cui si tratta, oltrechè *sembrare carca di tutte brame nella sua magrezza*, SI AMMOGLIA A MOLTI ANIMALI; che la donna, la quale nel canto XXXII del PURGATORIO delinque col gigante, e rappresenta pur essa la Corte di Roma, gittatasi in braccio anche allora alla prepotenza di Francia, è una *puttana sciolta*; che de' *pastori* di Santa Chiesa si accorse l'evangelista Giovanni *Quando colei, che siede sopra l'acque*, PUTTANEGGIAR *coi regi a lui fu vista* (INF. XIX, 106-108); e converremo che la lupa dantesca non è per nulla improbabile significhi insieme l'*avarizia* e la *lussuria*: due vizii, di cui erano riputati *lerci* comunemente i preti a quel tempo (PETR. IV, s. 15). E colla lussuria di questi, me lo concedano gl'interpreti, quella particolare di Dante ci può benissimo stare; accordando così la maggiore opposizione, ricevuta nel colle dalla lupa, col suo vizio maggiore.

Queste considerazioni, che io esposi la prima volta, circa trent'anni fa, in una delle tante e divaganti note al mio PIÈ FERMO, non fecero nel mondo letterario, e presso ai dantisti di professione, nè caldo, nè freddo. Ho voluto per ciò rimetterle innanzi da sole qui adesso; colla speranza, forse non temeraria, che, come dice il proverbio, la gocciola ripetuta cavi finalmente la pietra.

Trapani, 14 Settembre.

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

Digitized by Google

RECENSIONI

Niccolò Carollo — *Perchè Francesca e Paolo indivisi nel cerchio secondo dell' Inferno.* Alcamo, Francesco Spica, Ed., 1891. Pgg. 228, in 8°.

Il lavoro si divide in quattro capi. Nel primo (pgg. 1-10) si dice come il tema sarà trattato. Il secondo (pgg. 10-92) contiene uno studio principalmente storico delle famiglie Malatesta e Polenta in relazione alle nozze di Francesca con Gianciotto, e all'eccidio degli amanti. Nel terzo (pgg. 92-152) è ragionata la soluzione del proposto quisito. Nel quarto (pgg. 152-228) sono combattute le opinioni di alcuni, massime intorno alla giustizia di Dante, e a qualche punto dell'episodio.

Chi vorrebbe o potrebbe leggere tutto quanto fu scritto sopra tale soggetto? Tutti ammirano la magìa del pennello dantesco; ma secondo la diversità degl' intelletti e de' sentimenti, non v' ha quasi parola che non sia interpretata da chi in uno e da chi in altro modo. Ciò è in gran parte effetto dell'arte stessa di Dante, che mentre sa piegarsi ai varî gradi di coltura, ai varî modi d'ingegno, di fede e di gusto, e trarsi dietro col canto quanti più può, perfino la moltitudine prona ai diletti de' sensi, avvince pure con la dottrina gli uomini gravi intesi solo al gaudio del vero. Egli piace a' piccioli e a' grandi; ma de' piccioli, ovvero di coloro che, al dir suo, sono « in piccioletta barca », diletta i sensi, non per dilettare, bensì per pigliarne la mente.

Dice uno: Non può essere che Dante abbia proprio voluto mettere all'Inferno così bella coppia di amanti sventurati. Qual male fecero essi? Un altro dice: Sono all'Inferno sì, ma non si deono aver per dannati, perchè il loro sempre essere insieme converte l'abisso in paradiso. V'è chi tiene: Il Poeta volle sì locarli tra reprobi, non però per giustizia, ma per arte, in quanto nella prima Cantica, se l'episodio di Francesca non fosse, si produrrebbe un gran vuoto. Bella! V'è chi vuole.... ma lasciamo stare, perchè sarebbe troppo lungo e tedioso il tener dietro a quanto s'è potuto fantasticare su quest'argomento. Ciascuno interpreta secondo che più gli aggrada; ma sotto il colore cangiante della corteccia, sotto la parvenza che muove diversamente le fantasie, sta un fondo di eterna, utile verità, celato agli occhi volgari, che quieta e rapisce la mente del filosofo. Ben si può dire che, a far parere men tetra la rappresentazione dell'Inferno, il Poeta abbia voluto fin quasi dal principio, con estetico accorgimento, per così dire,

Digitized by Google

infiorarla di questo patetico episodio; ma non sia mai chi pensi che ciò egli abbia potuto fare contro la costanza de' suoi morali principî e contro giustizia.

Uno de' più importanti e saldi canoni di esegesi dantesca, conforme alla verità cristiana, si è che i dannati, confermati come sono nel male, vedono sì quella o quelle cose da essi fatte per le quali sono puniti, ma non vedono il loro torto, anzi sono ostinati nel credere di aver bene operato, e tengono per ingiusto il gastigo. Quindi è che Francesca parla del *mal perverso* suo e del compagno, cioè male non solo fiero, ma anche fuor del debito ordine, ingiusto (*). Ma, se il poeta avesse detto *ingiusto*, avrebbe scoperto di troppo il suo artificio e nociuto all'effetto, ch'era di rendere al volgo de' lettori, più che fosse possibile, commovente la sorte dei due amanti. Disse, in quella vece, con accortezza, *mal perverso,* per esser questo un aggiunto di più significati. Quindi è che i dannati del quinto dell'Inferno, stimando ingiusta la pena,

> Quando giungon dinanzi alla ruina,
> Quivi le strida, il compianto e il lamento,
> Bestemmian quivi la virtù divina.

Secondo logica è da tenere che anche la nostra coppia sia del novero de' bestemmiatori di Dio, sebbene il Poeta espressamente nol dica, per non renderla odiosa a' que' lettori che nelle scritture vanno cercando solo il diletto, o più il diletto che la dottrina. Altro canone utile di ermeneutica dantesca, consono pure alla cattolica verità, si è che i dannati, poichè conservano tuttavia la natura umana, possono sì sentirsi inclinati al bene, ma non volerlo deliberatamente e praticarlo. (Vedi S. Tom. Som. 3, 98, 1). Ciò spiega il detto di Francesca

> Se fosse amico il re dell' universo
> Noi pregheremmo lui per la tua pace.

Dannata qual è, vorrebbe, ma non può pregar Dio. Ella poteva chiamar Dio ingiusto e crudele; ma il Poeta, per il fine anzidetto di non guastare l'inteso effetto, fa, senza uscire dal vero, ch'ella semplicemente lo nomini come non amico.

(*) Convito, III, 15: « Dico: *Quest' è colei* (la Sapienza) *che umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente *chi fuori del debito ordine* è piegato ».

Digitized by Google

Per il principio che i dannati stimano di non essere colpevoli di nulla, di non aver fatta mai cosa contraria all'onestà, Francesca dice:

Amor che al cor gentil ratto s'apprende
. . . .
Amor che a nullo amato amar perdona.

L'amore che ratto s'apprende al cor gentile altro non è, nè può essere, se non l'amore onesto. E non è, nè può essere, se non amore onesto quello che comanda di essere ricambiato. Dio, che Dante, secondo la cristiana verità, chiama il sommo Amore, è l'Amore onesto per eccellenza; egli ama tutte le sue creature, e non dispensa chicchessia dal riamarlo. L'amore disonesto, all'incontro, non solo non merita di essere corrisposto, ma vuol essere odiato. Francesca adunque, reputando sè e il compagno netti di colpa, non poteva parlare se non al modo che fece. Ma anche quì il Poeta avveduto fa ch'Ella adombri con una doppia perifrasi l'amore *onesto;* perchè se l'avesse chiamato espressamente *onesto,* Francesca sarebbe parsa ardita, se non anzi sfacciatamente falsa, a' molti lettori ignari della psiche dei dannati; e però ne sarebbe stata scemata la simpatia loro alla coppia infelice.

Ancora, poichè Francesca non può sentirsi meritevole di gastigo, nè può aver coscienza nè rimorso del torto proprio, necessario è che vegga in Gianciotto nient'altro che un vile sicario; d'onde il suo naturale prorompere nella maledizione:

Caina attende chi vita ci spense;

maledizione che taluno trova mal convenire alla soave figura di Francesca; e però vorrebbe attribuire a Paolo. Questa cura del lettore di voler interpretare in maniera che non ci scapiti l'amabilità della donna, mostra la verità di quanto è detto di sopra intorno all'intento e alla mirabile arte del Poeta. Però il pretendere che la maledizione non venga dalla bocca di Francesca, dipende, se mal non vediamo, da morbidezza; parendo a noi, all'incontro, che il fiero detto non possa se non piacere ai molti che, alla vaghezza della forma, amano vedere accoppiata nella donna l'energia del sentimento, anche se men che cristiano. Nè cristiano può essere il sentimento di uno spirito dannato, insegnando l'Angelico dottore (Som. 3 Sup., q. 98, 4): « Sicut in beatis in patria erit perfectissima charitas; ita in damnatis erit perfectissimum odium ».

La maledizione di Francesca contro l'uccisore suo e del cognato esprime anche il sentimento personale del Poeta? Il nostro A. (pag. 73 e 146) insieme con altri, risponde che sì; ma, di grazia, con qual fondamento? È mai da credere che Dante, rigido riprensore di coloro che dalle opere apparenti del prossimo vogliono giudicarne la mercede nella vita futura,

Digitized by Google

presumesse di veder Gianciotto, per quanto carnefice, *nel consiglio divino,* e lo dannasse innanzi tempo alla ghiaccia, a mettere « i denti in nota di cicogna » insiem con Caino? Vero è che vediamo alcuni vivi aver l'anima nell'Inferno dantesco, ma questo è privilegio di chi ha tradito l'amico che in lui si affidò; e non è buono argomento per credere che la sdegnosa sentenza, naturale in Francesca, sia anche naturale nel Poeta che gliela fa proferire. Pare che il traditore dell'amico fidente, più difficilmente che nessun altro malfattore possa ottenere da Dio la grazia del pentimento. Caino che uccide il fratello rompe il vincolo di natura. Il traditore suddetto, oltre che il vincolo di natura, rompe anche l'altro (Inf. II, 64)

Di che la fede spezïal si cria.

L'arte è tale che tutti vi trovano il loro conto, così la turba di quelli che interpretano secondo sentimento, come lo stuolo numerato e casto di coloro che interpretano secondo ragione. Quando può, il Poeta appaga egualmente e gli uni e gli altri; ma quando non è possibile che ciò gli riesca, elegge sempre, e giustamente, di piacere ai seguaci della ragione innanzi che a quelli del sentimento, volendo egli essere principalmente filosofo e maestro della vita, e solo in tanto ministro di dilettazione, in quanto questa valga a portare alle serene gioie dello spirito. Così, dove il Poeta dice: « Francesca, i tuoi martiri A lagrimar mi fanno tristo e pio » questo *triste e pio* si può assumere in due modi; l'uno è, ch'egli lagrima per tristezza e per dolore, o compassione, che prova del male della dannata; l'altro è che le sue lagrime sono effetto, a un tempo, di tristezza e di ossequio a Dio. Perchè è da sapere che, per la cristiana dottrina, è lecito dolersi del male dei dannati, secondo la umana natura che ancora conservano, ma non è lecito ciò fare secondo la colpa; sicchè, se Dante si fosse afflitto del male come gastigo della colpa, sarebbe stato non pio, ma empio. Nel primo significato la dizione *tristo e pio* pare ridondante, in quanto la compassione è già per sè una specie di tristezza; non così nel secondo. Il primo modo d'intendere è quello della gente grossa; il secondo è dei rari che seguono il vero.

Come il Paradiso è pieno di carità e di gaudio, così l'Inferno è pieno di odio e di dolore. Or come vuole l'A. (pgg. 81 e 141) che i due amanti prendano piacere del trovarsi insieme dannati? Come può stendersi l'amore là dove non regna che l'odio? Ovvero, poteva il Poeta, *ortodosso della più bell'acqua,* come l'A. giustamente lo chiama (pag. 172) per amore di quelli, rompere le leggi di abisso? Ma, si risponde, dalle parole di Francesca: « Amor... mi prese del costui piacer sì forte Che, come vedi, ancor non m'abbandona.... Questi che mai da me non fia diviso », ben si argomenta la felicità sua di trovarsi eternamente in compagnia di Paolo. Ve-

Digitized by Google

ramente questa felicità non è punto indicata dalla lettera del testo; anzi a noi pare che non sia se non effetto d'immaginazione. Tutto dipende dal modo di pronunciare le parole suddette. Se tu le pronunci con tenera espansione di affetto farai credere alla felicità di Francesca; ma se le pronunci altrimenti in tuono di rassegnazione o di tristezza, altro e diverso senso farai sull'animo di chi ti ascolta. La lettera, in sè e per sè, altro non denota che il fatto della indivisibilità de' due spiriti. Ricordo di avere udito il sommo attore drammatico Gustavo Modena, che nel recitare questo sublime episodio, pronunciava, per divino istinto di arte, i versi « Che come vedi ancor non m'abbandona.... Questi che mai da me non fia diviso » con voce grave, uniforme, quasi sepolcrale, in modo da mettere i brividi, e da niente togliere alla somma miseria della coppia dannata.

Inoltre, questo immaginato amore che ancora li unisce, ci si dica un poco, è egli onesto o disonesto? L'amore onesto, che ha per fine la virtù e si fonda sulla virtù, non è possibile che si ritrovi tra' dannati incapaci di ogni virtù. L'amore disonesto che ha per fine il godimento dei sensi, come può darsi nel regno delle ombre, da ombra ad ombra, nell'aer perso, ove tutto è tormento, e

> La bufera infernal, che mai non resta,
> Mena gli spirti con la sua rapina;

dove il vento

> Di quà di là di su di giù gli mena,
> Nulla speranza gli conforta mai,
> Non che di posa, ma di minor pena;

dove non si fa che lamentarsi, mandar strida e bestemmiare *la virtù divina?* Come può darsi amore disonesto, o pur sensitivo, tra ombre private *della bella persona?* Ovvero, di qual altra ragione è l'amore che si propugna? Il nostro A. (pag. 150) vuole ch'e' sia onesto; ma vegga egli medesimo se ciò sia probabile.

Francesca e Paolo si amarono insieme disordinatamente, e però non è da credere che essi si amino ancora nell'Inferno, dicendo S. Tommaso (3 Sup., q. 98, 5) « Damnati non servabunt amicitiam ad eos quos inordinate dilexerunt. Sed in hoc voluntas eorum remanebit perversa, quod causam inordinatæ dilectionis adhuc diligent ».

Francesca dice: « Amor.... prese costui della bella persona Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende ». Cioè, secondo che comunemente si interpreta, *il modo* onde le fu tolta la bella persona. Ma niente vieta di riferire *il modo* alla proposizione principale, e però intendere *il modo* onde amore prese Paolo della bella persona di lei. L'aver Paolo amato in modo sensuale spiacque e nocque a lei viva e morta. Viva, in quanto egli offese

Digitized by Google

in lei quel senso del pudore che nelle donne è sì naturale, e fu questa la prima cagione ch'essi tingessero « il mondo di sanguigno » : morta, perchè quell'amore fu causa della sua dannazione, e in ricordarlo ancora se ne rammarica (*ancor m'offende*). Con questa interpretazione si rende omaggio alla istintiva pudicizia della donna, e, in certa maniera, si spiega perchè Paolo, per coscienza del vero, durante tutta la scena, si mantenga in silenzio, e non faccia che piangere.

Dice anche Francesca: « Amor.... Mi prese del costui piacer si forte Che, come vedi ancor non m'abbandona ». S'ella voleva esprimere l'ancor viva sua affezione a Paolo, doveva dire: l'amore ch'io gli portai fu sì forte che ancor non l'abbandono, e non già, *che ancor non m'abbandona*. Ben inteso, che chi *non abbandona* è Paolo, e non Amore, come taluno falsamente pensa. Paolo, offendendo il pudore della donna, fu prima cagione de' lor mali; e Francesca confessa di averci avuto la sua parte amandolo più che non fosse lecito tra cognati, cioè con forza tale (*sì forte*) che ne ha per pena l'inferno e il vederselo sempre compagno.

Nè pensi per avventura taluno di allegare in contrario il detto di Virgilio a Dante:

> . . . . . . Vedrai quando saranno
> Più presso a noi, e tu allor li prega
> Per quell'amor che i mena e quei verranno;

quasi Virgilio voglia dire all'alunno di pregare i due dannati per quell'amore che tuttavia li congiunge. No; Virgilio intende ch'e' siano pregati per quell'amore che s'ebbero in vita e che fu causa della lor dannazione, per quell'amor *che i mena,* che sì li concia. Perchè la preghiera conveniva che fosse in nome di qualche cosa a essi su nel mondo cara e ancora desiderata; la quale non poteva essere che una sola, cioè il loro stesso colpevole diletto, che, se lor fosse dato, vorrebbero rinnovare pur nell'abisso, e la cui perdita li tormenta. Vuole adunque Virgilio che Dante li preghi per lo passato loro amor folle. Ma schiva di dire *amor folle,* per riguardo a' lettori materiali, che se ne sentirebbero non poco sturbati nel lavorìo patetico della immaginazione; dice più tosto *amor che i mena,* che suona, in sentenza, il medesimo, benchè in forma alquanto coperta, e però acconcia a favorir l'illusione di quelli. Nè Virgilio poteva ammonir Dante di pregare le due ombre per l'onesto amore che si portarono su nel mondo prima del fallo; perchè, come si vedrà appresso, del tempo che il loro amore fu onesto davvero, non poteano avere memoria. Dante poi doveva sì starsene fedele alla parola del maestro, ma doveva anche recarla ad effetto con discrezione. Egli grida alla misera coppia:

> . . . . . . O anime affannate
> Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Digitized by Google

Non le chiama anime già prese da amore, perchè il loro non fu veramente amore, ma follìa; nè le chiama prese già da follìa, per non offendere la mente loro ferma nel credere di essersi sempre diportate con onestà. Egli grida: « O anime affannate ». Quasi dica: O anime, che dal piacere siete passate al dolore, dal godimento alla miseria. E così dovevano intendere e intesero le due ombre, nelle quali il sentimento della pena è sempre congiunto con l'amarissima ricordanza del passato diletto. Il quale esse vedono sotto due aspetti opposti, come male e come bene. Come male, in quanto è cagione della lor pena; come bene, in quanto la volontà loro perdura nell'aberrazione, e si dolgono di averlo perduto. Con dirle anime *affannate,* piuttosto che *dannate* ovvero *punite,* è rammentato loro il passato amore sotto l'aspetto di bene, anzi che sotto quello di male. Il *dannate* o *punite* sarebbe suonato rimprovero della colpa; l'*affannate,* in quella vece, suonar dovea commiserazione. Onde il detto di Francesca al Poeta:

Poi c' hai *pietà* del nostro mal perverso.

Così a Ciacco, avendogli compassione, il Poeta (Inf. 6, 58) dice:

. . . . . . Ciacco, il tuo *affanno*
Mi pesa sì ecc. . . . . . .

laddove ad altro dannato, indegno di pietà (Ivi, 19, 97), dice:

Però ti sta, che tu se' ben punito.

Ma queste che noi veniam ragionando, per quanto possano per avventura sembrare giuste cose, difficilmente vinceranno la mente dei molti ostinati in vedere la infelice coppia legata in eterno da invitto amore, Questo, ripetiamo, è in gran parte, il portato dell'arte stessa del Poeta. Per andare d'accordo sopra molti punti d'esegesi dantesca, converrebbe si avverasse un'assai difficile cosa, cioè o che i lettori materiali cercassero i piaceri dello spirito, o che i lettori filosofi andassero dietro alle dilettazioni de' sensi.

Ricercato da Virgilio del suo starsene pensoso, Dante risponde:

. . . . O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!

Quasi dica: Oimè, nell'amore disordinato si crede di trovare la felicità, e non si trova che la miseria! L'amore incomincia con anelli, e finisce con coltelli, come suona il proverbio.

Digitized by Google

Dante poi vuol sapere per qual segno e a qual modo i dubbiosi desiderî de' due amanti sonosi fatti reciprocamente palesi, ossia vuol solo sapere (discreta domanda) come l'amor loro sia diventato amicizia; e Francesca, notando che non può senza somma tristezza ricordare la trascorsa felicità, soggiunge:

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

Ella nomina, non il principio dell'amore, ma la *prima radice* dell'amore, cioè la causa prima del nascimento di esso. E questa causa prima, questa *prima radice,* secondo Francesca, sta nella lettura degli amori di Lancillotto. Come ciò? Forse che Paolo e Francesca non si amavano anche prima di cotal lettura? Sì, si amavano, ma di amore onesto; e regola è che i dannati non ricordino della lor vita se non ciò che è loro tormentoso; perocchè dice il maestro della materia, S. Tommaso (3 Sup. 98, 7): « Sicut propter perfectam Sanctorum beatitudinem nihil erit in eis, quod non sit gaudii materia; ita nihil erit in damnatis, quod non sit eis materia et causa tristitiæ, nec aliquid, quod ad tristitiam possit pertinere, deerit, ut sit miseria eorum consummata.... In damnatis erit actualis consideratio eorum quae prius sciverunt, ut materia tristitiae, non autem ut delectationis causa. Considerabunt enim et mala quae gesserunt, ex quibus damnati sunt; et bona delectabilia quae amiserunt, et ex utroque torquebuntur ». Come i beati del Paradiso non ricordano le colpe commesse, così i dannati dell'Inferno non hanno memoria della loro vita innocente. E però Francesca parla in maniera come se il suo amore avesse avuto incominciamento solo quando divenne colpevole. Folco di Marsiglia, tra' beati, non ha memoria de' suoi falli (Parad. 9, 103)

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della *colpa che a mente non torna,*
Ma del Valore che ordinò e provide.

Francesca, tra' dannati, all'incontro, non ricorda il tempo del suo benfare. Così Dante nasconde, invisibile a sguardo profano, l'alta scienza dietro i tocchi mirabilmente delicati della sua tela immortale. Così egli sa far battere i cuori, nel tempo stesso che insegna, non discostandosene di un apice, la rigida dottrina del suo S. Tommaso.

Buona parte del volume è consacrata ad indagare minuziosamente e con diligenza le notizie relative alle famiglie de' Malatesta e de' Polentani, al carattere di Gianciotto, agli accidenti che precedettero, accompagnarono, e susseguirono l'unione sua con Francesca, all'inganno che a essa fu fatto,

Digitized by Google

ecc. ecc.; e se ne deduce quello non essere stato legittimo matrimonio, nè tra Francesca e Paolo esservi stata cognazione. Ma checchè importar possano veramente i particolari storici con amore raccolti dall' A., certo è che il Poeta la pensò diversamente, quando scrisse:

All' aprir della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà *de' due cognati*....

Là pare che meriti vera lode l' A. dove con felici argomentazioni combatte la stolta opinione di taluni, che Dante, fuor d' ogni concetto di giustizia, mettesse tra la perduta gente Paolo e Francesca. In molte parti del suo studio l' A. mostra di essere buono dialettico, ingegno sottile e paziente ricercatore del vero; nè è meraviglia se in questo argomento pieno di difficoltà, ancorchè sì trito e ritrito, egli talvolta non colga giusto, per essersi accinto al lavoro, come tanti altri, senza possedere le chiavi atte ad aprire la sentenza vera del Poeta.

A pgg. 149-151 è la conclusione del suo studio intorno al perchè del trovarsi i due amanti nell' Inferno indivisi. La riferiamo testualmente, ma non senza avvertire che la precisione e la chiarezza dello scrittore, appariscono nel volume altrove più assai che in questa parte, che pur doveva essere di tutte la più netta e perspicua; e ciò affinchè per avventura non si tenga il libro in minor conto di quello che merita. Ecco come l' A. conchiude:

« L' inganno (per me certezza storica) praticato nelle nozze di Fran- » cesca, tolse che costei innanzi a Dio, se non in faccia agli uomini fosse » la legittima sposa di Gianciotto. Però, o essa si credette tale, o peccò » d'adulterio e d' incesto, o no, e il suo fu peccato di fornicazione sola- » mente; in ambo i casi incorse nella sanzione del precetto divino, con » l'aggravante, dato il primo. La colpa richiedeva la pena, che nel caso » nostro fu doppia: umana ed ingiusta; divina, ma giusta, e questa, doppia » anch' essa: di danno e di senso, nell' Inferno. Quand' anco l' inganno non » avesse tolto che Francesca fosse stata la legittima sposa di Gianciotto, il » cuore e la mente di lei rimanendo liberi da vincoli con Gianciotto, lo » spirito di Francesca, per ciò e con più di ragione, sarebbe rimasto libero » dopo la morte, che *omnia solvit*, annulla diritti e cancella doveri. Oltre » tomba, nel mondo degli spiriti infernali, e sempre nell' economia dell' In- » ferno dantesco, è soltanto l' amore legittimo ed onesto che può avere ed » ha l' intensità e l' oggetto che ebbe in vita. L' amore innocente ed alto, » con apparato di matrimonio, o a quella guisa, durante un matrimonio » non avvenuto fra gli amanti, è ozioso dire che non è imputabile; ma il » desiderio criminoso attuato non isfugge alla sanzione della legge divina » sul riguardo, come non deroga alla onestà iniziale.

Digitized by Google

» In questo caso è la caduta umana presa a sè, per difetto d'energia » vittrice, da parte della volontà, che si punisce; e, nel caso nostro, l'unione » dello spirito di Francesca con quello di Paolo, incoata nel tempo del- » l'inganno, dal momento che le fu fatto credere per sposo chi le doveva » esser cognato, e non le fu nè sposo nè cognato, durò quanto il tempo » del matrimonio; e ammessa l'onestà iniziale dell'amore, doveva conti- » nuare eterna nell'Inferno. Nell'Inferno, perchè unione di spirito, nel » supposto, appunto perchè supposto, và ordinariamente accompagnata da » appetito animale. Il quale ha gradi, è nemico da combattere, e quando » diviene acredine, occorre tutta l'energia del volere per trionfare. Qui » invece l'energia fu vinta. Tutto ciò adunque che sarebbe stato onesto se » Francesca avesse sposato Paolo, perchè consumato in un periodo, che » potrebbe chiudersi fra parentesi, rispetto al principio ed all'eternità, am- » messa la falsa credenza di Francesca nella legalità del matrimonio; o » perchè consumato contro un divieto generico, meritò l'inferno a' due » amanti, ma l'unione inasindetica degli spiriti doveva continuare nell'In- » ferno, per la legittimità iniziale, o iniziale e concomitante la durata del » matrimonio, dell'amore. Come adunque in vita la colpa andò insieme » all'unione degli spiriti, senza che quella inficiasse questa; nell'Inferno la » pena va insieme all'unione, perchè amanti tanto infelici quanto nobili, » dovevano avere una ricompensa a ciò che fu loro praticato per renderli » infelici nella vita, infelicità che, per l'inganno, si continua massimamente » torturatrice nell'Inferno; perchè quell'amore puro sino ad una data epoca, » ma costantemente alto e forte, meritava un'adeguata eccezione.

» Adunque, giustamente nell'Inferno e insieme, giusta la pietà pe' due » amanti, giusto il fatidico decreto per l'oppressore, per quell'inganno che » non gli dava dritto alla legittima difesa dell'onore, e che fa comparire » più orrendo il fratricidio ».

Il quarto capo è in gran parte (pgg. 193-215) dedicato a voler dimostrare che le ombre di Francesca e di Paolo sono più leggiere al vento che non le altre, perchè (p. 202) esse si amano di un amore altissimo e intenso.

P.

P. Carmine Gioia C. R. S., *A diporto per il Purgatorio di Dante*. Roma, Tip. Mario Armanni, 1891. Pg. 28 in 8° pic.

È dedicato al M. R. P. D. Luigi Procida C. R. Somasco Prep. della Provincia Romana nel suo giorno onomastico. È lavoretto buono, ancor che poco conferisca all'avanzamento degli studi sopra la D. C. « L'imita-

Digitized by Google

zione di Cristo » e il « Purgatorio di Dante » sono per l'A. due fonti di particolare consolazione e dolcezza. Egli vede il « Purgatorio » sotto l'aspetto d'un regno di pace e di tranquillità, dove le anime sono tanto distaccate dai beni della terra, che il solo ricordarli produce in loro avversione e disprezzo. I diletti di quaggiù vi sono riguardati come dall'alto, con occhio cristianamente filosofico. Gli spiriti purganti mirano ancora al nostro mondo, ma solo in quanto le preghiere de' viventi hanno virtù di affrettare il termine dell'esilio loro; e per ciò non fanno che pregare essi medesimi, lieti in mezzo al « dolce assenzio de' martirî », per la speranza certa di giungere, quando che sia, a « buona ramogna ». Pensa l'A. ch'essi godano della « visione estatica » di Dio. Parla poi degl'inni ch' e' levano al cielo, e dimostra come cotesti inni trovino nei purganti le tre parti, *laudativa, precatrice*, ed *espiatrice*. Essi spiriti non hanno che un volere consono all'amore di Dio, e formano una famiglia mirabile per concordia.

La gentilezza, che è fiore di evangelica carità, regge ogni loro atto. Finisce con ragionare del culto di Maria, il quale tanto contribuì all'ingrandimento e perfezione dell'arte, e perciò anche alla ricreazione del costume e della società. « Oderisi da Gubbio, Cimabue, Giotto, S. Caterina, il Beato Angelico, ed erigendosi sopra tutti, come aquila, l'Alighieri, furono i fondatori di una nuova scuola, a cui fu imposto il nome di *mistica*. I soggetti che prendevano a dipingere, erano i fatti biblici, la vita di Gesù Cristo, ma più la leggenda della Vergine...... Come Cimabue dipingeva Nostra Donna in Santa Croce, in Santa Trinità di Firenze, in Pisa, in Assisi ecc. ecc., come Giotto, in molte città d'Italia non solo, ma anche in Francia, così l'Alighieri dipingeva la Vergine nella Divina Commedia ». Noi troviamo Maria nel Purgatorio di Dante affigurata non altrimenti che quale esempio di ogni cristiana virtù, e come l'unica speranza di quanti nel mondo gemono e piangono. Come si vede, delle molte cose contenute nel Purgatorio dantesco, l'A. non volle toccare che alcune poche.

P.

— *M. G. Ponta e G. B. Giuliani, o bell'esempio di amicizia tra due dantisti.* Roma, Tip. di Mario Armanni, 1892. Pp. 21, in 8.° gr.

È dedicato a G. Agnelli autore del lodato libro « Topo-cronografia del viaggio dantesco ». Narra come a dì 25 novembre del 1838, il Giuliani ventenne e il P. Ponta di anni 37, s'incontrarono la prima volta nel collegio di S. Antonio in Lugano, e come diventarono amici. Ambedue erano dati alle scienze; ma il Giuliani specialmente alla filosofia e alle matema-

Digitized by Google

tiche. Il Giuliani dedica un suo trattato d'algebra al Ponta. Il quale innamoratosi intanto di Dante, sente il bisogno di scrutarne i concetti; e poichè il luogo non è propizio a cotale studio, egli fa che l'amico, in cui pure covava l'amore al sommo poeta, vada a visitare illustri dantisti italiani per averne più lume. Paiono alquanto strani questi viaggi di persone religiose, fatti dall'uno per conto dell'altro, e a tale unico o precipuo scopo. Comunque sia, ambedue se ne giovano, e anche il Giuliani diventa appassionato dantofilo.

Era il tempo (1842) che l'acre e audace ingegno del Dionisi spargeva novità nel campo dantesco, da altri combattute, massime dal Witte, che, a bene intendere la D. C. e la sua vera allegoria, voleva si ricercassero con amore le Opere minori, e aveva ragione; perchè il Convito e la Vita Nuova in principalità sono come le chiavi del sacro poema. E intorno a quel tempo il P. Parchetti col suo Discorso « Il genio degl' Italiani » mirava ad aprire in Roma una nuova scuola contro le fallacie del canonico veronese, del Foscolo e di altri. Al Parchetti si associano il Ponta e il Giuliani; il Ponta col discorso sopra il verso « Perch' io te sopra te corono e mitrio » discorso recitato in Roma a dì 8 aprile 1842, e poco appresso publicato con più ampio corredo di argomenti, sotto il titolo « Nuovo esperimento della principale allegoria della D. C. »; il Giuliani col discorso « Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia », pronunciato nella stessa città il 27 maggio 1844, a rinforzare il concetto del Ponta sull' Allegoria dantesca.

Quant' è all' interpretar Dante con Dante, il Ponta nel suddetto suo lavoro, diceva, tra altro, che a cogliere le profonde verità dal Poeta nascoste sotto bella menzogna « fa mestieri, non fantasia, ma lunga, paziente e ponderata lettura dei suoi dettati: non immaginazione, ma diligente applicazione degli alti principii filosofici e teologici da esso manifestati ». E il Giuliani, tenendo bordone al venerato amico: « Essendo la Divina Commedia opera specialmente dottrinale, per raggiungerne gli alti sensi non basta vigore d' ingegno, nè vastità di dottrina, nè virtù d' immaginazione, che altri aver possa, se mal possiede o gli manca la scienza di Dante.... ». I principii di questa scienza il Giuliani li vede massimamente nell' Epistola dell' Alighieri a Can Grande della Scala; ma si trova ben presto di fronte lo Scolari che dell' Epistola impugna ostinatamente l' autenticità; contuttochè già dimostrata dal Witte per buoni argomenti fino dal 1827. Nuove ragioni accampa il Giuliani contro lo Scolari, che però non accenna di piegare, anzi imperversa. Al Giuliani si aggiunge nella polemica il Ponta, che con forbita e assennata lettera al professore S. Betti, convince del gran conto in che si deve tenere, contro l' opinione dello Scolari, la testimonianza del Comento di Filippo Villani, erudito certamente dal padre Matteo e più dal zio Giovanni, di molti particolari del Poeta amico e sozio di questo.

Digitized by Google

Uno di tali particolari ricordati nel Comento di Filippo è che Dante dicesse (cosa notabile!) « quod collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Horatii, Ovidii et Lucani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium collocare ». Il nostro A. riporta parte della suddetta lettera del Ponta al Betti; ma non dice ch' ella si trova stampata nel Giornale Arcadico, t. 116; nè fa ben sapere che la suddetta Epistola a Can Grande è riferita in gran parte appunto da Filippo Villani nell' Introduzione al suo Comento, scoperta da esso Ponta nella biblioteca Chigiana. Così l' incredulità dello Scolari è rimasta senza seguaci.

Compose di poi il Ponta il lodato « Orologio di Dante Alighieri », di cui il Giuliani si fece a mostrare i molti pregi, non senza toccarne alcun difetto. Fatto Proposto generale della congregazione Sumasca, il Ponta elegge a suo seguatario il Giuliani. Partito di Roma del 1849 il Ponta muore in Piemonte del 1850 accorato, scrive il nostro A., della calunnia di essere segretamente devoto all' Austria. Il Giuliani amaramente lo piange in una lettera inedita ad un suo amico, in data 2 agosto 1850, dall' A. in parte prodotta.

P.

POLEMICA

(Continuaz. V. pag. 149)

Al Direttore

Mi consenta, per sua cortesia, un' ultima parola, a fine di farla finita con questa strana *polemica;* dimostrando che io non getto a caso sulla carta i miei pensieri, come forse l'Agnelli ha creduto.

Egli, nella sua replica, dice *non esser vero che Fiorentini e Romani al 25 marzo*, di cui parla Dante, *noverassero concordemente 1300*, *mentre che un giorno avanti quelli dicevano tuttavia 1299.* Oh! senta egli adesso il Cantù, che di rogiti notarili e di cronache medioevali deve averne visto più di lui, al paragrafo 12 della CRONOLOGIA (14 della decima edizione): *Rispetto più specialmente alla nostra Italia, Milano, Roma e la maggior parte delle città aprivano l'anno col natale, 25 dicembre. Ma Firenze* TARDAVA *fino al 25 marzo* SEGUENTE... Dunque sino a quel giorno essa non diceva 1300, mentre Roma lo contava già da tre mesi; e solo da quel giorno in poi cominciavano ad andare d'accordo! *Pisa moveva pure dal 25 marzo; ma anticipando d' un anno*; *e così Lucca, Siena, Lodi ed altre città.* Che all' Agnelli, maestro di sordo-muti in Lodi, la consuetudine fiorentina e la lodigiana, discordanti *d' un anno* tra loro, sonassero la cosa medesima? Potrebbe darsi: certi mali si attaccano!

Digitized by Google

Afferma che *Fiorentini e Romani non differivano di un anno ne' loro computi ecclesiastici, ma solo di nove mesi.* Eppure non ci vuole molto abbaco, e quello de' suoi sordomuti basterebbe, per comprendere che, s'è vero, come è verissimo, quello che s'è visto nel passo citato, dall'incarnazione supposta da' Romani, precedente di nove mesi alla *natività*, all'incarnazione *(25 marzo seguente)*, da cui, *tardando*, pigliavano le mosse i Fiorentini, ci dovette correre un anno intero intero! Ma l'Antonelli? il Tommaseo?... Sono in tutt'altro miei riveriti padroni; ma qui contro a loro c'è l'autorità delle autorità; cioè il fatto e la ragione. Nè, per chi usi discorrere col proprio cervello, può esser dubbia la scelta.

Ripete che *l'anno 1300, quello della Visione, è l'anno centesimo, quindi* L'ULTIMO *del secolo e non il* PRIMO. Ed allega in prova il passo del PARADISO (14, 40), dove è detto: *Questo centesim'anno ancor s' incinqua;* conchiudendone che il Poeta, in forza dell'aggettivo *questo, abbia accennato*, come ad ultimo del secolo, *all'anno* allora *corrente;* quantunque, nello stile fiorentino, fosse appena avanzato di pochissimi giorni. E non sospetta nemmeno che quella dizione possa riferirsi alla cifra centenaria del 1300 che aveva suggellato di fresco la fine del secolo *decimoterzo*, e significare per conseguenza *centennio* E per verità, se significasse l'anno in corso, senz' altro; *incinquandosi* esso, la fama di Folchetto sarebbe durata ben poco (cinque anni!); mentre il Poeta volle fare dire a Cunizza che la fama di quella *luculenta e cara gioja* non sarebbe morta, quand'anche il 1300, aumentato di altri cinque centennii, fosse diventato 1800: ponendo il numero determinato per l'indeterminato.

Crede che il fatto, dimostrato da me, che nel computo del corso del tempo si comincia, come *ab origine mundi*, da zero, e quando, sommate tutte le frazioni, è detto *uno* (o giorno, o anno, o secolo) *il secondo* è già principiato, confermi, anzi che combatta il suo assunto. Eppure è evidente che, procedendo di cento in cento, allorchè s'è arrivati a contare 1301, dovremmo per l'identica ragione di prima, che certi dotti asseriscono, poichè l'errore è di tutti, essere al *secondo*, non al *primo* anno del secolo decimoquarto. Oh come osservò fine il Fleury, quando notò che a chi, nelle dispute, ama giocare più di memoria che di giudizio, l'autorità fa molto comodo!

M'insegna, per sua grazia e per non farmi cadere una seconda volta nell'*assurdo, che nè Dio, nè l'atto creativo di Dio è misurato dal tempo.* E dice benissimo. Ma dimentica che, non potendo noi concepire dell'eternità alcuna idea positiva, anche la scrittura, per adattarsi all'intelletto finito dell'uomo, l'opera della creazione figurò come fatta nel tempo, *e piedi e mano Attribuisce a Dio, ed altro intende.* Ce l'aveva cantato da un pezzo il padre Dante (PAR. IV, 40-48); ed ora avrebbe dovuto ricordarglielo. Quindi che sfoggio inopportuno di precisione scientifica! Quantunque la sua proposizione che *l'atto creativo di Dio è Dio stesso*, presa così cruda cruda, puzzi un pò di panteismo. E l'uno ammonimento vada per l'altro.

Conchiude con dire che *finisce, nella tema di aver detto troppo per moltissimi e troppo poco* per me. Ed è giusto. Infatti confesso che certi discorsi io, che non sono il medico Grillo, che tirava a indovinare, non riesco mica ad intenderli; mentre *i più*, che hanno la qualità che diceva il Marchetti, li pigliano a frullo; giurando, si capisce, *in verba magistri.* In quanto poi alla cortesia dell'espressione, passi.

E qui finisco anch'io, illustrissimo signor Direttore, persuaso di avere anche questa volta fatto, come il Battista, una predica al deserto; perchè, secondo il proverbio, non c'è peggior sordo di quello che non vuole intendere. Che non debba mai sopravvenire il Messia a insegnare, su questo non *tenue argomento,* la verità?

Mi creda sempre

(Trapani, 14 ottobre 1891)

Suo devotissimo

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

Digitized by Google

Al Direttore

Anche a costo di abusare soverchiamente della bontà e della cortesia della S. V. Ill., mi permetto di mandarle per *L' Alighieri* quest'ultima mia risposta al ch. sig. Buscaino Campo.

Ho consultato *L' Arte di verificare le Date* [1] ed ho rilevato che si appone al vero il Cantù quando asserisce che Roma incominciava l'anno col Natale (*25 Dicembre)*, Firenze col 25 Marzo (*Incarnazione. Annunciazione* ecc.) immediatamente successivo al 25 dicembre da cui principiava l'anno de' Romani; e Pisa dal 25 Marzo, ma anteriore di nove mesi al 25 Dicembre, punto di partenza pei Romani. Dice pure giusto il Cantù ove dice che il computo pisano era altresì seguito a Lucca, a Siena e a Lodi. Da parte mia quindi riconosco l'equivoco preso nell'avere supposto che anche i Fiorentini, nel loro computo, partissero al pari dei Lodigiani e dei Pisani dalla Incarnazione precedente di nove mesi il punto di partenza dei Romani come è più conforme all'ordine naturale.

Posto ciò io cado dalle nuvole nel vedere che il ch. Buscaino Campo, dopo riportato il passo del Cantù, si ostini a ritenere che tra il computo fiorentino e il computo romano vi fosse la differenza di un anno. È per me inesplicabile che il ch. Buscaino Campo, basandosi sul passo del Cantù, non si sia accorto che io aveva pienissima ragione nell'asseverare che *Fiorentini e Romani non differivano di un anno nei loro computi ecclesiastici*, quantunque per l'equivoco di sopra notato errassi nel determinare tale differenza in mesi nove, mentre in realtà è di soli tre. Che *dalla Incarnazione supposta dai Romani* (come dice il ch. Buscaino Campo) *precedente di nove mesi alla Natività, all'Incarnazione 25 Marzo seguente, da cui, tardando, pigliavano le mosse i Fiorentini, ci dovette correre un anno intero intero*, anche il poco abaco dei miei sordo-muti basta a farlo comprendere; ma il loro maestro però non riesce ancora a capire come mai Fiorentini e Romani differissero di un anno nei loro computi quando pure il Cantù ha insegnato al nostro ch. Buscaino Campo che i Romani non partivano già nel loro computo dal 25 marzo anteriore di un anno al 25 marzo da cui prendevano le mosse i Fiorentini, ma invece dal 25 Dicembre anteriore di soli tre mesi al principio dell'anno fiorentino. Ecco che nè *il fatto* nè *la ragione* suffragano menomamente la infelicissima applicazione che del passo canturiano ha fatto il mio egregio oppositore.

Ho riportato il passo di Dante (*Par.* IX, Terz. 40) per provare che *l'anno centesimo è l'ultimo del secolo e non il primo del seguente*, e l'ho considerato questo anno non già inseparato dagli altri 99 precedenti, ma come ultima frazione centenaria del secolo spirante; e bastano due occhi in fronte a persuadersene, quando si rilegga quel mio brano gratuitamente tartassato dal ch. Buscaino Campo; quindi l'*incinquarsi* dell'anno centesimo aveva in quel mio passo il significato non di 1×5, ma di $100 \times 5 = 5$ secoli, periodo di tempo che è chiave a rettamente interpretare molti altri luoghi del Divino Poema, intorno ai quali va arrovellandosi la fantasia di non pochi chiosatori.

È poi amenissimo il ch. Buscaino Campo là dove dice che *quando, sommate tutte le frazioni, e detto uno, il secondo è già principiato*. Tizio muore, supponiamo, all'età di un anno PRECISO; stando alla teoria aritmetica tutta propria del ch. Buscaino Campo, pel quale, *sommate tutte le frazioni, e detto uno, il secondo è già principiato*, quel Tizio è morto non nell'ultimo istante dell'unico anno di sua vita, ma sul principio del secondo anno, vale a dire dell'età di un anno più una frazione del secondo. Ad onor del vero però devo confessare che il ch. Buscaino Campo si è accorto benissimo che la sua aritmetica non potrebbe camminare neppur colle grucce: difatto egli immediatamente soggiunge *che procedendo di cento in*

---

1 Tom. I. Ediz. veneta, 1832; a pag. IX, X, XII, XIII, XXIV, XXV, XXVIII, XXIX.

Digitized by Google

cento, allorchè s' è arrivati a contare 1301 dovremmo per l' identica ragione di prima..... essere al SECONDO, *non al* PRIMO *anno del secolo decimo quarto*. Questo vuol dire che il ch. Buscaino Campo combatte sè stesso per dare ragione a me e mi dispensa dal dover dimostrare una terza volta che le frazioni tutte del *centesimo anno* appartengono al secolo che spira, e non a quello immediatamente successivo.

Unicamente per mostrare al ch. Buscaino Campo che io seguo col massimo interesse i suoi studi così danteschi che d'altro genere, volli osservargli nella mia digressioncella dal punto in discussione tra me e lui, che quella sua proposizione « l'atto creativo prese a svolgersi nel primo giorno del primo secolo ab origine mundi » peccava, *stando*, allora dissi, *al valore preciso delle parole*, di grave inesattezza perchè l'atto creativo di Dio, essendo eterno nè più nè meno di Dio stesso, non si svolge nel tempo. Ma il ch. Buscaino Campo, richiamandomi fuor di proposito, al parlar *figurato* della scrittura ed a padre Dante, dichiara quella mia digressione uno sfoggio inopportuno di precisione scientifica. Così vuole il ch. Buscaino Campo: e così sia pure. Alla mia volta però debbo dichiarare che quella mia proposizione « l' atto creativo di Dio è Dio stesso » presa pure così *cruda cruda* non puzza affatto di panteismo. Invero è panteismo il confondere il Creatore od il suo atto colla creatura: ora, dicendo che « l'atto creativo è Dio stesso » non si confonde menomamente Dio e l' atto suo creante colla creatura; ma questo sol si afferma che in Dio *l' atto* è la stessa sua *essenza* o *sostanza*. E non è egli vero forse che in Dio, semplicissimo qual è, non ci può essere *real* distinzione tra sostanza o essenza e potenza, tra sostanza o essenza ed operazione ossia atto? Dunque la potenza e la operazione o atto di Dio sono la essenza o sostanza stessa di Dio, sono cioè Dio stesso. Dappoichè però il Padre Gesuita Cornoldi, con quel suo occhio filosofico di lince, ebbe la eccezional ventura di scorgere il panteismo in un Rosmini, non può recar gran che meraviglia se all'arcifino olfato filosofico del ch. Buscaino Campo puzzi di panteismo la palmare verità contenuta nella surriferita mia proposizione. Del resto tale mia proposizione non ripete che una dottrina professata, fra gli innumerevoli altri, da S. Tommaso di Aquino, quando scrive: « Creatio active significata (*l' atto creativo di Dio*) significat actionem divinam, quæ est ejus essentia (*è Dio stesso*) » così nella Somma Teol. parte 1ª, q. 45, art. 3, nella Risposta ad 1. q. 77, nel corpo del primo art. La identica dottrina ce l'aveva cantata da un pezzo anche il padre Dante:

> Nel suo profondo vidi che s' interna
> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l' universo si squaderna;
> Sustanzia, e accidente, e lor costume,
> Tutti conflati insieme per tal modo
> Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
>
> *Parad.* Canto XXXIII, Terz. 29-30.

E questo ammonimento vada per l'altro.

I complimenti di chiusa poi non mi fanno nè freddo nè caldo: però ringrazio il complimentoso Buscaino Campo d'avermi fatto sapere che egli si rassegna ad essere un Battista nel deserto. Ho finito.

Voglia, illustre signor Direttore, credermi sempre

(Lodi, 25 Ottobre 1891)

Suo devotiss.
GIOVANNI AGNELLI

NOTIZIE E APPUNTI.

La Ricreazione del 16 agosto p. p. sotto il titolo *I tormentatori di Dante* discorre delle tre opere dantesche, del Ricci, dell'Agnelli, e del Del Lungo di recente edite dall'Hoepli, e « col presentimento di dire una bestemmia, anzi forse una bestialità », afferma esser tempo di finirla con questi studi sopra Dante. Trova scarsi gli studi storici intorno alla vita del Poeta, che sono quelli, a suo giudizio, che maggiormente importano, e trova soverchi e noiosi i lavori scientifici, filosofici e letterari sulle sue opere. Val più conoscere le piccole miserie della vita del sommo uomo, comuni quasi a ciascun mortale, che penetrarne l'alta dottrina intesa a nobilitare la nostra specie. Non per niente il giornale che parla s'intitola *La Ricreazione*. Egli è come que' fanciulli che vanno dietro a' libri coi santi, la cui lettera, non intendendo, trapassano per non dilettarsi che de' santi. Tanto diremmo, se non fosse la veracità del presentimento suddetto.

L' Unità Cattolica dell'8 settembre p. p. reca: I giornali liberali di Roma, con grande sfarzo di particolari, pubblicano la notizia ch' entro il corrente mese vedrà la luce in Prato una splendida edizione della *Divina Commedia*, col commento e colla traduzione in prosa latina di Fra Giovanni da Serravalle, francescano, vescovo di Fermo, morto nel 1445; e aggiungono che questa edizione è fatta a spese di Sua Santità Leone XIII. Il giornale torinese nota che questo commento è stato scritto appositamente coll' intento di mostrare l' ortodossia dell' Alighieri, che è il poeta cristiano per eccellenza, e biasima que' periodici liberali che beffardamente stampano essere perciò il Pontefice diventato anticlericale, in quanto nella D. C. vedesi flagellato più d' un Papa. Ma Dante non fa mai risalire alla Chiesa le colpe, vere o non vere, de' suoi ministri, nè mai s' è allontanato d' un apice dalla pura fonte delle dottrine e della morale cristiana. Bensì fu condannato il suo *De Monarchia*; ma la Chiesa, soggiunge il giornale torinese, giusta com' è in tutti i suoi giudizi, non pensò mai di coinvolgere nella medesima riprovazione il poema sacro, dove è sì profonda la fede, sì viva la pietà, sì alta la dottrina teologica, da apparire veramente l'opera destinata alla rigenerazione dell'uomo peccatore, condotto dal poeta dai fondi della colpa a Dio. Rammenta poscia, che la catedra dantesca eretta in Roma dal Governo italiano, è ancora vuota, e conclude con dire: « Lo studio di Dante è cosa di competenza nostra, di noi credenti, di noi cattolici. Il Santo Padre Leone XIII, nella sua Roma, non ha forse istituito una cattedra dantesca, che fiorisce meravigliosamente, affidata alla dottrina e alla sapienza del chiarissimo monsignor Poletto? Ebbene: il venerando Pontefice corona oggi l' opera, pubblicando il lavoro di Frate Giovanni da Serravalle, che sarà il più bell' elogio del poeta cristiano. Ridano e beffino pure i liberali; ma intanto il Papato continua a rendersi benemerito dell' Italia, anche curandone il lustro letterario nelle sue più fulgide manifestazioni ».

Monumento a Dante in Trento. Nella *Gazzetta di Venezia* del 27 settembre p. p. era una corrispondenza da Trento del 25 del mese stesso, partecipante l' arrivo a que' giorni in essa città da tutte le parti d' Italia e dall' estero di artisti concorsi alla mostra de' loro bozzetti per il monumento dantiano. V'erano il Nono, il Lorenzetti, il Marsilli di Venezia, lo Ximenes di Urbino, il calabrese Jeraca, lo Zocchi di Firenze, il Bordini, il Ramazzotti, il Ghedina e parecchi altri. I bozzetti erano allora trentacinque. Il *Corriere della Sera* poi dell' 11-12 ottobre pubblica la seguente lettera venutagli dal Comitato per il monumento:

Trento, 9 ottobre 1891.

....La Commissione giudicatrice nel corcorso, bandito il 10 p. p. marzo, per un progetto di monumento a Dante Alighieri, fra i quarant' uno bozzetti presentati, ritenne, a pari grado

di merito, superiori agli altri i tre che vanno distinti coi numeri 3, 19 e 24 e portano i motti: *Conca d' oro* (di Ettore Ximenex), *Tanto uomini nullum par elogium* (di Grandi), e *Ghibellino* (di Zocchi). E per dare esecuzione agli art. 11-12 del Programma deliberò di invitare i tre artisti a ripresentare i loro progetti entro il mese di marzo 1892 con quelle modificazioni che ritenessero opportune di farvi secondo le osservazioni esposte nel Rapporto degli artisti. E conforme a tale deliberato stabilì che fosse sin d' ora pagato agli autori dei tre summentovati bozzetti l' importo di fior. 800 per cadauno. La Commissione decise anche di proporre al Comitato che venissero assegnati quattro compensi straordinari eguali agli autori dei bozzetti distinti coi n. 21, 34, 40 e 41 e coi motti: *Contro corrente*, *Fratellanza*, *O donna, in cui la mia speranza vige*, e *Amore*.... Il giornale aggiunge: La Commissione era composta degli artisti: comm. Eleuterio Pagliano di Milano, prof. Ettore Ferrari di Roma, prof. comm. Ercole Rosa di Roma, cav. Luca Beltrami di Milano e cav. Bartolomeo Bezzi di Venezia.

L'Adriatico del 19 ottobre porta una doglianza sottoscritta S. D. P., che il concorso non sia stato veramente pubblico, come agli artisti s'era fatto credere. D' onde la conclusione: « Se ragioni politiche hanno impedito che la esposizione fosse fatta pubblica a Trento, nulla lo impedirebbe che venisse fatta in città italiana anche perchè i concorrenti sono, tranne una o due eccezioni, credo, tutti italiani. Milano o Venezia dovrebbe farsi interprete di questo desiderio che, provato da molti, io, ad onta delle probabili erronee interpretazioni che alcuno di vista corta vorrà dargli, espongo qui pubblicamente. La cosa sarebbe facile e di insignificante spesa mettendoci subito d'accordo col Comitato Trentino, il quale verrebbe anche a liberarsi così dalla responsabilità che grava su di lui per la decisione presa di lasciar ignorare al pubblico i progetti di tanti artisti, fra cui taluni assai famosi. Sarebbe vergognoso o indegno di lasciar che in un caso come questo, ove la mente dell' artista aveva un alto concetto da esplicare, andasse perduta una nuova, ardita, magari imperfetta ma efficace opera d' arte. L' arte italiana non dovrebbe permetterlo ».

Settimo Cipolla. *Il passo dello Stige* (Chiosa dantesca). Verona, D. Tedeschi e figli editori, 1891, pp. 40. La « Rivista critica della letteratura italiana » num. 3, p. 88, così ne parla: « Antichi e moderni commentatori (scrive il signor Cipolla) pongono che Flegias, nel disegno dell' Inferno dantesco, sia destinato a traghettare nella sua piccioletta nave le anime da Minosse condannate nei cerchi della città di Dite » — e che le anime « raccogliendosi alla riva esterna di Stige, debbano attendere il passo sulla nave piccioletta »; « e il loro arrivo e il loro numero dicono sia annunziato dalle fiammette ». A questa spiegazione, la quale a lui pare per lo meno un po' arbitraria, il signor Cipolla oppone parecchi argomenti, di cui qualcuno ci sembra avere non piccolo valore. Provato con opportune citazioni che le ombre infernali non scendono di balzo in balzo dopo la condanna di Minosse, ma *cadono*, *piovono*, *ruinano* al luogo destinato; egli domanda: « Qual bisogno vi ha di mettere alla palude Stige un nocchiero che le tragitti? E come mai a quella spiaggia di cui Dante e Virgilio percorrono *grand' arco*, facendo poi *grande aggirata* in barca, non vedesi solo un' ombra che vada pel suo destino? » Non sarà facile la risposta, chi volesse darla attenendosi alla spiegazione tradizionale. Rispetto a' versi: « Secando se ne va l' antica prora Dell' acqua più che non suol con altrui » il C. riferisce l' *altrui* a Flegias; il che non pare necessario. Più d' una volta, infatti, Dante adopera questo pronome indeterminatamente, come ne' versi: « Che mena dritto *altrui* per ogni calle », « Questi si tolse a me e diessi *altrui* », « Perchè in *altrui* pietà tosto si pogna ». Piuttosto è da vedere se la frase *Più che non suol* esprima davvero ripetizione frequente di atti e di fatti reali o non sia piuttosto ipotetica.

Giordano Antonino, *Breve esposizione della Divina Commedia*. Napoli, R. Tipografia Francesco Giannini e figli, 1891. Pp. 52, in 8° pic.

Il lavoretto è dedicato agli alunni dell' istituto tecnico dell' Ateneo Galileo-Galilei di Napoli con queste parole:

Digitized by Google

« Durante le mie lezioni, vi feci studiare parecchi luoghi del Poema sacro, e, per contentare il vostro desiderio, vi offersi un disegno generale della Divina Commedia, preceduto da alcune considerazioni. Voi avete voluto che queste e quello io riunissi in un opuscoletto, perchè volevate serbarlo come ricordanza affettuosa delle ore passate insieme.

« In un argomento di una vastità immensa, non ho creduto di dare giudizii: ma ho stimato di esser prudente e di prendere a guida alcuni illustri interpreti del Poema Dantesco.

« Quindi, con non lieve trepidazione, licenzio alle stampe il mio scrittarello, inteso al solo scopo di soddisfare al vostro desiderio, nella speranza che lo accogliate con l'istesso amore, con il quale assisteste alle mie lezioni. Vivete felici ».

Premesse alcune buone idee (pp. 5-15) sul poema sacro in generale, tocca dell' Inferno (pp. 17-36); poi del Purgatorio (pp. 37-46) e infine del Paradiso (pp. 47-52). È lavoretto sano nei concetti e nel dettato, di non comune chiarezza, e che ben può invogliare i giovani a pigliar in mano il volume destinato a sanar le piaghe del publico insegnamento.

Giovanni Franciosi, *Nuova raccolta di scritti danteschi.* Il Tipografo-editore Edoardo Pergola di Avellino così ne annuncia la pubblicazione: L'autore ha quì raccolto la *stillata sostanza* di quanto pensò e sentì su Dante dopo il 1876; mentre gli Scritti anteriori a quell'anno stan riuniti nel volume Le Monnier, ristampato, con giunte e correzioni, a Parma (1879) dagli Editori Ferrari e Pellegrini. In questa nuova Raccolta, si fa meglio palese l'animo del Dantista, che, attempando, più e più si avvalora nella visione e nel sentimento dell' Opera dantesca. L'analisi più minuta vi si congiunge con la sintesi più larga, la riflessione severa col senso lieto dell'arte: talvolta in un'immagine, come in pupilla i cieli, si vagheggia specchiata la grandezza dell' Ingegno sovrano, ma pur si contempla, diffusa per mirabile varietà di fantasmi, la virtù del Pensiero generatore, che ordina e aduna; nè lo studio attento della parola si scompagna mai da quello dell'uomo e dei tempi. La critica del Franciosi non è critica estetica o psicologica campata in aria, ma sempre mette radice in lunghe e pazienti meditazioni, in un lento e tranquillo lavorìo dello spirito. Ammiratore d'ogni bellezza, purchè ritratta con virile sincerità d'espressione, l' autore ama raffrontare il nostro Dante ad Omero, il Dante dei Greci, e a Guglielmo Shakspeare, il Dante degli Inglesi; ed anche ama raffrontarlo a tre Artisti, che rendono come tre facce dell'arte umana: Michelangiolo, Raffaello, Giovanni Angelico; al qual proposito mi piace riferire quello, che il Duprè, miracolo di scultore e d' uomo, scriveva al Franciosi nel luglio del 1876: « Dei grandi genii gli è come delle grandi verità: non se ne parla mai troppo, purchè studiati con intelletto d'amore ». I cultori di Dante e dell'arte faranno buon viso, non posso dubitarne, alla Raccolta, che loro è offerta; giacchè, pur dissentendo, dovranno riconoscere in ciascun lavoro diligenza coscienziosa, originalità di considerazioni e costante nobiltà d' intendimento.

A. Fiammazzo. Riferiamo quale la dà tradotta « La Patria del Friuli » del 14 ottobre a. c. quella parte dello scritto di G. A. Scartazzini recato dai numeri 220, 225 dell' « Allgemeine Zeitung », che degli studi del Fiammazzo sui « Codici Friulani della Divina Commedia » discorre come segue:

« Per il testo critico della Divina Commedia vanno segnalati alcuni pregevoli lavori del sig. A. Fiammazzo, professore in Senigallia. Già da quattro anni egli pubblicò *I Codici Friulani della Div. Com.* (Cividale 1887), lavoro indispensabile allo studioso non tanto rispetto alla edizione del Viviani, la cui critica vi è completamente sfatata, quanto rispetto al materiale critico che vi è largamente raccolto. A quest'opera si aggiunse l'anno appresso una prima *Appendice*, in cui viene compiutamente descritto un codice scoperto, nella Biblioteca del Seminario di Udine, con l'aggiunta di tutte le varianti. Seguirono poi *I Codici Veneti della Div. Com.* (Udine, 1889), un altro lavoro, egualmente pregiato, sul codice Lolliniano di

Digitized by Google

Belluno, già assai celebre e che per lungo tempo si credette perduto. Di recente apparve, quale seconda *Appendice ai Codici Friulani* (Udine, 1891) un breve ma rilevantissimo lavoro, il quale merita veramente d'essere un po' a dentro esaminato.

» Ai commenti più antichi della *Divina Commedia* appartiene quello del Cancelliere di Bologna, ser Graziuolo de' Bambaglioli, chiose latine all' Inferno, scritte nel 1324, ch' è a dire tre anni dopo la morte di Dante. Lord Vernon ne pubblicò, in Firenze nel 1848, un'antica traduzione sotto il titolo *Comento alla Cantica dell' Inferno di autore anonimo.* Se non che l'originale credevasi perduto; per ben mezzo secolo ne fe' inutile ricerca il Witte. Nel 1881 però, questi, scopertone un esemplare nella Biblioteca Colombina di Siviglia, ne fece tosto trar copia e ne preparava una edizione; durante questo lavoro poi, ne scoperse anche un frammento in un altro codice della Bibl. Municipale di Siena. Ma il benemerito Dantista morì nel 1883, e, pur troppo, non potè veder pubblicata l'opera. I materiali della quale passarono nelle mani di Fr. Boediger, e l'edizione dell'antico commento per cura del Roediger fu tosto annunziata come imminente in Bologna. Omai sono trascorsi sei anni, e l'opera non è ancora apparsa. Si dice che sia stampata, ma che l'editor letterario non sappia risolversi per certe sue ragioni, a licenziarla al pubblico.

» Ora il professor Fiammazzo è nuovamente riuscito a scoprire un terzo esemplare, quasi integro, delle chiose di ser Graziuolo, e l'accennata pubblicazione offre un'ampia notizia di questo rinvenimento, per i dantisti sì lieto Io sono inoltre in grado di aggiungere che il prof. Fiammazzo prepara un'edizione del commento di sul codice da lui scoperto e su quello di Siena. E quanto a buon dritto spetti a lui una tale pubblicazione lo dimostrano i lavori ch'egli venne pubblicando. Il volume, che è stampato dal Doretti in Udine, dovrebbe uscire fra brevi giorni ».

« La Patria del Friuli » aggiunge, che lo Scartazzini nel detto numero 225 dell' « Allgemeine Zeitung », parlando dell'opera attuale per la ricostruzione del testo critico della « Commedia », dice doversi intanto demolire quanto di falso apparve in luce a questo riguardo: importantissimo perciò lo studio critico sull'edizione dell'ab. Viviani « anche in Germania avuta troppo immeritamente in onore » mentr' è una « inqualificabile contraffazione » come ampiamente dimostrò il prof. Fiammazzo. Lo Scartazzini inoltre menziona il lavoro del Fiammazzo (*Di un frammento toscano della Div. Com.*, Venezia, 1890) sopra un codice di San Gemignano, « dove Dante fu inviato come ambasciatore fiorentino nel 1301 »; e prova che la critica del Fiammazzo sulla scelta delle lezioni, non essendo punto soggettiva, « può esser presa a modello d'avvedutezza, di profondità e d'indipendenza di giudizio (Unbefangenheit) ».

La benemerita società dantesca di Cambridge ha gentilmente inviati in dono alla regia biblioteca Casanatense di Roma, per mezzo del suo bibliotecario dott. William Coolidge Lane, l'intiera importante raccolta de' suoi Rapporti annuali (1882-1891) e il Catalogo della ricca Collezione Dantesca della società, compilato dal dott. Lane, nome caro agli studiosi di Dante.

Nella « Beilage (250) zur Allgmeinen Zeitung » del 26 di ottobre 1891, il collaboratore nostro G. L. Passerini ha inserito un articolo intitolato « Dante Alighieri 's Familienmappen », nel quale l'autore stesso ha compendiato l'articolo da lui publicato nel fasc. I-II anno III di questa rivista, col titolo « Di una supposta copia dell'originale della *Comedia,* e dell'arme antica di casa Alighieri ».

Il prof. Giovanni Franciosi, nostro collaboratore e dantista egregio, ha pubblicato di questi giorni, in una bella edizione curata dalla tipografia editrice Pergola di Avellino, una « Nuova raccolta di studi danteschi » della quale *L'Alighieri* si ripromette di occuparsi in uno dei prossimi fascicoli.

Digitized by Google

Isidoro Del Lungo. « La *santa gesta* in Dante (Inf. XXXI, 16-18) secondo l' antico volgare ». Roma, 1890, in-8°, pg. 13. Estratto dalla *Nuova Antologia*, vol. XXV, serie III.

Lo stesso. « Le origini d' una famiglia e d' una via della vecchia Firenze. Dalla Cronaca di Messer Donato Velluti, restituita sull' autografo e commentata ». Firenze, 1890, in-8° p. 10. (Per nozze Enriques-Franchetti).

Lo stesso. « La figurazione storica del Medio Evo italiano nel Poema di Dante ». Conferenze tenute nel maggio 1891 nell' Aula Magna del regio Istituto di Studî superiori in Firenze. — Due son gli argomenti svolti sotto il titolo di questo volume, l' uno trattato nella II conferenza: *I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero;* l' altro nella III: *Il Papato, l' Impero.* La I conferenza, già pubblicata a parte, tratta *Della realtà storica nella Divina Commedia secondo gl' intendimenti del Poeta.*

F. Di Mento. « Alla gentile e colta città di Firenze nel VI Centenario di Beatrice Folco Portinari ». Sonetto. Corfù, 1890, in-8°.

Fedele D.r Romani. « *La via non vera* ». Illustrazione alle tavole dell' Inferno Dantesco ». Catanzaro, 1890, in-16°, pag. 29.

Angelo Solerti. « Comunicazioni ed appunti di alcuni manoscritti di Torquato Tasso e di altri autori ». Torino, 1890, in 8°, pag. 4 n. n. Estratto dal *Giornale storico della letteratura italiana,* 1890, vol. XV.

Regina Vivanti-Castelli. « Addiettivario Dantesco con le allusioni e perifrasi de' nomi propri e i più bei tratti di poesia da formare un florilegio della Divina Commedia ». Firenze, 1890, in-8°, pag. 24.

P. Carmine Gioja C. R. S. « A diporto per il Purgatorio di Dante ». (Roma, tip. M. Armanni, V. 20 Settembre, '91). È dedicato al M. R. P. Luigi Procida.

Lo stesso. « M. G. Ponta e G. B. Giuliani o Bell' esempio d' amicizia tra due Dantisti ». (Roma, tip. M. Armanni, '92). È dedicato a Giovanni Agnelli.

Ubaldo Calvi professore ginnasiale. « Risposta all' articolo del sig. Giuseppe Sabalich per la storia critica del verso dantesco *Pape Satan, Pape, Satan, Aleppe* interpretato da Monsignor Antonio Giuseppe Fosco, vescovo di Sebenico ». Sebenico, tip. della Curia vescovile, MDCCCCXC,

Tommaso Casini. « Manuale di letteratura italiana ad uso dei licei ». Vol. II, Dispensa II. (Contiene il Paradiso di Dante, commentato). Firenze, C. G. Sansoni, '91.

Romeo Salvatelli. « D'alcune varianti alla Divina Commedia ». [Evocazione]. Città di Castello, tipografia S. Lapi, '91. — È dedicata a Francesco Pettinelli, avo materno dell'Antore.

Tommaso Vitti. « Studî su Dante ». (Napoli MDCCCXCI). I. Origini della Divina Commedia (è lavoro che, inserito nell' *Alighieri*, An. I, n. II, or qui si riproduce corretto e ampliato). II. Il Cinquecento nella Divina Commedia. III. Saggio di Commenti politici. Il sogno del Poeta al principiar del canto XIX del Purgatorio.

Antonio Giuseppe Fosco. « Dante Alighieri; linguaggi da lui posseduti tra i quali l'ebraico ». Sebenico, tip. della Curia Vescovile, MDCCCXCI.

Digitized by Google

E. Ferri Mancini. « Il nodo di Bonaggiunta ». In *La Rassegna italiana*, 2, 1883.

R. Renier. « Un codice mal noto dell' Acerba di Cecco d' Ascoli ». In *Giornale storico della letteratura italiana* I, 1883.

F. Novati. « Tre lettere giocose di Cecco d' Ascoli ». In *Giornale storico della letteratura italiana* I, 1883.

Antonietta Sacchi. « Della Divina Commedia ». Catania, R. Tipografia Pansini, 1891.

LISTA DI ARTICOLI E LIBRI DANTESCHI DEL DECENNIO '79-'89.

F. De Gregorio. « Saggi di studi su Dante ». Cosenza, tip. Avanguardia, 1889. N' è fatta recensione in *Rassegna nazionale* del 1 maggio 1889.

Pietro Ferlosio. « De Dante et Homero ». Torino, 1888. Ne è data notizia in *Biblioteca delle scuole italiane*, I. 175.

Umberto Marchesini. « Rassegna bibliografica degli *Studi Pistojesi* di Lodovico Zdekauer ». S. n. t. in-8° pg. 6.

Franz Delitzsch. « Zwei kleine Dante-Studien ». In *Zeitschrift für kirchl. Wiss. und kirchl. leben*, 1888, IX 41-50.

Isidoro Del Lungo. « L' imperatore nel contado fiorentino », 1888.

Micheli Barbi. « Degli studî di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze ». Bologna, 1889, in-8°, pg. 69. (Estratto dal *Propugnatore*, nuova serie, Vol. II, parte II, f. 10).

M. Caetani di Sermoneta. « Chiose tre sulla Divina Commedia ». Roma, 1881.

A. De Gubernatis. « Carteggio Dantesco del Duca di Sermoneta con G. B. Giuliani, C. Witte, A. Torri ed altri insigni dantofili con ricordo biografico ». Milano, Dumolard, 1883.

B. Méset Prat. « La Béatrice du Dante ». In *La illustracion espanola y americana*, XXX, 206.

Richard Le Gallienne. « Comfort of Dante ». In *The Academy*, April 7, '88, pg. 238.

O. Hartwig. « Ein Menschenalter florentinischer Geschichte 1250-1292 ». In *Deutsche Zeitsch. f. Geschichtswiss.*, 1889, I, 11-48; II, 38-96.

Endre Domanovszki. « Dante als politischer Schriftsteller ». In *Ungarische Revue*, 1888, VIII, 168.

Agostino Ascone. « La Divina Commedia, capolavoro d'arte ». Modena, 1888.

Verzeichniss von Bildwerken und Bildern auf die italienische, französische und englische Literatur-und Culturgeschichte bezüglich (Dante, Shakespeare, Walter Scott, Burns, Molière, und Sandeau). Ausgestellt beim dritten allgemeinen, deutschen Neuphilologentag zu Dresden 29 u. 30 September und 1 October, Dresden, 1888.

Digitized by Google

AURELIO GOTTI. « La storia di Palazzo Vecchio in Firenze ». Firenze, 1889.

P. CASTORINA. « Catania e Dante Alighieri ». Con una fotografia. Catania, 1883.

A. G. DE MARZO. « Studî filosofici estetici, storici politici su la Divina Commedia ». Piazza Armerina, 1887.

LORENZO MICHELANGELO BILLIA. « Sigieri nella Divina Commedia: studio di Carlo Cipolla ». Torino, Unione tipog.-editrice, 1887, in-8° pp. 8. Estratto dal Periodico *La Sapienza* fasc. settembre-ottobre 1886.

TEODORO BONANNI. « Siamo cristiani come lo fu intimamente Dante Alighieri ». Aquila, R. Grossi, 1889, in-8° pp. 41. Per le nozze Bonanni-De Nardis.

A. D'ANCONA. Recensione al libro di Ottone Brentari: *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia.* Padova, Drucker e Senigaglia, 1888. Nella *Rivista Storica italiana* VI, n. 2.

B. WIESE. Rassegna al libro di Lothar Goldschmidt: *Die Doktrin der Liebe bei den italienischen Lyrikern des 13 Jahrhunderts.* Breslau, W. Koebner, 1889, p. 814.

A. BORGOGNONI. « Matelda » in-12°. Città di Castello, 1887.

L. MARTI. « Manfredi nella Divina Commedia ». Lecco, 1889.

GIOVANNI ROMAGNOLI. « Frate Tommaso Sardi e il suo poema inedito *Dell'anima peregrina* ». Bologna, 1885, in-8°. pg. 47. Estratto dal *Propugnatore,* vecchia serie, vol. XVIII.

A. PAGLIANI. Del libro di Edward Allen Fay *Concordance of the Divina Commedia,* Cambridge, Dante society, Boston e London, 1888. È articolo inserito nel periodico *La Nazione* 6 dicembre, 1888.

F. G. PÉLISSIER. Recensione al libro di Isidoro Del Lungo *Dante ne' tempi di Dante, ritratti e studi.* Bologna, 1888. È pubblicato in *Revue Critique,* a. XXIII, n. 21, art. 273.

C. ANTONA TRAVERSI. Recensione allo studio di Filippo Ferri Mancini: *Sulla opportunità dello studio della Divina Commedia.* Roma, Befani, 1888. È in *La Favilla* 1889, fasc. VI, p. 189.

C. ZARUDNY. « L'Inferno della Divina Commedia tradotto in russo ». Pietroburgo, Stoikjn 1887, 8° pp. X, 375.

DANTE ALIGHIERI. « La divina commedia. Bearbettei für Anfänger in der italienischen Sprache von *Alberto.* Italienischer Text mit deutschem Commentar ». Zweibrücken, M. Ruppert 1889, 16° pp. XXII, 172.

B. F. BERNASCONI. « Dante e il potere temporale »; lettura fatta all'Accademia filarmonica in Casale Monferrato il dì 11 marzo 1888. Firenze, tip. Galletti e Cocci, 8° pp. 47.

O. HARTWIG. « Ein Menschenalter florentinischer Geschichte 1250-1292 ». In: *Deutsche Zeitschr. f. Geschichtswiss.*, 1889 1-11-48; 11-38-96.

FRANZ HETTINGER. Dante 's Geistesgang, 1888. È recensito da L. Stein in: *Archiv f. Gesch. d. Philos.* II, 485.

ALB. ZENATTI. « Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana ». Lucca 1889, 8° pp. 41. In *Atti della r. Accademia lucchese,* 27 giugno, 1888. N'è fatta menzione in *Zeitsch. sür roman. phil.* 1889, XIII, 601; e da E. Monaci in *Rendiconti della r. Accademia dei Lincei* 1889 v. 59.

TH. PAUR parla in *Blätter für lit. Unterhaltung,* 3 April 1890, intorno « Göttliche Komödie. Uebersetzt von Sophie Hasenclever, geb. von Schadow ». Düsseldorf, F. Bagel 1889, 8° pp. 483.

FRANZ DELITZSCH. « Zwei kleine Dante studien, 1888 ». N'è parlato in *the Academy,* July 21, 1888 p. 37.

Digitized by Google

P. Villari « I fiorentini, Dante e Arrigo VII ». In *Nuova Antologia*, 16 gen. 1889, CIII 225-239. Se ne dà notizia nel *Bibl.-krit Anzeiger für roman. Spr. u. Litt.* 1889, i. 341.

C. Guasti. « Esame d'un articolo del dottore O. Hartwig su Dino Compagni ». In *Archivio Storico Italiano* Serie 4ª, 8., 1881.

T. Casini. « Di una poesia attribuita a Dante ». In *Giornale storico della letteratura italiana* 2, 1883,

G. S. Ferrari. « Lucifero in Dante e in alcuni altri poeti ». In *Rivista Europea* 26, 1881.

R. Fornaciari. « Ulisse nella Divina Commedia di Dante » In *Atti della R. Accademia della Crusca*, 1881.

G. B. Giuliani. « Delle attinenze della Vita Nuova di Dante col Convito e con la Divina Commedia ». In *Rassegna Nazionale* 15, 1883.

I. Klaczko. « Causeries florentines: Dante et Michel-Ange ». In *Revue des Deux Mondes* 37, 1880.

— « Causeries florentines: Dante et le Catholicisme ». In *Revue des Deux Mondes*, 38, 1880.

— « Causeries florentines: La Tragédie de Dante ». In *Revue des Deux Mondes*, 38, 1880.

G. D. Belletti. « Beatrice e Dante nella Vita Nuova ». Genova, 1882.

F. Berardinelli. « Il dominio temporale dei papi nel concetto politico di Dante ». In-12°, Modena, 1881.

Franz Hettinger. « Die göttliche Komödie nach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt. Ein Beitrag zu deren Würdigung und Verständniss. 2ᵉ vermehrte und verbesserte Aufl. ». Freiburg im Br., Herder, 1889, in 8° pp. XII, 618. Ne discorre Th. Paur in *Blätter für lit. Unterhaltung*, 3 apr. 1890 p. 209; e Maxime Formont in *Polybiblion*, pt. litt. avril 1890, luiii 333.

Henri Dauphin. « La divine comédie: traduction nouvelle, avec notice sur le poème et sur son auteur ». Paris, Armand Colin & Cie. 1889, 8°.

A. Errera. « Sulla Beatrice svelata di Francesco Perez ». In *Rivista Europea* 32, 1883.

F. X. Wegele. « Dante's Leben u Werke » con una tavola. Jena, 1879.

M. Schleifer. « Dichtungen in 16 ». Iunsbr. 1879. (Dante in Lizzana).

P. Scheffer-Boichorst. « Critica intorno Giuliani, Le Opere latine di Dante con nuovi commenti ». 1862.

Gaetano Balsamo. « Sullo scopo e sull'andamento della Divina Commedia ». 1887.

Felice Calvi. « Di alcuni nuovi documenti riguardanti la Pia celebrata da Dante ». 1886.

G. Karsten. « Dantesca: osservazioni su alcuni passaggi della Divina Commedia ». 1888.

Rug. Leoncavallo. « Manuale dantesco per gli studiosi della Divina Commedia ». 1887.

Gaet. Quadri. « Dante nel mezzo di Malebolge e Don Abbondio alla Malanotte ». Lettura publica, fatta il 27 giugno 1886. Mantova, stab. tip.-lit. Mondovi, 1887 8° pp. 24.

ERRATA - CORRIGE

A pag. 141, lin. 6, in vece di *Antipurgatorio* leggi *Antinferno*.

Francesco Pasqualigo *Direttore, gerente responsabile e comproprietario* — Leo S. Olschki, *Venezia, Editore.*

Venezia, 1891 — Prem. Stab. Tip. Fratelli Visentini.

Digitized by Google

La Libreria antiquaria editrice LEO S. OLSCHKI, Venezia, Riva del Vin, 678

è sempre ben provvista di libri Danteschi e ne fa ognora ricerca per completare la sua raccolta. Preghiamo dunque i Signori, che abbiano bisogno di qualche opera Dantesca, a rivolgersi a noi direttamente, e siamo certi che potranno essere quasi sempre e subito accontentati. Ci permettiamo di citare le seguenti edizioni che recentemente sono entrate nella Libreria e che sono venali ai prezzi marcati:

Dante col comento del Landino. Ven., Octav. Scoto, 1484, fol. perg. . . . L. 150.—

Bellissimo esemplare di questa rara e preziosa edizione, completo dell'ultimo foglio col registro che manca quasi sempre.

— La Divina Commedia con comment. di Cristoforo Landino rivista ed emendata da Piero da Figine *(In fine:)* Ven., per Pero de Zuanne di quarengii, 1497. in fol. m. perg. [Hain 5953] . L. 100.—

Bellissima edizione molto rara e ricercata. Il testo è preceduto da 10 carte che contengono il proemio del Landino ed una difesa di Dante e dei Fiorentini. Il *recto* della carta seguente è bianca, al suo rovescio si trova una stupenda incisione in legno che allude al contenuto del primo canto. La prima pagina del testo è incorniciata d'un bel contorno ornamentale inciso in legno ed ogni canto è illustrato da magnifiche incisioni uguali a quelle dell'edizione di Venezia del 1491. Queste incisioni sono veramente ammirabili e per la finezza dell'intaglio e pell'illustrazione artistica del contenuto. — Esemplare macchiato e mancante dell'ultima carta (registro).

— col sito et | forma dell' in | ferno. *(In fine:)* P + Alex + Pag. + | Benacenses + | + F + | Bena + | + V + + S. V. in 8. perg. . . . . L. 50.—

Edizione estremamente rara e ricercata che fu stampata da Aless. Paganino in Tusculano (Lago di Garda) nel 1506. Esemplare completo della carta bianca avanti il foglio della sottoscrizione che è in perfetto facsim.

— Opere con suoi comenti (da Cristoforo Landino) recorrecti (per Pietro da Figino) et con ogne diligentia in littera cursiva impresse. (In fine:) Ven., per Miser Bernardino stagnino da Trino de Monferra, 1512. in 4. *con molte incis. in legno una delle quali della grandezza della pagina, e belle lettere iniziali*, perg. . . . . L. 90.—

Bella e rara edizione citata da Brunet. Il testo è preceduto da 12 fogli che contengono la vita del poeta. Dopo la sottoscrizione della data seguitano 2 fogli dove si legge il Credo, il Pater noster, e l'Ave Maria tradotta in versi italiani da Dante. — Il titolo e le carte preliminari sono inquadrati, del resto esemplare ben conservato. Si noti che alla maggior parte degli esemplari di questa rarissima edizione mancano le prime carte; il nostro è completissimo.

— — Ven., p. M. Bernardino Stagnino da Trino de Monferra, 1520. 4. *Con molte belle incisioni in legno*; m. pelle. L. 80.—

V. De Batines I, 78: Edizione rara e molto stimata. — L'esemplare è, salvo qualche macchia, conservato.

— Comedia || di Dante Al. || poeta divino: col' espo || sitione di Cristopho || ro landino: nuovamente || impressa; e con somma || diligentia revista et eme || data: et di nuovissime || postille adornata || MDXXIX *(In fine:)*... In Venetia per Jacob del Burgofranco, Pavese. Ad instantia del.. Lucantonio giunta Fiorentino. Nell'anno del nostro signor. M. D. XXIX (1529) A di XXIII di Genaro. In fol. *con fig.* m. perg. . . . . . L. 150.—

Edizione ricercata e rara eseguita con molta cura ed illustrata da un grande ritr. di Dante che occupa tutto il verso del frontespizio (che è impresso in rosso e nero) e numerose e bellissime fig. in legno. Esemplare con un lieve guasto nella prima carta, ma generalmente assai nitido e bello; reso pregevole per le numerose postille autografe del celebre filologo modenese Marc' Antonio Parenti, autenticate da Ant. Cappelli vice-bibliot. della Estense.

Dante. La stessa edizione in un esemplare mancante del frontispizio, del resto conservatissimo . . . . L. 50.—

— Com. con la dotta e leggiadra spositione di Chr. Landino. Vineg., Giolitto da Trino, 1536. in 4. con fig. t. pelle, timbr. s. titolo, del resto bell'esemplare. L. 40.—

Edizione ricercata e rara, ornata dal ritratto di Dante e medaglione sul frontispizio.

— La Commedia di Dante Alighieri con la nova espositione di A. Vellutello. Veneg., Marcolini, 1544, in 4. *C. inc. in legno*; perg. . . . . L. 20.—

Edizione preziosa ed assai rara e ricercata tanto per la sua bontà del testo che per le sue magnifiche incisioni che adornano questo volume. Il suddetto esemplare ha titolo ritratto a penna, ma è — del resto — ben conservato e completo.

— — Lyone. Appr. G. Rovillio, 1551. 12., *Con ritr. e 3 tav. per ogni cantica*; perg. . . . . L. 20.—

— La Divina Comedia di nvovo alla sva vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari. Con argomenti et allegorie per ciascun canto & apostille nel margine. Et indice copiosissimo di tutti i vocabili, etc. *In Vinegia, ap. Gabriel Giolito de Ferrari. MDLV (1555) in 12. C. ritr. e fig. Edizione estremamente rara e ricercata.* L. 50.—

Graziosa edizione accuratamente eseguita con caratteri corsivi.

— — con l'espositione di Cristoforo Landino e di Alessandro Vellutello sopra la sua Comedia dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Riformato, riveduto, e ridotto alla sua lettura per Franc. Sansovino. Venezia, Sessa, 1564, in foglio *con molte figure incise in legno*; tela . L. 40.—

Bellissima edizione ed assai stimata; essa servì di modello per molte altre edizioni posteriori; qui è riprodotto il testo delle edizioni Aldine di cui il Sansovino rimodernò l'ortografia. Essa è illustrata da numerose figure in legno e dal ritr. di Dante *(dal gran naso)* sul titolo.

Digitized by Google

Dante con l'espos. di M. Bernardino da Lucca. Ven., Pietro da Fino, 1568, in 4. *C. fig.*. Esemplare legato . . . . . L. 45.—

Edizione assai rara e ricercata per la bontà del commento.

— — Vineg., D. Farri, 1569, 12 perg. L. 15.—

— — Lyone. G. Rovillio, 1575. 12. *C. ritr., tav. e belliss vignette incise in legno*; perg. . . . . L. 20.—

— — con l'espositioni di Christof. Landino, et d'Aless. Vellutello. Ven. Sessa, 1578, fol. *C. ritr. del poeta allegor. incornic. sul tit. e c. numerosiss. fig. ben intagl. in legno nel testo*; m. perg. *Bell'esemplare e grande di margine* . . . L. 40.—

Edizione infinit. rara e molto ricercata per i buoni Comm. ed intagli.

— La Divina Commedia ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Firenze, per Domenico Manzani, 1595, in 8. perg. molle. . . . . L. 30.—

Bell' esemplare sul di cui frontispizio trovasi la seguente annotazione autografa: Sereniss. Ioannis Benzon Damis, Bibliothecarius, obtulit A. 1644 28 octob. Col profilo dell'inferno e sul frontisp. ed alla fine il frullone o la insegna di un gatto. Edizione stimata e rara.

— — con l'espositione di Christ. Landino et d'Aless. Vellutello sopra la sua Com. dell' inferno, del purg. e del parad. etc. Ven., Sessa, 1596, in fol. *con molte incisioni in legno fra il testo e belle lettere iniz.*; m. pelle . . . . L. 45.—

Sul titolo si trova un bel ritratto. L'opera è preceduta da una lettera di Gio. Ant. Rampazetta a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova colla data di Venezia 1578. Poi seguitano 2 fogli che contengono una Dichiarazione delle voci difficili del Sansovino. Seguitano ancora 9 fogli dove si trova un proemio di Cristoforo Landino, una apologia dello stesso per la difesa di Dante, e Firenze con aggiunta di Sansovino. una vita del poeta del medesimo Landino e finalmente una lettera di Marsilio Ficino in lingua latina. Dopo comincia l'espositione di Landino e Vellutello, che dà anche una vita del poeta. — Bell'esempl.

— — ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca accresciuta degli argomenti, allegorie e spiegazione de' vocaboli oscuri. Napoli 1716, 8. m. tela L. 12.—

— — Padova, G. Comino, 1726-27, 3 vol. in 8. *C. ritr.* leg. . . . . . L. 15.—

Edizione assai stimata e rara.

— — con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori. Lucca, S. D. Cappurri, 1732. 3 vol. in 8. leg. int. . . . . L. 25.—

Prima ediz. col com. di P. Venturi. Assai rara.

— — con breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale ec. Verona, G. Berno, 1749, 3 vol. in 8. *C. tav. in rame*, cart. L. 18.—

Edizione ottima e rara pubblicata per cura di A. Zaccaria. Il commento è di P. Venturi.

— Opere con varie annotaz. (di Pomp. Venturi e di Giov. Ant. Volpi), e copiosi rami adornata, dal conte don Cristoforo Zapata de Cisneros. Ven. Zatta. 1757-58. 5 tomi in 4 vol. *con molte e belle tavole incise in rame*; m. p. . . . . . . L. 50.—

Tre volumi contengono la Divina Commedia; nei due altri tomi si trovano le opere minori. — Edizione stimata, dedicata all' imperatrice Elisabetta di Russia.

Dante. Londra, 1772. 2 vol. in 8., *c. front., ritr. e 2 tav. in rame*; m. pelle. L. 15.—

Il testo è preceduto della vita d. poeta e di due lettere apologetiche di Vincenzo Martinelli che difende il Dante contro le accuse del Voltaire.

— La Divina Commedia novamente corretta, spiegata e diffusa da F. B. L. M. C. (C. Lombardi, min. conv.) Roma 1791, 3 v. in 4. con figure; m. p. . . L. 40.—

Edizione stimata e ricercata per le dotte illustrazioni del Lombardi; citata da Brunet e Gamba.

— — accuratamente emendata ed accresciuta di varie lezioni tratte da un antichiss. Codice da Gaetano Poggiali, Livorno, 1807-1813. 4 volumi in 8. br. L. 30.—

Edizione molto pregiata per la correzione e la nitidezza, proc. da G. Poggiali.

— — corretta, spiegata e difesa dal p. B. Lombardi nel 1791, riscontrata ora sopra preziosi codici, nuovamente emendata di molte altre vaghe annotazioni e di un vol. arricchita in uno; tra le altre cose si tratta della visione di frate Alberico. Roma, de Romanis. 1815. 4 vol. in 4. *Con rit. e tav.* m. pelle. *Bell. es.* L. 45.—

— — Fir., all' insegna d'Ancora, 1817-19. 4 vol. in fogl. gr. *Con 125 tav. in rame dis. da Adamolli e Nenci, inc. da Lasinio, Lapi ecc.*; leg. *Bell.* . . . L. 90.—

Edizione magnifica tanto per la bellezza e splendidezza del lavoro tipogr., che per l'eccellenza dei disegni che contiene.

— — col commento del p. Baldassare Lombardi ora nuov. arricchito di molte ill. edite ed inedite, col rimario, l'indice delle voci citate e quello de' nomi proprî. La biografia di Dante, varie illustr. ed il cat. delle ediz. Padova, Minerva, 1822. *C. bel ritr. e tav.* 5 volumi in 8. gr., leg. in 4 vol. mezza pelle int. *Bellissima copia di quest'edizione assai stim.* . L. 35.—

— — giusta la lezione del codice Bartoliniano p. cura di A. Viviani. Udine, Mattiuzzi. 1823. 4 vol. in 8. *C. 2 tav.* br., int. L. 20.—

Importante edizione pubblicata per il cod. B. coll' aiuto di 65 ms. ed edizioni; qui si trovano per la prima volta gli argomenti dei capitoli della Commedia, da un codice Trivulziano frammenti in versi latini dell' Inferno.

— Bellezze della D. C. Dialoghi di A. Cesari. Verona, Libanti. 1824-26, 3 vol. in 8. gr., leg. mezza pelle . . . . . . L. 18.—

In quest' opera sta tutto il testo del poema di Dante. Il celebre illustratore ha seguitato le edizioni di Padova 1822 e Udine 1823, consultando ancora un codice della Bibl. del marchese *Casalupi* di Verona.

— La Divina Commedia. Bologna, Gamberini e Parmigiani, 1826, 3 vol. in *fol.*; *coi rami del Macchiavelli.* Bella leg. m. p. t. dor. *Esemplare in carta dist., uno dei 60 esemplari, che soli furono stampati in carta distinta* . . . . . . L. 50.—

Venezia, 1891. — Premiato Stabilimento Tipografico Fratelli Visentini

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE
OCT 18 1892
LIBRARY

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell' *Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all' Amministraz. dell' *Alighieri*, in VENEZIA, Canal Grande, Riva del Vin, 678

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno	L. 20.—
Semestre	» 11.—
Trimestre	» 6.—
Ogni fascic. separato.	» 2.—

PER L'ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VENEZIA

in 12 fascicoli da 48 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

Anno III. — 1892 — Fasc. 8-9.

VENEZIA
Leo S. Olschki

1892

Digitized by Google

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO:

INSERZIONI A PAGAMENTO:

Straordinaria riduzione di prezzo

Per collocare il più presto possibile le poche copie ancora disponibili delle seguenti due opere importantissime, riduco il prezzo complessivo di L. **55** a sole L. **20** per chi nel corso del mese di Marzo me le chiede mediante vaglia postale:

CASTELVETRO L. Sposizione a XXIX canti dell'inferno Dantesco per la prima volta edita da G. Franciosi. Splendido volume in 4 con due tav. di Facsim. (**25**).

PETRARCA. Epistolae de rebus familiaribus ed. I. Fracassetti. Flor., Le Monnier; 3 bei volumi in 8. gr. (**30**).

NB. Si aggiungano L. **1.20** per la spedizione di due pacchi.

Venezia, Febbraio 1892.

Leo S. Olschki, Editore

S' è pubblicato or ora:

FRANCESCO PASQUALIGO. La Canzone di Cuido Cavalcanti « Donna mi prega » ridotta a miglior lezione e comentata massimamente con Dante. — 132 pagine nel formato di questa Rivista L. **5**.—

È un Estratto dal II anno dell' Alighieri, *ove questo lavoro dotto ed originale è inserito in alcune riprese. Edizione tirata a poche copie.*

Digitized by Google

GLI ANIMALI

NELLA DIVINA COMMEDIA

(V. *L'Alighieri* III, p. 169-185).

Il Ramarro

opo il primo ordine, cioè dopo gli ofidi di cui parlammo fin qua, trattasi dai naturalisti di un secondo ordine di rettili, quello dei *sauri,* di cui il tipo più noto e comune è la *lucertola;* e d' essa soltanto trovo fatta parola nella Divina Commedia.

Il *ramarro* splendido d' un verde smeraldino è la più bella specie della famiglia delle lucertole; e niuno certo che l' abbia pur una volta soltanto o letta od udita può dimenticar mai la terzina in cui Dante ci fa trascorrer davanti l' immagine di questo saurio de' climi caldi, che s' appiatta nelle siepi, lungo le vie per uscirne talvolta ratto così che pare un guizzo di saetta:

« Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicolar cangiando siepe
Folgore par se la via attraversa [1] ».

---

1 *Inf.* XXV, 79.

Digitized by Google

Qual naturalista potrebbe farne descrizione più viva e parlante di questa? « Il numero del verso, tutto in iscattare correndo, lo fa eziandio sentire a chi non lo vide [1] ».

LE RANE

Or eccoci al terzo ordine de' rettili, vale a dire a' *batraci* od *omfileii;* che pur d' essi e ripetutamente parla il nostro Poeta.

Le qualità e il costume delle *rane* (che sono i soli batraci a cui si accenni nella Divina Commedia) pare abbiano attirato in particolar modo l'attenzione di Dante, il quale per ben quattro volte ne fu tema di sempre varie similitudini.

Già non è molto ho citato il luogo dove sono descritte le rane che all'avvicinarsi della biscia acquajola fuggono, e si raccolgono tutte in fondo allo stagno:

> « Fin che alla terra ciascuna s'abbica [2] ».

Vero è il fatto e vera la descrizione, come al solito; ascoltiamo il De Betta: « La rana, egli dice, all'avvicinarsi di qualcuno ed al più piccolo romore si slancia nell' acqua descrivendo forti parabole e si approfonda fra l' erbe palustri e nella melma, restandoci poi nascosta fino a che ritenga cessato il pericolo [3] ».

Or vediamole invece dipinte, le rane, nell'atto in cui stanno a godersi e l'acqua dello stagno e il caldo raggio del sole. Osservano i naturalisti che la rana « grande amica del caldo cerca di trar profitto di ogni raggio di sole, e per ciò viene regolarmente alla superficie sporgendo il corpo fuori dell'acqua coi lunghi piedi palmati stesi..... ed abbandonandosi con delizia alla voluttà del calore [4] ». Ciò che fu notato dalla scienza fu pur notato dall'Alighieri:

> « . . . . all'orlo dell'acqua d' un fosso
> Stan gli ranocchi pur col muso fuori
> Sì che celano i piedi e l'altro grosso [5] ».

---

1 Cesari, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri. Inf.* Dialogo VIII.
2 *Inf.* IX, 78.
3 Op. cit. p. 289.
4 Brehm, *Op. cit.* vol. V, p. 430.
5 *Inf.* XXII, 25.

Digitized by Google

E tenendo così il capo fuori dall'acqua la rana, specie nella state, fa sentire la rauca e noiosissima sua voce. Il P. registra esattamente anche questo fatto e la stagione nella quale avviene:

« . . . . a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dall'acqua quando sogna
Di spigolar sovente la villana 1 ».

Tuttavia accade di spesso che or l'una, or l'altra abbandoni il suo posto e scappi via tuffandosi nell'acqua, ond' è

« Ch'una rana rimane e l'altra spiccia 2 ».

come ha detto Dante con frase quant'altra mai adatta a significare la leggerezza e la prestezza del salto.

I Pesci

« Gli anfibi, scrive il Figuier, formano l'anello di transizione fra i rettili ed i pesci, ed uniscono in certo modo questi due scompartimenti d'animali [3] ».

Anche i *pesci* occupano un posto nel poema dantesco. Due volte se ne parla genericamente e se ne ricordano poi due specie in particolare.

La vita de' pesci, la quale tutta trascorre nascosta nell'acqua, dovea di necessità porgere più scarso argomento alle immagini ed alle allusioni del Poeta.

Parlando infatti de' pesci in genere egli non ce ne fa osservare che il doppio e rapido movimento di ascesa e discesa, cioè quando salgono in frotta a fior d'acqua per abboccar qualche cosa, ovvero quando si precipitano al fondo. C'è da scommettere che Dante siasi più d'una volta soffermato sul margine di qualche laghetto a veder gettar briciole di pane ai pesci, tanta è l'evidenza di questa graziosa similitudine:

« Come in peschiera ch'è tranquilla e pura
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor postura 4 ».

1 *Inf.* XXXII, 31.
2 *Inf.* XXII, 33.
3 Figuier, *Rettili*, ed. cit., p. 117.
4 *Parad.* V, 100.

Digitized by Google

Rammentò parimenti d'aver qualche volta assistito alla loro subita fuga e dal fatto trasse un'altra comparazione dicendo:

« . . . . disparve
Come per l'acqua il pesce andando al fondo [1] ».

L'Anguilla e la Scàrdova

Le due specie di cui, come dissi, si fa particolar menzione nel Poema di Dante appartengono a que' due generi di pesci che sono più noti e comuni in Europa: l'*anguilla* e la *scàrdova*.

Per ciò che riguarda l'anguilla si fa menzione di quelle che erano un tempo le più rinomate e più ricercate come cibo assai prelibato, cioè « le anguille di Bolsena [2] ». Ma non basta, il nostro Poeta ha pur notato quel guizzo vibrante che è proprio di codesti pesci e a ciò rassomiglia la coda che Gerione « come anguilla mosse [3] ».

Alla *Scàrdova* poi accenna quando descrivendo gli scabbiosi con una evidenza, che per certi stomachi puó parere di un eccessivo realismo, scrive:

« . . . . menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:
E si traevan giù l'unghie la scabbia
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia [4] ».

Ma perchè ricorda la scàrdova a preferenza d'ogni altro pesce? — La scàrdova appartiene al genere de' ciprini che tra le altre note caratteristiche ha pur quella delle squame larghe e dure; laonde si prestava ottimamente alla similitudine dantesca per ciò che il P. volea significare. Ma conviene anche notare che questo genere di pesci si trova in tutti i laghi ed i fiumi d'Europa e che la *Scardola* (chè così anche si chiama questo pesce) è comunissimo in tutta Italia, perfino nelle acque delle nostre valli, ove diventa il cibo ordinario del povero [5]. Certo richiamando l'immagine di un pesce assai noto e volgare Dante mirava a render più chiara ed efficace la sua descrizione. Il ch. De Betta ci dice anche che la scàrdova è chiamata *il pesce del dia-*

---

1 *Purg.*, XXVI, 134.
2 *Purg.*, XXIV, 24.
3 *Inf.* XVII, 104.
4 *Inf.* XXIX, 79.
5 De Betta. *Ittiologia Veronese,* 2ª ed., Verona 1862, pag. 84, e Canestrini cit. dal Brehm, V, p. 736-37.

Digitized by Google

volo [1]. Che fosse viva anche allora questa perifrasi popolare, e che in ciò Dante abbia avuto una ragione di più per ricordare la scàrdova, piuttosto d'un altro pesce qualunque, in un luogo dove si parla di tormenti diabolici?

Così abbiamo finito lo studio di tutti quegli animali vertebrati de' quali ci fu dato trovare un qualche cenno nella Divina Commedia. Ora ci rimane a far la rassegna degli invertebrati.

VIII.

INVERTEBRATI

Il Ragno e lo Scorpione

Primi tra gli invertebrati ci si presentano quelli che i naturalisti per la struttura del loro corpo chiamano *anellati*. In tutto il poema non vediamo però fatta parola che di due classi soltanto di anellati, vale a dire, degli *aracnidi* e degli *insetti*; e di nuovo sono due soli i generi che vi si leggono registrati: il *ragno* e lo *scorpione*.

Quanto al ragno vi è più un ricordo mitologico che un accenno anche lontanamente scientifico. Descrivendo le figure scolpite sul pavimento del primo cerchio del Purgatorio, ove si castiga la superbia, il P. dice d'aver veduto *la folle Aragne già mezza aragna* [2].

Nello *scorpione* è specialmente notevole la forma particolare della coda, di cui a ragione si temono le velenose punture. Dante se ne rammenta così dipingendo un demonio:

> « Nel vano tutta sua coda guizzava,
> Torcendo in su la venenosa forca
> Che a guisa di scorpion la punta armava [3] ».

Basta aver veduto uno scorpione per intendere ed apprezzare la verità di quel *torcersi in su* detto così propriamente della coda di questo che in altro luogo è detto

> « . . . . il freddo animale
> Che con la coda percuote la gente [4] ».

1 De Betta. Op. cit.
2 *Purg.* XII, 43.
3 *Inf.* XVII, 25.
4 *Purg.*, IX, 5.

Digitized by Google

Non tutti però gli spositori della Divina Commedia son d'accordo nel ritenere in quel *freddo animale* significato lo scorpione. Mentre infatti, come dice nel suo commento lo Scartazzini, tutti unanimemente gli antichi ed un gran numero di commentatori moderni ritengono che in quelle parole il P. abbia inteso additare espressamente lo scorpione, e precisamente lo scorpione dello zodiaco, sostiene invece un'opinione affatto contraria l'illustre P. Antonelli che ne' suoi *accenni alle dottrine astronomiche di Dante* [1] spiega che l'esser poste le stelle in figura del freddo animale non vuol dir propriamente altro se non che erano disposte *in figura di serpe*, cioè in guisa da figurare il freddo animale che con la coda percuote la gente; qualificazione, egli dice, che quadra a capello a varie specie di serpenti del nostro paese; o in altri termini quelle stelle erano su di una *linea serpeggiante*. Questa interpretazione toglie, secondo l'Antonelli, una cotale contraddizione che altrimenti si troverebbe tra Dante e Virgilio, tra il discepolo e il maestro; imperocchè questi chiama *ardente* lo scorpione (*ardens scorpius*) [2] e non già freddo, mentre per ben due volte dice freddo invece il serpente (*frigidus anguis*) [3]. A tale interpretazione aderisce un altro non meno celebre astronomo, il P. Denza, che reputa aver l'Alighieri voluto in quei versi accennare « in modo grazioso e preciso alle quattro stelle più brillanti dello scorpione, che hanno appunto figura del freddo animale, cioè del serpente » [4].

Non scorpione poi e non serpe vuol che si intenda il Prof. O. Mossotti, il quale ci vede invece significata la costellazione de' pesci, perchè il *pesce* è animale a sangue freddo e nella coda *possiede il mezzo più possente di percossa* [5].

Io non mi sento certo da tanto di pronunciare un giudizio in siffatta questione, ma non posso nascondere che la spiegazione più semplice e quindi più naturale e più vera parmi sempre quella che nel freddo animale scorge additato lo scorpione.

---

1 Nel Vol. *Dante e il suo Secolo* edito in Firenze. Cellini 1865, p. 515.

2 Georg. lib. I, 34.

3 Eglog. III, 93. VIII, 71.

4 Vedi Manuale dant. dell'Ab. Ferrazzi, vol. V, p. 391.

5 Vedi Prolusione di laurea pubblicata per la seconda volta cogli elogi del De Benedetti e del Ferrucci, inaugurandosi il monumento al Mossotti stesso. Pisa, Nistri, 1867. Questa interpretazione, prima del Mossotti, ma certo con meno autorità di lui, l'aveano proposta e sostenuta il Rosa Morando, il Cesari, il Ponta e qualche altro.

Digitized by Google

INSETTI

La Vespa — La Mosca — La Lucciola

Tra gli otto ordini in cui si ripartisce la storia naturale degli insetti troviamo che le specie ricordate dal nostro P. appartengono a cinque soltanto: cioè, a quello degli *atteri,* le *pulci;* a quello de' *ditteri,* le *mosche,* le *zanzare* ed i *tafani;* ai *lepidotteri,* il *baco da seta;* agli *imenotteri,* le *api,* le *vespe* e le *formiche;* ai *coleotteri,* le *lucciole.*

Delle pulci, delle mosche, de' tafani e delle vespe è fatta menzione per la facoltà che hanno di pungere e di molestare [1]; e riguardo alla vespa si avverte pure dal P. la prontezza quasi istantanea colla quale ferisce e ritrae il dardo o pungiglione. Il drago infernale fisse la coda nel mistico carro apparso al P. nel paradiso terrestre,

> « E, come vespa che ritragge l'ago,
> A sè traendo la coda maligna
> Trasse del fondo, e gissen vago vago [2] ».

Ma qui Dante mostra egli d'avere una esatta cognizione del fatto? È proprio vero che la vespa ritragga il pungiglione? Non si crede anzi comunemente che la vespa e l'ape lascino l'anello nella ferita? — Nel dubbio, che non m'era stato interamente tolto da qualche trattato di storia naturale, volli interpellare l'egregio mio concittadino ingegnere Orseolo Massalongo, che seguendo le tradizioni dell'illustre suo padre, coltiva con amore le scienze naturali dedicandosi particolarmente allo studio degli insetti; e dalla sua cortesia m'ebbi in risposta che le vespe, quando sono irritate, pungono il nemico *ripetutamente estraendo dalla ferita il pungiglione,* e che alcuni naturalisti hanno eseguito delle esperienze in proposito facendosi pungere dalle vespe e *sempre videro estrarre il pungiglione* e perderlo solo qualche rara volta. Nell'ape invece, egli dice, la cosa avviene diversamente: nel colpire essa perde il pungiglione e si produce nello strappamento una ferita interna tale da costarle la vita; infatti poco tempo dopo essa muore.

Ecco provata una volta di più la singolare esattezza del nostro Poeta, il quale nel creare le sue mirabili similitudini s'attiene scrupolosamente al vero, anche là dove sarebbe stato facile il confondere ciò che è proprio di

---

1 *Inf.*, III, 66. XVII, 51.
2 *Purg*, XXXII, 133.

Digitized by Google

una specie con ciò che spetta ad un' altra affine, od anche soltanto il cedere quasi inconsciamente alla volgare opinione, tanto più quand' essa per farsi accettare abbia in suo favore l' analogia di qualche caso consimile.

Nella mosca Dante ha pure osservato il costume che ha di moversi e di volare durante il giorno e di ristarsi la notte; e come la zanzara abbia invece abitudine contraria. Questo fatto gli porse argomento e modo a significare la sera, cioè la breve ora che sepàra il giorno dalla notte, l' ora, com' egli dice, in cui « la mosca cede alla zanzara [1] ».

Ed è in questo medesimo luogo dell' Inferno che è fatta parola di un altro insetto: della *lucciola*. — Volendo descrivere le molte fiamme ond' era sparso il campo dell' ottava bolgia il P. dice ch' eran tante

« Quante il villan, che al poggio si riposa,
(Nel tempo che colui che il mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa),
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara [2] ».

Egli ha saputo così notar brevemente e il numero grande di questi insetti e la stagione estiva e l' ora vespertina e i luoghi bassi in cui solitamente essi fanno brillare i loro tremuli e vividi splendori. Questo passo di Dante me ne richiama alla mente uno dello Shakspeare nell' Amleto dove la lucciola, è presa quale indizio a significare un' ora della giornata, ma invece che il cader della sera si esprime per essa il cessar della notte:

« . . . . ed ora addio,
Che il mattin s' avvicina annunzia omai
La lucciola vagante, e la sua vana
Favilla impallidisce . . . . [3] ».

Il Baco da seta

Un fatto notevole che avviene in una gran parte degli insetti si è quella trasformazione che succede nell' animale, ond' ei passa per vari stadi, in ciascuno dei quali muta più o meno la sua figura.

---

1 *Inf.* XXVI, 28.
2 *Inf.*, XXVI, 25.
3 Amleto, I, 5ª trad. Carcano.

Digitized by Google

Gli insetti dell'ordine de' *lepidotteri* sono tra quelli in cui la metamorfosi è perfetta, dacchè essi passano dallo stato di larve a quello di ninfe e finalmente all'ultimo di insetti adulti ed alati. Di tal sorta è il *filugello* del quale parla espressamente il P. chiamandolo

« L'animal di sua seta fasciato 1 »

e che fu quello forse, in cui ebbe a ravvisare, meglio che in ogni altro, il mirabile fenomeno della trasformazione. Essa non potea certo sfuggire all'acuta osservazione dell'Alighieri, il quale seppe vederci la figura di un'altra ben più eletta trasformazione, cioè, una cotale rassomiglianza col trapassar che fa l'uomo dalla vita corporea e terrena alla spirituale e celeste; laonde chiamò l'anima *angelica farfalla :*

« Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi? 2 ».

Nobile e bellissima immagine che ha ispirato versi altrettanto leggiadri a due nostri poeti veronesi, il Lorenzi e il Tirabosco, il cui merito è senza dubbio maggior della fama [3], versi che mi fo quì lecito di riferire e per la grande analogia che hanno appunto coll'immagine dantesca e per ricordare nel tempo stesso quel che ripete più volte ne' suoi Elogi il Pindemonte, cioè lo speciale amore de' veronesi per Dante, di cui Verona, secondo che scrive il Maffei, *fu, per così dire, patria adottiva, poichè in essa trasferitosì colla famiglia ed acquistò casa, beni e cittadinanza e ci lasciò fissata tutta la sua discendenza* [4].

---

1 *Parad.* VIII, 54.
2 *Purg.*, X, 124.
3 « Verona (così scrive il Prof. Giuseppe Biadego Bibliotecario della Com. che sa congiungere i geniali studi delle lettere al paziente acume delle indagini bibliografiche) diede » nella seconda metà del secolo XVIII quattro poemi didascalici: *Il Baco da seta* di Zac» caria Betti, la *Coltivazione del Riso* di Giambattista Spolverini, la *Coltivazione dei Monti* » di Bartolomeo Lorenzi e l' *Uccellagione* di Antonio Tirabosco. Forse meno conosciuto degli » altri è quest'ultimo ch'io non trovai registrato in alcuna storia della letteratura italiana. » Eppure il Tirabosco non merita la dimenticanza in cui fu quasi sempre lasciato; però fece » assai bene il signor Antonio Squarzoni a ripubblicare il gentile poemetto richiamando sopra » di esso l'attenzione degli studiosi ». (*Dell' uccellagione* di Antonio Tirabosco con la bibliografia delle sue rime. Mantova. Stab. tip. Aldo Manuzio, 1888).
4 Ip. Pindemonte, Elogio di Ant. Tirabosco.

Digitized by Google

L'ab. Lorenzi adunque nella *Coltivazione de' Monti* così parla del *baco da seta* giunto all'ultima età:

> Ecco mostra dorato il petto e il collo
> E cerca il bosco ove formar sua tomba,
> Qui poi che d'altra vita amor guidollo,
> Dove ninfa dormì sorge colomba,
> Quasi a spogliar ci avvisi il corpo frale
> E per vita più bella a metter l'ale [1] ».

E il Tirabosco anch'egli descrive l'ingegnoso verme che si forma intorno d'auree fila ricca prigione, dalla quale

> « . . . . . . fuor uscendo poi qual neve bianco
> D'allegrezza ripien con l'ale applaude,
> Ed a noi mostra in sua letizia un'ombra
> Dell'immenso piacer che ha l'alma sciolta
> Dal carcere terren volando al cielo [2] ».

Ora tornando a Dante parmi si possa con certezza argomentare dalle sue parole ch'egli dovea avere una giusta notizia del baco da seta, il quale se non formava a' suoi dì oggetto di cultura così vasta e importante come oggi od in tempi a noi più vicini, è fuor di dubbio che era noto abbastanza, perchè il Poeta potesse avere ogni opportunità per vederne e studiarne la vita nelle diverse sue fasi.

Senza toglier fede al racconto di Procopio, che narra essere stato introdotto il seme de' bachi da due monaci bizantini a' tempi dell'imperator Giustiniano, e ritenendo che ciò sia vero di una specie particolare e prima ignota, convien credere che un bruco simile al *baco da seta* fosse conosciuto molti secoli innanzi, giacchè Aristotele dice che a' suoi tempi alcune donne greche svolgevano un filo dai bozzoli e lo tessevano [3]. Non si sa veramente di qual baco parli Aristotele, tuttavia parrebbe che dovesse essere alquanto diverso dal nostro baco da seta, perciocch' egli avverte espressamente che la sua metamorfosi si compiva nel periodo di sei mesi.

Dalla Grecia la bachicultura passò in Sicilia e si hanno memorie che accennano all'esistenza di questa industria all'epoca degli Arabi. Non è accertato quando la coltivazione del baco sia passata sul continente italiano. Il Bertagnolli nel suo pregevole studio « sulle vicende dell'agricol-

---

1 Lorenzi, *Coltiv. de' Monti*, C. III, St. 32.
2 Tirabosco, *Uccellagione*, Lib. I.
3 Cf. Arist. *Hist. Anim.* V, 19.

Digitized by Google

tura in Italia » ritiene che sia stata introdotta direttamente dalla Grecia in Calabria durante il dominio bizantino [1]. Dalla Calabria si diffuse quindi più tardi nelle altre regioni centrali e settentrionali della Penisola. Sino dall'anno 1225, in cui fu compilata la matricola delle sette Arti Maggiori della Repubblica Fiorentina, veggiamo annoverarsi anche l'arte de' setajoli; ed a meglio accertarci che al tempo dell'Alighieri il baco da seta veniva come oggidì coltivato specialmente per opera delle donne del contado, giova ricordare che il Crescenzi a proposito della coltivazione del *moro* rimprovera le *troppo moleste femmine che le colgono* (le foglie del moro) *per esca dei vermi che fanno la seta; le foglie del moro le quali sono ottimo cibo de' vermini si colgono incontanente che vermini sono nati, insino a tanto che abbandonano il cibo e incominciano a fare il loro lavoro* [2].

Il baco da seta, è, a così dire, per noi il tipo più volgarmente noto, perchè più comune, dell'insetto in cui si compie l'intero ciclo della metamorfosi; non in tutti però gli insetti questa avviene compiutamente: e par che Dante non lo ignorasse; perocchè anzi di rincontro agli insetti che si tramutano in farfalle pone quelli che non giungono a tal perfezione, e che però sono rispetto ai primi

« . . . . entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla [3] ».

Le Api e le Formiche

All'ordine degli imenotteri appartengono le *api* e le *formiche* che hanno fra loro perfetta rassomiglianza in quello speciale ordinamento di vita e di comune consorzio che imita in certa guisa la forma dell'umana società; laonde Aristotele ebbe ad annoverare questi insetti tra quelli che denominò *animali civili (civiles animantes sunt quæ unum comuniter exercent opus.... hoc in genere.... apis.... formica)* [4]; e per ciò ancora da' naturalisti si parla del regno o della repubblica delle api e delle formiche. Non è quindi senza ragione che il P. nel rammentare queste due specie di insetti lo fa rappresentandole in quell'affacendato movimento ed assiduo ricambio d'uffici, onde si agitano que' numerosi loro eserciti sempre infaticabilmente attivi e sempre ordinati. Ed ecco che rispetto alle api qua ricorda

« . . . . . . quel che l'arnie fanno rombo [5] ».

---

1 Bertagnolli pag. 275.
2 Crescenzi, *Op. cit.* lib. V, 14.
3 *Purg.* X, 128.
4 *Hist. Anim.* lib. I, 1.
5 *Inf.*, XVI, 3.

Digitized by Google

e là ciò che è il motivo di tanto agitarsi, vale a dire

« . . . . lo studio in ape
Di far lo miele . . . . 1 ».

e in fine dipinge il continuo via vai di questi industriosissimi animalettl che vanno e vengono con perpetua vicenda dall'alveare ai fiori e dai fiori all' alveare, così che par di vederla la

« . . . . schiera d'api che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora 2 ».

Ne' quali versi, come osserva giustamente il Venturi nel libro più volte citato, si compendiano con molto maggiore efficacia in soli due verbi « infiora e insapora » *il floribus insiducet variis* e il *purissima mella stipant* di Virgilio [3].

Delle formiche si parla dal P. una volta soltanto; ma ciò che merita singolare attenzione e che dimostra il suo spirito osservatore, anche nelle minime cose, è quel rilevare ch' ei fa il costume particolarissimo di questi insetti, i quali si arrestano per via e fanno breve sosta là dove si incontrano, e si toccano così colle antenne che par veramente si diano un bacio o si scambino sommessamente una parola. La pittura di questo popolo industre e silenzioso nella sua operosità non potrebb' essere più perfetta, nè più esatta e più vera la frase usata dall' Alighieri a ritrarne l'immagine:

« Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l' altra formica
Forse a spiar lor via e lor fortuna 4 ».

La *schiera bruna,* il *nigrum* e il *longum agmen* delle formiche lo troviamo anche ne' poeti latini, ma l'*ammusarsi* non l' ha detto che Dante, perciocchè è il frutto di una osservazione di cui egli possedeva in sommo grado il senso intimo e sagacissimo. Anche Ovidio infatti ha una bella descrizione delle formiche che in lunga schiera vanno sulla scorza di un albero trascinando i grossi chicchi di grano:

« . . . . frugilegas adspeximus agmine longo
Grande onus exiguo formicas ore gerentes
Rugosoque suum servantes cortice callem 5 ».

---

1 *Purg.*, XVIII, 58.
2 *Parad.*, XXXI, 7.
3 Cfr. L. Venturi, *Op. cit.*, p.
4 *Purg.*, XXVI, 34.
5 Ovid. Meth. VII, 624-626.

Digitized by Google

« ma Dante (avverte un ch. scrittore) vi ha saputo infondere novità e bellezza coll'aggiungere i due concetti veramente leggiadri dell'*ammusarsi* a vicenda e dello *spiare la via e la fortuna,* nonchè l' epiteto di *bruna* apposto alla schiera delle formiche [1] ».

La Lumaca

Per discender poi sino in fondo la lunga scala per cui si digrada l'intero organismo animale ci restano ancora a far due gradini; e questi possiamo farli parimenti in compagnia di Dante, il quale non ha dimenticato nè i *molluschi,* nè i *zoofiti.*

Il mollusco di cui si fa cenno nel divino poema è la *lumaca.* Trattasi di un dannato che trasformandosi in serpe

> « . . . . il muso innanzi caccia
> E gli orecchi ritira per la testa
> Come face le corna la lumaccia [2] ».

Anche questo animaletto dunque è dipinto in ciò che ha di più particolare, vale a dire in quell'atto del *tirar le corna a sè*, nel quale la fine ironia del Giusti volle additarci un esempio di quella vigliacca paura che per ipocrisia di linguaggio si battezza talvolta col nome di prudenza.

Il Fungo marino

La classe de' zoofiti non era ignota ai naturalisti del medio evo; d'essa conoscevano più particolarmente il gruppo delle *spugne* ossia de' così detti *funghi marini;* i quali appunto si consideravano fino dai tempi d'Aristotele e di Plinio come un che di mezzo tra l'animale e la pianta, come enti che tengono dell'uno e dell'altra.

Dante infatti si richiama all'esempio di questi zoofiti per esprimere quello stadio della generazione in cui l'anima dalla vita vegetativa passa alla sensitiva, quando, cioè, il corpo animato

> « . . . . già si move e sente
> Come fungo marino . . . . [3] ».

Certo egli si rammentava l'insegnamento del dottor Alberto Magno: « Spongia marinorum est, quæ multorum est generum .... *et conveniunt animalibus in motu contractionis et dilatationis,* et quœdam immobiles sunt a saxis: et si ubrumpantur *a radicibus recrescunt* [4] ».

---

1 Veggasi l'importante ed accurato studio dell'egregio prof. Gioachino Szombathely: *Dante e Ovidio*, Trieste, 1888.

2 *Inf.* XXV, 130.

3 *Purg.* XXV, 55.

4 Alb. M. *De Anim.* lib. XXV. T. unic.

In questa sentenza io credo si riassuma tutta la dottrina dell'antichità su tale soggetto. Anche oggi però dopo tante osservazioni e tanti studi sulla natura delle spugne, dopo averle prima annoverate tra i vegetali e poscia nuovamente riconosciute come appartenenti al regno animale, bisogna confessare che sono ancora enti poco noti ed involti tuttavia nel mistero; mentre i naturalisti nelle loro indagini fisiologiche non sanno vedere nella spugna che poco più in là di quella vita rudimentale sensitiva che il P. sei secoli fa esprimeva colle due parole del verso citato: *si move* e *sente.*

E quì tocca ormai al suo termine questa rassegna la quale per essere trattata a dovere, ben se ne sarà accorto il lettore, avrebbe avuto bisogno della penna di un letterato e della scienza di un naturalista; mentre invece le è mancata l'una cosa e l'altra; riuscendo così null'altro che un paziente lavoro d'intarsio, dal quale è molto se potrà farsi almeno manifesta la buona volontà di un dilettante di studi danteschi. — Rammento che il buon Vannetti distingue nel suo dialogo « Gli aforismi letterari » tre classi di autori: l'una di quelli che producono idee proprie; l'altra di quelli che trafficano sulle altrui; la terza infine, ed è la più numerosa egli dice, di quelli che non fanno che unirle insieme, e questi son da lui chiamati *autori sarti* [1]. Con questo mio lavoruccio so di non poter nutrire altra aspirazione che d'essere annoverato tra quelli della terza schiera. Quest'umile posto mentre da una parte mi lascia sperare più facile compatimento (se fossi mai sembrato troppo audace nel discorrere di cose nelle quali debbo confessarmi incompetente) nulla toglie dall'altra all'importanza dell'insegnamento che esce spontaneo dalla parola di Dante, il quale porge alla nostra letteratura un antico e splendido esempio di quel verismo sano che non è idolatria del senso, nè orgogliosa negazione degli eterni ideali dell'anima. Perocchè se nell'arte vera deve specchiarsi la natura, non è poi natura soltanto ciò che si vede e si tocca, sì bene ancora e meglio ciò che è ragione e vita del mondo sensibile, lo spirito, vo' dire, e l'idea. Codesto a me pare verismo sano, ed è il verismo che appunto si trova e si ammira in Dante, che « ricongiunge la dottrina all'arte e l'arte » al sentimento e l'arte antica nel sentimento suo popolare rinfresca e » tramanda vitalmente nuova [2] ».

G. B. Zoppi.

FINE

1 C. Vannetti, *Opere*, Vol. I, Venezia, 1826-31.
2 G. Carducci, *Opere* vol. I, p. 236, ed. cit.

Digitized by Google

STUDI SULLA VITA NUOVA DI DANTE

(Continuazione V. pag. 229)

IL NUMERO NOVE E LA STESSA COSA CHE BEATRICE — (Cap. 30)

Dante per dirci che Beatrice morì nell'anno 1290, nella prima ora del nono giorno del mese di Giugno [1], riempie talmente i suoi calcoli di tre e di nove, e quindi ragiona in tal modo di questi numeri sempre congiunti alla esistenza della sua Donna, che i comentatori son rimasti intontiti, non sapendo che dire di simile stranezza, e la critica dei nostri ultimi tempi ha creduto di potersene valere per affermare una Beatrice umana e vivente, o una Beatrice simbolica.

Non abbiamo in animo di fare qui la storia di tutto quello che si è detto intornò a codesto ricorrere del tre e del nove nella Vita Nuova, ma vogliamo solo accennare ad un fenomeno simile nella poesia popolare che fin'ora, almeno per quanto ne sappiamo, non è stato messo a riscontro con tale particòlarità numerica del libro dell'Alighieri. Non possiamo anzitutto omettere di dire che alcuni critici si sono sfòrzati di cercare nel carattere del Poeta la ragione di quelle visioni del numero tre e del numero nove nell'amore. L'Orlandini dice: Ogni forte passione tende più o meno al superstizioso; e siccome era bisogno di lui amante, e intento di lui artista

1 Accettiamo questa data, e non quella voluta dal Casini, cioè il 17 Giugno, poichè vogliamo leggere coll' Edizione del D'Ancona e del Giuliani « secondò l'usanza d' Italia » e non « secondo l'usanza d'Arabia ». Pel Casini la prima lezione sarebbe dimostrata falsa dalle parole che vengono appresso « e secondo l'usanza nostra » perchè Dante che computava al modo degl'Italiani, non avrebbe potuto distinguere la cronologia *nostra* da quella *d'Italia*, se si fosse trattato di una sola. Ma non si è accorto il Casini che Dante nel primo periodo del capitolo determina, a modo suo, il giorno e il mese dell'anno; e qui punto. Poi vuole determinare l'anno secondo le diverse indizioni, quindi ricomincia ad enumerare: « secondo l'usanza nostra,..... » e si ferma a questa perchè gli fornisce i numeri che va cercando. La ripetizione, come si vede, è lontana dall'accennare ad una falsa lezione, anzi fa il contrario; e a nessuno poi verrà in capo di imputare una dicitura sbagliata a Dante, perchè la seconda volta, invece di ripetere esattamente « secondo l'usanza d' Italia » dice « secondo l' usanza nostra ».

Digitized by Google

il mostrare che la sua Beatrice era un complesso di perfezioni, qual maraviglia, se oltre i mezzi a tal effetto somministratigli dall'eloquenza e dalla poesia, si servì anche di quelli suggeritigli dalla mostruosa filosofia del tempo, per la quale il detto numero era radice e simbolo della perfezione?» E il D'Ancona afferma che « una delle forme qualitative dell'ingegno di Dante è appunto questa meschianza di calda ispirazione e di meditata scienza, di nuovo e di vecchio di originale e di tradizionale ».

Il lettore tuttavia può restare solo appagato per metà di tali spiegazioni, poichè alle parole del D'Ancona potrebbe soggiungere: a quale tradizione Dante si appigliava accettando nei suoi amori l'intervento di un numero simbolico? Era tradizione classica pagana, era puramente cristiana, ovvero una tradizione più antica di ambedue che non è di una particolare civiltà, di una religione, di un paese, ma di quasi una stirpe intiera che non ha dimenticato ancora di sposarla ai suoi canti di amore? L' Amati, trattando di codesto ternario di Dante, arriva alla conclusione che « il tre in uno nella mente di Dante è simbolo dell'armonia, della bellezza, della perfezione, della divinità, del mistero divino » e che la « finzione del nove, potenza del tre, come simbolo di Beatrice, per dare ad intendere che tutti e nove li mobili cieli al nascimento di lei si aveano insieme, e per significare ad un tempo che quella divina creatura era per se stessa una emanazione della santissima Triade, a cui s'era ricongiunta in morte, è fondata sulle dottrine cosmologiche del Medio Evo e sui misteri più solenni della religione [1] ». Un breve studio del prof. Sabatini ci mostra che un ricorrere del numero tre coi suoi multipli si trova in Virgilio [2]. Certamente l' influenza voluta dall' Amati delle dottrine cosmologiche dei tempi e dei misteri cristiani, non si può non riconoscere; ma essa non esclude quella che avrebbe potuto esercitare nella mente dell' Alighieri il sommo ed unico suo maestro Virgilio. Fin quì dunque la critica può riconoscere una influenza cristiana e una influenza classica. Ma c' è di altro ancora che ci spinge a considerare questo punto della poesia di Dante come un fenomeno più complesso di quello che comunemente si crede. Noi a questo proposito non abbiamo potuto non far attenzione sul modo con cui il popolo si compiace di intessere i suoi canti di amore del numero tre e del nove coi loro multipli: tanto più che non solo nei canti di Sicilia si osserva questo fatto, ma ancora in quelli greco-albanesi, e nei francesi, nei quali ultimi, già l'ha notato il Puymaigre. Per ciò che riguarda i canti di Sicilia, il valente Pitrè ha un bel capitolo in cui egli dice che « tre e nove e i loro multipli sono

1 Rapporti di alcuni passi della V. N. con la D. C. nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Aprile 1875.

2 Il N. 3 nell'Eneide di Virgilio; nel *Movimento Letter. Ital.* 15 Giugno 1881.

Digitized by Google

i numeri che ad ogni muover di passo vedrai venirti dinnanzi. Tre volte vorrebbe lo amante girare il mondo, e tre volte difatti lo gira per trovare una donna come la siciliana, che trentatre bellezze tiene a suo comando; in tre parti vuole diviso il cuore che due soltanto devono avere; tre Dottori in Chiesa ne fanno l'anatomia, tre fonti di Amore fioriscono per lei; tre ninfe calano dal cielo a farle corteggio; tre le ròse che pendono da un ramo; tre le penne rubate all'uccello d'amore,.... ecc. [1] ». E noi sentiamo spesso la voce dell'amante nella sera cantare alla finestra dell'amante:

Quannu nascisti tu, stidda lucenti
'N terra calàru *tri* ancili santi:
Vinniru li *tri* re di l'Orienti
Purtannu così d'oru e di brillanti;
Tri aculi vulàru pristamenti
Dannu la nova a punenti e a Livanti;
Bedda li tò billizzi sù putenti,
Àvi *nov'* anni chi ti sugnu amanti.

Od ancora:

Bedda, la dia Venari ti prummisi,
E ti prummisi *vintisetti* cosi:
Novi jardina, *novi* pararisi,
Novi canti d'oceddi unni arriposi.

Potremmo moltiplicare senza limiti le nostre citazioni sia con la scorta del Pitré che nel luogo citato ne ha di altri, sia con i canzonieri popolari del Vigo e dell'Avolio che vanno per le mani dei dotti. Ma ci basta aver richiamato l'attenzione del lettore su questo particolare che non è senza alcuna importanza. Avvertiamo che, se nei versi citati è manifesta qualche reminiscenza cristiana, in altri invece, fra i medesimi numeri simbolici, le immagini e le bellezze che l'amante vede nella sua donna sono del tutto orientali:

Novi rai billizzi naturali
Novi gemmi sireni e gintilizi,
Novi cori 'ngannasti e ben fatali,
E *novi* perni a 'sti pumpusi trizzi:
Novi dei, *novi* archi triunfali,
Novi pompi sireni e gintilizi
E *novi* soru e *novi* ninfi aguali
Nun pottiru avanzari sti billizzi.

---

1 *Tradiz. Popolari* Vol. I, cap. *Morale, superstizione, ecc.*

Digitized by Google

Che questo simbolismo numerico nel popolo sia frutto soltanto del cristianesimo ne dubitiamo fortemente, e con noi, siamo sicuri, dubiteranno tutti coloro i quali conoscono che la predilezione per i numeri dispari, creata per primo negli uomini dalle osservazioni naturali, specie astronomiche, si riconnette alle antichissime tradizioni della civiltà orientale. E così non siamo di parere che Dante alla sua volta, ragionando a proposito della sua donna di tre e di nove, non abbia voluto far altro che cabala e superstizione cristiana. Il simbolo esiste così nel canto del popolano come nel capitolo di Dante: nel primo oramai incoscientemente e riducentesi ad una espressione di significato sublime e quasi sacro; nel secondo il simbolo è accettato coscientemente, ma ridotto del pari ad espressione sublime di perfezione divina. E questa è anche il solo che vi riconosca il poeta, se pure, come avverte egli stesso, una « più sottil persona forse vi potrebbe vedere una più sottil ragione ».

LA DONNA GENTILE — (Cap. 36-39)

L'episodio della Donna Gentile è narrato nella Vita Nuova in quattro sonetti con la relativa prosa di comento ed è alla sua volta feconda di questioni per la nostra critica. Si può immaginare facilmente il motivo della controversia: se la Donna Gentile, cioè, sia nella Vita Nuova un simbolo o una persona reale; e a siffatta questione non si è indotti per analogia con le altre parti del libro, sibbene perchè il poeta nel Convito discorre coi termini più chiari di questa medesima Donna Gentile come di un simbolo della Filosofia. Ora in questo episodio i critici fautori della Beatrice simbolica ci vogliono vedere ad ogni costo una fase dello svolgimento dell'allegoria nella mente del Poeta: il periodo filosofico, che precede il teologico degli ultimi capitoli della Vita Nuova e di tutta la Commedia, e che si attacca direttamente ai quattro libri del Convito. Tuttavia il Poeta ci ha dato bastevole materia nei capitoli del suo libro giovanile e in quelli del Convito, se non per intendere l'Episodio con ogni precisa chiarezza, almeno per intenderlo con la maggiore simiglianza delle cose. Il che si potrà ottenere quando la critica non perderà d'occhio che anche trattando dell'Alighieri, tratterà sempre di un uomo, e che con Dante rimarrà sempre nella sfera dell'umano — mistico, se si vuole — ma giammai nella sfera dell'umano snaturato in continue visioni.

Tutto il fondamento della questione, di comprendere cioè se la Donna Gentile della Vita Nuova sia un simbolo o una persona reale, si riduce a determinare se nel concetto che informa le pagine della Vita Nuova e quelle del Convito vi sia identità o no. Noi mostreremo che tra l'uno e l'altro corre una incontestabile diversità; spiegheremo poi, nel modo più proba-

Digitized by Google

bile, nel modo più verosimile il perchè di quel trasmutamento a simbolo nelle Canzoni e nella prosa del Trattato filosofico.

Cominciamo con la esposizione dell'Episodio della Vita Nuova.

Dante vede un giorno ad una finestra una donna che lo guarda sì dipinta di pietà nel volto, che ne rimane commosso; e temendo di mostrare « sua viltade » si parte dagli occhi di quella gentile:

> mi giunse nello cor paura
> Di mostrare con gli occhi mia viltade
> E tolsimi dinnanzi a voi, sentendo
> Che si movean le lagrime del core.

Ma il suo allontanamento non vale a vincere il cuore, che preso già di un nuovo affetto, va ripensando a quegli sguardi pietosi, e come per scusare se stesso del nuovo ed ancora indeterminato sentimento, ripete fra se stesso:

> Bene è con quella donna quell'Amore
> Lo qual mi face andar così piangendo.

« E per uno di quegli accorgimenti, quì bene osserva il D'Ancona, di quelle transazioni che facciamo con noi stessi quando vogliamo persuaderci della bontà di una cosa che il sentimento o la ragione ci fanno apparire d'altra natura, Dante mormora entro di se che le ragioni dell'antico e del nuovo affetto sono identiche, che è lo stesso amore quello che lo fa triste e quello che appare adesso nel volto della Donna Pietosa ». « Ovunque questa donna mi vedea, viene dicendo il Poeta, si faceva di una vista pietosa e d'un color pallido quasi come di amore; onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna che di simile colore mi si mostrava ». Quando cerchiamo di scusare a noi stessi un sentimento qualsiasi, il cuore ha fatto già qualche passo e quasi va preammonendoci che camminerà ancora: questo era proprio succeduto nel poeta, il quale, dopo alcun tempo avverte che i suoi occhi non sanno più piangere:

> . . . . lagrimar dinnanzi a voi non sanno.

Nel primo incontro dunque le lagrime venivano da una commozione semplice, innocente del suo cuore; vede triste del suo dolore l'amica e piange; ora i suoi occhi sono più occupati dal diletto di rimirare il bel sembiante. Quindi il Poeta ci dice: io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciavano a dilettare troppo di vederla. Onde molte volte me ne crucciava ed avevamene per vile assai ». Infine, vinta la lotta dell'antico amore col nuovo e scusato intieramente quest'ultimo, come avviene di tutte le cose, anche cattive, che per sforzarci che noi fac-

ciamo di considerare il loro lato buono, finiamo col riguardarle buone in ogni lato, la vista di quella donna recò il poeta « in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo gli piacesse, e pensava di lei così: questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà di amore acciocchè la mia vita si riposi ».

« Contro questo avversario della ragione, finalmente, si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una fòrte immaginazione » — per cui pareva al Poeta di vedere la gloriosa Beatrice...., e allora discacciato quel cotale malvagio desiderio, si rivolsero tutti i suoi pensamenti alla gentilissima Beatrice.

Questo è l'episodio della Donna Gentile nella Vita Nuova, in cui non sappiamo chi non possa vedere un amore tutto umano e reale. Ci viene proprio la voglia di esclamare col Witte: che quanto più si considera tutto l'episodio, tanto più il lettore resta convintò che vi si tratta di una donna vera, di qualche bella fiorentina, la cui compassione commoveva, almeno di passaggio, l'autore fino a far nascere in lui un nuovo amore, sottentrante in luogo di quello per la sua Beatrice [1].

Come abbiamo detto, il poeta viene a riparlarci della Donna Gentile nel Convito. Nel capitolo 2° del Libr. II dice: Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angeli e in terra con la mia anima, quando quella gentil Donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, apparve primamente accompagnata d'amore agli occhi miei, e prese alcuno luogò nella mia mente. E siccome è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch'io ad essere suo consentissi; chè passiònata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici, e così fatti dentro lei, poi fero tale, che il mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine ». Fin quì il Pòeta non fa che riassumere fedelmente, come si vede, ciò che avea narrato nell'Episodio della Vita Nuova; ma nel capitolo 13°, venendo a spiegare l'allegoria della Canzone, la necessità logica lo còstringe a sviare e a darci una bella prova dello artifizio con cui il Poeta vuole persuadere se, o almeno gli altri, che la Donna Pietosa della Vita Nuova era stata la medesima donna di cui nel Convito veniva a cantare le lodi. Ecco quel che dice nel capitolo 13°:

« . . . . come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, dello quale fatto è menzione di sopra (Beatrice) io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valeva. Tuttavia dopo alquanto

1 Ediz. della Vita Nuova — Proleg. pag. X.

Digitized by Google

tempo la mia mente che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valeva) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro nel quale, trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello .... E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento e fuori della sua intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio, io che cercava di consolare me, trovai nòn solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli di autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la poteva immaginare in atto alcuno se non misericordioso; perchè si volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella ».

Ora, per chi ci guarda un pò sottilmente, il dissidio nasce prima fra i due medesimi luoghi del Convito, e poi dal paragone di questi coi capitoli della Vita Nuova. Infatti nel capitolo 2° il Poeta ha detto: e siccome è ragionato per me nello allegato libello (V. N.) più da *sua gentilezza* che da *mia elezione,* venne ch' io ad essere suo consentissi » laddove a spiegarci l'allegoria della canzone non potea più. dirci che la donna filosofia era andata a ritrovar lui con ogni gentilezza, ma che era stato lui, il quale si era deciso di cercarla — « .... la mia mente che s'argomentava di sanare, *provvide* (poichè nè il mio nè l'altrui consolare valeva) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi ». Quando anche il Poeta non ci avesse dato tale prova chiara, per cui mostra a sua insaputa la differente concezione in due differenti epoche della sua vita, resterebbe a vedere ragionevolmente come la donna Filosofia, secondo la briosa obiezione del Carducci, possa guardare i giovani dalle finestre, come avea fatto la Donna Gentile per Dante. Il Bartoli si affatica a spiegare il fatto e a farcelo vedere naturalissimo; ricorre al testo di Boezio e vi trova appunto nella *Prima prosa* del *De Consolat. Philos.* questo tratto provvidenziale: Haec dum mecum tacitum ipse reputarem, querimoniamque lacramabilem stili officio designarem, adstitisse mihi supra verticem visa est mulier, reverendi admodum vultus, oculis ardentibus et ultra communem hominum valentiam perspicacibus, colore vivido ». La donna che guarda dalla finestra è per l'insigne critico la traduzione di « mihi supra verticem visa est mulier » ma se ciò fosse veramente, noi saremmo costretti a dire che Dante traduceva con molta libertà.

Più chiare ancora sono le discordanze ove si paragoni quello che della Donna Gentile disse nella Vita Nuova con ciò che ne dice nel Convito.

Digitized by Google

Nell'episodio della sua vita giovanile Dante fugge dinnanzi dagli occhi di quella pietosa, per tema di mostrare *sua viltade*; e più tardi, perchè si dilettava troppo di vederla, se ne crucciava ed aveasene per *vile assai.* E quindi esclama: Deh, che pensiero è questo che in *così vile* modo mi vuol consolare » e nel sonetto — Gentil pensiero che parla di vui — disse « gentile in quanto ragionava a gentil donna che per altro era *vilissimo* ». Infine la visione di Beatrice si levò contro questo *avversario della ragione*, a cui così *vilmente* s'avea lasciato possedere, a discacciare cotal *malvagio desiderio.*

È impossibile non porre attenzione al modo con cui la ragione in Dante si sforza di biasimare la passione, e il vocabolo *vile* adoperato quasi di proposito da lui, ha chiaro il significato latino, non quello che vuol dargli il Witte: « vile è chi non sa difendersi contro chi l'assale ». E non sapremmo mai intendere come la Filosofia fosse per Dante l'*avversario della ragione* e *malvagio desiderio* e cosa per cui ne avea *vergognoso il cuore* nella Vita Nuova, mentre nel Convito essa è veramente *somma cosa*, e sentendosi « levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliando aprì la bocca per cantare: Voi che intendendo il terzo ciel movete. E « per iscusarsi della avversità nella quale pareagli avere manco di fortezza » drizzò la voce in quella parte onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero che era *virtuosissimo*, siccome *virtù celestiale.*

Il Bartoli vuole spiegare l'*avversario della ragione* fondandosi sul suo sistema ideale d'interpretare la Vita Nuova. « Beatrice, spiega così, divenuta nel pensiero del Poeta l'Idea Divina, avea ben diritto di far parere avversario della ragione ogni contemplazione diversa del suo intelletto. Del resto che meraviglia può fare il sentire chiamare la Filosofia avversaria della ragione, se altrove il Poeta dice *che in lei errò?* [1] Per ammettere siffatta spiegazione dobbiamo anzitutto riconoscere con lui che la Vita Nuova è il corollario di tutto lo svolgimento del pensiero di Dante; che in essa dobbiamo vederci quattro periodi: la donna della cavalleria; la donna indiata; la donna filosofia; la donna idea divina negli ultimi capitoli. Allora ammetteremo come chiamate a proposito per la sua tesi le parole di Dante, che pure non vanno interpretate precisamente come vuole l'egregio critico. Poichè quasi a comento di quelle parole (che si leggono nel sonetto « Parole mie che per lo mondo sete ») noi abbiamo nel Convito che Dante, con lo studio della Filosofia, si trovò gettato in fortissimi dubbi sulla natura e sulla creazione, e che per evitare quello stato pericoloso dell'animo, si diede allo studio della filosofia delle virtù morali e della Teologia. Nella terza ed ultima canzone del Convito dice infatti:

---

1 Op. Cit. IV, 252.

Digitized by Google

Le dolci rime d'amor ch' io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci, non perch' io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè g'i atti disdegnosi e feri
Che nella donna mia
Sono appariti, mi han chiuso la via
Dell' usato parlare.

E nel capitolo 4. dello stesso trattato va annotando: « Conciofosse cosa che questa mia Donna (la Filosofia) un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti, ove io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa, per la qual cosa un poco da frequentare il suo aspetto mi sostenni; quasi nella sua assenza dimorando, entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore (la nobiltà).... » E nella canzone

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato

abbiamo la manifestazione che i dubbi della sua mente non furono più chiariti, e allora disperando di comprendere la creazione, si volse a sviluppare quel concetto delle virtù morali che nel suo nascere avea considerato come parentesi, allungandolo nelle undici canzoni che doveano trattare le undici virtù determinate nell' etica di Aristotile. L' Alighieri dunque nella Filosofia dei suoi tempi vide dei dubii, ma non *errò*, inteso al modo del Bartoli. Dopo quanto abbiamo detto sarà chiaro pel lettore il significato del luogo:

Parole mie che per lo mondo sete
Voi che nasceste poi ch' io cominciai
A dir per quella donna *in cui errai.*

nell' amore della quale andai errando, come chi cerca qualcosa e non la trova [1].

Sembra poi che il Bartoli non sia rimasto contento della sua spiegazione, che ritornando a parlare di Dante nel 6. volume della sua Storia

1 Il Fraticelli dava alla preposizione *in* il significato di *contra*, e spiegava — per quella donna contro la quale commisi fallo — per non averla amata prima di ogni altra, perchè in prima fui servo di amor sensuale. Accetta la spiegazione il Giuliani, la quale in mancanza di altro era più attendibile di quelle del Dionisi e del Serafini che non intesero per niente il luogo. Non vuole accettarla tuttavia il Carducci, il quale si domanda: O come e perchè avrebbe Dante errato nella Filosofia o contro la Filosofia? Potrebbe ora questa nostra risposta contentare l' illustre critico?

Digitized by Google

Letteraria, ne adduce un'altra la quale a parer nostro avrebbe molta verosimiglianza se non si trattasse di spiegare Dante con quei mezzi che si possono ritorcere a sempre nuovi e differenti significati. Egli cita le parole premesse al sonetto «Gentil pensiero che parla di vui» ma sòlo quelle che fanno il suo comodo. Accenna alla divisione che il Poeta fa del proprio animo in *cuore* o appetito, e in *anima* o ragione; considera che nel sonetto l'animo parla contro l'appetito, e che quindi l'avversario della ragione, che viene immediatamente dopo, è da intendersi per lo appetito, avversario dell'anima. Ma Dante ha detto pure, osservando di dover evitare una contradizione in cui sarebbe caduto, che anche pel capitolo precedente, intende accettare quella identità fra l'appetito e il cuore, l'anima e la ragione, e con ciò ne viene che in quel capitolo, il 38., l'avversario della ragione è Beatrice, o meglio il pensiero di Beatrice, e la ragione è la Donna Pietosa. A quale dei due avversari dunque intende riferirsi il Poeta nel capitolo 40? Ma basti dell'incidente e torniamo alla nostra prima discussione.

Se la Donna Gentile della Vita Nuova fosse la stessa cosa che la Filosofia, verrebbe ad essere il Convito una maggiore esplicazione di quel simbolo che nella Vita Nuova era stato trattato a sommi capi e come vestito di forme umane. Ora la esplicazione del Convito potè venir dopo, e venne anzi dopo; ma ammettendosi l'allegoria nella Vita Nuova, il concetto allegorico dovea essere già formato nella mente di Dante quando scriveva quei quattro capitoli del suo primo libro, e però tale e quale dovea ritornare nel Convito, per essere dichiarato se vogliamo ed esplicato con tutto il sapere filosofico di Dante, non per essere mutato nella sua essenza. Ma tratta egli dell'amore per la Donna Gentile medesimamente che dell'amore verso la Donna Filosofia? Abbiamo rilevato le capitali differenze che ci offrono i capitoli in prosa nelle due opere, vediamo ancora per poco in che differisca e in che si somigli la poesia.

Per chi guarda solo alla forma e alla parola, la 1.ª canzone del Convito pare che ripeta ciò che Dante avea detto nel 3.° e 4.° sonetto dell'episodio della Vita Nuova. Che nel 3.° sonetto riscontriamo un rimprovero che il Poeta fa ai suoi occhi per essersi posati su quelli della Donna Gentile, imputandoli di vanità, e nel 4.° un contrasto tra il cuore che trema per la Donna Gentile e l'anima di Dante che tiene per Beatrice. Quest'ultimo sonetto è proprio l'anello di passaggio alla 1.ª canzone del Convito; in esso il gentil pensiero che parla della Donna Gentile ragiona di «amore sì dolcemente» che il «core consente» a quel ragionamento. L'anima dimanda:

> Chi è costui
> Che viene a consolar la nostra mente?

Digitized by Google

Ed

Ei le risponde: o anima pensosa
Questo è uno spiritel novo d'amore
Che reca innanzi a me li suoi desiri.
E la sua vita e tutto il suo valore
Mosse dagli occhi di quella pietosa
Che si turbavan dei nostri martiri.

Similmente nella 2.ª canzone del Convito troviamo nella 3.ª parte che l'anima «affannata» dice degli occhi del Poeta

Qual ora fu che tal donna *gli* vide?
E perchè non credeano a me di lei?

e nella 4.ª parte, che il pensiero di Beatrice è «umile» e trova «contraro tal che lo distrugge» in quello che tiene per la filosofia. E quest' ultimo per consolare lo affetto di Beatrice, risponde:

Tu non se' morta, ma se' sbigottita,
Anima nostra, che si lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile.

La simiglianza fra i due sonetti e le canzoni si mantiene tuttavia solo nella parola, non va fino al pensiero che informa i diversi componimenti. Questa somiglianza potè derivare, più che dal caso, da apposito studio: nessuna meraviglia che Dante, volendo trasformare quel suo amore umano in allegoria, avesse riguardato quei luoghi in cui precedentemente ne avea trattato e si fosse fermato ai due sonetti di cui parliamo, siccome quelli che più gli davano agio a trarre una significazione nascosta, allegorica, da quella che letteralmente si aveano. E in ciò che si potea da lui; cioè nella forma esteriore, vi riuscì, ma il pensiero era stato diverso quando scrivea le pagine della Vita Nuova da quello che ora veniva ad informare le sue rime dottrinali, e restò pur sempre diverso. La simiglianza letterale è andata fino a trovar nominato nella canzone 2.ª del Convito «spiritel d'amor gentile» il nuovo amore per la «Donna saggia e cortese» con ripetizione della medesima espressione che prima avea servito per l' amore umano della vita nuova:

o anima pensosa
Quest'è uno spiritel novo d'amore.

Ma quale è il concetto della canzone del Convito? Il Poeta, come rilevasi dal capitolo 13.° di quel libro, era rimasto sì afflitto della perdita di Beatrice che alcun conforto non gli valeva. Si diede allo studio della filosofia,

Digitized by Google

ed allora sentendosi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliando aperse la bocca e cominciò a dire:

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

La sostanza della canzone è formata da tutte quelle cognizioni filosofiche che ad esporle l'autore impiegò quindici capitoli; la forma, o meglio il contrasto del vecchio amore col nuovo è semplicemente artifizio rettorico. Non così è nella Vita Nuova. Nei sonetti spettanti a questo episodio la forma non è veste sopramezza ad un concetto nascosto, ma è la espressione vera dell'idea, organica direi con essa. Noi ivi possiamo mano mano vedere lo sviluppo progressivo di un amore il cui principio è narrato con tali particolarità umane che a pensare alla filosofia si potrebbe ridere, senza timore di perdere il buon garbo verso coloro che credono il contrario.

*
* *

Dopo tutto questo è naturale che noi ci domandiamo perchè Dante volle trasformare in allegoria un episodio della sua vita giovanile. La risposta non è certo delle più facili, perchè la critica deve sforzarsi di leggere non solo nella mente e nel carattere in generale del Poeta, ma ancora nelle condizioni in cui versava la mente e l'animo del Poeta quando scriveva le pagine del Convito. Non possiamo augurarci molta luce dalle considerazioni generali sul carattere della mente dell' Alighieri, perchè in ultima analisi, nel caso nostro, vi ritroveremo la tendenza ad idealizzare i singoli fatti della sua vita; potremo sperare migliori risultati se ci facciamo a considerare le sue condizioni nel tempo in cui scriveva il Convito, e specialmente nel tempo in cui scriveva le canzoni 1.ª e 2.ª di quel libro. A ciò pare non abbiano accordato la importanza dovuta il Carducci e il D' Ancona, i quali ebbero bensì di mira siffatte condizioni, ma considerarono complessivamente il Convito e si riportarono quindi ad un tempo alquanto lontano e posteriore al 1300. Bisogna anzitutto fare attenzione che il proposito di volgere in allegoria l'episodio della Donna Gentile è essenzialmente nelle canzoni ricordate; la prosa dichiarativa venne dopo, quindi per noi ha capitale importanza la poesia e il tempo in cui fu scritta. Questo cadrebbe intorno al 1294, per la qual cosa non reggono le spiegazioni che il Carducci e il D' Ancona hanno emesso intorno alle cause che poterono determinare il Poeta a trasmutare in allegoria un fatto reale. Il Carducci vuole che Dante « avanzato nell'età e negli studi, divenuto padre di famiglia e uomo di stato, vergognò di un amore del quale erasi forse troppo più parlato ch' ei non volesse e ch' egli per parte sua

Digitized by Google

aveva significato in versi oltre i termini della gravità, e volle farne ammenda trasmutandolo a simbolo [1] ».

Sarebbe su per giù un adattamento delle ragioni che Dante medesimo dà nella prosa del Convito intorno al motivo che lo indusse a scrivere quei comento « Movemi timore d' infamia e movemi desiderio di dottrina dare... Temo la infamia di tanta passione avere seguita quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni in me avere signoreggiato, la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare, intieramente » (Lib. I, cap. 2.°). Il che sta bene per il tempo in cui scriveva la prosa, che è alquanto dopo il 1300 e durante l' esilio del Poeta, ed ancora per lo scopo a cui volgeva il suo Convito; ma per riguardo al tempo in cui scriveva le canzoni, quei motivi sarebbero stati fuori luogo. Per la spiegazione del Carducci come dimenticare, ciò che nota il Bartoli, che Dante avea sposato fin dal 1292 la Gemma Donati? Ed aggiungiamo ancora come mai il cantore delle *canzoni pietrose* potea proprio avere dello scrupolo di aver cantato la Donna Gentile, nel cui episodio non è poi tanto che vada oltre i termini della onestà?

Il D' Ancona spiega questo tramutamentò per mezzo del concetto che anima tutto il Convito. Dante voleva dare ai compagni di esilio una prova del suo vasto sapere, e temendo di essere giudicato male dalle sue rime di amore, volge l' episodio della Donna Pietosa a significazione filosòfica, e così ha l' agio di mostrarsi dotto nello scibile del suo tempo [2]. Sarebbe senza dubbio una buona spiegazione se non si andasse incontro alla difficoltà cardinale della cronologia, come abbiamo notato: l' episodio fu volto in allegoria, senza il benchè menomo dubio, prima dell' esilio, non dopo, posta la debita attenzione che l' allegoria fu prima introdotta nelle canzoni. Altre minori difficoltà nota il Bartoli [3] che nuocciono alla ipotesi del D'Ancona; quindi essa non può accontentare la critica.

Noi vorremmo piuttosto riportarci a quel periodo della Vita di Dante in cui il Poeta si era dato anima e corpo allo studio della Filosofia di cui le canzoni appartenenti al Convito sono un eco, come dice il Poeta medesimo. Sappiamo che egli fu fortemente impressionato di quel sistema interpretativo per cui si faceva servire a quattro sensi ogni parola e ogni fatto contenuto nelle sacre carte; quindi allora Dante, riconoscendo che codesta pluralità di sensi era necessaria per conferire gravità ad un' opera, si accinge con sottile artifizio a scrivere delle canzoni che obediscano almeno a due sensi. Egli riconosceva che la nuova opera a cui si accingeva era ben diversa cosa che la Vita Nuova, e lo avvertì infatti più tardi nel 1.° ca-

---

1 *Studi Letter.* — Rime di Dante.
2 Discorso su Beatrice, premesso alla Ediz. di Pisa ecc.
3 Op. cit. IV, p. 220 segg.

Digitized by Google

pitolo del Libro primo del suo Trattato. Ma con questo, non intendendo derogare nulla al suo libro giovanile, il quale si conveniva essere « ragionevolmente fervido e passionato » voleva solamente mostrare che egli si era allontanato dall'amore di Beatrice per un altro più nobile. Come se il Poeta volesse dirci: io con questa opera mostrerò che l'età ha portato in me altri studi ed altri propositi, se coloro che mi conoscono per la Vita Nuova credono che sia ancora in me la stessa mente e lo stesso cuore. E come suole avvenire nell'animo umano che quando si è tutti intesi in un pensiero che si crede nobile e lo si coltiva e si è superbi di averlo, ci si sforza poi di vederne il principio più in la che realmente non sia, o per lusingare noi stessi o gli altri, così Dante che si era applicato con ardore agli studi filosofici, volle riportarne il principio nella Vita Nuova, in quel punto in cui l'amore di Beatrice avea ceduto per poco a quello di altra donna. Così forzava pure la Vita Nuova ad ubbidire a più di un senso, il che pel Poeta dovea essere ora segno di gravità di pensiero.

*
* *

Ritorniamo ora all'episodio umano e non allegorico della Vita Nuova da cui siamo partiti, e chiudiamo l'argomento con altre due brevi questioni che ad esso si riferiscono.

La critica minuziosa, ammessa la realità della Donna Gentile, ha voluto andare più oltre, e domandare chi era questa donna che nella Vita Nuova dopo Beatrice gode del miglior posto.

Vi è chi vede ricomparire codesta donna Gentile nella Commedia, al 28.° del Purgatorio, col nome di Matelda, il simbolo dell'affetto alla Chiesa cattolica. Il Goeschel e il Fornaciari han voluto vedere tale identità, ed a costoro dà qualche conforto l'assentimento del D'Ancona. Altri invece, come il Balbo, il Fraticelli, vogliono riconoscere nella Donna Gentile la Gemma Donati che fu moglie del Poeta. C'è, come suol dirsi, per due gusti differenti, e il lettore potrà agevolmente scegliere; ma facciamo voti che le ipotesi non si moltiplichino, poichè nel nostro caso sarebbero sempre gratuite e veri ozi critici.

Si è dimandato ancora in quale anno ebbe luogo quell'episodio della vita di Dante. Il Casini, annotando la Vita Nuova al capitolo 36, dice: « qui abbiamo un passo di capitale importanza per determinare la cronologia della Vita Nuova. » Dante in vero indica il momento dell'apparizione della Donna Gentile genericamente, dicendo che fu *alquanto tempo* dopo l'anniversario della morte di Beatrice, cioè dopo il Giugno 1291. Si ricorre allora al solito luogo del Convito II, 2, in cui si crede di avere una determinazione più esatta, mentre non è. Perchè prima di tutto bisogna che sia risolta la questione « quanto tempo impiega Venere perchè si sia rivolta

Digitized by Google

due fiate in quel suo cerchio che la fa parere serotina e matutina ». Secondo il Lubin infatti Venere avrebbe impiegato due anni a rivolgersi due volte nel suo cerchio, mentre un lavoro sulla cronologia delle opere minori di Dante dell' Angeletti pretende che Venere impieghi 3 anni, 2 mesi e 11 giorni a compiere i due giri di cui intende parlare Dante. Supposto poi che tale questione fosse risolta, ci domanderemmo ancora: Dante nel Convito intende parlare dell' apparizione della Donna Gentile della Vita Nuova o della Donna Gentile del Convito? È chiaro che si riferisce a questa e non a quella, e se si può affermare che Dante volle identificare la donna filosofia con la donna vera, non si può ritenere poi che abbia voluto riportare esattamente il simbolo al giorno e all' ora dell' episodio umano. E però la data del secondo amore di Dante è confinata nella discrezione interpretativa dello *alquanto tempo* dopò l' anniversario della morte di Beatrice. Passi quindi come gratuita quella del Todeschini, che pone questo innamoramento del Poeta nel settembre del 1291, assegnando così all' *alquanto tempo* uno spazio di tre mesi, non sappiamo su qual fondamento.

GAETANO GUSTAVO CURCIO

I CODICI PARIGINI DELLA COMMEDIA

STUDIO DEL DOTTOR PROMPT

I codici del poema di Dante che si ritrovano a Parigi nella Biblioteca nazionale sono al numero di 29. Tutti sono segnati sotto la rubrica generale ITALIENS. I numeri sono i seguenti: 1.°: dal 69 al 78; 2°: dal 527 al 534; 3.°: dal 538 al 544; 4.°: il 1298, 1469 e 1470 e il 2017.

Si vede che tutti sono differentissimi di quelli che dà il Battines, sia per essersi cambiata la classificazione, sia per avere acquistato la Biblioteca varii codici che non esistevano ancora a Parigi al tempo in cui si pubblicò il bellissimo lavoro del bibliografo dantesco. Del resto, il Battines, non fece ricerche a Parigi, e le sue indicazioni ebbero per autore il Ferrari, il quale si maravigliò molto di certe cose che noi spiegheremo agevolmente, nel presente studio.

Digitized by Google

Acciò che il nostro lavoro sia di più facile intendimento, ci pare di dover seguire, nella descrizione dei codici, certa divisione, i cui motivi verranno dichiarati in esteso nel nostro studio.

Prima Classe. — CODICI DI PIO VI.

(numeri 539, 540, 542, 543, 544).

Tutti sanno come papa Pio VI morì nelle prigioni del governo francese. Fra i libri che rimasero nelle sue mani, quand'egli si partì da Roma, c'erano cinque mss. della Divina Commedia, i quali attualmente si ritrovano alla Biblioteca nazionale di Parigi.

N. 539.

Sulla legatura, si vede lo stemma del pontefice, incoronato dalla tiara e dalle chiavi; nel campo dello scudo, c'è la figura d'un vento che soffia, e fa piegare un giunco molle con tre rami.

Questo codice è assolutamente identico ai mss. che si ritrovano alla Laurenziana di Firenze, e in altre collezioni, e furono ricopiati da certo Francesco di Ser Nardi; il vero nome di quell'individuo era Barberino Vallis. Io però, nelle mie *Lettere fiorentine*, lo chiamo Nardi, e quel modo di mutare in cognome il genitivo latino del nome del padre è frequente nei secoli medioevali. Così per esempio, si chiamò Guinizelli il poeta Guido, ch'era dei Ghislieri. E giacchè questo Francesco non è uomo che sia finora troppo illustre, mi pare che non abbia inconvenienti grandissimi il mio capriccio, il cui oggetto è piuttosto di render facili i discorsi che possono farsi intorno a' detti codici. Fra i quali ce ne sono due segnati dal Nardi, e gran numero senza segnatura. Il più antico è trivulziano, e ha la data del 1337; l'altro è laurenziano; è del 1347, e nell'ultima pagina si legge l'*Explicit* seguente, che fu notato dal Battines, e da moltissimi dantofili italiani e tedeschi:

« Explicit liber Commedie Dantis Allaghery de Florentia, per eum » editus sub anno Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo, de mense » Martii, sole in ariete, luna xiiij^a in Libra.

» Qui decessit in Civitate Ravene in anno 1321, die Sancte Crucis de » mense Septembri, anima cujus requiescat in pace. Amen.

« Franciscus Ser Nardi me scripsit in Florentia anno Domini 1347, » indictione prima. »

Il X del Xiiij^a è scritto in tal modo che chi non ha buona vista può prenderlo facilmente per un V, avendo quel X forma di V, ma con lunga e finissima coda che lo muta in X, tale però che può sfuggire all'esame d'un individuo attempato, il quale non abbia occhiali.

E il Nardi ricopiando il suo Explicit per il nostro codice 539, fece

Digitized by Google

quell'errore, il quale muta la parola *quatuordecima* in *nona*. Del resto, egli scrisse nona, assai lisibilmente, e in tal modo, ch'è impossibile sbagliare la *n* per una *u*.

Abbiamo dunque, nel fine di questo codice l'*Explicit* del Laurenziano; vi manca però l'ultima parte, che contiene la segnatura, e poi, c'è quell'errore della *luna nona*, che si spiega benissimo, tenendo conto della forma dei caratteri del ms. fiorentino, ma per altra parte è tale che nessun uomo di buon senso lo può immaginare da sè stesso; è ovvio che se il Sole è in Ariete, e la Luna in Libra, l'epoca è quella del plenilunio, e il mese lunare avrà 14 giorni: è assurdissimo il credere che ne abbia nove.

N. 540.

Questo codice ha tutti i caratteri dei nardiani; pure pare che ci sia qualche differenza nella scrittura. E qui è d'uopo enumerare detti caratteri, che si possono rilevare dal Laurenziano, e anche da numerosissimi altri mss. Sono scritti su cartapecora, in due colonne, in lettera mezzo gotica; le prime lettere dei canti sono alternativamente rosse e azzurre, con bellissimi rabeschi, il cui colore è azzurro o violaceo per le lettere rosse, e rosso per le azzurre. Oltre a ciò, si leggono al principio dei canti argomenti italiani, rubricati, brevissimi, in ottima lingua del trecento. Il Viviani, nella sua edizione della Commedia, pubblicò questi argomenti, che gli vennero comunicati dal Trivulzio. Questi credeva che fossero opera di Jacopo della Lana; non ne diede però prove di nessun genere. Io credo che siano piuttosto del Nardi medesimo, poichè fra gli argomenti del Trivulziano e quelli del Laurenziano, ci sono varianti troppo importanti per ammettere che l'amanuense le abbia immaginate da sè stesso, se il testo fosse d'altro autore.

Tutti questi caratteri, scrittura, cartapecora, lettere iniziali, rabeschi, argomenti, ecc., si ritrovano nel nostro codice 540. Pure non mi sembra opera del Nardi, perchè scorretto assai, e anche perchè scritto da mano non identica, ma che pare imitazione della sua.

È legato come il 539.

Nel margine, vi sono annotazioni latine in gran numero, fino al canto XV di Paradiso.

Al fine dell'Inferno si legge:

« Qui finisce il ninferno di Dante Alighieri, di Firenze, e la sua vi-
» sione tucta per ordine secondo che scripto avemo di sopra a laude di
» Dio, et a utilità degli uditori, amen, amen, amen ».

Segue il conosciutissimo epigramma:

Jamque domos Stygias, ecc.

e l'altro:

Jura monarchiae, superos, ecc.

Digitized by Google

Al fine del Purgatorio, i versi che incominciano così:

Hactenus ipse suas vidi tollerantia penas.

Essi però sono ricopiati con molti errori.

E al fine del libro:

Explicit liber Dantis Allegherij de florentia. amen. Deo gratias. amen.

Le prime lettere delle Cantiche sono miniate. Nella L. del Paradiso, si vede, in fondo d'oro, un'aquila nera incoronata.

N. 542.

Legatura collo stemma di Pio VI. Codice cartaceo, su due colonne. Lettere miniate, non troppo belle, al principio delle Cantiche; ogni canto ha la sua iniziale azzurra semplicissima. Sul primo foglio si vede uno stemma, che sarà forse quello del primo possessore del ms. Argomenti brevissimi, che nella maggior parte del poema si limitano al totale seguente: « Incomincia il canto N. ».

Al fine del codice, si legge:

Explicit comedia dantis alagheri florentini A. D. MCCCCLVI.

Quel codice, non bello, ma facilmente leggibile, non è cattivo. Si vede però che non è fra i più antichi.

N. 543.

Legatura collo stemma di Pio VI. Cartapecora; scrittura su due colonne, della mano del Nardi; Lettere iniziali rosse e azzurre senza rabeschi. Al principio di ciascuno de' Canti c'è un *Incipit* rubricato.

Le prime lettere delle Cantiche sono miniate. In quella del Paradiso si vedono Dante e Beatrice, assai goffamente immersi, fino alla cintola, in nuvole azzurre. Ci sono annotazioni latine marginali, d'altra mano che di quella che scrisse il testo, e, anche d'altra mano, al fine del codice, il poemetto di Jacopo Dante:

O voi che siete del verace lume.

N. 544.

Sulla prima pagina di quel codice si legge la seguente annotazione, che fu ricopiata in quel luogo da qualche persona anonima, che doveva essere uno dei bibliotecarii parigini:

Fonds particulier du pape.
Comedia di Dante Allighieri.
Uno capito fatto per lo
figliuolo di Dante.
1 vol. in folio sur papier.
Reliure veau marbré avec fermoirs.

Digitized by Google

Però i *fermoirs* non esistono più.

Qùesto codice è moderno. La scrittura pare del fine del secolo XVIII. Le pagine sono abbellite da angeli, da chimere, leoncini, serpentelli, uccelli, conigli, nel gusto barocco, e con colorito assai piacevole. Non si vede sempre bene, se i bambini alati siano angeli o amori. Sulla prima pagina si legge :

Quidquid facitis, in Verbo Dei facite.

Seconda Classe. — VARII CODICI NARDIANI.

(Numeri 69, 71, 74, 78, 527, 528, 529, 531, 532)

In questa classe, metteremo i codici scritti dal Nardi, o ricopiati da un codice del Nardi medesimo, o forse da qualche altro, ch'era imitazione dei veri nardiani.

N. 69.

Il numero antico era il 7001. E con questo numero, descrisse il Battines, il presente codice; però il suo lavoro è pieno d'errori.

Cartapecora; due colonne; scrittura che pare imitazione di quella del Nardi. Lettere iniziali dei canti con rabeschi assai mediocri. Fino al canto XXIII di Purgatorio, le lettere iniziali delle terzine sono attraversate da linee rosse, e noi leggiamo in principio dei canti gli argomenti nardiani rubricati. È ovvio che il copista fece in prima il lavoro all'inchiostro nero, e ricopiò così tutto il testo del poema. Poi prese l' inchiostro rosso, e si accinse a scrivere gli argomenti, e a segnare le prime lettere delle terzine. Ma si fermò al predetto canto della seconda Cantica. Nei canti seguenti, si vedono in bianco i spazìi necessarii per ricopiare gli argomenti, grandi quando l'argomento è lungo, e piccoli nel caso contrario. Il canto XXVIII di Purgatorio ha il suo argomento, e poi al canto VIII di Paradiso si vede ricominciare la serie di quelle rubriche, che continua fino all'ultimo. Ma le lettere iniziali delle terzine non sono segnate. I rabeschi delle lettere iniziali dei canti sono gialli, azzurri e rossi fino al canto XXII dell'Inferno; poi non si vede più che lo schizzo in nero di quegli adorni.

Al foglio 22 finisce l'Inferno, e l'amanuense scrisse l'*Explicit* seguente:

« Finito qui chapitoli XXXiiij della chomedia dinferno di Dante Al-
» leghierj di Firenze + deò gracias. Amen.

« E qui nell'altra faccia si comincia quella parte dove racchonta del
» purgatorio ».

Al fine del Paradiso si legge che Dante *decessit in civitate Ravenne*, come nella seconda parte dell'Explicit nardiano.

Digitized by Google

N. 71.

Cartapecora; due colonne. Scrittura diversa da quella del Nardi, più tondeggiante, ma non troppo dissimile della medesima. Lettere iniziali simili a quelle del Nardi; più semplici, e men belle. Quelle delle tre Cantiche sono grandi assai. Argomenti nardiani.

Al fine dell'Inferno si legge: « Finita la prima Canticha di Dante Ali-
» ghieri, cioè inferno. A Dio sia gratia e lode. » Al fine del Purgatorio:
« Compiuta la seconda canticha di Dante Alighieri chiamata purgatorio a
» Dio sia lode e gratia amen. » E al fine del Paradiso: « Finita la terza
» canticha della Comedia di Dante Alighieri di Firenze chiamata Paradiso.
» A Dio sia gratia e lode. Amen amen amen ».

Il Ferrari fece tesoro di questo codice, e osservò che le varianti sono in generale le medesime del 542; e anche del celebratissimo Vaticano 3199, che si attribuisce a Bocaccio, e diede luogo ai lavori critici del Fantoni, del Sica, del de Romanis, del Moore, e di molti altri dantologhi. Per noi, il fatto è dei più semplici, giacchè abbiamo indizii sicuri per considerare il Vaticano come figlio della nostra serie nardiana, e giacchè il parigino 71 è della medesima stirpe, non c'è dubbio che possano esser concordi nella maggioranza dei casi.

Prima d'andare innanzi osserveremo che il Ferrari non sapeva cosa fossero i codici nardiani, e non si accorse dell'identità degli argomenti del parigino 71, e degli altri della medesima biblioteca che hanno i medesimi argomenti e titoli.

Ma questo è errore generale di tutti quelli che esaminarono la questione. Il Bandini, compilando il suo bellissimo catalogo della Laurenziana, riprodusse gli argomenti nardiani in varii luoghi, senza badare a quell'identità, che poteva metterlo sulla traccia di moltissime cose. E il Viviani, esaminando per la sua edizione della Commedia i Marciani 50 e 52, che hanno i medesimi argomenti, gli credeva diversi di quelli del Trivulziano di Francesco Nardi, con tutto ch'egli medesimo gli avesse stampati, commentati, e forse imparati alla memoria.

Ho dimostrato, nelle mie *Lettere fiorentine*, quali siano i principii della formazione di quella famiglia di codici: quì mi limiterò a richiamare alla memoria il perchè della connessione che esiste fra quei mss. e il Vaticano 3199.

Per determinare se un codice sia ricopiato da un altro o non lo sia, noi abbiamo due metodi, l'uno, incerto, e l'altro sicuro.

Premesso che si sappia certissimamente che il ms. *A* sia più antico del *B*, e premesso ancora che siano consimili in moltissime varianti, e in altre cose, si potrà dire che il *B* sia ricopiato dall'altro?

Questo no: poichè si potrebbe ritrovare un terzo codice *C*, il quale sarebbe stirpe comune dell'*A* e del *B*, e questo basterebbe per spiegare la similitudine dell'uno e dell'altro.

Digitized by Google

Ma se nell'*A* c'è un'errore materiale, evidente, assurdissimo, se l'origine di questo errore si dimostra, si conosce senza dubbio possibile, e se il medesimo errore si ritrova nel *B*, allora sì che abbiamo il diritto di dichiarare il secondo codice, figlio, nipote o pronipote del primo, poichè due individui possono bensì esser concordi nella verità, ma, nell'errore, per semplice combinazione, è improbabilissimo, diciamo meglio, è impossibile che vengano a riscontrarsi.

Or bene, noi abbiamo veduto come l'errore di *luna nona* per luna Xiiij^a fosse introdotto dal Nardi medesimo nel codice parigino 539. Sono in gran numero i codici nei quali si legge quell'*explicit* con quella medesima assurdità, e che hanno, o non hanno tutti i caratteri materiali dei nardiani (cartapecora, due colonne, iniziali con arabeschi, argomenti, scrittura mezzo gotica, ecc. ecc.). Ma quell'errore fu padre d'un altro, più singolare ancora. Ricopiando il *nona* del Nardi, vi fu chi facesse una *n* che si potesse sbagliare per *u*, e allora, si scrisse luna *noua*, o altri termini, luna nuova, col sole in Ariete e la Luna in Libra.

E questo codice fu padre di molti altri, nei quali si legge il *luna nova*, e fra questi ultimi è il Vaticano.

N. 74.

Carta pecora; una colonna; 103 fogli; argomenti nardiani rubricati. In questo codice si ritrova soltanto la prima Cantica. Comento in margine, il quale, secondo dice il Battines, sarebbe, almeno in parte, quello dell'Ottimo.

Questo codice è miniato, e la prima pagina, che è figura generale dell'Inferno, si espone a Parigi nelle vetrine, come cosa bellissima, e veramente è degna di vedersi. Oltre a ciò, in principio di ciascuno dei canti, c'è un quadretto di piccola dimensione. Nel fine si legge: « Explicit prima pars comedie Dantis de Florentia et liber primus Inferni ».

Nel primo foglio, le divisioni dell'inferno formano zone che si seguono, e sono in generale, concordi colle descrizioni di Dante. Accade però, in varii luoghi, che il pittore immagina certe cose più o meno ragionevoli, come quando fa correre il Minotauro con grandissima lancia in mano o dimostra come l'invenzione delle sette arti del trivio e del quadrivio si debba attribuire alle persone seguenti:

Geometria:	Euclide.
Aritmetica:	*Pintagora.*
Logica:	Aristotile.
Astrologia:	Tolomeo.
Grammatica:	Prisciano.
Retorica:	Cicerone.
Musica:	Tubalcaïno.

Digitized by Google

Le miniature in principio dei canti sono di cattivo gusto, e d'altra mano che quella del primo foglio. Mi pare che siano lavoro tedesco piuttosto che italiano.

N. 78.

Bellissimo codice membranaceo, di 423 fogli. Testo del poema scritto d'altra mano che quella del Nardi, con carattere tondeggiante, e circondato da un comento su due colonne, in carattere più piccolo. Argomenti nardiani; lettere iniziali dei canti coi medesimi rabeschi di quelle del Nardi. Il comento è traduzione italiana di quello di Benvenuto da Imola. Al principio del codice, si legge la vita di Dante (quella del Boccaccio) in 28 capitoli, con argomenti. Sul primo foglio del codice si legge: « Qui incomincia la vita e chostumi dello eccellente poeta volgare Dante » Aleghieri di Firenze, onore e gloria dell'idioma fiorentino, scritto e » composto per lo famosissimo uomo messer Giovanni Boccaccio di Cer» taldo ».

E al fine:

Zozzi Zanchani la scripto per amore
Per quel da Certaldo e Dante al suo honore.

Nella prima lettera dell'inferno si vede una preziosissima miniatura di Dante nella selva con Virgilio e le tre fiere. Al principio delle altre cantiche, si era lasciato in bianco lo spazio necessario per eseguire quadretti del medesimo genere.

N. 527.

Codice Cartaceo; due colonne; iniziali rosse, senza adorni; carattere diverso da quello del Nardi, non bello, ma leggibile. Testo buonissimo. Argomenti nardiani. Il Ferrari credette che non fossero identici agli altri del medesimo genere; mi sono assicurato però ch'egli sbagli su questo punto particolare. Egli nota che le varianti sono le medesime di quelle del codice 542, e del Vaticano 3199.

Al fine dell'Inferno, si legge:

« Explicit liber prima pars comedie Dantis Alighierii in qua trattatum » est de infero. Chi scrisse descriva, con domino sempre viva. Nicolò di » Giunta me fecit. Deo grazias ».

Al fine delle altre cantiche, ci sono due *Explicit* che hanno assolutamente il medesimo senso di questo, e che perciò mi pare inutile ricopiare.

N. 528.

Scrittura simile a quella del Nardi. Cartapecora; due colonne. Lettere iniziali dei canti azzurre e rosse, semplicissime. Manca il principio dell'Inferno fino al Verso

E se tu mai nel dolce mondo regge.

Digitized by Google

Al fine dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, ci sono degli Explicit tutti identici: quello del Paradiso dice così: « Chompiuto è il Paradiso » di Dante Allaghieri di firenze deo gratias amen ».

Dopo quelle linee, si vedono le due cantilene di Jacopo Dante e di Bosone da Gubbio. Poi, la segnatura del primo possessore del codice.

« Di Franceschino di Giovanni di Siena speziere.in pad. ».

E finalmente una canzone, sulla quale non mi pare inutile ragionare un po' a lungo.

La prima volta che questo poemetto mi cadde sotto gli occhi, fu a Firenze, leggendo un codice palatino della Commedia, nel quale si era incollato un foglio straccio, colle tre ultime stanze della Canzone, in carattere assai brutto e imbrogliato.

Il professore Gentili, uomo dottissimo, e di somma cortesia e compiacenza, mi porse qualche aiuto per leggere quei pochi versi, e poi mi confessò di non aver contezza nessuna del principio di quel componimento: oltre a ciò mi fece vedere, com' egli menzionandola nel catalogo della Biblioteca nazionale, si fosse limitato a dire che il primo verso era il seguente:

Purga superbia sotto gravi pesi.

Leggendo poi le altre stanze sul codice parigino, seppi che la canzone non era inedita. Essa fu mandata alle stampe dal Crescimbeni, nella sua Storia della poesia italiana. Egli la trasse dal codice 580 della Chigiana di Roma.

Pure, non essendo punto conosciuto quel poemetto, e potendosi ritrovare varianti fra i codici, credo di doverlo ricopiare ancora in questo lavoro, tanto più che il ritmo è nuovissimo, e in tutto simile a quello della prima canzone del Convito.

Dante, nel libro dell'Eloquenza Volgare, dice che le stanze delle Canzoni si possono dividere in diversi modi. Ma quello ch' egli seguette in quasi tutti i suoi componimenti lirici, consiste nel fare al principio della stanza due *piedi* identici, e poi una *sirima.* Per ciò che tocca alle rime, egli fa sempre rimare insieme il primo verso della sirima, e gli ultimi dei piedi. Questa rima è, in certo modo, chiave di tutta la stanza. Le altre rime si incrocicchiano più o meno; ma gli ultimi versi della stanza rimano insieme.

Cino, Guinizzelli, e gli altri poeti antichi, che vennero prima di Dante, o furono coetanei del massimo maestro, tengono spesse volte altri modi; ma dopo Dante, quel sistema che abbiamo descritto fu osservato in tutte le canzoni, quasi senza eccezione. Così scrissero il Petrarca, Giotto, Fazio degli Uberti, Sennuccio del Bene, e, anche nel secolo decimo nono, Vincenzo Monti. Pure, quando si stampano quei poemi, non si rende evi-

Digitized by Google

dente la divisione; ne segue che, in generale, il lettore non la sente. E accadde talvolta che anche i migliori maestri di critica letteraria non la conoscevano. Per esempio, il Fraticelli, nella sua edizione delle rime di Dante, diede in varii luoghi testi cattivi ed erronei, perchè non bene puntuati. E giacchè, nei codici, non c'è puntuazione, è necessaria sovra tutto qualche regola che determini dove finisce ogni frase, e dove incomincia la frase seguente. Questa regola non può aver altro fondamento che la divisione ritmica; non conoscendola, si cammina al buio, e si fanno giudizii inesatti.

Mi si permetta qui, fra cento altre, una citazione particolare. Esaminando la bellissima canzone.

Da poi ch'i' ho perduta ogni speranza,

il Fraticelli la dichiarò di stile cattivo e debole, e perciò indegna di Dante, e il Witte, che la credeva dantesca, non seppe rispondere a quella particolarissima obbiezione. Io, per me, non posso crederla d'altro che di Cino. Ma, s'egli è vero che leggendola in modo inesatto, come il Fraticelli e il Witte, lo stile sia tale da attribuirsi a poeta più che minore, per altra parte, leggendo come si deve, la bellezza dei periodi, lo slancio lirico è senza pari, e Dante medesimo non avrebbe ideato cose più perfette.

Vorrei dunque fare una proposta, accennare a un metodo per stampare le canzoni antiche convenevolmente. E la canzone del nostro codice è tanto più adattata a un saggio di quel genere, che, in quel poemetto, la difficoltà è molto maggiore che in ogni altro.

Esaminando la disposizione delle rime e degli eptasillabi, si vede che ogni stanza può dividersi, non secondo il senso, ma almeno, secondo il ritmo, in due modi contrarii. Si possono distinguere due piedi e una sirima, e questa sarà divisione secondo il senso e il ritmo. E si può ancora distinguere una *fronte* con due *versi*, secondo le espressioni di Dante nel *Vulgari Eloquio*; ma questa sarà divisione soltanto secondo il ritmo. E questo sistema difficilissimo fu osservato da Dante nella prima canzone del Convito, e anche nella canzone:

Amor, tu vedi ben che questa donna,

della quale egli medesimo dice che fu cosa nuova e incognita.

Ecco dunque la nostra canzone, nella quale si sono interlineate le rime chiavi, mentre la prima divisione è visibile per la separazione delle linee, e la seconda per le piccole annotazioni che si sono scritte in margine, ma per la sola stanza iniziale, onde sfuggire ad ogni confusione.

Digitized by Google

I.

FRONTE

Natura, studio, ingegno, esperienza
Dierono il prato e l'antico giardino
Al nobile poeta fiorentino,
Per conservar de' fiori e frutti il *seme.*

Onde l'eccelsa imperïal potenza,
Veggendo argomentar tal peregrino,
Diede, per grazia, a lui, non per destino
Che dimostrasse a noi l'entrate *estreme.*

VERSO PRIMO

E siccome chi alto pensier *preme,*
Premendo il sugo del suo intelletto,
Per esser ben corretto,
Il pro al contro per figura pose,
Poetando con rime copiose,

VERSO SECONDO

Mostrando, per ragione e per consiglio,
Il cortese Virgilio,
E morti e tramortiti ad ogni parte,
Siccome mostra esperienza ed arte.

II.

Prima dimostra per li morti inferno,
E, figurando, fino al centro toma,
Distribuendo il peso di tal soma,
Secondo il suo peccare, a simil *pena.*

E, per giustizia, in caldo e freddo esterno,
In pioggia e in gragnuola e in sangue doma,
E quei demon che figurando noma
Ministri pone a quell'ultima *cena.*

Serpenti, draghi, vespe, vermi e *rena*
Pinge, e pece, e nature torte, e scabbie,
Piombo, sterpi con rabbie,
Piaghe marcite, membra mozza e frusta.
Così in più modi la maestà giusta
Chi muor senza pentersi e perdonare
Punisce in lor penare,
Dentro e di fuori a Dite, ch'è di ferro.
E il re di quel reame è Luciferro.

Digitized by Google

III.

Fa tramortiti [1] quei che sotto vizii
Tengono ogni virtute addormentata
E tutti quei che per la lor giornata
Insino al fine stanno volti al *mondo.*

E poi che l'alma torna a' sacrifizii,
Convien che poi ch' ell' è di là passata
Si rappresenti a Dio giustificata,
E per tal modo salga al ciel *giocondo.*

Questo purgar figura in monte *tondo;*
Pone per honestate il buon Catone,
Però che la ragione
Entra per honestate e per virtute,
Mostrando che l'uom muora per salute
Di pervenire a vera libertate,
E dentro a tal cittate,
Dopo la volizion del sacerdote
Entra il cristiano a purgar le sue note.

IV.

Purga superbia sotto gravi pesi;
Invidia acceca e veste di vil manto,
Ira con fumo, e con amaro canto
Punisce; il poco amor con fretta *sprona.*

Nel quinto grado avari stan distesi,
Rivolti a terra con pietoso pianto;
Nel sesto il ghiotto per fame fa santo,
Con giusta sete, come il dir *ragiona.*

---

1 L'autore intende allegoricamente per i supplizii dell'Inferno lo stato dell'uomo vizioso, che, secondo le idee dantesche, veramente è morto. È notabile l'espressione *tramortiti,* che si riferisce al senso allegorico dello spettacolo dell'Antipurgatorio. Nell'ultima stanza si vedrà come il Paradiso risponda a quelli che sono, nel senso morale, i vivi, perchè virtuosi.

Digitized by Google

Nel settimo a lussuria non *perdona*
Con fuoco il non dovevole appetito;
Così fa risentito
L'animo razionale, ond' è felice,
E per lo deliziar cerca Beatrice
Con gli argomenti della fede nostra;
Come 'l testo ne mostra,
Obblia 'l mal, e 'l ben fatto ravviva
Col contemplar, e colla mente attiva.

V.

Per vivo intende uom ch'a virtù con fede,
Che sempre spera divenir beato.
E mostra come l'uomo è esaltato
Di bene in meglio fino al sommo *cielo.*

Ivi l'eccelsa corte tutta vede,
Dall'angelica turba accompagnata.
E chi diretro a Cristo ha navicato
È premiato all'eterno *candelo.*

Vedesi là scoverta senza *velo*
La Trinità; e l'alta Intemerata
Dal figlio accompagnata
Imperatrice è di cotanto regno,
E quell'amor che diede sè per pegno
Con gloria vagheggia sua fattura.
Ahi umana natura,
Se guardi e chiosi ben [1] quel che t'india,
Vedrai che gl'è d'Iddio la dritta via.

VI.

(TORNATA)

Canzon, tu puoi sicuro dir che Dante
Fu piombo e vetro d'ogni coscienza,
E puoi mostrar ch'a tutta sua sentenza
Esalta la virtù, e vizii *infonda.*

---

1 Quel che *india* l'umana natura è Dante. *Indiare* è espressione strana, ma consimile a molte altre che si ritrovano nella Commedia.

Digitized by Google

Seguitando la Chiesa militante,
Mostra giustizia in su' aspra sentenza,
Mostra Misericordia o penitenza,
E vita eterna, quanto può, *gioconda.*

E qui il suo dir si *fonda*,
Che in Maria sta beatitudo,
E di lei si fa scudo,
Per dar conforto alla natura umana
Fortificando la fede cristiana.

Si vede che l'ultimo verso è il medesimo che nella cantilena attribuita a Bosone da Gubbio.

N. 529.

Bellissimo codice. Cartapecora. Due colonne. Scrittura quasi identica a quella del Nardi, ma si vedono in moltissimi luoghi, lunghe linee verticali, tirate a modo d'adorno con gran sicurezza di mano e esimia maestria calligrafica. Al principio dei canti, si è lasciato, quasi dapertutto, uno spazio vuoto, nel quale si voleva delineare qualche lettera miniata.

I canti del poema hanno argomenti latini rubricati, i quali sono tutt'altro che ciceroniani. A mo' d'esempio, ricopieremo quello del Canto V dell'Inferno:

« Incipit V cantus inferni in quo tractat de secondo circulo inferni ubi puniuntur luxuriosi a vento infernali percussi et deducti ubi nominat Paridem trojanum et Tristanum et multos alios, et in fine nominat dominam Franciscam et Paulum de Ravenna ».

In fine, ci sono i poemetti di Jacopo Dante e di Bosone, e la segnatura seguente: « Qui scripsit scribat Antonium de Curtona Dominus benedicat ».

N. 531.

Cartapecora; due colonne; scrittura bellissima, che pare imitazione di quella del Nardi, ma tondeggia assai. Argomenti nardiani rubricati, con qualche variante. Nel margine si leggono numerose annotazioni, che sòno la più gran bestialità del mondo. Al canto XXVIII d'Inferno, il chiosatore spiega che Maometto fu *Astrolagus magnus, qui ponit mundum regi a casu et a fortuna, et non a prudentia divina.* Al canto XX di Purgatorio, dichiara che il re francese *renduto in panni bigi* fu *Sanctus Lodovicus.* E nel Paradiso, ai versi:

Se i barbari venendo da tal piaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotando col suo figlio, ond'ella è vaga

alla parola *piaga*, postilla: *meridionale.*

Digitized by Google

All'ultimo foglio, dopo l'*Explicit liber comedie Dantis de Allighcriis de Florentia. Deo gracias*, si era scritto il nome del possessore; esso però è mezzo raschiato. Si legge ancora: *Ex lib. Georgii Antonii .... spurif....*

N. 532.

Cartaceo; due colonne: argomenti nardiani rubricati; lettere iniziali dei canti grandi, rosse e brutte assai. La scrittura non è quella del Nardi; è carattere tondo, e cursivo; si legge agevolmente. Il testo è buono; le varianti sono in generale le nardiane. In qualche canto, si è tirata una linea rossa sulle iniziali delle terzine.

Al fine dell'Inferno si legge:

Compiute sòno qui le rubriche di Dante, *coè (sic)* dellonferno.

Al fine del Purgatorio:

Compiute sono qui le rubriche di Dante, coè del purgatoro Deo grãs am̃.

E sull'ultimo foglio l'*Explicit* nardiano, colla data della morte di Dante, e quella della pubblicazione della Commedia, ma colla variante che segue:

De mensis Martij sole ĩntrante Luna noua in Libra.

(Si vede che l'amanuense ebbe senno assai per intendere che la luna non poteva esser nuova, se il sole era in ariete. E invece di scrivere *sole in ariete*, scrisse *sole ĩntrante*, ciò che non vuol dir gran cosa, ma almeno, non è assurdo).

Segue la segnatura: Istum librum scripsit M. S. delbuonconsiglio Sitij deo gratias Amen.

Sulla prima pagina, è scritto, d'altra mano che il resto del codice, il nome del possessore: « Di Agostino Da Gagliano et dell'Ame ».

Quest'è l'elenco dei codici parigini ai quali noi daremo il nome di nardiani perchè scritti dal Nardi, o da chi voleva imitare il carattere di quell'amanuense, o semplicemente da chi ricopiava codici ricopiati dai suoi.

Varii scienziati ebbero quei mss. in gran dispregio; e il Carducci, in un suo articoletto nel giornale l'*Emilia*, gli dichiarava recentemente per codici da dozzina; è ovvio però che il Carducci non conosceva la storia di quei documenti. Per la quale rinvio il lettore alle mie *Lettere fiorentine* giacchè non potrei trattar di quelle cose in esteso e a piacere, senza discostarmi oltre modo dall'oggetto del presente studio.

Terza classe. — CODICI FRANCESI.

Numeri 72, 1469, 1470, 2017.

Credo di dover chiamar così quei codici che propriamente, per varie particolarità, sono documenti francesi, e in certo modo hanno per patria vera e legittima la Biblioteca di Parigi.

Digitized by Google

N. 72.

Codice scorrettissimo, su due colonne. Scrittura gotica. S'altri volesse raschiare tutti gli errori, il ms. sarebbe vero palinsesto. Non ci sono argomenti nè comenti.

Lettere iniziali dei canti azzurre, con cornice rossa, e adorni gialli che sono veri capolavori di disegno.

Al principio di ciascuna cantica, vi sono quadretti, che raffigurano l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. Il disegno è schietto e finissimo, il colorito maraviglioso; tutto è del miglior gusto; è opera di prim'ordine, e lavoro sicuramente francese, del fine del quattrocento.

Non c'è niente di più bello in quel genere a Parigi. L'inferno disgraziatamente è cancellato in gran parte.

La prima lettera del poema ha nella sua cornice lo stemma della casa di Francia: tre gigli d'oro in campo azzurro.

Quel ms. è assolutamente inutile per lo studio del poema di Dante; del resto i quadretti bellissimi dei tre regni dell'altra vita raffigurano fantasticature ideate dal pittore che non hanno connessione veruna col testo della Commedia.

Per esempio, nell'Inferno si vede un'ombra che giace in terra, con espressione d'immenso dolore: un lagarto verde le morde il collo, e un diavolo azzurro, con martello e chiodi, la crocifigge furiosissimamente. Poi si vede una gran caldaia, nella quale i diavoli fanno bollire varie anime, fra le quali c'è quella d'un papa, con tiara e toga bianca.

Nel Purgatorio, alcune ombre vengono immerse in un mare agghiacciato. Altre sono divorate dalle fiamme in una fornace ardente. Un'altra è inchiodata su certo albero, che con grandi spine le fa dogliosissime piaghe.

Il quadro del Paradiso è una gloria di Beati il cui centro è Gesù Cristo che tiene in mano il globo dell'universo, sul quale si vede una croce. I Serafini sono rossi, i cherubini hanno ale d'oro, i Troni sono azzurri, Maria è in mezzo ai Serafini, con toga azzurra e corona d'oro.

Sull'ultimo foglio si legge la massima seguente: « Fata agunt homines, cedendum ergo fatis ».

N. 1469.

Bellissimo codice, il quale, secondo la nota che si legge nel ms. 2017, fu scritto per Francesco I, poi venne nelle mani della Mademoiselle de la Vallière, e poi in quelle d'altre persone, e fu comprato nel 1784, mediante 450 lire per conto dell'ultimo duca di la Vallière.

Sulla prima pagina si leggono questi versi:

Ad Regem Christianissimum
Io, Minutius.
Tres Dantes. Tu clara mihi, rex, munera praestas,
Atque aliquem ex nihilo me facis esse virum.

Digitized by Google

Ipse sed aethruscum cum claro interprete Dantem
Adlatum ex Italis in tua jura fero.
Sic quoque munificus fueris; nam sumere partem
A quo debentur, omnia dona dare est.
1519.

La cornice della prima pagina è fregiata di stemmi e adorni capricciosi di bellissimo gusto. Vi si vede lo stemma reale: *Trois fleurs de lys d'or sur azur soutenues par deux salamandres couronnées d'or avec deux F couronnés.*

Vi sono argomenti brevissimi, e un comento, che è quello del Bargigi. In questo codice mancano il Purgatorio e il Paradiso. Pare che sia ricopiato dal 2017, che ha i medesimi argomenti, il medesimo comento, e le medesime varianti.

N. 1470.

Cartaceo in quarto, due colonne; scrittura cursiva assai brutta; argomenti rubricati, i quali non sono i nardiani; piccole lettere miniate al principio delle tre cantiche. Codice scorretto assai. Sul primo foglio si vede lo stemma di Francia, i tre gigli d'oro in campo azzurro, con una cornice non troppo bella. Vi si è ricopiata con qualche variante, la traduzione francese dell'*Explicit* nardiano:

Icy comance le premier livre de Dante de Flòrance, qui mourit a Ravenne l'an 1321, le jour de Sainte Croyx de May.

E poi si ripete quasi la medesima frase:

Icy comance le premier livre de Dant des Aiyeri de Florance lequel morut a Ravene l'an 1321 le jour de Sainte Croyx en may a qui Dieu par la miséricorde fasse paix amen amen.

Sull'ultimo foglio, si legge:

Iste liber est Domini Johannis de Bourbonii Comitis Clermontis. Et supradictus dominus meus comes istum librum dedit ad Ludovicum de la Vernade militi et (qui tre parole che non posso intendere). in mense aprilis, anno domini 1454 nativitate Christi.

N. 2017.

Gran codice membranaceo dell'Inferno, col comento del Bargigi, e miniature al principio di ciascuno dei canti. Non c'è data. Ma il ms. non può essere anteriore al comento, il quale fu dettato verso il 1440.

Mancano molti fogli, e con questi, gran parte delle miniature.

Secondo le ricerche del chiarissimo signor Auvray, (il quale gentilmente mi comunicava quel suo curiosissimo lavoro inedito, che non posso qui riprodurre in esteso) il Codice venne in Francia nella prima metà del cinquecento. Il suo possessore era il maresciallo Caraccioli. Poi capitò nelle mani di non so che gentiluomo, che viveva in campagna, e lo diede ai bambini per trastullarsi colle miniature. Si cancellarono con inchiostro nerissimo quelle

Digitized by Google

figure ignude sulle quali parve che non dovesse posarsi l'occhio dei ragazzi. Finalmente Pierre de Flotte lo comprò, e allora l'avvocato Zaccheroni ne trasse il commento, che fu pubblicato per la prima volta a Marsiglia nel 1838. Si voleva fare un'edizione dell'Inferno con riproduzioni delle miniature; ma non si trovarono nè editori nè sottoscrittori, e tutto andò a monte.

Il pregio del ms. consiste nei quadretti, che sono cose curiose e belline, ma di poco momento per chi ha veduto i codici fiorentini di Dante. Le invenzioni del pittore non sono sempre di squisitissimo gusto. Per esempio, quando raffigura le Malebranche, non si dimentica mai di mettere nel.... di Barbariccia una gran trombetta, colla quale detto diavolo fa quello che si dice nel verso 139 del canto XXI dell'Inferno. In mezzo agli alberi della selva dei suicidi scrive in varii luoghi la parola *ai* in lettere rosse, onde farci intendere che quelle piante mandano fuori accenti di dolore. Del resto, le figurine sono dipinte con grande esattezza, e con tutto quel dettaglio che si legge nel testo del poema. Le miniature sono al numero di 59.

Quarta classe. — VARII CODICI.

Numeri 70, 73, 75, 76, 77, 530, 533, 534, 538, 541, 1298.

Questi sono i mss. che non possono schierarsi nelle precedenti divisioni, e non si piegano, per quanto ho potuto esaminare, a classificazioni di nessun genere.

N. 70.

Pare del quattrocento. Grande in folio. Cartaceo, scrittura leggibile, ma brutta assai. Comento italiano, per alcuni canti dell'Inferno. Nella prima lettera dell'Inferno, c'è un brutto ritratto di Dante. Nei canti seguenti, si è lasciato, ad ogni lettera iniziale, uno spazio vuoto per farvi qualche miniatura, che però non esiste.

N. 73.

Bellissimo codice membranaceo con comento italiano, che si ferma al canto XXIX di Paradiso. Il testo è nel mezzo; il commento, in margine. Argomenti italiani rubricati, che non sono i nardiani. Le lettere iniziali dei canti sono miniate, con tutti i colori. Al principio di ciascuna cantica, c'è il ritratto di Dante, che tiene il suo libro in mano. Il poeta pare giovine, e di piacevole aspetto. Le lettere iniziali delle terzine sono segnate con graziosissime linee, azzurre e rosse.

Nel fine è scritta con inchiostro rosso la linea seguente:

« Explicit tertia et ultima cantica comedie Dantis Alligerii de Florentia » Deo gratias.

« Finito libro isto referamus gratias Christo. Amen ».

Digitized by Google

E poi con inchiostro nero:

« Scripto per mano di me Paolo di Duccio Tosi di Pisa negli anni Domini 1403 a dì 30 d'ottobre. Et è il decto libro del nobile uomo Francesco di Bartholomeo de Petruccij da Siena. Nel tempo ch'egli era honorevole executore della cictà di Pisa lo fece scrivere ».

N. 75.

Cartaceo; scrittura assai brutta; comento italiano, in margine, che si ferma al canto XVII del Paradiso. Argomenti latini rubricati, che sono i medesimi del codice 529. Le prime lettere delle terzine sono segnate con linea rossa. Testo scorrettissimo. Vi si legge la *divisione* di Jacopo Dante; la parte che spetta all'Inferno è al principio di quella cantica, e così anche per le altre. Sull'ultimo foglio si legge, in rubrica:

« Explicit primus secundus et tertius liber Dantis Aldagherii de Flo-
» rentia per me Franciscum magistrum Andree de Urbeneti sub anno Do-
» mini millio trecentesimo octuagesimo nono. Deo gratias amen ».

Poi, e sempre in rosso, i due epitafii:

Jura Monarchiae, Superos et Inclita fama cujus, coll'annotazione: *Ista stant super sepulcrum Dantis.*

N. 76.

Cartaceo in folio, tagliato pel mezzo. Scrittura cursiva, brutta; argomenti italiani rubricati, di nessun pregio; testo scorretto più che mai. Al fine del Paradiso si legge: « Deo gratias, finito a di primo di gennaio 1469 ». Poi ci sono i poemetti di Jacopo Dante e di Bosone, e poi, in rubrica, la nota seguente:

« Finito è questo libro scrittolo Bonaçorso di Filippo Adimari. E questo
» sonetto dice averlo fatto Dante ».

Cosi:

Segue il sonetto *Alessandro lasciò la Signoria,* che si ritrova in tutte le raccolte delle rime apocrife di Dante.

N. 77.

Codice membranaceo, di gran pregio, col comento di Benvenuto da Imola nel margine, e piccoli argomenti italiani al principio dei canti.

Sul primo foglio si legge:

Marcelli Muti et amicorum
Nunc Johannis Bissaighe canonici
Sanctorum Celsi et Jnliani de Urbe. 1680.

Testo buonissimo. Bella scrittura cursiva: lettere miniate al principio dei canti. Al fine dell'Inferno, articoletto latino in encomio del marchese Nicolò da Esti. Tutti sanno come Benvenuto fosse liberalmente accolto da quel principe.

Digitized by Google

Dopo l'elogio dell'Estense, si legge:

« Hec sunt expleta, scriptor portent ad leta amen ».

Al fine del Purgatorio: 1394 die X marcij Ind. 3ª. In terra insule *(qui una parola che non posso leggere)* ystrie *(e qui anche tre parole illeggibili)*.

E al fine del Paradiso, in carattere brutto più che mai, e differentissimo di quello di tutto il codice: « Explicit liber Dantis sub anno Domini 1439 » die vigesimo tertio mensis februarij ».

Pare che questa nota fosse scritta da altro individuo che l'amanuense, e che il ms. sia veramente del 1394, come lo dice la data del Purgatorio.

Le lettere iniziali delle tre cantiche raffigurano quadretti assai graziosi: il poeta nella selva colle tre fiere, Virgilio con Dante in barca, e in mare procelloso e irato, e Dante e Beatrice, che adorano la faccia di Gesù Cristo dipinta nel sole.

N. 530.

Codice membranaceo, ch'è fra i più belli della Biblioteca, senza argomenti; il testo è anche fra i migliori. Lettere gotiche. Nel margine si vedono in varii luoghi disegni di cani o altri animali, o rabeschi, fatti alla sepia; le lettere iniziali dei canti hanno graziosi adorni, con tutti i colori; al principio delle cantiche, si vedono i soliti quadretti; Dante è giovinetto in quelli dell'Inferno e del Purgatorio; in quello del Paradiso è vecchio, cosa che si osserva in varii codici miniati fiorentini. Nell'ultimo foglio, si legge in rubrica: « Explicit tertia et ultima cantica comedie Dantis Aldigerii excellentis » poete de Florentia quam ego A. Scripsi paduc anno domini 1411 die de- » cima mensis Julii deo gratias amen ».

Poi, su quel foglio che è incollato sulla legatura, c'è un epigramma latino che dice così:

EPIGRAMMA PAPE PIJ SECUNDI:

Quo magis ingratus nemo fuit alter et idem
  Qui dici voluit impietate Pius
Hac sibi quam vivus construxit clauditur archa
  Corpore, nam Stygios atra lacus.
Hic vatem quia se doctumque volebat haberi,
  Vatibus et doctis omnibus hostis erat.
Elloquio insignes musisque dicata juventus,
  Solvite vota Deis, qui rapuere Pium.

Si noterà che il quarto verso è falso, e non vuol dir niente. Del resto, non manca all'autore nè la rabbia nè il veneno. Non è vero che Pio II si facesse fare il suo sepolcro. Quando si vedeva vicino alla morte, il cardinale di Pavia gli chiese se voleva esser sepellito a Roma. Egli rispose: Ma chi ne prenderà l'incarico? — Io medesimo, rispose il cardinale. E veramente gli si fece una tomba alle spese del cardinale di Siena, nella basilica di San Pietro.

Digitized by Google

Non so chi sarà l'autore del nostro epigramma. Probabilmente qualche letterato, al quale il pontefice non diede tutti quei fiorini che l'altro sperava di ottenere della sua liberalità; e veramente Pio II metteva forse in pratica con quell'individuo il suo distico latino:

Desine pro numeris nummos sperare, poeta.
Carmina si dederis, carmina reddidero.

Fra quelli che infuriarono contro lui per quel motivo primeggia il Filelfo; ma questi era incapace di fare gli errori di prosodia e di grammatica che si osservano nel poemetto anonimo del codice parigino.

In fine del foglio, c'è un'altrò epigramma, scritto da mano diversa, e responsivo al primo, che non voglio ricopiare, perchè troppo cattivo, è di pochissimo interesse.

N. 533.

Membranaceo, senza argomenti, senza comento; ha pure qualche nota nel margine; le lettere iniziali dei canti sono alternativamente azzurre e rosse, con pochi adorni. La scrittura non è troppo cattiva; il testo è buono.

N. 534.

In questo codice si ritrova la sola cantica dell'Inferno. Non ci sono argomenti; in margine si legge un comento italiano. Il testo non è cattivo; la scrittura è brutta, ma leggibile. Le lettere iniziali dei canti sono già azzurre, già rosse, con adorni di poco pregio. Nel fine si legge *finito di scrivere,* e poi si vede che si sono raschiate quattro linee che potevano racchiudere informazioni intorno all'origine dei codici. Poi, c'è un poema d amore in ottava rima, scritto da altra mano che quella del codice. La prima stanza dice così:

Dopo tanti sospiri e tanti omei,
Ancor non veggio quel bel viso adorno;
Dopo tanti dolori e pianti rei
Non fanno a me quei begli occhi ritorno.
O fallaci speranze, o pensier miei,
Tenuti tanto già di giorno in giorno,
Quando sarà che quei begli occhi guardi?
Non so. Sia quando vuole, che par tardi.

N. 538.

Codice scorrettissimo; il testo del poema è veramente orribile. Citeremo una terzina dell'Inferno (Canto XXXIII)

Et io senti kiavar lusso di suotto
A luoribile tuore ondio guardai
Nel viso a mie figliuoli sanza far motto.

Digitized by Google

L'amanuense aveva nome Betino de Pilis. Ricopiò l'Inferno e il Paradiso, vi aggiunse il comento lanense, tradotto in latino da Alberico di Rosata, bergamasco, e le Canzoni di Bosone e di Jacopo Dante. Al principio di questa, si legge una noterella latina, nella quale si dice che Jacopo mandava il suo lavoro a Guido da Polenta il primo d'aprile del 1322 col seguente sonetto, che credo d'aver letto in qualche raccolta. Pure, non saprei dire sicuramente se sia inedito o no, e, in ogni caso, non si dirà che sia gravissimo errore il ristamparlo una volta di più, lasciando in disparte le invenzioni che vi furono aggiunte dall'amanuense.

Acciò che le bellezze, Signor mio,
Che mia sorella [1] nel suo lume porta
Abbian d'agevolezza alcun conforto.
Più a coloro in cui scorgo disio
Questa division presente invio,
La qual di tal piacer ciascun conforta,
Ma non a quei ch'anno la luce morta,
Che il ricordar a lor sarebbe obblio;
E più a voi, ch'avete per natura
Prudenza e discrezione abituate,
Prima la mando, che la correggiate,
E s'ella è degna, che la commendiate.
Ch'altri non è che in cotali bellezze
Siccome voi, abbia le menti avvezze.

Prima di finirla con quel codice, noterò che nell'ultimo foglio dell'Inferno e del Paradiso, vi si vede il Deo gratias scritto nel modo seguente :

s	a	i	t	a	t	i	a	s
a	i	t	a	r	a	t	i	a
i	t	a	r	g	r	a	t	i
t	a	r	g	o	g	r	a	t
a	r	g	o	e	o	g	r	a
r	g	o	e	d	e	o	g	r
a	r	g	o	e	o	g	r	a
t	a	r	g	o	g	r	a	t
i	t	a	r	g	r	a	t	i
a	i	t	a	r	a	t	i	a
s	a	i	t	a	t	i	a	s

Chi prende per punto di partenza la *d* che è nel mezzo, e segue un

---

1 Jacopo chiama la Commedia *sua sorella*, perchè *figlia* di Dante, il quale è anche padre di lui medesimo.

Digitized by Google

cammino qualunque raccogliendo le lettere fino ad uno degli angoli legge sempre Deo gratias. E dopo il logogrifo del Paradiso, l' amanuense ricopiò il distico seguente:

Has lineas legens poteris cognoscere, lector,
Scriptorem gracias fine dedisse Deo.

Dopo il poema del Paradiso, si legge il Credo di Dante, poi il Deo gratias, e poi l'Explicit nardiano col solito errore: Luna nova in Libra. Però noi non abbiamo accolto quel ms. fra i nostri nardiani, perchè scorretto, e tale da non poter esser di nessunissima utilità per lo studio del testo di Dante. È figlio della stirpe nardiana, ma è anche roba da abbruciare, e perciò lo lasceremo in disparte, come figlio degenerato e indegno.

N. 541.

Cartaceo, collo stemma del possessore sulla prima pagina; non ci sono argomenti. Le lettere iniziali dei canti sono alternativamente rosse e azzurre, senza adorni. Nei primi canti dell'Inferno, le lettere iniziali delle terzine sono segnate con linee rosse. Testo scorrettissimo, con comento, del quale daremo un saggio unico. Quando si tratta delle quattro stelle, al primo canto del Purgatorio, il postillatore ci fa sapere che s'intendono « del crocifero del Polo Antartico, che sono quattro stelle, non iscoperte » dall'antica gente. Il che dice Dante, come strego, non essendosi ancora » scoperte al suo tempo.

N. 1298.

Codice cartaceo orribile, e di nessun valore, che fece parte della Biblioteca di M. de Coislin, e poi di quella dell'abbazia di Saint Germain des Prés. Manca il primo canto dell'Inferno, e parte del secondo. Al fine del codice si legge

Se pur disio ad alcun venesse
E vole sapere quello che me scrisse,
Donno Antonio de Bellante dicto
Se chiama chi lo libro a scripto.

Poi il *Jura monarchiae ital.* col titolo: *Epitaphium Dantis factum a se ipso,* e l' *Inclita fama cujus* colla seguente annotazione

Epictafium quod filius suum fecit.

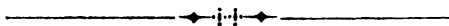
Finito così il nostro elenco, il lettore si convincerà che fra i codici di quest'ultima classe, i numeri 73, 77, 530 sono di massimo momento, mentre tutti gli altri sono tali che lo studioso di Dante non vi può ritrovar veramente niente di nuovo.

Digitized by Google

Anche ottimi sono quasi tutti quelli della prima e della seconda classe, i quali sono al numero di 15.

Ecco dunque 18 mss. utilissimi che si ritrovano a Parigi. Non dirò che Parigi sia luogo d'ogni luce muto; ma è luogo molto meno convenevole che Firenze, Venezia o Roma per fare studii sulle questioni italiane. E non c'è dubbio, che, anche per noi medesimi, e' sarebbe da desiderare che quei documenti facessero il viaggio d'oltre Alpi, giacchè un Francese volendo fare ricerche di quel genere non le farebbe sicuramente a Parigi, e dovrebbe andar prima di tutto a stabilirsi in Italia per qualche tempo.

Si osserverà che i codici della prima classe sono vestigio d'un fatto che per noi è poco glorioso. La prigionia di Pio VI fu violenza inutile, e dannosissima. In quegli anni, la forza delle nostre armi sconvolgeva il mondo; dopo tali e tante vittorie, non si doveva far guerra agli ultimi anni di libertà e di vita di quel pontefice, di quel principe inerme, che teneva per figli anche i suoi nemici.

Per altra parte, moltissimi documenti che sono di sommo interesse per la storia di Francia, si ritrovano sia nelle biblioteche, sia negli archivi del Regno d'Italia. Non si potrebbe dunque sperare che, se non altrimenti, almeno per via di scambio, quei codici danteschi facessero lieto ritorno nella patria del poeta?

CHE NELLA D. C. (3, 11, 138) PARE MIGLIOR LEZIONE

E VEDRAI IL CORREGGER CHE ARGOMENTA,

che non siano le altre: «E vedrai il Coreggièr che s'argomenta»; «E vedrà il Coreggièr che s'argomenta»; «E vedrà il Coreggièr che argomenta».

Il Lombardi (Ed. di Padova, 1822) sta per la lezione *E vedrà il Coreggièr che s'argomenta;* ed ecco per quali ragioni: «Così leggono tre » manoscritti della biblioteca Corsini (segnati 5. 608. 1265); ed importando » questa, come ognun vede, la necessità di pronunciarsi Coreggièr coll'ac- » cento su l'ultima sillaba, e la necessità medesima importando anche la » Nidobeatina, leggendo *Coreggieri* (viziosamente, per Correggiere, come » nelle Facezie del Piovano Arlotto trovo scritto *profumieri* e *cavalieri* per

Digitized by Google

» *profumiere* e *cavaliere*) vien necessariamente di doversi col Comento della
» Nidobeatina stessa supporre che *Coreggieri* appelli qui Dante i Dome-
» nicani, per l'istituto loro di cingersi di coreggia *(non debent bursas vel*
» *scarsellas ad corrigias deferre, ut fuit ordinatum Bononiae 1285.*
» Così nelle Costituzioni Domenicane stampate in Roma nel 1566. *Annot.*
» ad cap. 10. distinctionis 1.); al modo che, Inf. c. XXVII. v. 67. appella
» *Cordiglieri* i Francescani dal cingersi di corda. *Come mo facciano* (ecco
» le parole del Comento) *Coreggieri e Cordiglieri Dio lo sa e il mondo lo*
» *vede.* Solo però lezione e supposizion tale possono trarci d' imbroglio, e
» farne capire che *vedrà il Coreggièr che s' argomenta — U' ben* ecc.
» vaglia il medesimo che se detto fosse: « appalesando tu nel mondo questo
» mio discorso, vedrà il Domenicano che si voglia significare ciò che, della
» Religione di lui parlando, dissi (canto precedente, verso 96): U' ben s'im-
» pingua se non si vaneggia ».

« Leggendo le altre edizioni in vece *E vedrà il corregger ch' argo-*
» *menta,* il Landino, Vallutello e Daniello, credo da oscurità trattenuti, non
» vi azzardarono chiosa veruna. Vi ci si mette il Venturi, ed approfittando
» dell' apostrofo dalle moderne edizioni segnato sopra l' ultima sillaba di
» *vedrà,* sforzasi d' intendere che sia posto *vedra'* per *vedrai,* e *corregger*
» qual nome verbale per *correzione* o *riprensione,* e che sia il senso: « in-
» tenderai la riprensione nascosta e inclusa in quel raziocinio: U' ben
» s' impingua ecc. »

« Il Torelli legge come il Venturi; ma il senso per lui è quest' altro:
» E vedrai il modo di riformarla (la greggia di s. Domenico) che è quello
» di tornare al primo instituto ». E dubita che *correggere* possa voler dire
» riprendere ».

L' Editore Romano (De-Romanis) aggiunge, che in vece di *Corregger* e *Correggieri,* come leggono alcuni testi (forse ad imitazione del latino *corrigia)* ha giudicato meglio di scrivere, in conformità dello stile presente, *Coreggièr;* non senza avvertire, che il cod. Cass. legge *il correggier*, e che la chiosa del suo Postill. coincide nell' opinione del P. Lombardi, che con tal voce il Poeta abbia voluto intendere l' Ordine di s. Domenico, che ha per regola di cinger di coreggia i suoi frati (vedi la nota a questo luogo del P. Ab. di Costanzo nel vol. 5 dell' Ediz. di Padova, facc. 249 e segg.) Anche il cod. *Glenbervie* legge nella stessa guisa; porta però *vedrai* in luogo di *vedrà.*

Il Biagioli, secondo che aggiungono gli Editori di Padova, annota: « L' una e l' altra lezione può stare; ma io m' attengo alla prima (intendi quella del Venturi, che è pur quella da noi preferita). Lo Stuardiano porta: — vedrai al corregger ch' argomenta — ». La Ediz. Bolognese spone come il Lombardi. Il cod. Villani legge esso pure *coreggièr*, e Matteo Ronto, come annotasi nella Ediz. Fiorentina, traduce: *Coreggiere*, « cingula ge-

Digitized by Google

stantem » ; e noi crediamo (concludono gli Edit. Padovani) che questa sia l'unica intelligenza da ammettersi, malgrado il contrario opinare del signor Biagioli.

Il Tommaseo legge: *E vedrai il Coreggièr che argomenta*, e per Coreggièr intende pur egli il Domenicano cinto di coreggia. Però vuole che tale Domenicano sia lo stesso s. Tommaso che parla e che disse: *U' ben s'impingua* ecc.; come in Virgilio (Aen., II) *Nec si miserum fortuna Sinonen Finxit.* Trova poi il Tommaseo poco evidente qui il vocabolo *argomenta.*

Al Tommaseo si accosta il Casini. Il Brunone Bianchi, all'incontro tiene dal Lombardi, e legge egli pure: « E vedrà il Correggièr (con doppia erre), che argomenta » ; sponendo: « E vedrà il *Correggièr,* cioè il frate domenicano, *che argomenta*, cioè che voglia concludere, o qual argomento racchiuda contro di lui quel che dissi, parlando del suo Ordine: *U' ben s' impingua se non si vaneggia.*

Degli interpreti moderni il solo Andreoli segue l'antica lezione approvata dal Venturi, dal Biagioli e da noi. Per lui il vero senso è: « E vedrai qual correzione inferiscano quelle mie parole. *U' ben s'impingua* ecc.; giustamente osservando che questo intendimento è più conforme al fine di s. Tommaso, che non è stato di spiegare il suo concetto a' domenicani, ma a Dante.

Questa dell' Andreoli è, al parer nostro, ragione insuperabile. E in vero non si dimentichi che nella mente di Dante erano sorti due dubbi relativi alle due affermazioni di s. Tommaso, cioè, che Salomone sia stato il più sapiente di tutti gli uomini; e che nell'ordine domenicano *ben s' impingua se non si vaneggia.* Dante non comprende bene l' invitta sapienza di Salomone, pensando a Cristo Uomo-Dio, e ad Adamo creato immediatamente da Dio, i quali, quanto a sapienza, non poteano esser vinti dal re suddetto; e s. Tommaso gli solve il dubbio, con dichiarare che, non già della sapienza cristiana, ma intese semplicemente parlare della sapienza di stato, o sia della *regal prudenza.* L' altro dubbio del Poeta muove dal detto del medesimo s. Tommaso:

> Io fui degli agni della santa greggia,
> Che Domenico guida per cammino,
> *U' ben s' impingua se non si vaneggia.*

Cioè, per cammino, dove, mercè la scorta di s. Domenico, si perviene a santità, *se non si vaneggia*, se non si va dietro le cose vane, se non si gonfia. Ma come può mai s. Domenico guidare per altro cammino che non sia quello della salute? Ecco il secondo dubbio del Poeta.

Ambedue i dubbi non sono da Dante espressi, ma veduti dall' Aquinate, guardando nello splendore divino.

Digitized by Google

Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si discerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua*,
E là u' dissi: *Non surse il secondo*, ecc.

E, a dissipare il secondo dubbio, l' Aquinate fa che il Poeta consideri, come altro sia l' appartenere semplicemente alla greggia di s. Domenico, e altro, il seguire l' esempio e osservare a fede la santa regola di lui. Ben pochi sono i domenicani che si studiano di seguirne le orme; i più se ne dipartono, correndo dietro ai beni temporali. San Domenico, come tale, non può guidare se non alla perfezione;

Perchè, qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vuote.
Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno,

Rischiarato di tal maniera il dubbio del Poeta, s. Tommaso, riservandosi di parlargli appresso della sapienza di Salomone, conclude:

Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua udienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E VEDRAI IL CORREGGER CHE ARGOMENTA
U' ben s' impingua se non si vaneggia,

Per uscire adunque di dubbio, Dante, dietro il discorso di s. Tommaso, doveva vedere due cose: *la pianta onde si scheggia,* e la riprensione ai domenicani traviati contenuta nelle parole: *U' ben s' impingua se non si vaneggia.* L' interpretare di alcuni, che Dante vedrà *la pianta onde si scheggia*, e che il frate domenicano (*il coreggièr* o *correggièr)* vedrà che cosa importino le parole: *U' ben s' impingua,* ecc. è contrario alla buona logica. Evidentemente era il Poeta che veder dovea l' una cosa e l' altra, se si

Digitized by Google

vuole che l'Aquinate mirasse, come di certo mirava, a levarlo di dubbio. Che mai potea importare al dubbio di Dante, che i domenicani traviati, coll'andar del tempo, s'accorgessero o no de' loro fallaci diportamenti?

Quant'è poi a coloro che nel *coreggièr* o *correggièr* vedono lo stesso s. Tommaso che parla, quasi dica: E vedrai che cosa io *coreggièr*, cioè, io domenicano, intendo con le parole: *U' ben s'impingua* ecc., basta avvertire, per riconoscerne l'errore, che cotal senso non s'attaglia alla lettera del testo; perchè, volendo che sia s. Tommaso che *argomenta*, bisogna pur che sia espresso *da* qual cosa o *con* qual cosa egli argomenti; e questo *da* o *con* nel testo non si vede. Nol si vede, perchè non è già s. Tommaso, ma è il motto stesso: *U' ben s' impingua* ecc. che *argomenta*, cioè che arguisce o fa che si arguisca la riprensione *(il correggere)* che quegli fa a' suoi domenicani. L'albero *onde si scheggia* è la santa regola di s. Domenico. S. Tommaso loda l'albero, e biasima lo scheggiare che se ne vien facendo.

Quella regola è come una pianta che, di per sè e ben coltivata, mette fiori e frutti divini; ma se si offende il suo tronco con levarne di continuo schegge, ella non può che intristire e morire. Errano di certo quei spositori i quali pensano che s. Tommaso, parlandone, sia quegli che leva le scheggie all'albero santo; ed errano non meno coloro che vedono nelle schegge i papi e i cardinali o altri grandi prelati che dell'ordine di san Domenico si facevano. Nè la voce *argomenta* è qui poco evidente, come il Tommaseo pensa. S'io dico che il buon appetito *argomenta* salute; che il disprezzo del prossimo *argomenta* superbia, o altro simile, tutti mi capiscono.

Onde pare che la migliore lezione sia l'antica vulgata, seguita dal Venturi, dal Biagioli, dall'Andreoli e da altri, noi non esclusi:

E vedrai il correggєr che argomenta
U' ben s' impingua ecc.

Che argomenta. Cioè, cui argomenta.

P.

CUNIZZA DA ROMANO

OSSERVAZIONI (*)

LA QUESTIONE

Come mai il poeta storico, il poeta della giustizia, come lo dice il Tommaseo, potè mettere in Paradiso Cunizza da Romano che vien ritenuta la Taide del secolo decimoterzo?

Ecco la questione che tutti i chiosatori di Dante, da Benvenuto da Imola e da Francesco da Buti al Landino, al Daniello, al Lombardi e giù giù fino al Foscolo ed al Tommaseo, nonchè gli storici degli Ezzelini, il Verci principalmente ed il Cantù, si sono proposti, dando varie, e direi quasi infinite, risposte. Anche recentemente lo Zamboni, il Guasti e l'Agresti si proposero lo stesso problema, ma una risposta definitiva, tale da sodisfare alle esigenze della critica, non mi pare sia stata data.

Ben lontano dall'idea di saper risolvere la questione, mi son proposto di studiarla, seguendo una via diversa da quella sin qui battuta. Fino ad ora, stimata Cunizza una « magna meretrix », cercarono gli studiosi di trovare una ragione della beatificazione di lei, o in un motivo politico o nella vita di penitente da ultimo vissuta dalla donna. Ma fu dessa veramente « magna meretrix » Quale fu realmente la sua vita? Di qui la necessità di dividere lo studio in due parti: mettere dapprima in evidenza, per quanto l'oscuro Medio Evo ce lo permetta, la vita della donna; vedere poi quale sia il concetto che indusse Dante a porla fra i beati.

I.

Figlia di Ezzelino il Monaco e di Adelaide dei conti di Mangone, Cunizza appartenne ad una delle più potenti famiglie della Marca Trevigiana: la casa dei « da Romano ».

Ecelo, figlio di Arpone, un barone tedesco venuto in Italia con Cor-

(*) Ristampa dall'ediz. padovana, tip. fratelli Gallina, 1891, con correzioni dell'A.

Digitized by Google

rado II il Salico, come attesta Rolandino [1] e pienamente accetta il Verci [2], seguendo un costume omai invalso negli invasori d'Italia, si fermò, essendo stato investito dall'Imperatore, in benemerenza dei suoi servigi, di Onara e di Romano [3], delle quali trasse poi il cognome egli e tutta la sua discendenza. La casa da Romano venne dunque in Italia nella prima metà del secolo decimoprimo, e capostipite di tal famiglia puossi accettare questo Ecelo. A lui succedette il figlio Alberico, indi Ezzelino I, detto il Balbo, che morì verso il 1185; a costui Ezzelino il Monaco, ed in fine i due fratelli Ezzelino III, il Tiranno, ed Alberico, coi quali la casa da Romano, divenuta potentissima, cadde per l'eccessiva ambizione loro; perchè, volendo farsi signori di tutta la Marca, fecero sì che contro di loro tutta la Marca si sollevasse, e nel 1260 il Castello di San Zenone divenisse luogo famoso per la strage di tutti i da Romano.

Però a tanta strage una donna rimaneva superstite, cosa assai strana, ad onta dei terribili decreti emanati dalle città della Marca, per i quali non solo i membri della famiglia da Romano, ma i congiunti pure e gli amici erano condannati a morte: Cunizza da Romano.

Di questo fatto, dell'essere stata, cioè, Cunizza unica superstite di quella famiglia che, per essersi sulle altre sollevata e resa famosa per tirannide, fu presa di mira e distrutta dalla crescente potenza dei Comuni, è a tener gran conto, perchè, come vedremo, sarà fortissima ragione per combattere la notizia dataci dai cronisti di un terzo matrimonio di Cunizza, matrimonio che sarebbe avvenuto nel tempo che dalla morte di Ezzelino va alla strage di San Zenone.

Ma non entriamo ora in tale argomento e cominciamo senz'altro la biografia della celeste abitatrice della sfera di Venere.

II.

Quali sono i fonti sincroni, ai quali possiamo attingere per aver notizie della donna? Le Cronache di Rolandino e di Gherardo Maurisio, le due biografie provenzali di Sordello, ed infine due documenti sincroni: quello del primo Aprile 1265 [4] e quello del 1279 [5]. Qual valore però hanno questi fonti? Di Gherardo Maurisio potremo valerci assai poco, giacchè nel

---

1 PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica.* S. XIX, I, 7.
2 *Storia degli Ezzelini,* (Bassano 1779), I, 2.
3 ORSATO, *Storia di Padova,* IV. 303.
4 VERCI, op. cit. III. Doc. CCLXXVII: ZAMBONI. *Gli Ezz. Dante e gli Schiavi,* p. 263.
5 *Giornale storico degli Archivi toscani* (an. 1858) p. 290.

Digitized by Google

suo « Chronicon Vicentinum [1] » non avendo altro scopo che di far l'apologia delle gesta di Ezzelino III, non fa che accennare al primo matrimonio di Cunizza e poi di lei non fa più menzione.

Non poca importanza hanno invece le due biografie provenzali di Sordello [2]. Massimo valore hanno poi i due documenti suddetti, ma solamente per gli ultimi anni di sua vita. E Rolandino? Questi nel capo III del libro primo della sua cronaca [3] ci dà a larghi tratti la vita; ma è attendibile? Gerardo Giovanni Vossio, nel suo « De historicis latinis » [4], lo dice « acuto ed incorrotto scrittore », ma non per questo dobbiamo avere in lui cieca fede, poichè lo scrivere « sine ira et studio », come oggidì ben giustamente si vuole nella Storia, era impossibile ai Cronisti medioevali, che si piacevano di mescolare ai fatti reali racconti fantastici. Di qui la necessità di usare di una critica assai severa per discernere il vero dal falso, il reale dall'immaginario, ponendo mente al partito cui il cronista appartenne, alla condizione speciale ed al momento in cui scriveva, insomma a quel complesso di cose che possono aver esercitato una qualche influenza sull'animo dello scrittore.

Nel caso nostro pertanto, dobbiamo notare che Rolandino era padovano e che trovavasi perciò in condizione da poter sapere le cose degli Ezzelini assai facilmente; ma c'è un guaio: era guelfo. E di ciò conviene tener conto perchè una certa tara dovrà indubbiamente farsi alle sue narrazioni.

I cronisti posteriori, quali il Platina, l'Aliprandi ed altri, e con essi, in generale, i commentatori di Dante non possono avere autorità e sono a ritenersi solamente eco di quelle popolari tradizioni che ai tempi loro correvano per le bocche del popolo della Marca, tradizioni che erano naturalmente a sfavore degli Ezzelini, perchè, per il popolo, null'altro rappresentavano che i nemici della libertà, i fautori di continue guerre, i devastatori dei campi, i nemici di Dio.

Esaminata così l'autorità dei fonti, e stabilito essere il luogo di Rolandino il più importante, come quello che ci dà maggiori notizie degli altri, mi pare risulti evidente che, per narrare la vita di Cunizza in modo non lontano dal vero, si debba leggere il nostro cronista, e studiarlo sì da intenderlo pienamente, il che, almeno a me pare, fin qui non fu fatto.

---

1 Muratori, *R. I. S* VIII.
2 Chabaneau, *Les biographies des Troubadours*, p. 106.
3 Pertz, *Mon. Germ.* SS. XIX, 40.
4 p. 786, 787.

Digitized by Google

III.

Dice pertanto, Rolandino [1]: « quarto de ea (Aledeita) genuit dominum Ecelinum tertium, qui postea pertinuit ad progeniem Rabbiosorum vere [2], et natus est currente anno Domini MCXCIV die IV exeunte Aprili, circa meridiem. Quinto genuit Albricum. Sexto genuit dominam Cunizam... »

Non istarò qui a parlare del nome di Cunizza, che, fra gli altri, l'Agresti [3] prestando fede all'Aliprandi [4] ed al Platina [5] vorrebbe mutato in Beatrice. Il nome di Cunizza è ereditario presso i da Romano, come ben nota il Guasti, e la sua origine io credo non si debba menomamente ricercare in una corruzione di *Quinta* o *Quintia,* ma bensì nel femminile di *Cuno* che corrisponde al nostro Costante o Costanzo, per cui Cunizza corrisponde a Costantina o Cunegonda come vuole il Verci [6].

Anche la questione sull'anno di nascita non credo abbia bisogno di nuove ricerche dopo gli studi del Verci, sebbene recenti scrittori, quali il Cantù [7] ed il Salvagnini [8], sieno incorsi nel vecchio errore dicendola nata nel 1189; anche il Guasti [9] e l'Agresti [10] riconfermarono pienamente l'anno fissato dal Verci. Cunizza nacque nel 1198.

« Nulla si sa, scrive lo Scartazzini nel suo ottimo commento alla Divina Commedia, della sua educazione e delle sue abitudini famigliari ». Ed infatti nessun Cronista ci dice alcuna cosa su tale argomento; ma, per lo contrario, Rolandino afferma la virtù della madre, l'animo elevato, la cultura superiore alla comune delle donne di quel tempo [11]. Io credo pertanto non essere punto inverosimile che i ventiquattro anni, che Cunizza visse prima del suo matrimonio col Conte Rizzardo di San Bonifacio, sieno stati

---

1 l. c.

2 Qui Rolandino, guelfo e quindi nemico agli Ezzelini, fa un gioco di parole, attribuendo al nome Rabbiosi, che è soprannome degli Alberti Conti di Mangone, cui la madre di Ezzelino III apparteneva, il significato di rabbiosi, biliosi, fieri.

3 *Dante e Sant'Anselmo — Cunizza da Romano. La verità sulle colpe di Cunizza.* Napoli 1887. pag. 9.

4 Muratori. *A. I. M. Ae.* V. 1123.

5 Muratori. *R. I. S.* XX. 684.

6 *Storia degli Ezzelini* I, 36.

7 *Ezzelino da Romano*, p. 299.

8 *Cunizza da Romano, Pierina Scrovegni etc.* nel V. *Dante e Padova*, Padova 1865, p. 432.

9 *Cunizza da Romano nel Cielo Dantesco*, ne *La Rassegna Nazionale* (16 Febbraio 1886) Vol. XXVII, p. 207-8.

10 l. c.

11 lib. XII, cap. 15.

Digitized by Google

dedicati alla sua educazione: e tanto più sono indotto a creder questo, anche dal fatto che seppe dettare l'atto del 1 Aprile 1265, che palesa un animo quanto mai elevato. Del resto il silenzio serbato dai Cronisti sui primi ventiquattro anni della vita della donna, potremmo interpretarlo in buon senso, ricordando il detto di Pericle nel suo « Epitafios logos » : « va sempre a lode della donna il non esser mai ricordata dagli uomini nè in lode nè in biasimo » [1].

Alcuno, dimenticando le idee ed i costumi del Medio Evo, potrebbe forse credere ehe la moralità non fosse rispettata in sua casa perchè lo stesso padre suo ebbe più mogli, ma si può facilmente rispondere che il divorzio ed il ripudio erano in quei tempi assai frequenti anche presso i Guelfi, e che, secondo i concetti di allora, non portavano in alcun modo offesa alla morale.

IV.

Rolandino dopo aver accennato alla nascita di lei, così continua: « vite (sic) cuius (Cunizae) series talis fuit. Primo namque data est in uxorem Comiti Rizardo de Sancto Bonifacio. Set tempore procedente, mandato Ecelini sui patris Sordellus, de ipsius familia, dompnam ipsam latenter a marito subtraxit. Cum qua in patris curia permanente dictum fuit ipsum Sordellum concubisse. Et ipso expulso ab Ecelino.... »

Per attestazione quindi di Rolandino, il primo fatto notevole nella vita di Cunizza è il suo matrimonio col Conte Rizzardo di San Bonifacio. Quando avvenne? Rolandino non ci dà alcuna data dalla quale si possa almeno argomentarlo; però ci viene in aiuto il cronista vicentino Maurisio [2], il quale dice che il matrimonio si fece in Verona essendo Podestà di Vicenza Guglielmo Amato, anzi sulla fine del governo di lui, quindi nella prima metà del 1222. A questa data che, con acutezza di critica, stabilì Giambattista Verci, pare non abbia badato lo Scartazzini, il quale dà il 1212.

Non meravigli menomamente, osserva il Verci, l'essersi Cunizza maritata in una età che, secondo i nostri usi, sarebbe piuttosto tarda, giacchè, secondo i costumi di quell'epoca, sarebbesi male parlato di una famiglia che avesse dato marito ad una figlia avente età inferiore ai vent'anni [3] ». Questo ragionamento non va immune da obiezioni; nondimeno, per l'età in cui il matrimonio dovè avvenire, può, nella sostanza, accettarsi [4].

---

1 TUCIDIDE II, cap. 45.

2 MURATORI. *R. I. S.* VIII, 26.

3 VERCI. *St. Ezz.* I, 117, 400.

4 Cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1880; I, 1003-05.

Digitized by Google

Vediamo ora in quale famiglia sia passata madonna Cunizza. Era in allora la famiglia San Bonifacio assai potente in Verona, anzi la più potente di quella città, ed era di parte guelfa, nemica quindi agli Ezzelini, che erano i rappresentanti del ghibellinismo nella Marca. Come si spiega allora il matrimonio del Guelfo Rizzardo colla figlia del ghibellino Ezzelino?

Continue, incessanti erano le lotte fra i signori, discordi più per l'ambizione di potenza maggiore che per la causa dell'Imperatore o del Papa: continue e sanguinose erano le lotte della città desiderose di rafforzare il Comune su liberi principi, di fronte alla nobiltà. E di ciò i signori si accorgevano e cercavano in qualche modo di metter pace fra loro per poter con maggiore facilità vincere ed opprimere il popolo agitato. Ora ben chiaro apparisce come uno dei mezzi più acconci per far cessare le lotte fra i signori discordi, fossero i matrimoni. Ma anche questo vincolo ben presto si rompeva; l'ambizione vinceva ogni sentimento di parentela o di amicizia, e la lotta si ripigliava. Il matrimonio quindi, che era destinato a far cessare le discordie fra i potenti, a null'altro giovava che a porre una tregua, più o meno lunga, alle lotte, che, come dissi, erano continue. A provar ciò più esempi potrei citare, ma non credo necessario il farlo, troppo nota essendo la cosa.

Orbene, fra questi matrimoni politici, come oggi si direbbero, è certamente da annoverare quello di Cunizza da Romano col conte Rizzardo da San Bonifacio, come pure quello di Zilia, della famiglia San Bonifacio, con Ezzelino III.

V.

Congiuntasi al Conte Rizzardo, passò Cunizza a Verona, dove fu accolta con feste oltremodo magnifiche; e questo è ben naturale, giacchè tutta la popolazione Veronese vedeva in tal matrimonio la conciliazione dei due partiti e quindi la tanto desiderata pace. Ma in tale speranza furono i Veronesi delusi, e sovra tutti ne fu delusa Cunizza, cui non toccò di godere a lungo la pace e la tranquillità, poichè, come vedremo, le incessanti lotte della Marca fecero riardere la guerra fra i da Romano ed i San Bonifacio, fra i ghibellini ed i guelfi, donde la sua vita burrascosa e romanzesca [1].

Condottici pertanto a Verona, il nostro Cronista ci presenta un uomo che fu immortalato da Dante, e di cui anche oggidì cerchiamo di rintracciare l'oscura vita; ci presenta il maggiore dei trovatori italiani: Sordello.

---

1 Verci. *Stor. Ezz.*, I, 117. Siccome più innanzi non avrò più occasione di parlarne, trovo qui necessario il dire che Cunizza diede al Conte Rizzardo un figlio, di nome Lodovico, che fu prode guerriero e morì Podestà a Reggio nel 1284.

Digitized by Google

Qui sarebbe opportuno che mi dilungassi alquanto a parlare del grande mantovano del secolo decimoterzo, ma siccome questo richiederebbe uno studio punto breve, trattandosi specialmente di un trovatore la cui vita è involta di leggende, così me ne dispenso, considerando tanto più, che di troppo mi allontanerei dal tema. Della sua vita ricorderò soltanto quella parte che si riferisce alla tradizione dei suoi amori con Cunizza.

Rolandino scrive: « Mandato Ecelini sui patris, Sordellus de *ipsius* familia dompnam *ipsam* latenter a marito subtraxit ». Come dobbiamo intendere il *de ipsius familia?* Sordello apparteneva alla corte di Ezzelino o a quella di Rizzardo? Sebbene il luogo possa essere interpretato ne' due modi diversi, la rispondenza dell'*ipsius* con *ipsam,* mi pare che mostri chiaramente che Rolandino volle dire essere stato Sordello familiare di Cunizza. Onde non a torto forse lo Schultz, basandosi anche sulle due biografie provenzali del trovadore, scrisse che « la prima corte nella quale egli si recò fu quella del Conte Rizzardo di San Bonifacio » [1].

Il Merkel [2], volendo porle in accordo, ammette che Sordello appartenesse « ben presto forse » alla corte degli Ezzelini e che abbia seguito Cunizza a Verona nell'occasione del suo matrimonio con Rizzardo. Questa però non è che una semplice ipotesi, ingegnosa se vogliamo, ma affatto priva di fondamento storico.

Ad ogni modo a noi poco interessa questo; ben più invece ci importa di conoscere quali sieno stati realmente i rapporti fra Cunizza ed il Trovatore.

Lasciando la tradizione e gli inverosimili racconti dell'Aliprandi, del Platina, del Possevino, ed attenendoci esclusivamente ai documenti, vediamo che Rolandino non parla di amori a Verona; ma non così le biografie provenzali. Nella prima è detto: « et entendet se en madonna Conissa sor de ser Aicelin e de ser Alberic de Romans, ch'era moiller del Cont de Saint Bonifaci ». E nell'altra: « et enamoret se de la moiller del comte a forma de solatz et ella de lui ».

Quel « et entendet se » della prima biografia significa che Sordello ebbe servitù d'amore con Cunizza. Ecco dunque un fonte a cui si possono ricondurre le fila del romanzo degli amori loro. La seconda biografia non viene diversamente spiegata dal Raynouard [3]: « il s'amouracha de la femme du comte par forme de badinage ». Questo innamorarsi della moglie del

---

1 OSCAR SCHULTZ, *Die Lebensverhältnisse der ital. Troub. nella Zeitschrift für rom. Phil.:* 1883, VII, 203.

2 CARLO MERKEL, *Sordello e la sua dimora presso Carlo I d'Angiò.* Torino, Bona, 1890, p. 8.

3 *Lexique Roman,* V, 252.

Digitized by Google

proprio signore « a forma de solatz » ossia « par forme de badinage » in modo tutto poetico e sentimentale, come dice il Fauriel [1], era proprio di tutti i cortigiani d'allora, ed io credo non si troverebbe esempio di un trovatore che non abbia cantata la propria signora. Così, poco dopo il 1224, abbiamo una poesia di Pier Guglielmo da Luzerna, nella quale il trovatore, essendo alla corte di Alberico a Treviso, si dice campione di Cunizza; chè « se alcuno, egli scrive, fuorvia o felloneggia verso di Lei, di mio brando saprà se taglia o se si piega [2] ».

Mettendo quindi fra di loro in confronto le due biografie, io credo si possa concludere che gli amori di Sordello e Cunizza a Verona, sieno stati appunto « par forme de badinage » per galanteria cavalleresca e trovadorica.

Lo Schultz, riguardo all'ordine dato a Sordello di condur via Cunizza da Verona, troverebbe Rolandino in contraddizione con sè stesso; ecco le sue parole: « Rolandino dice essere stato a dar quell'ordine Ezzelino padre (mandato patris), ma in contrario aggiunge dopo molte altre cose che il vecchio Ezzelino nel 1221 si ritirò ad Oliero » [3].

Poco monta veramente lo stabilire se sia stato per ordine del padre o dei fratelli che Sordello condusse via da Verona Cunizza, pur tuttavia piacemi far notare come bensì Ezzelino II erasi ritirato ad Oliero, avendo divisi i beni fra i suoi due figli, ma non per questo aveva del tutto rinunziato alle cose mondane. Gherardo Maurisio infatti scrive [4]: « Fecit tunc temporis divisionem inter filios suos Dominus Ecelinus, concedendo partem suam Domino Ecelino in Tarvisiana, et Domino Alberico in Vicentina: et sic seculo *quasi* renuntians.... ». A che quel *quasi?* Abbiamo poi in Rolandino [5] una lettera di Ezzelino il Monaco, nel 1228 da Meda [6], ai figli suoi per indurli a far pace coi Padovani e finisce la lettera con un « volo et jubeo quod caucius incedatis » ; e nel 1230 vediamo lo stesso Ezzelino padre recarsi a Verona ad alleviare le misere condizioni dei prigionieri di suo figlio [7]. E quand'anche fosse vera la sua renunzia assoluta alla politica, il che, come abbiam visto, non è, dovremmo pur sempre ammettere che egli non aveva rinunziato nè poteva rinunziare intieramente all'autorità paterna.

Non è quindi del tutto fuor di proposito l'ammettere che abbia ragione Rolandino dicendo che l'ordine partì dal padre, non già dai fratelli.

---

1 *Dante et les originiges*, Parigi 1854, I, 514.
2 Archiv. XXXIV, 408.
3 Op. cit. pag 203.
4 MURATORI. *R. I. S.* VIII, 24.
5 PEETZ XIX, 54.
6 Castello presso Schio, VERCI *St. Ezz.* I, 94.
7 VERCI II, 51.

Digitized by Google

Comunque sia la cosa, quando avvenne la partenza di Cunizza da Verona? — Allorquando nel 1224 il conte Rizzardo fu fatto prigione a Ferrara per l'astuzia del Salinguerra, e in Verona si rifece viva la lotta fra i due partiti, la posizione di Cunizza non era certo invidiabile. Sorella del più potente ghibellino e moglie del più potente guelfo, era naturalmente malevisa ai guelfi ed ai ghibellini. È quindi del tutto naturale che gli Ezzelini abbiano pensato di metterla in salvo, facendola ricondurre nella casa paterna; ed ecco Sordello ricondurre alla famiglia la donna.

È desso perciò un ratto d'amore? No certamente; in esso null'altro si deve vedere che la fuga della donna, accompagnata da un cavaliere, da un uomo d'armi, chè tale era pure Sordello, da un luogo reso per le condizioni politiche di pericolosa dimora. E che il vecchio Ezzelino affidasse proprio a lui quella missione, può spiegarsi col fatto stesso della servitù cavalleresca che sopra abbiamo veduto: si trattava di correre rischi gravi, di proteggere efficacemente; ed anche occorreva per gli accordi della fuga una domestichezza particolare.

« È cosa probabile, scrive il Verci [1], ch'egli (Ezzelino) tollerasse nel proprio palagio una tresca così vituperevole per far onta e disonore al conte Rizzardo. Ma quando col mezzo del ripudio solenne, in quei tempi frequentatissimo, fu disciolto ogni legame di matrimonio fra il Conte e Cunizza, allora Ezzelino avrà forse rimediato al disordine colla espulsione di Sordello ».

Ammiratore della dottrina e dell'acume critico del Verci, non posso fare a meno di fermarmi su questo punto per dimostrare come sia a ritenersi del tutto falsa questa affermazione; io credo anzi che al Verci stesso sia apparso sgradito lo spiegare in tal modo il ritorno di Cunizza nella casa paterna. Vedemmo infatti come le condizioni politiche che mettevano in pericolo la vita stessa di Cunizza, fossero più che sufficienti per indurre un padre o dei fratelli a porre in salvo la donna. Le due biografie provenzali di Sordello non parlano punto di amorosi commerci nella « curia patris »; la seconda, infatti, dice: « s'en venc estar con lor (li fraire d'ella) en gran benanansa, e pois s'en anet en Proensa » e la prima dopo aver detto che condusse via Cunizza da Verona, aggiunge che andò nell'Onedese ove sposò segretamente una sorella dei signori d'Estrus contro il volere loro, per cui dovette fuggire a Treviso e andare per le vie sempre armato.

Solo Rolandino dice: « Cum qua in patris curia permanente dictum fuit ipsum Sordellum concubuisse ». Non era dunque che una semplice diceria (dictum fuit); e qui la raccoglie dalla bocca del popolo guelfo un

1 Op. cit. I, 122.

Digitized by Google

guelfo cronista. E che la diceria nascesse ben s' intende, sia per la corrispondenza trovadorica che abbiamo vista tra Cunizza e Sordello, sia pel ratto, nel quale la gente grossa dovè ravvisare non un fatto politico, ma un' audacia d' amore.

Molti vogliono vedere una conferma degli amori di Sordello e Cunizza, nella espulsione di Sordello per parte di Ezzelino, espulsione affermata da Rolandino e confermata da Benvenuto [1] nel suo aneddoto.

Il Verci dice, come vedemmo, che fu espulso « forse » quando Cunizza fu ripudiata dal conte Rizzardo; ma nessun documento prova il ripudio.

Ad ogni modo, anche per il Verci, Sordello fu espulso dagli Ezzelini, per i suoi amori con Cunizza. Ma, è proprio certa questa espulsione? Sebbene Rolandino l'affermi, io credo vi sieno dei gran dubbi, non solo per l' inverosimile racconto di Benvenuto, ch' egli stesso chiamò « satis jocosum » aggiungendovi anche « audivi, non tamen adfirmo », ma perchè sovratutto nella prima biografia provenzale di Sordello, è detto che ritornò presso gli Ezzelini a Treviso, il che mi pare escluda qualsiasi possibilità di un allontanamento, di una espulsione causata, tanto più, da un motivo sì grave.

Ma v' ha di più.

Sordello nelle sue canzoni non nomina mai Cunizza; solamente nella fine di una tenzone con Guglielmo de la Tor [2] propone giudice della tenzone « na Conja ». Che però nel « Conja » si debba vedere « Cunizza » è assai da dubitare, come ben annotò anche il Canello nella sua splendida

---

1 *Commento alla Divina Commedia* — Ed. Lacaita, III, 177. Anche ammettendo che l'aneddoto si voglia intendere avvenuto quandò Ezzelino III era Podestà di Verona, vale a dire nel 1225, cade tuttavia parimenti, in quanto che si troverebbe in contraddizione colla nota fuga di Cunizza da Verona. Perchè il lettore non debba andarlo a ricercare altrove, lo riferisco qui.

« Nunc poëta describit virum singularem, compatriotam Virgilii. Ad cuius intelligentiam, debes prius scire, quod hic novus spiritus fuit quidam civis mantuanus nomine Sordellus, nobilis et prudens miles, et ut aliqui volunt, curialis, tempore Eccirini de Romano, de quo audivi (non tamen affirmo) satis jocosum novum, quod breviter est talis formae. Habebat Eccirinus quamdam sororem suam valde veneream, de qua fit longus sermo Paradisi capitulo IX], Quae accensa amore Sordelli ordinavit caute, quod ille intraret ad eam tempore noctis per unum ostiolum posterius juxta coquinam palatii in civitate Veronae; et quia in strata erat turpe volutabrum porcorum, sive pocia brodiorum, ita ut locus nullo modo videretur suspectus, faciebat se portari per quemdam servum suum usque ad ostiolum, ubi Cunitia parata recipiebat eum. Eccirinus autem hoc scito, uno sero subornatus sub specie servi, transportavit Sordellum, et dixit: sufficit. De caetero abstineas accedere ad opus tam sordidum per locum tam sordidum. Sordellus terrefactus suppliciter petivit veniam, promittens nunquam amplius redire ad sororem. Tamen Cunitia maledicta retraxit eum in primum fallum. Quare ipse timens Eccirinum formidatissimum sui temporis, recessit ab eo, quem Eccirinus, ut quidam ferunt, fecit postea trucidari. »

2 MAHN, *Gedichte*, 661.

Digitized by Google

traduzione [1]. Ma anche ammettendo che qui accenni a Cunizza, il che, ripeto, è assai dubbioso, non sarebbe da far meraviglia alcuna, essendo uso dei trovatori il lasciare alle grandi dame il giudizio dei loro poetici contrasti. Potrebbe essere che l'abbia cantata sotto il velo di un qualche pseudonimo, come più tardi sotto il nome di « dolze enemia » celebrò una bella provenzale, il che ci risulta da una canzone nella quale egli stesso la chiama sua amante [2]. E poi altri trovatori cantarono Cunizza senza che alcuno abbia mai pensato che abbiano avuto relazioni con lei [3].

Che quando pure il fatto dell'espulsione, fosse certo, non perciò vi dovremmo vedere necessariamente la prova di una relazione adultera tra il trovatore e la dama. Alla famiglia degli Ezzelini era bastante offesa la diceria che ci è attestata da Rolandino e che, siamo giusti, aveva tutte le apparenze di verità nell'*intendimento* e nel ratto.

VI.

Rolandino così continua: « miles quidam nomine Bonius de Tarvisio dompnam ipsam amavit eamdemque a patris curia separavit occulte; et ipsa nimiun amorata in eum, cum ipso mundi partes plurimas circuivit, multa habendo solacia et maximas faciendo expensas. Demum ambo reversi sunt ad Albricum de Romano, fratrem ipsius dompne regentem et dompnantem in Tarvisio, contra voluntatem Ecelini, ut apparebat. Ubi idem Bonius manens cum ipsa Cuniza, prima eius uxore vivente et in Tarvisio commorante, occisus est gladio quodam Sabbacto Sancto cum Ecelinus contra fratrem Tarvisium impugnaret ».

Quando incominciarono questi amori di Cunizza col cavaliere Bonio? E impossibile stabilirlo, come pure è impossibile stabilire dove la coppia degli amanti si rifugiò [4].

---

1 Canello, *Fiorita lir. prov.* 129, 174, 5.

2 *Archiv.* XXXIV, 404.

3 Per esempio la poesia citata di Pier Guglielmo da Luzerna. A tale poesia rispose l'antighibellino Ugo da Saint Circ. (Archivio XXXIV, 408) in modo affatto offensivo, il che mostra che non solo i cronisti, ma anche i poeti raccolsero le dicerie sparse a carico di Cunizza per spirito di partito, per odio alla sua casa.

4 Joan d'Aubusson, di cui assai poco si sa, (V. *Chabaneau*, op. cit. 155) in certe *coblas* dirette a Sordello (*Canzoniere* H, fgl. 50. a cfr. *Studii di filologia Romanza,* fasc. XIV. 516) dice che la sua donna girava l'oriente mentre egli girava l'occidente. Lo Schultz (op. cit. 206) osserva che il luogo di Rolandino si accorda perfettamente con queste *coblas* del d'Aubusson.

L'affermazione però dello Schultz io la credo troppo arrischiata. Chi ci assicura che il

Digitized by Google

Ad ogni modo sappiamo che ritornarono a Treviso dopo il 1239, giacchè Rolandino scrive che ritornarono « ad Albricum de Romano regentem et dompnantem in Tarvisio ». Il principio della signoria d'Alberico è precisamente del 1239 [1].

Questo amore per Bonio io credo sia stato l'unico vero amore di Cunizza, poichè, per attestazione di Rolandino, stette con lui fino a che Bonio fu ucciso in battaglia. Quando avvenne ciò?

« Quodam Sabbacto Sancto, dice Rolandino, cum Ecelinus contra fratrem Tarvisium impugnaret ».

Le inimicizie fra Ezzelino ed Alberico durarono dal 1239 al 1257. Se vogliamo psestar fede alla *Storia di Treviso* del Bonifazio, vediamo che una sola fra le tante battaglie avvenute fra i due fratelli accadde in primavera; ciò fu al principio di Aprile del 1241; considerando pertanto che in quest'anno il Sabbato Santo accadde il 30 Marzo, non è del tutto improbabile che sia precisamente il 1241 l'anno di morte dell'amante di Cunizza.

« Non è da cercare in Cunizza, scrive il Guasti [2], un amore generoso e costante, a cui solo termine è la morte, uno di quegli amori ammirabili, non rari nell'Evo Medio, che fra gli allettamenti delle corti e le persecuzioni dei desposti si serbarono inalterati ». Ma, se non m'inganno, l'amore di Cunizza per Bonio fu proprio uno di questi amori; a lui congiuntasi in virtù del libero amore, in quei tempi direi quasi riconosciuto, stette seco lui parecchi anni « nimium amorata in eum » ed a tale amore pose termine soltanto la morte dell'amato.

E di questo amore non è Cunizza da incolparsi, bensì, se proprio colpa vuol vedersi, il tempo suo. In allora il matrimonio era quasi sempre politico; cavallerescamente esso era ritenuto incompatibile coll'amore [3]. Amore reggeva ogni cosa, e la donna, padrona di sè stessa, a quello si dava solamente che Amore le indicava. In tutte le Corti era ripetuto continuamente « Amor omnia vincit » che Arnautz de Maruelh tradusse:

« Amors que totas causas vens »

---

d'Aubusson accenni proprio a Cunizza? Come mai Cunizza in Oriente? Lo Schultz poi, avendo letto la scorrettissima lezione dell'Archiv. (XXXIV, 403) mette in bocca al d'Aubusson la frase: « vostra donna vi ha tradito » mentre nell'originale non è così; e molto probabilmente lo Schultz fece il raffronto attirato dal « tradimento » che ripeto, non è nel testo, e, anche vi fosse, non indicherebbe nulla affatto, dal momento che Sordello si trovava in Provenza a « dopnear » come dice Pier Guglielmo da Luzerna, (poesia cit. strofa 2 v. 2, 3).

1 Verci, op. cit. I, 124.

2 *Cunizza da Romano nel Cielo Dantesco* nel Vol. XXVII de *La Rassegna Nazionale* p. 511.

3 Fauriel, *His. de la Poesie prov.* I, 506.

Digitized by Google

e Dante ancor più chiaramente:

« Amor che a nullo amato amar perdona ».

VII.

« Abbandonata Trevigi, scrive il Verci [1], Cunizza andossi ad unire con Ecelino in Padova ». Stabilire coi documenti che abbiamo quando sia avvenuto questo, credo impossibile; il fatto però delle grandi carezze e dei mille riguardi usati da Ezzelino verso il figlio del Conte Rizzardo di San Bonifacio e di Cunizza, allorchè nel 1243 prese il Castello di San Bonifacio [2], mi pare trovi una ragione plausibile non solo nella pietà che il Verci vorrebbe vedere nell'animo del tiranno, ma anche nel debito riguardo che egli doveva avere verso la sorella Cunizza, madre del giovanetto; riguardo del quale men facilmente poteva esimersi avendo presso di sè costei.

Non è quindi del tutto improbabile che nel 1243, o forse già nel 1241, anno in cui morì Bonio, siasi la donna trasferita presso il fratello Ezzelino.

Stette Cunizza a Padova finchè Ezzelino la maritò ad un nobile di Breganze, « uomo di non poca considerazione, dice il Verci [3], perchè la di lui famiglia era una delle più ricche e nobili della provincia, ed egli ritenevasi universalmente in particolare riputazione ». Rolandino ci dà la notizia di tale matrimonio, ma nei vari codici corrono non piccole varianti riguardo al nome del marito e alla fine di lui.

Nel Pertz, che riporta il più vecchio manoscritto, un manoscritto del secolo XIII, si legge così: « ipse (Ecelinus) maritavit eandem (Cunizam) dompno Naimino de Brancio viro nobili; cuius parentes quamvis Ecelinus destruxisset, idem stans in eius gracia obiit ». Questo passo nel Muratori leggesi: « ipse eam maritavit cum viro cuidam (sic) nobili de Breganzo. Sed postea cum guerra exarsit in Marchia, Ecelinus ipsum cognatum suum occidi fecit ».

Il codice estense in luogo di Naimino dà « Aymerio vel Rainerio »; mentre il codice 75 della Biblioteca del Seminario Padovano dà « Naimerio ».

Il Cappellari [4], basandosi sulla *Vita di Ezzelino* di Pietro Gerardi [5] e

---

1 Op. cit. I, 125.

2 VERCI II, 222.

3 Op. cit. I, 125.

4 CAPPELLARI, *Famiglie illustri,* mss. inedito della Bibl. Civ. di Padova, V. *Famiglia Breganze.*

5 p. 8.

Digitized by Google

sulla *Storia di Vicenza* di Giacomo Marsari [1], scrive sotto l'anno 1193: « Marino Breganzio dei Signori del Castello di Breganze fu annoverato questo tempo fra i principali cittadini della patria e per le doti dell'animo e poi per i molti beni di fortuna e poter grande che egli aveva in tutta la Marostica riviera; hebbe in moglie Cunissa figliuola del terzo Ecelino da Romano, maritata prima col Conte Ricciardo da Sancto Bonifacio, ricordata da Dante nel suo Paradiso ».

Il Cappellari così in luogo di Naimino o Aimerio o Rainerio di Braganze ci darebbe un Marino. Ma a questo scrittore è da prestar fede? Se stiamo alle opere dalle quali trasse la notizia, vediamo che a quella di Pietro Gerardi, dopo il Pinelli, il Pignorio e il Vossio, non è a prestar fede veruna; ma che, per lo contrario, la Storia dei Marsari ha un certo valore. Senza fermarci in tale questione, riteniamo la notizia, riservandoci di determinarne l'attendibilità per mezzo del raffronto colle notizie che sullo stesso punto ci diedero altri scrittori. Ad ogni modo notiamo intanto che se nel 1193 era ritenuto « fra i principali cittadini di Vicenza per le doti dell'animo e per i molti beni di fortuna.... » è certo che la sua età non deve esser stata inferiore ai trent'anni, e quindi al tempo in cui è presumibile sia avvenuto il matrimonio, avrebbe avuto circa ottanta anni [2].

Il Paglierino nella sua « *Cronaca di Vicenza* [3] » ci dà quale marito di Cunizza, Almerico Braganze.

Di questi cinque nobili di Breganze, Naimino, Aymerio, Rainerio, Marino ed Almerico, che si contendono il matrimonio con Cunizza, quale dovremo scegliere? Io credo che tutti questi nomi si debbano ricondurre a quel Naimino che ci dà il Pertz. La confusione infatti fra Almerico ed Aymerio può essersi data graficamente assai facilmente potendosi Almerico condurre senza difficoltà ad Almerio ed Aimerio. Il Rainerio, datoci dal codice estense, è, come dal codice stesso apparisce, una modificazione del nome Aimerio, che l'emanuense mutò con facile scambio in Rainerio. Restano quindi Naimino, Marino ed Aimerio. Considerando pertanto le facili confusioni grafiche, io credo di poter escludere le altre forme del nome (da che mi pare indubitato che si tratti non di nomi diversi ma di un nome istesso malamente corrotto) e accettare il Naimino del codice parmense.

Stabilito così, almeno a me pare, essere stato Naimino di Braganze il secondo marito imposto da Ezzelino a Cunizza, matrimonio anche questo

---

1 p. 122.

2 È noto che il conte Rizzardo di San Bonifacio morì in Brescia l'anno 1253. Forse è dopo la morte del conte che si potrebbe stabilire essere avvenuto il nuovo matrimonio, non essendo minimamente provato il ripudio di Cunizza da parte del conte, come abbiamo visto.

3 Vicenza, 1663, lib. V, 192.

Digitized by Google

palesemente « politico » giacchè scopo di Ezzelino deve essere stato di cattivarsi l'animo dei potenti Breganze, converrebbe parlare della vita di Cunizza in questo tempo: mà i documenti ci mancano e sarebbe vano, almeno io credo, il mettersi all'opera.

VIII.

« Rimasta vedova per la seconda volta, Cunizza si ritirò, scrive il Verci [1], appresso il fratello in Padova, ed è probabile che quello appunto fosse il tempo, in cui fece tutte quelle opere di pietà, che il Commentatore di Dante Benvenuto da Imola ci narra ».

Quantunque nessun cronista ci autorizzi a dir questo, tuttavia io credo sia pienamente da accettarsi; anzi è probabile che quel sentimento di pietà che la spingeva ad alleviare la sventura dei tanti padovani colpiti dalla tirannide del fratello, sia quello che la indusse ad abbandonare il buon Alberico e Trevigi dopo la morte di Bonio per recarsi a Padova. E di questa pietà, che è manifestazione di un animo amoroso, ella aveva un esempio nel padre suo, che partì, come vedemmo, dal monastero di Oliero per recarsi a Verona a sollevare la condizione dei carcerati di quella città malmenati dal terzo Ezzelino stesso.

Continuando a narrare le vicende di sua vita, noi ci troviamo dinanzi ad una notizia dataci da Rolandino, che assolutamente ci reca stupore. « Adhuc iterum ipsa Cuniza post mortem fratris sui Ecelini maritata est in Verona ». Rolandino quindi afferma un terzo matrimonio di Cunizza, non si sa con chi, a Verona, dopo la morte di Ezzelino terzo il Tiranno.

Il Verci, pur meravigliandosi di questo matrimonio, lo accetta perchè affermato da Rolandino, e ne trae la conseguenza, che « per tale matrimonio si appalesa come presso tutti la memoria di questa famiglia non era poi così odiosa, come gli storici guelfi ce l'hanno rappresentata [2] ».

Ma se il Verci, che fa, direi quasi, l'apologia di Ezzelino così da dire, per esempio, che egli divenne barbaro e crudele tiranno perchè i Padovani più volte congiurarono contro di lui [3], potè scrivere così, non lo possiamo noi dopo i documenti che nel suo pregiato lavoro « *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi* » pubblicò il prof. Zamboni. Da tali documenti, ignoti al Verci, risulta evidentemente come la memoria degli Ezzelini era veramente odiata; ma di questo più tardi.

---

1 op. cit. I, 126.
2 op. cit. I, 126.
3 op. cit. II, 160, 244.

Digitized by Google

Il Salvagnini trova una conferma della notizia dataci da Rolandino, nell'albero genealogico della famiglia dei Signori Buzzacarini. Ecco le sue parole: « Dicono alcuni che nuove nozze Ella trovasse in Verona, ma incontrastabile si è che nell'antico albero della famiglia Buzzacarini troviamo registrata Anna Cunizza da Romano come moglie dell'astrologo d'Ezzelino, Salione Buzzacarini, che fu poi canonico di Padova. Le ultime nozze le furono, a quanto pare, imposte dai fratelli, così che passata da uno ad altro marito fino a quel Salione astrologo, usurario e canonico, povera Cunizza

Dio lo si sa qual poi sua vita fusi » 1

Nell'Albero genealogico, che io stesso potei vedere in casa dei Signori Marchesi Buzzacarini, non so certo vedere l'antichità che il Salvagnini vede, non essendo altro, manifestamente, che una scrittura di data assai vicina a noi. Mi si dirà che è copia di un antico, ma questa antichità non risalì forse più su del secolo XVII, pieno, come tutti sanno, di tante favole genealogiche.

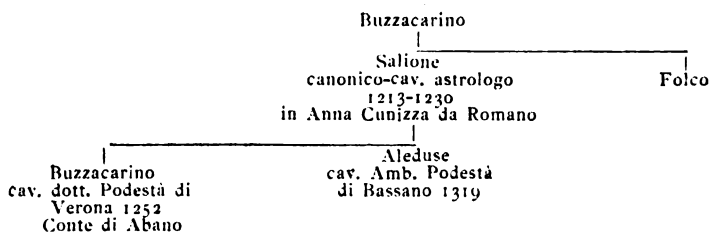
Lasciando però da parte anche la questione dell'albero, io credo che poche osservazioni basteranno ad impugnarne l'autorità [2]. Di questo Salione si sa che già nel 1213 era canonico, giacchè un atto di lui esiste nel t. XV delle Pergamene dell'Archivio Capitolare di Padova, colla data 12 Marzo 1213. Tale data comparisce anche nell'albero genealogico della famiglia; ma che indica? Non lo so di certo, come pure non so cosa indichi l'altra data dell'albero stesso. Forse quest'ultima potrebbe indicare la sua entrata nella schiera degli astrologhi di Ezzelino; mutamento di mestiere che gli fruttò assai, perchè, come dice il Descalzi nelle sue « *Famiglie del Consiglio di Padova* [3] » fu fatto ricchissimo col favore di Ezzelino. E quale astrologo di Ezzelino lo troviamo poi nel 1259 fra quelli che mal predissero la vittoria di Cassano [4].

---

1 op. cit. p. 438.

2 Ecco l'albero

Buzzacarino
|
Salione — canonico-cav. astrologo — 1213-1230 — in Anna Cunizza da Romano
Folco

(figli di Salione:)
Buzzacarino — cav. dott. Podestà di Verona 1252 — Conte di Abano
Aleduse — cav. Amb. Podestà di Bassano 1319

3 Mss. della Bibl. Civ. di Padova. *B. P. 146*, p. 58.

4 Verci, op. cit. I, 157.

Digitized by Google

Stando a Rolandino, il matrimonio sarebbe avvenuto « post mortem fratris sui (Ecelini) » quindi dopo il 27 settembre 1259. L'età della sposa esclude certamente ogni possibilità di figliolanza. Alcuno potrebbe obbiettare: il matrimonio può essere avvenuto prima del 1259, e Rolandinò esser caduto in errore. Ma come mai Rolandino, padovano, non avrebbe saputo perfino il giorno del matrimonio di un padovano canonico ed astrologo di Ezzelino, colla sorella del Tiranno di Padova? Allora mi si dirà, ammettiamo Buzzacarino ed Aleduse figli di un'altra donna, ed ammettiamo il matrimonio dopo il 1259 senza figliolanza.

Ma anche questa soluzione parrà improbabile a chi rifletta che nel 59 siamo vicinissimi alla strage di San Zenone, e non erano quelli tempi da nozze per la famiglia degli Ezzelini. Di più, come vedremo, Cunizza dovè fuggire dalla Marca innanzi della catastrofe de' suoi.

Molto probabilmente nell'Albero della famiglia Buzzacarini vi è un errore che, a mio avviso, si può così spiegare: quando i signori marchesi Buzzacarini divennero, e per ricchezze e per onori, grandi e potenti anche essi, volendo fare l'albero genealogico, si dolsero di mettere questo Salione come semplice astrologo di Ezzelino, posizione certo non molto alta, e vi rimediarono dandogli qual moglie la sorella stessa di Ezzelino, ottenendo in tal modo anche una più nobile discendenza. Esempi di tal fatta ve ne sono a migliaia, cominciando dai tempi dei Romani che alteravano il « Tablinum domesticum » per mostrarsi discendenti da Giove o da Ercole, fino ai nostri progenitori i quali cercavano di mostrarsi discendenti o da Carlo Magno o da Orlando o da qualche altro dei paladini di Carlo.

Su questo può essere ch'io mi inganni; ma come di sopra dissi, sulla impossibilità di questo ultimo matrimonio non è punto da dubitare.

Anzitutto, come giustamente osservò lo Zamboni [1], male scrisse il Verci affermando che « anche dopo la miserabile estinzione di sua famiglia e la morte crudele dei suoi fratelli, Cunizza trovasse nuovo marito » giacchè Rolandino dice: « Adhuc iterum ipsa Cuniza post mortem *fratris sui Ecelini* maritata est in Verona » non già « post mortem *fratrum suorum Ecelini et Alberici* ». E a provare la verità di ciò, ben dice lo Zamboni che, se così non fosse, Rolandino non avrebbe potuto tacere la grande strage di San Zenone.

Se si accettasse quindi un tal matrimonio, si dovrebbe porlo fra il 27 Settembre 1259 (data della morte d'Ezzelino) e l'Agosto 1260 in cui avvenne la strage di San Zenone. — Sarebbe pertanto necessario l'ammettere che Cunizza, subito dopo la morte di Ezzelino, si fosse maritata con uno

---

1 op. cit. Vienna, 1870, p. 80.

Digitized by Google

che avesse avuto tanta forza da difenderla nella terribile reazione avvenuta nella Marca dopo la morte di Ezzelino. Oltre a questo è da notare come Cunizza deve esser fuggita dalla Marca subito che seppe di San Zenone, e probabilmente anche prima, poichè allora, come dice in base a documenti lo Zamboni, « non solo i più prossimi di quella maledetta stirpe erano perseguitati, ma i congiunti ancora ed anche i lontani, se della loro fazione [1] ».

Ove pertanto al fin qui detto si aggiunga che nè Rolandino, che, come dice il Verci, deve aver conosciuto di veduta Cunizza, nè alcun altro cronista ci dice il nome del marito, io ritengo si possa in via assoluta affermare esser la notizia di tal matrimonio una delle tantissime dicerie popolari che finirono col fare di Cunizza una donna assai diversa da quella che fu realmente.

Ad ogni modo se si può anche ammettere (ma ripeto che mi sembra cosa improbabile) un terzo matrimonio di Cunizza con un oscuro qualsiasi, tanto oscuro che ei non fu per la gente se non *il marito di Cunizza,* perdendo quasi il casato proprio, certo è che costui non potè essere Salione Buzzacarini.

IX.

A questo punto cessa il racconto di Rolandino; nessun altro cronista ci dà ulteriori notizie; e qui dovremmo fermarci nello scrivere la vita della donna se non ci fossero rimasti due documenti che ci spianano alquanto la via. Seguire ad ogni modo ad uno ad uno gli atti di sua vita, ci è affatto impossibile. Certamente nel 1265 ella trovavasi a Firenze e, per i fatti che vedemmo accaduti nella Marca, possiamo argomentare che già fin dal 1260 quivi si trovasse, fuggita alle persecuzioni che i Comuni, avidi di libertà, fomentavano nella Marca contro la sua parte.

Superstite di sì potente e numerosa famiglia, trovò rifugio in Toscana presso i parenti di sua madre. A Firenze, in casa Cavalcanti, il primo Aprile 1265 scrive quell'atto famoso, nel quale, mentre emancipa coloro che furono servi dei fratelli suoi, manda a mille diavoli, per usare le sue stesse parole, i traditori di Alberico, i servi che favorirono la strage di S. Zenone. In questa carta di emancipazione dei servi, da cui spira un sentimento di carità, si vede in pari tempo uno spirito di rivendicazione e di protesta per cui si rivela nella donna tempra virile.

A Firenze, tredici anni più tardi, il 10 Giugno 1279, scrive un se-

---

1 l. c.

Digitized by Google

condò atto che pure ci rimase, ed è il suo testamento, nel quale fa ampia donazione di quanto aveva, o meglio dei suoi diritti, ad Alessandro degli Uberti conte di Mangone, nella cui casa probabilmente morì.

Stabilire però con precisione il luogo e l'anno di sua morte, non ci è dato mancando assolutamente i documenti. Il Guasti [1] opina morisse nella Valle del Bisenzio ove i conti Alberti avevano il loro Castello; ma questa non è che una semplice supposizione.

Più che ottantenne morì così Cunizza da Romano, ultimo rampollo di quella famiglia che, cresciuta in breve a grande potenza, empì l'Italia di sua fama, ed in breve fu distrutta. Dopo aver trascorso una vita piena di gioie e di grandi dolori, dopo aver trascorsa una vita che, come ebbi a dire, è un romanzo, Cunizza morì esule, fortunata di trovare un rifugio in quella Firenze, nella quale proprio allora nasceva il divino poeta che doveva celebrarla nei suoi canti immortali.

X.

Gli espositori della *Commedia* ad una voce, nota il Foscolo [2], dissero Cunizza donna inclinata forte ai piaceri amorosi per la sede appostale da Dante.

Come chiaramente si vede, il Foscolo pose a dirittura come effetto ciò che gli altri dissero causa: mentre cioè gli studiosi del poeta fecero sempre Cunizza posta nel cielo di Venere perchè vinta dal

« bel pianeta che ad amar conforta »

invece il Foscolo vuole che i commentatori abbiano detto ciò di Cunizza perchè Dante la pose in quel Cielo.

Il Foscolo però, ammesso questo e non trovando nella donna un personaggio adatto al divino poema, opinò essere stata ivi posta in via provvisoria, in mancanza di un essere migliore.

Tale soluzione del problema non trovò un sol seguace, chè tutti gli studiosi la dichiararono affatto indegne del grande ingegno del Foscolo. Ma se la conclusione fu a ragione rifiutata, lo stesso non si può dire della prima osservazione. Già il Guasti [3] vide in essa qualche cosa di probabile; giacchè ammette che abbia influito sui postillatori antichi col far loro esagerare i vizi della donna. Però, dice il Guasti, « molteplici testimonianze

1 op. cit. p. 513.
2 Fossolo, *Prose Lett.* Ed. Lemonnier, III, 384.
3 op. cit., 517.

avvalorate da una non interrotta tradizione » della vita della donna, rendono inacccettabile la sentenza del Foscolo. Ma la vita di Cunizza apparve al Guasti quale venne data dal Verci e dal Cantù, ben diversa quindi da quella che, secondo me, fu nel vero.

Vedemmo infatti come le « molteplici testimonianze » si riducano a ben poca cosa e sieno tali da non rendere certamente una donna « magna meretrix »; vedemmo pure come la « non interrotta tradizione » non sia che il frutto della fantasia del popolo, dei nemici della sua casa, i quali non potendo far dimenticare la memoria dei terribili ghibellini, cercarono pur tuttavia di infamarla sempre più. Tanto è vero che mentre il commentatore a lei più vicino[1] la dice « *ardens* » non già « *libidine* » ma « *amore* » e nello stesso tempo « pia, benigna, misericors, compatiens miseris » invece il postillatore del Codice Caetani, che visse nel secolo decimosesto, la chiamò assolutamente « magna meretrix ».

A torto quindi fu dal secolo decimosesto fino a noi, ritenuta dai più « magna meretrix » a lei non dovendosi attribuire che un solo, diremo così, *illegale*, sebbene in quei tempi lecito, amore, quello con Bonio, che fu tuttavia veramente sentito e sincero. Ebbe due, e forse tre, matrimoni: col conte Rizzardo di San Bonifacio e più tardi col conte di Breganze: matrimoni inspirati, certamente dalla sola politica. Nelle relazioni con Sordello io credo non si possa vedere altro che le solite relazioni dei trovatori, dei cortigiani, dei cavalieri medioevali, a null'altro riducentesi che all'amore platonico. Ma d'altra parte, questa stessa sua relazione poetica e cortigiana con Sordello, il ratto che Sordello fe' di lei per ragioni politiche, e i suoi due o tre matrimoni, de' quali il primo finito forse col ripudio, spiegano intieramente come nascessero e si divulgassero le chiacchere che la infamarono agli occhi de' contemporanei appassionati e de' posteri.

XI.

La questione è quindi presso che risoluta. Se Cunizza non fu quale i commentatori di Dante ce la dipingono, perchè Dante la pose in Paradiso nel Cielo di Venere?

Io credo che di Cunizza si debbano vedere due vite diverse; quella che fu realmente, e che il critico cerca di mettere in luce togliendole il denso velo di cui la coperse la vivace fantasia attraverso i secoli, e quella che corse sulle bocche del popolo, allorquando la donna morì circondata dalla moltitudine delle calunnie.

---

1 Benvenuto da Imola (ed. Lacaita) V. 2.

Digitized by Google

Quale di queste due apparve al poeta? Di certo la seconda; ed a ragione la pose quindi nel Cielo di Venere.

Non ebbe dinanzi a sè una « Cleopatras lussuriosa » chè tale fu detta più tardi, ma una donna che, vinta dal lume di Venere, aveva avuto insieme nel suo animo tanto ardore di carità da far sì che la fiamma dell'amore terreno finisse per convertirsi in fiamma d'amore divino. Così pure Folchetto che, trovatore prima ed amante, divenne poi Vescovo e persecutore degli eretici Albigesi; e Raab la biblica donna, che, avendo menata vita scandalosa, servì assai alla causa dei vincitori di Gerico e, mutata religione, prestò fede al dio ebraico; Raab, che secondo l'evangelo di Matteo (I. 5), fu progenitrice di Cristo. Personaggi questi ben differenti da Francesca, che vissuta nella colpa in essa morì.

Il giudizio quindi del poeta è giustissimo, poichè, come Folchetto e Raab, condusse Cunizza negli ultimi anni vita esemplare; ed io credo che se alla mente di Dante non fosse apparsa insistente la tradizione de' suoi amori che la trattennero in Venere, il poeta l'avrebbe forse posta anche più in su nel suo Paradiso.

Dott. Antonio De Vit

IL " NOVE „ NELLA " VITA NUOVA „

In un articolo intitolato « Ist Bice Portinari Dantes Beatrice? » (*Zs. für romanische Philologie* XIV p. 169) il prof. Köppel crede aver trovato nuove ragioni per sciogliere l'enimma del « nove » nella V. N., ragioni che addurrebbero una nuova prova per la realtà di Beatrice. Sentiamo:

1) il nome Portinari contiene 9 lettere;

2) il nome Bice Portinari (ovvero Beatrice Portinari) contiene *tre* volte un « i » vale a dire la « nona » lettera dell'alfabeto;

3) Monna Bice, nome che si dà a Beatrice nella canzone « Guido vorrei che tu e Lapo ed io » la quale pare al K. assolutamente realistica, è composto di 9 lettere.

Ecco le ragiòni che paion sufficienti al signor prof. Köppel per trovare « die Lösung des Räthsels der Neunzahl » e « das vermisste Band zwischen der Beatrice der V. N. und Bice Portinari ». Ho aspettato che queste asserzioni trovassero una confutazione in qualunque maniera. Il fatto solo che non ne fu parlato finora mi incoraggia a dire la mia opinione.

Digitized by Google

Della prima e terza ragione (Portinari e Monna Bice) non giova curarsene, perchè, ammessa anche la possibilità dell'interpretazione proposta, Dante parla (V. N. c. 30) di un nove, il cui fattore è il tre cioè: mancano le tre lettere (ammessa una volta quell'interpretazione!) che K. sostiene aver trovato nel nome della seconda tesi.

Quel numero « tre » dunque K. lo vede nella lettera « i » che infatti si trova *tre* volte nel nome Beatr*i*ce (B*i*ce) Port*i*nar*i*. Ma, o si tratta di cifre e di potenze, allora devon esser sempre le stesse e non diverse, o non si tratta di pure cifre e vere potenze matematiche, ma di un senso mistico attribuito alle cifre stesse e alle loro combinazioni. Di cifre pure certo non si tratta (notiamo questo chè lo ammette anche il K.) e quindi la realtà non può aver luogo nelle parole « Tre cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo » perchè Dante non parla di un nove ***semplice*** ma di un ***nove*** cioè ***un miracolo la cui radice è solamente la mirabile Trinitade.***

La radice, secondo K. non è proprio una cifra « 3 » ma una lettera che si trova tre volte in un nome; quel nome non rappresenta una potenza delle « 3 i » perchè impossibile; vorrebbe egli asserire che quell' « i » sia la radice del ***miracolo, cioè, la mirabile Trinitade?*** Ma si tratta di un « nove » che è un miracolo di certe qualità religiose mistiche per bene determinate, non di un semplice nove al quale non converrebbe nemmeno la più piccola significazione realistica nè in questo passo nè in un altro (V. N. c. 6)

« in alcunò altro numero nòn sofferse il nome della mia donna stare se non in sul *nove* ».

Ancora un'osservazione prima di concludere, tirando le conseguenze di quel principio d'interpretazione: Ora, saprebbe dirci lo stimato collega il nome della compagna di Beatrice

> « E Monna Vanna e Monna Bice poi
> Con quella ch'è sul nnmero del ***trenta!***
> Con noi ponesse il buon incantatore » (*).

Sarà permesso di figurarsi un nome di 30, dico bene, 30 lettere! È impossibile di trovare un tal nome; intanto ci contenteremo di mantenere la non-realtà assoluta di Beatrice, confermata non confutata da tali saggi d'interpretazione.

Neuburga. D. (Baviera)

FEDERICO BECK.

(*) Canzoniere, Son. 1°. È ***necessario*** di credere che Dante abbia soltanto voluto esprimere in quel sonetto il desiderio di fare un'escursione per mare in buona compagnia?

Digitized by Google

COMMENTO

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)

ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

(Continuaz. V. anno III, pag. 186)

CANTO VENTESIMO NONO

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mìe sì inebriate;
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge 5
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.

V. 9. In questo canto il poeta ha voluto determinare la lunghezza d'ogni bolgia; ciò che non aveva mai fatto negli altri. Questo verso: *Che miglia ventiduo la valle volge*, diede assai da pensare e da studiare a molti scienziati e commentatori. Lungamente essi hanno scritto intorno all'ampiezza e profondità dell'Inferno; ma le conclusioni loro non sono esatte, e più che altro dovrebbero considerarsi come tentativi di scoprire il vero; perchè se io non m'inganno, i loro giudizj sono fondati su mere ipotesi. Anch'io non di meno alla fine di questo volume esporrò alcune mie idee circa alla forma dell'Inferno.

V. 10. Dante qui vuol dire ch'erano due ore dopo il mezzogiorno dell' 8 di aprile, oppure del 6 dello stesso mese, secondo le ipotesi diverse circa al tempo della sua entrata nella selva. Vi è pure chi crede che fosse il giorno 26 di marzo; e per la posizione della luna, sappiamo ciò che disse Dante nel verso 112 del Canto XXI: *Ier, più oltre cinqu'ore che quest' otta,* cioè che aveva progredito da 4 a 5 ore.

V. 11. Come si vede qui apertamente, Virgilio ricorda a Dante, che molti luoghi erano ancora a vedersi, e già avevano consumato 24 ore e più in quella parte dell'Inferno che avevano fino allora veduta. E lo sollecita; perchè il tempo a loro concesso non era molto, e ancora gli aveva da mostrare, e far conoscere altri luoghi di maggior maraviglia e spavento, che quelli già prima percorsi.

Digitized by Google

Se tu avessi, rispos' io appresso,
  Atteso alla cagion perch' io guardava,
  Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
  Lo Duca, già facendo la risposta,
  E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
  Credo che un spirto del mio sangue pianga 20
  La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: non si franga
  Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
  Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là; sì fu partito. 30
O Duca mio, la violenta morte
  Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
  Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
  Senza parlarmi, sì com' io stimo; 35
  Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
  Che dello scoglio l' altra valle mostra,

V. 27. *Geri del Bello*, fratello di Cione degli Alighieri, era consanguineo del nostro poeta, poichè era figlio di Bello, e questi di Alighiero, bisavo di Dante. Secondo l' Ottimo, questo Geri, uomo di mala vita e seminatore di discordie, fu ammazzato a tradimento da uno dei Sacchetti. Secondo Francesco da Buti, un tale chiamato Geri della casa dei Gerini, o dei Germi, cercava a morte Geri del Bello; perchè il suo padre Giovanni aveva detto male di lui. Geri del Bello allora se ne stava ritirato, perchè era consapevole delle insidie che gli tramavano i suoi nemici. I quali vedendo di non poterlo altrimenti cogliere, s' appigliarono al tradimento. Uno dei Gerini si finse lebbroso; andò alla porta di Geri; gli chiese aiuto, e poi a un tratto gli disse: Bada che viene la famiglia del Podestà. Allora Geri del Bello gettò via le armi che aveva; e il Gerini colse il destro per ucciderlo. Più tardi l' uccisore andò a Fucecchio dove un suo parente era Podestà; ma colà ebbe a pagare il fio della sua colpa, essendovi stato ammazzato da un figlio di Messer Cione; e già erano passati trent' anni dopo la morte di Messer Geri.

V. 36. Qui dimostra Dante il barbaro costume de' suoi tempi, quello cioè di vendicare le ingiurie colla morte dell' uccisore. Il poeta, vedendo Geri dispettoso per il suo onore non riparato, si fa a compassionarlo; ma Virgilio ne lo riprende coi versi 22 e seguenti, che sono di mirabile efficacia.

Digitized by Google

Se più lume vi fosse, tutto ad imo
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi colle man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva, 50
Qual suol uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto inferno,
Quando fu l' aer sì pien di malizia, 60
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;

V. 39. Arrivammo fino a quel luogo, ove si sarebbe veduta tutta la bolgia decima quanto era profonda, se vi fosse stato più di luce.

V. 41. Dante figura questa bolgia come fosse un chiostro, in cui le anime dei dannati (continua la metafora, chiamandole *conversi*) potessero aggirarsi, come i monaci nel proprio convento. Questi dannati però, ben lungi dal godersi la quiete del cenobio, vi sono tormentati in modo orrendo.

V. 48. Questi luoghi, a cui il poeta qui accenna, sono assai malsani per la cattiva esalazione dei miasmi. L'aria infetta fa sì che frequenti vi sono le febbri nell' estate, e specialmente tra il luglio e il settembre. Valdichiana è una valle vicina ad Arezzo in Toscana; e la Maremma giace presso a Pisa, e precisamente allo sbocco dell' Arno in mare, dove la Toscana confina collo Stato Pontificio. Al tempo del nostro poeta eravi in Valdichiana un grande ospedale ad Altopasso.

V. 53. *Pur da man sinistra*, cioè sempre da man sinistra, come si fece ogni volta che si discese dallo scoglio sopra le rive (Canto XVIII v. 21, e Canto XXI, v. 137).

V. 57. Mentre vivono in questo mondo, Iddio nota e allibra i peccatori che l'offendono.

V. 64. Si ha una bellissima descrizione di questa peste nelle Metamorfosi di Ovidio, libro VII, v. 518. Per essa morirono tutti gli uomini e, secondo Ovidio, anche tutti gli animali, fino al più piccolo verme. Perciò la bella isoletta d' Egina rimase spopolata. Ma Eaco,

Digitized by Google

Ch' era a veder per quella oscura valle 65
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia 80
Del plzzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie, 85
Cominciò il Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
E di mostrar l'inferno a lui intendo.

re e governatore di quell'isola, pensò di ricondurla all'essere di prima; e pregò Giove, che la volesse rifornire di abitatori. Ma come fare, se altro non vi era che una moltitudine di formiche? Dopo la preghiera di Eaco sopravenne la notte; ed egli fece un bel sogno, nel quale a lui parve che le formiche diventassero uomini. E così fu; al mattino vide avverato il sogno, e l'isola si trovò ancora piena di popolo. Da ciò venne a quegli isolani il nome di Mirmidoni (da Myrmex *Formica*).

V. 83. Scardova, *Cyprinus brama*. È un grosso pesce con molte squame, il quale assai si assomiglia al carpione o al pesce regina. Secondo Linneo, appartiene a quell'ordine di pesci che hanno le pinne addominali. L'Ohen dice che è un pesce come tutti gli altri.

Digitized by Google

Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse, 100
Dicendo: dì a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli, 105
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo, ed Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco; 110
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quel che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l'arte; e solo 115
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimìa che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120

V. 97. Al verso 73 è detto che i dannati stavano appoggiati l'uno all'altro; e qui si fa invece notare, come dopo le parole di Virgilio fosse venuto a cessare questo reciproco loro appoggio.

V. 109. I commentatori dicono essere costui *Griffolino d'Arezzo*. L'Ottimo e Pietro di Dante c'informano che questo Griffolino era tenuto comunemente per un alchimista. Egli conobbe a Siena un giovane signore, chiamato Alberto, al quale un giorno così parlò: Se io volessi, ti potrei far volare come un uccello. Pieno d'entusiasmo, si dispose Alberto ad apprenderne l'arte; e veramente credette, che Griffolino lo avrebbe addestrato a fare di tali prodigj. Ma se prima gli aveva prestato fede, si accorse poscia di essere stato ingannato. Irritato pertanto lo accusò presso un giovane Inquisitore; e per così fatta accusa fu Griffolino incarcerato, e condannato a morte, come allora si condannavano i Paterini, setta di quei tempi. Ma la cagione, per la quale egli morì, non fu quella che lo fece precipitare nell'inferno.

Benvenuto da Imola dice che Griffolino era conosciutissimo in Siena, ed era in voce d'ingannatore. Alberto era tenuto al contrario come uomo di prima impressione, e facilmente inchinevole a credere tutto quello che gli si diceva di più straordinario. Onde si convinse che veramente potesse l'uomo anche levarsi a volo; e se ne indusse a pagare lautamente il Griffolino, che di ciò doveva a farglisi maestro.

V. 117. Intorno a questo passo non accade che si vadano ricercando le diverse opinioni dei commentatori. La più comune si è, che il Vescovo di Siena teneva Alberto come suo figliuolo; ma vi è pure chi crede che Alberto fosse un prossimo parente del Vescovo, il quale fece scontare a Griffolino la pena delle sue frodi.

Digitized by Google

Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l'altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.

V. 122. Per intendere bene questo passo che tocca della volubilità e vanità dei Sanesi, è da notarsi che molte storie, tra le più note, ne hanno parlato. Tutto il mondo crede (così il Boccaccio) che non vi sia al mondo gente più vana che i Francesi, perchè furono essi gli inventori delle mode più bizzarre e perniciose; onde sono riputati un impasto di vanità, mancante di sodezza e di virtù. E di qui è che dei Sanesi scrisse il nostro autore, mettendoli a confronto coi Francesi. Policrate vuole che i Sanesi siano di sangue Francese, essendo stata dai Francesi fondata Siena, e derivata così l'indole francese de' suoi cittadini. Ma forse ci cade equivoco, e si scambia Siena con Sinigaglia (Sena Gallica), la quale senza dubbio fu edificata dai Galli.

V. 126. Questo passo è una vera e pungente ironia, perchè questo Stricca fu cittadino di Siena, intemperante e scialaquatore del suo patrimonio.

V. 127. Niccolò Bonsignori (così raccontano quasi tutti i commentatori antichi e moderni) era al tempo suo un prodigo senza misura, il quale aveva inventata l'arte di far arrostire i fagiani e i capponi coi carboni di garofano accesi. E dice Iacopo di Dante, in una sua nota all'Inferno, che Niccolò aveva introdotte in Siena le usanze Francesi, tanto per la tavola quanto per il servizio. Il domestico che ministrava alla mensa, doveva recar sempre con sè una quantità di chiodini di garofano, affinchè la sala ne fosse profumata. In Siena regnava pure gran lusso, e un' eleganza di vesti splendidissima. E quanto ai cibi, si giunse perfino a compor vivande squisite coi fiorini d'oro, le quali appena assaggiate si gettavano sulla pubblica via. Dante appella SEME la *costuma ricca* di Niccolò; e vi corrisponde, come *giardino*, la città di Siena, dove quella costuma *s' appicca*, cioè prende voga.

V. 130. Di questa *brigata* parla assai, e in modo conveniente, Benvenuto da Imola. Dodici giovani Sanesi, così egli scrive, vendettero le loro sostanze, formandone un capitale di 18,000 fiorini; e parte di questo impiegarono per l'acquisto di un magnifico palazzo, nel quale ciascuno di essi aveva la propria camera, riccamente addobbata. Due volte al mese facevano gl' inviti; e nel modo lautissimo che qui è descritto. Si preparavano tre tavole. La prima dagli stessi giovani, i quali tosto ne gettavano le argenterie dalla finestra. Alla seconda si pranzava, e alla terza si lavavan le mani. Ma dopo dieci mesi di vita tanto scioperata e prodiga, il danaro si trovò esausto; e alcuni della brigata si ridussero a domandar ricovero all'ospedale, dove morirono nella più assoluta miseria.

Vi sono ancora nella letteratura italiana certi sonetti, in cui si parla della giovane brigata Sanese, e delle gozzoviglie, e dei sontuosi conviti nei quali si andavano sollazzando. Si dice in quei sonetti che i giovani della brigata erano di piaceri talmente avidi, che ad ogni mese dell'anno avrebbero voluto averne uno speciale.

In gennaio, una camera bella e calda, letti e vestiti morbidi, standosi in buona e allegra

Digitized by Google

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio
Sì, che la faccia mia ben ti risponda; 135
Sì vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

compagnia a vedere il cader lento della neve. In febbraio, buona caccia in paese ridente, e sotto cielo sereno. In marzo, ottima pesca, senza la noia di udire prediche da qualche semplice ma onesto frate. In aprile, splendida campagna, con giardino lieto di canti e danze. In maggio, giuochi cavallereschi, fiori in copia per gittarli come pioggia dal balcone, e amici per godere insieme. In giugno, un'amena collina, coronata da sontuosa villa, attraversata da fresco ruscello, dove ognuno potesse bagnarsi. In luglio, deliziarsi nelle ghiottonerie del cibo, in una casa ben riparata dalle molestie del caldo, in luogo ombroso presso Siena. In quella casa si trovò anche il modo di far arrostire i fagiani, come si disse più sopra nella nota al verso 127. In agosto, abitare uno splendido castello, a cavaliere d'un monte; la mattina e la sera volteggiare a cavallo, e nel mezzogiorno riposare al rezzo delle piante. In settembre, unirsi in piacevole comitiva per la caccia del falco. In ottobre, abbandonarsi alla pazza gioia delle vendemmie, bevendo il vino nuovo, e ballando in eleganti sale. In novembre, sedere a ricchi banchetti con vino vecchio, confetti, paste e altre delicature di gran prezzo. In dicembre finalmente, adunarsi in sale ben riscaldate, per passarvi il tempo giuocando e fumando.

Con simili voglie nessuno certamente sospetterà che quei giovani adorassero l'oro come fa l'avaro; anzi non n'ebbero mai tanto che bastasse ad appagare i loro capricci. Tra questi giovani spensierati della città di Siena si trovava anche quel Niccolò Bonsignori che Dante qui nomina, e di cui scrisse Folgore di San Geminiano in uno dei sonetti già menzionati:

« In questo regno Niccolò corono,
Perch' egli è fior della città Sanese.

(*Poeti del primo secolo della lingua italiana in due volumi raccolti*, Firenze 1816, V. II, p. 171).

V. 131. *Caccia d'Asciano* fu un giovane Sanese, che consumò nelle crapule tutto il suo avere, il quale era di molti tenimenti, e di una bella casa posta a valle presso Siena. Anche l'*Abbagliato*, invece di segnalarsi per ingegno e virtù, seppellì il suo senno nei bagordi.

V. 132. Altri leggono, e forse con molta ragione:

E l'abbagliato suo senno proferse.

In questa lezione, *abbagliato* non sarebbe altro che un aggettivo di *senno*. Ma io accettai l'altra lezione, generalmente adottata dai commentatori.

V. 136. *Capocchio,* uno de' più arditi fiorentini del tempo di Dante. Studiò col Poeta la filosofia naturale; furono perciò amici, ed ebbero tra loro molta familiarità. Qui dice adunque a Dante, che lo doveva riconoscere. Per dare un saggio dell'abilità sua e della sua prontezza, è da sapere che un Venerdì Santo, trovandosi egli sul crocicchio d'una via, imprese a tracciare su un' unghia la passione di Gesù Cristo. Il piccolo disegno era eseguito maestrevolmente; ma sopraggiunto Dante, e non volendo che lo vedesse, mise il dito in bocca, e colla lingua lo cancellò. Bene è a dolersi che di tanto ingegno abusasse Capocchio nelle follie dell'alchimia. Così egli visse disonorato; morì sul rogo cui venne condannato a Siena, e si meritò colle sue malvagie azioni anche gli eterni tormenti.

Digitized by Google

RECENSIONI

A translation of Dante' s eleven letters, with explanatory notes and historical comments by Charles Sterrett Latham. - *Boston and New York*, 1891.

Agli altri nomi, che l'*Alighieri* fece conoscere, di egregi cultori degli studi danteschi in America, dobbiamo ora aggiungerne uno che cresce l'onore di quella nobile schiera, e che desta in noi, con l'ammirazione per l'animo e l'ingegno suo, una profonda pietà per la sua immatura fine.

Carlo Sterrett Latham, come narra il prof. C. E. Norton nella Prefazione, nel 1883 era studente, nel collegio di Harward a Cambridge nel Massachussets, fiorente di gioventù e di salute; quando, ad un tratto, fu colto da paralisi alle gambe che lo condannò pel rimanente della sua vita alla immobilità. Non prostrò quel forte animo una tanta calamità, nè lo distolse da' suoi studi, che sul suo letto e nella sua seggiola d'invalido seguitò coraggiosamente così da poter conseguire la laurea, e di poi riprendere il suo prediletto studio di Dante per concorrere al premio che si chiama appunto di Dante. Con l'aiuto della grande biblioteca di quel Collegio, una delle prime d'America, potè leggere tutte le principali opere letterarie, storiche e critiche, pubblicate in Italia e in Germania, ed acquistare una larga conoscenza delle cose dantesche e di tutto il tempo che a Dante appartiene. Riserbandosi di trattare più tardi altri argomenti della letteratura del sec. XIV, pel concorso al premio di Dante scelse la traduzione e il commento delle lettere del Poeta. Vi lavorò per due anni con grande intensità così che l'opera fu compiuta in tempo da essere presentata alla Società Dantesca, che dovea giudicarla. E la giudicò degna del premio; ma quando, purtroppo, il Latham era alla fine della sua vita, che cessò a Boston il 21 luglio 1890. L'opera sua ci viene ora edita da Giorgio Rice Carpenter, che vi aggiunse una Appendice, dove, interpretando il pensiero del defunto amico, espose i punti principali nella discussione circa l'autenticità di alcune di quelle lettere.

Le quali sono undici: cinque seguite da un commento storico, le altre da varie note illustrative. Il commento alla lettera a Nicolò da Prato contiene la storia, mirabilmente perspicua, delle lotte tra i Bianchi e i Neri dal 1300 al 1304 (pag. 5-34). Quella ai Conti di Romena è seguita dalla storia dei conti Guidi e della discussione che si fece riguardo a quale Alessandro alludesse Maestro Adamo (pag. 37-64). La terza a Moroello Malaspina è illustrata con la storia di quella famiglia, de' possedimenti e della

Digitized by Google

potenza fino alla sua estinzione (pag. 69-128). Nel commento alla nona, diretta ai cardinali italiani, si ha un conciso racconto della elezione di Clemente V, del trasferimento ad Avignone della Sedia Apostolica, e della elezione di quel Giovanni XXII, che, da povero ch'era prima, morì con 25 milioni di sua proprietà in oro e pietre preziose, giustificando ad esuberanza i tre famosi sonetti del Petrarca. La undecima a Cangrande della Scala ha due scritti sugli Scaligeri e sulla prima andata di Dante a Verona (p. 216-268).

Il Latham desiderava discutere la genuinità della lettera a Guido da Polenta, dimostrando che Venezia al tempo di Dante non era in quelle condizioni di barbarie, come farebbe supporre quella lettera, la quale anche dalla data apparisce manifestamente apocrifa. Ed il Carpenter nella Appendice adduce tutte le altre ragioni, già note, che escludono ogni possibilità che sia stata scritta dal Poeta.

Il volume di 300 pagine è stampato con somma eleganza e correttezza che fanno molto onore alla Riverside Press di Cambridge.

C. P.

Isidoro Del Lungo. *La figurazione storica del medio evo italiano nel poema di Dante.* Conferenze tenute nel maggio del 1891 nell'Aula magna del R. Istituto di studi superiori di Firenze. I. Della realtà storica nella Divina Commedia secondo gl'intendimenti del Poeta. II. I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero. III. Il Papato, l'Impero. Firenze, 1891, Sansoni edit. Due fascic., di pp. 35 il primo, e di 72 il secondo. In 8.°

Sono tre conferenze, rivolte a giovani studenti, a signore e signori. L'un fascicolo contiene la prima; l'altro, la seconda e la terza. Furono fatte dietro invito della suprema autorità sugli studi. La prima conferenza vuol dimostrare « come gl'intendimenti coi quali fu concepito, secondo i quali formato, il Poema di Dante, dessero in quello ampio e principal luogo alla rappresentazione della realtà storica contemporanea; e come mercè tale rappresentazione il Poema nazionale d'Italia accogliesse in sè una compiuta figurazione storica del Medio Evo italiano ». Le due conferenze che seguono fanno vedere « entro quali termini, su quale materia, con quali forme abbia il Poeta rappresentata quella realtà », per poi determinare « le linee e i gruppi » e riprodurre « (fin dove senza l'esposizione del testo è possibile) il colorito, della enunciata figurazione ».

Digitized by Google

La prima conferenza serve come di preludio alle altre due, e tutt'e tre insieme possono servire quasi di proemio a un libro che far si volesse, o a un corso di lezioni che importasse di dare. « All'intendimento (così l'A., p. 14, fasc. II) ed assunto mio presenti, che non faccio qui nè un libro nè un corso di lezioni, è già molto se le cose che possiate, secondo il detto finora nella presente e nell'anterior Conferenza, avere desunte, rispetto al contenuto storico della *Divina Commedia,* considerato, sia soggettivamente rispetto al Poeta, sia oggettivamente rispetto ai fatti in sè medesimi, vengano da me illustrate mediante una rapida sintesi e classificazione. Dentro pure ai quali termini rimanendo, lo studio che mi sono proposto verserebbe: I, sugli episodi; II, sulle fondamentali allegorie, del Poema. Lascio fuori (come già sapete) la figurazione allegorica, e in genere tutta la parte comecchessia dottrinale della *Commedia;* e circoscrivo agli episodi, ossia alla figurazione storica, la mia trattazione. Vorrei rappresentare a tocchi incisivi quello che con maggior agio potrebb'essere illuminato di colori diffusi ». Il titolo: *Figurazione storica del Medio Evo Italiano,* ecc. pare più ampio che non lo studio, in quanto l'A. stesso avverte di averlo voluto limitare alla « vita contemporanea » (del Poeta, s'intende) e « in particolare alla vita italiana » ; ancorchè altrove egli ci dica comprendersi nella seconda e terza conferenza « una recensione, sotto determinati capi, delle figurazioni dantesche della realtà storica de' tempi suoi, e in generale del Medio Evo italiano ».

Il dire che per noi si facesse di avere ben compresa ciascuna parte dei tre ragionamenti sarebbe dire non vero. Non poche sono le cose che, ad onta di ogni attenzione, non ci è riescito di vedere se non in confuso; ma quel tanto che ne abbiamo potuto capire ci parve esatto e giudizioso, sebbene non sempre.

Dal principio della prima conferenza è posto il quesito: « Se il procedimento del concetto dantesco veramente fu dall'astrazione al simbolo, e se il fine pratico di moralità e di politica si sovrappose, in certo modo, e sopraggiunse alla rappresentazione fantastica; o non piuttosto debba dirsi che l'oggetto di questa e le respettive forme nacquero, le une e l'altro ad un tempo, nella mente del Poeta; e gl'intendimenti morali religiosi e civili non furono già un secondo fine al quale, come ad alcun che di esteriore, subordinasse egli la favola poetica o il dramma che si accingeva a svolgere artisticamente; ma invece furono parte integrale e primitiva, non che della tessitura, sibbene della ispirazione stessa, del Poema; e nella unità semplice e gagliarda di questo, si mescolarono e confusero con gli affetti che gliene avean fatta germogliare nell'animo la idea iniziale ». Cotesto è a noi poco limpido; e nemmen comprendiamo come grave e quasi obbligato intendimento della moderna critica sia quello di voler scrutare e conoscere il seme, onde nacque il concetto di una gran mente, e il modo appunto onde

Digitized by Google

questo si svolse e giunse a compimento. È un lavoro che a noi parve quasi sempre presuntuoso, se non temerario, e vano il più delle volte. Per quanto gran cosa esser possa la moderna critica, certo è che gl'ingegni che se ne valgono, o credono di valersene, sono spesso (parliamo in generale) ingegnucci; i quali, quando si applicano a voler discoprire le vie tenute da un intelletto divino, come quello di Dante, fanno l'effetto di topi che presumano d'indagare e definire la natura del leone. L'A., rispetto al proposto dubbio, si mostra inclinato a ritenere che il procedimento del concetto dantesco non fu dall'astrazione al simbolo, nè il fine pratico di moralità e di politica si sovrappose, in certo modo, e sopraggiunse alla rappresentazione fantastica, ma che tutte queste cose nacquero come insieme ad un parto. Ed eccone le ragioni: « Invero quelle tempre robuste d'ingegni medioevali apprendevano, come la vita, così l'arte, con grande unità e immediatezza d'impressioni e di concetti. Il lavorìo dell'analisi, minuto e dissolutivo, essi lo esercitavano largamente nella scienza del pensiero, nel campo della filosofia: la Scolastica offriva loro tesi e questioni, risposte ed eccezioni, autorità e postulati, conclusioni e obiezioni, in quantità stragrande, come vie parallele e convergenti per istradarsi alla verità. La qual moltiplicità di mezzi, del resto, non compensava la deficienza in che, lungo quel cammino, si rimaneva di sussidi e riprove sperimentali. Ma nella vita era altra cosa; era altra cosa nell'arte, che rispecchia, per proprio ufficio, la vita. E la vita medioevale si offriva all'arte in una rigida e positiva unità, impenetrabile così alle dottrinali teoriche come alle influenze soggettive del sentimento. La forza signoreggiava gli ordini civili; la fede, le menti ed i cuori: la forza e la fede, le due grandi operatrici di quella evoluzione che occupa i secoli della barbarie: la forza, che, scompaginato il mondo pagano, si era fra quelle rovine disciplinato alla meglio ne' congegni feudali, e che a quelli ora sopravviveva nelle consuetudini e nel sentimento de' popoli; la fede, che, compiuta la lenta trasformazione morale di quell'antico mondo, aveva tra le rovine di esso spirate le aure di una vita diversa. La forza e la fede signoreggiavano; ma il diritto e la ragione procedevano di conserva con esse: il diritto, continuatosi nella tradizione legislativa romana, avea generato di già i Comuni e preparava l'idea di nazione; e la ragione, paziente ospite delle scuole teologiche e monastiche, attendeva tra i cherici (che voleva dire i dotti) l'avvento del suo laicato: attendeva che tra quelle ombre operose, dove l'intellettuale eredità del sapere antico aveva trovato conservazione e alimento veramente ospitali, in que' peripati del chiostro dove la gran mente dell'Aquinate avea fondato l'aristotelismo cristiano, gettassero la propria luce prima il Rinascimento e poi la Filosofia dell'esperienza. A noi oggi non vien fatto, e quasi non riesce, concepire siffatti elementi in altra relazione che di contrasto fra loro: ma la unione di essi, e sino ad un certo segno l'accordo, fu pure una delle caratteristiche,

Digitized by Google

e non delle meno essenziali, di quell' età singolare, nella cui interpretazione noi dobbiamo innanzi tutto portare criteri storici.

« Altra virtù unitiva degli elementi di quella civiltà allora incipiente, era la romanità. Questa invero operava in tutti gli ordini della vita e tutti li pervadeva: nel sociale mediante il giure che Roma aveva suggellato del proprio nome; nel religioso, a cagion del Papato che per suo « loco santo » avea Roma; nel politico respettivamente all' Impero, che presso altra gente, ma in Roma, era stato restaurato, e la cui corona sul capo dei barbari era il trionfo di una idea che sopravvive alla forza che passa; finalmente in quello che tra i vincoli della convivenza è sovrano, cioè la parola, in quanto i nuovi volgari erano pur figliuoli della lingua di Roma, e la lingua di Roma rimaneva poi la lingua ufficiale e universale del pensiero, della religione e del potere.

» In un mondo così fortemente atteggiato a unità, un grande concepimento artistico era natural cosa che di siffatta unità ritraesse in modo essenziale. Così fu del Poema dantesco: nel quale pertanto, come dissi cominciando, i fini pratici e che attengono alla realtà della vita le quali a noi oggi costituiscono la storia di quell' età; i fini pratici che in esso, senza dubbio, campeggiano sì largamente; non tanto derivarono da riflessione del Poeta, sicchè potessero esservi o non esservi, quanto germogliarono naturalmente e di necessità nel concetto generale di esso il Poema; e medesimamente, la forma apposta a tale concetto fu, innanzi tutto, un portato delle condizioni storiche in mezzo alle quali il concepimento si determinò e prese corpo. Questa, se così m' è lecito chiamarla, rigorosa storicità del concetto e della forma di Dante, mi propongo d' illustrare, o Signori, in tre conferenze ».

Come si vede, da più unità estrinseche è quì argomentata l'unità del Poema dantesco, e dall' unità del Poema è argomentato il nascimento sincrono così del concetto, come della forma e del fine, ossia la unità del pensiero artistico di esso. Se tutto ciò sia naturale e conforme alla sana logica non istaremo ora a esaminare. Solo ci pare, che anche senza tante unità sociali, politiche, religiose o altre, possa darsi un componimento artistico di perfetta unità; e che l' unità e perfezione del lavoro d' arte anzi talvolta possa essere effetto della stessa molteplicità e confusione del di fuori, le quali un nobile cuore, amico dell' umanità, sente il bisogno di combattere, contrapponendo, sin nella forma dell' opera sua, l' uno al molteplice, cioè il bene al male. Non è nuovo, anzi è frequente e naturale che un eccesso susciti l' eccesso contrario. E a noi pare che al tempo di Dante ci fosse più confusione che unità in ogni cosa. Ne si sa poi vedere per che ragione dall' unità del componimento si debba arguire l' unità del concepimento, cioè che materia, forma e fine uscissero a toccare la mente di Dante « come d' arco tricorde tre saette ». La prima idea di Dante può

Digitized by Google

essere stata quella di cantare Beatrice, o la Rettitudine, sotto forma di canzoni, ballate e sonetti; e molto tempo di poi, o per la lettura in Virgilio della discesa di Enea all'Inferno, o per altro, gli può essere nato il pensiero di glorificarla sotto forma diversa, quale si è quella del Poema; nè questa pluralità di forme successive ha punto a fare con la mirabile unità della Divina Commedia. L'uomo di genio quando, dopo più conati, trova finalmente la sua via, si esplica in tutta la sua grandezza; senza che la meraviglia dell'opera possa disdire alla lunga incubazione del pensiero.

Date poi queste unità estrinseche, date queste unità del componimento e del concetto di esso, se ne vuol trarre la conseguenza che nella Divina Commedia dovea essere rappresentata la storia contemporanea al Poeta, per la ragione che il fine di quella è morale e politico. Ed è questo il punto al quale l'A. voleva venire. Veramente cotesto fine, che è indipendente affatto dalle dette unità, non implica di per sè la pittura del tempo. Egli è perchè Dante volle farsi protagonista della Commedia, che cotal pittura, più o meno viva, non doveva mancare. Ma se, con lo stesso fine morale e politico, il misterioso viaggio fosse stato immaginato come avvenuto, non nel 1300, ma in altro tempo, poniamo molto anteriore, ogni rappresentazione storica dell'età di Dante, salvo che per mezzo di profezie, non avrebbe potuto naturalmente aver luogo. La pittura degli uomini e degli avvenimenti del tempo del Poeta nella Divina Commedia è un fatto palmare. Perchè non partire addirittura da questo fatto certo, e non dir subito che soggetto delle conferenze, del libro o del corso di lezioni era quella data parte del contenuto della Trilogia? Perchè volere altrimenti, per ossequio forse alla moderna critica, intricarsi a ricercare con astruse e malfide argomentazioni i misteriosi incunabuli del fatto, e i moti secreti del pensiero di Dante? Si stenta tanto a ben comprenderne la parola espressa! Perchè volerne anche indovinare il verbo celato?

Senza partirci dal brano della prima conferenza testè riferito, confessiamo d'ignorare che cosa dir voglia l'apprendere che i robusti ingegni medioevali facevano, l'arte e la vita « con grande unità e *immediatezza* (!) d'impressioni e di concetti ». Nè ci è dato di vedere chiaro il perchè si affermi che « la vita medioevale si offeriva all'arte in una rigida e positiva unità, impenetrabile così alle dottrine teoriche, come alle influenze soggettive del sentimento »; nè il perchè la Scolastica, nella scienza del pensiero, potesse abbisognare « di sussidi e riprove sperimentali » quali che siano. Non ci è evidente come nel secolo del Poeta « la forza signoreggiava gli ordini civili; la fede, la mente e i cuori »; se poco più sotto troviamo detto che la romanità « operava in tutti gli ordini della vita, e tutti li pervadeva: nel sociale *mediante il giure* che Roma aveva suggellato del proprio nome; nel religioso, ecc. ». Era adunque il diritto romano che signoreggiava, ovvero la forza? Signoreggiavano la forza e la fede, osserva l'A.,

Digitized by Google

« ma il diritto e la ragione procedevano di conserva con esse » : il diritto, suscitando i Comuni; la ragione « paziente ospite delle scuole teologiche e monastiche ». È una mistura di elementi che noi oggi, nota l'A., non possiamo comprendere « in altra relazione che di contrasto tra loro » ; nondimeno in quell'età singolare « sino ad un certo segno » procedevano come di accordo. Ma perchè l'A. contrappone alla ragione la fede, come questa fosse arnese da barbari (« la forza e la fede, le due grandi operatrici di quella evoluzione che occupa i secoli della barbarie »); senza considerare che anzi, secondo ogni sano giudizio, e però anche secondo quello di Dante, la ragione non è avversaria, ma adiutrice della fede? *Convito,* III, Canz. stan. 5, della Filosofia razionale parlando:

> E puossi dir che il suo aspetto giova
> A consentir ciò che par maraviglia,
> Onde *la fede nostra è aiutata;*
> Però fu tal da eterno ordinata.

Ciò può far vedere anche ai presenti, come ragione e fede non siano in sè, e non fossero pure nell'età di Dante elementi insociabili. Per quanto età singolare quella fosse, pare a noi che gli uomini di allora fossero pur uomini e non si differenziassero tanto da quelli di oggi quanto taluni pensano. Allora ci erano credenti, atei, epicurei, guelfi, ghibellini, catari, ecc.; e la forza signoreggiava forse meno tra le varie parti d'Italia allora, che non oggi tra gli Stati d'Europa. Nè ben si discerne quanto sia vero che il Poema dovesse ritrarre « in modo essenziale » della forte unità del mondo esteriore, se in altro luogo (p. 15, fasc. I) ragionando della grandezza del Poeta, si conclude, che vuolsene « certamente, e prima che ad altro, attribuire il merito alla eccellenza di quel divino ingegno e alla *compiutezza* (!) della sua natura ». Ed è questo appunto che a noi par vero.

Degli altri punti che o non ci tornano chiari, o non ottengono il nostro assenso, toccheremo solamente alcuni pochi. « Egli è ormai tempo (p. 11, fasc. I) che la materia dantesca si tratti con rigore scientifico; in veste d'interpreti, non di mediatori fra lo spirito del Poeta e le turbe degli iniziandi; dalla cattedra, non dalla tribuna o dal pergamo, ecc. ». Ciò va bene; ma allora perchè dice altrove l'A. che, trattando del lato storico del Poema, ne lascierà fuori « tutta la parte comecchessia dottrinale » ? Molti personaggi storici della *Commedia* sono anche simboli, cioè sono unità rappresentanti il molteplice. Onde pare che non si possa adeguatamente parlare del personaggio se ben non si sa di che cosa egli è simbolo, il quale poi è strettamente legato con la dottrina ossia con la scienza (poichè conviene riconoscere che Dante è una scienza); d'onde la deduzione che, a ragionare come si deve del personaggio storico, abbisogna la conoscenza della dottrina. Esempio Ciacco, che a p. 17, fasc. II, troviamo così dipinto: « Co-

Digitized by Google

testo parassita che profeteggia sulle discordie de' suoi antichi anfitrioni, adoperando a ben altro uso la lingua già tante volte menata a maldicenza, tra l'un bocione e l'altro, oggi in casa de' Cerchi, il giorno di poi dai loro emuli Donati ». Ma secondo la dottrina dantesca, se tale veramente stato fosse questo fiorentino, simbolo de' peccatori suoi simili, noi nol vedremmo nell' Anteinferno tra gl' incontinenti, ma lo vedremmo all' incontro dannato come vizioso entro la città di Dite. Conviene adunque credere che Ciacco fosse uomo seguace de' diletti del gusto sì, ma tale da non doverlo reputare nè corrotto dal vizio, nè quel gran maldicente che ne si dice. Infatti il Boccaccio stesso, alla cui autorità il nostro A. si richiama, gli dà bensì taccia di « morditore », ma non senza soggiungere, che fu « per altro assai costumato e tutto pieno di belli e piacevoli mòtti ». Nè morditore suona maldicente. Dante morde spesso con fierezza senza che lo si possa dir maldicente. Nè Ciacco poteva essere assai costumato, se fosse stato corrotto dal vizio. Nè con dir male de' Cerchi presso i Donati, e viceversa, sarebbe stato parassita avveduto, e conoscitor del mestiere.

Si parla, come sopra s' è visto, del « fine pratico di moralità e di politica » del Poema. Altrove (p. 9-10, fasc. I) leggiamo: « La contemplazione delle cose umane nei regni dell' infinito e del divino, al quale sono destinate a far capo, è il soggetto del Poema dantesco. Il frutto spirituale che l'uomo dee ritrarre da tale contemplazione è il fine del Poema ». Questo fine veramente è dichiarato da Dante medesimo nella lettera a Cangrande, ed è « Il rimuovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono, e condurli allo stato di felicità ». Il Poema poi, dice Dante (ivi), ha per soggetto, secondo la lettera « lo stato delle anime dopo la morte »; e, secondo l' Allegoria, ha per soggetto « l' uomo in quanto per il libero arbitrio, meritando o demeritando, sottoponsi alla Giustizia premiatrice o punitiva ». Il fine del Poema, in sostanza, è di condurre l' uomo a Dio; « e perchè (così Dante chiudendo essa lettera) trovato il Principio o il Primo, cioè Dio, non v' ha altro ad investigarsi, dacchè Egli è *Alfa* e *Omega*, vale a dire Principio e Fine, come la Visione di Giovanni ne descrive; in esso Dio si termina il Trattato, in Lui, che è benedetto nel secolo de' secoli ». Perchè, del fine della *Commedia* parlando, non attenersi alla parola certa di Dante?

Dante passando dai pubblici uffici agli studi filosofici e teologici e al componimento del Poema, si può dire che abbandonasse la vita attiva per la contemplativa? La vita attiva è ella cosa che l' uomo debba lasciare, siccome « pericolosa »? L' A. (p. 12 e 21, fasc. I) pare che pensi che si; anzi, quanto al secondo quisito, egli mostra di non dubitare che, secondo la dottrina del Poeta, la salvezza si trova « per le lunghe ma sicure vie della vita contemplativa ». Che la vita contemplativa, quando si ha modo di abbracciarla senza mancare ad altri doveri, e la si pratichi in guisa da non

Digitized by Google

venir meno alla carità, sia ottima a petto della vita attiva, nessun dubbio. Ciò insegna Dante medesimo nel Convito, e insegnano con lui i santi dottori. Ma che dal suo esser ottima, come tiene pure Aristotile, consegua che la vita attiva non meriti lode, e debba quasi fuggirsi, è ciò che nullo savio consente. Il predicare, l'istruire, il fare un Poema, e simili, sono cose che di certo appartengono alla vita attiva; ed ogni studio o esercizio che s'imprenda ad alcuno di questi fini pratici, appartiene pure alla vita attiva; perchè al giusto dire dell'Aquinate « ciò che è ordinato ad altro siccome a fine, massime nelle cose morali, passa in certo modo nella specie di esso ». E Dante, nella lettera suddetta a Cangrande: « Il tutto (del Poema) fu impreso in rispetto all'operazione, non alla speculazione. Perocchè, quantunque in alcun luogo o passo si tratti per modo speculativo, questo non avviene per cagione di speculazione, ma sì dell'opera ».

P. 18, fasc. I. « Solamente col Dante del *Convivio* incomincia, se si riviva ne' tempi suoi, la persona sua di scrittore professante veramente l'arte dello scrivere, la persona sua di letterato, di pensatore ». Questo non può dire, al parer nostro, se non chi non sia penetrato nel significato riposto del mirabile *libello* della Vita Nuova. Ma chi sa, anche solo in parte, la filosofia, l'alta conoscenza del cuore umano, l'arte sottilissima, il tesoro di lingua che vi si trova, giura che, pur prima del *Convito,* quando dettava la Vita Nuova, Dante era poeta, pensatore e sommo scrittore; e giura altresì che, prima di essere fornito di ampie nozioni scientifiche e letterarie, cioè nè del 1291 nè parecchi anni di poi, l'ingegno suo, per quanto privilegiato, non poteva dare cotanto frutto.

La prosa della Vita Nuova è (p. 19, ivi) « commentativa » delle relative rime. Veramente questa prosa non è commento: ora è più, ora è men che commento: spesso non fa che dichiarare le condizioni o le ragioni nelle quali o per le quali furono composte le rime. Il più delle volte le cose sono lasciate nascoste sotto il loro velo, come apparisce sovente dal tenore delle *Divisioni.* Più assai che dalla detta prosa, le rime della Vita Nuova ricevono lume dal *Convito.*

Pare non in tutto dicevole a chi parla di cose dantesche l'affermare (p. 19. ivi) che il Poeta, dal 1290 al 1300, si mutò « da uomo di gentili affetti e uomo d'azione, in uomo di più alti affetti ed uomo di pensiero ». Per Dante, gentilezza vale nobiltà, perfezione; oltre la quale non si va.

Il viaggio misterioso per i tre regni avviene nel 1300, quando il Poeta non poteva imprenderlo, per essere involtò nella vita *attiva.* A cotal dissonanza che gli pare di aver primo notata (p. 21, ivi) l'A. dà gran peso; e quasi teme se ne possa argomentare che il concetto « speculativo e morale » del Poema sia « falso e ripugnante alla persona storica di Dante ». Ma se il viaggio misterioso è fittizio, gli si poteva assegnare quella data che più al Poeta piaceva. Perchè voler confrontare il fittizio col reale?

Digitized by Google

Fittizio vale non vero. Come può istituirsi comparazione tra il vero e il non vero? Nè l'uomo che in detto viaggio, di cielo in cielo, giunge sino a Dio, è (p. 26, ivi) « l'uomo simbolico »; ma è proprio l'intelletto stesso di Dante che portato sulle ali della fantasia sua particolare, sale in contemplazione:

All'alta fantasia qui mancò possa.

Dante vide nelle cose divine quanto a intelletto umano è concesso. La sua veramente non è che una visione, cessata la quale, è ben naturale ch'egli torni alle cose esteriori; perocchè l'estasi umana non può essere se non transitoria.

Nell'Anteinferno non sono, come l'A. pensa (p. 29, ivi) « i non suscettivi nè di pena, nè di espiazione nè di gloria, cioè gli astenutisi dal male senza operare il bene ». Essi portano pena, non solamente di danno ma anche di senso. È poi impossibile che un uomo, avendo l'uso della ragione, non faccia nè bene nè male, se il solo astenersi dal fare il bene è già un male. Non riceve questa specie di dannati « lo *profondo* Inferno », ma ben li riceve l'Inferno superiore. Il vivere « senza infamia e senza lodo », non vuol già dire ch'essi non abbian fatto nè bene nè male; che è, ripetiamo, impossibile.

Nel cielo della Luna (ivi) sono « spiriti per altrui forza difettivi ». Non difettivi per altrui forza, ma difettivi, perchè non ebbero quella energia di volontà che fu in s. Lorenzo e in Muzio Scevola.

Dante sente tanto minore pietà de' dannati quanto più s'avanza nel viaggio, cioè quanto più si va accostando a Dio, alla cui volontà, per conseguente, egli si viene uniformando ognora più (p. 32, ivi). Anche ciò non par vero, in quanto vediamo il Poeta aver gran compassione degli usurai discreti, degli alchimisti, degl'indovini e di altri, che sono assai giù nell'abisso. Pare più tosto che la pietà sua ai dannati sia saltuaria, conforme alla qualità del gastigo e della colpa. La coppia d'Arimini è grandemente commiserata, quando il non discosto da essa Filippo Argenti è, all'incontro, trattato da cane; perchè nulla più muove a sdegno che non l'orgoglio.

I giovani delle nostre scuole devono studiar Dante in modo (p. 34, ivi) da « appropriarsi il più grande e schietto tesoro d'italianità, che ispirazione ed arte abbiano raccolta in libro italiano ». Perchè solo codesto? Perchè non anche la rettitudine, la regola della vita, se il libro è fatto, come l'A. medesimo confessa, per nobilitare il nostro genere?

« Nell'Inferno (p. 6, fasc. II) i dannati desiderano che Dante li ricordi al mondo di qua.... le loro facoltà si ripiegano verso la vita passata.... come all'ultimo desiderabile ». Ma Bocca degli Abati non mostra desiderio di nome; anzi dice: « Del contrario ho io brama »; e lo stesso dicasi di

Digitized by Google

altri puniti che non esprimono cotal voglia. « E dietro questa anche le altre passioni mondane travagliano tuttavia questi spiriti (ivi) ». Anche questo pare non poter essere consentito, non fosse per altro, perchè i dannati non possono effettivamente volere se non il male.

« L'agnizione (p. 7, ivi) ha parte grandissima nelle cantiche prima e seconda ». Per agnizione intende (p. 5, ivi) il riconoscersi insieme di alcuni dannati e di Dante. O che noi c' intendiamo poco di vocaboli, o che la voce *agnizione* è qui abusata. Pur lasciando il significato drammatico della parola, al quale dovrebb' essere ristretta, pare a noi che agnizione, per quanto largamente si pigli, non possa valere se non riconoscimento di persona in modo inaspettato, quasi con sorpresa. Anche in questo lato senso ben poche sono le vere agnizioni nel Poema; quella di Brunetto Latini, al quale il Poeta dice: « Voi qui ser Brunetto? » e non sapremmo qual altra. Il somigliante pare doversi dire della voce *episodio,* usata ad esprimere ogni cosa che intervenga con le anime al Poeta e alle sue guide lungo l' intero viaggio misterioso. Sono cose quasi tutte che facendo parte integrante dell' opera, non meritano, al parer nostro, il nome di *episodi.* E invero, secondo ciò che è premesso nei primi canti del Poema, e' sono accidenti che così o così il lettore naturalmente deve attendersi, come riconosce lo stesso A. dove dice (p. 32, fasc. I) « fin d' allora il lettore è apparecchiato alle scene d' un dramma ». Ma non vogliamo entrare più che tanto in questioni filologiche, dove l' A. può farci da maestro. Ci siamo limitati alla parte più difficile e ingrata, che è quella degli appunti. Del resto, basta il nome dell' A. ad assicurare che le pagine luminose abbondano, e le fiorite non mancano.

P.

Digitized by Google

NOTIZIE E APPUNTI.

A. Fiammazzo. *Da Senigallia al Catria. Hora subcesiva.* Udine, Tip. G. B. Doretti, 1891. Pg. 13, in 8° pic.

Riportiamo la parte che tocca di Dante.

« Deliziosissima la passeggiata vespertina dalla Serra all'Avellana, deliziosa principalmente per « l'ora del tempo e la dolce stagione », lungo il Cesano vagamente inargentato, poichè siam presso al plenilunio, e,

> « Quale ne' plenilunii sereni,
> Trivia ride tra le ninfe eterne,
> Che dipingono il ciel per tutti i seni ».

« Qui, più che altrove mai, qui mi martella insistente la memoria il nome « che nella mente sempre mi rampolla »; qui dove la tradizione vuole che aleggi lo spirito di Dante, anche a non accordarle fede veruna, vi ripete il nome di lui la foglia che sommessa stormisce, l'onda che mormorando spumeggia, l'aria che blanda carrezza la fronte. Già nel fianco della montagna, tra i faggi antichi, si disegna nettamente sotto al raggio lunare, come fantastica apparizione. il monastero di Santa Croce,

> « Che nome tien de l'Avellana Fonte » [1];

lasciato dunque il torrente, per più erta e breve salita siamo presto dinanzi a quella sorgente che con le *avellane* (nocciuòle) — delle quali non vidi là sù però nè men l'ombra — diede il nome al luogo; siamo cioè nella piana ampia e regolare piazza, alla quale dètte posto l'antichissimo palazzo dei forestieri — assegnato da Gregorio decimoterzo ai gesuiti del collegio germanico di Roma, i quali per incuria lo lasciarono poi totalmente rovinare. Così altra volta, a fianco della breve via che, terminata la salita, mette nella piazza, sorgevano due ospizi dei pellegrini, l'uno per le donne, l'altro per gli uomini: ora non ne rimangono nè meno le tracce.

« Di fronte all'arco d'entrata nella piazza si eleva un alto fabbricato, l'attuale palazzo dei forestieri, congiunto per un cavalcavia col monastero che si distende a destra vers'oriente, e che nasconde in parte la chiesa. Entriamo dunque dalla loggia a destra per esser tosto nell'ampio refettorio. Nella parete di fronte all'ingresso un grande quadro (metri 8.20 × 4.10), copia del martirio di S. Andrea che Guido Reni dipinse per i Camaldolesi di S. Gregorio in Roma; sopra la porta un elegante pulpito e tutt'intorno panche, alte spalliere di noce e numerose tavole — una sola delle quali però imbandita, e non già per i monaci, ridotti ora a tre col Priore ed a quattro laici, ma per famiglie di forastieri, poichè pare che il monastero vada mutandosi in una stazione climatica con relativa tavola rotonda. Tutto ottimamente, ma vi dovranno ammodernare il cuoco e i camerieri e, magari, resuscitare sotto qualche forma l'antico *hospitalarius*, monaco già destinato al ricevimento dei pellegrini; noi stessi infatti non avemmo quasi il menomo saggio della fama di ospitalità che circonda la tradizione avellanese.

---

1 Marchetti, *Una notte di Dante*, I, 44.

Digitized by Google

« Per buona copia di notizie sul monastero di Santa Croce avellanese si può ricorrer oggi al transunto che, da' manoscritti dell'abate Mauro Sarti, esistenti nel convento di Santa Maria di Classe presso Ravenna, fece l'abate Gibelli, generale dell'ordine camaldolese, e pubblicò l'anno passato nel *N. Giornale arcadico di scienze lettere ed arti* (Milano 1890, serie III): io ricordo qui solo il b. Lodulfo, vescovo di Gubbio, presunto fondatore dell'ordine degli avellaniti; S. Romoaldo, istitutore de' camaldolesi; Guido d'Arezzo l'inventore delle note musicali, ritenuto quarto Priore dell'eremo e S. Pier Damiano che già nel *Paradiso* dantesco lamenta la decadenza dell'istituzione (cfr. qui la penultime nota); ricordo poi che secondo l'epigrafe del 1796, dell'Avellana uscirono quattro papi, ***plus minus LIV*** vescovi, e, ancora ***plus minus, LXXVI*** santi. E poichè l'epigrafe stessa afferma: ***in eodem*** (monasterio) ***habitavit Danthes Aligherius,*** non potrò passarmi dal dir brevi parole su codesto soggiorno del poeta all'Avellana.

« Fra tutte le tradizioni (ahimè, troppo numerose!) relative alla vita di Dante, questa, chi ripensi la fede profonda il carattere mistico e l'animo esacerbato del divino poeta, sembrerà la più verosimile; senza di che il breve ma sicuro accenno alla postura del cenobio, ch'è nella *Commedia*, se è proprio il rovescio della descrizione che ci vide il Troya, è anche troppo più significativo che non si richieda per avvalorare l'ipotesi d'una perfetta conoscenza e quindi d'una reale ***visita*** del poeta all'Avellana e al Catria. Un fatto solo induce in me grave sospetto, ed è appunto quello d'ond'altri vuol trarre la più valida prova di codesto soggiorno: alludo alla solenne ciurmeria rappresentata da quella cameretta che Dante avrebbe abitato, ciurmeria resa anche più evidente, non dirò dagli scarabocchi onde poeti da strapazzo e maestri Imbratta insudiciarono le pareti, bensì dal fatto che l'epigrafe appostavi nel 1557, ***« re verius cognita »*** (riconosciuto il granchio) fu trasportata il 1622 nella sala dei quadri che mette alla Biblioteca, sala che fu costruita buon tempo appresso a Dante, che a ogni modo non potè esser ***abitata*** mai da nessuno [1]. Ma c'è di più: è provato cioè che quando Dante sarebbesi ritirato a Fonte Avellana vi esisteva già da gran tempo il palazzo destinato ai forestieri: quivi dunque e non nel monastero egli avrebbe dovuto essere ricevuto ed ospitato; ma poichè — lo vedemmo — questo palazzo andò distrutto per lasciar posto nella prima metà del secolo passato all'attuale piazza, è solenne ciurmeria, indegna per lo meno di religiosi, lo additare oggi una stanza del poeta nell'interno del monastero [2]. Ecco dunque quanto o trovo di dover soggiungere: togliete l'inganno e si farà più evidente la verità! »

---

1 O come si concilia codesto *re verius cognita,* onde fu tolta la lapide dalla *cameretta di Dante,* con quegli sgorbi che vorrebbon quivi rappresentare « nell'intenzione dell'autore » il poeta ghibellino? Tanto son anzi ben riusciti questi modelli dell'arte rappresentativa che Luigi Paroccini, parroco di Villa Magna, gli scambiò per opere di Dante medesimo: in certo sonetto, che appese poi alle pareti della camera, egli scrisse infatti: il poeta

« Qui pingeva Francesca ed Ugolino ».

Dopo il 1315? I miei complimenti, don Luigi!

2 Non resterebbe se non un'ipotesi: che Dante cioè vestisse l'abito dell'Avellanita (solo nel 1570 agli Avellaniti succedettero quivi i Camaldolesi): se alcuno però volle ch'egli cingesse la bruna cocolla del Francescano, la candida dell'Avellanita non gli fu ancor fatta da veruno indossare. E qui ci si consenta in fine la citazione dell'intero passo dantesco (*Parad.* XXI, 106-120): dice S. Pier Damiano al poeta:

« Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;

Digitized by Google

Lo stesso. « I Codici friulani della Divina Commedia ». Parte II. *Il Commento più antico e la più antica versione latina dell' Inferno dal codice di Sandaniele*, Editrice l'Accademia di Udine, anno 1892. [È il commento all' Inferno di Graziolo de' Bambaglioli, con le aggiunte e varianti del codice senese precedute da una lettera di Carlo Witte. Introduzione (pp. V-XIV). « Notizia relativa a un codice della Divina Commedia, osservata nella biblioteca municipale di Siena » (pp. XV-XVII). « Osservazioni, segni » (pp. XIX e seg.). « Commento » (pp. 1-135). « Gli esametri latini del codice di Sandaniele restituiti alla lezione originale. Avvertenza » (pp. 136-158). « Comunicazione fatta all'Accademia di Udine il 13 febbraio 1891 » (Atti dell'Accademia, vol. IX della serie II, pgg. 100-113 (pp. 161-171). « Nota. Le Chiose di ser Graziuolo nell'Ottimo Commento » (pp. 172-174)].

D.r Luigi Ansaloni. « Della Divina Commedia come fondamento della cultura nazionale italiana »: discorso letto il primo giugno 1890 per lo Statuto e la solenne distribuzione dei premi a tutti gli alunni dell'anno scolastico 1888-89. Castiglion Fiorentino, tipog. Bennati, 1890, 8°, pp. 13.

Baccio Baldini. « Dichiarazioni delle terzine del canto XVI del Purgatorio di Dante intorno all' essenza del Fato e delle forze sue sopra le cose del mondo e particolarmente sopra le operazioni degli uomini ». Ferrara, tip. di A. Taddei e figli, 1890, 8°, pp. 61, Purg. XVI, 58-84. Non è che ristampa della lezione tenuta all'Accademia di Firenze il 1564, già edita nel 1578.

P. G. G. Berthier dei Predicatori. « La Divina Commedia con un piccolo commentario scolastico ». In *Rosario*, *Memorie domenicane* (Ferrara), a. VI. 1889, pp. 24-31, 55-64, 86-96, 117-128, 150-160, 182-190, 209-223, 276-288, 308-319, 338-352, 370-383, 432-448, 466-479, 504-512, 524-544, 597-608, 629-640, 695-704, 730-736).

Luigi Gaiter. Recensione al lavoro del Prof. Luigi de Biase « La commedia, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie ». Seconda edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note del Prof. Gregorio di Siena. Napoli, A. Morano, 1886-87 in 8°. In *Il Propugnatore* 1887, XX [1]. 280; XX [2], 448.

P. M. Ricci e M. Merighi. Giudizio dell' opera del P. G. G. Berthier « La Divina Commedia con un piccolo commentario scolastico ». In *Rosario*, *Memorie domenicane* (Ferrara) a. VI, pp 148 e 393.

Charles Sterrett Latham. « A Translation of Dante' s Eleven Letters. With explanatory notes and historical comments edited by George Rice Carpenter with a preface by Charles Eliot Norton - Student' s Edition ». Boston and New York, Houghton, Mifflin and Company, The Riverside Press, Cambridge 1891, pp. 284. Il volume si chiude con una Appendice (pp. 269-284) e con un Indice dei nomi storici. — La lettera III a Moroello Malaspina è seguita dall'albero genealogico di questa famiglia, riprodotto da l'opera del Litta *Famiglie celebri italiane* (vol. VIII).

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo
Che suol esser disposto a sola latria »;

e soggiunge poi:

« Render solea quel chiostro a questi celi
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli ».

Digitized by Google

Pietro Codazzi. « La Vergine Maria nella Divina Commedia: discorso ». Lodi, tipog. vescov. Quirico e Camagni, 1890, 8°, pp. 11.

Luigi Chiappelli. « La collezione pistojese Rossi-Cassigoli ». In *Archivio storico italiano*, serie V, tomo V, pp. 483-486. — In un MS. miscellaneo del secolo XV è un brano di lezione dantesca del pistojese Alessandro Astesi.

Tommaso Casini. « Gli studi danteschi di Nicolò Tommaseo ». In periodico *La Nazione italiana* a. I, n. 22.

Vincenzo Crescini. « Alcune fonti provenzali della *Vita Nuova* di Dante di Michele Scherillo ». In *La Letteratura* (a. V, n. 3), periodico di Torino.

Gaetano Da Re. « Dantinus q. Alligerii ». Torino, Loescher, 1890, 8°, pp. 8. Estratto dal *Giornale storico della letteratura italiana* vol. XVI, pp. 334-340.

In documenti della Comunale di Verona si cita un Dantinus q. Alligerii de Florentia abitante in Verona dal 1339 a più che metà del secolo onde può essere che fosse il medesimo quello così denominato che trovavasi a Padova nel 1306.

Il *Bullettino della Società dantesca italiana* [N. 5-6 Settembre '91] annunzia che « Su proposta della Commissione che soprintende all'edizione critica delle opere dantesche, fu affidata la cura del testo della *Vita Nuova* e delle *Rime* al prof. Michele Barbi. Il lavoro preparatorio per la *Vita Nuova* è già assai avanti ».

Pier Angelo Fiorentino. « L'Enfer, avec les dessins de Gustavo Dorè, trad. française ». Paris, Hachette, 1891, in fol., pp. 184 con 75 illustr.

Luigi Gentile. « Di un documento per l'anno della nascita di Dante ». In *Bullettino della Società dantesca italiana*, n. 5-6 Settembre 1891. Da pag. 39 a pag. 46.

Odoardo Da Lion Gennari. « Della unità di sistema distributivo nella Divina Commedia: studio su Dante ». Trani, tip. ed. V. Vecchi, 1890, 8°, pp. 37.

F. X. Kraus. Recensione al libro di G. Gietmann « Die Gottliche Komödie und ihr Dichter Dante Alighieri ». Freiburg, 1885. In *Literaturblatt für german. und roman. Philologie*, XI, 3 marzo, 1890.

Emil Koeppel. Chauceriana. III. Dante. In periodico *Anglia*, XIII, 184-186.

Lo stesso. « Dante in der englischen Litteratur des 16 Jahrhunderts ». In *Zeitschrift f. vgl. Litt-Gesch. u. Ren-Litt.*, nuova serie, vol. III, pp. 426-453. L'influenza di Dante sulla letteratura inglese, scemata dopo il Chaucer, verso la metà del sec. XVI si destò coll'imitazione che, in alcun luogo, fecero i poeti dell'opera dantesca e col porger questa temi al dissidio tra cattolici e riformati, la quale influenza s'estese indi sempre più.

Corrado Ricci. « Di alcuni codici sconosciuti del Comento di Pietro Alighieri alla *Divina Commedia* ». In *Bullettino della società dantesca italiana* N. 5-6 Settembre 1891, pp. 46-52.

Digitized by Google

Cino da Pistoja. « Canzone a Dante per la morte di Beatrice. Riproduzione fototipica in CC esemplari del dono offerto a S. M. la Regina d'Italia dalle gentildonne fiorentine nella primavera del MDCCCXC sesto centenario ». Testo riveduto sui manoscritti da I. Del Lungo. Illustrazioni e fregi in miniatura di N. Leoni. Firenze, fototipia Ciardelli, 1890.

I mmss. su cui si rivide il testo sono: Barberiniani XLV, 47; XLV, 129; Riccardiani 1156 e 1118, Vaticano 3123, Chigiano M. VIII, 142, Marciano Zanetti 63.

A. Bartoli, A. D'Ancona, I. Del Lungo. « Per l'edizione critica della *Divina Commedia*. Canone di luoghi scelti per lo spoglio dei manoscritti ». In *Bullettino della società dantesca italiana*, N. 5-6 Settembre 1891, pp. 25-38.

La Società Dantesca Italiana ripiange nel proprio *Bullettino* [N. 5-6] la morte, testè avvenuta, del suo primo Presidente Ubaldino Peruzzi del quale, tralasciando la parte politica, tocca essa i meriti rispetto alle lettere e alle arti, e ricorda tra gli ultimi di essi questo, che in occasione del IV Centenario di Michelangelo « il Peruzzi volle altresì inaugurare, con modesta solennità, la casa di Dante, ossia le stanzette ricostruite ove già probabilmente inalzavansi le case degli Alighieri. Nel discorso che allora pronunziò, manifestò per la prima volta il voto che si creasse un' istituzione durevole in onore del sommo Poeta ».

Allievi Tito (Attilio Levi). « Analecta ». Pinerolo, tip. Sociale, 1890, 16°, pp. 23. Contiene l'articolo citato: *Detrattori di Dante nel settecento.* (*Gazzetta lett.* a. XIV, n. 28).

Collezione dantesca della R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. In *Bollettino delle pubblicazioni italiane,* nn. 111 e 112. Vi si menziona, tra altro, l'acquisto d'un lavoro giovanile inedito di Terenzio Mamiani circa la canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute.*

M. Angelo Colocci. Schema biografico di Cecco d'Ascoli. Fu pubblicato da Giuseppe Castelli nel suo articolo « Nuove ricerche su Cecco d'Ascoli » che è il sunto d'una sua lettura intitolata « Cecco d'Ascoli e le sue relazioni con Dante ». In *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XV, pp. 251-256.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte I. (Scritti biografici e critici): secondo supplemento. Roma, tip. della Camera dei deputati, 1890, 8°, pp. XXIV-229. V. di Dante a pp. 47 e 207.

Carlo De Stefani. « Leandreide, canto I secondo il codice veneziano n. 3270 e n.° d'ubicazione 2345 del museo civico, ed il codice trevisano n. 336 della biblioteca comunale: saggio di pubblicazione ». Padova, tip. G. B. Randi, 1890, 8°, pp. 9.

Francesco Mango. « Le Barbaricine nella Divina Commedia ». In *La Letteratura* a. V, n. 20.

P. G. G. Berthier, dei predicatori. « Cose dantesche » Purg. XXXIII, 36. — Ivi v. 43. In *Rosario: memorie domenicane* a. VII, pp. 209-212, 615-616.

G. W. R. « Versione del sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* » In *The Spectator*, 2 agosto 1890, p. 149.

A. G. Ferrers Howell. « Treatise-De Vulgari Eloquentia:tranlated into English, with, explanatory Notes » London, Kegan Paul & Co. 1890 — ne parlarono E. Moore e P. Toynbee in *The Academy*, il primo nel n. 955, 23 agosto 1890; il secondo nel n. 957, p. 202.

Digitized by Google

Tito Allievi (Attilio Levi). « Detrattori di Dante » nel Settecento. In *Gazzetta letteraria* a. XIV, n. 28.

Paolo D.r Amaducci. « .... sappi ch' io son Guido del Duca » (Purg., canto XIV, v. 81). Forlì, tip. Luigi Bordandini, 1890, 4°, pp. IX. Dimostra con documenti editi, ma non osservati da' chiosatori, e con inediti, esser Guido certo vissuto tra la seconda metà del XII e la seconda del XIII secolo; che fu degli Onesti di Ravenna, detto di Bertinoro forse perchè vi dimorò a lungo e n' ebbe onori.

Mariano Amirante. « Ancora sul verso 107 del canto V dell' Inferno dantesco « Caina attende chi vita ci spense ». In *Biblioteca delle Scuole italiane* vol. II, pp. 216-218.

Flavio Bassi. « Dissertazione sulle opere minori di Dante ». Siena, tip. all' insegna dell' Ancora, 1890, 8°, pp. 17.

Socrate Bellio. « Utilità ed importanza dello studio di Dante ». Mirandola, tip. Cagarelli, 1890, 16°, pp. 10.

LISTA DI ARTICOLI E LIBRI DANTESCHI DEL DECENNIO '79-'89.

L. Leynardi. « Discorso intorno al primato della letteratura sulle arti belle. Saggio di un comento estetico a Dante ». Genova, 1885, 8°, pp. 39. « Per la solenne premiazione .... collegio-convitto Blanchi 1883-84, 1884-85.

G. Mazzini. « On the minor works of Dante ». In *Essays, republished and edited by William Clarke*, London, 1887, 16, pp. 177-223. (V. Foreign quarterly review). Del medesimo autore è il lavoro, edito per gli operai italiani in Londra, nell'*Apostolato popolare*, e inserito poi nella *Biblioteca universale antica e moderna* (n. 33), intitolato « I fratelli Bandiera-Dante-Filosofia della Musica » (Milano, 1883).

Felice Romani. « Critica letteraria: articoli raccolti e pubblicati per cura di sua moglie Emilia Branca ». 2 vol. Torino, etc, 1883, 8°.

Contiene di cose dantesche: I. *Opinioni di Francesco Petrarca intorno a Dante Alighieri*, IV, 179-185. II. *Poesia dantesca in Italia*. II, 530-552. III. *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, I, 335. IV. *La Vita Nuova tradotta dal sig. G. T. Delécluze*, I, 495. V. *Delle prose e poesie liriche di Dante*. (Ediz. Torri, Vol. V, 1842), II, 95. VI. *Fiore del Commento sopra la Divina commedia fatto da Boccaccio, ridotto da Ign. Montanari*, II, 167. VII. *Dante e Beatrice. I cieli: canti due di Caterina Bon Brenzoni*, II, 336. *Dante e le lettere: orazione di Giac. Bertini*, II, 447.

Digitized by Google

Gaetano Milanesi e Luigi Passerini. « Primo rapporto al ministro della pubblica istruzione sul più autentico ritratto di Dante. — Secondo rapporto sopra il ritratto di Dante Alighieri nella cappella del palazzo del Podestà di Firenze, che si vuole dipinto da Giotto ». Nel lavoro di Carlo Negroni « Del ritratto di Dante Alighieri; memoria con documenti ». Milano, 1888.

E. Gebhart. « Les origines de la renaissance en Italie ». Paris, 1879, 12°.

Lo stesso. « Dante, Savonarola and Michel Angelo ». In *Roman cameos and Florentine mosaics*, 1882, 8°, pp. 85-122.

Olivo Vannucchi. « Nuovo commento ai passi più oscuri della Divina Commedia ». Lucca, 1886, 8°, pp. 80.

Concetto generale della Divina Commedia — Schiarimenti della visione dantesca — Virgilio — Beatrice — Lucia — La donna gentile. Inf. II, 94. — La lonza, il leone e la lupa. Inf. I, 31-51. Il « del Ciel messo » che apre le porte di Dite a Virgilio e a Dante. Inf. IX, 85. Catone — Matelda — Cosa rappresenta Dante nella Divina Commedia — Chi sia il « Messo di Dio ». Purg. XXXIII, 44. Chi sia il gran Lombardo ospite di Dante. Parad. XVII, 71. Dante non era nè Guelfo, nè Ghibellino nella Commedia 1876-[85], 8°.

Henry Philip Wicksteed « Dante: six sermons ». London, 1879, 16°.

Contiene I. *Dante as a citizen of Florence.* II. *Dante in exile.* III. *Hell.* IV. *Purgatory.* V. *Heaven.* VI. *An attempt to state the central thought of the Comedy.*

Hermann Suchier. « Über die tenzone Dante' s mit Forese Donati ». In *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria* di Caix e Canello. Firenze, 1886, 4°, pp. 289, 291.

Edward Hayes Plumptre. « Two studies in Dante ». I. Dante and Roger Bacon. II. Dante in Chaucer and his followers. [London, 1881], 8°, pp. 22. V. *Contemporary review*, XI, 843-864.

Lorenzo Bartolucci. « Pensieri, massime e giudizi estratti dalla Divina Commedia e ordinati per comodo degli studiosi ». Città di Castello, S. Lapi, 1884, 16°.

Joan Bohl. « De goddelijke komedie in nederlandsche terzinen vertaald met verklaringen en geschiedkundige aanteekeningen nopens den dichter door I. B. Dutch and Ital. 3 vol. Haarlem, W. C. de Graaf; Amsterdam, Brinkman en Van der Meulen. [1884].

Contiene I. *De hel.* 1876. II. *Het vagevuur.* 1880. III, *Het paradijs* [1883-85].

Figure Vol. I Dante. « Gemalt von Giotto. Gest. V. Weger, Leipzig ».

Vol. II. *Dante « Raffaello pinx. Lith. Amand. »*

Vol. III. *Statue of Beatrice. « Fabi-Altini sculps. S. Lankhout & co. lith. »*

D.r Prompt. « Dichiarazione d'alcune canzoni di Dante ». In *Il Pensiero di Nizza*, 24 marzo-17 aprile 188 .

Lo stesso. « Il Marte fiorentino « Nizza, 1888 Estratto dal Periodico *Il Pensiero di Nizza*, gennaio 1888.

G. A. Scartazzini. « Saggio del commento al Paradiso di Dante Alighieri che si sta stampando presso il Brockaus a Lipsia » [Canto I. Firenze 1880], 8°, pp. (41). V. *La nuova rivista internazionale* II, 561-581; 653-672.

Digitized by Google

N. N. « Il primo canto dell'Inferno tradotto in lingua pavana ». Dolo, tipogr. Longo, 1880, 8°, pp. 10.

C. E. Norton. « Intorno la traduzione dell' Inferno di Iames Romanes Sibbald (1889, parte I). In the *Nation* 1885, XI, 524.

V. anche, sul medesimo lavoro, E. Moore in the *Academy* 1884, XXV, 414.

P. G. G. Berthier dei Predicatori. « Quadro sinottico della Divina Commedia, secondo la Dottrina ». In *Rosario, Memorie domenicane*, a. VI, 1889, p. 181. — Spiega come s'avveri il pentimento del peccatore cantato dall'Alighieri nella Commedia.

M. Nobte. Recensione al libro « Göttliche Comödie übersetzt von Otto Gildemeister ». In *Magazin für die Litt. des In-und Auslandes*, 25 agosto 1888.

G. Schepss. Recensione al lavoro di Leonardo Bruni « Dialogus de tribus vatibus florentinis. Herausgegeben von Karl Wotke ». Wien, F. Tempsky, 1889. In *Wochenschrift f. klass. phil.* VII, 9.

E. Monaci. Notizia del libro di Alb. Zenatti « Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana ». Lucca, 1889, in 8°, pp. 41. In *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1889, v. 59.

Luigi Castellani. « Scritti » pubblicati da Nazzareno Angeletti. (I. Peccati di liceo [Versi. II. *Di alcuni precedenti della lirica amorosa di Francesco Petrarca.* III Il seicento e Vincenzo di Filicaja. IV. Tradizioni popolari della provincia di Macerata). Città di Castello, 1889, in-16°, pag. XIX, 215. Edizione di duecento esemplari fuori di commercio.

Corrado Ricci. « Dante allo studio di Ravenna ». In *I primordi dello Studio di Bologna*, 2ª edizione, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1888, 8° pp. 219-235. Ne fa menzione il *Giornale storico della letteratura italiana*, 1888, XI, 450.

A. Gaspary. Recensione al libro di Gerhard Gietmann: « Beatrice, Geist und Kern der Danteschen Dichtungen ». Freiburg, Herder, 1889, 8°. In *Deutsche Litteraturzeitung*, 23 nov. 1889, X, 17-19.

Francesco Pasqualigo *Direttore, gerente responsabile e comproprietario* — Leo S. Olschki, *Venezia, Editore.*

Venezia 1892. — Prem. Stab. Tipografico Fratelli Visentini.

Digitized by Google

La Libreria antiquaria editrice LEO S. OLSCHKI, Venezia, Riva del Vin, 678

è sempre ben provvista di libri Danteschi e ne fa ognora ricerca per completare la sua raccolta. Preghiamo dunque i Signori, che abbiano bisogno di qualche opera Dantesca, a rivolgersi a noi direttamente, e siamo certi che potranno essere quasi sempre e subito accontentati. Ci permettiamo di citare le seguenti edizioni che recentemente sono entrate nella Libreria e che sono venali ai prezzi marcati:

Dante col comento del Landino. Ven., Octav. Scoto, 1484, fol. perg. . . . L. 150.—

Bellissimo esemplare di questa rara e preziosa edizione, completo dell'ultimo foglio col registro che manca quasi sempre.

— La Divina Commedia con comment di Cristoforo Landino rivista ed emendata da Piero da Figine *(In fine:)* Ven., per Pero de Zuanne di quarengii, 1497, in fol. m. perg. [Hain 5953] . . L. 100.—

Bellissima edizione molto rara e ricercata. Il testo è preceduto da 10 carte che contengono il proemio del Landino ed una difesa di Dante e dei Fiorentini. Il *recto* della carta seguente è bianca, al suo rovescio si trova una stupenda incisione in legno che allude al contenuto del primo canto. La prima pagina del testo è incorniciata d'un bel contorno ornamentale inciso in legno ed ogni canto è illustrato da magnifiche incisioni uguali a quelle dell'edizione di Venezia del 1491. Queste incisioni sono veramente ammirabili e per la finezza dell' intaglio e pell'illustrazione artistica del contenuto. — Esemplare macchiato e mancante dell'ultima carta (registro).

— col sito et | forma dell' in | ferno. *(In fine:)* P + Alex + Pag. + | Benacenses + | + F + | Gena + | + V + + S. V. in 8. perg. . . . . L. 50.—

Edizione estremamente rara e ricercata che fu stampata da Aless. Paganino in Tusculano (Lago di Garda) nel 1506. Esemplare completo della carta bianca avanti il foglio della sottoscrizione che è in perfetto facsim.

— Opere con suoi comenti (da Cristoforo Landino (recorrecti (per Pietro da Figino) et con ogne diligentia in littera cursiva impresse. (In fine:) Ven., per Miser Bernardino stagnino da Trino de Monferra, 1512. in 4. *con molte incis. in legno una delle quali della grandezza della pagina, e belle lettere inizïali,* perg. . . . . L. 90.—

Bella e rara edizione citata da Brunet. Il testo è preceduto da 12 fogli che contengono la vita del poeta. Dopo la sottoscrizione della data seguitano 2 fogli dove si legge il Credo, il Pater noster, e l'Ave Maria tradotta in versi italiani da Dante. — Il titolo e le carte preliminari sono inquadrati, del resto esemplare ben conservato. Si noti che alla maggior parte degli esemplari di questa rarissima edizione mancano le prime carte; il nostro è completissimo.

— — Ven., p. M. Bernardino Stagnino da Trino de Monferra, 1520. 4. *Con molte belle incisioni in legno;* m. pelle. L. 80.—

V. De Batines I, 78: Edizione rara e molto stimata. — L'esemplare è, salvo qualche macchia, conservato.

— Comedia || di Dante Al. || poeta divino: col'espo || sitione di Cristopho || ro landino: nuovamente || impressa; e con somma || diligentia revista et eme || data: et di nuovissime || postillè adornata || MDXXIX *(In fine:)*... In Venetia per Jacob del Burgofranco, Pavese. Ad instantia del Lucantonio giunta Fiorentino. Nell'anno del nostro signor. M.D.XXIX (1529) A di XXIII di Genaro. In fol. *con fig.* m. perg. . . . . L. 150—

Edizione ricercata e rara eseguita con molta cura ed illustrata da un grande ritr. di Dante che occupa tutto il verso del frontespizio (che è impresso in rosso e nero) e numerose e bellissime fig. in legno. Esemplare con un lieve guasto nella prima carta, ma generalmente assai nitido e bello; reso pregevole per le numerose postille autografe del celebre filologo modenese Marc' Antonio Parenti, autenticate da Ant. Cappelli vice-bibliot. della Estense.

Dante. La stessa edizione in un esemplare mancante del frontispizio, del resto conservatissimo . . . . L. 50.—

— Com. con la dotta e leggiadra spositione di Chr. Landino. Vineg., Giolitto da Trino, 1536. in 4. con fig. t. pelle, timbr. s. titolo, del resto bell'esemplare. L. 40.—

Edizione ricercata e rara, ornata dal ritratto di Dante e medaglione sul frontispizio.

— La Commedia di Dante Alighieri con la nova espositione di A. Vellutello. Veneg., Marcolini, 1544, in 4. *C. inc. in legno;* perg. . . . . L. 20.—

Edizione preziosa ed assai rara e ricercata tanto per la sua bontà del testo che per le sue magnifiche incisioni che adornano questo volume. Il suddetto esemplare ha titolo ritratto a penna, ma è — del resto — ben conservato e completo.

— — Lyone. Appr. G. Rovillio, 1551. 12., *Con ritr. e 3 tav. per ogni cantica;* perg. . . . . L. 20.—

— La Divina Comedia di nvovo alla sva vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari. Con argomenti et allegorie per ciascun canto & apostille nel margine. Et indice copiosissimo di tutti i vocaboli, etc. *In Vinegia, ap. Gabriel Giolito de Ferrari MDLV (1555) in 12. C. ritr. e fig. Edizione estremamente rara e ricercata.* L. 50.—

Graziosa edizione accuratamente eseguita con caratteri corsivi.

— — con l'espositione di Cristoforo Landino e di Alessandro Vellutello sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Riformato, riveduto, e ridotto alla sua lettura per Franc. Sansovino. Venezia, Sessa, 1564, in foglio *con molte figure incise in legno;* tela . L. 40.—

Bellissima edizione ed assai stimata; essa servì di modello per molte altre edizioni posteriori; qui è riprodotto il testo delle edizioni Aldine di cui il Sansovino rimodernò l'ortografia. Essa è illustrata da numerose figure in legno e dal ritr. di Dante *(dal gran naso)* sul titolo.

Digitized by Google

Dante con l'espos. di M. Bernardino da Lucca. Ven., Pietro da Fino, 1568, in 4. *C. fig.*, Esemplare legato . . . . . L. 45.—

Edizione assai rara e ricercata per la bontà del commento.

— — Vineg., D. Farri, 1569, 12 perg. L. 15.—

— — Lyone, G. Rovillio, 1575. 12. *C. ritr., tav. e belliss. vignette incise in legno*; perg. . . . . L. 20.—

— — con l'espositioni di Christof. Landino, et d'Aless. Vellutello. Ven. Sessa. 1578, fol. *C. ritr. del poeta allegor. incornic. sul tit. e c. numerosiss. fig. ben intagl. in legno nel testo*; m. perg. *Bell'esemplare e grande di margine* . . . L. 40.—

Edizione infinit. rara e molto ricercata per i buoni Comm. ed intagli.

— La Divina Commedia ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Firenze, per Domenico Manzani, 1595. in 8. perg. molle. . . . . L. 30.—

Bell' esemplare sul di cui frontispizio trovasi la seguente annotazione autografa: Sereniss. Ioannis Benzon Damis, Bibliothecarius, obtulit A. 1644 28 octob. Col profilo dell'inferno e sul frontisp. ed alla fine il frullone o la insegna di un gatto. Edizione stimata e rara.

— — con l'espositione di Christ. Landino et d'Aless. Vellutello sopra la sua Com. dell'inferno, del purg. e del parad. etc. Ven., Sessa, 1596, in fol. *con molte incisioni in legno fra il testo e belle lettere iniz.*; m. pelle . . . . L. 45.—

Sul titolo si trova un bel ritratto. L' opera è preceduta da una lettera di Gio. Ant. Rampazetta a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova colla data di Venezia 1578. Poi seguitano 2 fogli che contengono una Dichiarazione delle voci difficili del Sansovino. Seguitano ancora 9 fogli dove si trova un proemio di Cristoforo Landino, una apologia dello stesso per la difesa di Dante, e Firenze con aggiunta di Sansovino, una vita del poeta del medesimo Landino e finalmente una lettera di Marsilio Ficino in lingua latina. Dopo comincia l' espositione di Landino e Vellutello, che dà anche una vita del poeta. — Bell'esempl.

— — ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca accresciuta degli argomenti, allegorie e spiegazione de' vocaboli oscuri. Napoli 1716, 8. m. tela L. 12.—

— — Padova, G. Comino, 1726-27, 3 vol. in 8. *C. ritr.* leg. . . . . . L. 15.—

Edizione assai stimata e rara.

— — con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori. Lucca, S. D. Cappurri, 1732. 3 vol. in 8. leg. int. . . . . L. 25—

Prima ediz. col com. di P. Venturi. Assai rara.

— — con breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale ec. Verona, G. Berno, 1749, 3 vol. in 8. *C. tav. in rame*, cart. L. 18.—

Edizione ottima e rara pubblicata per cura di A. Zaccaria. Il commento è di P. Venturi.

— Opere con varie annotaz. (di Pomp. Venturi e di Giov. Ant. Volpi). e copiosi rami adornata. dal conte don Cristoforo Zapata de Cisneros. Ven. Zatta. 1757-58. 5 tomi in 4 vol. *con molte e belle tavole incise in rame*; m. p. . . . . . L. 50.—

Tre volumi contengono la Divina Commedia; nei due altri tomi si trovano le opere minori. — Edizione stimata, dedicata all' imperatrice Elisabetta di Russia.

Dante. Londra, 1772. 2 vol. in 8., *c. front., ritr. e 2 tav. in rame*; m. pelle. L. 15.—

Il testo è preceduto della vita d. poeta e di due lettere apologetiche di Vincenzo Martinelli che difende il Dante contro le accuse del Voltaire.

— La Divina Commedia novamente corretta, spiegata e diffusa da F. B. L. M. C. (C. Lombardi, min. conv.) Roma 1791, 3 v. in 4. con figure; m. p. . . . L. 40.—

Edizione stimata e ricercata per le dotte illustrazioni del Lombardi; citata da Brunet e Gamba.

— — accuratamente emendata ed accresciuta di varie lezioni tratte da un antichiss. Codice da Gaetano Poggiali, Livorno, 1807-1813. 4 volumi in 8. br. L. 30.—

Edizione molto pregiata per la correzione e la nitidezza, proc. da G. Poggiali.

— — corretta, spiegata e difesa dal p. B. Lombardi nel 1791, riscontrata ora sopra preziosi codici, nuovamente emendata di molte altre vaghe annotazioni e di un vol. arricchita in uno; tra le altre cose si tratta della visione di frate Alberico. Roma, de Romanis 1815. 4 vol. in 4. *Con rit. e tav.* m. pelle. *Bell. es.* L. 45.—

— — Fir., all' insegna d' Ancora, 1817-19. 4. vol. in fogl. gr. *Con 125 tav. in rame dis. da Adamolli e Nenci, inc. da Lasinio, Lapi ecc.*; leg. *Bell.* . . . L. 90.—

Edizione magnifica tanto per la bellezza e splendidezza del lavoro tipogr., che per l'eccellenza dei disegni che contiene.

— — col commento del p. Baldassare Lombardi ora nuov. arricchito di molte ill. edite ed inedite, col rimario, l'indice delle voci citate e quello de' nomi proprî. La biografia di Dante, varie illustr. ed il cat. delle ediz. Padova, Minerva, 1822. *C. bel ritr. e tav.* 5 volumi in 8. gr., leg. in 4 vol. mezza pelle int. *Bellissima copia di quest' edizione assai stim.* . L. 35.—

— — giusta la lezione del codice Bartoliniano p. cura di A. Viviani. Udine, Mattiuzzi. 1823. 4 vol. in 8. *C. 2 tav.* br., int. L. 20.—

Importante edizione pubblicata per il cod. B. coll' aiuto di 65 ms. ed edizioni; qui si trovano per la prima volta gli argomenti dei capitoli della Commedia, da un codice Trivulziano frammenti in versi latini dell' Inferno.

— Bellezze della D. C. Dialoghi di A. Cesari. Verona. Libanti. 1824-26, 3 vol. in 8. gr., leg. mezza pelle . . . . . L. 18.—

In quest' opera sta tutto il testo del poema di Dante. Il celebre illustratore ha seguitato le edizioni di Padova 1822 e Udine 1823, consultando ancora un codice della Bibl. del marchese *Casalupi* di Verona.

— La Divina Commedia. Bologna, Gamberini e Parmigiani, 1826, 3 vol. in *fol.*; *coi rami del Macchiavelli*. Bella leg. m. p. t. dor. *Esemplare in carta dist., uno dei 60 esemplari, che soli furono stampati in carta distinta* . . . . . . L. 50.—

Venezia, 1892. — Premiato Stabilimento Tipografico Fratelli Visentini

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE
OCT 18 1892
LIBRARY

L'ALIGHIERI

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Amministraz. dell'*Alighieri*, in VENEZIA, Canal Grande, Riva del Vin, 678

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno . . . . L. 20.—
Semestre . . . . » 11.—
Trimestre . . . . » 6.—
Ogni fascic. separato. » 2.—

PER L'ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VENEZIA

in 12 fascicoli da 48 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

Anno III. — 1892 — Fasc. 10-11-12.

VENEZIA
Leo S. Olschki

1892

Digitized by Google

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO:

☛ Con questo fascicolo si chiude la terza annata dell'**Alighieri**; alla prossima dispensa si troveranno uniti il frontispizio, l'indice ecc.

☛ Con circolare separata sarà inviato l'invito pella sottoscrizione alla quarta annata.

INSERZIONI A PAGAMENTO:

LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE

LEO S. OLSCHKI - VENEZIA

Canal Grande, Riva del Vin 678 e Piazza S. Marco 71

Al 10 Luglio 1892 vedrà la luce

DANTE, DE VULGARI ELOQUIO ECC.

Riproduzione fototipica del codice Grenobliano, con prefazione di Maignien e Prompt. Splendida pubblicazione fatta in 250 copie numerate. L. 10.—

Dalle ultime ricerche risulta che il codice di Grenoble è quello che servì a Corbinelli di fare *l'edizione principe* del libro *De Vulgari Eloquio*. Desso porta le postille del pugno di Corbinelli, e questo lavoro preparatorio offre tutte le varianti che ci sono tra l'edizione ed il manoscritto. È generalmente conosciuta la scarsezza dei documenti relativi a quest'opera di Dante. Oltre il codice Grenobliano non se ne conoscono che quello del Vaticano il quale è una copia moderna d'un perduto ms. antico e quello di Milano della proprietà del principe Trivulzio il quale servì a Trissino per la sua traduzione italiana.

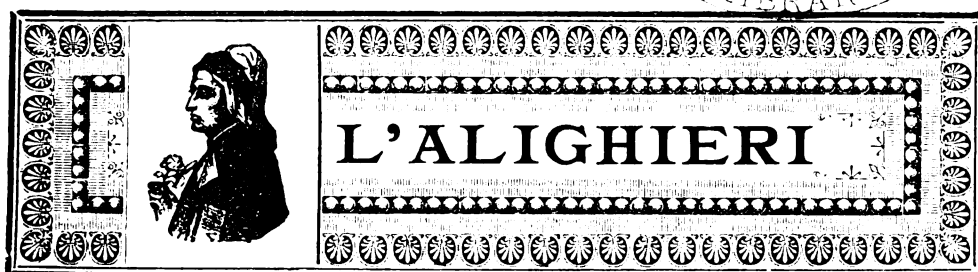
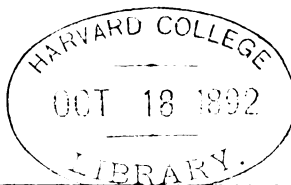
L'estesa e dotta prefazione dà tutte le particolarità relative al codice Grenobliano dimostrando essere questo il ms. originale dal quale fu copiato anche il codice Trivulziano ecc. ecc.

Da questi dati si riconoscerà l'importanza della presente pubblicazione che è riuscita magnifica ed elegante per tutti i riguardi. Il codice vi è stato riprodotto fedelmente anche nei suoi diversi colori.

Sino al 31 Luglio 1892 si ricevono dagli on. abbonati dell' Aliglieri *sottoscrizioni al prezzo di L. 10 per copia; dopo questa data il prezzo sarà irrevocabilmente portato a L. 15.*

Si prevede che l'edizione sarà esaurita in poco tempo.

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE
OCT 18 1892
LIBRARY

LA LOMBARDIA E I SUOI DIALETTI

NELLA DIVINA COMMEDIA

SAGGIO DI G. AGNELLI

> . . . . . . lo dolce piano
> Che da Vercelli a Marcabò dichina
>
> *Inf.* 28. 74-75.

Contrada principalissima della patria comune era la Lombardia anche nella mente del Sommo Poeta. Scrivendo la Divina Commedia non poteva l'esule fiorentino esimersi dal por mente e dal ricordare a più riprese questa nobilissima fra le terre italiche, la quale già aveva dato alle lettere ed alle scienze Virgilio, Catullo, Plinio, Boezio, Lanfranco, Sordello, Albertano ed Arnaldo da Brescia; i cui vasti e fertilissimi campi, irrigati da cento torrenti ed insanguinati da tante battaglie furono il teatro su cui, con vece assidua, vennero a svolgersi gli avvenimenti più importanti e decisivi della storia d'Italia e del mondo.

Su questa terra le aquile romane, vincitrici dei Galli, debellarono le orde teutoniche e subirono le prime sconfitte dal generale cartaginese, che nella sua marcia irresistibile doveva travolgere gli eserciti romani al Trasimeno e a Canne, e finire sui campi infuocati di Zama.

Digitized by Google

Non è a Roma, in presenza di un senato ancora attaccato all'antico culto, ma a Milano, nella nuova residenza imperiale, che Costantino, di concerto con Licinio, promulgò il primo editto in favore del cristianesimo.

Fu questo lembo settentrionale dell'italiana penisola, già disertato ripetutamente dalle orde irruenti dei barbari, quello che raccolse l'ultimo rantolo della romana potenza, e vide le stremate falangi di Romolo Augustolo messe in rotta dalle genti di Odoacre.

Nei tempi più tenebrosi del medio evo Pavia è la capitale di un regno che stendeva le sue propaggini fino all'estremità meridionale della penisola: Milano si dà il vanto di accogliere tra le sue mura i re d'Italia che l'hanno scelta per ungersi la fronte del reale diadema; e i campi di Roncaglia sono l'unico rifugio d'Astrea in quei tempi di ferro e di barbarie.

La potenza straordinaria degli Arcivescovi di Milano, la conseguente emancipazione dei comuni, e le controversie tra popolo e nobili, sono cagioni di guerre accanitissime tra le due classi; il dissenso tra il papato e l'impero consolida maggiormente le repubbliche, le quali, le une gelose delle altre, si soverchiano e si distruggono a vicenda.

Federico Barbarossa, sceso in Italia per ristabilirvi i diritti dell'impero, trova sui campi di Legnano la lega formidabile delle Città lombarde che lo costringono a più larghe concessioni sancite nel trattato di Costanza. Le indomite fazioni dei Guelfi e Ghibellini, contro cui tanto accoratamente si scatenava la penna dell'Alighieri, disertano ed inselvatichiscono la Lombardia, forse più accanitamente che altrove, e vi segnano un'epoca di sangue e di nequizie.

> In sul paese ch'Adige e Po riga
> Solea valore e cortesia trovarsi
> Prima che Federico avesse briga.
> Or può sicuramente indi passarsi
> Per qualunque lasciasse, per vergogna
> Di ragionar co' buoni, d'appressarsi. *Pg.* 16, 115, 120.

Con tutto ciò il secolo decimoterzo è l'epoca più fortunata per l'Italia, ed in ispecie per la Lombardia, nella quale si sviluppano e prosperano i commerci e le industrie, si scavano canali irrigatorii, si coltivano le arti, come lo attestano gli insigni edifizi che ne rimangono ed i templi magnifici che ancor sorgono a ricordanza di quel tempo.

Nei secoli di mezzo la denominazione di Lombardia aveva un senso assai più lato che non ora, estendendosi al Novarese, all'Emilia ed a buona parte del Veneto. Lombardi chiamavansi in generale gli abitanti dell'Italia superiore.

> Lombardo fui, e fui chiamato Marco *Pg.* 16, 46.

ed il gentiluomo era Veneziano.

Digitized by Google

E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo *Pg.* 16, 125, 126.

ed era di Reggio.

Lo primo tuo rifugio, e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che in su la scala porta il santo uccello *Par.* 17, 70-72.

e gli Scaligeri tiraneggiavano la città dell' Adige.

Il poeta che descrive la Lombardia

. . . . lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina *Inf.* 28, 74, 75.

tocca i vari luoghi di essa, e ne segnala gli uomini famosi nel bene e nel male.

Virgilio, duca e maestro, è oriundo di questa terra:

Gli parenti miei furon lombardi
E mantovani per patria ambedui. *Inf.* 1, 68, 69.

e parla nella lingua natale anche coi due greci:

. . . . O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo lombardo
Dicendo: Issa sen va, più non t' aizzo! *Inf.* 27, 19-21.

e molti suoi conterranei, a detta del malizioso navarrino, ***nuotano nella bollente pece:***

« Se voi volete vedere o udire »
Rincominciò lo spaurato appresso,
« Toschi o lombardi, io ne farò venire » *Inf.* 22, 97-99.

Il Poeta rammenta un punto principalissimo della storia d'Italia, la caduta del regno longobardo, decisa sotto Pavia, e il principio di quello dei Carolingi:

E quando il dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse. *Par.* 6, 95-97.

Il soprannome degli Alighieri è di origine lombarda: lo assevera Cacciaguida:

Mia donna venne a me di val di Pado
E quindi il soprannome tuo si feo. *Par.* 15, 137, 138.

Digitized by Google

Il maggior fiume, lungo il quale doveansi decidere i destini d'Italia, è toccato parecchie volte nel corso del poema. Nasce dalle Alpi: i Cartaginesi

> . . . . di retro ad Annibale passaro
> L'alpestre roccie, di che, Po, tu labi. *Par.* 6. 50, 51.

e mette nell'Adriatico, presso Ravenna, che siede

> Su la marina dove il Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui. *Inf.* 5, 98, 99.

Il Mincio mantiene il proprio nome

> Fino a Governo, dove cade in Po. *Inf.* 20, 78.

La Lombardia, intesa al modo antico, cioè per tutta l'Italia superiore, è pure detta il

> . . . . paese ch'Adige e Po riga *Pg.* 16, 115.

E' la Romagna è situata

> Tra il Po e il monte e la marina e il Reno. *Pg.* 14, 92.

Onorando

> . . . . quell'ombra gentil, per cui si noma
> Pietola più che Villa mantovana *Pg.* 18, 82, 83.

il poeta passa in rivista le terre bagnate dal Mincio, teatro di avvenimenti memorabili dell'italiano riscatto. Descrive il bacino del lago di Garda:

> Suso in Italia bella giace un laco
> Al piè dell'Alpe, che serra Lamagna
> Sopra Tiralli, ed ha nome Benaco.
> Per mille fonti, credo, e più si bagna
> Tra Garda e Valcamonica, Apennino
> Dell'acqua che nel detto lago stagna. *Inf.* 20, 61-66.

la sua comunanza colle tre diverse diocesi confinanti:

> Loco è nel mezzo là dove il trentino
> Pastore e quel di Brescia e il Veronese
> Segnar potria, se fesse quel cammino. *Inf.* 20, 67-69.

Digitized by Google

Peschiera:

. . . . . bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
Là ove la riva intorno più discese. *Inf.* 20, 70-72,

il corso del Mincio:

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può
E fassi fiume giù per verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po. *Inf.* 20, 73-78.

e Mantova, di cui è tessuta la favolosa origine

Non molto ha corso che trova una lama
Nella qual si distende e la impaluda
E suol di state talora esser grama.
Quivi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Senza coltura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano
Ristette co' suoi servi a far sue arti
E visse e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel loco, ch'era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fer la città sopra quell'ossa morte
E per colei, che il loco prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte *Inf.* 20, 79-93.

e accennate le intestine discordie che la disertarono:

Già fur le genti sue dentro sì spesse,
Prima che la mattia de Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse *Inf.* 20, 94-96.

Lungo il corso del Mincio è Goito, patria di un'altra *anima gentile* (Purg. 6°, 79) che il poeta trova *sola soletta* (59) sull'ultimo balzo dell'Antipurgatorio, della quale descrivonsi le maestose movenze:

. . . . . O anima lombarda,
Come si stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci dicea alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo sguardando
A guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
« Mantova . . . . » e l'ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui dal luogo ove pria stava,
Dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra ». E l'un l'altro abbracciava. *Pg.* 6, 61-75.

Verona, soggetta al *gran Lombardo*, è terra lombarda. Dante che vi abitò lungo tempo, ne ricorda due prelati: Gherardo II, ed un bastardo di Alberto della Scala:

Io fui abate di san Zeno a Verona,
. . . .
. . . .
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel Monastero,
E tristo fia d'averne avuto possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in loco di suo pastor vero. *Pg.* 18, 118-126.

e ne illustra i ludi popolari, giacchè Brunetto Latini, correndo per la landa infuocata

. . . . parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna . . . . *Inf.* 15, 121-123.

Di Brescia, la città

Più che di ferro, di valore armata

rammenta due personaggi: un falsario di cui si descrive la pena fastidiosa:

Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraja,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su rinverte.
« O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo »
Diss'egli a noi, « guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo. *Inf.* 30, 49-63.

Digitized by Google

ed un gentiluomo, modello d'ogni cavalleresca virtù

Ben v'èn tre vecchi ancor, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo. *Purg.* 16, 121-126.

Tra gli sciagurati *fissi in gelatina* havvi un cremonese ed un pavese. Bocca degli Abati, il traditore di Monte Aperti, si vendica della maliziosa loquacità del vicino, nominandolo co' suoi compagni a Dante, che doveva ritornare *tra' vivi.*

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non dimenticar, se tu di qua entr' eschi,
Di quei ch'ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento dei franceschi:
« Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi. »
Se fossi domandato: Altri chi v'era?
Tu hai da lato quel da Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. *Inf.* 32, 112-120.

Ma Pavia ha illustrato nel Divino poema il suo *Cieldauro,* ove riposarono le ceneri di Severino Boezio,

Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, retro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani,
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di Lei ben ode:
Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace. *Par.* 10, 121-129.

Nella bolgia ove un demonio *accisma* i seminatori di scandalo e di false credenze Maometto interessa Dante in favore dello scismatico lombardo:

Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol quì tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. *Inf.* 28, 55-60.

Digitized by Google

Del novarese però, tra le anime che vagheggiavano Beatrice, è quella di Pietro Lombardo, dottissimo nelle scienze profane e divine, detto il *maestro delle sentenze :*

> L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
> Quel Pietro fu che con la poverella,
> Offerse a santa chiesa suo tesoro. *Par.* 10, 106-108.

Nè la capitale dell'Insubria doveva essere dimenticata. Dante vi fu, credesi, a salutare Arrigo VII di Lussemburgo nel gennaio 1311, e vi ebbe campo di udire i lamenti dei Milanesi contro Federico I, che, cento e cinquant'anni prima, aveva smantellata la loro città. Nella Commedia il Poeta ricorda, ironicamente o no

> . . . . lo imperio del buon Barbarossa
> Di cui dolente ancor Milan ragiona *Pg.* 18, 119, 120.

Messer Rubaconte da Mandello, la cui podesteria in Firenze fu illustrata in una novella da Franco Sacchetti, vi lasciò il nome ad un ponte sull'Arno :

> Come a man destra, per salire al monte
> Dove siede la chiesa che soggioga
> La ben guidata sopra Rubaconte . . . *Pg.* 12, 100-102.

Il bolognese Venedico, figlio di Alberto dell'Iniquità, o Caccianimico,

> . . . colui che la Ghisola bella
> Condusse a far la voglia del Marchese,

fu podestà di Milano nel 1274 e confermato nel 1275. Ed alla vedova di Nino Visconti, Giudice di Gallura, e sposata a Galeazzo Visconti, figlio di Matteo, il poeta dice che

> Non . . . . farà sì bella sepoltura
> La vipera che i Melanesi accampa
> Come avria fatto il gallo di Gallura *Pg.* 8, 79-81.

Sebbene di sfuggita sono pure nominati i Bergamaschi; contro di essi ed i Bresciani fu dai Veronesi eretto il castello di Peschiera (Inf. 20, 70-72).

Una delle famiglie lodigiane che nel 1111 abbandonarono la loro patria distrutta per la prima volta dai Milanesi, si stabilì in Mantova, dove in poco più d'un secolo era riescita ad occuparvi le prime cariche della Repubblica. Dante vi accenna ove tratteggia le guerre civili che spopolarono quella città :

> Già fur le genti sue dentro più spesse
> Prima che la mattia de *Casalodi*
> Da Pinamonte inganno ricevesse. *Inf.* 20, 94-96.

Digitized by Google

Quando scoppiò la guerra contro i chierici ammogliati e simoniaci, Pier Damiani

> Che pur con cibi di liquor d'ulivi
> Lievemente passava caldi e geli
> Contento ne' pensier contemplativi, *Par.* 21, 115-117.

venuto a Lodi legato del Papa per ristabilirvi la canonica disciplina, fu ricevuto da tutto il clero alto e basso a mano armata con urli e strepiti e ingiurie e si vide minacciato nella vita. Egli stesso narra questo fatto: « Aliquando cum me Laudensis Ecclesie tauri pingues armata manu conspiratione vallarent. ac furioso strepitu vituli multi tumultuantes infrenderunt. tamquam ructum fellis in os meum evomere dicentes: Habemus auctoritatem Tiburiensis (si tamen ego nomen teneo) concilii, quae promotis ad ecclesiasticum ordinem ineundi coniugii tribuit facultatem. — Quibus ego respondi: Concilium, inquam, vestrum quodcumque vultis nomen obtineat, sed a me non recipitur, sì decretis Romanorum Pontificum non concordat. Aucupantur enim quaedam quasi adulterina sarmenta eisque praebent auctoritatem ut autenticam canonum valeant vacuare virtutem. Sed Salomon dicit; quia spuria vitulamia non dabunt radices altas; distant enim adinventiones hominum a sententiis quae prolatae sunt per spiritum sanctum; et qui sacri canonibus repugnare non metuunt, ipsum proculdubio spiritum a quo promulgantur offendunt, unde Joannes in Apocalipsi (22) si quis, inquit, apposuerit ad haec, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto: et si quis diminuerit de verbis libri Prophetiae huius auferet Deus partem eius de libro vitae, et de Civitate Sancta et de hiis quae scripta sunt in libro isto ». Opizzone, vescovo di Lodi, dovette recarsi al concilio generale convocato in Roma da papa Nicolò II (1075), e al suo ritorno vietare la celebrazione dei divini offici ai diaconi e ai preti concubinari, e togliere ai simoniaci le mal conseguite dignità ecclesiastiche. In quest' opera di riparazione il popolo laudense venne in aiuto del suo vescovo e si meritò congratulazioni ed elogi di papa Gregorio VII (1075) il quale anche li esortò a non abbandonare il pio e zelante vescovo in tutte quelle riforme che tornano a gloria di Dio e onore della Chiesa. Dopo tutto ciò, Pier Damiani non dimenticò la mano armata e la congiura dei *tauri pingues*, e il furioso strepito, e il tumulto, e la canina rabbia dei *vituli multi laudensis ecclesiae*, e prese in avversione i Lodigiani in generale, per modo, che in qualche lettera a Giovanni da Lodi, suo collega nel governo del monastero d' Avellana, gli sfuggì questo indirizzo. — *Fratri Johanni iam non laudensi, ideoque laudabili viro.* — Questo Giovanni da Lodi aveva seguito Pier Damiani quando ci venne legato pontificio, e si fece monaco nel detto monastero, dove crebbe in fama per dottrina e santità, e meritossi l'amore e la stima di Pier Damiani, a cui successe nel priorato generale del monastero; venerato per tutte virtù

Digitized by Google

fu eletto vescovo di Gubbio, nella quale dignità non visse che un anno: morì il 7 settembre 1106 d'anni ottanta, e lo proclamarono santo: scrisse la vita del suo santo maestro. Suo successore sulla cattedra della patria di Oderisi fu il *Beato Ubaldo* Baldassini eugubino (Par. XI, 44) che gode di molta venerazione nella chiesa di S. Agnese di Lodi.

Quando il fiorentino scialaquatore che *fè giubbetto a sè delle proprie case* (Inf. 13, 151) e del quale nel secondo girone del settimo cerchio le cagne fecero *lo strazio disonesto* (id. 140) fosse, a detta del Lana, messer Lotto degli Agli, Lodi, di cui fu podestà nel 1284, conserva un monumento storico importantissimo nella *Raccolta dei Privilegi e delle carte d' interesse del Comune*, o *Liber jurium*, da lui ordinato. Quattro anni più tardi lo stesso fiorentino era podestà di Cremona.

Ove poi il Poeta ai versi:

> Ma se presso al mattino il ver si sogna,
> Tu sentirai di quà da piccol tempo
> Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. *Inf.* 26, 9-11.

avesse alluso all'anatema del Cardinale Nicolò da Prato invitato a pacificare le fazioni fiorentine, è bene ricordare i quattro lombardi mandati dal Papa a Firenze per la bisogna. « A' di 6 di maggio 1304 i priori commi- » sono nel cardinale e in quattro chiamati pel papa a dare esecuzione alla » pace universale; cioè a mess. Martino dalla Torre da Milano, a mess. » Antonio da Fostierato da Lodi, a messer Antonio de Brusciati da Brescia, » e a mess. Guidotto de Bugni da Bergamo ». (Dino Compagni, *Cronaca*).

Ma passiamo ad altro.

*
* *

I dialetti lombardi fanno parte della grande famiglia Gallo-italica: dessi sono parlati in una plaga di territorio i cui confini, secondo il Biondelli, sono: a settentrione le Alpi retiche e lepontiche dalla catena camonica sino al Monte Rosa; ad occidente il corso della Sesia che da questo monte scaturisce sino alla sua foce nel Po; a mezzogiorno il corso di questo fiume dalla foce della Sesia fino a quella dell'Oglio, tranne un piccolo seno il quale abbraccia la città di Pavia e i vicini distretti fino alla foce del Lambro e al termine del naviglio di Bereguardo; ad occidente una linea traversale dalla foce dell'Oglio a Rivalta sul Mincio, indi il corso di questo fiume da Rivalta a Peschiera, il lago Benaco e i monti che dividono le valli della Sarca e del Mincio, e la catena camonia. — È quindi manifesto che il ramo lombardo comprende i dialetti parlati nell'attuale Lombardia, fatta astrazione di una parte delle provincie di Pavia e di Mantova, nelle quali si usano i dialetti emiliani, il dialetto del Canton Ticino e quelli parlati tra il Ticino, il Po e la Sesia.

Digitized by Google

Considerando lì nel loro complesso e nei loro rapporti questi dialetti ci si affacciano ripartiti in due gruppi, occidentale ed orientale, divisi dalla linea dell' Adda sotto Lecco fino al suo confluente nel Po.

Il dialetto principale rappresentante il primo gruppo è il Milanese, e ad esso, più o meno affini, sono: il Lodigiano, il Comasco, il Valtellinese, il Bormiese, il Ticinese e il Verbanese. Il gruppo orientale è rappresentato dal Bergamasco al quale sono strettamente congiunti per comuni proprietà il Cremasco, il Bresciano e il Cremonese.

Per questo *saggio* dei Dialetti Lombardi nella Divina Commedia non occorre discendere a tante particolarità. Questi dialetti, in quanto alla sostanza, non differiscono gran che tra di loro considerati dal nostro punto di vista: sono la diversa pronuncia e la particolare inflessione delle finali le qualità che li rendono tanto caratteristici.

Dando uno sguardo alla bibliografia di questi dialetti troviamo copiosissime la milanese e la bergamasca: di gran lunga più esigua quella delle altre provincie, anche prese insieme. Delle opere classiche voltate in vernacolo si hanno: *La Gerusalemme Liberata,* in milanese, di Domenico Balestrieri; il *Goffred del Signor Torquat Tass,* in bergamasco, di Carlo Assonica; in questo dialetto havvi pure una versione dell' *Orlando.* Ad Alessandro Garioni dobbiamo la *Batracomiomachia* di Omero; a Giuseppe Gaiberti *L'arte di ereditare,* Satira V. del Libro II di Q. Orazio Flacco, e di Francesco Pertusati hassi il I Canto dell'Orlando, tutti in milanese. Francesco De Lemene ci ha dato una buona versione in Lodigiano del 2° canto della Gerusalemme. Finalmente Carlo Porta, poeta di altissimo ingegno, che alla naturalezza del dipinto fiammingo congiunge la forza comica di Molière e il frizzo di Giovenale, ci ha lasciato in milanese alcuni frammenti dei primi sette canti dell' *Inferno.* L'un poeta è veramente degno dell'altro: ne diamo un saggio nella descrizione delle tre fiere della *selva selvaggia,* e nell' episodio della Francesca.

Te' lì che appenna su de quatter bricch
  Incontri faccia a faccia ona pantera
  Che con duu oggiatter ross come barlicch,
  De coo a pee la me squadra, de manera
  Che sont staa per on scisger a fa el spicch
  De tra a mont el me pian, voltand bandera;
  Chè mi, a quij besti ghe la doo de vott
  Anca quand hin in piazza in d'on casott.

. . . .

Solta foeura in sto menter d'ona tanna
  Vun de quij lion che in scambi de patì
  Com' i olter la fevera terzanna
  Patissen la manginna tutti i dì:

Digitized by Google

Bona nocc sur curagg! Quest nol tavanna,
E el par ch'el corra giust contra de mi.
El ruggiss e 'l cor tant, che l'aria anch lee
Per el gran foff la ghe sgariss adree.

Ven anca ona lovessa de maross
Che l'ha faa viv sui gucc de la gran gent;
Magra, strasida da cuntagh i oss,
Ma che la gh'eva picciuraa sui dent
El petitt de taccass propri a tuttcoss.
Costee coi oeucc la m'ha miss tant spavent
Che ho dit tra de mi subet: N'occor olter
I verz là inscima no ghe i porti d'olter.

Leggevem on bel dì per noster spass
I avventur amoros de Lanzellott:
Na gh'eva terz incomod che seccass;
Stoo per dì s'avarav produu sta biott;
E rivand in del legg a certi pass
Ne vegneva la faccia de pancott,
E i nost oeucc se incontraven, comè a dì:
Perchè no pomm fà istess anca mi e ti?

Ma quand semm vegnuu al pont, ch'el Paladin
El sigilla a Zenevra el rid in bocca
Col pu fogôs e s'ciasser di basin,
Tutt tremand el me Pavol me ne imbrocca
Vun compagn, ch'el ne fa de zoffreghin:
Ah liber porch, fioeu d'ona baltrocca!
Tira giò galiott, che te see bravo . . .
Per tutt quel dì gh'emm miss el segn, e s'ciavo!

Prima d'entrare in argomento credo necessario di avvertire, una volta per tutte, che, oltre della mia poca esperienza dei dialetti lombardi, mi sono valso nella compilazione di questo lavoro del *Vocabolario Milanese-Italiano* di Francesco Cherubini; di quello del *Comasco* dell'Abate Pietro Monti; del *Cremasco* del prof. Bonifacio Samarani; non che del Saggio sui *Dialetti Gallo-Italici* e degli *Studi linguistici* del Biondelli, dai quali ho potuto attingere gran quantità di notizie tanto nei *Saggi di Vocabolari Gallo-italici,* quanto in quelli di Letteratura vernacola e romanza dallo stesso Biondelli in gran parte per la prima volta messi in luce. Di grande aiuto mi riuscirono altresì il *Glossario* dèl Ducange, la Raccolta del Muratori, e la pratica dei monumenti lodigiani in gran parte pubblicati nel Codice Laudense dall'illustre mio concittadino Comm. Sac. Cesare Vignati.

Digitized by Google

Nel mezzo del cammin di nostra vita

Versione del Porta:

A mitaa strada de quel gran viacc
Che femm a vun la voeulta al mond de là.

Giuseppe Riboni, lodigiano:

Povera dona Lena! Perchè mai
A mez de la soa vita l'avì töi?
Perchè giovena e sposa l'avi fai
Tant brava e rara mader de nov fiöi?
E perchè ghe l'i tolta sul pü mei
Lassandij co le man in di cavei?

Ed una *lupa*, che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza, *Inf.* 1, 49, 50.

Nella Val Trompia: *Lua, luva:* fame canina, o da lupo, o da lupino. Fame canina. Bolimia. E fig. *Lua*, meretrice.

E molte genti fe' già viver *grame. Inf.* 1, 51.
Priscian sen va con quella turba *grama Inf.* 15, 109.
O voi, che senza alcuna pena sete
(E non so io perchè) nel mondo *gramo. Inf.* 30, 59.
Voltando sentirei le giostre *grame. Purg.* 22, 42.
. . . . in suo linguaggio
Si convertivan le parole *grame Inf.* 27, 14, 15.

Gramo, per mesto, tapino, infelice, atto a destar compassione, è voce antichissima lombarda. *Portà gramessa* vale ancora nel contado: lutto, gramaglie, corrotto.

Poemetto della metà del secolo XIII. di Pietro da Barsegapè:

E cum verà al di de l'ira,
La o' serà la grande roina,
Al peccatore darà *grameça*,
Lo justo avrà grande alegreça.

dove *Grameça* è contrario di *alegreça,* tanto in questo quanto in molti altri luoghi dello stesso Autore.

Lodig. *Ingramiss:* accorarsi, rattristarsi.

Gramo, per malsano, è pure usato in Lombardia. Ricorda la lama che incontra il Mincio

E suol di state talora esser *grama Inf.* 20, 81.

Digitized by Google

E quale è quei che volentieri *acquista* *Inf.* 1, 55.

Codice Laudense; 7 Maggio 1174: Omnes terre que fuerunt Tedoldi de Pozolo quas *aquistaverunt.*

Questi non ciberà terra nè *peltro* *Inf.* 1, 103.

Milanese e Lodigiano: *Pelter:* denari, quattrini, pecunia, sonaiòli. — *Avè sgurà el pelter,* figuratamente: Aver fatto ambassi in fondo; cioè, mandato a male il suo, fuse le sue facoltà.

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò *c' ha mestieri* al suo campare
L'ajuta sì, ch'io ne sia consolata. *Inf.* 2, 67-69.

Questa frase italiana *è mestieri, fa mestieri,* adoperata molto sovente dal Poeta, è molto antica, ed usata anche in Lombardia prima dell'Alighieri.

Pietro da Barsegapè:

Li aprestan lo mangiare
E quel ki *g' è mester* de fare.
. . . .
Li altri diseno come fe Petro
Morì voliamo se l'*è mestero.*

Più non t'è uopo aprirmi il suo *talento* *Inf.* 2, 81.

Talento per volere, volontà, è usato da Pietro da Barsegapè:

Se questa morte a ti sì plaxe
Ben la volio portare in paxe,
Da k'eo cognosco lo to *talento*
Ben volio soffrire questo tormento
Per salvare la humana çente
La qual se perdeva mala mente.

Dialetto Bresciano: (Anno 1550 circa) *La Massera dà bè:*

El m'è vegnüt *talet*
De vegnif a trovà.

Innanzi a me non fur cose create
Se non eterne . . . . *Inf.* 3, 7, 8.

Inanzo, parola antichissima lombarda. Codice Laudense, 1 Aprile 1174: Abeant et teneant suprascriptum Mezothano et ronchi et glara ad suam utilitatem a festo sancti Zorzi *inanzo* usque ad festivitatem sancti Martini.

Digitized by Google

Noi *sem* venuti al loco ov' i' t' ho detto
Che vedrai le genti dolorose . . . . *Inf.* 3, 16.
Uomini fummo, ed or *sem* fatti sterpi *Inf.* 13, 37.
Sì che, come noi *sem* di soglia in soglia *Par.* 3, 82.
Noi *sem* levati all' ultimo splendore *Par.* 21, 13.
Ma perchè *sem* digressi assai *Par.* 29, 137.

Sem per *siamo* è di pressochè tutti i Dialetti lombardi e di altre parti d' Italia: Inghilfredi siciliano, anno 1235: Essendo du, *semo* vun. Carlo Porta: *Desgrazzi di Giovanin Bongè:*

Ghe *sem* num chi al busilles: finalment
Vedi al ciar de la lampada de straa
A vegnim a la contra on accident
D' on cavion frances de quij dannaa . . . .

Come la rena quando il turbo spira. *Inf.* 3, 30.

Nel Lodigiano, nel Cremasco e nel distretto di Saronno si chiama *Vissinel* la polvere raggirata dal vento.

. . . . Maestro, che è tanto *greve*
A lor, che lamentar gli fa sì forte? *Inf.* 3, 43.

La neve.... era più *greva* che terra: Così un cronista lodigiano del principio del 1500. Carlo Porta: *Fraa Diodatt:*

E quij cont el cuu *grev* han scusà inscì.

Avegh el co *grev,* o Vess *grev* de cò; vale: Essere intronato, od accapacciato.

I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo. *Inf.* 3, 86, 87.

Pietro da Barsegapè:

A provo de la grande calura
Avrì sì pessima fregiura
Ke tuti cridan: fogo, fogo!

. . . . Per altre vie, per altri *porti*
Verrai a piaggia. *Inf.* 3, 91, 92.

In Lombardia si chiamano *porti* i traghetti, le chiatte, su cui si transitano i fiumi coi carri ed altri veicoli.

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, *ma che* di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare *Inf.* 4, 26.

(Vedasi pure: Inf. 21, 20; 28, 66; Purg. 18, 53; Par. 22, 17).

Digitized by Google

Questa congiungente nei dialetti celtici ha un valore di *eccezione.* Il piemontese *mac,* il lombardo *domà,* il genovese *nmà, nummachè,* il mantovano *nomà;* il piacentino *almà,* nel senso di: solo, solamente, nient'altro che, eccetto che, se non, salvo chè, fuorchè; sembra derivare dal provenzale *ma què,* o dal latino *nec magis.* È da notarsi come questo *ma* lombardo corrisponda esattamente al *but* degli Inglesi, equivalente al *ma* italiano (*Biondelli*).

La bufera infernal, che mai non resta
Mena gli spirti con la sua *rapina.* *Inf.* 5, 31, 32.

Lorenzo Monti, dotto filologo comasco, tenta di spiegare il significato di questa parola: « Il Lombardi ed altri spiegano *rapina* per *rapidità;* altri per *rapimento,* o Atto di trarre e menare con violenza; il Vocabolario italiano, per *rapidità* e *furia.* Le quali interpretazioni sono, al mio parere, poco esatte perchè la voce *rapina,* così spiegata, conterrebbe una ripetizione della stessa immagine espressa già complessivamente col dire: *che la bufera mai non cessa e mena gli spiriti,* cioè gli porta e spinge violentemente e senza posa. Nè *rapina* e *rapidità* sono o possono essere voci sinonime. Dante, dicendo *sua rapina,* volle esprimere una proprietà distintiva della bufera, che è il moto in giro intorno al suo centro, onde *sua rapina* è lo stesso che suo vortice; nel qual significato rapina è voce propria, non traslata. Con questa immagine il poeta compì la sua pittura della bufera infernale, avendone già presentata quella della sua violenza e continuità o velocità. Siami lecito qui citare ancora il mio Vocabolario Comasco alla voce RABBIA a provare che la rapina è qui voce propria e pretta lombarda: *Rabbia.* Vortice. Luogo di corrente dove l'acqua è più rapida. Teutonico *Ravelinghe,* vortice. *Rabbiosa,* nome proprio di torrente impetuoso presso Coira. « Questa mia interpretazione della voce dantesca non è veramente nuova, ma non è la comune. Il Chiosatore di Dante (Firenze, all'insegna dell'Ancora, 1819) dice: « Quì rapina ha il significato di rapimento in giro, cioè vortice, e in tale senso l'usò Dante nel *Convito*... ove disse: La rapina del primo mobile ». Colla nostra voce lombarda viene pienamente giustificata e illustrata la spiegazione data dal citato chiosatore ».

Ombre portate dalla detta *briga* *Inf.* 5, 49.

Anche qui lo stesso valente filologo è d'avviso che la parola *briga* è presso sinonimo di *Bufera.* « Se consultiamo il Vocabolario italiano, *briga* vale molestia, lite, travaglio, e per traslato, lite, guerra. Ma le voci molestia, travaglio, traducono in un'immagine troppo debole quella bufera infernale, o si consideri in sè, o ne' suoi effetti; le altre pure non convengono alla

Digitized by Google

verità della cosa, perchè qui non si descrive nè lite, nè guerre di venti; nè della lite o guerra è proprio il portare. Aggiungasi che il poeta nomina briga con relazione a voce e cosa già prima significata, dicendo: *la detta briga.* Quanto ai commentatori, io non posso citarne molti, perchè sono in luogo dove ho pochi libri. Il Volpi spiega: noja, fastidio. Borghi, l'*Ottimo* ed altri ne dicono niente. Il Biagioli dice, che chiama così il poeta la sopradetta bufera per riguardo all'azione della medesima. Sbaglia, ma è da notare che fece *briga* sinonimo di Bufera. Il Costa (o chiunque sia che fece il commento alla *Divina Commedia* impressa in Bologna con tavole in rame, l'anno 1819) pare intenda *briga* per travaglio, dicendo quasi in questi termini: portate dalla briga, che dava alle anime la bufera. Il lombardo Guiniforto delli Bargigi, non avvertendo che la voce è lombarda, la dichiarò tuttavia bene e nettamente, senza ricorrere a traslato. Egli interpreta: anime portate dalla detta *briga,* dal detto vento. Così la voce controversa, spiegata colla lombarda *brisa* ne dà bella, viva e naturale l'immagine della cosa; ed ha la sua intera corrispondenza con bufera. Nel mio Vocabolario comasco *Brisa* è così definita: « Brezza: venterello freddissimo che ci viene dalle ghiacciaje di Valtellina. Vento impetuoso, bufera mista talvolta di nevi, che soffia irregolarmente sulle Alpi retiche e lepontiche. Francese *brise,* venterello. Spagnuolo *Brisa* grecale. Irlandese *Brisem*, brezza. Teutonico *Brjse,* bufera ». La bufera nel Vocabolario della Crusca è definita: — propriamente Turbine con pioggia e neve. — Vedasi come le due voci, toscana e lombarda, pienamente convengono di significato. Del resto tutti sappiamo che Dante fece tesoro di parecchie voci lombarde, e le usò nel Sacro Poema. Nè varrebbe l'oppormi che, secondo l'uso corrente e l'etimologia, dovevasi dire *brisa,* e non *briga.* L'Alighieri, massime per la rima, alterò altre voci. Chi disse *punga* per *pugna* (Inf. IX, 7), *Dolve* per *dolse* (Inf. II, 51), *Crese* per *credette* (Purg. XXXIIi 32), *Collo* per *Colle* (Par. IV, 132), e si prese altrettante licenze, non è da stupire che dicesse *briga* per *brisa* ».

Grandine grossa, e *acqua tinta,* e neve
Per l'aer tenebroso si riversa. *Inf.* 6, 10.

Milanese, Lodigiano e altri dialetti lombardi: *Acqua tencia:* acqua bruna, nera, sporca. — *Tenc* cumè un spazzacamin — cumè un magnan.

Quando ci scorse Cerbero, il gran *vermo.* *Inf.* 6, 22.
Che gli animali, infino al picciol *vermo,*
Cascaron tutti . . . . *Inf.* 29, 61.
. . . . ov'io m'appresi
Al pel del *vermo* reo che 'l mondo fora. *Inf.* 34, 108.

Lo stesso erudito Comasco fa un'altra proposta intorno a questa pa-

Digitized by Google

rola *vermo.* « Il Cerbero dantesco non è quello della mitologia, ma una tal'altra fiera, crudele e diversa, cioè mostruosa o strana. Se fosse quello della mitologia, cioè un cane con tre teste, non avrebbe potuto dire che latra caninamente, perchè con altra voce non può latrare un cane. Più d'un commentatore crede che *vermo* sia detto figuratamente per *serpe,* attesa alcuna somiglianza che è tra i due rettili. Non è così. *Verme* è in senso proprio, e vale *serpente,* e quì figuratamente *demonio:* voce popolare viva in Valtellina, dove *verme,* e più spesso *verom* chiamasi la *biscia,* e che perciò deve credersi voce antichissima italiana. Quel traslato di *vermo,* per serpente, impiccolirebbe troppo l'immagine del gran demonio tentatore e seduttore d'Eva, chiamato pure nell'Apocalissi il gran serpente, l'antico dragone. Nè alla figura d'un piccolo verme poteva aver l'occhio il poeta, nel rappresentarci il demonio in forma d'un mostruoso gigantaccio, che fora i due emisferi della terra, chiamandolo pure vermo ».

« Altri poeti chiamarono il demonio vermo, o serpente. Fra Guittone, parlando con Maria Vergine, e facendo aperta allusione a quanto è detto nella Genesi della donna che schiaccierebbe la testa al serpente, cantò:

> Vergine pura, che fosti possente
> Schiacciar la fronte al fiero vermo e reo.

« L'Ariosto, *Orlando Fur.*, XLVI, 78, disse della maga Melissa:

> Ch'al gran vermo infernal mette la briglia.

cioè al Demonio. Ma sopratutto è notabile un passo del Pulci, *Morgante,* IV, 15, dove descrivendo un serpentaccio alle prese con Rinaldo, chiamollo vermo, cioè serpente, in senso proprio, senz'altro riguardo ».

Alla parola *Vermocan,* nel suo Dizionario Comasco, il Monti spiega: « Diavolo, foletto. Proverbio: *Ol sas quand l'è foeura di mann, Alla porta el Vermocan,* Quando il sasso è lanciato, Dal diavolo è portato.... Il Vocabolario Italiano nota con più esempi di scrittori fiorentini, l'imprecazione stessa: *Ti nasca o venga il vermocane* e dice che è una sorta di malattia. Io l'udii soventi dire per Diavolo. Sarebbe forse quel Demonio Cerbero, cane insieme e serpente, che Dante chiama Gran vermo? Il Cerbero della Mitologia? »

> Tu fosti, pria ch'io *disfatto, fatto* *Inf.* 6, 42.

Fa e desfà l'è tutt lavorà: è frase solenne di tutti coloro i quali si occupano di un lavoro senza avervi amore.

Digitized by Google

Siena mi *fe', disfecemi* Maremma. *Purg.* 5, 134.

Desfass, per farsi in pezzi, a brani, scomporsi, è del Milanese, del Comasco, del Lodigiano, del Cremasco, e di altri; per *uccidere* è del Comasco; per *fare a brani* usò Dante:

. . . . . Pria che altri 'l *disfaccia* *Inf.* 22, 63.

Pape Satàn, pape Satàn, aleppe. *Inf.* 7, 1.

Il Porta sostituì a questo enigmatico verso un'altro non meno enigmatico:

Ara belara de ses e cornara

che trovò un illustratore in Defendente Sacchi, il quale ne fece una briosa novella per un almanacco del 1832. Credo che il Poeta Milanese, nell'interpretazione del verso dantesco, abbia dato nel segno meglio di tanti altri.

Poi si rivolse a quell' *enfiata* làbbia. *Inf.* 7, 7.
Rispose quei ch' avea *infiata* l' epa. *Inf.* 30, 119.

Infià è voce dell' antico dialetto milanese, vale enfiare, gonfiare. *Ninfia,* nel lodigiano, enfiata, gonfiata.

Fe' la vendetta del superbo *strupo.* *Inf.* 7, 12.

Il Lodigiano e Cremasco *Troppa;* il Piemontese ed il Valtellinese *strup,* e quello della Val Verzasca *trup,* vale branco, stormo, stuolo di animali: nel lodigiano e nel cremasco vale anche frotta, compagnia abbastanza numerosa di persone. Con queste parole vernacole si spiega il valore del dantesco *strupo,* che deriva più evidentemente dal latino barbaro *stropus,* che è appunto il lombardo *strupp, trup, troppa,* che non dallo storpiamento di *stupro.*

Carlo Maria Maggi:

Quand ho vist, che ona *tropa* de vilan
De bosin orb sentiva ona canzon.

Carlo Porta: *Fraa Diodatt*

Foeura i fraa tucc in *troppa* a la serenna
Per vedè el vol de sova reverenza;

Nulla sarebbe del tornar mai *suso.* *Inf.* 9, 57.
Nel mondo *suso* ancor io te ne cangi. *Inf.* 32, 138.
E però ammiri ciò ch' io dissi *suso.* *Par.* 13, 46.

Codice Laudense: 4 Febbraio 1182:.... totam decimam de roncis novis

Digitized by Google

qui nunc sunt aut in antea erunt a fosato de Panperduto *in suso* citra Aduam et ultra Aduam — 29 Dicembre 1176: Bene recordor dominum Ardricum episcopum.... quiete tenere aquam Lambri a Cogullo *in susum.*

Per contrario di *suso* il Poeta adopera di frequente *giuso.* I dialetti Lombardi cambiano la *g* in *ʒ* ronzante, e dicono *ʒu* coll' *u* toscano, mentre per *su,* si pronuncia l' *u* francese.

Codice Laudense, 29 Dicembre 1176: Vidi Dominum Ardricum laudensem episcopum.... hanc aquam et piscationem Lambri a ronchis de Monte *in ʒuʒum* usque ad cogullum.

Pietro da Barsegapè:

Li disipuli de lo Segnore
'An abiù lo grande dolore
Li que romasen *çoso* in terra
In dolor et in grande guera.

Francesco De Lemene, poeta lodigiano: *Sposa Francesca,* Atto II.

Som chi anca mi alla via: settessem *ʒo.*

Assai la voce lor chiaro l'*abbaia* *Inf.* 7, 43.

De Lemene suddetto; op. cit. Atto I. Scena XIII.

Picca pür, *baja* pür fin che te vu,
Che mi n'oi levà sü.

Colui, lo cui *saver* tutto trascende *Inf.* 7, 73.

Savè, sapere, è di quasi tutti i dialetti lombardi, nei quali la sostituzione della *v* alla *f* è cosa comunissima.

Che è, che i ben del mondo ha sì tra *branche?* *Inf.* 7, 69.

Brancà, nel Milanese, Lodigiano, Comasco e Cremasco vale Abbrancare, Afferrare, Agguantare. *Brancà* per el col; Aggavignare — Dar di piglio a checchessia.

Branca, Brancada: Brancata, Manata.

De Lemene, *Sposa Francesca,* Atto I. Scena V.

. . . . El pü che fè
L' olter dì, ghe portè
Per fa on zuffett, na *branca* de cavei.

Digitized by Google

e alla Scena XI.

> Tui, che ven dò na *branca*
> Con la man dritta e on oltra con la stanca.

« Na palanca na *branca,* » gridano gli spacciatori di fiammiferi.

> Quest' inno si gorgoglian nella strozza
> Che dir nol posson con parola *integra.* *Inf.* 7, 126.

Intregh nei dialetti Milanese e Lodigiano vale Intiero, Tutto d'un pezzo. Nel Lodigiano e nel Comasco vale anche: Uomo inerte, stupido, inetto. *Caval intregh,* Stallone: rammenta il

> . . . . . . mal del corpo *intero*

di colui che

> Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione.

> Così girammo della lorda pozza
> Grand' arco tra la ripa secca e 'l *mezzo.*

Dato che questa voce *mezzo* significhi *molle, fradicio, putrido*, e non Mezzo, Centro dell' arco che si girava, abbiamo nel dialetto di Poschiavo *Miz,* in quello della Valtellina *Mizo,* il milanese e il lodigiano *Moiss,* per Bagnato, Molle, Fracido. Nel Lodigiano havvi l' attribuente *Mojà,* Bagnare, Ammollire, e il modo proverbiale

> Se l' è miga supa l' è pan *moeui.*

> Più non ci avrai, se non passando il *loto.* *Inf.* 8, 21.

Il Lombardo *lota* vale Zolla, Gleba, Ghiova, Piota, Zolla erbosa: pezzo di terra che si stacca pei campi. Termine dei fornaciai: quel mozzo di creta che nella forma è ridotto a figura di mattone: è detto così appena fatto e sino a tanto che, rasciutto al sole in sullo spazzo non viene cotto nella fornace. *Statuti di Como:* Si aliquis puer, fecerit bello cum alio.... de *lottis,* lapidibus, vel vergatis et baculis vel mantegatiis.... Il lodigiano *lotta* esclude ogni idea di erba od umidità, significando solo un pezzo di terra secco al sole.

> Mentre noi correvam la morta *gora* *Inf.* 8, 21.

Sul lodigiano *gora* è una specie di canale scavato nelle bassure dell' Adda onde farvi scolare le acque e rendere il terreno più fruttifero. Si

Digitized by Google

chiama *gorin* il *Salix viminalis* perchè nasce per l'appunto sulle rive delle gore, e del quale si servono i panierai per intessere i loro lavori. *Gora,* Frazione del Comune di Bertonico, così chiamata perchè già situata sopra un fosso di questo nome.

. . . . già le sue meschite
Là entro nella valle *cerno*
Vermiglie . . . . *Inf.* 8, 70-72.

Foran discordi gli nostri desiri
Dal voler di colui che quì ne *cerne* *Par.* 3, 74, 75.

Ma quest'è quel, ch'a *cerner* mi par forte *Par.* 21, 76.

. . . . Convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che *cerne*
Lo vero . . . . *Par.* 26, 34-36.

E sotto lui così così *cerner* sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino. *Par.* 32, 34, 55.

Milanese e Comasco *Scernì;* Lodigiano e Cremasco *Sernì,* vale Cernere, scegliere, separare. *Codice Laudense,* Maggio 1176: Era discordia tra l'appaltatore della pesca dell'oro nell'Adda e i cercatori o cavaloro, perchè l'oro stesso « non esset bene *cernutum* et lavoratum ».

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte *Inf.* 9, 76, 77.

Da quella parte onde non ha riparo
La piccola vallea, era una *biscia* *Purg.* 8, 97, 98.

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come *biscia* *Purg.* 8, 97, 98.

Biss: Biscia, serpe. *Bisei* o *besei*, Pungolo di ape, di vespa o di vipera. Tedesco *Biss* morso; *Biss Ranè* è il *Coluber natrix,* o vipera acquaiola: la *bissa acquaiola* o *raniera* dei veneti. Quantità di questi rettili dimorano nei rottami di vecchie case e castelli antichi: d'onde il nome di alcune località. Sul colle di S. Colombano, ove nel tempo antico eravi il castello di Monteculato, havvi la *Valbissera,* ora proprietà e villeggiatura del Vescovo di Pavia.

E tu m'hai non pur *mo* a ciò disposto *Inf.* 10, 21.

Vedasi anche: Inf. 23°, 28; 27°, 20, 25, 109; Purg. 8°, 28; 21°, 68; 23°, 56, III; Par. 4°, 32; 7°, 94; 12°, 82; 19°, 67; 21°, 15; 22°, II, 73; 23°, 55; 24°, 143; 30°, 70; 31°, 48.

Digitized by Google

In quasi tutti i dialetti lombardi questa situante di tempo *mo* vale Addesso, Di presente, Ora: *momò,* Pur ora; *anmò,* Ancora; *finamò,* Finora. Il provenzale *mo* vale, Ora; e corrisponde al latino *nunc,* e sarebbe un' abbreviatura di *Modo. Guarda mo!* Atto di maraviglia.

Pietro da Banegapè:

E tolen Xriste a man a man
Si lo despolion tutto nudo
Si com' el fosse pur *mo* nassudo.

De Lemene, luogo citato: Atto II. Scena IV.

Oi, an vorresto *anmò?*

Atto I. Sc. XVI:

Via, su; cosa voressù *mo* conclud?

Lo stesso Poeta nella versione del 2° Canto della *Gerusalemme Liberata*

L' alza Sofronia i ogi, e per pietà
La guarda dolcement l'innamorat:
O poveret! cossa vegniu *mo* a fa?
Che ve conduss *mo* chi? siu savi o mat?

Carlo Porta: *Desgrazi de Giovannin Bongè:*

Ch' el senta on poo *mo* adess cossa m' è occors?

. . . . . .

Fo el cavalier, vivi d' entrada e *mo*
Ghe giontaravel fors quaicos del sò?

Sinonima di *mo* è la situante di tempo *issa,* adoperata dal Poeta nei seguenti passi:

Che più non si pareggia *mo* ed *issa.* *Inf.* 23, 7.

. . . . . . *Issa* ten va, più non t'*aizzo.* *Inf.* 27, 21.

O frate, *issa* vegg' io . . . . . . *Purg.* 24, 54.

Questa voce è tutt'ora usata in Valtellina e nel Cantone Ticino, nel preciso suo significato di *ora, addesso* (Monti). V' ha chi la dice un'elissi di *hac ipsa hora.* Il teutonico *Etz, itz, itzo,* significa *Ora:* premettendoci la rafforzante *ad,* abbiamo l' *adesso, ora,* dei Toscani; l' *adess,* il *mo* dei dialetti lombardi, emiliani e romagnoli. Guido di Montefeltro dice che *issa* è parola lombarda; parola lombarda deve anche essere l' *aizzo,* del mede-

Digitized by Google

simo verso. *Rizzà,* nel Lodigiano, vale irritare, stimolare, e si dice propriamente de' canì quando si eccitano a mordere altrui. *Issa,* sul Comasco, vale: Orsù! dàlle! suvvia! Voce con che più persone si eccitano a fare uno sforzo. Philaletes commenta: « Il vocabolo *aizzare* trae poi la sua vera origine dal nostro dialetto tedesco; il suo senso proprio sarebbe *istigare,* ma qui è usato per *eccitare* o *invitare.* Anche il Vagner nel *Parnasso italiano* dà à questo vocabolo il significato di *eccitare, incitare, stimolare.* Le parole perciò di Virgilio a Ulisse significano: « Va pure, io non ti domando più nulla ».

La tua loquela ti *fa manifesto.* *Inf.* 10, 25.

Pietro da Barsegapè:

Un altro homo dise a Petro:
Tu eri con Jesu Naçareno
La toa loquela lo manifesta,

. . . . . e gimmo inver lo mezzo
Per un *sentier* che ad una valle fiede. *Inf.* 10, 134, 135.

Sentè, Santè, Santer, è usitatissimo e di ogni tempo. — *Codice Laudense*, Anno 1168: Algisius de la Morgola habet septem jugera de terra.... et iacet inter Sextum et Sanctum Martinum ubi dicitur ad *senterium.*

Si che *s'ausi* un poco il senso
Al tristo fiato . . . . . . *Inf.* 11, 11, 12.
. . . . . . e qual meco *s'ausa*
Rado sen parte, sì tutto l'appago. *Purg.* 19, 23, 24.
. . . . . . ma perchè *t'ausi*
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca *Par.* 17, 11, 12.

Usass per Avvezzarsi, Addomesticarsi, Assuefarsi, Abituarsi è del dialetto Lodigiano e del Cremasco: *usass a studià:* Avvezzarsi allo studio: *quel caval l'è usad a tirà:* è addomesticato al tiro.

Us. Costume, Uso, Usanza, è del Lodigiano, del Comasco, del Milanese, del Cremasco e di altri.

(Continua)

Digitized by Google

DANTE

PREVIENE LA CRITICA E L'ESTETICA

Il genio è poeta e oratore insieme: perchè è grande attinenza tra questi arbitri de' sentimenti umani, che dominano le genti con l'armonico fascino della parola ornata. Si nasce oratore come si nasce poeta: l'arte non fa che perfezionare queste ingenite doti dell'animo. Soave, logico e insinuante è il loro eloquio, che persuade penetrando tutte le fibre del cuore e convincendo l'intelletto illumina il vero e il bene mediante il bello.

Entrambi parlano il linguaggio della passione e della ragione e favellano con animo agitato. E così i più grandi slanci poetici si trovano nei sommi oratori, come i più luminosi esempii d'eloquenza s'incontrano nei sovrani poeti.

Omero ce ne porge le più splendide prove nelle sue mirabili epopee; perciò Dante lo appella « Poeta sovrano, che sovra gli altri com'aquila vola », ponendolo a capo della nobile schiera de' poeti nel Limbo; come « il maestro di color che sanno *siede ivi* sulla filosofica famiglia ». Gli esempii d'oratoria nell' « Iliade » sono lib. I, II, III, IV, X, XVI, XVIII, XXIV e nell' « Odissea » II, III, IV, VI, IX, X, XI, XII, XIX, XXIII.

Dante, Inf. I, chiama eloquente Virgilio:

« Oh sei tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? »

Immagine che si trova nell' « Iliade » I, Trad. Monti:

« Facondo sì che di sua bocca uscièno
Più che mèl dolci d'eloquenza i rivi. »

Che da Omero pur bellamente imitò Tasso, « Ger. » II:

« Cominciò poscia; e di sua bocca uscièno
Più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi. »

Dante si loda che da Virgilio ha tratto « lo bello stile che *gli* ha fatto onore » e « la parola ornata, che onora *lui* e quei che udito l'hanno ».

Digitized by Google

« Parola ornata » eloquio sentimentale, insinuante e persuasivo mediante il colorito oratorio delle immagini e degli affetti più efficaci. Bellissimo concetto dello stile delicato, elegante, affettuoso di Virgilio posto come tipo: di quel poeta della mente e del cuore, del pensiero e dell'affetto, che nelle « Georgiche » toccò veramente la finita eccellenza.

Dante di Virgilio ritrasse e lodò lo stile per la spontanea freschezza e squisita eleganza. Ma chi mai si aspetterebbe da lui una caricatura velata d'ironia dello stile convenzionale di Pier delle Vigne? Eppure il genio, divinando la critica estetica moderna, con spiritosa invenzione, Inf. XIII, introduce a parlare il gran Cancelliere di Federigo II e lo fa sbizzarrire con un eloquio sdolcinato aulico, con frasi leccate e scoppiettanti in antitesi simmetriche e pedantesche.

Era questo manierismo l'eco del provenzalismo, che a sua volta riecheggiava lo spagnuolismo e l'arabismo. E Dante tanto più vi insiste per affermare, che egli, che nella sua prima maniera l'avea seguito, se n'era del tutto purgato. Bene osserva, a proposito di Pier delle Vigne, il De Sanctis: « Si sente in lui il cortigiano e il trovatore. Ma vi è una cosa, una sola cosa seria che gli pesa, l'infamia che si tenta gittare sulla sua memoria, l'accusa che gli è lanciata di traditore. Qui è il patetico del racconto: qui la sua immaginazione si scalda, di sotto alla veste del cortigiano spunta l'uomo, ed il suo linguaggio diviene semplice ed eloquente ». Gloria dunque al fine gusto e sottile magistero dell'Alighieri, che seppe così contemperare lo stile, da farlo parlare con duplice eloquio: Il Poeta, Purg. XXIV, finamente punge la scuola concettosa e scientifica di Notaio, Guittone e Bonagiunta, da cui interrogato se ei sia quei che cantò: « Donne, che avete intelletto d'amore » argutamente risponde:

. . . . « Io mi son un che, quando
Amor spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo' significando.

Che è tutta una formola estetica moderna romantica, sottilmente contrapposta alla scuola toscana fredda per manco di sentimento. In essa Dante esteticamente esprime i tre elementi dell'arte vera: viva ispirazione, pronta percezione e piena attuazione del tipo ideale nella forma sensibile. Qui v'è tutta chiusa l'estetica. Buonagiunta a questa inaspettata risposta, che è una lezione di critica letteraria, meraviglia e riconosce, ricredendosi, la falsità della sua scuola, ch'è di progetto e di aridità scientifica, come pure vede esser nel falso i poeti esagerati e sentimentalisti, che sforzando l'affetto, peccarono di soverchio manierismo. La scuola di mezzo, quella di Amore, è la vera e Dante professa appartenerle; e qui da sommo critico intuisce la vera temperanza dell'arte, non arida cioè scientifica; non affettata cioè

Digitized by Google

rettorica; ma spontanea figlia della natura, che sposa scienza e arte mercè il sentimento d'amore che detta dentro. Ordunque niente è proprio nuovo al mondo, ma tutto si trasforma e perfeziona col tempo.

Purg. XXVI, saluta Guido Guinicelli « come il padre *suo* e degli altri *suoi* migliori che mai rime di amore usàr dolci e leggiadre » e ribadisce la critica fatta a Guittone e preferisce Arnaldo Daniello e Gerault de Berneil di Limoges, ponendo tal giudicio in bocca al Guinicelli, di cui celebra « li dolci detti ». Qui ben si avvisa come Dante si spogli del suo fare allegorico e scientifico delle canzoni del « Convivio » e de' primi sette sonetti e canzonette della « Vita Nova » e si rivela il poeta del progresso e della perfezione iniziata da' due Guidi. « Il dolce stile novo » non solo è attuato nella « Commedia » ma anche affermato.

Già si sente un'eco soavissima che fa oscillare le corde del cuore in Francesca, Pia, Matelda, Piccarda, Forese, Nino da Gallura, Corrado, Cacciaguida, Virgilio e Beatrice.

Dante pone sei versi provenzali in bocca a A. Daniello, facendolo parlare in istile prezioso e si prepara a usarlo e lo previene con frasi leccate:

> « E dissi che al suo nome il mio desio
> Apparecchiava grazioso loco. »

Proprio come, disponendosi a far parlare Pier delle Vigne, ei pur cade in quel bisticcio:

> « Io credo ch'ei credette ch'io credessi. »

A Dante non era nuovo il provenzaleggiare: è nel « Canzoniere » una ballata spiritosa in tre lingue, provenzale, latina e italiana, conchiudendo che ei parlò in lingua trina. Ivi precorre il Petrarca con quelle artificiose difficoltose e noiose sestine, che costringono e soffocano il pensiero nelle procustine. A stento si perdona questo brutto vezzo a Dante e a Petrarca, che vollero sfoggiare la loro arguta perizia nel cavarsela bene da tali gineprai inestricabili: nè sono una novità, trovandosene molti esempii negli scrittori di bassa latinità bizantini!

Risale alla fonte dell'arte, la natura ch'è figlia di Dio:

> « Sicchè vostr'arte a Dio quasi è nepote. »

Previene così la sua esagerazione e alterazione in tante strane formule odierne, che la riconducono al convenzionalismo del Duecento o al delirio del Seicento. Per Dante l'oratoria sacra de' suoi tempi è scolastica pomposa sfoggiatrice di scienza fuori posto; lamenta che non si predicava il

Digitized by Google

Vangelo e che « le pecorelle *uscivano* dal tempio pasciute di vento » e poi rompe in quella stupenda esclamazione:

« Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciancie,
Ma diede lor verace fondamento. »

Ci insegna che già all'epoca sua nella pittura si usava il modello, per la evidente natura:

« Come pintor che con l'esemplo pinga. »

Tocca acconciamente della perfezione della lima:

« Come all'ultimo suo ciascuno artista. »

Accusa di difettò di cognizioni opportune

« Chi pesca per lo vero e non ha l'arte. »

Esprime la titubanza dell'artista nella esecuzione,

« Che ha l'abito dell'arte e men che trema »

e che, se fosse a punto la cera dedutta e la materia non fosse talora sorda e ritrosa,

« La luce del suggel parrebbe tutta ».

Ne' bellissimi canti X e XII Purg., negli esempi di scultura a basso rilievo e incisione in marmo, si mostra esperto nell'arte scultoria da ravvivare la pietra. Eh ne' fantasmi che Dante assonnato mira come in visione, non vedi le immagini del sogno di Faust in Goethe? Ma tutta dovrei ritrarre la Divina Commedia, che è opera tutta di alta estetica.

Tra' pochi poeti precursori nominati, tratteggia, Purg. VI, la solitaria e nobile figura di Sordello, il gentile trovatore, che errò per le corti d'Italia, Francia e Spagna, sostenendo il decoro dell'arte e tornando poi vecchio alla sua Mantova, donde il suo bello episodio con Virgilio. Dante da una canzone di lui imitò la strana immagine del Sonetto nella V. N. dove una donna mangia il suo cuore. Tocca pure di Folco di Genova, poeta, oratore e zelante abate circestiense.

Ma non poteva sfuggire al sommo critico la questione dell'origine dell'umano linguaggio che, seguendo la Genesî, fa nascere da Adamo, cui Dio largì il raggio dell'intelligenza e gli organi vocali, lasciandolo libero a nominare così o così le cose.

Digitized by Google

Osserva che il dubbio sincero è padre del sapere e lo dice rampollo che nasce appiè dell'albero del vero. Par. IV. Ivi combatte la teoria di Platone nel « Timeo » che le anime discendano dalle stelle a informare i corpi umani, ma disacerba la critica dicendo che forse, col tornare le anime alle stelle, volle intendere il loro influsso su di esse e questa è « intenzione da non esser derisa. »

Par. II, facendosi spiegare da Beatrice la cagione delle macchie della luna, ritratta la opinione da lui emessa nel « Convivio » e, dicendo favoloso che dette macchie fossero cagionate da Caino e le spine, corregge Virgilio che affermò, Inf. XX, che il sole « tocca l'onda sotto Sibilia e Caino e le spine ». Come nel IV del « Convivio » critica con ossequio un paragone di Giovenale e la definizione della nobiltà data da Federigo II « loico e clerico grande ».

Graduazione armonica nell'Inferno. Beatrice parla a Virgilio: è il cielo che riecheggia la sua dolcezza nell'abisso.

« Chi mi darà gli accenti e le parole? »

Insufficienza della lingua a tutti esprimere gl'intimi sensi dell'anima.

« Se io avessi le rime e aspre e chioccie »

Vuol dire che lo sono ne' versi dell'Inferno, ma nol sono abbastanza come le vorrebbe il Poeta a rappresentare al vivo la lurida bruttezza del peccato. Nel Limbo distingue i poeti e i sapienti e gli eroi dalle altre anime, e li circonda, nell'allegorico castello, di una lumiera « che dal modo degli altri li diparte ». Come nelle quattro ombre che movono incontro a Virgilio distingue i varii generi poetici, epico, lirico, elegiaco e satirico.

Dante, Purg. XXI, incontrando Stazio, proprio nel punto che da sè lo scuoteva la santa Montagna, immagina una scena stupendamente drammatica, ma critica insieme, perchè pone sul labbro di Stazio la propria accusa di plagio all' « Eneide » in queste enfatiche parole:

« Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando;
Senz' essa non fermai peso di dramma. »

E poi, avuta la sorpresa di conoscere il suo venerato Virgilio, gli rende commosso doppie grazie, esclamando:

« Per te poeta fui, per te cristiano. »

Chi mai penserebbe che Dante, fin dal Trecento, mettesse la questione inestricabile e arruffata della lingua italiana scritta unica e illustre e della volgare parlata, variante in quattordici principali dialetti? Ei, con senno

Digitized by Google

critico superiore a quell'età, intuisce il giusto mezzo della questione; che poi si agitò dagli accademici della Crusca a' tempi del Tasso, nel nostro secolo a' tempi del Monti, e recentemente negli ultimi anni del Manzoni; ma ancor pende indecisa la gran lite!.... Dante nel « Vulgari Eloquio » con alto criterio ragiona dell'eccellenza della lingua cardinale unica e nazionale accessibile a tutti i dotti poeti e prosatori, che armonizza gli animi in un pensiero comune.

Nell' XI Purg. incontra Oderisio da Agubbio, ambizioso e superbo ma grande artista alluminatore, che ivi confessa ciò che non avrebbe in vita, come « più ridono le carte, che pennelleggia Franco Bolognese » che lo superò di gran mano; e dichiara che l'onore è tutto di lui e suo in parte. E così dall'arte preziosa della miniatura passa all'arte affine della pittura e alla lingua volgare man mano svolgentesi in meglio nella poesia ed esce in questi versi :

> « Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura.
> Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
> La gloria della lingua; e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. »

E mostra la vanitosa nullità dell'umana rinomanza: Che è il mondano rumore, se non un fiato di vento, che viene or quinci or quindi e muta nome perchè muta lato? La gloria da un artista all'altro, da un'epoca all'altra si alterna e avvicenda, e l'uno muore e l'altro artista sorge: e mentre un grande si lusinga che la sua fama abbia a durare imperitura, ecco nascere un altro che ne offusca e cancella affatto lo splendore. Somiglia la frase di Shakspeare: « L'ambizione non è che l'ombra di un sogno ». Ma la fama de' sommi genii « durerà quanto il mondo lontana ».

Havvi una forza arcana e sublime nella poesia, regina delle arti belle, salvo la musica, che la pareggia e talora la supera pel suo sentimento indefinito, quando non è sposata alla parola poetica che la lumeggia. Nel loro armonico accordo, nel lor misterioso linguaggio ci è non so che melanconico e soave, che conforta e rapisce, addolora e imparadisa, suonando insieme pianto e gioia, terra e cielo. E così la poesia e la musica signoreggiano le arti leggiadre; e Dante, Purg. II, le sposa in melodico amplesso nel suo amico Casella, suo condiscepolo nella scuola di musica; il Poeta prega il Musico che, se nuova legge non gli tolga l'uso e la memoria dell'amoroso canto, moduli una canzone e gli consoli l'animo affannato. E quei volentoroso e con accento ispirato e soave

> « *Amor, che nella mente mi ragiona,*
> Cominciò egli allor sì dolcemente,
> Che la dolcezza ancor dentro mi suona. »

Digitized by Google

È tanta la divina soavità di quel canto, che Virgilio e Dante, poeti musicali, s' imparadisano, e le anime elette, innamorate alla bellezza della celeste melodia, sostanno incontanenente come attratte da una potenza superiore irresistibile, obbliando d' ire a farsi belle per salire a Dio. Donde il giusto rimprovero di Catone, che le rampogna e il rimorso della netta e dignitosa coscienza di Virgilio, cui picciolo fallo è amaro morso, poichè egli era la involontaria cagione dell' indugio!

Ma merita attenzione questo verso:

« Che mi solea quetar tutte mie voglie. »

Ricorda la lor salda amicizia giovanile stretta nella scuola; ed era le sposalizie della poesia e della musica, che si legano nella vita in vincolo di amore. Ricorda la canzone di Dante musicata da Casella che, chissà quante volte, gliela cantò negli amichevoli ritrovi? Ma èvvi in esso un'altra cosa. Ci risveglia nell' animo commosso l'ascosa e incognita forza della musica sul cuore umano. Essa addolcì l'ira di Saul con l'arpa di David: ammansì le belve con la lira di Orfeo e parlò al cuore de' mesti esuli chiedenti una patria: favellò, melodica favella degli angeli, amore e pace all'uomo; e a Dante affaticato dal travaglio del cammino ragiona conforto e sollievo: è a lui arra di salute e di estasi divina! Quanta estetica in questa scena!

Dove più si assomma l'acuta intuizione critica del Poeta è in Catone e Manfredi: vi è un discernimento logico, un'analisi scrutatrice che risolve in bene due ardui quesiti; ed ei li snoda con invidiabile facilità e mirabile sintesi. Catone nel « Convivio » IV, 5, è encomiato e ammirato qual rigido custode de' costumi della morente repubblica romana e fervido amatore della sua libertà: e vi è salutato « Santissimo petto »; come Fornari lò celebra qual patriarca del mondo latino. Dante scioglie assai bene la contradizione di aver punito i suicidi nell' Inferno e collocato Catone in luogo di salute, ma fuori l'antipurgatorio, solitario in una grotta, assegnandogli l'incarico di custode delle anime e lor maestro nell' indirizzarle alle pene del Purgatorio. Gli antichi avevano un' idea confusa del *dovere* di rispettare il lor corpo e del *diritto* di poter troncar la propria vita. Catone come stoico si credeva padrone della propria esistenza; pe' pagani non eravi alcun divieto, ma faceva orrore il suicida, per quel senso di raccapriccio che fa all'animo umano (V. Bonghi, *Ant. Rom.*) Platone nel « Fedone » lo esecra. Che Dante ciò intenda in questo senso, lo spiega il caso di Didone che, suicida, è punita tra' voluttuosi nel II cerchio e non nel VII tra' violenti contro se stesso, come era pur giusto e razionale. Chi è bruttato di più delitti sconta, con la pena del maggiore di essi, l'uno e gli altri. Questa prova mi pare sia stata obbliata dagli espositori danteschi; ed io non fo che ricordarla. Il suicidio fu l'ultima virtù de' romani, che lo

Digitized by Google

tenevano eroismo: mentre il cristianesimo, affermando la libertà dell'anima, anche quando si è schiavo, dichiara sacrilego, vile ed esecrando il suicida, che non sa soffrire altamente e affrontare le tempeste della vita!

Il Cornoldi e il Benassuti allegano belle e buone ragioni quanto al Catone dantesco storico, non allegorico. Dante perciò salva il concetto cattolico e l'ammirazione per Catone, ma lo pone al supplizio morale di vedersi passare dinnanzi le anime elette sino alla consumazione de' secoli, quando ei solo fra' suicidi riprenderà « la veste che al gran dì sarà sì chiara ».

Vediamo per qual criterio mise Manfredi nell'Antipurgatorio. Questi ambizioso si macchiò di orribili delitti, però protesse i letterati e amò il popolo, che lo desiderò, oppresso da Carlo d'Angiou. Manfredi bello della persona prode e infelice, abbenchè figlio dell'eretico Federico II, pure resta una figura storica simpatica e grande. Scomunicato da' Papi per la usurpazione del reame di Napoli, muore a Benevento in battaglia e all'orlo della vita si pente, rendendosi « a Quei che volentier perdona ».

Qui splende il senno critico di Dante che, rispettando la scomunica ecclesiastica, trattando gli scomunicati con una pena maggiore 29 volte delle altre, trova modo di farlo morire contrito, e così salva dall'Inferno l'anima di Manfredi ed egli serba il proprio carattere di rigido cattolico.

Inf. X, trova Brunetto Latini, lo onora e lo fa parlare da astrologo, come imbevuto di tale dottrina. Non lo fa affatto conoscere da Virgilio, mostrando così non ritenerlo per gran poeta, tuttochè talora lo imiti; e, facendoglisi in ultimo raccomandare il suo « Tesoro » nel quale viveva ancora nel mondo, gli fa confessare esser questo il suo miglior lavoro.

« Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno »

dice a Cavalcante il Poeta. Ora in che è riposto il disdegno di Guido per Virgilio? Guido fu intimo amico di Dante, fu poeta, filosofo, guelfo e forse un zinzino eretico sull'esempio del padre. Ma Dante lo fa appellar giusto da Ciacco, Inf. VI,

« Giusti son due, ma non vi sono intesi. »

lo loda per altezza d'ingegno e lo reputa degno di fare il suo misterioso viaggio estramondano; ma il disdegno di lui pel suo Duca vi si oppone. Il Giorgini opina che Guido abbia preferito la filosofia alla poesia, e Dante fa il viaggio come poeta. Altri stimarono che fosse, o perchè non volle scrivere un poema epico, o perchè preferiva il volgare italiano alla lingua classica latina, o perchè non fu monarchico come i due nostri poeti che celebrarono l'impero, o infine perchè pizzicava di eresia, mentre Virgilio e Dante sono pii.

Digitized by Google

Ma quell' « egli ebbe » in qualsia modo s' intenda, vuol dire che poi aveva mutata opinione, perchè « ebbe » esclude il presente. Però Dante scrive dopo il 1300, ma colloca proprio in questo anno la sua visione. Ora ei ben sapeva che il suo Guido era già morto, ma non voleva ei pel primo annunziarlo al Cavalcanti, che ei pur sopponeva già lo sapesse; perchè Ciacco gli avea preconizzato l'avvenire. E così all' Alighieri, ondeggiante tra il vero storico e l'epoca fissata dalla sua visione sfugge inavvertito quell' « ebbe » enimmatico. Però da ciò che poi gli dice Farinata ei comprende che Dio concesse a' dannati la visione del futuro ma limitata; e, quando i fatti avvengono o sono in via di avvenire, non li sanno più. E giusto perchè Cavalcante non lo vedeva, era vero che Guido, nel 1300, fosse per morire; e in fatto morì nel 1301. Resta però che questa è sempre una frase che si presta a varie interpretazionì; e così il Poeta ci lascia nel dubbio con questo motto sibillino, elastico da potervi ben fantasticare su.

Nei volumi de' genii cova il germe dell'avvenire. Ma donde nasce talora la inesplicabilità de' loro concetti? Dá ciò. Il genio è luce di Dio, ma uomo; e la luce spirituale umana è in parte il riflesso della luce visibile mondana, che a sua volta è il riverbero della pura luce divina. Ora, come non vi ha luce mondana che non sia limitata dalle tenebre e non sia essa stessa adombrata pur lievemente da tenui ombre; così non vi ha genio che non sia delimitato dalle tenebre, cioè da un lato la barbarie donde emerge e dall'altro la susseguente corruzione. Dunque il genio, in quanto è la grande orma di Dio, è angelo; è luce ma velata di ombra, se no sarebbe Dio; che solo sfolgora di pura luce di verità, bontà e bellezza; in quanto è uomo, è ombra irradiata da un lampo di luce; perchè non vi è vera tenebra, sempre vi si scorge dentro qualche lieve fosforescenza.

Ora, più grande è la statua e più grande è la sua ombra. Più piena è la luce e più lievi vapori la velano. Ecco la ragione dell'arcano mistero che talora vela l' idea del genio. È l'umano che in lui inceppa il divino e gli vieta la sua intera espansione. È la parola inadeguata che non sempre arriva a divenire il segno fonetico perfetto del suo alto pensiero, che a quando a quando si avvolge in un velo misterioso.

Quindi l'ingegno individuale è un' ombra luminosa; l'intelletto sommo è ombra e luce; il genio è luce velata di ombra. Il primo è una meteora: il secondo, un pianeta: il terzo, un sole!

Montecassino, 15 Decembre, 1891.

CAN. GIUSEPPE SPERA

Digitized by Google

IL CASATO DI DANTE ALIGHIERI

Furon dunque figliuoli di Dante e di Gemma: Piero, Jacopo, Antonia e Beatrice. Per molti documenti si ha notizia de' primi due, confusi già dal marchese Scipione Maffei in un solo individuo [1]: errore già rilevato e corretto dal Mehus [2]; ma nulla si sa dell' Antonia, se non ch' ella fu, quando non si voglia riconoscere in essa la moglie di Tano di Bencivenni Pantaleoni, che secondo Luigi Passerini si chiamò Imperia e fu figliuola di Dante, sapendosi dal testamento di Pietro I che Piero e Tommaso Pantaleoni furono nepoti suoi. Ma il figliuolo di Dante non rammenta il nome della sorella, e l' appellativo di Imperia resulterebbe solamente da una pergamena di casa Alberti che il Passerini afferma di aver veduta, e nella quale sarebbe detto che Piero e Tommaso Pantaleoni erano figliuoli di Imperia e di Tano [3]. Nè molto più si sa di Beatrice; della quale afferma il Pelli, sull' autorità di un documento oggi smarrito, che visse vita spirituale nel monasterio di santo Stefano dell' Uliva di Ravenna. « In un libro d' entrata ed uscita del 1350, tra gli altri esistenti nella cancelleria de' capitani di Or san Michele, — scrive l' autore delle memorie di Dante, — riposto nell' armadio alto di detta cancelleria si legge a pag. 30 la seguente partita a uscita nel mese di settembre del detto anno : A messer Giovanni di Bocchaccio fiorini dieci d' oro, perchè gli desse a suora Beatrice figliuola che fu di Dante Alleghieri, monaca del monastero di san Stefano dell'Uliva di Ravenna [4] » Ora, come si sa, il libro dell' entrata e della uscita de' capitani di san Michele non è mai pervenuto al grande archivio fiorentino: ma non abbiam per tanto ragione sufficiente di ricusare, in questo caso,

1 *Verona illustr*, II, 52.

2 In *Vita Ambrosii Calmald.* pag. CLXXVIII.

3 Nel sunto del testamento contenente le disposizioni spettanti alla compagnia dell' Or san Michele, nell' Archivio fiorentino, son rammentati come fidecommessarii « Petrum et Thomasum ejus nepotem de Pantaleonibus de Flor. ». Un « Michele filius quondam Tani de Pantaleonibus de Florentia » è procuratore di Pietro di Dante nel 1347 per la elezione d' un arbitro, che fu ser Cinto Cecchi di Castel fiorentino, per la divisione di alcuni beni fra i due fratelli Piero e Jacopo degli Alighieri.

4 Pelli, *Memorie su Dante*, Fir. 1823, pag. 45, in nota.

Digitized by Google

ogni fede a Giuseppe Pelli, e in cambio tenerlo in colpa d'una frode, giacchè non sembra strano — con buona pace del valente autore del libro sull'ultimo refugio di Dante — di ritrovare monaca a Ravenna una figliuola del poeta, e perchè si sa d'altra parte che i capitani della compagnia d'Or san Michele, dei quali il Villani ebbe già a commendare la « chiara, buona et ordinata limosina » « alle lodi di Dio e della Vergine e de' Santi univano, — come dice il Del Lungo [1], — l'esercizio della beneficenza ». È anzi bello e soave al pensiere, imaginare Beatrice fida compagna al poeta nella morte e dopo, vegliandone e consolandone con feminile e filiale pietà gli ultimi momenti da prima, poi rimanendo a suffragarne l'anima con la preghiera entro un convento della città custode delle ossa paterne. « Intorno al letto del poeta fuoruscito, — scrive al solito suo splendidamente il Carducci, — erano i due suoi figliuoli superstiti, messer Piero, il primogenito, dottore e giudice, e il più giovine, Jacopo, condannati anch'essi per ribelli nella terza sentenza del 1315; v'era la figliuola Beatrice, condannatasi da sè per la carità del padre ramingo a lasciare quel che han più caro le fanciulle, le consuetudini patrie e domestiche, e l'aspetto materno. Oh! non dubitate: ovunque la sventura sia alle prese con un uòmo di gran cuore ed ingegno, ivi è pure una pia imagine di donna a confortarlo: in questa nobile parte del genere umano Antigone non manca mai. La Beatrice consolò certo l'agonia dei genitore col soave eloquio della patria, colla memòria d'un puro affetto giovanile vie più purificata in quel nome della figlia sua: la Beatrice nata dalla Gemma Donati scòrse la grande anima di Dante nel suo passaggio alla visione della Beatrice celeste. E poi la figliuola del poeta di Piccarda si rese a vita di spirito nel convento ravegnano di Santo Stefano dell'Uliva. Che aveva ella a far più col mondo, dopo chiusi gli occhi e baciate l'ultima volta le fredde labbra del padre suo? come poteva accompagnarsi ad altr'uomo quella che elesse per sua parte l'esiglio e le miserie di Dante? Tra chi aprì e chi chiuse il risorgimento italiano, tra Dante e Galileo, è ancora questa somiglianza: che la figliuola del primo e ambedue quelle del secondo preferirono d'un modo il padre alla madre, finirono d'un modo *vergini sorelle:* forse nelle figlie di siffatti uomini, più che ne' maschi, rinasce, per un mistero fisiologico, troppo del padre, sì che elle possano contentarsi del resto del mondo: per loro il padre diventa come un ideale e vivono e muoiono per lui ed in lui. »

Dei figliuoli maschi, Jacopo, il più giovine, fu prete, e dal vescovo di Fiesole, Tedice, venne promosso all'ostiarato e al lettorato il 9 di ottobre

1 Dino Compagni e la sua cronaca. Firenze, Le Monnier, 1879. vol. I, par. 1ª, pag. 167.

Digitized by Google

del "26. Nel 1341, come resulta da un documento dell'archivio fiorentino [1], egli godevasi un canonicato « a plebem S. Georgii S. Verati Vallosii mansensem contrade comitatus et curie Vemignani districtus et diocesi Veronensis ». Di lui scrive il Pelli che « ebbe successione, trovandosi aver generato, fra gli altri, un Bernardo, e donna Alighiera, che fu moglie d'Angiolo di Giovanni Balducci, e che vedovando viveva nel 1403 [2] » e questa notizia, ampliata, troviamo nel Passerini, del quale mi piace riferire testualmente le parole. « Jacopo non si vincolò col sacerdozio, e spogliate le vesti ecclesiastiche, si unì in matrimonio con Jacopa di Biliotto degli Alfani intorno al 1346... Nacquero di lui Alighiero, Bernardo e una femmina. Si sa di Alighiero per carte, ora perdute, esistenti un dì nell'Archivio del Registro, e da non molti anni bestialmente distrutte, contenenti le gabelle pagate per le doti; ma non potendosi quelle più esaminare, conviene attenersi agli appunti che nello spogliarle presero e Cosimo della Rena e Pierantonio dell'Ancisa, antiquari di vaglia, i quali lasciarono scritto di aver veduto ch'ei si ammogliò intorno al 1370 con Alessandra di Luca degli Alfani. Non trovandosi di lui altra memoria in Firenze, mi è forza di ritenere che mancasse poco dopo e senza prole, e che egual parte toccasse a Bernardo, rammentato in alcune sue schede da Carlo Strozzi: del qual vero, è evidente riprova il sapersi che la loro sorella aveva un patrimonio che le era proprio in modo da poterne disporre liberamente. Nacque costei intorno al 1357 [3], e fu nomata Alighiera; fu maritata nel 1379 a Geri di Primerano dei Pilli; e nel 1388, essendone rimasta vedova, tolse a secondo consorte Agnolo di Giovanni Balducci del popolo di S. Frediano. Testò il 25 di luglio 1430 in una sua villa posta nel piviere di Settimo, e nominò suo erede Manfredi di Bernardo Manfredi, nato da Francesca sua unica figlia; il quale, facendo nell'anno stesso la denunzia de' suoi beni davanti agli officiali del catasto, notò con legittimo orgoglio che gli erano pervenuti per la eredità di Alighiera Balducci sua avola, *nipote che fue di Dante Alighieri* [1] ».

Può esser bene che Jacopo abbia avuto figliuoli, e ne avrà avuti anzi certamente, se Jacopo dell'Ancisa, Cosimo della Rena, Carlo Strozzi, il Dei citato dal Pelli, e il Passerini han letto bene i documenti dai quali hanno estratte le notizie che ad essi si riferiscono: sebbene io ne dubiti un poco,

---

1 *Laudum supra litem D. Pieri et Jacobi.* Protoc. di ser Salvi Dini, S. 36, an. 1341-"42, a car. 7. *verso.*

2 *Memorie su Dante,* Fir. 1823, pag. 44.

3 Jacopo essendo già morto nel 1349, il Passerini sbaglia evidentemente nello scrivere l'anno della nascita di questa Alighiera.

4 *Dante e il suo secolo,* Fir., 1865, pagg. 68 e 70.

Digitized by Google

specialmente per quanto riguarda Alighiero e Bernardo: ma dovettero essere certamente figliuoli illegittimi, perchè non è vero, come scrive il Passerini, che Jacopo spogliasse le vesti ecclesiastiche, e prendesse moglie nel 1346. E qui certamente il dotto uomo, che si fidava, del resto, troppo spesso, della sua memoria e dell'altrui fede, o non ha veduta coi propri occhi la carta del 26 di ottobre 1346, sulla cui testimonianza ci diè notizia del matrimonio del figliuolo di Dante, od almeno non l'ha letta bene, o non l'ha letta intiera; altrimenti avrebbe veduto ch'essa non contiene altro che un lodo fatto da ser Matteo di ser Clerici, pel quale fu rogato ser Lorenzo Alberti, e nel quale si sentenziò che Jacopo di Dante Alighieri « teneatur et debeat pro dote dicte domine Jacobe [di Biliotto Alfani] confiteri habuisse et recepisse a dicta domina Jacopa vel a dicto Dominico [fratello di Jacopa], pro ea fl. aur. 100 », cioè sessanta in oggetti e quaranta in danari, « et quod dictus Jacobus infra dictum terminum teneatur dictam dominam Jacobam ducere et ducat ad domum habitationis ipsius Jacobi et cum ea matrimonium consumare ». Ingannato da questo semplice contratto, al quale poi Jacopo non tenne fede, il Passerini diede a Vittorio Imbriani il modo di provar falsa la notizia del matrimonio del figliuolo di Dante, con la figliuola di Biliotto, per due documenti da lui trovati e pubblicati nel 1883, uno dell'undici di novembre 1346 nell'archivio generale dei contratti, l'altro del marzo 1349, stile fiorentino, nel grande archivio di stato, dai quali resulta che se Jacopo fu veramente in sul prender moglie, e ricevette, — come abbiam già veduto, — dalla promessa sposa, fra masserizie e danari, una discreta somma a conto della dote, se ne ritrasse subito, forse per le energiche pressioni della curia, nè valsero le rimostranze e le intimazioni del fratello della tradita a rimuoverlo dal suo diniego. Fu egli infatti condannato a sposare la Jacopa da ser Matteo di ser Clerico, che, nominato arbitro tra Jacopo di Dante e Domenico e donna Jacopa di Biliotto del popolo di sant'Ambrogio, impose al figliuolo del poeta di eseguire il citato lodo del 21 di ottobre, [non 26 come dice l'Imbriani], di restituire la dote, di fare il matrimonio prima della metà del mese susseguente, « ut cum dicta domina matrimonium contrahat et consumet et ipsam ad domum habitationis ipsius Jacobi ducat ». Ma era già a mezzo il novembre e Jacopo non si curava di eseguir la sentenza: per che la dolente donna e lo sdegnato fratello dichiararonsi, con un nuovo instrumento, pronti e resoluti a « facere et observare que de iure et per formam dicti laudi tenetur et debet », protestandosi per i danni, le spese e i relativi interessi. Ma neppure queste energiche e chiare intimazioni vinsero Jacopo il quale moriva canonico, forse fuor di Firenze o forse a Firenze, nella grande morìa del "48, senza avere mantenuto la promessa non solo, ma senza nemmeno aver renduto alla Alfani la dote che ne avea ricevuta nel "36. Ond'ella e il fratello, più tardi, nel 1349, e senza che nessuno si presentasse a contraddir loro, — ciò che ci prova come da Jacopo

Digitized by Google

non scendessero diretti eredi, — ottenevano tutti i beni stabili lasciati dal figliuolo di Dante per centodieci fiorini d'oro, sopra il credito di duecento che essi vantavano contro il morto.

Dichiarato ribelle insieme a Dante per decreto di messer Zaccaria della Greca di Orvieto il 6 di novembre del 1315, Jacopo Alighieri disprezzò il perdono offerto agli esiliati, in nome di Firenze, da Guido Novello di Battifolle reggitor del comune per gli angioini: ma rimpatriò poi, per un indulto del "25, ed era certamente a Firenze nel "32, quando cioè ai 15 di maggio e ai 3 di novembre stipulava personalmente negli atti celebratisi per dare assetto alle faccende che tenevan divisi gli animi dei figliuoli di Dante e Francesco loro zio. Ma nel 1335, essendo nato il dubbio se egli fosse veramente tra gli esuli ammessi all'annullamento della condanna, la questione fu commessa, al dire di Carlo Strozzi [1], « a due Dottori che vegghino detto punto »; e il loro lodo dovette essere, secondo il Passerini, sfavorevole al figliuolo di Dante, da poi che egli non era più a Firenze nel "42, quando, cioè, nell'ottobre, Francesco Alighieri sottosegnava, per sè e pe' nepoti lontani, la pace con la casa i Sacchetti, e perchè nel 1343 Jacopo impetrava ed otteneva dal duca di Atene, con riformazione dell'otto di gennaio, e mercè il pagamento di quindici fiorini d'oro. Ma questa opinione del Passerini è poco credibile, sapendosi per documenti che appunto il 5 di luglio del "42 Jacopo e Piero suo fratello erano a Firenze per ascoltarvi la lettura del laudo sopra le liti vertenti fra di loro, che venne pronunziato da Lotti de' Corbizi.

De' suoi scritti, perchè anch'egli fu poeta, e poeta, anzi, secondo il gusto del Quattrimani, più eccellente del padre — e non è dir poco [2], — si ricorda il *Dottrinale* in sessanta capitoli, stampato la prima ed unica volta, ch'io sappia, per intiero a Palermo nel 1817 sopra una copia cavata da un codice riccardiano a cura del marchese di Villarosa, nel volume terzo della *Raccolta delle rime antiche toscane* [pagg. 7-124], e un capitolo in terza rima, o, come il suo autore lo nomina, *Divisione*, nella quale sono raccolte sotto brevità le partizioni principali e accennato il fine morale

---

1 *Repert. generale*, del senat. Carlo Strozzi, a car. 174.

2 Quattrimani. *Lettere*. Napoli, Scoriggio, 1624, pag. 157 del II.° lib.; ove delle rime iacopiane l'A. scrive da Roma, ai 24 di luglio 1563 a Marcello Ferrai a Cosenza: « Ho trascritto oltre ciò molte cosette di P. Jacopo Alighieri *(sic)* figliuolo di Dante assai belle, et poetiche, et mi maraviglio del Bembo, che scrisse nelle sue prose, che costui fu molto minore et men chiaro non solamente del Padre, ma di Dino Fiesobaldi *(sic)*, che non fu troppo vago nè culto poeta. Perciocchè per quelle poche rime che io ho potuto vedere delle sue mi par che habbia avanzato ambedue se non in altro almeno in leggiadrìa, et dolcezza. »

Digitized by Google

del Poema. Questo capitolo ei mandò al magnifico e sapiente cavaliere messer Guido da Polenta, allora capitano del popolo a Bologna, accompagnandolo dal seguente sonetto già pubblicato dai compilatori dell'Albo dantesco mantovano e da altri, e riportato anche dal Carducci nel suo studio sulla varia fortuna di Dante [1].

« Acciò che le bellezze, Signor mio,
che mia sorella nel suo lume porta
abbian d'agevolezza alcuna scorta
più in coloro in cui porgon disìo,

questa divisïon presente invio
la qual di tal piacer ciascun conforta,
ma non a quelli ch'han la luce morta,
chè 'l ricordare a lor serìa oblìo.

Però a voi ch'avete sue fattezze
per natural prudenza abituate,
prima la mando che la correggiate

e, s'ella è degna, che la commendiate:
ch'altri non è che di cotai bellezze
abbia, sì come voi, vere chiarezze. »

Da questi quattordici versi, non più che da ogni altra rima di Jacopo, alcun bagliore di poetico ingegno traluce: ma io ho voluto riportare il sonetto perchè — come bene dice il Carducci, — fa onore a chi lo scrisse per quella gentile superbia ond'ei chiama con nome dolce e soave, sorella sua la *Comedia*. Certo fra i versi di Dante e questi di Jacopo, con buona pace del buono, e forse troppo buon Quattrimani, non è parentela: « ma aver a padre il padre della Commedia è anche un vanto domestico a cui nessuno o pochissimi possono essere agguagliati nel mondo. E l'aver sentito cotesto vanto, l'avere amato l'opera del padre suo,.... l'averla amata fino al segno di dare alla terribile visione un che di sensato e di corporeo.... mostra che Jacopo.... era una nobile e generosa natura d'uomo: perocchè nulla v'ha di sì puro e alto dopo l'ingegno, come la riverenza dell'ingegno per sè medesimo e la facoltà di comprenderlo e amarlo [2] ».

1 In *Studi letterarii*. Livorno, Vigo, 1874, pag. 292. Questo sonetto, ristampato anche dal Ricci nell' *Ultimo rifugio di Dante*. [Mil. 1891, pag. 177] e da Carlo del Balzo, nella sua raccolta di *Poesie di mille autori intorno a Dante* [Roma, 1890, vol. I, pag. 322], è stato nuovamente publicato, con qualche variante, nel vol. III di questa rivista, a pag. 322, dal dott. Prompt il quale lo ha tolto da un cattivo codice della *Comedia* nella nazionale di Parigi.

2 Carducci. *Op. cit.*, pag. 293.

Digitized by Google

La divisione jacopiana ripublicata ultimamente dal Del Balzo [1] insieme al sonetto e al capitolo cinquantacinquesimo del *Dottrinale,* fu stampata la prima volta nella edizione della Commedia fatta da Vendelin di Spira del 1477, e poi spesso riprodotta [2]. Nella edizione romana del 1815 e del "20, come in quella padovana del "22 fu publicata sotto il nome di Pietro di Dante: e a Pietro di Dante l'attribuì anche il Palesa quando volle con la ristampa di quei versi onorar le nozze del conte Albertino di Papafava Antonino Carraresi e della Margarita Cittadella Vigodarzere. Del resto anche due manoscritti, lo Strozziano 161 e il codice di santa Croce 1, XXVI, la pongono sotto al nome di Pietro: ma dev'essere errore dell'amanuense, perchè tutti gli altri codici che la contengono l'attribuiscono chiaramente ad Jacopo.

Un altro sonetto di questo figliuolo di Dante publicò il Crescimbeni nel terzo volume della sua storia della volgar poesia [3]: nel quale, perchè egli chiama Paolo dell'Abbaco « caro maestro », affermò il Crescimbeni ed altri ripeterono che sotto la disciplina del Dagomari egli attendesse allo studio della italiana poesia: ciò che non è ben certo. Di altre rime di Jacopo si han copie manoscritte nella biblioteca Chigiana, e nella Vaticana di Roma, e a Firenze nella Laurenziana: alcune ne possedè già Francesco Redi, e Apostolo Zeno commenda una zingaresca iacopiana ch'egli vide e lesse trascritta in un codice che era di Annibale degli Abati Olivieri.

Ma oltre a queste cose per rima, Jacopo dava anche mano, primo od uno dei primi, a comentare in prosa la Comedia paterna: e le sue chiose, o, meglio, le chiose attribuite a lui, tratte da un codice della libreria medicea di san Lorenzo, furono messe a luce da lord Vernon nel 1848 [4]. Che Jacòpo facesse un comento a tutta la Comedia è in tutti i modi opinione di molto antica; se un Bartolo di Pier Nerucci di san Geminiano potea annotare, fin dal 1431, nell'ultima parte d'un comentario latino che è in un codice laurenziano [5]: « Le postille che sono dintorno a questo libro et

---

1 In *Poesie di mille autori intorno a Dante.* Roma, 1889, vol 1°, pag. 317 e 366.

2 Cfr. De Batines, *Bibliogr. dantesca,* e Zambrini. *Opere volg. a stampa,* ecc. È strana la svista dei compilatori dell'*Albo dantesco mantovano* che pubblicando questo capitolo lo dichiararono inedito.

3 A pag. 130. Il Camella lo ristampò, insieme al capitolo sulla *Comedia* in un suo opuscolo *Intorno ai capitoli di M. Bosone da Gubbio e Jacopo Alighieri,* Napoli, St. francese, 1829, in 8°.

4 *Chiose alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri attribuite a Jacopo suo figlio, ora per la prima volta date in luce.* Firenze, Baracchi, 1848, in 4°. Vedi anche: *Comento alla cantica dell'Inferno di autore anonimo ora per la prima volta dato in luce.* Firenze, Baracchi, 1848, in 4°.

5 Pluteo XLII, no. XV. Cfr. De Batines, Bibl. Dantesca, Prato, 1846-"47, vol. II, pag. 289.

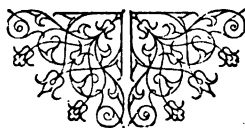
Digitized by Google

allo 'nferno et al paradiso di mia mano trassi io d'uno Dante antiquo tanto, che dove era alcuno testo dubbio et oscuro, era legato insieme quello tale testo et dicea: *Jacobe facias declarationem.* Et detto Jacobo fu figliuolo di Dante. Et era rotto et stracciato per modo che veramente fu scripto al tempo di Dante ». È quasi certo, che queste postille non sian quelle compilate da Jacopo: ma la notiziola ha valore ad ogni modo, perchè ci fa sicuri che nella prima metà del secolo decimoquinto si riteneva per fermo che il figliuolo dell'Alighieri avesse postillato il sacro poema paterno: e perchè han per essa una prova seria a bastanza coloro che sostengono l'autenticità delle chiose iacopiane composte, probabilmente, fuor di Firenze, quando era ancora di là da venire il perdono del '25 [2].

(Continua).

G. L. Passerini.

3 Per le opere di Jacopo è da consultare, oltre al Crescimbeni, al De Batines e allo Zambrini di già citati, il Mazzucchelli, *Scrittori italiani.* Brescia, Bossi, 1753, vol. I, pag. 1ª, e il Quadrio. *Storia e rag. d'ogni poesia.* Milano, Agnelli, 1741, vol. II, pag. 177. Per le *chiose alla Comedia* cfr. particolarmente: il Sassi. *Historia literario-typogr.* Mediolani ecc. che sta nel vol. I della *Biblioth. Script. Mediol.* dell'Argelati, Mediol. 1745, col. CXXXIV; St. Audin. *Delle vere chiose di Jacopo Alighieri*, ecc. Firenze, Baracchi, 1848; De Batines, *Op. cit.* I, 585, e *loc. cit.*; Carducci, *Op. cit.* pagg. 293 e segg.; L. Rocca. Commenti alla div. Commedia composti nel sec. XIV, in Propugnatore. Anno XIX, disp. 1ª e 2ª, pag. 28; e la *storia della lett. ital.* del Bartoli. Firenze, 1884, vol. V; ecc. ecc.

Digitized by Google

LA PIETRA DI DANTE

E LA

DONNA GENTILE [1]

Imbriani, *Sulle canz. pietrose di D.*, Bologna, 1882 — Bartoli, *Storia della Letteratura Italiana* vol. IV, Firenze, 1881 — Witte, *V. N*, Lipsia, 1876 — Wegele, *Sulla V. N. e le op. di D.*, Iena, 1865 — Scartazzini, *Dante,* Milano. 1876 — Dionisi, *Prep. istor. e crit. alla nuova ed. di D. A.* Verona, 1806 — Lubin, *Commento alla D. C.*, Padova, 1881 — Giuliani, *Metodo di com. la C. di D. A.*, Firenze, 1861; *La V. N. e il Canz.* ecc. 1868; *Il Convito*, ecc. 1875 — Fraticelli. *La V. N.* ecc., Firenze, 1873; *Il Convito* ecc., 1873 — D'Ancona, *V. N.* 2ª ed. *Discorso su B.*, Pisa, 1884 — Carducci, *Studi lett.*, Livorno 1874 — Selmi, *Il Convito, sua cronol. intend.* ecc., Torino, 1865 — Fornaciari, *Studi su D.*, Milano, 1883; *La lett. it. nei pr. quatt. sec.* ecc., Firenze, 1885 — Balbo, *V. di D., Torino*, 1839 — Boccacci, *V. di D.* ecc. — Todeschini, *Scr. su D. racc. da B. Bressan*, Vicenza, 1872, ecc. ecc.

Io non ho certamente la pretensione di dir cose novissime, che, in fatto di studi danteschi, è la più stupida di tutte; nè ho quella di svelare *la dottrina che s'asconde,* perchè, o mi pare, chi ci s'è provato non è riescito, il più delle volte, ad altro che a nasconderla peggio di prima. Il mio còmpito è assai modesto: presentare un' ipotesi e confortarla di alcuni che a me sembran buoni indizi. I quali, si sa, quando le prove manchino ed essi sien vari e coordinati fra loro, possono, alle volte, aver forza d'argomenti. De' miei giudicherà il lettore benevolo.

Cotesta era una dichiarazione necessaria, e l'ho fatta una volta per sempre.

Ora all'argomento.

Dante compose alcune canzòni, almeno quattro, che formano un gruppo molto dissimile dagli altri versi del poeta: quattro canzoni, che l'Imbriani chiama *pietrose,* perchè in esse la parola *pietra* è « così studiosamente o

---

1 Questo scrittarello fu pubblicato in edizione di 150 esemplari, fuori commercio, pe' tipi di S. Marino in Caserta, nel 1888. Ora rivede la luce in grandissima parte rifatto.

Digitized by Google

ripetuta o posta in evidenza da non potersi negare, se non per mala fede o per preconcetto caparbio, che l'autore abbia voluto chiamare sopr' essa l'attenzione ed attaccarvi un valore ed un' importanza speciale ». Queste canzoni incominciano:

I. Così nel mio parlar voglio esser aspro....
II. Amor, tu vedi ben che questa donna....
III. I' son venuto al punto della ruota....
IV. Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra....

E non possono essere allegoriche per quella veemenza e quel foco di passione selvaggia, che tutti vi riconoscono, e che sono indizi certi di vero e vivo amore. Il Dionisi, parlando della prima di esse, dice ch' è allegorica, perchè Dante non celebrò altro che la filosofia, e perchè, ammettendo che questa canzone sia diretta ad una donna reale, lo stesso si dovrebbe dire delle altre.... Ognuno vede quanto valgano, questa volta, le ragioni del dotto canonico!

Queste canzoni furon inspirate, senza dubbio, da una stessa donna, nello stesso periodo di tempo, perchè tutte si riferiscono ad una stessa situazione e si compiono a vicenda. Ecco quello che ne dice il Carducci, parlando *delle Rime di Dante:* « Ed havvene segnatamente alcune, le quali, e pe' concetti e per la forma, si rassomigliano talmente fra loro, ch' io non esito punto a tenerle per composte sur un soggetto solo e di seguito in non lungo spazio di tempo, durante il quale le idee e le facoltà del poeta furono come avvolte e trascinate dalla rapina di una passione profonda, se non vogliasi di un ardor sensuale ». Altro che filosofia! E, facendo un confronto fra le rime composte per la Beatrice e queste, il sommo critico dice, fra le altre cose, che « in queste, l'amor non soddisfatto divien crudele, veste quasi le sembianze dell' odio o almeno ne toglie in prestito le parole; la donna appetita e ritrosa è *una scherana micidiale e latra...;* in queste riapparisce l'uomo del tempo suo, che desidera con violenza, che sente forte l'amore come l'odio ». « Più (continua sempre il Carducci) il fermarsi del poeta tanto ostinatamente sul vocabolo *pietra* con diverse applicazioni sì in figura che per rima ci fa sospettare non ci volesse con ciò alludere al nome della donna amata, come Cino coll' aggettivo *selvaggia* e col *lauro* il Petrarca ».

Chi era dunque questa donna? — Anton Maria Amadi dice ch' era Madonna Pietra della nobile famiglia degli Scrovegni, padovana; ma il Carducci e l'Imbriani dimostrano che l'Amadi non è in ciò degno di fede: e l'uno di essi, l'Imbriani, arrischia un' ipotesi curiosa, che, cioè, quella donna sia Pietra di Donato di Brunaccio, la cognata di Dante. Vedremo in appresso quel che crede il Carducci, allo studio del quale rimandiamo

Digitized by Google

il lettore, che abbia voglia di sapere come e perchè quella donna cantata in queste canzoni non possa essere stata nè la Casentinese nè la Gentucca, che pur furono amate da Dante.

Che se ad alcuno di quelli, che si son foggiato con la fantasia un Dante ideale tutto virtù ed imparzialità; tutto testa e niente cuore, tutto intelletto e niente affetto — che non regge alla lettura di due pagine delle sue opere, e che sarebbe fuor dell'umano — sembrasse strano che il *poeta della rettitudine* potesse aver amato altre donne che Beatrice; io mi permetterei ricordare a costui che di Dante anche l'apologista Boccacci ci narra: « In questo mirifico poeta trovò amplissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovanili anni, ma anche ne' maturi »! E gli ricorderei, che Dante, prima di essere ammesso temporaneamente al paradiso, è costretto a provar le fiamme, che puniscono i lussuriosi! Dante, come ogni altro, non nacque perfetto, ma alla perfezione arrivò, con la ferrea volontà, attraverso ad una serie di errori, da' quali i suoi compagni, e fra questi Forese Donati, furon impotenti a levarsi. Nè la virtù consiste nel non aver mai peccato, il che è forse impossibile: « anzi nell'emerger dal fallo purificato e redento ». E v'è chi crede d'innalzar Dante, facendolo incapace di un amor vero naturale umano! Ma costoro « volendo far di Dante qualche cosa più che un uomo, ne fanno in realtà assai meno che un uomo ». [1]

E basti di ciò. Esaminiamo ora un pò più da vicino queste canzoni, che, per amor di brevità, chiamerò anch'io *pietrose*.

I. Esse furon composte prima dell'esilio, non essendovi una sola allusione a quel fatto: e Dante non avrebbe certamente tralasciato di ricordarlo, anche per rendersi, come suol dirsi, più *interessante* agli occhi dell'amata. Di tal opinione sono il Carducci e l'Imbriani, il primo dei quali dice: « Conchiudo che quelle rime furono composte avanti l'esilio, e probabilmente nel tempo che seguì più da presso alla morte di Beatrice. La forza de' sensi giovanili fin allora contenuta ruppe gli argini, e l'amico di Forese Donati fu tale quale gli era poi *grave a memorare* ».

II. Esse furon composte d'inverno, come si scorge chiaramente da più luoghi di esse; in una campagna montuosa; per un amore, che si dovette accendere di primavera, secondo l'Imbriani; o di estate, come a me par più probabile, specialmente per quel desiderio d'ombra, ch'è nei versi seguenti ove la donna del core è rappresentata come tutta intesa a piaceri campestri:

Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba
Trae dalla mente nostra ogni altra donna,
Perchè si mischia il crespo giallo e il verde
Sì bel, che Amor vi viene a stare all'ombra.

---

1 D'Ancona, op. cit. p. XXXIX.

Digitized by Google

III. Il canto del poeta è ispirato da una donna, con la quale e' dovette essere in una certa dimestichezza; se no, non si spiegherebbe come e' potesse insister tanto anche dopo le ripulse di lei, che non gli dava retta, per chiedere ch' e' facesse:

> . . . . questa nuova donna
> Si sta gelata come neve all'ombra;
> Che non la muove, se non come pietra,
> Il dolce tempo che riscalda i colli
> E che gli fa tornar di bianco in verde,
> Perchè li copre di fioretti e d'erbe.

IV. In queste canzoni il poeta mostra gran timore che altri possa sospettare dell'amor suo, e ne tace l'obbietto:

> Lo peso che m'affonda
> È tal che non potrebbe adeguar rima.
> Ahi! angosciosa e dispietata lima,
> Che sordamente la mia vita scemi,
> Perchè non ti ritemi
> Rodermi così il core a scorza a scorza
> Com' io di dire altrui chi ten da' forza?

E altrove:

> Che più mi trema il cor qualora io penso
> Di te in parte ov' altri gli occhi induca,
> Per tema non traluca
> Lo mio pensier di fuor si che si scopra,
> Ch' io non fo della morte, che ogni senso
> Colli denti d' amor già mi manduca:
> Ciò che nel pensier bruca
> La mia virtù si che n' allenta l' opra.

Perchè tanto studio ad occultare il soggetto del suo amore? Perchè tanto timore che altri possa indovinarlo o sospettarlo? Son cose che non si spiegano facilmente; ma che non si possono recare in dubbio.

E un altro amore, un'altra calda passione giovanile Dante mette uguale e forse maggiore studio a nascondere: l'amore per la « Donna gentile » (*Vita Nuova*, cap. XXXIV-XL): quell'amore, ch' egli chiama « pensiero vilissimo » e « desiderio malvagio » e pel quale e' si dice in gran « battaglia » e in « orribile condizione »; quell'amore insomma ch' e' si « vergognava d'aver vaneggiato ».

Richiamiamoci alla memoria quell'episodio.

Digitized by Google

Dopo *alquanto tempo* che *si compiva l'anno che Beatrice era fatta dei cittadini di vita eterna,* Dante, ricordandosi del *passato tempo,* stava *molto pensoso;* levò *gli occhi* e vide *una gentil donna e bella molto, la quale da una fenestra lo riguardava molto pietosamente quant' alla vista, sicchè tutta la pietà pareva in lei accolta. Onde sentì allora li suoi occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la* sua *viltà,* si partì *dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea tra* sè *stesso: E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però* propose *di dire un sonetto;* nel quale sono, fra gli altri, i seguenti versi:

Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar con gli occhi mia viltate.

E così Dante narra che questa donna, vedendolo, *si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido quasi come d'amore,* e che molte volte egli *andava per vedere questa pietosa donna,* e che gli venne *anche volontade di dire parole, parlando a lei;* e disse il sonetto, che comincia:

Color d'amore e di pietà sembianti.

Infine, dice Dante, « io venni a tanto per la vista di questa donna che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla. Onde molte volte me ne *crucciavo,* ed avevamene per *vile assai;* e più volte *bestemmiavo* la *vanità* degli occhi miei; e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che non vi mira *se non in quanto le pesa* della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, *maledetti occhi:* che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando fra me medesimo così avevo detto alli miei occhi, e li sospiri m'assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa *battaglia* ch'io aveva meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentìa, pròposi di far un sonetto e di comprendere in esso questa *orribile condizione* ». E il sonetto dice:

L'amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obblieresté,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.

Digitized by Google

La vostra *vanità* mi fa pensare
E *spaventami sì ch' io temo forte*
Del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

E segue Dante: « Recommi la vista di questa donna in sì nuova condizione che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse, e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella giovane e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi... Ond' io, avendo più volte così *combattuto* in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la *battaglia* dei pensieri vincevano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlar a lei; e dissi questo sonetto il quale comincia: *Gentil pensiero,* e dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era *vilissimo* ».

Contro quest' *avversario della ragione* Dante ci dice che *si levò un dì una forte immaginazione,* che gli parea veder Beatrice; e quest' immaginazione fece sì che il suo *core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' era lasciato possedere alquanti dì contro alla ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i pensamenti a Beatrice.* E d' allora in poi cominciò *a pensare di lei con tutto il vergognoso cuore,* e piangere così, che d' intorno agli occhi *si faceva un colore purpureo quale apparir suole per alcun martìre che altri riceva. Onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati.* E chiude quest' episodio con le seguenti importantissime parole: « Ond' io volendo che cotal desiderio malvagio e *vana tentazione* paressero *distrutti* sì che *alcun dubbio* non potessero *inducere* le rimate parole, ch' io avea dette d' innanzi, proposi di far un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza.*

Dissi *lasso* in quanto mi *vergognavo* di ciò che li miei occhi avevano così *vaneggiato* ».

Chi è questa « donna gentile » ?

Lo Scartazzini giustamente osserva ch' è « una vera croce degl' interpreti e dei biografi, croce tanto più pesante in quanto tutti gli antichi osservano sopra questo avvenimento nella vita dell' Alighieri un silenzio assoluto, ed in quanto le due relazioni del Poeta nella *Vita Nuova* e nell' *Amoroso Convivio* sembrano discordanti fra loro ». Le principali contraddizioni sono: che « il vilissimo pensiero » della V. N. nel *Convivio* diventa un pensiero « virtuosissimo » e il « malvagio desiderio » una « virtù celestiale »; che nella V. N., il poeta combatte e vince il nuovo amore, mentre

Digitized by Google

nel *Conv.,* dopo aver combattuto alcun tempo, e' vi s'abbandona; e che infine, mentre la' il secondo amore durò « alquanti dì », qui dura « trenta mesi ».

Io non mi arrischierò di cacciarmi in quel vero ginepraio ch' è la quistione della *donna gentile,* se cioè ella sia una donna reale o un mero simbolo anche nella V. N., tanto più che l'ipotesi, che modestamente sottoporrò al giudizio de' dotti, e che, secondo me, spiegherebbe ogni cosa, fa risparmiare a me la fatica di dire e al lettore la noia di leggere le ragioni, onde io son più tosto di quella che di questa sentenza; ragioni che si possono, chi ne ha voglia, valutare nelle opere di quegli illustri che mi onoro di seguire, e che citerò volta per volta. Rimando dunque il lettore specialmente alla dottissima del mio illustre e dolcissimo Maestro Alessandro D'Ancona: qui dico soltanto con le parole del Fornaciari, che la donna ideale del Bartoli è « stranissima a concepirsi senza partire da una realtà ben determinata » — per quello, io credo, che dice il D'Ancona parlando di Beatrice, che cioè ella « è donna prima d' esser simbolo, e può esser simbolo appunto perchè fu donna » — o per quello che dice il D'Ovidio, parlando appunto della stessa quistione nella *Nuova Antologia* del 15 Marzo 1884; che, cioè, nelle menti degli uomini del medio evo « le cose più concrete e palpabili prendevano facilmente senso e natura di simbolo, senza per questo smettere la lor natura di cose reali ». Dico inoltre che le contradizioni tra la V. N. ed il Convivio sono troppo evidenti [1]; che de' Dantisti moderni il Balbo, il Fraticelli, il Ruth, il Carducci, il D'Ancona, il Witte, il Wegele, il Giuliani, il Selmi, lo Scartazzini e tanti e tant'altri credono che la donna gentile sia una donna reale, e l'amore per lei affatto « sensivo », come dice il Selmi. Dico in ultimo che a' sostenitori della tesi opposta par che abbia trionfalmente risposto il Carducci, là dove dice:

« Quando gli espositori delle allegorie Dantesche, i quali tengono la giovane donna altro non essere mai stata che la filosofia e solo la filosofia nè altro che lo studio della filosofia essere argomento delle rime che han dato ragione a così lungo discorso, quando quei dotti espositori, dico, mi avranno dimostrato come e perchè la filosofia riguardi i giovani dalle finestre, e ciò faranno senza riso della gente, allora io mi darò per vinto alle loro ragioni ».

E come mai Dante avrebbe potuto chiamare la filosofia « la donna, in cui errai », e « peccato » l'amore per essa?

Ma un'altra ben grave quistione sorge ora. Provato che la donna gen-

---

1 Per queste contraddizioni, specie di tempo, vedi la *Cronol. delle Op. min. di D.* del prof. N. Angeletti (Città di Castello, Lapi, 1886) e l'art. cit. del prof. D'Ovidio.

Digitized by Google

tile sia donna reale, sarà ella la moglie stessa di Dante, la Gemma di ser Manetto Donati, come il Balbo prima e il Fraticelli e tanti altri poi sospettarono, e come lo Scartazzini crede di aver dimostrato? (*Convivio*, Siracusa, An. I. n. 4 e segg.).

A me cotesta -- sia detto con la massima riverenza dovuta a quei valenti uomini — sembra la cosa più assurda del mondo. Come credere, infatti, che Dante potesse chiamare « *vilissimo* » e « *malvagio* » l'amore per una donna, che poteva, come fu in effetto, doventar sua moglie? E come un amore, che doveva poi finir col matrimonio, potesse esser chiamato « vana tentazione » e « vanità » che il poeta « si vergognava di aver vaneggiato »? E come quel desiderio, a cui Dante « così vilmente s'avea lasciato possedere alquanti dì contro ragione » e che fu poi « discacciato », fosse proprio la catena matrimoniale? Ma non solo! Perchè quel « desiderio malvagio e vana tentazione paresser distrutti », Dante ci dice che compose un sonetto... Ma un matrimonio non si distrugge così facilmente! O noi saremmo... soffocati da' sonetti.

Quella « vana tentazione », adunque, quella « vanità » quell' obbietto « vaneggiato », quegli « alquanti dì » (e siano pure i « trenta mesi » del *Convivio!*) accennano, senza dubbio, ad un amore, potente sì, ma passeggero; ad una cocente passione, onde il poeta volle e seppe guarire. Vedremo appresso a che voglia alludere più specialmente quel « distrutti ». E per finire: perchè tanto studio a celare un amore che poi doveva esser pubblicato a' quattro venti con l'atto stesso delle nozze? Perchè quello « spavento e timor forte » che altri potesse indovinar qualche cosa, e il desiderio di *distruggere* i ricordi di quella passione? E come della moglie Dante avrebbe potuto dire « la donna in cui errai » e « avversario della ragione » il pensiero di lei?

Per queste ragioni — senza tener conto di altre, che pur vi potrebbero essere contro la Gemma [1] — mi pare di poter concludere che di altra donna si tratti, e non della moglie di Dante. Vediamo.

Il Fornaciari dice: « Potè quest'amore (per la donna gentile) degenerare in lascivo ed illecito? E che sappiamo noi di questo? Chi ci assicura che certe canzoni dantesche, a cui allude il Carducci, siano scritte per questa donna, vedendole specialmente così diverse da quelle che sappiamo

1 Vedi, p. es., le accuse, contro la Gemma, dell'Imbriani e dello Scheffer-Boichorst, *Aus Dante's Verbannung*, ecc. Strassburg, Trübner, 1882. Anche l'autorevolissimo Todeschini (vol. I, pag. 332 e seg.) dice che si può *assicurare che la sposa di Dante non fu la donna pietosa della Vita Nuova*. E il Bartoli (v. V. pag. 103 in nota) si *duole di veder resuscitata questa strana ipotesi da un uomo come il prof. Scartazzini.*

Digitized by Google

dirette a lei?» Le canzoni, a cui allude il Carducci, sono appunto le *pietrose,* e le parole sue chiaramente spiegano anche la diversità, che al Fornaciari par tanta, e che vedremo non esistere affatto, trattandosi semplicemente di un progresso così nella passione, come, di conseguente, nel modo di significarla. Il Carducci dunque, dopo d'aver accertato che a *questo tempo,* in cui furon composte le *pietrose,* son dirizzati gli strali del parlare di Beatrice nel *Purgatorio,* conchiude col dire: «Ma se l'amore in quelle rime (*pietrose*) cantato fu della donna o della *pargoletta* a cui *diessi togliendosi* a Beatrice *sì tosto come* questa fu *in sulla soglia di sua seconda etade*, colei di conseguente *dev' essere tutt' una* con la *giovane molto bella e pietosa* della *Vita Nuova*». E continua: «Veramente quell'amore ne si scopre ne' suoi cominciamenti di ben altra natura da questo delle ultime rime: amor quello che nasce di pietà e promette consolazione, amor questo ch'è cagione di desiderii cocenti, di querele amare, di rimbrotti, di maledizioni. Ma si vorrà giudicare dell'amore da' suoi principii e del giorno dalla mattina? La donna, pietosa dapprima, potè poi, o per voltabil natura o per suoi fini, farsi ritrosa; e il poeta, preso ormai nella rete, potè ben dibattersi entro e gridare a sua posta».

E fu appunto così, a mio credere; ma non forse per voltabil natura della donna; ma sì perche ell'era una «savia» donna, che non volle accondiscender mai a' desidèri del poeta, pel quale avea sentito semplicemente pietà, non amore. In fatto, nella II. delle canzoni *pietrose* è detto:

> E poi s'accorse ch'ell'era mia donna,
> Per lo tuo raggio che al volto mi luce,
> D'ogni crudelità si fece donna,
> Sicchè non par ch'ell'abbia cuor di donna
> Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo,
> Che per lo tempo caldo e per lo freddo
> Mi fa sembianti pur come una donna.

Come si accorda tutto ciò con quel che dice nella *Vita Nuova!* La donna gentile gli facea pure di *pietà sembianti;* lo *riguardava pietosamente quant' alla vista,* ma non l'amava; tanto vero che Dante dice ai suoi occhi: «Non vi mira *se non in quanto* le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete». In somma, lì, nelle pietrose, abbiamo una donna, che da prima, quando non sa l'amor del poeta per lei, gli si mostra pietosa; ma, poichè si accorse dell'amor che destava — *e poi s' accorse ch' ell' era mia donna* —, gli si mostrò sdegnosa e crudele — *d' ogni crudelità si fece donna.* — Qui, nella V. N., la stessissima situazione! La donna gli si mostra gentile e pietosa, anzi *di una vista pietosa e d' un color pallido quasi come d' amore;* ma il poeta dice ai suoi occhi: — Non v'illudete, non è amore, è semplice pietà! —

Digitized by Google

Ma, Dio buono! mettiamo in confronto l'un e l'altro episodio.

Nelle canzoni pietrose abbiamo un amore selvaggio e vivo, « che veste quasi le sembianze dell'odio o almeno ne toglie in prestito le parole », un amore ch'è cagione « di desiderii cocenti » e di « maledizioni »: e lo tesso è nella V. N. L'amore per la donna gentile è anch'esso « fervido e passionato », e se pure è un po' più temperato — sia perchè ancora nell'aurora, sia per altra ragione, che vedremo in appresso (cioè per *la seconda mano che vi passò* il poeta); è pur sempre un amore, che gli dà gran « battaglia » da « combattere »; è pur sempre un amore, che gli fa chiamar « maledetti » gli occhi che lo vaneggiano, e lo fa stare in « orribile condizione », e lo fa piangere come un disperato, e lo fa... « bestemmiare »!

Nelle canzoni pietrose è amòr giovanile, che s'accese prima dell'esilio di Dante e « probabilmente nel tempo che seguì più da presso alla morte di Beatrice », come dice il Carducci: e nella V. N. — come vedremo parlando dell'anno in cui fu composta quell'operetta — il poeta, quando amò la donna gentile, era « all'entrata della sua gioventude ». Di più, abbiamo veduto che l'amore per la Pietra si dovette accendere di estate: ed anche di estate Dante s'innamorò della donna gentile, sia che la vedesse la prima volta nel 9 giugno del 1291, come le parole della V. N. farebbero credere; sia che la vedesse il 20 Agosto del 1293 o giù di lì, come le parole del *Convivio* significherebbero, secondo il calcolo del prof. Angeletti, nella sua *Cronologia* citata.

Dalle pietrose si vede che la consolatrice era in una certa dimestichezza col poeta: e lo stesso si scorge dalla V. N.; se no, non si spiegherebbe come Dante la potesse vedere così di frequente, e com'ella potesse conoscere i segreti del cuore di lui, così da *pesarle* della morte di Beatrice e dell'affanno del poeta. Del che, del resto, conviene anche lo Scartazzini, che dice: « Siamo pertanto costretti ad ammettere che Dante e la donna gentile abitavano in prossima vicinanza ».

Nelle prime canzoni, l'amata è una donna onesta, che risponde sdegnosamente alle richieste del giovine amante, il quale, nella febbre della passione, la chiama per ciò *scherana e latra:* e nella V. N. la donna gentile è chiamata *savia* e non mira il poeta se non in quanto *le pesa* dell'affanno di lui. Ed è per questo che Dante potè dire: « *Gentil pensiero:* e dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era *vilissimo* ». *Gentile,* in altri termini, la Pietra, che sdegnava d'accondiscere a' desidèri del poeta; *vilissimo* il desiderio di lui e *malvagio,* che lò dominava tutto e gli facea *non caler d'ogni altra donna.* E si badi. La V. N., come ammetton tutti, e come vedremo, fu da Dante in diversi tempi, o composta o riveduta e corretta (o ne fu scritta prima la parte poetica tutta quanta, e poi la prosastica) o rimpastata come che sia. Qual maraviglia dunque se Dante, tornando su quel che avea scritto sotto l'impero della passione quando

Digitized by Google

non era più da quella dominato, avesse giudicato diversamente le cose: e ciò che prima gli era sembrata *crudelità*, or gli paresse *savie**zz**a*, e colei, che prima avea creduta *scherana e latra*, perchè alle sue voglie non avea voluto acconsentire, ora, appunto per quella stessa ragione, giudicasse gentile e savia?

Anche nel *Convivio* (III, 10) si ricorda il sembiante *disdegnoso e fiero* [1] della Donna gentile, con queste parole, che non sono senza grande importanza per noi: « Onde quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l'Anima più *passionata*, più s' unisce alla *parte concupiscibile* e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica essere uomo la persona, ma quasi come altro animale, pur secondo l'apparenza, non secondo la verità. E questo è quello perchè il sembiante, *onesto* secondo il vero, ne pare *disdegnoso e fiero:* e secondo cotesto cotale sensuale giudicio parlò quella ballatella ». (La ballatella che comincia « Voi che sapete ragionar d'amore »). — Il Poeta, avendo trovato nella filosofia dubbi e difficoltà insormontabili, l'avrebbe rappresentata come una donna ritrosa (quale era stata la Pietra) rivestendo la sua idea di forme plastiche e sensibili. — E nel comento alla canzone III dice anzi (e tutto ciò si accorda mirabilmente con quel che avea detto nella V. N. e con quel che noi sosteniamo): — « Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d'Amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'Amore, ma perocchè nella Donna mia *nuovi sembianti* sono appariti, li quali mi hanno tolto materia di dire al presente d'Amore. Ov'è da sapere che non si dice qui gli atti di questa Donna essere *disdegnosi e fieri*, se non secondo l'apparenza, siccome nel decimo Capitolo del precedente Trattato si può vedere; ma, *come altra volta,* dico che l'apparenza dalla Verità si discordàva. E come ciò può essere, che *una medesima cosa sia dolce e paia amara,* ovvero sia chiara e paia scura, ivi sufficientemente veder si può ».

Ma v'è di più! Ricordiamo lo studio che mette Dante ad occultare l'amore per la Pietra, e che si scorge in parecchi luoghi delle canzoni, e specialmente in questo:

> Che più mi trema il cor qualora io penso
> Di lei in parte ov' altri gli occhi *induca,*
> Per tema non traluca
> Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,
> Ch' io non fo della morte, ecc.

---

1 Vedi anche in fine del cap. XV del trattato III e la 1ª strofa della Canz. III.

Digitized by Google

Consideriamo ora lo studio, che il poeta stesso mette a nasconder l'amor suo per la donna gentile: « Ond'io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresser distrutti, sì che alcuno dubbio non potessero *inducere* le rimate parole, ecc. » — *Inducere!* La stessa parola ricorre nella stessa situazione! — E in un sonetto dice agli occhi:

> La vostra vanità mi fa pensare,
> E, *spaventami* sì ch'io *temo forte*
> Del viso d'una donna che vi mira.

Come spiegar tutte queste analogie? Come questo spavento, questo timore per un amore, che nella V. N. pare così puro e innocente?

Ma ricordiamoci ora un'altra cosa: i rimproveri di Beatrice a Dante nel Purgatorio; rimproveri, che, anche al prof. Bartoli, sembran fatti per amori terreni:

> Non ti dovea gravar le penne in giuso
> ad aspettar più colpi o *pargoletta*
> od altra *vanità* con sì breve uso.

Quella « pargoletta » — fu da altri notato — ci richiama alla mente la « pargoletta » delle pietrose:

> Se in *pargoletta* fia per core un marmo.

Ma quella « vanità » mi pare che ci richiami anche alla mente la « vanità » della V. N. e la « vana tentazione » e l'obbietto « vaneggiato », ecc. ecc. [1]

E forse, o m'inganno, quell' « uso » in fondo alla terzina non s'ha a intender per « godimento », come i comentatori spiegano; ma sì nel senso proprio; e potrebbe così alludere al tempo che Dante e la donna amata stettero insieme, alla consuetudine che fra l'uno e l'altra dovette essere, come abbiamo veduto tanto nelle pietrose quanto nella V. N. Ma, anche senza questo, e' par che l'amore di Dante per la « pargoletta » delle pietrose e per la « vanità » della V. N. diano qui a Beatrice argomento allo

---

1 E nel Purg. XXXIII, 66:

> E se stati non fossero *acqua d'Elsa*
> *li pensier vani* intorno alla tua mente, ecc.

(Le acque dell'Elsa ricoprono d'un tartaro petrigno quel che vi s'immerge).

Digitized by Google

stesso rimprovero. Nè basta! Seguitando a parlargli, rimproverando, dell'amore per la donna gentile, come tutti intendono, Beatrice esce in queste precise parole (*Purgatorio* XXXIII, 73-75):

> Ma perchè io veggio te nello intelletto
> fatto di PIETRA ed in PETRATO tinto,
> sì che t'abbaglia il lume del mio detto, ecc. 1

Non vi dice nulla questo bisticcio? Non vi richiama alla mente i tanti, onde si compiace il poeta nelle pietrose? [2]. E il bisticcio qui — si ponga mente — è proprio voluto, è cercato col lanternino, tanto per richiamarvi l'attenzione; perchè, osserva il Tommaseo, quell' « abbaglia » dell'ultimo verso « non istà colla *pietra* e col *tingere* »; e perchè *fatto di pietra* ed *impetrato* sarebbe altrimenti « una vana e misera ripetizione », come giustamente dice il Cesari; e a Dante non fu detto invano: *sii breve ed arguto* [3]. Altri testi, è vero, leggono: « ed in *peccato* tinto » ma la lezione « in petrato » è delle antiche edizioni di Foligno, di Mantova e di Venezia, non che de' Pucciani e Riccardiani 1004, 1025, 1027, 1031. Anche il Witte legge: « impietrato » [4].

---

1 Nel « Comentino al sonetto di Dante: *E' non è legno* », pubblicato nell'*Alighieri* (anno II, fasc. II, Febbraio 1891) il sig. P. (Francesco Pasqualigo?) dice che *dura pietra* par che « adombri l'uomo la cui buona natura si è pervertita. Esempio Dante stesso che ebbe nobiltà naturale e si corruppe. Della nobiltà sua naturale si fa dire da Beatrice; Purg. 30, 115:

> Questi fu tal nella sua vita nuova
> Virtualmente, ch'ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil prova.

E quant'è alla corruzione, si fa dire, tra l'altro, da essa, ivi, 33, 73:

> Mà perchè io veggio te nell'intelletto
> Fatto di pietra, e, d'impetrato, tinto, ecc. »

Il P. (vedi l'*Alighieri*, anno III, fasc. 1-2) vorrebbe si leggesse: *e, d'impetrato tinto*, e s'intendesse: Ma perchè io veggio te fatto di pietra, impetrato, nell'intelletto, e d'impetrato ti veggio fatto tinto, nero.

2 Nè si ha credere che sia il solo bisticcio della *Comedia!* Ognun sa invece ch'ella n'è piena, come dice il Carducci a pag. 166 de' suoi « Studi Letterari » Livorno, 1874.

3 Vedi *Lettera filologica* di Stefano Grosso all'illustre signor Pietro Fanfani pubblicata nel *Nuovo Istitutore*, ecc. Salerno, 18 maggio 1874. Anno VI, n. 13 e 14.

4 Nel son. *Voi, che portate la sembianza umile* si riscontrerebbe la stessa espressione se in luogo di *pietà*, come leggono alcuni, si vuol leggere:.... *il vostro colore Par divenuto di pietra simile*, come leggono molti codici, fra i quali il Casanatense (d. V. 5).

Digitized by Google

E ancora! In una pietrosa è detto:

Dagli occhi tuoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:

e Beatrice nel Purgatorio (XXX, 133-35) così si lamenta di Dante:

Nè l'impetrare spirazion mi valse,
con la quale ed in sogno ed altrimenti
lo rivocai; sì poco a lui ne calse 1.

Pensiero questo, che si ripete nella V. N., a proposito della donna gentile: « Deh che pensiero è questo, che in cosi vile modo mi vuol consolare, e *non mi lascia quasi ad altro pensare!* » Eravamo in sul principio della passione allora! Ma un'altra volta nelle pietrose dirà più asseverantemente:

Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba
Trae dalla mente nostra ogni altra donna!

E ancora un'altra, ed ho finito. Nelle pietrose sono i versi seguenti:

Levasi dalla rena d'Etiopia
Un vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del sol, che or la riscalda;
E passa il mare, onde n'adduce copia
Di nebbia tal che, s'altro non la sturba,
Quest'emisfero chiude tutto e salda
E poi si solve e cade in bianca falda
Di fredda neve ed in noiosa pioggia,
Onde l'aere s'attrista tutto e piagne:
Ed Amor che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia
Non m'abbandona, sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.

---

1 L'illustre prof. F. d'Ovidio in una *Rassegna della letteratura italiana* (*Nuova Antologia*, 1 aprile 1888), parlando del presente mio scrittarello, convenne che questa terzina « fa subito pensare alla Vita Nuova dove racconta: — contro questo avversario della ragione (*il nascente amore per la gentil donna*) si levò un dì, quasi all'ora di nona, una forte immaginazione in me; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, con le quali apparve prima agli occhi miei ».

Digitized by Google

E nel XXX del *Purgatorio,* là dove Dante si rappresenta lagrimoso per le rampogne di Beatrice, è detto:

> Si come neve tra le vive travi
> per lo dosso d'Italia si congela
> soffiata e stretta dalli venti schiavi;
> poi, liquefatta, in se stessa trapela,
> pur che la terra, che perde ombra, spiri,
> sì che par fuoco fonder la candela;
> così fui senza lagrime e sospiri . . . .
> Ma poi . . . .
> lo giel, che m'era intorno al cor ristretto,
> spirito ed acqua fessi; e con angoscia,
> per la bocca e per gli occhi uscì dal petto. 1

— Ma se le canzoni pietrose furon inspirate dalla donna gentile; se questa è *tutt' una* con la Pietra, oh perchè quelle rime non si trovano nella *Vita Nuova?*

Per rispondere a questa domanda, conviene prima vedere quando, e sopratutto come, fu composto quel libretto, anche per sapere in qual modo i dotti spieghino le contradizioni, che sono tra esso e il *Convivio.*

Sull'epoca in cui fu scritta la *Vita Nuova* — dice lo Scartazzini — abbiamo i seguenti dati:

1. Dante dice di averla scritta all'entrata della sua gioventù; Conv. I. 1. La gioventù incomincia col ventesimoquinto anno di vita; Conv. IV. 24. Nato nel 1265, Dante era all'entrata della sua gioventù nell'anno 1290, e la Vita Nuova essendo scritta dopo, abbiamo dalle parole di Dante ch'egli dettò l'aureo libretto verso l'anno 1291 — 2. Giovanni Villani dice che Dante « fece in sua giovinezza il libro della Vita Nuova d'amore »; e più precisamente il Boccaccio:

— Egli primieramente, duranti ancora le làgrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in uno volumetto, il quale egli intitolò Vita Nuova, certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rime fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quelle fare lo avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere — Quasi nel suo ventesimosesto anno era Dante nei primi mesi del 1291. La data del Boccaccio si accorda dunque mirabilmente con quella che abbiamo dallo stesso poeta —

1 V. Imbriani, op. cit. Egli rileva quest'analogia.

Digitized by Google

Ma si badi. Il prof. D'Ancona dice: « Solo posteriormente, nel comento prosastico, Dante volle fare una cosa stessa della gentil donna pietosa e della immagine allegorica del *Convito,* quasi per *nascondere e velare* in una forma di spirituale significato una passione *momentanea,* o per dir meglio *un principio di passione*, di cui, qualunque ne fosse la causa, sentiva *profondo rincrescimento e somma vergogna*.... Le rassomiglianze.... dei due amori così disformi fra loro, ma ambedue ugualmente avversi alla soave rimembranza di Beatrice, poterono render facile al poeta l'identificazione ».

E il Carducci: « Il fatto è che Dante, avanzato nell' età e negli studi, divenuto padre di famiglia e uomo di stato, vergognò di un amore del quale erasi forse troppo più parlato ch' e' non volesse e ch' egli per parte sua avea significato in versi oltre i termini della gravità, e volle farne ammenda trasmutandolo a simbolo. Ma l'ammenda non poteva operare che non fosse più quello ch'era stato in effetto; e il nuovo filosofo se lo sapeva, egli che in fronte al Convito scriveva: — se nella presente opera.... più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo a quella in parte alcuna derogare..., veggendo siccome ragionevolmente quella *fervida e passionata,* questa temperata e virile esser conviene ».

Ma che dire di più, se tutti convengono, chi in un modo e chi in un altro, che la V. N. non fu composta tutta d'un fiato; ma in diversi tempi o composta o riveduta e corretta o come che sia rimpastata? [1]. Tutti convengono insomma in quel che dice il Borgognoni nella *Domenica Letteraria* del 10 Febbraio 1884, che cioè « Dante, con ogni probabilità, nella *Vita Nuova* non narra tutto, nè tutto quello che narra lo narra appieno, e, anche, molte cose, tra per riguardi facili a immaginare e per quella specie d'istinto cui obbedisce ciascuno che sia storico proprio, di *ritornare e variare* più o meno i fatti, anche, dico, è probabile che Dante molte cose narri non proprio scrupolosamente al modo che avvenivano ». E più giù lo stesso critico si chiede: « Ora qual maraviglia ci sarebbe da fare se anche nel periodo più fervido della giovinezza quell'alto e spirituale amore fosse stato intramezzato da qualche altro amore, meno spirituale ed alto, o almeno da qualche tentazione o cominciamento d'amori siffatti? Qual maraviglia, qual fatto strano sarebbe mai che Dante, narrando l'amor suo per Beatrice, *interpretasse, colorisse in altra maniera* questi amori che ora desiderava non aver avuti? ».

---

1 E questa cosa, come l'ipotesi ch' io fo, può star benissimo anche dopo che il mio illustre amico prof. Rajna ha luminosamente provato che il famoso passo del cap. 41 della Vita Nuova non può alludere al Giubileo del 1300 (*Giornale storico della lett. ital*, vol. VI, fasc. 1-2 Anno III, fasc. 16-17. 1885).

Digitized by Google

Ed anche i sostenitori della perfetta allegoricità, i quali naturalmente vedono così nella donna gentile della V. N. come in quella del *Convivio* sempre ed unicamente la filosofia, spiegando a loro modo le contradizioni fra le due opere, non possono far a meno di riconoscere un progresso dall'una all'altra idea — e vedono, come per esempio il Bartoli, nel *Convivio* « un assorgere dal concetto della donna a quello della scienza filosofica » — e convengono anch'essi che la V. N. sia stata scritta in diversi tempi, *tutti anteriori all'esilio,* secondo il ch.[mo] amico Renier. Il Lubin crede che tanto le poesie della V. N., quanto quelle del Conv. sieno anteriori alla prosa che le accompagna. La quale opinione del Lubin, per diverse ragioni, non pare accettabile a parecchi e nemmeno al Fornaciari, che si rimette alla sentenza del Boccacci, che, cioè, tutta la V. N. — prosa e versi — sia stata scritta insieme. Ma, ricordiamolo, anche il Boccacci dice che le operette della V. N., siccome sonetti e canzoni, furono *in diversi tempi* davanti in rima fatte.

E, prima di concludere, sentiamo le parole del Selmi: « Basta poca perspicacia a discernere, che tra l'amore angoscioso per Beatrice appena rapitagli dalla morte, e l'amor nuovo della filosofia s'interpose un altro amore non intellettuale, sibbene sensivo verso la consolatrice ». Dunque non sarebbe cosa affatto strana il supporre che dalla Vita Nuova (entro il periodo episodico della quale, ch'è ripieno dell'apparizione della donna gentile, son da riporre, secondo il Carducci, i deviamenti amorosi di Dante) siano state tolte quelle canzoni pietrose, così calde d'affetto, che rappresentano un progresso dell'amore significato nelle parole precedenti, e che ci attestano il divampare della passione, la quale così *fervidamente* s'era già accesa nel cuor del poeta; l'infierire della *battaglia,* che già da più tempo si *combatteva* nell'animo suo. Così si spiega quello *spavento* e quel *timore forte,* che altrimenti sarebbero eccessivi per una passione così innocente quale ci apparisce quella per la donna gentile.

E perchè dunque Dante tolse quelle canzoni dalla V. N.?

La risposta ce la dà Dante stesso nella V. N., e nel Convivio. « Volendo, dice nell'una, che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresser DISTRUTTI » Ora sì che si spiega il *distrutti!* E nel Convivio: « Movemi *timore d'infamia,* e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo l'infamia di *tanta passione* avere seguito; quanta concepe chi legge le soprannominate *canzoni,* in me aver signoreggiato; la quale infamia cessa per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione ». Ora queste parole non pure sembrano eccessive per quel mite affetto ispirato al poeta dalla donna gentile, così com'è ora quell'episodio; ma par

Digitized by Google

che accennino chiaramente alle *canzoni* pietrose, chè nell' episodio della donna gentile, *canzoni* (a farlo a posta) non sono, ma soli *sonetti.* E se Dante sperò che l' infamia cessasse per quelle sue parole, la sua speranza fu delusa, perchè « l' ammenda (ricordiamo le parole del Carducci) non poteva operare che non fosse più quel che era stato in effetto ».

E quale mezzo migliore — se l' intendimento di Dante era quello di levarsi *l' infamia di tanta passione aver seguito* e di non *inducere* sospetti — quale mezzo migliore che toglier via dalla V. N., le canzoni pietrose, che segnano — se mi è lecito esprimermi così — il grado massimo di calore di quella febbre amorosa? Quale mezzo migliore che toglierle addirittura e attenuar le tinte e *colorire in altra maniera* tutto ciò che vi lasciava? Senza questa seconda mano, senza queste mutilazioni e ricorrezioni, non gli sarebbe riescita la identificazione che avea in mente di fare delle due donne, per fuggir l' infamia. E così si spiega la diversità, di cui parla il Fornaciari, fra le parole onde il poeta parla della donna gentile e le rime per la Pietra: dall' una parte il divampare, col crescere del tempo, dell' amoroso foco; dall' altra il desiderio di attenuar le tinte, quando poi quel foco era spento. Del resto, anche il Todeschini ammette che si abbia a dividere in due stadi diversi il corso di quest' amore di Dante; e che al secondo appartengano, oltre che le due prime canzoni del Convivio, *senza fallo più altre rime di Dante fra quelle che rimasero prive d' ogni dichiarazione di lui.* (V. vol. I, pag. 319 e seg.). Ecco le sue parole: « Io mi limito ad accennare qui di passaggio l' opinione da me saldamente concepita, che il corso di quell' amore dell' Alighieri.... s' abbia a dividere in due stadi diversi, l' uno di più breve durata e di un affetto men forte, il quale è compreso nella narrazione della V. N., ed al quale si riferiscono quattro sonetti registrati in quel libro: l' altro di durata maggiore e di un affetto più vivo, posteriore al compimento della V. N., al quale appartengono le due prime canzoni del Convito, e senza fallo più altre rime di Dante fra quelle che rimasero prive d' ogni dichiarazione di lui ». E le canzoni furon tolte via (sarà bene ripeterlo) per quel che dice il Carducci, perchè *Dante, avanzato nell' età e negli studi, divenuto padre di famiglia e uomo di stato, vergognò* di quell' *amore,* ch' egli *avea significato in versi oltre i termini della gravità e volle farne ammenda trasmutandolo a simbolo;* per nascondere, come dice il D' Ancona, *per nascondere e velare una passione momentanea o per dir meglio un principio di passione, di cui, qualunque ne fosse la causa, sentiva profondo rincrescimento e somma vergogna.* E così, per finirla, il Selmi dice che nel Convivio Dante identificò le due donne *per fuggir infamia e per desiderio di dottrina dare,* e conclude: « Questa è l' infamia che voleva togliersi d' attorno; questa la ragione, onde credette opportuno di trasformare, contro il vero, e diciamo pure il verosimile, la donna compassionevole nella filosofia, e onde con deliberato sforzo fece

Digitized by Google

prova di condurre i lettori a considerare il *Convito* quale continuazione della *Vita Nuova,* a cui non che derogare, tornasse di conferma » [1].

Per tutte le ragioni anzidette, e per altre che pur vi saranno, mi pare di poter affermare, e concludere:

I. Che la donna gentile è una donna reale, ed è la stessa che il poeta cantò così passionatamente nelle canzoni pietrose;

II. Che forse le rime pietrose furon dalla Vita Nuova tolte via, e forse furon tolte via quando l'Alighieri tornò su quel che avea già scritto, e corresse la V. N.; e, per fuggir infamia e non *inducer* sospetti, variò e colorì in diversa guisa il già scritto, non volendo in nessun modo a quell'operetta derogare;

III. Per le due ragioni anzi dette, principalmente, e forse anche per altre, trasmutò nel *Convivio* in simbolo la donna gentile, *contro il vero e diciamo pure il verosimile;* e cercò di togliere le contradizioni fra le due opere; ma non vi riescì.

*
* *

E avrei finito. Ma mi piace toccar qui d'un'ipotesi che fa il Fornaciari, o meglio che il Fornaciari conforta di buone ragioni, ma che altri aveano fatta prima di lui. E l'ipotesi è questa « che la Matelda sia la donna pietosa della *Vita Nuova* e del *Convito,* la filosofia nel più alto senso della parola », come sostennero il Goeschel, il Picchioni e il Notter e come sospettò anche il Witte [2].

A me — sia detto con tutta modestia — quest'ipotesi arriderebbe, specialmente dopo aver letto il dottissimo studio del Fornaciari; e l'accetterei pienamente, a patto che non si dimenticasse il principio dal Fornaciari stesso proclamato, che, cioè, la donna ideale è « stranissima a concepirsi senza partire da una realtà ben determinata », e purchè si ammettesse quel che disse il D'Ovidio nel citato articolo: « Ma gli è che in questo appunto Dante si eleva molto al disopra dei poeti *visionisti* del suo tempo, ch'egli non si contenta, come quelli, di comode astrazioni e di personificazioni vuote, ma l'ufficio simbolico lo affida sempre a personaggi che

---

1 Il Trezza nel suo volume *Dante, Shakespeare, Göthe nella rinascenza europea* (Verona, Tedeschi, 1888) dice: « Quel *Convivio* di Dante... non mi pare che riveli tutto il sentimento del poeta.... La donna che lo guardò pietosamente e gli destò nuovi amori, nuove battaglie, e nuovi disinganni; la donna contro la quale ci scaglia parole così roventi, così superbe, così acri, era qualcosa di più della filosofia; se dopo per nasconder agli altri i nuovi misteri del core convertì Beatrice nella teologia, ciò non toglie che sotto alle astrazioni recenti e postume ci sia spesso il grido d'un'anima offesa, la confessione di battaglie e di peccati arcani che mal s'addirebbero ad una donna simbolica ».

2 Il Borgognoni crede altrimenti (*Matelda*, Città di Castello, Lapi, 1887).

Digitized by Google

hanno realmente vissuto nel suo cuore e nel suo spirito. In lui la forma algebrica, se il paragone c'è concesso, nasconde sempre un valore effettivo aritmetico » [1]. E l'accetterei specialmente per certe analogie, che mi sembra vedere tra il modo onde il Poeta rappresenta la Matelda e l'apparizione di lei, e il modo, onde rappresenta la Pietra. In fatto (per dirne qualcuna) della Pietra ci dice che la vide con *una ghirlanda d'erba gialla e verde* in testa — in un *bel prato d'erbe* — *innamorata, gire alla danza;* e anche Matelda gli apparve *fra vermigli e gialli fioretti* — *Cantando ed iscegliendo fior da fiore, Ond'era pinta tutta la sua via* — e *cantando come donna innamorata* — e volgendosi come *donna che balli.* E così nell'uno come nell'altro episodio si parla lungamente di augelletti, e di lor voci, ecc. ecc. In tutti e due, l'istessa scena. Di più: se Matelda fosse uno pseudomino, come il Borgognoni par che creda (Matelda, pag. 18 e seg.), pseudonimo consigliato al poeta dall'essere il nome della donna, uno di quei nomi *traditori*, che mal si possono mettere in versi — ci sarebbe una ragione di più per credere che si tratti della donna, il cui nome Dante mette tanta cura a nascondere nella *Vita Nuova.*

Nè vale il dire che troppa è la differenza tra la Donna Gentile e la Matelda, e tra il sentimento che quella, specialmente se si identifica con la Pietra, ispirò al Poeta, e la figura di Matelda; perchè ognun sa quanto Dante trasformi i personaggi storici nel suo divino poema, sia che essi diventino puri simboli e servano solo all'apparato etico della Comedia, come, per esempio, Minòs; sia che conservino gran parte di lor personalità storica e servano all'azione del Poema, come, per esempio, la Francesca.

Conchiuderò dunque col dire che la *Donna Gentile*, nella *Vita Nuova,* è donna reale — nel Convivio, è la Filosofia — e nella *Comedia,* forse Matelda. In somma, il concetto di Matelda (e di altri simboli forse) si sarebbe svolto per tre gradi, così come il concetto di Beatrice, *loda di Dio vera:* tre gradi, che rappresentano lo svolgersi progressivo dell'ingegno di Dante; tre gradi, che ci fanno sempre più comprendere quale stretto legame unisca le tre opere del divino poeta — la *Vita Nuova,* il *Convivio* e la *Comedia* — che furono dette appunto la *Trilogia Dantesca.*

Campobasso, novembre 1891.

S. De Chiara

---

1 Alla stessa conclusione arriva nel suo studio sulle « Donne reali e donne ideali » il professor Torraca (Roma, Tipografia Nazionale, 1885), il quale dice: « Per affermazione esplicita del Guinizelli e di tutta la scuola del dolce *stil nuovo* il cardine del loro sistema di psicologia amorosa, o, se si preferisce, il punto di partenza, *è la realtà;* giacchè sia quando si esprimono da filosofi, sia quando parlano da poeti innamorati, riconoscono che l'amore dev'essere — ed è — ispirato da una persona viva; deve scaturire — e scaturisce — da impressioni reali, il Cavalcanti direbbe: da *veduta forma* ».

Digitized by Google

GIUSTI SON DUO, MA NON VI SONO INTESI.

INF. C. VI, V. 73.

L' incertezza, che tuttora domina sul senso del suesposto verso, dove dichiarasi che due sono in Firenze gli uomini, i quali savi ed onesti stimolano i concittadini a far pace tra loro, è tale che me spinge a ragionarne un poco. — Si ha da dimostrare quindi come la generale opinione, che eglino sieno Dante Alighieri e Guido Cavalcanti suo ottimo amico, piuttosto che dubbia debbasi tenere per ferma e sicura in quanto al primo, e come in quanto al secondo meriti di essere accolta con tutta la probabilità. Esponendo così, a noi spetta il recarne in favore le prove.

Fu sapiente divisamento del Poeta il mettere in bocca le varie sorti della sua patria ad alcuni, che ivi più si distinsero o per imprese guerresche o per azioni civili o per altro, i quali egli incontra qua e là nell'attraversare i tre regni oltremondani. Ciacco, Farinata degli Uberti, Brunetto Latini, Cacciaguida ed altri ancora sono fra gli attori della Divina Commedia, che a Dante dimandano o sono da lui dimandati intorno alle cose di Firenze. Uno di costoro, e precisamente Ciacco, è il primo fra i suoi concittadini che dal Poeta viene fermato e richiesto del come egli preveda che sia per riuscir l'avvenire della patria, essendo essa malmenata dall'ira dei partiti. Ciacco allora gli mostra con poche ma vive parole quali saranno i terribili eventi della città divisa, che in men di tre anni subirà duplice cambiamento politico, il quale le costerà una grande effusione di sangue e un non piccol numero di morti. È vero, aggiunge quel fiorentino, che v'hanno due giusti, i quali con consigli e con retti intendimenti invitano e scongiurano i sediziosi a desistere dai loro rei propositi: ma a che?.... L' ira e l' odio è tale e tanto, che que' tristi non sanno dare ascolto alle benevole ammonizioni di chi loro la pace desidera ed il bene:

> Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville c' hanno i cuori accesi.

Questo è ciò che Dante si fa dire da Ciacco. — Se noi riguardiamo casualmente il primo verso del terzetto riportato, ci sarà difficile, per non

Digitized by Google

dire impossibile, ricavarne chi sieno que' due « giusti », essendo accennati troppo per le generali. Quindi è necessario investigare e veder di riuscire a rilevarne qualche cosa di sicuro.

Andando più innanzi nella Divina Commedia, e passando al canto XV dell'Inferno, troveremo che Brunetto Latini, antico precettore del Poeta, a questo pur egli parla degli abitanti di Firenze e dimostra come costoro per abominevoli vizi si sieno resi sordide « bestie », esseri vili, che più non comprendono la ragione e più non ritengono alcun sentimento di buono e di onesto. Contrappone poi la loro bassezza, la loro bruttura all'onorando candore di esso, di Dante, il quale virtuoso e saggio è degno di stare in compagnia assai migliore di quella. Ond' è che Brunetto chiaramente gli dice:

Ma quell'ingrato popolo maligno
  Che discese da Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
  Ed è ragion: chè tra li lazzi sorbi
  Si disconvien fruttar lo dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
  Gente avara, invidiosa e superba:
  Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l'una parte e l'altra avranno fame
  Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman, che vi rimaser, quando
  Fu fatto il nido di malizia tanta.

Siffatti versi sono talmente espliciti, che alcun bisogno non hanno di essere commentati per doversi intendere la bella antitesi che Brunetto fa tra Dante e i suoi concittadini, e come dia rilievo a lui, che saviamente in bene della patria s'adopera. Quello che mi preme far osservare in proposito di dette terzine è una cosa, la quale non solo serve a comprovare quanto in principio dicemmo, ma serve altresì a mostrarci la viva sollecitudine che il Poeta ebbe nel fare altrui conoscere la sua opera morale e civile. Tale cosa consiste in ciò, per cui possiamo dire fin d'ora che simile al ricordato, vari altri passi vi debbono essere nella Divina Commedia, come infatti vi sono, i quali accennano appunto a quella benefica impresa ed hanno quindi tra loro stretta somiglianza e relazione. — Mettasi adesso a confronto il verso, di cui è intestato il nostro ragionamento, e cioè

Giusti son duo, ma non vi souo intesi,

Digitized by Google

con quell'altro testè riportato,

Ti si farà, per tuo ben far, nimico.

Io credo che il tratto sia breve, e che sicuramente dal primo possa passarsi al secondo, vale a dire che il legame di essi fra loro è tale, che il significato di ambedue i versi non è in ultimo altrimenti che questo: Firenze è tanto contaminata dai vizi, è tanto straziata dalle fazioni e dalle intestine sommosse, da non poter dare ascolto e secondare perciò chi pacificamente l'ammonisce e chi la consiglia a virtù, anzi essa lo disprezza e vuole inimicarselo, perchè non ne vuole sapere dei suoi saggi ammaestramenti. Se adunque il senso dell'un verso è identico a quello dell'altro, se la persona, cui riferiscesi quest'altro verso, è Dante, ne viene di conseguenza che si hanno buone prove per poter dire che anche l'una delle due persone del primo verso sia senza dubbio Dante stesso, e quindi egli sia uno dei due « giusti », il quale con opportuno intendimento fece dichiarare per bocca di Ciacco e del Latini, suoi conterranei, quelle parole, nei suesposti versi espresse, per dimostrare appunto quanto ardente fosse il suo affetto per Firenze, distogliendola dalle cieche e brutali sue passioni. Al che è da aggiungersi che il Poeta volle far comprendere ancora col mezzo di quelli spiriti che, se niente egli medesimo aveva potuto ottenere da essa colla viva voce, si riprometteva però miglior esito per i versi della Divina Commedia, col fingere che le sue fossero le espressioni di quelle due persone. — Nè questo solo ci basta per confermare quanto significammo, che cioè Dante sia uno dei due « giusti », che Firenze possiede, ma che non intende, nè gli bada. Un'altra prova anche più evidente il Poeta offre alla nostra considerazione, allorquando esso ci fa conoscere il nobile mandato, che volle imporsi a vantaggio e a salvezza della patria, e allorquando dimostra che non malsicura sarà per essere la sua riuscita, sebbene i suoi concittadini abbiano gli animi alle fraterne discordie rivolti. Cotal prova trovasi nella Cantica del Paradiso, laddove Dante, salendo di cielo in cielo con Beatrice sua scorta, giunge alla quinta sfera di Marte, e quivi incontra il suo trisavolo Cacciaguida, col quale si sofferma a parlare assai di Firenze. Cacciaguida con viva pittura glie la descrive a fondo nei suoi costumi, nei suoi modi e nel suo stato generale, e, dopo aver fatto un parallelo tra la Firenze antica e quella d'allora, dopo aver messo a riscontro il virtuoso ed onesto vivere della prima colla malvagia e scempia condotta dell'altra, invita il Poeta, quando ritorni giù nel mondo, a raccontare ciò che ha dalla sua bocca udito. Dante allora, perplesso e in suo cuore attristatosi per non sapere in qual modo compiere al precetto paterno, perchè teme di riuscire altrui spiacevole ed amaro, alla sua volta significa che ben

Ho io appreso quel, che, s'io 'l ridico,
A molti fia savor di forte agrume.

Digitized by Google

Al tempo stesso però comprende che

> E s'io al vero son timido amico,
> Temo di perder vita tra coloro
> Che questo tempo chiameranno antico.

Cacciaguida lo assicura inoltre del felice esito che egli sarà per ottenere, dopochè avrà parlato franco e netto, e gli fa noto, incoraggiandolo alla santa impresa, che

> . . . . Coscïenza fusca
> O della propria, o dell'altrui vergogna,
> Pur sentirà la tua parola brusca.
> Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua visïon fa' manifesta:
> E lascia pur grattar dov'è la rogna.
> Chè, se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi, quando sarà digesta.
> Questo tuo grido farà com' il vento,
> Che le più alte cime più percuote:
> E ciò non fia d'onor poco argomento.

Il supremo scopo che Dante aveva nel farsi annunziare l'alto ufficio di pace, dalla Provvidenza affidatogli, era tale, che non solo per bocca del suo antenato volle farselo dire, ma per quella pur anco di Beatrice stessa, a lui apparsa sul monte del Purgatorio. Ella, dal cielo discesa, in mezzo ad una moltitudine di angeli e di beati, che salmodiando con devoto affetto la cospargevano di olezzanti fiori, e presa parte alla simbolica processione avvenuta nel Paradiso terrestre, rivolge tosto la parola al Poeta. Dopo averlo acerbamente rimproverato dei suoi trascorsi falli, gl'intima di far sapere altrui quella celestial visione col dirgli:

> Però, in pro del mondo che mal vive,
> . . . . quel che vedi,
> Ritornato di là, fa' che tu scrive.

E più tardi:

> Tu nota: e sì come da me son pôrte
> Queste parole, sì le insegna a' vivi
> Del viver, ch'è un correre alla morte.

Ben vedesi che anche con questi versi era Dante da Beatrice confortato alla benefica opera della riforma morale e politica, per la qual opera

egli avrebbe potuto ricondurre gli uomini del suo tempo, e principalmente i suoi concittadini, sul retto sentiero della virtù, promuovendo quindi in loro una civiltà migliore. — Ma qualcuno forse potrà obiettare dicendo che queste ultime prove non hanno un sicuro valore sufficiente a confermare la nostra tesi, in quanto che esse esprimono un'idea futura, mentre nel verso il fatto non si mostra che come presente. « Giusti son duo, ma non vi sono intesi ». A ciò io rispondo con tutta brevità e dico sembrare verissima la vostra argomentazione, ma solo però a prima vista: chè se ci addentriamo un poco nella cosa, ne rileveremo allora che Dante cercava per la mistica visione del sacro poema di poter ottenere l'intento, per cui erasi già indarno affaticato colla viva parola. Laonde non è da dubitarsi che la espressione seguente, la quale si fè dire da Beatrice, egli alla sua volta abbia avuto in mira di rivolgere eziandio alla sua città nativa:

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrar*le* le perdute genti.

Per tutti i sopra esposti versi adunque, dove ben richiamasi alla mente la missione a Dante affidata, non è possibile il non ritenere per sicuro che uno dei « giusti », che in Firenze consiglia i cittadini alla virtù e alla concordia tra loro, non sia Dante stesso, il quale volle appunto vagamente adombrarsi nel verso profferito da Ciacco per una certa modestia, di cui quello non è del resto l'unico caso, che s'incontra nella Divina Commedia [1]. — Non voglio poi lasciar passare inosservato il vocabolo « giusto » di quel solito verso che sopra: la qual voce diciamo che, com' ivi è posta, ha un significato assai più vasto e più concettoso, che propriamente non avrebbe in se stessa. Infatti esprimendosi in modo generico, un uomo « giusto », noi non possiamo non intendere che un uomo dabbene, retto, onesto o somiglianti, mentre nel verso

Giusti son duo, ma non vi sono intesi,

la parola « giusto » include, oltre que' comuni sensi, anche un altro senso,

---

1 Un altro caso, in cui Dante fa coperta allusione a se stesso, troviamo nel canto XI del Purgatorio, dove, parlando appunto dell'incostanza della fama, intende egli di riferire a sè il terzetto, che dice:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Digitized by Google

ch' è certo nobilissimo e degno della nostra attenzione. Tale senso è appunto quello, pel quale noi dichiariamo doversi la ricordata voce, per meglio intendersi la mente del suo autore, doversi dico interpretare non solo per *seguace della giustizia* ma pur anco per *banditore di quella:* quindi quanto maggior rilievo ed importanza non avrà quel verso, se noi lo spiegheremo in cotal guisa? Vedasi nel fatto. In Firenze sono due uomini saggi ed onesti, i quali per il bene, che vogliono ai concittadini traviati e tra loro discordi, sentono il dovere, per la virtù appunto che praticano, d' indurli a ben fare e, facendoli ravvedere dei loro falli, di guidarli sul sentiero della giustizia e della rettitudine, fuori del qual sentiero non è possibile che la salute comune non minacci di cadere in irreparabile ruina. — Del resto poi, non è Dante stesso, che altrove dichiara aver egli in quel modo operato ed operare a vantaggio della patria cadente? Si legga la lettera, che, durante l' esilio, egli diresse ad un suo amico, dove parla della disonorevole maniera, con cui veniva richiamato fra i suoi concittadini. « È egli adunque questo il glorioso modo, per il quale Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza sua ad ognun manifesta? Questo or gli fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall' uomo della filosofia famigliare questa bassezza, propria di un cuor di fango, ch' egli, a guisa di un certo Ciolo, e di altri uomini di mala fama, patisca, quasi prigioniero, venire offerto al riscatto! Lungi dall' uomo, *banditore di giustizia,* ch' egli, d' ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo! » [1].

Volendo ora dimostrare chi abbia ad essere l' altro dei due « giusti », che dai concittadini non sono ascoltati, non ci sembra cosa tanto facile a risolversi, anzi la giudichiamo impossibile, perchè non troviamo luogo alcuno nè nella Divina Commedia, nè altrove, in cui trattisi menomamente di quello, il qual luogo valga a comprovare uno o un altro essere l' uomo adombrato nel secondo dei « giusti » sopra accennati. Quindi è che fa d' uopo attenersi alla comune opinione dei commentatori, la maggior parte dei quali è d' avviso che quel « giusto » sia probabilmente Guido Cavalcanti, e non altra persona. Noi però, accettando tal parere, mostriamo di procedere con serio fondamento, per cui, col recare in campo anche alcune prove al caso favorevoli, possiamo persuaderci come quella sentenza sia la più degna di essere accolta.

A tutti è noto in qual modo Dante ricordi Guido Cavalcanti sì nella

1 Vedi la X delle epistole di Dante Alighieri, illustrate da P. Fraticelli: ediz. di G. Barbèra, Firenze, 1862.

Digitized by Google

Divina Commedia, sì nelle altre sue opere: ma però siffatta menzione di lui non fu rivolta che al rispetto della grande amicizia, la quale fra loro correva, e alla riverenza verso lui, che negli studi era versatissimo. Con tutto che questo, pure non mi è dato rintracciare nelle dette opere dove si accenni, anche per poco, ai sentimenti morali e politici, onde era informato l'animo di Guido: sommamente per tal fatto quindi ci riesce cosa arduissima il poter dire che egli sia appunto il « giusto », a cui Dante alludeva. Ciò non ostante, preferendo il Cavalcanti ad ogni altro fiorentino, ci è necessario vedere quali almeno si fossero le relazioni ed i legami, che lui univano a Dante: senza che la esposta opinione non avrebbe motivi sodi per potersi sostenere.

Innanzi tutto mostriamo l'intima amicizia che il Cavalcanti conservò, fin che visse, per Dante. Che fra i due esistesse tale vincolo è constatato concordemente da tutti gli scrittori, ma ne fa fede principale Dante stesso, il quale nel Canto X dell'Inferno, parlando con Farinata degli Uberti, viene improvvisamente interrotto da Cavalcante Cavalcanti per avere contezza del figlio Guido:

. . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

dove le parole « e perchè non è teco? » bene stanno a indicare come Guido fosse per Dante un amico e un compagno indivisibile. Che l'Alighieri poi si tenesse di cotale amicizia lo si prova anche col fatto di avere egli stesso diretto e dedicato la sua « Vita Nuova » al Cavalcanti, in più d'un luogo della qual opera or lo appella col dolce titolo di « primo de' miei amici », ora di « mio primo amico » [1], lo dimostra il reciproco scambio di poesie [2] e l'avere Dante ricordato i versi di lui nel « De Vulgari Eloquio » quale ottimo modello di poetare [3]. — Ma perchè, domanderà alcuno, sì grandi e sì diversi segni di affetto? E perchè Dante volle mantenersi l'amicizia di Guido tanto a lungo, anzi per tutta la sua vita? [4]. Varie furono le cause

---

1 In quanto alla dedica della « Vita Nuova » al Cavalcanti, vedi il cap. XXXI di quell'opera: in quanto poi all'appellativo dato allo stesso Cavalcanti da Dante vedi qua e là i capitoli di quel medesimo libro.

2 Diversi sono i Sonetti, tutti di genere erotico, che Dante e il Cavalcanti si scambiarono a vicenda, come puoi vedere nella raccolta delle poesie giovanili dell'uno e dell'altro scrittore.

3 V. il cap. 13 del lib. I e i cap. 7, 12 del lib. II del « De Vulgari Eloquio ».

4 V. l'opera di Pietro Ercole « G. Cavalcanti e le sue rime ecc. » a pag. 92 e seg.: (ediz. di F. Vigo, Livorno, 1885).

Digitized by Google

efficienti e conservatrici di quella vicendevole dilezione, e stanno in primo luogo l'avere atteso l'uno e l'altro ai medesimi studi, la somiglianza di carattere e l'aver tenuto in patria il medesimo partito e l'aver avuto quindi ambedue le identiche aspirazioni politiche. — In quanto agli studi ci è noto come Guido e Dante, stati discepoli di Brunetto Latini, attendessero contemporaneamente all'uso della lirica amorosa [1], del « dolce stil nuovo », la cui coltura, e quindi nella volgare più tosto che lo scrivere nella lingua latina, stava al primo sommamente a cuore [2]. Il Cavalcanti si dedicò inoltre alla filosofia ed alle filosofiche disputazioni, non altrimenti che Dante. Che Guido si applicasse a quella scienza non è possibile l'impugnarlo, in quanto che ce ne fanno testimonianza Giovanni e Filippo Villani, il Boccaccio, Benvenuto Rambaldi e altri scrittori di quel tempo. — Volendo poi dire una parola sul carattere, che somigliantissimo ebbero i due ricordati poeti, non possiamo significar altro se non che essi furono d' indole irascibile ed impetuosa, amanti della solitudine e del silenzio, come di ciò che più favoriva la coltura dei loro studi e delle loro meditazioni. Dino Compagni, dipingendo nella sua Cronica il Cavalcanti, lo mostra un « giovane gentile, cortese ed ardito, ma sdegnoso e solitario, ed intento allo studio » (cfr. Cron. Lib. I, XX). Così pure Giovanni Villani, il quale lo dice « filosofo, virtudioso uomo in più cose, se non che era troppo tenero e stizzoso » (cfr. Cron. Lib. VIII, 41). A farci poi meglio conoscere la irascibilità di Guido, anche Franco Sacchetti vi s' intrattenne, poichè su un fatto di quella natura vi tessè una novella non poco piacevole (cfr. la novella 68 di Fr. Sacchetti). In quanto al carattere di Dante hanno ragionato bastantemente molti degli scrittori a lui contemporanei e posteriori, i quali, sia recando aneddoti, sia episodì della sua vita, tutti all'unisono confermano che quel poeta fu pronto all'ira e peggio ancora alla vendetta, non da meno del suo amico il Cavalcanti. Il predetto Giovanni Villani dice: « Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapeva conversare coi laici (cogli idioti) » (cfr. Cron. Lib. IX, 136).

---

1 Non però Guido fu condiscepolo di Dante sotto il Latini come taluni scrittori asseriscono e fra costoro anche I. Del Lungo, e ciò per le ragioni addotte dall'Ercole nella sua op. cit. a pag. 13.

2 V. il cap. XXXI della « Vita Nuova », e la nota apposta in calce, a pag. 3, alla dissertazione su quell'opera, di P. Fraticelli (ed. Barbèra, Firenze, 1882). Tale nota ben ci spiega come il Cavalcanti amasse più il volgare che l'idioma latino, e serve altresì a dilucidare quel luogo del c. X dell'Inferno, che dice: « Colui (Virgilio) per qui mi mena, — Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno »: intorno al cui senso mi sembra che dottamente il medesimo Fraticelli abbia ragionato. Non così la pensa l'Ercole nella sua cit. op., a pag. 51.

Digitized by Google

Ma ciò, che in primo luogo ci dà a credere che l'Alighieri voleva alludere al Cavalcanti, quale compagno nell'intendimento di riformare moralmente e civilmente i concittadini, è l'essere stato l'uno e l'altro di una stessa fazione, che era appunto la Guelfa Bianca pendente alla Ghibellina, nella quale essa poi si trasfuse. Che tale motivo sia uno dei principali, onde siamo indotti a reputare quasi veridica la detta allusione, non esitiamo ad accettarlo, anche per il fatto stesso, che il Boccaccio pure lo avverte. Egli infatti dice: « .... sono alcuni, i quali donde ch'egli sel traggano, che voglion dire essere stato l'uno (dei due « giusti ») l'autore medesimo (Dante) e l'altro Guido Cavalcanti, il quale era di una medesima setta con lui » [1]. Gli storici d'allora ci fanno consapevoli delle aperte inimicizie, seguite da casi più o meno brutali, che correvano tra il Cavalcanti e Corso Donati, il capo del partito Nero [2]. Il Cavalcanti, essendosi per questo schierato nelle file dell'opposta fazione, cercava quindi di fortificarsi, e a ciò erasi studiato di attirare a sè un buon numero di seguaci. Pare che fosse appunto in quella circostanza (come nota il Balbo) che Dante, attratto dai consigli dell'amico, pur egli vedendo la perfidia di Corso, a questo, sebbene consanguineo, voltò le spalle per mettersi dalla parte de' Bianchi [3]. Uniti in tal guisa entrambi i poeti nei sentimenti politici, li sostennero a viso aperto, specialmente perchè conobbero che la prepotenza e l'arroganza del Donati e de' suoi andavano ogni giorno crescendo.

In questo frattempo intanto veniva Dante eletto uno dei Priori della repubblica fiorentina (15 Giugno - 15 Agosto 1300). Nè ora è mia intenzione di far vedere quali e quanti si furono i torbidi e i pericoli, che infestarono e minacciarono Firenze durante la magistratura dell'Alighieri, e come egli per siffatti motivi dovette prendere il savio provvedimento, insieme co' suoi colleghi, di confinare i capi delle due fazioni e fra costoro lo stesso suo amico, il Cavalcanti. G. Villani e gli altri storici ci danno di tutto questo ampia contezza: sicchè posso io dispensarmi da tale còmpito, premendomi piuttosto di portare in campo un'obiezione [4]. Per essa potrebbe adunque domandarsi, perchè il Cavalcanti si ha da dire uno dei due « giusti » sopra menzionati, una volta che, come turbolento fu cacciato in esilio e cacciato da Dante stesso? A ciò è da rispondersi che se Dante a quel modo fece, fu per giusta prudenza e per non dar luogo a malintesi di partigianeria, che egli avesse per Guido. Chè del resto anzi dalla storia non apparisce

---

1 Vedi il Comento di Giovanni Boccaccio sopra la D. C., tom. II, pag. 14 (ediz. Le Monnier, Firenze, 1863).

2 V. Dino Compagni, loc. cit.

3 V. la « Vita di Dante » di C. Balbo, a pag. 48 e 136 (ediz. Torinese, 1857).

4 V. principalmente la Cronica di G. Villani, lib. VIII, cap. 38 e seg.

Digitized by Google

che quest'ultimo fosse uno dei più tenaci rivoltosi, e che appunto per ciò fosse esiliato. Ne fa fede il Villani stesso, il quale dice: « E per levare ogni sospetto, il popolo mandò (anche) i caporali dell'altra parte a' confini a Serrezzano, ecc. », e nomina i proscritti, fra cui v'è il Cavalcanti medesimo [1]. Non è quindi da dubitarsi che se Dante prese quel provvedimento, non lo prese se non per misurata precauzione e a malincuore. Poichè del resto aveva conosciuto quanto giuste si fossero le ragioni di Guido e de' suoi contro la brutale e insieme sfacciata pressura del Donati e dei Neri con lui, il cui principale delitto era di minare segretamente alla comune salute della repubblica, invocando l'intervento e la forza di « alcuno signore della casa di Francia, che gli rimettesse in istato, e abbattesse il popolo e parte bianca »: il che fu più tardi congiurato di mandare ad effetto nel consiglio di Santa Trinita [2]. — Non altro qui aggiungo per convalidare quanto sopra esposi a soluzione dell'accennata obiezione, perchè a me sembrano che le addotte ragioni sieno talmente chiare da non richiedere più oltre schiarimenti.

Passiamo ora invece ad esaminare un altro caso, per il quale è da credersi che vi possa essere alcuno, che dica: come può darsi che il Ca-

1 V. G. Villani, Cronica, lib. VIII, cap. 42. — Anche il citato Pietro Ercole (volendo ricordare uno dei più recenti scrittori) asserisce a proposito del Cavalcanti: « A noi ammiratori sinceri ed imparziali di Guido dovrà riescir caro di vederlo, insieme coi principali uomini di Firenze, come Dino Compagni e Dante Alighieri, schierato tra quelli che meno si dovevano incolpare delle presenti sventure: perchè, sebbene anche ai Cerchi si potesse rimproverare e la grettezza e la smania di salire in alto, è certo che ben maggiori erano le colpe delle nobili famiglie Donatesche e sopra tutti del fiero Corso, che, come dice il Compagni, coll'animo era sempre intento a mal fare ». Come vedesi quindi, il Cavalcanti ci viene dipinto in questo passo non quale uno dei più terribili agitatori di discordie in Firenze, poichè appunto era « tra quelli che meno si dovevano incolpare delle presenti sventure ». Ma però lo scrittore è in tal caso in aperta contradizione con quanto aveva affermato poche pagine innanzi, laddove ci aveva ritratto il Cavalcanti « come uno dei campioni più ardenti di parte guelfa (e questo è innegabile): e anzi uno de' più faziosi e turbolenti cittadini » (qui sta la contradizione). Per tal fatto anzi lo stesso autore trae circostanza per dire che: « non crederei che Dante volesse, come scrissero alcuni, alludere a Guido col verso *Giusti son duo, ma non vi sono intesi* » (vedi l'op. cit. a pag. 22, 23 e 15 e la nota posta in calce a questa ultima pagina).

2 G. Villani, ibid. — Giova ricordare, a proposito del consiglio tenuto nella chiesa di S. Trinita e degli esilii che a quella congiura vennero dietro, come il Villani faccia confusione coll'asserire che il Cavalcanti fu nel numero dei banditi per quel fatto, mentre invece fu di quelli compresi nella precedente condanna, che precisamente avvenne nel tempo che Dante fu Priore (Giugno-Agosto 1300). Il consiglio di S. Trinita ebbe luogo nel 1301. Ma circa tale errore del Villani puoi vedere come dottamente ragioni I. Del Lungo nella sua opera « Dino Compagni e la sua Cronica », vol. II, pag. 97, not. 19, e a pag. 110, not. 16. (Ediz. Le Monnier, Firenze, 1879).

Digitized by Google

valcanti sia uno dei due « giusti », menzionati nella Divina Commedia, quando sappiamo che egli fu epicureo, ch' è tutt' una cosa con eretico? Come puossi quindi per questo motivo in lui designare quegli, che coadiuvò Dante, anche coll' opera morale, richiamando i concittadini sul retto sentiero e indirizzandoli alla virtù?... Varie controversie sono state fatte da scrittori più o meno preclari intorno ai sentimenti etico-religiosi del Cavalcanti. Alcuni sostennero che egli appartenesse alla setta degli Epicurei, come suo padre Cavalcante: altri invece dissero che fu virtuoso e che filosofeggiò sanamente. Non sembra inverosimile che l' opinione dei primi, come ne avverte Giammaria Mazzuchelli, abbia tratto origine da una novella del Boccaccio, il quale, appunto componendola sul Cavalcanti Guido, mostrò di seguire la comune credenza del volgo. Infatti appresso questo si tenevano « o per negromanti o per eretici tutti quelli, che più degli altri si distinguevano in letteratura, e massimamente in filosofia » [1]. Al che è da aggiungersi, che il sapersi pubblicamente che Cavalcante Cavalcanti era seguace dell' epicureismo e che come tale si professava, è facile che il concetto, il quale si aveva di lui, fosse stato di pregiudizio per il figlio Guido. Però, se il Boccaccio seguì, o meglio spiegò la tradizione volgare nella sua novella, non così fece allorquando ragionò con serietà storica nel Commento al canto X dell' Inferno di Dante, dove appunto vengono ricordati i due Cavalcanti. Ivi chiama Guido « uomo costumatissimo... ottimo loico e buon filosofo » (medesimamente come nella novella), i quali termini laudativi egli pone senza nè punto nè poco accennare alla detta opinione del volgo [2]. — In quanto poi agli altri scrittori, i quali pure espressero quel medesimo errato parere intorno ai sentimenti religiosi del Cavalcanti, ben volentieri rimando il lettore all' esame del predetto Mazzuchelli, il quale con savio discernimento e con giusta critica li combatte e biasima i loro mal fondati giudizi, appoggiando invece chi, come lui, non dubitò della moralità di Guido, della cui condotta etico-religiosa fanno inoltre testimonianza autorevole le parole stesse di Giovanni e di Filippo Villani, di Cristoforo Landino e di altri scrittori [3]. -- Mi piace ora piuttosto fare al-

1 Vedi la nota 189 apposta alla Vita di G. Cavalcanti, che fa parte delle Biografie scritte da Filippo Villani e commentata da G. M. Mazzuchelli (ediz. Fiorentina, 1826). — In quanto alla novella del Boccaccio vedi la Giornata VI, num. 9 del Decamerone. Però, il Boccaccio accennando al creduto epicurismo di Guido in detta novella, fa capire che riporta un giudizio altrui, poichè non avrebbe affermato che ciò che si diceva di antireligioso del Cavalcanti lo « si diceva tra la gente volgare ». Quindi non può reputarsi che anch' egli prestasse fede a quella opinione, perchè allora sarebbe in contradizione con quanto avea espresso più sopra, dove chiama il Cavalcanti « un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale e..... costumato ». Il che certo non poteva dire se Guido fosse stato un epicureo.

2 V. il cit. Com. sulla D. C., tom. II, pag. 230 (ediz Le Monnier, Firenze, 1863).

3 Vedi G. M. Mazzuchelli nelle sue note alla ricordata Vita di G. Cavalcanti di F. Villani.

Digitized by Google

cune osservazioni intorno a ciò che il prof. Niccola Arnone espose riguardo ai detti sentimenti morali e religiosi, e non ha guari, nel suo « Testo critico delle rime di G. Cavalcanti » (ediz. Sansoni, Firenze, 1881). Alle opinioni di costui non so se altri abbia per anco pubblicamente risposto in contrario [1]: ad ogni modo però mi sembra opportuno il mostrare come i suoi criteri sieno falsamente basati, e come non possano sostenersi, passando sotto l'esame di una critica ragionata. Il prof. Arnone adunque, discutendo in un capitolo della detta opera intorno ad alcune poesie dall'abate Cicciaporci attribuite al Cavalcanti suo antenato, prende l'occasione per dichiarare che quelle rime non possono essere di quel poeta, perchè esprimenti sentimenti morali, e perchè Guido « non si mostrò mai durante la sua vita come predicatore di morale ». Lasciamo prima di tutto stare da parte la quistione, se cioè quelle poesie sieno fattura del Cavalcanti o no, per il motivo principale che esse differiscono dalle sue vere e proprie sia per lo stile, sia per la lingua. Non è quì che a noi spetta di risolvere tale quesito. Osserviamo invece il resto, e domandiamo: ammesso che il Cavalcanti non abbia mai in sua vita scritto alcun che di morale, con qual fondamento si può nondimeno dubitare dei suoi sentimenti religiosi?... Forse che « il non aver egli mai nominato ne' suoi versi il nome di Dio, il non avervi mai fatto cenno della vita di oltre tomba », come dice l'Arnone, e l'avere invece trattato solo dell'Amore e de' suoi varî soggetti, sono tali prove, che valgono a trarci nella sua stessa opinione? L'avere del resto il Cavalcanti ragionato su argomenti amorosi e non altro che su questi, non è cosa che fa maraviglia, perchè l'erotico era il tema preferito dai poeti del duodecimo secolo, che, come ognun sa, fu appunto il secolo della cavalleria galante. Che poi forse gli altri poeti del « dolce stil nuovo » fecero allora diversamente? Nè il citato professore si contenta di dire quanto sopra, ma dichiara inoltre in modo generico con grande sproposito e falsità che i concetti filosofici di Guido furono riconosciuti malsani dagli stessi contemporanei scrittori. Che ve ne sieno stati alcuni di tal parere è vero, ma non sono i più autorevoli: mentre il Boccaccio, G. Villani e gli altri storici altra volta ricordati ne assicurano il contrario, come dicemmo a suo luogo. Ma per capir meglio la cosa si consulti il menzionato Mazzuchelli.

Più grave errore poi l'Arnone commette quando mostra che il Cavalcanti Guido « era tenuto da Dante stesso per miscredente ». In tal caso bisogna dire che l'Arnone o non ha mai letto il canto X dell'Inferno, dove ricordasi appunto quel filosofo, ovvero ha preso un grosso abbaglio. Co-

1 Per vero dire l'Ercole rispose in parte con giudizio sfavorevole per l'Arnone e mostrò in generale non potersi ammettere l'epicurismo del Cavalcanti « per la mancanza assoluta di prove e di documenti sicuri » (op. cit. a pag. 75 e seg.).

Digitized by Google

munque ciò sia, è certo che l' Alighieri non introduce il nome di Guido in quella scena, se non per farselo rammemorare dal padre suo Cavalcante, il quale sì vero penava nelle arche, agli epicurei destinate [1]. Del resto poi anche tale errore l'Arnone non fu il primo a commetterlo, poichè avanti a lui eziandio altri scrittori v' incorsero. E su ciò vedi pure il detto Mazzuchelli. — Così per le brevi ho voluto censurare la mal fondata critica del prof. Arnone, che egli fa in quanto alla religiosità di Guido, della quale non vi sono prove serie per potere dubitare, ma anzi ve ne sono in favore [2]. — Con tutto che questo, non intendo però di voler dare a credere con ciò che il Cavalcanti sia stato un uomo esemplare per la sua condotta morale: no. Ebbe pur egli certo i suoi più o meno gravi difetti, dei quali senza dubbio va primo l'essere stato iracondo, come altrove accennammo: ma in fatto di credenza religiosa io confermo non aver egli seguito le orme del padre [3].

Dilucidata in tal guisa ogni quistione, che potesse farsi su Guido Cavalcanti, dimostrato quindi come egli sia l'amico dolcissimo di Dante, al quale si ravvicina per la somiglianza di carattere, per aver fatto i medesimi studi, per aver seguito la stessa parte politica e per aver avuto gli stessi intendimenti, a me sembra che in lui, e non in altra persona, si debba designare il secondo dei « giusti », dal poema sacro vagamente ricordati. E infatti, in quale altro individuo, contemporaneo a Dante, si dovrebbe, o pur anco si potrebbe, ravvisare il compagno di Dante stesso nell'intrapresa missione di salvare la patria dall'imminente ruina? Forse che lo si potrebbe additare in Dino Compagni?... Oggi, dopochè una critica severa ed acuta ma imparziale ha proceduto colle sue pazienti investigazioni a metter la maggior luce possibile specialmente sui primi tempi della letteratura nostra, dopochè le lunghe e dotte ricerche del prof. Isidoro Del Lungo, uno dei più benemeriti di quell'arte difficilissima, sono riuscite a comprovare l'autenticità della Cronica del Compagni, e a diradare molte tenebre, che fino ad ora avvolgevano il secolo di Dante e molti tra i fatti della Firenze di quell'epoca, oggi dico, che è stato dimostrato che l'autore della Cronica è quel Dino Compagni, il quale da se stesso in quella dichiara di

1 La ragione per cui Cavalcante richiede Dante del suo figlio, la spiegammo poche pagine addietro.

2 La prova principale, che abbiamo in favore della religiosità del Cavalcanti, è l'avere questi intrapreso un pellegrinaggio di devozione al santuario di S. Jacopo di Campostella nella Gallizia (Spagna). Ma su tal fatto vedi pure l' Ercole e il Mazzuchelli nelle loro op. cit.

3 Per meglio comprendere la falsa strada battuta dal ricordato prof. N. Arnone, in quanto alla pretesa irreligiosità di Guido, leggi il suo « Testo critico delle rime di G. Cavalcanti » (ediz. Sansoni, Firenze, 1881), a pag. 124 e seg.

Digitized by Google

essersi adoperato a spegnere le dissensioni fra' concittadini per rimetterli in pace tra loro, v'hanno commentatori della Commedia dantesca, che antepongono al Cavalcanti il Compagni medesimo, come più meritevole di essere appellato uno dei « duo giusti » [1]. Uno di quei commentatori, il più illustre certo per le fatiche lungo tempo durate e per la vasta erudizione palesata nello studio sopra tutto del poema sacro, e il quale propose quella preferenza, è il dott. G. A. Scartazzini [2]. Però, sebbene Dino sia stato animato dalla retta intenzione di voler pacificare le parti, e sia stato un uomo virtuoso e dabbene, e, quasi direi, piuttosto unico che raro in quella età per ogni sorta di nequizie deplorevole, e sebbene quindi sembri a prima giunta doversi egli meritamente adombrare nel secondo de' « duo giusti », pur non ostante trovo che più d'una sono le ragioni, che si oppongono per l'ammissione di quella allusione, per le quali appunto è da dichiararsi come il Compagni stesso, con tutta serietà parlando, non possa, anzi non debba, esser compreso in quel numero fortunato. Una di quelle cotali ragioni adunque è il non essersi Dino attenuto, almeno apertamente, a nessuna delle civili fazioni, che agitavano la Firenze del tempo suo, ma l'essere anzi stato in disparte, per quanto potè, ritroso e timido, sebbene più volte abbia occupato i pubblici uffici. Siffatta ragione va notata per la sua importanza, perchè fa maraviglia come in un'epoca, qual era quella in cui viveva il Compagni, nella quale il parteggiare era una necessità, egli se ne stesse perplesso a sè, senza mai dare a conoscere che piuttosto per un partito propendeva che per un altro. Il Del Lungo colle sue elaborate indagini si studia di mostrarci nel Compagni un partigiano degli Scali, suoi parenti, i quali erano alla lor volta consorti e seguaci de' Cerchi, e quindi de' Bianchi; ma però quello scrittore, con tutto che voglia far risaltare la partigianeria di Dino, pur egli è costretto infine a dire che lo stesso Compagni nella sua Cronica « non ci lascia vedere a quale altra categoria (di partigiani) potremmo ascriverlo » se non a quella delle famiglie or ora ricordate [3]. Noi poi dichiariamo, per quel che ci sembra e per quel che principalmente rilevasi dalla detta Cronica, che Dino si tenne assai imparziale e certo non si mostrò nella fortunosa vita politica del tempo suo quale lottatore di solida tempra, com'era necessario per opporsi al partito Donatesco, che prepotente minacciava allora non tanto di schiacciare l'altro de'

---

1 V. l'op. cit. di I. Del Lungo « Dino Compagni e la sua Cronica ». — Riguardo all'azione pacifica del Compagni, leggi la breve concione da lui tenuta nel consiglio di S. Trinita, al cap. 24 del libro I della sua Cronica.

2 G. A. Scartazzini « La D. Commedia di D. A. riveduta nel testo e commentata » (ediz. I. A. Brockhaus, Lipsia, 1874). Vedi il suo commento al v. 73 del canto VI dell'Inferno.

3 I. Del Lungo, op. cit. vol. 1°, par. 1ª pag. 172.

Digitized by Google

Cerchi, quanto d'impadronirsi della somma delle cose in Firenze, per metterla quindi a soqquadro, come pur troppo più tardi avvenne

Con la forza di tal, che testè piaggia,

colla forza cioè di Bonifacio VIII, intimo amico di Corso Donati. Dante, fiero partigiano, non potè certo apprezzare dovutamente Dino per la sua condotta politica, perchè in lui riconobbe non un uomo di ferro, pertinace a far valere i diritti di una fazione contro l'oppressione minacciante dell'altra, e quindi non ebbe argomento di ripromettersi da lui la salvezza della patria quale da uno de' fautori di quella, da lui dico, che per la grande bontà d'animo e per la sua innata pacatezza non si mostrò mai risoluto ed energico, ma solo intento a diffonder la pace e a gridarla, senza però indicarne i mezzi che ad essa conducono. Senza dubbio, anche Dante derivò dalla pace la salute di Firenze e gliela augurò ardentemente, ma con tutto ciò non intese in alcun modo ad essa devenire, se in prima non fosse stato provveduto per sradicare i tre principali vizi, e cioè « superbia, invidia ed avarizia », che erano appunto le tre faville, che avevano i cuori accesi. — Da tutto questo conseguita un'altra non meno importante ragione, per la quale noi diciamo che se Dante avesse in qualche guisa potuto contare sull'opera del Compagni, non avrebbe mancato di rammentarne il nome anche una sola volta ne' suoi volumi e specialmente nella D. Commedia, nel qual poema hanno degno posto tanto coloro che in un modo o in un altro si resero benemeriti della patria, quanto quelli che l'avversarono e la oppressero. Ma almeno quel debito di giustizia, che Dante non soddisfece in favore del Compagni fosse stato soddisfatto dal Compagni stesso nella sua Cronica in favore invece dell'Alighieri, col ricordarlo espressamente se non quale ottimo patriotta, certo quale più eccellente de' poeti d'allora, noi potremmo opinare esserne tutt'altro il motivo che quello che or ora esponemmo, e adesso andiamo ripetendo; vale a dire che, riguardo a Dante, se egli non fece mai menzione alcuna di Dino in una delle sue opere (ben inteso quando l'occasione si prestava, qual è quando descrive gli avvenimenti di Firenze) fu perchè, o par credibile che fosse, non ne apprezzava la condotta in modo da reputarlo uno dei « duo giusti » da Firenze posseduti. Ma, una volta che anche il Compagni si comporta nella stessa guisa verso Dante col non nominarlo mai, ciò mi fa credere che tanto Dino quanto Dante non dovettero guardarsi di buon occhio e non avere i medesimi intendimenti civili, per i quali si sarebbe venuto a capo di ristabilir la calma in Firenze [1]. — Osserviamo ora un'ultima ragione,

1 La sola volta, in cui il Compagni ricorda il nome di Dante, è nel cap. 25 del lib. II. — L'opinione da noi sopra espressa è contraria a quella del Del Lungo, il quale, ravvicinando

Digitized by Google

la quale, se non vi fosse altro in contrario, è per sè sola bastante, non dico per cònfermare che il Compagni sia del tutto immeritevole di esser compreso nel piccol numero de' giusti danteschi, ma neanche però certo per asserirlo in molta parte meritevole, come fu detto da qualche scrittore di questi ultimi tempi; in quanto che di lui non abbiamo valide prove per poterlo credere appunto degno di quell' onorata scelta. Infatti, quali servigi speciali sono stati resi da Dino alla sua patria, sebbene vi abbia ricevuto le più alte cariche, tranne quello di esser ivi stato di animo retto e tutto propenso per la pace, cui cercava d'insinuare solo colle parole? Sicuramente anche questo è molto, ma non è tutto, e di ciò se ne accorse lo stesso Del Lungo. Il quale, pur non ostante, giudicando il Compagni da storico imparziale, non dubitò di dare una smentita ad alcuno fra i commentatori moderni della D. Commedia, e di far loro osservare come Dino non meritasse di essere adombrato in uno de' « duo giusti ». Quindi è che egli dice: « Alcuni fra i moderni propòngono, come secondo all' Alighieri, il Compagni, argomentando (e ciò invero a buon dritto) la rettitudine dell'animo suo dalla Cronica. Ma non mi pare sufficiente ragione: perchè credo che se di altri virtuosi cittadini possedessimo, come di Dino, memorie della vita scritte da loro medesimi, eguali argomenti potremmo trovarvi per aggiudicare a più d'unò di essi uno di quei posti d'onore » [1].

Poichè siamo in materia, diciamo che non stimeremmo disutil cosa se noi esaminassimo anco tutte le altre interpretazioni del famoso verso dantesco, e ciò allo scopo di combatterle, mostrandone di alcune la poca felicità di opinione, e dell'altre poi l'inammissibilità per avere un qualche motivo in contrario, o per lo meno insufficiente per essere accolte. Ma siccome andremmo troppò per le lunghe, stimo meglio invece far punto, contentandoci solo di fermarci su uno de' commenti di recente fatto intorno a quel medesimo verso. — Fra le interpretazioni varie date ai giorni nostri non accettabile è quella certo messa fuori dallo stesso Del Lungo, il quale, non soddisfatto di tutte le precedenti spiegazioni del « duo giusti », credette ben detto l'esporre che *forse* l'Alighieri non intese con quella parola alludere ad alcuno, volendo invece denotare quanto esiguo fosse il numero dei giusti, che aveva Firenze. In parte, e cioè riguardo al secondo di que' « duo giusti »,

---

l'uno all'altro scrittore, ce li mostra come animati dalle stesse aspirazioni politiche; il che non fu, sebbene la suprema, che fu quella di un pronto ristabilimento della pace, sia stata in ambedue la medesima. — L'opinione nostra poi concorda pienamente con quella di F. Arrivabene (v. la sua op. « Il secolo di Dante » a pag. 152 del lib. IV par. II, tom. II: ediz. Firenze, Ricordi e C., 1830). In quanto al Del Lungo vedi la sua op. cit. vol. I, par. I, pag. 14-15.

1 Vedi l'op. cit., vol. II, not. 1ª del cap. VII in Appendice al Commento alla Cronica di Dino Compagni, pag. 515-17.

Digitized by Google

sarò anche disposto ad ammettere « che la prudente critica debba rinunciarne l'interpretazione », ma non già sarò mai disposto ad ammettere la « probabilità » del primo, il quale, come sia certo e sicuro che debba esser Dante medesimo, a suo luogo lo dimostrammo con tutta l'evidenza [2]. Il Del Lungo adunque, dichiarando che con quel verso « forse l'Alighieri volle semplicemente, e senza allusioni personali, significare che in sì grande cittadinanza il numero de' giusti era piccolissimo, e quasi nullo », crede che il poeta abbia inteso parlare vagamente, senza aver avuto quindi di mira alcuno in particolare. Ma non è così: due sono i giusti accennati, e altrettanti sono quelli che hanno da essere spiegati: perciò mi pare, anzi non dubito, che per due motivi non sia accettabile l'opinione di quello scrittore: 1°, perchè se Dante fece a Ciacco quella domanda, non la fece per averne una risposta indeterminata, e questo resulta chiaramente dallo svolgimento dell'episodio; 2°, perchè se Dante volle fare col precitato verso un'allusione, vaga per dare da pensare a chi si debba riferire, ma però ben circoscritta in quanto al numero delle persone, fu per un suo costume, per il quale noi troviamo varî altri passi nella D. Commedia, dove pure si compiace di essere oscuro ed enigmatico, facendo in proposito quel detto, che egli stesso altrove espone:

> Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.
>
> *Purg.* XVII, 137.

Anzi, se bene osserviamo, il medesimo modo di procedere lo si ha anche pochi versi innanzi a quello de' « duo giusti », laddove dichiarasi:

> Con la forza di tal, che testè piaggia.
>
> *Inf.* VI, 69.

---

1 Si badi che, dicendo, *riguardo al secondo de' « duo giusti », sarò anche disposto ecc.*, ho inteso significare che, circa Guido Cavalcanti, dalla maggior parte dei commentatori reputato l'uno dei « duo giusti », sebbene io ne abbia recato varie prove in favore, pure, poichè manca la principale e cioè la testimonianza stessa di Dante, il quale a lui accenni in un'altra circostanza consimile, o almeno di qualche altro scrittore del suo tempo, se per la più gran parte sono propenso ad accettarlo *come giusto*, da un lato però sono anche pronto a rigettarlo, e ad ammettere un'altra persona, quando invero mi si dimostri che quest'altra sia appoggiata da argomenti più stringenti. — Anche Pietro Ercole nella sua op. cit., a pag. 15, segue l'opinione del Del Lungo, in quanto al credere che non « duo », ma di più sieno i giusti da Dante accennati.

Digitized by Google

Il qual verso, se non è oscuro come l'altro, certo non è parso neanche molto chiaro, ed ha dato da fare agl' interpreti, non sapendosi se si debba riferire piuttosto a Carlo di Valois che a Bonifacio VIII [1].

Concludiamo ora e diciamo essere del resto nostra opinione che alcun commentatore non abbia svolto più o meno estesamente il tema del presente ragionamento, e che quindi non vi sia da dubitare di avere noi fatto una cosa commendabile, se non altro per avere riempito una lacuna: lo che era in proposito necessario, non tanto a giovamento della storia, quanto ad illustrazione della Divina Commedia.

GIORGIO TRENTA

1 Con tutto che varie sieno le controversie dei commentatori, pure mi sembra che la quistione sia stata molto dottamente risoluta dal Del Lungo, il quale con buone prove ha dimostrato come nel ricordato verso non si faccia allusione ad altri che a Bonifazio VIII: (vedi l'op. cit. vol. II, al cap. VII in Appendice ecc., a pag. 515 e seg.).

Digitized by Google

DANTE E VANNI FUCCI

NOTA LETTA ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 24 APRILE 1892

AL PROF. A. CHIAPPELLI

Chiarissimo Collega

Prima della pubblicazione della vostra lettera *Dante e Pistoia* (*La Cultura*, 20 marzo 1892) noi abbiamo ragionato insieme più di una volta di Vanni Fucci; epperò dirigo a Voi questa lettera.

Ho creduto anch' io, e l' ho insegnato per molti anni, che Dante non s' aspettava di trovare il Fucci tra i ladri, e specialmente poi fra i ladri sacrileghi, ma altrove in Inferno, perchè lo aveva solo *veduto* come uomo di sangue e di corrucci; e che, per conseguenza, si aveva a ritenere che il Poeta, almeno fino al 1300 data della Visione, non aveva ancora avuto sentore o convinzione della colpa più vergognosa commessa da Vanni, che se non fu propriamente un capo di parte, fu un terribile fautore de' Neri.

Io era confortato a pensare così dal sentimento unanime di molti interpreti, i quali, anche dopo il Ciampi, così appunto avevano giudicato. Il Lombardi scrisse: « si ha motivo di credere che Dante non fosse bene » informato di questo avvenimento. E infatti fa le meraviglie per trovare » fra i ladri questo Fucci, ch' egli stimava dannato nel cerchio dei vio- » lenti ». E aggiunse che dell' ignoranza del Poeta rispetto al furto una prova ulteriore fu già offerta dal Ciampi nella *Vita di M. Cino.* Il qual documento dovrebbe veramente essere riveduto. Lo Scartazzini anch' egli, esprimendo il risultato della critica moderna, scrive che il Poeta si aspettava di trovare il Fucci nel settimo cerchio.

Ma, studiando meglio ed aguzzando un poco più gli occhi, mi balenò un pensiero, ed io ve lo espressi, e mi pare che alcuna cosa della nostra conversazione sia in quel punto della vostra lettera, dove Voi presentate

Digitized by Google

il sospetto, che invece di essere meraviglia possa essere una maliziosa finzione quella di Dante. Il luogo dantesco mi parve potesse essere inteso ben altrimenti, anzi in una maniera opposta a quella tenuta sin qui; e Dante potrebbe aver mostrato di conoscere assai bene le cose di Vanni. Ricordo che vi offersi materia di meditazione, e Voi mi esortaste a scrivere sull'argomento.

Negli antichi interpreti si leggono alquante notizie del Fucci, a cominciare dal della Lana; dei moderni è inutile parlare, perchè, salvo gli studi del Ciampi, e gl' importanti documenti messi in luce due anni or sono da Ludovico Zdekauer (Siena, Torrini), e quello da costui gentilmente comunicato al Dottor Professione (*La Cultura,* 21 Febb. 1891), e le notizie pistoiesi che avete fornite nel vostro articolo, la persona del Fucci è stata tra le più neglette del Poema.

Dal racconto del della Lana e di altri, che affermano essersi ricoverato il Fucci dopo il furto in quel di Firenze, e dal considerare le grandi relazioni, che, sul finire del 300, erano tra Firenze e Pistoia, sorge non poca sorpresa, anzi diviene incomprensibile come Dante, non ancora esule, avesse potuto ignorare, o anche fingere d' ignorare, la colpa del Fucci sino a meravigliarsene nel 1300. Non è inutile ricordare che Corso Donati, Mainetto degli Scali, Petruccio dei Gabrielli, Giano della Bella, fiorentini, furono Podestà in Pistoia.

Ma meditiamo sul passaggio dantesco.

Nella settima bolgia tra una cruda e tristissima copia di serpenti di diversa mena corrono i ladri nudi e spaventati, i quali, morsi dalle serpi, s'accendono, ardono e inceneriscono; e poi la cenere si raccoglie per sè stessa e ritorna di botto nello spirito di prima. Ecco uno di quei peccatori, che, trafitto da un serpente, è morto ed è rinato; ma tutto smarrito dalla grande angoscia sofferta, si mira intorno e guardando sospira. Virgilio lo dimanda del nome, ed egli risponde, che è da poco tempo piovuto di Toscana in quella gola, si confessa, senza reticenze, *mulo* e *bestia,* due soprannomi che forse gli avevan dato in vita i suoi concittadini, e dei quali nomi egli non arrossisce; ma, detto che è Vanni Fucci, involge nell'onta sua Pistoia sua patria dicendola *tana* degna di lui. Dante e Vanni ben si conoscevano, ma nel primo incontrarsi niuna meraviglia è espressa dalle due parti. Il ladro, come un epilettico, è tutto smarrito per la trasformazione patita, e non avendo ancora drizzato verso l' Alighieri l'animo e il volto, non l'ha ravvisato ancora. Ma l' Alighieri, che non è smarrito, deve averlo ben raffigurato, e mi pare che, già tutto lieto di avere incontrato in tanta miseria un nemico di sua parte, taccia a studio; solo a Virgilio suggerisce: *Dilli che non mucci.*

Qui è d'uopo fermarsi. Qual'è il significato del verbo *mucciare?* Voi ricorrete allo *smucciare*, che io ho trovato nel Cesari (al c. 34), nel senso

Digitized by Google

di scivolare; ma mi pare che si debba tentare di spiegare il *mucciare* non consultando il Fanfani, ma le voci simili di altri dialetti, le quali tutte mettono capo in un'origine comune. A me, come ad altri filologi, sembra buono e ragionevole questo metodo. Per esempio, il *musare* dantesco me lo spiego col *mussiare* del mio dialetto napolitano, e l'uno e l'altro col *musso* o *mussito* dei latini. Così pel *mucciare*, vi è in siciliano, come leggo nel Dizionario Siciliano-Italiano del Biundi, *ammucciari* che vale nascondere; noi abbiamo *ammucciare* e *ammocciare*, che, come leggo nel Vocabolario Napolitano-Toscano del mio egregio amico d'Ambra, vale tacere; e non potrebbero tutti questi verbi derivare dal verbo μύω che vale appunto tacere? Ò μυχός vale luogo nascosto, l'abisso. E son lieto di leggere ora in un pregevole articolo di Apollo Lumini *Il Dialetto calabrese nella D. Commedia* (*L'Alighieri*, Rivista, Anno II, Fasc. 12) che nel dialetto calabrese *ammucciari* ha questo medesimo significato.

Dunque Dante non direbbe già, come spiegano gli espositori, dilli che non scappi, che non se la svigni, ma dilli che non nasconda, che non taccia.

Ora, secondo leggo nel comento del Filalete, non solo Benvenuto da Imola, ma altri ancora affermarono, che il Fucci riescì sempre a scolpare sè stesso incolpando gli altri; anzi più dello stesso furto par che a Dante sembri degno d'infamia l'aver colui col suo infingersi procurato il danno degli altri. Dopo il furto l'arte di Vanni fu tutta nel dichiararsi innocente del sacrilego reato, e forse riuscì a persuadere molti, ma non il Fiorentino che lo giudicò colpevole. Dunque l'Alighieri non ignorò neppure quello che seguì al furto, cioè l'infingersi del Fucci, che ora nascondendosi in quel di Firenze, ora sbucandone per commettere altre gesta, si vantava sempre immune da ogni responsabilità nell'affare della *sagrestia de' belli arredi.*

Ma si oppone: Dante confessa di averlo soltanto veduto già uomo di sangue e di corrucci. È naturale, rispondo io; chè certo non lo *vide* ladro in quella notte di carnevale in Pistoia, quando fu tentato o consumato il furto, ma ben poteva saperlo imputato di quel brutto reato, e lo sapeva traditore della verità; e per questo appunto, per infliggergli cioè una pena maggiore, pur non parlandogli direttamente come per non iscoprirglisi, lo costringe per mezzo di Virgilio a rompere quel silenzio che aveva serbato in vita. E Vanni, colto, se non nell'atto del rubare, nel luogo della pena corrispondente, nella miseria dove il Poeta lo *vedeva,* non può più infingersi e svela tutto, e solo se ne vendica annunziando a Dante danni futuri. E per alcuni istanti mi sembra che il lettore dimentichi gli orrori di quella bolgia, e all'annunzio che Vanni fa a Dante della rovina de' Bianchi, noi siamo trasportati in mezzo alle rabbiose fazioni di quel tempo. Ma forse nel Fiorentino il tristo annunzio del futuro danno era largamente compensato dal godimento presente, di aver colto cioè nella miseria un suo nemico.

Invece di parlare dell'ignoranza di Dante rispetto a certi avvenimenti,

Digitized by Google

faremmo meglio a studiarli noi di più. Chi può dire di sapere davvero tutti i particolari del gran furto del *Tesoro* pistoiese? È un argomento che merita di essere studiato ancora, chè il Ciampi non ha chiarito tutto. Ho dato un'occhiata agli antichi, e ci è proprio da non raccapezzarsi. Mentre il della Lana ne fa sapere che « ruppeno le regie, poi ruppeno le porte della sacristia », il Buti chiaro afferma che la porta era aperta; e il Landino, ricamando su questo detto, aggiunse: « forse per negligenza de' sa- » cerdoti, i quali in quella notte che era di carnevale, erano usciti a' suoi » piaceri, come è di consuetudine ». Il Ciampi vuole che sia stato semplicemente tentato il furto; ed ecco nelle *Chiose anonime* pubblicate dal Selmi offerte queste minute notizie: « imbolarono tutti paramenti, calici, reliquie, » e ciò che vi trovaro; e poi le impegnarono per le mani di un prete di » loro, e poi l'aposono a uno notaio ».

Sospetto, che essendo durato il procedimento lungo tempo, ciascuno ne abbia riferito solo quello che megliò sapeva. A questo si aggiunse che tre Vanni ebbero parte nel furto, e un antico scrittore avverte: « E non » prendere equivoco sul nome di Vanni, perchè tre Vanni ebbero parte » in tal furto ».

Ma pur grave è questa domanda, che merita di essere ancora studiata: Fu un semplice ladro o fu un delinquente politico il Fucci? Ben ricordo di aver letto in uno scrittore del secolo passato che quel Pistoiese fu uomo assai gagliardo e prode. Iddio sa il vero di molti aspri giudizi dati da Dante! In quel secolo di parteggiamenti spesso si calunniavano l'un l'altro, e i nomi, che sembravano più acconci a dare infamia ad un nemico di parte, erano barattiere, simoniaco, ladro. Vanni Fucci, che sgomentò perfino un Podestà, che pose la bacchetta della Podesteria in terra e andò via, fu anche poeta! Il medio evo ha figure stranamente grandi, e noi che siamo lontani da quei tempi e da quelle relazioni, non comprendiamo pienamente quei grandi faziosi, coi quali gode d'incontrarsi l'Alighieri per colpirli senza misericordia.

Ecco una poesia del Fucci; son versi bellissimi che furono tratti nel secolo passato da un manoscritto, dal quale spero di poter trarre altre poesie inedite per illustrare maggiormente la persona del Pistoiese:

> Per me non luca mai nè Sol nè Luna,
> Nè la terra per me mai renda frutto;
> E l'aria, l'acqua e 'l foco nel postutto
> Mi sieno incontro, e anco la fortuna.
>
> Ogni pianeta e stella a una a una
> M'offenda, e faccia ogni mio senso brutto;
> Più ch'io mi sia, non posso esser distrutto,
> Nè sentir pena, più ch'io senta, alcuna.

Digitized by Google

Io mi vo' viver com' un uom selvaggio
Iscalzo e nudo, e in selva dimorare,
E facciami chi vuole, onta e oltraggio.

Peggio ch'io m'abbia non mi può incontrare;
Nè rallegrar mi può Aprile o Maggio,
E non è cosa che mi possa aitare.

Poi c' ho perduto il ben, ch' io potea avere,
Per poco senno e non per mio volere.

Non mi pare inverosimile che apparasse l'arte del rimare dal suo paesano, Cino. Io sento in questi versi la vita agitata del celebre fazioso partigiano de' Neri; egli va significando a quel modo che la rabbia gli dettava dentro; è poesia vera. Ricordo di aver letto negli antichi, che il Fucci era in patria persona dileggiata; a lui, bastardo di nobil casa, rinfacciavano una colpa non sua, e l'animo suo si fece aspro, le ire di parte mutarono quel discepolo di Cino in un selvaggio; e, come in guerra l'uccidere e il depredare non fan più orrore, così a lui alcun delitto non fece più ribrezzo. Che se il Fucci era davvero uomo di sangue e di corrucci, non erano meno feroci le sentenze de' Podestà di Pistoia, chè, come si sa da un documento testè venuto in luce, se egli capitava *in fortiam communis Pistorii,* doveva esser trascinato per la città *ad caudam muli* sino al luogo della giustizia, e la sua carne doveva essere levata totalmente dal suo dorso *cum tanaglis ferreis frigidis,* e poi sospeso per la gola *ita quod moriatur,* com' è detto in barbaro latino.

E non voglio da ultimo tacere una osservazione su quelle fiche, le quali, alla fine delle sue parole, Vanni squadra a Dio. Da testimonianze, così pistoiesi come fiorentine, si ha che questa beffa era solita a farsi dai pistoiesi ai fiorentini. Sozomeno racconta nella sua storia di Pistoia (V. Filalete, Comento al C. XXV), che già anticamente le fiche si facevano ai nemici nelle gare di parte. Il Malespini ricorda che in sulla rocca di Carmignano, castello pistoiese, era una torre e su v'erano due braccia di marmo, le cui mani facevano le fiche a Firenze; « onde, per rimproccio, » usavano gli artefici di Firenze, quando era loro mostrata moneta o altra » cosa, diceano: Non la veggio, perchè mi è dinanzi la rocca di Carmi- » gnano ». I Fiorentini disfecero quella rocca nel 1228. Il Villani queste cose ripete copiando il Malespini. Vero è che questo ed altri simili oltraggi plebei, alcuni uomini bestiali usavano di fare verso il cielo, e nello Statuto di Prato l'ammenda o la frusta sono minacciate all'empio.

Ora il Fucci dopo di avere presagito a Dante cose, che al Fiorentino dovevano contristar l'animo, mi pare che, da vero pistoiese, debba, come

Digitized by Google

per straziarlo di più, far le fiche a Dante, e poi da vero empio a Dio, ma inaspettatamente le squadra a Dio soltanto. Forse il Biagioli è stato il solo a prevedere questa osservazione, perchè scrive che è intendimento del Poeta di avvertirci, che la passione spinge l'anima nostra a disfogarla contro falsi oggetti, come la rabbia fa che le bestie sfoghino il dolore che sentono, contro la pietra o il ferro da cui sono ferite. Ma la bestia, un toro per esempio, si sfoga contro la pietra o il ferro, quando il feritore non gli è innanzi; ma Dante è là, dinanzi a Vanni, e non se ne parte neppur dopo, anzi resta per il piacere di vedere il nemico legato e rilegato dalle serpi in guisa che, nè ambedue le fiche, nè un crollo possa più fare con le braccia. A me sembra che il Fiorentino, da vero poeta, pur dovendo serbare nel Fucci il costume dei pistoiesi, che ad un nemico di parte facevan sempre quell'atto sconcio, lo risparmi almeno a sè, e lo faccia fare a Dio, perchè non contento di aver chiarito ladro il nemico suo, lo vuole anche mostrare empio del tutto.

Confesso che dopo avere studiato un poco più, questa figura del Fucci mi è sembrata meno volgare e la scena dantesca assai più stupenda.

E Voi, chiarissimo collega, farete cosa grata a tutti, se, quando rivedrete la vostra Pistoia, cercherete negli archivi e regalerete al pubblico qualche nuovo documento. Credetemi sempre

Napoli 10 Aprile 1892.

Tutto vostro
ALBERTO AGRESTI

Digitized by Google

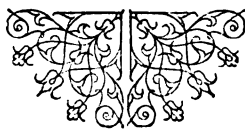



ILLUSTRAZIONE DEL VERSO DANTESCO

" VEXILLA REGIS PRODEUNT INFERNI "

I.

Leggendo l'ultimo Canto dell'Inferno dantesco, mi venne spontanea una domanda: perchè Dante ha incominciato questo Canto col primo verso di un Inno che la Chiesa canta alla Croce nella settimana santa?

Ho consultato parecchi commenti, ma non vi trovai una risposta soddisfacente. I più non fanno che constatare il fatto: soli tre fermarono la mia attenzione e, pur dandomi una spiegazione inaccettabile, mi diedero occasione di rintracciare il perchè del verso.

Il *Venturi* annota: « brutta profanità e abuso di parole sì sacre ».

Il *Tommaseo* invece scrive che « il poeta l'applica quasi *ironicamente* alle ali di Lucifero, il nemico del figlio di Dio ».

Infine lo *Scartazzini:* « Dante, il quale finge trovarsi in Inferno appunto nella settimana santa, applica queste parole alle ali di Lucifero per significare l'antitesi tra la bandiera del principe delle tenebre e quella del principe della luce ».

Ho detto che queste spiegazioni non sono accettabili; ed invero tanto quella del Tommaseo quanto quella dello Scartazzini riguardano solamente la parte, dirò così, materiale del poema, le *ali di Lucifero,* mentre in questo Canto scopo del poeta è di inveire contro i traditori della maestà divina ed imperiale; il *principe delle tenebre* ed il *principe della luce*, *Lucifero* e *Dio,* sono parti affatto secondarie nel poema. È alla allegoria che dobbiamo rivolgere il nostro studio, ed è dallo studio del perchè di ogni parola che risalta maggiormente l'allegoria.

La nota del Venturi riguarda il significato di quelle parole e quindi, da buon gesuita, le chiama una *brutta profanità.*

Ma in fatto di religione come la pensava Dante? È cosa notissima: egli era bensì nemico del potere temporale dei papi, ma non nemico della religione, di cui ebbe sempre il massimo rispetto: sarebbero sufficienti a provarlo i versi (Inf. XIX, 100 seg.):

> « E se non fosse, che ancor lo mi vieta,
> « La riverenza delle somme chiavi,
> « Che tu tenesti nella vita lieta,
> « I' userei parole ancor più gravi:

Digitized by Google

Quindi l'uso di quel verso *sacro,* per chiamarlo colle parole del Venturi, per indicare la vista del re dell'Inferno, doveva anche al poeta apparire una *brutta profanità*, o, per meglio dire, un vero e proprio peccato contro la religione.

Ecco dunque come cadono da sè le spiegazioni del Tommaseo e dello Scartazzini: accettandole si dovrebbe ammettere che Dante abbia commesso un tale *peccato* pròprio nel Canto in cui vilipende i peccatori pella colpa istessa. E la nota del Venturi non sarebbe altro che la constatazione dell'errore del poeta.

È possibile questo? Si può ammettere un errore così grosso in Dante? No, assolutamente. La ragione dell'uso di quel verso ci deve essere, ma conviene cercarla al di fuori del poeta, perchè il poeta, ripeto, rispettò sempre la religione, e non avrebbe usato di un verso sacro parlando del re dell'Inferno, se una qualche forte ragione, una attinenza speciale di quel verso colla colpa di cui stava per parlare non lo avesse spinto.

« Applica questo verso quasi *ironicamente* alle ali di Lucifero » dice il Tommaseo; ed è appunto questa parola *ironia*, usata dal Tommaseo con tutt'altra intenzione, che mi condusse a rintracciare il vero perchè, almeno tale io lo credo, del verso in questione.

II.

Quegli che rappresenta i traditori della maestà divina è per il poeta

« Giuda Scariotto,
« Che il capo ha dentro e fuor le gambe mena. »

Tale positura è quella istessa dei papi simoniaci, che non temettero di

« torre a inganno
« La bella Donna, e di poi farne strazio. »

Differente però ne è la pena, giacchè se questi straziarono la Chiesa col mal governo, spinti dall'insaziabile cupidigia di avere, quegli invece tradì Cristo. Però se Giuda è il tipo degli offensori, dei traditori della religione, ad altri ancora è applicabile la pena stessa, per la legge del giudice poeta, a coloro cioè che in nome della religione commisero atti nefandi. Giuda tradì il figlio di Dio e fu causa della sua morte; altri, di lui non meno rei, dicendosi mandati da Dio sparsero il sangue degli uomini; in nome della religione, con uno scopo affatto mondano, sparsero il sangue di cristiani per il solo fatto che erano ghibellini.

Ed all'animo del poeta deve certamente aver fatto profondissima impressione la crociata bandita dal pontefice Alessandro IV a danno di Ezzelino III da Romano.

Digitized by Google

Già nel 1254, alla morte di re Corrado IV, papa Innocenzo IV aveva mandato Legati in Lombardia col pretesto di un trattatò di pace, ma in effetto per procurarsi un esercito, onde conquistare il Regno di Napoli, e per formare una lega contro Ezzelino. Nell'anno stesso però Innocenzo IV morì, ed il suo successore, Alessandro IV, mandò quale Legato il Vescovo Fontana, che nel 1256 predicò la crociata contro il Signore da Romano.

Ecco come Rolandino, guelfo cronista padovano di quel tempo, saluta l'arrivo del Legato alla testa dei crociati nella Marca Trevigiana: « Datori bonorum omnium grates debitas exsolvamus, qui suos Nuntios et ministros semper inspirat ad bonum, et post inspirationem porrigit eis manum, ut, si qua malefacta duraverint, tamen cum laude Domini emendentur » [1].

La città verso la quale si dirigeva il Legato era Padova, la più potente della Marca e la maggiormente colpita dal Tiranno perchè guelfa. In quei giorni (Giugno 1256) Ezzelino si trovava impegnato in una spedizione contro Mantova, essendo suo divisamento di impossessarsi di tutta la Lombardia e formare in tal modo un piccolo regno indipendente nell'Alta Italia: la sconfitta di San Cassano, nel 1259, fu causa della sua morte e della strage di tutti i da Romano. A Padova rappresentava Ezzelino, il Podestà Ausedisio, il quale doveva tener fronte alle forze dei Crociati coi pochi uomini che gli erano stati lasciati. E qui è bello il leggere nella Cronaca di Rolandino [2] i varii fatti d'arme accaduti a Piove, a Bovolenta, a Conselve, e le varie fasi dell'assedio della città, che, per l'avvilimento delle truppe di Ansedisio, per la codardia di Ausedisio stesso, per il guelfismo dei cittadini, e per l'accidente che appiccò ad una porta (quella al Ponte Altinate) il fuoco lanciato dagli assediati nelle macchine nemiche, il 20 Giugno (XI exeunte Junio) cadde in potere del Legato. Bruciata la porta, i crociati entrarono mentre Ansedisio fuggiva dalla parte opposta, e « i Padovani a lor costo provarono, scrive il Verci [3], quanto grande fosse lo zelo de' Crocesignati; poichè senza distinzione di amici o di nemici saccheggiarono la città orribilmente per otto giorni continui. »

« Non dici posset, vel cogitari, leggesi in Rolandino [4], domorum violenta praedatio, tam in domo Communis, quam ubicumque per Civitatem, mercatorum scilicet et aliarum gentium rapta spolia in cunctis, quae possidentur, tam in hiis (sic), quae in cameris, sive stationibus erant, quam in rebus carioribus, quae in locis subterraneis fuerunt reposita (sic) propter metum. Et duravit haec rapacitatis insanies fere per dies VIII. *Ita his*

---

1 Muratori, Rerum ital. script. VIII, col. 283.
2 libro VIII.
3 *Storia della Marca Trevigiana*; Venezia 1786, I, 71.
4 Muratori, op. e vol. cit., col. 290.

Digitized by Google

diebus fuit nobilis illa civitas Paduae pauperior, quam eo tempore Zenusii de Ruthena, quo ab Athila destructa canino. »

Non so se con più foschi colori, con più terribili parole, un cronista ghibellino avrebbe potuto dipingere la ferocità dei Crociati, di coloro che erano entrati in Padova per abbattere la signoria del crudele Tiranno, fregiati il petto del simbolo della religione, tutta amore, tutta pace. Ed il ricordo di questo fatto deve aver durato a lungo nei Padovani, e con esso anche il lutto, così che quando il poeta ancor giovane si recò a Padova, deve aver sentito narrare quegli avvenimenti dalla bocca di alcuno che vi prese parte o ne sofferse danno.

Ma, dirà alcuno, che ha da fare tutto ciò col nostro verso? Rispondo subito.

Rolandino, dopo aver detto che Ansedisio abbandonò Piove, riporta un discorso tenuto dal Legato « in Ecclesia Sancti Martini » in Piove stessa. Il discorso così finisce: [1] « Equitemus, Domino praeunte, in servitium Sanctae Crucis, magnifice et potenter, ad honorem et gloriam Jesu Christi, ad damnum et confusionem illorum, qui christianitatem dissipant et dispergunt. »

« Post haec Legati verba, continua il Cronista, dispositus est totus exercitus....... Exultans Legatus igitur cum totum suum vidit exercitum sic pronum et voluntarium pro victoria Sanctae Matris Ecclesiae, habuit in suo circuitu Clerum suum, et cum omnibus Clericis et literatis circumstantibus, cecinit et omnes alternatim et alta voce inceperunt Hymnum illum in honorem Sanctae Crucis

Vexilla Regis prodeunt
Fulget Crucis mysterium, etc.

et est Hymnus totus alacriter decantatus. »

Ed è appunto cantando l' inno sacro alla Croce, che i Crociati del 1256 mossero alla presa di Padova.

« Brutta profanità ed abuso di parole sì sacre » disse il Venturi, ma la *brutta profanità* e *l' abuso di parole sì sacre,* non furono commessi da Dante, bensì da quel Legato che in nome di Dio e della religione imbrattò la Croce nel sangue dei cittadini di Padova. Che se il Legato non avesse fatto questo, certo il poeta non avrebbe scritto quel verso che, a mio avviso, suona terribile *ironia,* e condanna quei falsi sostenitori della religione di Cristo come traditori della maestà divina.

Lodi, Dicembre 1891.

DOTT. AUSONIO DE VIT

---

1 MURATORI, op. e vol. cit., col. 291.

Digitized by Google

COMMENTO

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)

ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

(Continuazione V. anno III, pag. 351)

CANTO TRENTESIMO

Nel tempo che Giunone era crucciata
    Per Semele contra il sangue tebano,
    Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
    Che veggendo la moglie co' duo figli   5
    Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
    La lionessa e i lioncini al varco:
    E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco,   10
    E rotollo, e percosselo ad un sasso;

V. 2. Giunone gelosa, perchè Giove aveva preso ad amare Semele, figlia di Cadmo fondatore di Tebe, cercò d'ingannare la sua rivale, inducendola a farsi promettere con giuramento da Giove, che ne avrebbe soddisfatto ogni desiderio. Giove giurò; e avendo ella desiderato di vederlo in tutta la maestà divina, di tanto fu compiaciuta; ma ne perdè la vita. Nè di ciò contenta, volle ancora l'adirata Giunone sterminare la famiglia dei Re di Tebe; e così fece. Mise nell'animo del re Atamante, un tal furore, che vedendosi un giorno venirgli incontro Ino, sua moglie e sorella di Semele, e portare uno per braccio i due suoi figliolini, prese uno di quelli, e rotandolo il gettò contro un sasso. Ino a quella vista corse come disperata ad annegarsi coll'altro bambino; ma per intercessione di Nettuno e di Venere si trasmutarono madre e figlio in due divinità marine, chiamate Leucotea e Palamone. Finalmente anche Cadmo e sua moglie, dopo d'aver sofferto atroci dolori, furono cambiati in serpi, così avendo gli Dei ordinato.

Digitized by Google

E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso; 15
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane; 20
Tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie; non che membra umane,

V. 12. Protinus Aeolides media furibundus in aula
Clamat: Io, comites, hic retia tendite silvis,
Hic modo cum gemina visa est mihi prole leaena.
Utque ferae sequitur vestigia conjugis amens,
Deque sinu matris ridentem, et parva Learchum
Brachia tendentem rapit, et bis terque per auras
More rotat fundae, rigidoque infantia saxo
Discutit ossa ferox.

(Ovid. Metam. Lib. IV. V. 511).

Già l'Eolide in mezzo alla sua reggia
Grida furente: Qua, compagni miei,
Qua le reti, appendiamle; in questi boschi
Entrar vid'io la lionessa e due
Lioncini pur ora. E forsennato
Va, siccome animal che fiuta l'orme,
In su la traccia della moglie; e strappa
A lei dal sen Learco, il qual sorride
Sporgendogli le mani, e, come fionda,
Tre, quattro volte per l'aria rotatolo
Ferocemente, ad un sasso n'infrange
Le tenere ossa.

Versione del Brambilla.

V. 14. Qui accenna al fatto scellerato del rapimento d'Elena.

V. 21. Dopo l'eccidio di Troja, Ecuba fu fatta prigioniera con una sua figliuola, per nome Polissena, che i Greci svenarono sulla tomba d'Achille per placarne l'ombra. Ecuba, incamminandosi prigioniera verso la Grecia, si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, ch'era stato ucciso da Polinestore; ond'ella pel gran dolore gridò come forsennata. Questo suo figliuolo era stato messo a morte, per ordine del re di Tracia, da Polinestore, a cui la madre lo aveva affidato, e che ne vendè a gran prezzo la vita. Al vederne il cadavere, Ecuba salì in tal furore, che scagliandosi contro a Polinestore, colle unghie gli cavò gli occhi. Ne tumultuarono i popoli della Tracia; ma Ecuba non rispondeva altrimenti che schiamazzando e latrando come fosse un cane

(Ovid. Metam. Lib. XIII, v. 400 e seg.).

Digitized by Google

Quant' io vidi in due ombre smorte e nude, 25
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica,
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando se in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia 50

V. 31. Griffolino d'Arezzo, altro lebbroso.

V. 32. Il folletto è uno spirito che credesi abitatore dell'aria.

V. 33. *Gianni Schicchi* de' *Cavalcanti,* il quale seppe contraffare tanto bene Buoso Donati, da poter ingannare i parenti ai quali era devoluta la sua eredità. Di frodi lo Schicchi era maestro. Buoso Donati noi già incontrammo nel Canto XXV, v. 140, fra i ladri. Era egli assai ricco; e Simone Donati suo nipote, per toglierne l'eredità ai parenti più prossimi a cui spettava, fece entrar Gianni nel letto del morto; dove egli contraffacendo benissimo la voce di Buoso, dettò il testamento al Notajo, nominando Simone erede universale, e facendo varj legati. In compenso del reo servigio si ebbe Gianni una bella cavalla; la migliore che Buoso teneva nelle sue stalle, ed era del valore di 1000 fiorini. Così Pietro di Dante; ma Benvenuto da Imola dice che Simone era figlio di Buoso, non nipote. Al creder mio, Benvenuto non si appone; giacchè in tal caso non ci sarebbe bisognato testamento. Onde io mi sto fermo alla opinione di Pietro di Dante.

V. 41. *Mirra,* figlia di Ciniro re di Cipro, la quale s' innamorò del padre contro le leggi dell'onesto amore, e con gravissimo scandalo dell'intiero popolo. Frutto di questo amore disordinato fu Adone.

V. 45. Facendo il testamento colle norme legali, si guadagnò la cavalla.

Digitized by Google

Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte, 55
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo;
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che il male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

V. 51. Dante in questa bolgia punisce i peccatori coll' idropisia. In causa di questa infermità, il volto e il collo si fanno scarni, e il ventre gonfio, per modo che l'idropico rassomiglierebbe a quell'istromento che chiamasi liuto, se il corpo umano fosse tronco presso l'inforcatura delle cosce.

V. 55. Nello idropico le funzioni dell'organismo umano non si compiono regolarmente; anzi v'è una grande sproporzione negli umori *(vapor animalis)* che si raccolgono nel ventre. Non operandosi l'assimilazione, perchè contrariata dall' idropisia, alcune parti del corpo restano senza il necessario alimento, (di qui il dimagramento del viso); altre invece ne sovrabbondano, perchè non ne avviene più la regolare suddivisione. Questo squilibrio apporta al malato una gran prostrazione di forze, e una sete inestinguibile.

V. 57. Qui Dante descrive un povero ammalato, che una lenta febbre a poco a poco consuma. Quando il polmone è quasi distrutto, cresce la febbre; e il tisico, sperando qualche sollievo, tiene la bocca aperta, con un labbro cadente verso il mento, e l'altro rivolto all'insù.

V. 61. Questa è l'anima di maestro *Adamo da Brescia*, il quale per incarico de' Conti Guidi di Romena falsificò il fiorino. In una casa presso *S. Lorenzo in Mugello* si trovò una grande quantità di fiorini, tutti alterati. Conosciuto il fatto, a metà della via che da Firenze conduce a Romena, fu arso quel tristo; e il viaggiatore, passando per colà, vede una pietra che ne rammemora il supplizio e il luogo. (Troja, *Veltro allegorico*, pag. 25).

V. 65. Il *Casentino* è la parte superiore della valle dell'Arno, sopra Arezzo. È posizione ridente, ricca di vegetazione, e di ruscelli che vanno a terminare il loro corso in Arno. Sopra questi colli si trova il Castello di Romena.

Digitized by Google

Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai. 75
Ma s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero: 80
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

V. 74. A Firenze, dall'anno 1252 fino ai nostri tempi, il fiorino è sempre stato una moneta d'oro d'eccellente qualità. Più tardi il fiorino si chiamò zecchino, non alterandone il valore. Era coniato coll'immagine di S. Giovanni Battista, patrono della città di Firenze. Il suo peso è di $^1/_3$ d'oncia; e il titolo è di 24 carati, senz'alcuna lega; almeno così si è sempre creduto. Con ragione però i Fiorentini punirono coloro che alteravano questa moneta, falsificandola col diminuirne il fino.

Un poeta di quel tempo, l'autore de' sonetti già citati al canto XXIX, v. 130, usò una singolar forma di asseverazione dicendo:

« E questo è vero, come il fiorin giallo. »

V. 77. Veramente *Guido*, *Alessandro* e *Aghinolfo* erano fratelli, figli tutti del Conte Guido, nipote della buona Valdrada. Stretto loro parente era anche Bandino o Aldobrandino, Vescovo d'Arezzo; anzi dicono alcuni, che questi era un loro quarto fratello. Ma i falsificatori del fiorino furono Guido, Alessandro e Aghinolfo.

V. 78. Fonte *Branda,* o *Blanda,* è una fresca ed eccellente fontana nel territorio di Siena.

V. 79. Se questi fosse Guido o Alessandro, non saprei decidere. Le storie de' Conti di Romena accertano che l'uno e l'altro morirono dopo il 1300; Aghinolfo visse fino al 1340.

V. 87. In questo luogo Dante fa sì che l'attenzione del lettore si porti a considerare le effettive dimensioni delle bolgie e dei pozzi infernali. Brunetto Latini dice nel suo *Tesoro*, che 7:22 è il rapporto che ha il circolo tra il suo diametro e la circonferenza. Ciò posto, il diametro della nona bolgia sarebbe di sette miglia, essendone di ventidue la circonferenza, come si è veduto più sopra nel Canto XXIX, v. 9. E questa decima bolgia, la quale ha undici miglia di circonferenza, non può avere di diametro altro che tre miglia e mezzo. La lontananza dal centro d'una bolgia al centro d'un'altra viene rappresentata dalla differenza dei loro raggi. Notisi ancora che un miglio e tre quarti è la metà del diametro della decima bolgia; la quale metà diviene a sua volta il diametro del pozzo.

Sono ora tutte le bolge di eguale larghezza; e come dice Dante della nona bolgia, per attraversarle da un lato all'altro si fa un mezzo miglio. Sono in proporzione ugualmente ampie; e con una certa sicurezza si può ritenere che una bolgia, posta fra due altre, ne resta separata da un largo argine, il quale sarebbe d'un miglio e un quarto (ossia miglia

Digitized by Google

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini
Che avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo, 95
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo:
L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro, 105

1 3/4 — 1/2). Un' eccezione deve farsi per l'ultimo e più interno cerchio, il quale a me pare che sia diverso dagli altri, non conservando un diametro proporzionato a quello degli altri cerchi. Questo cerchio è più ampio, avendo un raggio di circa diciasette miglia e mezzo, o piuttosto di miglia diciotto e cinque ottavi; onde riesce un diametro di trentasei miglia, e quindi una circonferenza di miglia centotredici e mezzo.

Il pozzo ha per diametro il semidiametro, ossia il raggio, della decima bolgia, badando anche all'allontanamento quasi costante di un mezzo miglio circa tra bolgia e bolgia. Per meglio chiarire queste idee valga il seguente prospetto:

	Diametro		Circonferenza	
Pozzo . .	1 3/4	Miglia	5 1/2	Miglia
10 bolgia	3 1/2	»	11	»
9 »	7	»	22	»
8 »	10 1/2	»	33	»
7 »	14	»	44	»
6 »	17 1/2	»	55	»
5 »	21	»	66	»
4 »	24 1/2	»	77	»
3 »	28	»	88	»
2 »	31	»	99	»
1 »	35	»	110	»
Malebolge	36	»	113 1/2	»

V. 90. Il carato è la ventiquattresima parte d' un' oncia, e piu specialmente di un' oncia d'oro. Qui dunque dice Maestro Adamo, che falsificò il valore metallico de' fiorini, fabbricandoli di ventun carato d'oro, e tre di materia inferiore, la quale abbassava il valore del fiorino, rendendolo di bassa lega.

Digitized by Google

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto; 110
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto il mondo sallo. 120
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole; 125
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narciso;
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.

V. 99. Questi ammalati di febbre devono molto soffrire per la vicinanza degl' idropici; nè è qui da tacersi la pratica degli ospedali italiani, dove l'idropisia si cura in sale diverse da quelle in cui sono ricoverati i febbricitanti: ciò che ben sapeva Dante, avendo egli molte volte visitato ospedali. Chi si accosta al letto d'un febbricitante, lo vede infermo per tutto il corpo; perchè l'effetto della febbre si è di far crescere notabilmente la temperatura ordinaria del sangue. Il calore, giunto ad un certo grado, genera vapore, il quale condensandosi nell' inverno per cagione dell'aria fredda, diventa fumo. E il vapore ch' esala dalla mano e da tutto il corpo del febbricitante, ne prostra le forze, ne altera la fisonomia, e manda sovente anche un cattivissimo odore (leppo).

V. 117. S'io qui son gittato a scontare un solo mio fallo, tu all'incontro sei qui per scontare falli ben maggiori di numero e di gravezza.

V. 128. *Narciso* fece a sè specchio dell'acqua, e innamoratosi della propria immagine, vi si annegò per poterla raggiungere e abbracciare.

Digitized by Google

Quand' io il senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

V. 141. Gli era di scusa la stessa sua confusione.

V. 148. Anch' io credo che Dante abbia voluto dar fine al canto con siffatto episodio, perchè se ne ricavi memorabile insegnamento. I versi di Virgilio sono stupendi; e inducono Dante a divolgere i suoi sguardi da quella gente sozza, la quale fa stomaco al solo vederla.

Digitized by Google

IL CODICE GRENOBLIANO

DEL LIBRO DE VULGARI ELOQUIO

Quel codice che il Fraticelli credeva unico, fu comprato verso il fine del secolo XVI, in Italia, dal presidente d'Expilly, che si dilettava assai di tali ricerche, e riportò a Grenoble documenti e libri preziosi in gran numero dopo vari viaggi a Padova, Torino, Milano e altri luoghi. Nel settecento, i suoi eredi vendevano la ricca e bellissima collezione a monsignor Colle vescovo di Grenoble, il quale ne fece un legato a quel municipio.

Il ms. è legato in pergamena. Ha 25 fogli; è scritto su velino; la lunghezza della pagina è di millimetri 157 e la larghezza di 102, senza il margine. Il carattere è gotico, tondeggiante e non si può ammettere che sia più moderno del 1400. Non c'è data, nè segnatura di amanuense. Ciascun capitolo ha una lettera iniziale assai semplice con qualche rabesco; le lettere sono alternativamente rosse con adorni azzurri o azzurre con adorni rossi. I capitoli non hanno numeri e non si vede nessun cenno che possa considerarsi come divisione fra il primo libro e il secondo. Gli argomenti sono quelli che si leggono nell'*editio princeps* pubblicata a Parigi dal Corbinelli nel 1577. Tutti sono in rubrica. Nell'ultimo capitolo le due ultime frasi che principiano colle parole *Ex quo*, &., formano certa divisione che ha la sua lettera iniziale, ma non ha argomento. Le citazioni italiane e provenzali sono interlineate con linee rosse.

Nel margine si leggono annotazioni scritte da tre individui.

In primo luogo noi vediamo che l'amanuense aggiunse di quà e di là, sia per emendare il testo, sia per far brevissimo comento di certi frasi, sia per ristabilire qualche linea ch'egli s'era dimenticato di scrivere, alcune postille in carattere un pò minore di quello del testo.

Poi ci sono delle note marginali di mano moderna, in numero assai ragguardevole, delle quali parleremo più a lungo.

E finalmente un altro possessore del codice, più moderno ancora, scrisse nel margine qualche postilla, che talvolta non è cosa troppo semplice, come accade per esempio nel passo che tratta del dialetto di Forlì. Dice Dante che i Forlivensi con accento dolcissimo pronunziano *oclo meo*, e l'annotatore aggiunge: *oclos meos Auson.* Confesso di non veder bene ciò ch'egli

Digitized by Google

intende per questo *Auson.* Vuol dire che Ausonio abbia fatta corruzione del latino *oculos,* mutandolo in *oclos?* Non potrei sciogliere il dubbio; mi rimetto a chi sia più pratico della poesia del secolo teodosiano.

Il Torri, nella sua pregevolissima edizione del libro de Vulgari Eloquio, diede sul codice grenobliano vari cenni, che tutti erano conformi alle indicazioni del Ducoin, allora bibliotecario della città di Grenoble. Queste non furono sempre esattissime. Per quanto tocca alle postille, si limitò a osservare che dovevano essere opera di persona coltissima e sicuramente moderna. L' autore del catalogo della Biblioteca di Grenoble disse che furono scritte nel *dix huitième siécle.* Non si darà mai uno sproposito tanto madornale.

Mi parvero degne di studio minuzioso quelle che ho rimesse nella seconda classe e comparandole col testo stampato del Corbinelli, osservai che erano precisamente tutte le varianti del ms. Frugando e rifrugando, mi venni a immaginare che certo possessore del codice, avendo in mano l' edizione di 1577, volle metter il testo a penna in concordanza col libro stampato.

Erano quelle correzioni tanto fedeli, che anche nei luoghi dove ci sono assurdità evidenti, la legge si verificava con esimia esattezza. Sono caratteristici, nel testo del Corbinelli, gli errori nelle citazioni dei versi provenzali. Egli non sapeva quella lingua e riprodusse ciò che si leggeva nei mss. senza intenderlo. In certo luogo cita i primi versi d' una canzone in lingua d' occo, nel modo seguente:

Surisentis fes les aimes
Puer ver encusar Amor

Questo è gergo inintelligibile, particolarmente nella prima linea: il testo restituito dal Torri dice così:

Si m sentis fizelz amicz.

Orbene, l' amanuense, nel nostro codice, scrive come il Corbinelli, ma invece di

encusar Amor

si legge nel ms.

encusara Amor.

E il postillatore cancella la lettera *a* d' *encusara,* mettendovi sotto un punto che si vede fatto col medesimo inchiostro delle postille marginali, assai diverso di quello dell' amanuense, perchè men nero.

Digitized by Google

Del restò, è notevolissimo il fatto dell'identità quasi assoluta che esiste per le citazioni provenzali, fra il testo del Corbinelli e il codice grenobliano. Lo strapazzo di quei versi è tanto e tale, che non si può ammettere in nessun modo che qui ci sia coincidenza per semplice combinazione. E forza che il Corbinelli abbia ricopiato il suo testo sul codice grenobliano, o su qualche altro ms. che sia origine del medesimo. Anche si poteva immaginare che il codice del Corbinelli fosse ricopiato dal grenobliano, o tutti e due da un altro, nel quale ci sarebbero le medesime circostanze caratteristiche.

Io finora era persuaso che per fare l'*editio princeps* del libro di Dante, il Corbinelli avesse adoperato il ms. che si ritrova nella biblioteca del principe Trivulzio. Questo documento ebbe fama grandissima e fu considerato nel 1796 come bottino di guerra dai comissari di Bonaparte, che lo mandarono a Parigi. Pare che sia senza dubbio quello che adoperò il Trissino per fare la sua traduzione. Dopo le guerre napoleoniche ritornò a Milano, e non si sa come il Fraticelli poteva ignorare la sua esistenza.

Mi venne dunque in mente che il codice trivulziano e quello di Grenoble dovessero esser almeno figli d'una medesima stirpe e forse opera del medesimo amanuense. E, per esserne più sicuro, feci fotografare un foglio del codice grenobliano e lo mandai al chiarissimo signor Emilio Motta bibliotecario della Trivulziana, chiedendogli varie informazioni; egli gentilmente mi rispose e in termini tali, che non posso far meglio che riprodurre le sue espressioni: esse sono le seguenti:

« Parla Ella del Corbinelli; non so se Ella conosca gli autografi di » questo letterato, numerosi in Trivulziana. Ebbene, io mi azzardo ad af- » fermarle che le note marginali del codice di Grenoble (nella fotografia) » sono appunto del Corbinelli. Son sicuro di non sbagliare, mentre quelle » del codice trivulziano sono di mano del Trissino ».

Qui abbiamo dunque un fatto dei più schietti e sul quale non si può dubitare, il codice di Grenoble fu quello che postillava il Corbinelli, e le sue annotazioni furono quelle ch'egli dettava per emendare il testo a penna, e rimuover gli errori dell'amanuense, prima di pubblicare la sua edizione, che fu per due secoli e mezzo l'unico documento, dal quale si ricopiarono le altre.

Quanto però alla concordanza del codice di Grenoble e di quello di Milano, pare ch'essa sia grandissima, non però tale da poter ammettere in alcun modo che il medesimo individuo sia autore d'ambedue i mss. Sono identiche le strapazzature dei versi provenzali. Sono identichi gli argomenti, consimili le lettere iniziali, consimili le scritture. Il Motta, comparando la mia fotografia col ms. trivulziano conclude così: « È certo che i » due codici appartengono ad una medesima assai vicina scuola. »

Il vedersi in codici non troppo scorretti, errori quasi incredibili, in

Digitized by Google

quei passi che sono scritti in lingua provenzale, si spiega immaginando che il ms. originale, dal quale si ricopiarono tanto il milanese come il grenobliano, era poco leggibile. Gli amanuensi, sapendo il latino e l'italiano, poterono tuttavia decifrare assai bene ciò che era scritto in quegli idiomi, ed anche generalmente, le frasi in dialetti italiani. Ma, ritrovandosi innanzi ai versi provenzali, ed anche innanzi alle citazioni del Re di Navarra, che sono in lingua d'*oil*, riprodussero a stento quello che parve loro di leggere, e il medesimo genere d'errori esiste qua e là per le frasi di vernacoli italici. Fatto che fu quel primo lavoro, si riprodusse ciecamente nei testi a penna e nei testi stampati, i quali, mediante quel segno particolare, si dichiararono tutti per figli d'un medesimo originale.

Stabiliti quei principî, è ovvio che la critica del libro de Vulgari Eloquio deve camminare per una via differentissima di quella che si seguiva finora.

In primo luogo, si sa, d'ora innanzi, che per giudicare il lavoro del Corbinelli, non si deve ricercare altra sorgente che il codice di Grenoble, nel quale si vede scritta, linea per linea, di mano del Corbinelli medesimo, tutta la sua critica del documento originale.

Poi si deve tener conto della cattiva scrittura che senza dubbio fu quella del codice originale, ormai perduto. E non si crederà che quelle assurdità che si leggono in tutte le edizioni e anche nei codici siano cose sacrosante, alle quali non si possa rimediare per mancanza di documenti. La comparazione dei tre codici che esistono ci farà conoscere i risultamenti ai quali giunsero, sia per capriccio sia per sciocchezza, questo e quello amanuense, ma bisogna risolversi a fare per il *Vulgari Eloquio* di Dante quello che si fece per Virgilio e Omero e distrugger col lume della ragione e della storia, tutti gli ostacoli che s'innalzano ancora fra i nostri sguardi e il lavoro immortale del poeta. Queste furono le ragioni che mi determinarono a pubblicare, coll'aiuto del mio chiaro amico Maignien, la riproduzione fototipica del ms. di Grenoble, e il breve comento che si legge in quel volume.

Dott. Prompt

Digitized by Google

L'EPOCA DELLA VISIONE DI DANTE

§. 1. Osservazioni critiche

Nel fascicolo 1° dell'anno 1890-1891, *L'Alighieri* pubblicava il pregevole lavoro di Buscaino Campo col titolo *L'uscita di Dante della Selva,* nel quale si vuole dimostrare, particolarmente, che il giorno della discesa all' Inferno sia il 25 marzo, e che il poeta consideri quella data come il principio dell'anno, secondo l'usanza dei Fiorentini del suo secolo.

Crede il Buscaino che l'ora della morte di Gesù Cristo sia la nona del giorno (p. 356). In questo, egli è concorde con tutti gli Evangelisti, ma non tiene conto delle idee di Dante, il quale, nel Convito (lib. IV, cap. 23) si spiega così: « Onde dice Luca, che era quasi ora sesta quando » morie, che è a dire lo colmo del dì ». Qui sbaglia il nostro poeta, poichè nel testo del Vangelo (XXIII, 44) si dice soltanto che verso l'ora sesta ci fu nel cielo oscurità grandissima, la quale durò fino alla nona (*). Quindi narra San Luca in qual modo morì il Messia, lasciandoci in libertà di credere che l'ora di quell' avvenimento fosse veramente le tre pomeridiane, siccome scrivono San Matteo (XXVII, 46, 50) e San Marco (XV, 34 e 37).

San Giovanni tace su quel punto particolare. Ma Dante insiste sull'ora fantastica, ideata da lui medesimo, e dice che Gesù Cristo volle consimigliare la sua morte colla vita, e morire nel mezzo del giorno, come anche nel mezzo della sua età.

Si vuole però su quella data essenzialissima un pò più di certezza, e con tutto che la precedente dichiarazione sia esatta e sufficiente, noi ne aggiungeremo ancora un'altra.

Le ore delle quali parla Dante nel poema sono ore canoniche. A prova di ciò, si osserverà che Adamo, nel Paradiso, accenna alla divisione del tempo nella prima settimana del mondo, e dice che il sole *mutava quadra all'ora sesta.* Per altra parte l' Alighieri dichiara esser le stelle che accom-

(*) Dante avverte (Conv. 23) che le parti del giorno terza e sesta sono dalla Chiesa suonate al loro finire, laddove nona e vespro sono suonati al lor cominciare; sicchè sesta e nona sono dalla Chiesa suonate l'una appresso dall'altra e puossi dire contemporaneamente.
Nota del D.

Digitized by Google

pagnavano il sole, all'epoca della visione, le medesime che quando furono creati i corpi celesti. Anche ammettendo, col Buscaino, e parecchi chiosatori, che il poeta parlasse così il 25 Marzo, ne segue che l'astro lucente aveva passato allora l'equinozio di primavera. Quell'equinozio, nel 1300, ebbe luogo il 13 marzo. Il sole descrive quasi quasi un grado al giorno sull'eclittica. Dunque le stelle *ch' eran con lui* (Inf. I, 38) all'epoca della creazione sono al meno a 12 gradi in là dall'♈ del trecento.

La precessione fa indietreggiare l'equinozio d'un grado in 72 anni. Si può pretendere, mediante certe citazioni del Convito e della Vita Nuova, che Dante determinasse quella cifra con poca esattezza, e la facesse eguale a 100, invece di 72. Prendiamo quel limite inferiore. Secondo il calcolo d'Adamo, il mondo aveva 5198 anni d'antichità al principio dell'era cristiana. Aggiungendovi i 1300, abbiamo in tutto 65 secoli, e l'indietreggiamento dell'♈ sarebbe eguale a 65 gradi. Togliendo i dodici che furono accennati di sopra, ne abbiamo ancora 53.

Così si vede che, nel concetto di Dante, la stagione in cui Iddio creava il mondo fu anteriore, di più che 50 giorni, all'equinozio di Marzo. E, ritrovandosi Adamo nel monte di Purgatorio, agli antipodi della Palestina, quella stagione fu l'estiva, e l'epoca fu vicina allo solstizio. Ne segue che il sole non poteva mutare quadra all'ora sesta, se quelle ore erano ventiquattro al giorno, e tutte eguali, come le ore dei nostri giorni moderni.

Trattandosi d'ore canoniche, le quali sono dodici, in ogni stagione e in ogni luogo, dallo spuntare al tramonto del sole, si hanno, nell'emisferio boreale, e alla latitudine di Gerusalemme, ore di 65 minuti primi, un mese dopo l'equinozio. E il sole surge alle cinque e mezza antimeridiane, se noi vogliamo parlare come si parla nel nostro secolo.

Ma se l'epoca della visione fosse il 25 Marzo, le ore sarebbero assai più vicine alle astronomiche di 60 minuti. Facendo, però, in quella ipotesi, il ragionamento che segue, si giungerà, con pochissima differenza, al medesimo risultamento.

Consideriamo Dante e Virgilio, nella Malebolge, il 6 Aprile 1300, l'indomani del plenilunio, che secondo i nostri calcoli, e quelli dell'Antonelli e del Bouquet de la Grye, ebbe luogo nella notte dal 4 al 5, ma non si sa a che ora, non volendolo dire il poeta.

Passata la bolgia degli indovini, Virgilio dice che la luna *tiene il confine d'ambedue emisferi.* Questi sono gli emisferii *celesti* dei quali si tratta al canto XXXIV dell'Inferno. Il primo ha per centro il zenito di Gerusalemme, e l'altro, il zenito del Purgatorio. Il piano che li divide è quello che *tiene* la luna. Esso piano passa pel centro della terra e sarà parallelo all'orizzonte di Gerusalemme. È ovvio che qui non si deve tener conto del valore, veramente troppo piccolo, del parallasse del nostro satellite. Dunque si accenna all'ora del tramonto della luna a Gerusalemme. L'epoca

Digitized by Google

in cui siamo è posteriore al plenilunio. La differenza raggiunge un giorno almeno, un giorno e mezzo al di più. E così, il ritardo della luna sul sole è compreso fra i 48 e i 72 minuti primi.

Poi si passa il ponticello della quinta bolgia, si fa qualche ragionamento colle Malebranche, e dopo quegli avvenimenti, che sono quasi istantanei, il diavolo Malacoda dice, o almeno pare che dica esser cinque ore il tempo esatto che manca per l'anniversario dell'indomani della morte di Gesù Cristo. Credendo che quell'ora fosse la nona, sarebbe per noi equivalente alle 3 pomeridiane e quindici minuti primi, e allora dovremmo ammettere che sono le 9 antimeridiane e 50 minuti primi.

Il sole spuntava a Gerusalemme alle 5 e mezza. Allargando il più possibile il ritardo della luna sul sole, i poeti avrebbero passato il quarto ponte alle 6 e 42 minuti. Ne segue che per varcare il quinto ponticello, e rispondere alle Malebranche, si sarebbero impiegate non meno di 3 ore. Ciò che passa ogni limite di grandissima assurdità.

Ma se l'epoca della morte di Gesù Cristo fu l'ora sesta, e' si vede che, in ogni caso, Dante e Virgilio si fermano sul quinto ponticello sul fine dell'ora prima, e Malacoda può dire che mancano cinque ore pel mezzodì di Gerusalemme poichè la parola *quest' otta* si riferisce tanto all'ora prima che alla seconda, e il periodo accennato dal diavolo riesce esatto.

Un pò più oltre, il Buscaino dice: (p. 358) « Ora, per la precessione » annuale di 11 minuti primi e 12 secondi che avveniva negli equinozii » *(per la centesma,* sino alla riforma gregoriana, *negletta)*, il sole, nel 1300, » era entrato nel segno di Ariete il 14 di Marzo, anzichè il 25, fissato come » principio della primavera dal calendario giuliano, ovvero il 21, sostituito » dalla correzione fattavi dai Padri del Concilio di Nicea. E perciò il 14 » di Aprile (e sia pure il 13 voluto, ora più, ora meno) per la decorrenza » d'uno intero mese, o, più esattamente, di giorni 31, tempo superiore a » quello astronomicamente richiesto, Dante, com'ebbi ad avvertire io per » il primo, avrebbe dovuto vederlo di già passato nel segno del Toro. »

Essendo visibilmente il Buscaino in grande errore, è difficilissimo intender bene ciò ch'egli vuol dire.

Pare sovratutto ch'egli faccia confusione dei segni celesti coi segni teorici, e che non badi alla differenza dell'anno tropico, e del siderale.

In moltissimi annuarii moderni, si divide lo zodiaco in dodici sogni, che altro non sono che spazi di 30 gradi, che si misurano sull'eclittica principiando al punto equinoziale di Marzo. E allora si dice che il sole entra in Ariete, verbigrazia, il 21 Marzo, mentre, nel nostro secolo, l'equinozio si ritrova nella costellazione dei Pesci, a distanza grandissima di quel *letto*

che il Montone
Con tutti i quattro piè copre ed inforca

Digitized by Google

Ai tempi di Giulio Cesare, il medesimo equinozio rispondeva al punto che segna il limite dell' Ariete e dei Pesci. Ma, nel 1300, era nei Pesci, poichè aveva indietreggiato, in senso contrario dell' ordine zodiacale, di 18 gradi. Entrava il sole nell' emisferio boreale il 14 Marzo, e la sua congiunzione col segno dell' Ariete principiava col mese d' Aprile. E' nel nostro secolo, detta congiunzione si fa verso il 17 aprile, giacchè l' equinozio ha luogo il 21 Marzo, e l' indietreggiamento fin dall' epoca di Giulio Cesare raggiunge i 27 gradi, o, parlando più esattamente, i 26 e mezzo.

Che Dante, quando parla dei segni, voglia alludere alle costellazioni, piuttosto che agli spazi teorici di 30 gradi determinati sullo zodiaco, è un fatto sul quale il Buscaino non si spiega. Ci pare evidente che il poeta non poteva chiamar, per esempio, *bel nido di Leda, lume pregno di gran virtù,* e *gloriose stelle,* un arco ideale dell' eclittica, senza riferirsi in nessun modo ai veri Gemelli. Del resto le prove di questo principio sono in gran numero, e noi le tralascieremo, senza voler dichiararle alla lunga, finchè ci sia opposizione da parte di qualche persona che creda aver le sue ragioni per dire altrimenti.

Quanto alla precezione, il Buscaino dice che ha per valore annuale 11 minuti primi e 12 secondi. Non vedo come si possa mutare quella cifra, per attribuirla a un errore di stampa; qualche stranissimo equivoco ci dev' esser sicuramente, che non sarà opera del Buscaino medesimo, poichè detta cifra darebbe, per l' indietreggiamento equinoziale, 13 gradi e qualche cosa di più, nei 72 anni, invece del valore esatto, che è uguale a un solo grado.

Mi pare che il Buscaino sbagli la precessione per cosa identica all'errore giuliano, che con tanta esattezza fu definito da Dante, quando disse:

Per la centesma, ch' è laggiù negletta.

E, per altra parte, non si vede se quei suoi minuti siano minuti d'ora, o minuti d' angolo. Se fossero minuti d' ora, sarebbero veramente l' espressione della differenza che esiste fra l' anno giuliano e l' anno tropico.

In termini d' astronomia, c' è sinonimia bizzarrissima fra le due espressioni di precessione degli equinozi, e retrogradazione dei medesimi. Per chi è avvezzo alle dimostrazioni matematiche, il movimento dell' ♈ si chiama precessione, poichè veramente si fa nel senso del movimento apparente del sole e delle stelle, e si chiama anche retrogradazione, poichè veramente è contrario al movimento del sole e dei pianeti sull' eclittica. Mancando però nella mente dello studioso quella abitudine del ragionamento geometrico, mediante la quale tutto riesce facile, quella contraddizione di vocaboli è origine d' errori d' ogni genere. Perciò disse Dante, con grande esattezza di pensieri:

Digitized by Google

O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti.
. . . .
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli . . . . .
. . . .
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio.

In questo punto particolare di dottrina, *pan degli angeli* vuol dire le matematiche, e la *piccioletta barca* è quella dei chiosatori che non hanno impallidito per anni e anni sulle X, le Y, le linee rette, i circoli, e le sezioni coniche.

Un valente astronomo italiano, il cui nome voglio tacere, con tutto che sia glorioso, e che primeggi fra i più cari alla scienza delle stelle, mi scriveva un giorno che i logaritmi e le formole sono cose di poco pregio per i Dantisti. E' sarebbe da desiderare che non fosse così. Nè Dante, nè Ovidio, nè Omero si possono intender bene, se non si conosce almeno quel poco di geometria e di meccanica celeste che per quei grandi ingegni fu tema di tanti e sì belli lavori, e che i chiosatori moderni dichiarano con singolarissima superbia inferiore all'attuale scienza matematica, della quale essi medesimi disgraziatamente sono sprovvisti.

§. II. Anniversarii siderali della visione

Con tutto che sia cosa elementare la definizione dell'anno civile e dell'astronomico, non si può fare altrimenti che dichiararla qui, in poche parole.

Sosigene, astronomo di Giulio Cesare, diede all'anno romano un valore uniforme di 365 giorni, aggiungendovi, per ogni periodo di quattro anni, un giorno supplementare, ciò che dà per il valore mezzano di tali periodi il numero 365, 25.

Ma se noi vogliamo chiamare anni, i spazi di tempo compresi fra le congiunzioni successive del sole col medesimo punto equinoziale, vedremo che questi anni, che sono i naturali, e quelli che segnano le stagioni, hanno un valore un pò minore del periodo ideato da Sosigene. Qui non voglio dare quel valore esatto, che si legge in ogni libro elementare moderno, con moltissime decimali, che Dante non poteva conoscere. Mi limiterò a osservare che la differenza non si discosta troppo della centesima parte d'un giorno. Ne segue che, nel calendario giuliano dei tempi di mezzo, l'equinozio andava sempre indietreggiando. E, secondo dice Dante, si po-

Digitized by Google

teva annunziare che dopo molti secoli, passando detto equinozio da Marzo a Febbraio, da Febbraio a Gennaio, e da quest'ultimo mese a Dicembre, il Gennaio si *svernerebbe* tutto, e verrebbe a mettersi in primavera.

Si chiama anno tropico l'anno vero e naturale, che è misura delle stagioni. Per metterlo d'accordo coll'anno civile, la correzione gregoriana toglie i giorni bisestili di qualunque millesimo che si ritrovi al principio dei secoli, fuorchè di quelli che sono divisibili per 4. Non si raggiunge così la coincidenza matematica; ma l'equazione che rimane è di valore tale che, per le cose della vita pratica, si può considerare come nulla. Veramente la differenza fra l'anno tropico e il giuliano non è eguale alla *centesma* di Dante; è più piccola, e si approssima molto ai tre quarti della medesima.

Ma noi possiamo considerare, oltre quei periodi annuali, un'altro ancora, che si chiama il siderale. Questo è il tempo che passa mentre il sole ritorna alla medesima stella dello zodiaco. È definito con grande eleganza matematica dal nostro poeta, quando mette quei versi in bocca d'Adamo:

> Quattro mila trecento e due *volumi*
> *Di sol* desiderai questo concilio,
> *E vidi lui tornare a tutti i lumi*
> *Della sua strada* novecento e trenta
> Fiate, mentre ch'io in terra fu' mi.

Se il punto equinoziale non indietreggiasse sullo zodiaco, noi dovremmo considerare l'anno siderale come uguale al tropico. Ma quel punto passa continuamente da una stella all'altra, e con velocità tale che si muove d'un grado in 72 anni. Essendo un grado, con approssimazione qui sufficiente, il cammino che il sole fa in un giorno, ognuno vede che la differenza fra i due anni considerati è pressochè uguale alla settantesima seconda parte del giorno, e perciò è più grande di quella che esiste fra l'anno giuliano e il tropico. E se noi vogliamo raffigurare graficamente, con linee di lunghezza diversa, il valore di tutti quelli anni, avremo il disegno seguente:

Anno siderale : ______________________________________
Anno giuliano : ________________________________
Anno tropico : __________________________

Dante, nel Convito e nella Vita Nuova, disse che l'indietreggiamento equinoziale raggiungeva la centesima parte d'un grado, valore inesatto, e troppo piccolo. Noi crederemo che questo sia un suo errore, abbandonato da lui medesimo, in altre parti della sua opera, e particolarmente nel sacro poema, come quello degli ordini angelici, e quello delle macchie lunari.

Digitized by Google

S'egli non volesse abbandonarlo, e se, per altra parte, la differenza fra l'anno giuliano e il tropico, si tenesse per uguale, esattamente, alla centesima parte del giorno, il valore degli anni siderali e giuliani sarebbe il medesimo, e il sole si ritroverebbe nelle medesime stelle in qualunque secolo, nel medesimo giorno dell'anno giuliano. Ciò che è assurdo. Dante sapeva benissimo che l'equinozio di Nicea coincideva col principio della costellazione d'Ariete nel secolo del concilio, mentre nel trecento, si ritrovava a distanza considerevole da quel punto della sfera stellata.

Invece d'essere imbrogliata e difficilissima, come pare a tutti, quando si leggono le chiose, la teoria dell'epoca della visione è oltremodo semplice, chiara, e tale che noi la possiamo spiegare in poche linee. Dai versi del primo canto dell'Inferno (Inf. I, 38) si rileva certissimamente che il primo giorno della visione è anniversario siderale della creazione del sole e delle stelle, che ebbe luogo il mercoledì della prima settimana del mondo. Per altra parte, il discorso d'Adamo dimostra che furono anniversari siderali il giorno in cui nacque l'umana specie (che sarà il venerdì della settimana iniziale) e il giorno in cui Gesù Cristo salì al cielo coi padri dell'antica legge. Ma questo fu giorno di domenica, e Gesù Cristo fu crocifisso il venerdì antecedente. Dunque si vede come questo venerdì sarà anniversario siderale del mercoledì della prima settimana del mondo, e anche del primo giorno della visione.

Così si spiegano agevolmente le parole di Malacoda. Gli anni ai quali accenna il diavolo sono, per Virgilio, anni siderali. Pare naturalissimo al poeta che Malacoda non voglia tener conto degli anni giuliani, che sono periodi ideati dagli uomini. Quanto ai tropici, essi dipendono del ritorno delle stagioni, che sono effetto lieto e benefico dell'attività creatrice d'Iddio. Qui ancora si può dire che non c'è da credere nè da immaginare che piaccia al demonio quel modo di determinare il tempo.

Volendo altre verificazioni della nostra teoria, è facile ottenerle, e, se noi leggiamo il Convito, vedremo che secondo Dante il cielo, fin dal giorno della sua creazione, non ebbe mai aspetti così benefici, come quelli del giorno dell'Incarnazione di Gesù Cristo. Questo giorno sarebbe dunque anniversario siderale della creazione del sole, perchè non si immaginerà che Iddio creasse gli astri con disposizioni e aspetti che non fossero i migliori possibili.

Gli anniversari siderali coincidono coi giuliani, se il numero d'anni è piccolo. Però si ha da considerare che in ogni periodo bisestile essi anniversari dovranno indietreggiare d'un giorno intero, e poi riprender quel giorno negli tre anni successivi.

L'anno dell'Incarnazione è bisestile. L'anno 34, nel quale Dante pone la crocifissione, non lo è. Poi, i 34 anni non sono sufficienti per far nascere una gran differenza fra gli anniversari siderali e i giuliani; ma pure ci

Digitized by Google

saranno ore. E perciò, volendo determinare, nel 34, l'anniversario siderale del 25 marzo dell'anno dell'Incarnazione, è forza scegliere piuttosto il 26. Questo è precisamente giorno di venerdì. Dunque Dante poteva prenderlo per giorno della morte di Gesù Cristo. E allora il giorno della Resurrezione è la domenica 28 marzo.

È calcolo facilissimo quello che determina i giorni della settimana di qualunque anno e di qualunque mese, e non si può intender come i Padri della Chiesa, e particolarmente San Agostino, abbiamo detto che Gesù Cristo morì ai 34 anni, il 25 marzo, poichè quello è giorno di giovedì. Ma poi non vedo, quanto a me, che i Padri abbiano detto così. Chi fissava quell'età di 34 anni fu Dante medesimo, e San Agostino si limita a osservare che si crede (*creditur*) esser la concezione e la morte di Gesù Cristo avvenimenti anniversari, e risponder tanto l'uno come l'altro al 24 marzo (VIII calendas apriles) Dante poteva, mediante il *creditur*, fare qualche piccola modificazione al concetto dei Padri, e adattarlo a quel numero di anni che rispondeva alle sue idee filosofiche. E qui, ritrovando l'origine del principio degli anniversari danteschi, e mettendola d'accordo colla nostra teoria, abbiamo una verificazione di più.

Finalmente, gli astrologhi del trecento potevano leggere le tavole di Tolomeo e d'altri, e sapere a quali stelle rispondesse, nell'anno che precedette l'era cristiana, la situazione del sole, il 25 marzo. Queste sono le prime d'Ariete. E sono le medesime che venivano in coincidenza col sole il 5 Aprile 1300, l'indomani del plenilunio, che ebbe luogo, secondo Dante, nella notte ch'egli passava sotto l'ombra nerissima della selva. È questa una quarta verificazione delle nostre idee, le quali, se fossero false, non potrebbero resistere al crivello di tante difficoltà matematiche di vario genere.

Mi dispiace assai il vedere che la dimostrazione di quei principî non si possa fare senza dichiarare erronee le pazientissime indagini di persona egregia, e alla quale vorrei dare vivissima approvazione piuttosto che biasimo. Ma trattandosi di matematiche, non c'è mezzo termine di critica. Da una parte si ritrova il vero, dall'altra, l'assurdo, e ciò che si dice è sempre, se non vero, contrario a ogni lume di buon senso e di ragione.

Nei secoli medioevali, i primi chiosatori, conoscendo d'astronomia poco o nulla, imbrogliarono la cronologia del poema, in modo che a prima vista, pare irrimediabile. Poi quelle montagne d'errori crebbero ancora, mediante gli studi d'astronomi moderni che non avevano letto Dante, e di letterati che non sapevano gli elementi delle scienze del calcolo. Pare incredibile, per esempio, che il Tommaseo e l'Antonelli abbiano attribuito a Dante l'intenzione di far principiar l'anno al 25 marzo, leggendosi nel poema i versi seguenti:

> In quella parte del giovinetto anno
> Che il Sole i crin sotto l'Aquario tempra.

Digitized by Google

Chi non vede che, se l'anno dovesse finire al giorno dell'Annunziata, esso sarebbe decrepito e moribondo, invece di giovinetto, quando il sole si avvicina al segno dei Pesci, e passa quel punto preciso dell'eclittica sul quale si riversa il torrente d'acqua segnato nella figura celeste da una stella terziaria, che si vede facilmente ad occhio nudo nelle notti serene.

Ma il Tommaseo, nel suo comento dichiara per esagerata e di cattivo gusto la scienza astronomica di Dante. Egli, in questo, non è concorde con Virgilio che, nelle Georgiche si esprime così:

> Me vero *primum* dulces *ante omnia* Musae
> Quarum sacra fero ingenti perculsus amore
> Adcipiant, cœlique vias et sidera monstrent,
> Defectus solis varios, lunaeque labores, &.

Il filo conduttore nella determinazione delle nostre epoche è la considerazione degli anni siderali. E Dante, nel primo canto del suo poema, ci diede quella indicazione precisa, alla quale nessuno volle piegarsi. Ritrovato quel punto di partenza, tutto riesce semplice e facile. Ma fu tanta la trascuraggine dei chiosatori, che si limitarono a credere che Dante volesse alludere a certo passo delle Georgiche di Virgilio, e accennare alla creazione del mondo in primavera. Abbiamo dimostrato di sopra com'egli, tutt'al contrario la metta al solstizio estivo.

§. III. La menzogna diabolica

Nei lavori matematici, è necessario prender le cose, ora per una parte, ora per l'altra, e dare dimostrazioni nelle quali le idee si schierano in ordine diverso, mentre si giunge sempre a un risultamento identico. Seguendo quella regola, noi sconvolgeremo ancora un'altra volta la nostra teoria in modo affatto nuovo e con nuovissimi argomenti.

L'anno siderale fu quello che si osservava nel mondo antico, per prevedere il ritorno delle stagioni: c'era così un errore che non diveniva apparente prima di molti secoli, e che consisteva nella differenza fra l'anno tropico e il tempo necessario per determinare il ritorno del sole alla coincidenza colla medesima stella. Si misurava il tempo, considerando i giorni nei quali sorge o tramonta quella parte dello zodiaco che è vicinissima al sole, e per esempio, Virgilio, quando accenna nelle Georgiche all'epoca che risponde al mezzo della primavera, dice:

> Candidus auratis aperit quum cornibus annum
> Taurus, et adverso cedens Canis occidit astro.

Digitized by Google

Se il sole si ritrova nello spazio compreso fra le corna del Toro celeste, la costellazione del Cane minore lo segue sullo zodiaco, e quel segno si vede tramontare esattamente al principio della notte. È questo il tramonto eliaco degli astri, aspetto che si osserva facilmente e al quale si riferiva sempre il contadino romano, per conoscer l'epoca più propizia a qualunque lavoro agricolo. Nei Fasti d'Ovidio, per ogni stagione e quasi per ogni settimana dell'anno, si fa l'enumerazione degli aspetti eliaci dei segni celesti.

Dante considera Adamo come uomo sapientissimo e come uomo che visse 930 anni. In quel periodo l'equinozio indietreggia di 13 gradi, spazio considerevole e di facile osservazione. Adamo doveva conoscer l'anno siderale, come il popolo del secolo d'Augusto, e doveva conoscer anche la differenza che esiste fra esso anno e il tropico. Dunque non è vana la sua definizione. Tutt'al contrario, è quella di persona per cui la quistione non ha misteri di nessun genere.

In senso mistico e morale, è facile la dichiarazione allegorica dei nostri principî. Creando l'uomo, Iddio gli diede la prima vita; quando aperse a Adamo le porte del Paradiso, lo fece nascere alla vita eterna. Volendo figurare come quegli avvenimenti furono consimili, il poeta gli dichiara per anniversari siderali l'uno dell'altro. Ne segue, come corollario direttissimo, che il mercoledì della prima settimana del mondo è anche anniversario siderale del primo venerdì santo, epoca della morte del Messia.

Ma se Dante, nell'Inferno (I, 38), immaginava che fossero anche anniversari siderali, quel mercoledì e il giorno iniziale della visione, allora quest'ultimo giorno sarà ancora anniversario siderale della morte di Gesù Cristo, e qui abbiamo il primo senso, e il senso più semplice delle parole di Malacoda al canto XXI del poema.

Pure, essendo quel diavolo in atto d'ingannare e di tradire, noi possiamo ricercare se nel suo linguaggio non si dovrebbe nascondere ancora qualche enimma.

Egli parla sotto l'imperio del volere divino, parla contra sua voglia e riesce pure a far credere ai poeti cose non vere.

Virgilio sapeva che, nel giorno della Passione di Cristo, il terremoto fece crollare le mura infernali in varii luoghi (Inf. XII, 45). Ma, nella bolgia degli ipocriti, *la via fu rotta.* Fu tagliata; non vi si passa più.

Qui abbiamo un senso allegorico dei più manifesti.

Ipocriti, nella lingua del Vangelo, dei Padri e della Chiesa, sono i falsi profeti, e questi non potevano ingannare gli uomini, come nei secoli che precedettero il Messia, quando giunse l'epoca esatta in cui furono compite le profezie vere. Era aperta la via della verità; quegli che vollero seguire la via dell'errore furono senza scusa, e furono ciechi e sprovvisti d'ogni lume di ragione.

Digitized by Google

Il maestro di Dante è poeta pagano. Non intende bene quei principî. Non può indovinare che, se un ponticello è rotto, anche lo saranno gli altri. Egli si lascia guidare dalle Malebranche, e, seguendoli, dovrebbe girare senza fine sul sesto argine, intorno all'asse dell'Inferno, errore gravissimo, indegno di perdono, e per il quale tanto Virgilio come il suo discepolo si vedono abbandonati dalla protezione divina. Dopo pochi istanti, le Malebranche vogliono *prenderli,* e gl'incauti viaggiatori non possono sottrarsi a quel pericolo altrimenti che fuggendo, mentre, prima dell'inganno Virgilio si spingeva arditamente incontro a Malacoda e sapeva costringerlo a inchinarsi al suo comando.

Il frodolento e viziosissimo parlare del diavolo ha per effetto di frammischiare gli anniversari e di far credere a Virgilio che si tratti dell'anniversario siderale della Passione, mentre si tratta dell'anniversario giuliano della Resurrezione. E veramente dev'esser così, e con tutto che il terremoto abbia materialmente rovinato i ponti, la via non fu tagliata, nel senso mistico e religioso, prima dell'ora in cui si verificarono tutte le profezie. Questa è quella della salita di Cristo al cielo, avvenimento essenzialissimo, senza il quale la divinità del Messia rimaneva in dubbio.

Il volere divino costringe Malacoda a far conoscer quelle cose a Virgilio: ma egli le spiega con gergaccio infame e in tal modo che il poeta non riesce a penetrare la sua menzogna.

Dice che la via fu tagliata cinque ore più oltre che quest'*otta.* E qui, per *otta,* non intende *ora;* intende *ottava,* o, in altri termini, otto giorni. La Resurrezione ebbe luogo il 28 marzo 34; aggiungendovi l'*ottava,* abbiamo il 5 Aprile 1300.

Quanto all'ora precisa, è facile cavillare e arzigogolare senza fine. Se il Messia si alzò dal sepolcro molto prima di mezzodì, si può dire che non salì al cielo in quell'istante, ovvero, che l'effetto delle profezie non consisteva in quel fatto, ma nella conoscenza del medesimo e che gli apostoli non seppero subito l'avvenuto e che perciò vi abbisognava qualche tempo. E insomma, il diavolo che non vuole altro che imbroglio e inganno, può contentarsi con quel cenno fallace all'ora esatta della morte di Cristo, il quale non può ammettere applicazione convenevole al suo rapimento al Paradiso.

§. IV. L'errore di Virgilio

Se Virgilio intendesse quell'enimma infernale, vedrebbe che si tratta d'un fatto generale, d'un fatto che si riferisce a tutti i ponticelli. È questo il sistema di rovina sul quale Malacoda, vinto dalla forza celeste, doveva

Digitized by Google

fargli sapere il vero. Il poeta non si accorge di niente, spiega le cose in senso schietto e leale; da quell'istante in poi, la protezione celeste lo abbandona.

E come, si dirà ancora. Allora l'uomo che ha buone intenzioni e pensieri purissimi, e che si lascia ingannare dalla frode infernale, sarà colpevole? Su quell'uomo verrà a piombare il colpo inesorabile della vendetta divina? Non è egli piuttosto degno di pietà? Non è egli innocente?

Recisamente diremo di no. Questo principio è fra i più belli del poema e Dante lo dichiara in altri luoghi, e particolarmente nella storia di Guido da Montefeltro, che fu dannato per essersi dimostrato obbediente al pontefice e per essersi persuaso che IL TACERE ERA IL PEGGIO, mentre la morale bene intesa vietava ogni misfatto e doveva impedire, in ogni caso, il consiglio frodolento.

Qui s'incontrano quei due grandi ingegni poetici, che sono Dante e Moliére.

Il Moliére ebbe i suoi acerrimi detrattori, fra i quali il Veuillot, criticando la tragedia di Tartuffo, biasimava l'avvilimento del carattere d'Orgone. Orgone, diceva egli, è uomo religioso, buono, amantissimo delle cose divine. Se la satira del poeta lo colpisce e lo schiaccia senza misericordia, è segno chiarissimo che il Moliére non volle castigare l'ipocrisia, ma prese per bersaglio la vera pietà cristiana.

La risposta a quella osservazione si legge in luogo dove nessuno la poteva aspettare. Si legge in quel sermone sull'ipocrisia che il Bourdaloue dettava precisamente in vituperio dell'opera di Moliére. Dice il gran predicatore che sono colpevoli in estremo « les ignorants et les simples qui, » ne consultant ni leur foi ni leur raison, se laissent séduire par l'hypo- » crisie d'autrui, et la prennent pour la vraie piété....... Ainsi ils pensent » trouver dans l'hypocrisie d'autrui l'excuse de leur imprudence et de » leur témérité. »

Questo è l'errore di Guido che nelle fiamme dell'Inferno esclama con tanta furia e con vanissimo rammarico:

> Ahi! miser lasso! e giovato sarebbe,
> Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda.

Soggiunge il Bourdalooe: « Je prétends faire voir à l'ignorant et au » simple combien il est inexcusable devant Dieu, lorsqu' il se laisse sur- » prendre à l'hypocrisie d'autrui. »

E non sarà figlio di quella schiatta l'Orgone della tragedia francese? Egli lascia la moglie virtuosa in balia del seduttore, vuol costringer la propria figlia a dare all'indegnissimo uomo il nome di sposo, caccia fuori della sua casa e maledice il figlio, il giovane animoso che si fece difensore

Digitized by Google

dell'onore del padre. Non è egli un traditore dei doveri più sacri? Non è Orgone una di quelle pecore lebbrose, pasciute di vento e di cattivi pensieri, che non vedono lor danno e sono senza scusa? (Par. XXIX, 108).

Ritornando, in ora propizia, ai principî dell'onore e della morale, Orgone ottiene, come Virgilio e Dante, il perdono di sue colpe. Pure, mentre si rinchiude nelle tenebre oscurissime del suo errore, non si darà mai anima più degna dei dispregi del virtuoso e della vendetta celeste.

Non vorremmo lasciar quel tema importantissimo senza notare come le imitazioni del divino poema negli autori classici francesi, siano in numero assai maggiore di quel che si crede, e, limitandoci al Tartuffo, ne ritroveremo più d'una ancora.

Dante, nella bolgia degli ipocriti, dice:

> Laggiù trovammo una gente *dipinta*.

E Molière:

> Vous nous payez ici d'excuses *colorées*.

Il grande epico italiano, nel Paradiso, vagheggiava la sua Beatrice

> che si facea corona
> *Riflettendo da sè gli eterni rai.*

Tartuffo, mentre dichiara a Elmira, in termini ardentissimi, il suo orrendo amore, esclama:

> Nos sens facilement peuvent être charmés
> Des ouvrages parfaits que le ciel a formés.
> *Ses attraits réfléchis brillent dans vos pareilles.*
> Mais il étale en vous ses plus rares merveilles.

Poi le dice:

> Contentez mes désirs, et n'ayez point d'effroi;
> Je vous réponds de tout, et prends le mal sur moi.

Queste sono le parole di Bonifacio a Guido:

> *Tuo cor non sospetti:*
> Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
> Sì, come Penestrino in terra getti.

Il Molière dipinge l'ipocrita che si rinchiude nel suo vizio

> Sous le pompeux *éclat* d'une austère grimace.

Digitized by Google

E soggiunge ancora:

> Mais par un faux *éclat* je vous vois *ébloui.*

Dante mette innanzi allo sguardo del contemplante le cappe dei dannati:

> Di fuor dorate son, sì ch' egli *abbaglia*

Poi prorompe in quella interrogazione:

> E che pena è in voi, che *sì sfavilla?*

All' *occhio bieco* dei Frati gaudenti risponde il verso francese:

> A prix de *faux clins d'yeux*, et d' élans affectés.

E il Molière dice:

> Estimer le fantôme autant que la personne,
> *Et là fausse monnaie* à l' égal de la bonne.

Così, nel Paradiso il monaco venditore di perdoni mette in pratica l'arte di farsi ricco

> Pagando di *moneta senza conio.*

Questo è il ritratto del religioso infame e seduttore dei cuori, al quale si oppone nel Convito il quadro della vera carità e della vera fede, mentre si dice: *Iddio non vuole di noi religioso se non il cuore.* In tal modo si difende nobilmente il Cléante di Molière, quando risponde ai suoi avversari:

> Allez: tous vos discours ne me font point de peur,
> Je sais comme je parle, et *que Dieu voit mon coeur.*

Ingente e bellissima sarebbe la materia di quelle comparazioni. Ma qui dovremo fermarci, e basti aver dichiarato come le massime filosofiche e morali di Dante siano anche quelle che risplendono nel migliore lavoro drammatico francese, e come qualche breve considerazione matematica e astronomica sia chiave sicura per penetrare in quei misteri d'altissima poesia.

DOTT. PROMPT

Digitized by Google

RECENSIONI

M. G. Ponta, C. R. S. — *Orologio Dantesco* e *Tavola Cosmografica*, per cura di *Carmine Gioja* C. R. S. — Città di Castello, Tip. dello Stabilimento S. Lapi. 1892.

Lo scopo che si propone il P. Carmine Gioja ripubblicando gli scritti o affatto inediti, o rari, o sparsi qua e là per i giornali, del P. Ponta, è di togliere dall'obblio un illustre chiosatore di Dante Alighieri, e di presentarlo agli studiosi, onde assegnargli quel posto che gli compete tra i cultori delle dantesche discipline; giacchè per l'amore che porta al sommo Poeta e per la stima che ha del Ponta, gli pareva ingiusto lasciarlo ancora così deprezzato.

E il P. Gioja si è coraggiosamente accinto all'impresa colla ristampa della *Illustrazione dei versi 91-93 del Canto VIII dell'Inferno* e della *Rosa Celeste*, nonchè dello studio intitolato: *Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Commedia,* lavori pregevolissimi, ai quali l'editore ha fatto seguire una sua dissertazione sui PP. Giuliani e Ponta, di cui si è fatto lodevole cenno in questo periodico, come parte di una necessaria prefazione alle opere che dell'illustre dantista intende di nuovamente pubblicare.

Lodatissimo tra gli scritti del Ponta, è l'*Orologio Dantesco,* pubblicato nel 1843, nell'*Album* (Anno X). Di esso lasciamo parlare il P. G. B. Giuliani: « Chi non è nuovo nello studio di Dante, saprà quanti e quali sieno i diversi modi con cui vengono dinotate le ore del processo della Commedia; nè ancora gli sarà ignoto che l'Alighieri, conoscitore profondo dell'astronomia, usa continuamente di sì bella dottrina ad infiorare il suo poema; infine non gli sfuggirà dalla mente che tutta nuova e propria di quel potentissimo ingegno si è la posizione dei tre regni, o si riguardino l'uno rispetto all'altro, o tutti rispetto all'Italia, di cui Roma si suppone occupare il mezzo. Or tutte queste ed altre molte osservazioni aveansi a fare e tenere bene impresse nella mente, chi voleva costruire un orologio, che per appunto indicasse le ore, e per così dire segnasse i passi del viaggio dantesco. Nè ciò pur bastava: si era mestieri una mente sagace e tutta fissa in un pensiero; la quale ricomponendo tanti e sì svariati e a prima veduta discordi elementi, ne dimostrasse il mirabile accordo. A sì gran lavoro applicossi l'alto intelletto del P. Ponta; e come chi aveva forza pari all'arduità della materia, riuscì a fornirlo con tale una perfezione che per

Digitized by Google

avviso del chiarissimo Luigi Muzzi, e del sublime ingegno del Rev. P. Parchetti, che quinci in poi se altri voglia leggere e studiare con frutto la Divina Commedia, converrà che usi di quell'orologio *siccome della bussola chi va per mare* » [1].

Va unita alla trattazione la ingegnosissima tavola, col disco girevole; usando la quale, secondo le norme dichiarate dall'Autore, si può sempre conoscere con facilità la posizione relativa dei vari punti terrestri ed astronomici indicati qua e là dal Poeta nel farci accorti del tempo corrente nei diversi luoghi del mistico viaggio.

A compimento dell'*Orologio Dantesco* il Ponta ha pure pensato ad una *Tavola Cosmografica* della Divina Commedia, che il P. Gioja rende nuovamente di pubblica ragione, unendola giustamente all'*Orologio*. Anche questa *Tavola* condotta con precisione geometrica scioglie molti punti controversi e difficili della Divina Commedia con tale chiarezza ed evidenza da farci davvero dire col Poeta

> . . . . . . unquanco
> Non vid' io chiaro sì, com' io discerno. *Pg.* 4, 76-77.

A questi due scritti del P. Ponta il P. Gioja fa precedere un proprio lavòro *Sugli studi di Marco Giovanni Ponta nelle opere di Dante Alighieri*, saggio storico critico della vita dello studiosissimo somasco.

Certamente la *Cronologia* del Ponta, almeno nella parte dimostrativa, non è sempre conforme a quelle stabilite da altri chiosatori. La divergenza però non menoma per nulla il valore delle tavole, le quali per la loro ingegnosissima costruzione si prestano felicemente a qualunque cambiamento che sia però fondato sopra certa verosimiglianza.

Continuerà il nostro P. Gioja l'intrapresa pubblicazione con altre opere non meno importanti del P. Ponta? È quanto vorremmo desiderare. Ma ove si ponga mente alla punto lusinghiera condizione fatta in questi tempi nel nostro paese a chi si occupa in questo genere di studi, dove trovare parole di incoraggiamento per chi non possiede altra dote che un grande amore allo studio ed alla fatica? Sta bene che l'uomo non viva di solo pane; ma nemmeno di sola gloria si può tirare innanzi. Del resto non vi sarà studioso di Dante che non saprà essere grato al Gioja se attenderà a raccogliere altri preziosi scritti del Ponta. Concorrere a tenere in onore gli studi del nostro sommo Poeta è bene meritare delle lettere italiane, poichè col rifiorire di quelli anche queste risorsero a vita più gagliarda e gloriosa.

GIOVANNI AGNELLI

---

1 Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dell'Orologio Dantesco immaginato e dichiarato da M. G. Ponta. Ragionamento di G. B. Giuliani. Roma, Tip. delle Belle Arti, 1841.

Digitized by Google

NOTIZIE E APPUNTI.

Il secondo concorso per il monumento a Dante in Trento. Il *Corriere della Sera* del 14-15 aprile p. p. reca:

Lo slancio veramente mirabile col quale i trentini risposero all'appello del Comitato che si fece iniziatore del monumento a Dante, così che in poco tempo nella sola e piccola città di Trento si raccolsero più di 80,000 lire; l'altezza del tema che commove ogni italiano e che indusse infatti tanti artisti a prendere parte al 1° concorso, la notorietà dei tre scelti per la 2ª gara, *Grandi, Ximenes* e *Zocchi*, e, infine, quel sentimento confuso ma irresistibile, che ci fa accorrere dovunque un pensiero grande e generoso tenti affermarsi, hanno condotto me pure a Trento.

Non vi era mai stato e ne sono partito entusiasta.

Adagiata in mezzo a montagne dai profili superbi e dalle tinte delicatissime e in questi giorni ancora biancheggianti qua e là di neve, la città, fin dal primo affacciarsi fuori della Stazione, riesce simpatica. Inoltrando poi per le vie, la poderosa ma elegante architettura degli antichi palazzi, le caratteristiche facciate istoriate a fresco, le numerose torri che si disegnano fieramente sul fondo incantato delle montagne, il vecchio Duomo colle eleganti colonnine delle sue logge, le fontane, e più in su il castello, dove, a rompere la monotona distesa degli enormi muraglioni, balza fuori di tratto in tratto, come un grido che non si è riusciti a soffocare, un pezzo di architettura principesca, danno all'aspetto della città un certo colore feudale pieno di fascino per l'artista. — Per tutti poi vi sono vie ampie e pulitissime, giardini tenuti con cura amorosa, luce elettrica abbondante, tutte le comodità che potrebbe offrire una grande città, e per di più, ciò che nelle grandi città spesso si cerca inutilmente, una cordialità negli abitanti, una ospitalità franca e inesauribile, che non è imparata, ma propria della loro natura.

***

Il concorso per il monumento ha portato una insolita animazione nella vita della città. La legittima curiosità, l'interessamento che non ha potuto essere appagato in occasione del 1° concorso, che il pubblico, per ragioni che il Comitato solo poteva apprezzare, non potè vedere, vengono ora a riversarsi, a condensarsi sui tre bozzetti restati definitivamente in gara e che sono esposti nel palazzo delle scuole.

***

Raramente due modi così disparati di intendere l'arte ebbero a trovarsi di fronte così nettamente, così sinceramente espressi. Ognuno dei tre concorrenti ha fatto, per così dire, col suo bozzetto, la propria professione di fede artistica; ogni confusione è impossibile; pubblico e commissione si trovano, così, fortunatamente in grado di poter giudicare con esatta cognizione di causa e senza timore di possibili sorprese. Ad essi il dire qual modo abbia la loro preferenza.

Ho detto due modi, sebbene i bozzetti sieno tre, poichè, in opposizione a quello di Grandi, i due di Ximenes e di Zocchi hanno comuni — oltre l'indirizzo artistico — la concezione generale del tema, e in parte anche gli elementi costitutivi del bozzetto.

Ambedue, lo Ximenes e lo Zocchi, sono partiti dall'idea di raggruppare, intorno alla base del monumento, alcune figure ed episodi del divino poema.

Digitized by Google

Questo è certamente il partito che si presenta prima di ogni altro alla mente di chi pensa a un monumento a Dante, ma non sempre, in arte, la prima idea è la migliore.

Nessuna creazione artistica dovrebbe mai tradursi in forma diversa da quella che il suo autore primieramente le ha data; come sarebbe assurdo il voler riprodurre in scultura un quadro di Tiziano o di Velasquez, o in pittura una sonata di Beethoven, non lo è meno, a parer mio, il voler dare forma plastica a un canto di Dante. — Questo in tesi generale; nel caso presente poi è facile comprendere che dei personaggi od episodi della Divina Commedia, per quanto felicemente trovati e raggruppati, resteranno sempre una espressione troppo misera ed incompleta e di un effetto troppo impari all'emozione che il solo titolo del gran poema suscita in ciascuno di noi.

Le immagini che nella mente del lettore assumono parvenze cotanto terribili o incantevoli, e per la potenza della parola che le provoca, e per la libertà che la parola stessa concede alla fantasia, tradotte in una forma determinata e ponderabile, diventano povere e spesso grottesche, e più spesso ancora corrono il rischio di snaturare il pensiero del poeta.

E la figura di questo poi ha già assunto nella mente dei popoli un aspetto ben più grande e significativo di quello di uno scrittore la cui opera, per quanto sublime, importi di ricordare; ogni particolare, dunque, che riconduca e costringa l'attenzione di chi guarda nei confini dell'opera stessa, diventa una limitazione insoffribile. — Il suo genio e cinque secoli di gloria ne hanno fatto un nume; non mettetelo in pezzi per farcene la dimostrazione.

Queste le ragioni, per cui, torno a dire, non mi pare felice il partito adottato dallo Ximenes e dallo Zocchi; che se essi avessero saputo trovare una forma plastica che, invece di scendere a particolari illustrativi, rendesse sinteticamente l'impressione del divino poema, io sarei forse felice di ricredermi e di applaudire.

Ma così non è.

***

Nel bozzetto dello Zocchi la statua di Dante, rigida e davvero troppo convenzionale, si erge, in atto di proteggere, su di un altissimo basamento diviso in tre zone, corrispondenti alle tre cantiche. — Nella zona superiore Beatrice in mezzo a un giro di angeli; più basso l'episodio di Sordello, dietro cui, a circondare il piedestallo, si svolge una composizione di anime purganti, e più giù ancora, accovacciato sulla fronte dello zoccolo, Minosse, seduto su di un drago crestato.

Queste tre raffigurazioni, oltre all'essere plasticamente slegate fra di loro, hanno il difetto capitale di non fondersi in alcun modo col piedestallo al quale sono applicate. Hanno l'aria di appiccicature, di superfetazioni, di cosa che si può mettere o togliere a piacere, piuttosto che di elementi indissolubili da quel tutto che deve essere un monumento.

E, per entrare nei particolari, gli angeli a bassissimo rilievo che stanno su in alto distribuiti ad egual distanza gli uni dagli altri, per voler essere puri e mistici, finiscono col diventare freddi e di convenzione, ed in mezzo ad essi la Beatrice appare leziosa ed alquanto teatrale.

Il gruppo dei poeti con Sordello è forse la parte migliore del bozzetto, ma manca di calore, e le altre figure che si svolgono dietro ad essi fanno troppo esclusivamente da riempitivo.

Il Minosse a tutto rilievo, accoccolato al piede della base, si fonde così poco con essa, da parere un intruso, lui e quel gran mostro che gli sta sotto, il quale poi, portato alla grandezza dell'esecuzione, potrebbe facilmente diventare grottesco.

L'architettura del piedestallo che, tolta qualche monotonia nella distribuzione delle masse principali, sarebbe elegante considerata in sè stessa, per la severità del soggetto appare forse troppo graziosa ed azzimata.

Digitized by Google

*
* *

Questo stesso difetto ha pure il modello dello Ximenes, reso più grave dalla linea generale del monumento, assai meno felice.

La larghezza delle fronti del piedestallo sembra eccessiva e le colonne applicate agli angoli gli danno un po' l'aria d'un edifizio, d'un tabernacolo sulla cui vôlta Dante sia andato a passeggiare. — Le tre figure che stanno sui fianchi e sulla faccia posteriore del basamento accrescono questa impressione disaggradevole, e sono per sè stesse di una invenzione poco fortunata; di un effetto poi addirittura antiestetico quella barca di Caronte che sporge rigidamente dal piano del piedestallo tra le colonne.

Migliore mi sembra il gruppo della donna che sta sul davanti coi due putti a simboleggiare l'*italica favella;* ma anche questo perde della sua efficacia in mezzo a quel tritume di sagome e sagomette, di mensoline, di intagli e di arabeschi che costituiscono il carattere architettonico del piedestallo.

Io mi andava poi domandando, mentre attraversava la piazza della stazione, dove dovrà sorgere la statua; io mi andava domandando quale effetto potrebbero fare in mezzo a quella fiera maestà dei monti, questi monumenti gracili, mancanti di chiaroscuro, accurati più nei particolari che nell'insieme della massa plastica, più adatti a farne un elegante ornamento da sala, che non a sfidare i venti e le tempeste dei secoli.

*
* *

Ma, oltre al modo di intendere il tema, ho detto che questi bozzetti hanno comune l'indirizzo artistico.

Appartengono ambedue a quel genere d'arte, che è il risultato di un lavoro di studio e di assimilazione di elementi già esistenti e conosciuti, piuttosto che la manifestazione di un temperamento originale; a quell'arte che preferisce le vie piane e battute ai sentieri scoscesi, che domandano buoni polmoni e gambe salde, ma che conducono alle alte cime; a quell'arte che ci ha dato il *Leonardo da Vinci* di Milano, il *Cavour* di Torino e tanti altri monumenti ritti a subire ora la meritata indifferenza del pubblico, e dei quali sarebbe bene chiudere una buona volta la serie.

*
* *

Il rimprovero di somigliare ad altri non si può fare certamente al bozzetto del *Grandi.* — Egli non è sceso ai particolari del poema, ma in tre figure che si raggruppano mirabilmente intorno alla base ha simboleggiato l'armonia della lingua italica e l'omaggio che l'umanità tributa al sommo poeta.

In questo bozzetto è l'impronta di una personalità sincera e vigorosa, che bisogna accettare o respingere, ma che non si può confondere nè attenuare. Nel suo modello, concepito e plasmato tutto di getto, si potrà desiderare una maggior serenità nell'atteggiamento del poeta, che è in atto di parlare, qualche particolare potrà parere esuberante, ma in esso è un soffio di vita potente, irrefrenabile; un senso scultorio che fa pensare agli antichi maestri. Le sue figure, anche attraverso la fattura riassuntiva propria di un bozzetto, lasciano intravedere un organismo vitale, che anela a svilupparsi nelle proporzioni di un monumento.

Gli altri due modelli — dello Ximenes e del Zocchi — condotti con infinita cura fin negli ultimi particolari, sembrano dare già, così come sono, tutta la misura dell'emozione che l'autore è capace di produrre, e non suscitano quindi il desiderio di vederli ingranditi. — Essi, benchè appena nati, sembrano già assiderati dal gelo della vecchiaia; quello del Grandi è giovane e fremente di una vita che ha bisogno di espandersi al sole e all'aria viva.

Digitized by Google

I trentini sono ora arbitri di avere o un monumento che, per non essere molto dissimile da tanti altri, cogli altri vada confuso; o uno che nel suo carattere maschio e geniale riassuma quasi lo spirito loro, e tragga, dall'impronta di un'arte sovrana, l'altissimo significato.

G. Beltrami.

Lo stesso giornale del 3-4 maggio dice: Abbiamo da Trento: Ieri, 1 maggio, il giurì per il concorso del monumento a Dante Alighieri in Trento esauriva il suo compito.

Dei tre bozzetti presentati al secondo concorso (Grandi, Zocchi, Ximenes) venne dichiarato fuori concorso quello dello scultore Grandi perchè sorpassante la somma fissata dal programma.

Venne scelto per l'esecuzione il bozzetto dello scultore Zocchi di Firenze da eseguirsi con alcune modificazioni suggerite dal giurì.

Fu a voti unanimi approvata la piazza della Stazione per l'ubicazione del monumento. Ora è d'uopo attendere che il Ministero, cui verranno spedite le fotografie, approvi il bozzetto.

In quello poi del 9-10 maggio leggiamo: La Commissione giudicatrice dopo aver escluso dal concorso stesso il bozzetto del Grandi, perchè accompagnato da un preventivo di spesa superiore a quella stabilita dal programma, dichiarava doversi affidare l'esecuzione del monumento allo Zocchi purchè apportasse al suo bozzetto alcune modificazione.

Il voto della Commissione deve tuttavia essere sanzionato dal Comitato.

Ora, il pittore cav. Bartolomeo Bezzi che fu membro del Giurì, ci manda da Trento in data del 4 corrente la dichiarazione, che riportiamo qui sotto, colla quale egli ha motivato il proprio voto in seno alla Commissione.

La dichiarazione stessa è accompagnata da una lettera nella quale l'egregio artista dice credere necessario tale atto di pubblicità per togliere ogni equivoco che potesse nascere sul conto suo quale membro della Giuria, e termina facendo voti perchè il Comitato esecutivo pubblichi sollecitamente il verbale della Giuria stessa, sulla scorta del qnale tutti potranno farsi un esatto criterio dell'operato della Commissione.

La domanda del cav. Bezzi ci pare informata a troppo spirito di equità per non concederle ospitalità nelle nostre colonne; molto più che da altre nostre informazioni ci risulta che i criteri espressi in questa dichiarazione furono condivisi ed appoggiati da altri membri della Giuria, ai quali pure pareva che la facoltà concessa allo Zocchi di introdurre modificazioni al proprio bozzetto dovesse per debito di giustizia concedersi anche al Grandi, il cui bozzetto, senza essere preso in esame, era stato escluso dal concorso, e che con tale facoltà avrebbe potuto ripresentarsi nelle condizioni volute dal programma.

Non dubitiamo che il Comitato, il quale, riunito in seduta plenaria, dovrà deliberare sul voto della Commissione, saprà trovar modo che nessun diritto abbia ad essere leso e tutti possano vivere sicuri che il monumento sorgerà degno del concetto che è destinato a incarnare.

Ecco la dichiarazione del Bezzi:

Trento, 1 maggio 1892.

On. Presidente della Commissione giudicatrice del concorso al monumento a Dante Alighieri

Colla coscienza di uomo onesto, di artista membro del giurì, e per essere io Trentino, devo confessare che mi ripugna dare il mio voto di adesione completa al bozzetto dello Zocchi. Pur ammirando in esso alcune parti di vero merito artistico, non è tale per me, da raggiungere quell'ideale che mi sono formato per esprimere il concetto del monumento che vogliamo innalzare a Trento, e perciò non credo di dargli il mio voto, per quanto riguarda l'esecuzione.

Sono pronto però ad aderire con vivo piacere qualora si volesse contraddistinguerlo con un premio contemplato nel programma.

Digitized by Google

Aggiungo a mia giustificazione che essendo esposto nella stessa sala il bozzetto presentato dal Grandi, il quale *per ragioni estranee all' arte* è messo fuori concorso, mi sono confermato ancor più nella mia determinazione.

Deploro che quest' opera non sia stata presentata nelle condizioni volute dal programma e quindi non sia stata sottoposta al giudizio della Commissione, perchè da essa, (quand' anche non corrisponda per intero) a parer mio, traspira un' idea così altamente e modernamente estrinsecata, da lasciarmi una impressione grata e di vera ammirazione per l' artista e da farmi pensare con orgoglio patriottico alla possibilità di veder sorgere a Trento un' opera di tanto illustre scultore.

B. Bezzi.

E in fine dallo stesso *Corriere della Sera* 21-22 maggio abbiamo: I giornali pubblicano il resoconto ufficiale della riunione del Comitato pel monumento a Dante (11 maggio), in cui fu presa la decisione definitiva circa la scelta del bozzetto. Il Comitato esecutivo confermò in tutto il verdetto della Commissione giudicatrice, e deliberò di dar tosto esecuzione al monumento secondo il progetto dello scultore Zocchi.

Sono pure pubblicati i verbali della Commissione giudicatrice (29-30 aprile, 1 maggio). Questa anzitutto deliberò sul quesito se i bozzetti corrispondessero, attese le introdottevi modificazioni, alle condizioni del concorso.

Fu risposto affermativamente, in quanto ai bozzetti di Zocchi e Ximenes a voti unanimi, in quanto al bozzetto di Grandi, con voti 5 contro 4.

Quindi, preso a notizia che grandi esigeva da 15 a 25 mila lire in più del prezzo di concorso (L. 125,000), fu ritenuto il Grandi a voti unanimi escluso dal concorso, mentre vi furono ammessi gli altri due. Gli artisti Bezzi, Ferrari e Rosa si dichiararono in ispecial modo dolenti che il bozzetto di Grandi non corrispondesse alle esigenze del concorso.

A voti unanimi fu poi il bozzetto di Zocchi ritenuto preferibile a quello di Ximenes, e lo stesso venne scelto per l' esecuzione, astenendosi dal voto il pittore Bezzi. Si accettò quindi di proporre allo scultore le modificazioni suggerite dagli artisti della Commissione. A Ximenes fu assegnato il premio stabilito in concorso.

Dalla relazione appare che i fondi raccolti pel monumento ammontavano a circa L. 137.420, e che, dopo le spese fatte fin quì, sono ora disponibili circa L. 129.780.

La Divina Comedia con comenti secondo la scolastica del P. Gioachino Berthier, dei pred. professore di teologia nell' Università di Friburgo (Svizzera). Vol. I, fasc. I. Freiburg (Schweiz), Universitaetsbuchhandlung (P. Friesenhahn) — Firenze, Loescher & Seeber. London, William & Norgate. Paris, P. Lethielleux. Bruxelles, Société Belge de Librairie. New-York, the international News-Company, 83 et 85 Duane Street. 1892. Picc. in fol. Vedi il cenno che se n' è già fatto a pag. 156 di questo Vol. Quarantotto sono le pgg. di questo primo fascicolo. Per isceltezza di tipi, per qualità di carta e d' inchiostri, e per vaghezza e copia d' incisioni vuol essere codesto uno de' monumenti tipografici di maggior lusso. I caratteri sono dei Warnery Frères, fonditori, di Parigi; le incisioni, di Thévez et C.e di Ginevra; la carta, della fabbrica di Serrières di Neuchatel, Svizzera; i torchi, della fabbrica di macchine di Augusta. L' opera è impressa dalla Società della Stamperia e Libreria dell' *Oevre de Saint-Paul* di Friburgo svizzero. Dopo il primo foglio col titolo generale « La Divina Comedia con commenti secondo la scolastica » viene il ritratto di Dante secondo una miniatura della Laurenziana. Nel terzo foglio è altro ritratto del Poeta, secondo quello attribuito a Raffaello appartenente già al Card. Bembo, oggi posseduto dagli eredi del sig. Morris Moore. Ambedue i ritratti sono protetti da carta sottile trasparente. Il quarto foglio reca il titolo particolare dell' opera a caratteri neri e rossi, con una vignetta rappresentante S. Tommaso seduto e Dante ritto accanto a lui. Nel quinto si contiene la dedica « A sua santità Leone

Digitized by Google

XIII mecenate insigne degli studi tomistici e danteschi ». Segue l'*Introduzione* (pagg. VII-XVI), dove si parla per sommi capi del Poeta e del poema. Sonovi parecchie importanti incisioni: la pianta di Firenze da una vecchia *Guida d' Italia*; la topografia della casa, del sasso e del monumento del Poeta, delle case de' Sacchetti e de' Portinari, e della torre della Castagna; l'aspetto della casa di Dante e della piazza San Martino; gli stemmi de' Frangipani, degli Elisei, degli Alighieri, e degli Alighieri di Verona, sec. XV; un fanciullo nelle fasce del sec. XIII; il Battistero di Firenze; Folco Portinari, coi patroni e i figli; la moglie di Folco colle patrone e la figlia; incisioni l'una e l'altra giusta la pittura di Van der Goes conservata in S. Maria Nuova; le armi de' Portinari, quali si veggono sulla tomba di Folco; le armi de' Portinari, colle iniziali di Folco, dipinte dietro un ritratto dello stesso, opera pure di Van der Goes; la chiesa di Santa Reparata; la Beatrice del Missirini; la Beatrice con Dante di S. Fermo a Verona; la Beatrice di Van der Goes; e l'imagine di Monna Tessa, in S. Maria Nuova. Il rimanente del primo fasc. (pagg. 1-32) contiene i due primi canti dell'Inferno col relativo comento. Precede il disegno dell'*Inferno Dantesco* secondo il concetto di Sandro Botticelli, tolto dalla pubblicazione del Lippmann (Zeichungen von S. Botticelli zu Dante 's goettlicher Komoedie. Berlin, 1887); e veggonsi inoltre altre incisioni; quali il ritratto del Poeta all'età di 35 anni incirca, dipinto da Giotto nel Palazzo Pretorio; Bonifacio VIII che promulga il giubileo, pittura attribuita a Giotto, conservata in S. Giovanni Laterano; la medaglia del giubileo del 1300, tratta dalla *Storia degli Anni Santi* del Manni, p. 16, col principio della Bolla (*Bonifacius Eps servus*) onde fu indetto il giubileo, quale si vede anche oggi scolpita sulla Porta santa di s. Pietro; figura dimostrante Iddio che muove le *cose belle*, tratta da dipinto di Bartolo di Fredi, nella Collegiata di S. Geminiano; moneta mantovana con l'effigie di Virgilio (Vedi Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, princ. Zanetti, *Nuova Raccolta*, vol. III, p. 249 segg.); il monumento eretto nel medio evo a Virgilio in Mantova, presso il Palazzo della Ragione; Benedetto XIV che adopra i veltri per custodire gli agnelli, giusta l'affresco attribuito al Memmi nel Cappellone degli Spagnuoli; Benedetto XI, quale si vede nella sua tomba a Perugia, eretta da G. Pisano per ordine del card. di Prato; i veltri che cacciano i lupi, dalla pittura attribuita a Simone Memmi nella Cappella degli Spagnuoli. Le incisioni del secondo canto sono: il secolo di Roma e il colle Vaticano; l'antica Basilica di S. Pietro a' tempi di Dante; veduta interna dell'antico S. Pietro, dipinta nella Cripta di S. Pietro moderno; l'antica statua di S. Pietro, conservata nella Cripta di esso; Bonifacio VIII, tratto dal Manni, *Storia degli Anni Santi*, p. 10; S. Pietro che dà la stola a Papa Leone, e lo stendardo a Carlo Magno, giusta mosaico di S. Gio. Laterano; l'Allegoria dantesca, secondo l'affresco che si suppone del Michelino, in S. Maria del Fiore; il senso dell'Allegoria stessa, giusta un affresco attribuito a S. Memmi nella Cappella degli Spagnuoli, a Firenze. Circa quaranta sono le pregevoli incisioni che solo questo primo fascicolo contiene. La pubblicazione dell'opera fu già annunziata dalla Libreria di Friburgo (P. Friesenhahn) a dì 25 maggio 1891 nella seguente forma:

« Dante a enseigné dans sa *Divine Comédie* une doctrine sublime, et l'a exprimée dans une allégorie où se meuvent les souvenirs d'une multitude de faits, d'anecdotes, de choses, de lieux, de personnages. Le but du P. Berthier a été de montrer d'abord cette doctrine à la lumière de la scolastique du moyen-âge, étudiée et chantée par le poète. Il ne s'est pas contenté de faire avec des textes recueillis ça et là dans le Poème des dissertations théologiques ou philosophiques, comme en ont fait Ozanam, et ses copistes, tels que Simonetti, Hettinger, et cent autres. Cette méthode est facile, mais n'a rien de particulièrement dantesque. On ferait sans peine des dissertations analogues avec des textes de Pétrarque, de Lamartine, de Victor Hugo. Le P. Berthier a voulu saisir la pensée primordiale de Dante, qui affirme avoir eu pour but de nous donner un ouvrage de philosophie morale. Il montre cette idée s'affirmant et se dévèloppant le long du poeme, depuis le premier jusqu' au dernier vers, avec une logique inflexible et une ampleur incomparable, à ce point que la seule suite de ces

Digitized by Google

pensées forme un édifice doctrinal vraiment merveilleux. L'auteur du nouveau commentaire n'a d'ailleurs rien négligé des ressources qu' offrent la philologie, l'histoire, la légende etc. pour l'éclaircissement du texte. Ce premier travail a subi en partie l'épreuve de la publicité, les vingt cinq premiers chants de l'Enfer ayant paru dans une revue italienne. Le jugement a été universellement des plus favorables. S. E. le Cardinal Parocchi, dont on sait la compétence exceptionnelle en ces matières, déclarait un jour en conférence publique que ce commentaire, venu après mille autres, était une révélation, et il écrivat que « la scienza dei Padri Predicatori (*la Théologie*), e le vaste notizie di letteratura provenzale; il criterio filologico e storico sollevano il lavoro del dotto Padre a tanta eccellenza, da essersi finora guadagnati il plauso riconoscente degl' Italiani ». (Il Rosario, 1890, in vari numeri). Mgr. Tripepi écrivait que ce commentaire « è di tal sicura dovizia storica, scientifica, filologica ed erudita, che ben merita il plauso destato in Italia pel francese P. Berthier, che ne è l'autore ». (Osservatore Romano, 19 Febr. 1891). Le Prof. P. Dazzi de son coté écrivait dans une lettre particuliere, en date du 28 déc. 1890: « Sono ammirato dell'ampia e profonda dottrina del nuovo commentatore di Dante. Conoscitore e padrone della filosofia scolastica, e non meno sagace studiatore delle opere di Dante, il P. Berthier ne ha vedute sicuramente le relazioni, le attinenze, e dà in luce un lavoro colossale, che è nuovo pel concetto, e che recherà utilità somma ed ajuto grande agli studi danteschi. »

Ce sont ces encouragements et d'autres encore, qui ont persuadé l'auteur de publier séparément et complètement son travail. Ce n'est pas tout. Après avoir montré la doctrine, il fallait montrer autant que possible, les faits, les choses, les personnages dans lesquels l'incarne le poête. De là l'illustration archéologique. Elle sera très-riche, et comptera plus de 2000 sujets. Elle comprendra des portraits des personnages qui apparaissent le long du voyage dans l'autre monde, les plans anciens des villes qui y sont nommées, des vues des paysages signalés etc. etc. Cette illustration est la seule vraie. Voir ce qu' a vu Dante, est le meilleur moyen de comprendre la partie imaginative du poème. Ainsi sera mieux expliquée dans le présent Commentaire la pensée de Dante en elle-même et dans son expression. L'ouvrage complet, comprenant 3 volumes compacts petit in folio, imprimés sur bon papier vélin fort, sera mis en vente en 50 livraisons. Il paraîtra une livraison par mois. Le prix des souscriptions est fixé ainsi qu' il suit: Pour les souscriptions par livraisons: Prix Fr. 125.00 (Fr. 2.50 la livraison). Pour les souscriptions par volumes: Prix Fr. 120.00 (Fr. 40.00 le volume). Pour les non-souscripteurs le prix de l'ouvrage est fixé à Fr. 150.00.

Il comento ai primi venticinque canti dell'Inferno fu già pubblicato del 1890 in più numeri della Rivista « Il Rosario » di Ferrara; e poichè questa parte del lavoro non ci è nota, nè da quella ben minima contenuta nel primo fascicolo, di che è discorso, e che solo abbiamo sott'occhio, riesce agevole il formarsi un giusto concetto di quanto valga la nuova opera, non osiamo per ora pronunciarne giudizio; contuttochè e gl' insigni elogi che si son già fatti della parte apparita nel periodico ferrarese, e la grande erudizione e l'alto ingegno, comunemente noti, del P. Berthier, bastino ad assicurare che il comento sarà cosa profondamente meditata e di grande aiuto alla sana esegesi della Divina Commedia. E ciò tanto più è da tenere in quanto che è lavoro preceduto di non molto da quello fatto con simile intendimento da Gio. Maria Cornoldi d. c. d. g., pubblicato nel 1887, pur dedicato alla Santità di Leone XIII, tra le altre, con queste parole: « Come Voi mi confermaste nella sequela dell'Aquinate e mi avete ispirato il coraggio a difenderne le germane sue dottrine; così mi avete acceso in petto la venerazione e l'amore per Dante, il desiderio di farlo veramente conoscere e pregiare in ciò ch' egli ha di più nobile e di più grande, di combattere i corruttori delle sue dottrine ». Tanto più ancora è questo da sperare, che vediamo del 1889 essersi fatta in Roma la settima edizione, quarta italiana, dell'altra opera del Cornoldi stesso, edita primamente nel 1872 « La Filosofia scolastica di San Tommaso e di Dante ».

Digitized by Google

MICHELE BARBI. Recensioni ai libri *I Danti del Cento e Ancora i Danti del Cento* di U. Marchesini. Firenze, Landi 1890. Estratto dal N. 2-3 del *Bullettino della Società dantesca italiana.* Il Codice Lolliniano di Belluno, uno « dei cento ». Belluno, tipografia dell' Alpigiano, 1891, 8°. Di un aneddoto dantesco, lettera di F. Carta con nota di E. Monaci. Estratto dai *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, Vol. VII, I Sem. Roma, 1891. [In *Rivista Critica della letter. ital.* Roma-Firenze, N. S. Dicembre 1891 N. 6].

C. CRISTOFOLINI e F. TORRACA. « Il Veltro dantesco e il DXV ». Alla comunicazione del C. il quale conchiude che « Tutta l' allegoria del I Canto della Commedia s' impernia dunque su questa semplicissima omonimia: Veltro = Weltherr, e Veltro = canis venaticus », il T. fa seguire alcune sue osservazioni. [In *Rivista critica della letter. ital.* Roma-Firenze, N. S. Dicembre 1891].

L' ACCADEMIA DELLA CRUSCA di Firenze aggiudicò il premio di lire 5000, fondato dal Prof. Luigi Maria Rezzi, all' autore del manoscritto col motto *Spes ultima Dea* e col titolo *La psicologia della Divina Commedia,* lavoro di Enrico Mestica, professore di lettere italiane nel liceo di Camerino.

G. A. CESAREO. « Beatrice ». In *Natura e Arte*, I, 2-3. Non dubita della realtà storica della donna amata da Dante. Conclude « Chi voglia appoggiarsi saldamente sui fatti dovrà ritenere che la Beatrice di Dante fu donna reale: ma quasi sicuramente non fu la Bice di Folco Portinari ».

NICOLA MATERA (Trani, ed. Vecchi). *La contenenza della Divina Commedia.* È « ad uso delle scuole secondarie, in tre tavole: è una delle tante pubblicazioni più o meno imitate dalle famose sei tavole compilate da Michelangelo Caetani ». V. *La Cultura,* An. II, N. S. N. 8, p. 204.

A. CONTI. Nella seconda collana dei ricordi nazionali, *Letteratura e Patria* (la prima, è noto, ebbe titolo *Religione ed Arte*) ripubblica parecchi suoi scritti, trā i quali sono notevoli quelli su Severino Boezio, Dante, Petrarca, Galileo, Paolo Sani, Maurizio Bufalini, Manzoni, Giuseppina Turrisi, Nicolò Tommaseo, Fornaciari, Lambruschini, Capponi, Guasti, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Umberto I, ecc. Dalla *Cultura* An. II, N. S., N. 8, pgg. 204-5.

D. SANTE BASTIANI in un suo opuscolo intorno al Marchese Morvellio Malaspina in relazione di Dante e della sua Cantica (Parma, Battei) dà notizie raccolte con molta diligenza, su questa famiglia illustre, e specialmente sul noto personaggio, che accolse l' esule poeta e sul castello più volte ricordato nella Commedia. Dalla *Cultura,* An. II, N. S., N. 9, p. 232.

L' ANNUARIO DELLA SOCIETÀ DANTESCA di New York, della quale è presidente il Marvin, e che fu fondata due soli anni fa conta ormai parecchie centinaia di soci e dispone di parecchie centinaia di sterline, oltre un discorso del Marvin, letto nel novembre 1890 per inaugurare la società, contiene uno studio sintetico di Thomas Davidson *The teachers of Dante* e un saggio di William T. Harris, *Dante' s doctrine of sin,* nel quale l' ardua questione è trattata con dottrina pari alla competenza dell' egregio dantofilo. Dalla *Cultura,* An. II, N. S., N. 9, p. 232.

A. BONARDI. *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella.* Padova, Gallina (91)?

E. BERTANZA e V. LAZZARINI. *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante.* Notizie e documenti editi e inediti. Venezia, tip. M. S. fra compositori, 1891.

Digitized by Google

H. C. Barlow. *Sul Dante del Vernon.* Versione dall'inglese di G. Agnelli. Ferrara, Taddei, 1892.

P. Matteo Cremoncini D. S. P. *Dante e la vita religiosa.* Firenze, Libreria editr. P. Chiesi, 1892.

G. Zippel. Rassegna su *I monumenti a Dante* in *Strenna trentina letteraria e artistica* « che anche quest'anno il benemerito editore Zippel di Trento ha pubblicato a vantaggio della *Lega Nazionale* per la difesa della lingua italiana ». Dalla *Rivista critica della letter. ital.* Roma-Firenze N. S., I, '92.

M. Anzoletti. Composizione musicale inspirata ai versi della Commedia « Era già l'ora... » in *Strenna letteraria e artistica* Trento, Zippel, '92. (V. la *Rivista critica della letter. ital.* Roma-Firenze, N. S., I, '92).

Carlo Del Balzo. *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche.* Vol. III. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, editori. Palazzo Madama '90. Indice: CXIV Jacopo da Montepulciano. Fimerodia — CXV Franco Sacchetti — CXVI Ser Giovanni Mendini da Pianettolo a Franco Sacchetti — CXVII Geoffrey Chaucer. *The legende of good women.* (Il poeta cita Dante nel prologo di questo poema, là dove è parafrasato ciò che Pier delle Vigne dice dell'invidia). Anonimo. Il pcema dei vizi e delle virtù. (Nel poema suddetto l'imitazione dantesca si trovano non poche riminiscenze della Divina Commedia, ed in tre luoghi di esso è menzionato il nome proprio di Dante) — CXIX Geoffrey Chaucer *Canterbury's Tales* (Il poeta nella parafrasi dell'episodio del conte Ugolino, cita Dante) — CXX Christine de Pisan. Le chemin de long estude — CXXI Simone da Siena detto il Saviozzo. Capitolo per la morte di Dante poeta fiorentino nel quale brevemente si descrive tutta la sua vita — CXXII Françisco Imperial. *Este desir* etc. (Il poeta cita bellamente Dante) — CXXIII Françisco Imperial. *Desir de micer Françisco à les syete virtudes* (Dante fa da guida al poeta) — CXXIV Françisco Imperial — CXXV Ternario di ser Domenico da Prato — CXXVI Giovanni da Prato e Filippo Brunelleschi — CXXVII Inigo Lopez de Mendoza — *El Triumphete d'Amor* — CXXVIII Gentile Sermini. Mesticcio in risposta a Giovanni da Prato — CXXIX Giovanni da Prato Filomena (Poema in cui comparisce Dante, che parla al poeta). CXXX Mosè Rabbi. Il Picciol Santuario — CXXXI Sonetti del Burchiello in cui è citato Dante — CXXXII Anonimo. (Sotto un'antica effigie di Dante in S. Maria del Fiore) — CXXXIII Inigo Lopez de Mendoza. Defunssion de don Enrique de Villena senor dotto é de exçellente ingenio. (Vi è citato due volte Dante) — CXXXIV Piero Taviani de Neruccis. Carmina praemissa in principio lecturae Dantis — CXXXV Inigo Lopez de Mendoza. Coronacion de Monssen Jordi. (Vi è citato Dante) — CXXXVI Anonimo. In morte del Burchiello (cita Dante) — CXXXVII Inigo Lopez de Mendoza. El Infierno de los inamorados. (Il poeta, imitando l'episodio della Francesca, cita Dante) — CXXXVIII Anonimo — CXXXIX Gomez Manrique suplicando al marquès de Santillana que le diesse un cancionero de sus obras — CXL Niccolò di Ser Dino — CXLI Gomez Manrique. (Nella seguente strofa che fa parte d'una lunghissima poesia scritta in morte del marchese di Santillana, il poeta cita Dante a sproposito) — CXLII Diego de Burgos. El triunfo del marqués (poema). (Dante fa da guida al Poeta) — CXLIII Andrea Zantani.

A. Medin. *Ancora del Dux di Dante* in *Rivista critica della letter. ital.* Roma e Firenze, N. S., I, '92.

C. U. Posocco. *La Francesca da Rimini, secondo la storia e secondo l'arte;* terza edizione interamente rifatta. Teramo, G. Fabbri, editore, 1893. Ne è fatta recensione dal V. Savorini nel foglio 7 marzo '92 dell'effemeride *L'Industria.*

Digitized by Google

V. Savorini. *Note geografiche al poema di Dante.* Teramo, Giovanni Fabbri, editore (in corso di stampa).

Gli editori Macmillan e C. di Londra hanno pubblicato una traduzione in prosa dell'Inferno di Dante compiuta da Arturo Giovanni Butler. In generale il traduttore è fedele, benchè sovente più che tradurre, si veda costretto a parafrasare; quanto alle note sono scelte con cura dai migliori commenti, che il B. riferisce nei punti controversi, lasciando la scelta dell' interpretazione al lettore. (Dalla *Cultura*, An. II, N. S., N. 10).

Il Padre Monsabrè e la Divina Commedia. Con questo titolo *L' Unità Cattolica* (mercoledì 23 dicembre 1891) scriveva: « Nella corrente settimana arriverà in Roma l' illustre filosofo ed oratore domenicano Padre Monsabrè, il quale viene per offrire al Santo Padre la prima copia del suo primo volume di Commentarî a Dante. Il lavoro del grande pensatore ha un valore grandissimo per gli studi fatti sul primo poeta del mondo del quale egli vide anche alcuni Commentari non per anco pubblicati ».

Alfred Bassermann. *Dante' s Hölle,* der göttlichen Komödie erster Theil. Uebersetzt von A. B. — Heidelberg. Carl Winter' s Universitätsbuchhandlung, 1892.

Vorwort, pp. III-XII. — Inhalts — Verzeichnisz, pp. 1-294. Anhang, pp. 285-324.

Dopo il II canto v' ha un capitolo che s' intitola: *Die Allegorien der beiden ersten Gesänge* (pp. 15-24); dopo il VI altro cap. *Der Streit der Weiszen und Schwarzen in Florenz* (pp. 53-60); e dopo il XXXIII il cap. *Graf Ugolino und Erzbischof Ruggieri* (pp. 282-286).

Conferenze serali dantesche tenute dal 4 al 30 gennaio di quest'anno nell'Accademia di Arcadia: Prof. Salvadori: Vita di Dante — M.r Bartolini: Canto 30 del Purgatorio — Lo stesso: Canto 31 del Purgatorio — Prof. Salvadori: Dante a Parigi — M.r Bartolini: Canto 32 del Purgatorio — Prof. Salvadori: Dante a Gubbio.

N. N. « Lezioni (Tre) preparatorie allo studio della Divina Commedia, dirette ai giovani studenti ed a chi voglia da sè darsi a tale ramo di sublime disciplina ». Lentini, tip. La Voce del Popolo, 1890; 8°, pp. 36. I. Scopo morale e politico della *Divina Commedia.* II. Allegoria principale del Poema in correlazione ed in pruova degli scopi additati, e succinta narrazione delle tre cantiche. III. Riflessioni critiche sul Poema.

Il Bullettino della Società Dantesca Italiana (N. 5-6 Settembre '91) comunica che « In luogo del compianto cav. Luigi Venturi fu chiamato a far parte del Comitato Centrale per ragione di voto e d'anzianità il prof. Pietro Dazzi, che nelle elezioni del 31 maggio 1889 ottenne insieme col prof. Gaetano Oliva il maggior numero di suffragi dopo i primi chiamati. Esso Comitato si adunò il dì 11 gennaio 1891 in una sala della R. Accademia della Crusca. Presiedeva, in assenza dell' on. Peruzzi, il socio Del Lungo, vice presidente; ed assistevano all'adunanza i soci Alfani, Biagi, Conti, Fornaciari, Franchetti, Mestica, Milanesi, Rigutini, Tortoli e Villari. Si discusse a lungo dell' edizione critica dell'Opere dantesche e della sede e dell'ampliamento della Società. Il tesoriere Tortoli presentò poi il rendimento dei conti fino a tutto il 31 dicembre 1890 ».

P. F. Kraus. Recensione al libro di Ruggero Della Torre, *Poeta-Veltro* (Cividale, tip. Fulvio Giovanni, 1887-90, 8°, pp. 721). In *Literaturblatt für german. u. roman. Philologie,* XI, 3 marzo, 1890,

Digitized by Google

I. Della Giovanna. Recensione all'opuscolo del Prof. Niccolò Colombo: discorso letto nella solennità scolastica della premiazione nel r. Liceo Carlo Alberto di Novara, 20 settembre 1890. Novara, tip.-lit. fratelli Miglio, 1890, 8°, pp. 39. In *La Cultura*, nuova serie, a. I, n. 13, pp. 442-443.

Giorgio Trenta. « Delle benemerenze di Vincenzo Monti verso gli studi danteschi e verso la letteratura moderna ». Studio comparativo della Bassvilliana colla Divina Commedia. Pisa, Enrico Spoerri editore, 1891. Consta d'una prefazione oltre il testo, di tre appendici. (I. Osservazioni sull'arte di Vincenzo Monti. II. Il Virgilio della Divina Commedia e l'Angelo della Bassvilliana. III. Degli altri grandi servigi resi dal Monti alla letteratura moderna) e di un'*Aggiunta all'esame del canto III della Bassvilliana.*

Giovanni Federzoni. « La Visione dantesca ». *Vita Nuova*, §. XLIII. In *Lettere e Arti* A. II, n. 29. Contro il parere di L. A. Michelangeli (cfr. n. 27 della stessa Rivista) crede che l'essenza della Commedia sia la Visione del Paradiso terrestre la quale soltanto intendeva da principio il Poeta descrivere, dopo averla adombrata nella visione dell'ultimo §. della Vita Nuova.

LISTA DI ARTICOLI E LIBRI DANTESCHI DEL DECENNIO '79-'89.

G. W. Reid. « Works of the Italian engravers of the fifteenth century reproduced in facsimile by photo-intaglio. With an introduction. With letterpress descriptions of the works illustrated, and copious extracts from the text of the poems. Ist series ». London, 1884. Contiene *Il libro del Monte sancto di Dio*, 1477. — *La Divina Commedia di Dante*, ed. 1481; e *I trionfi del Petrarca*. « The illustrations (è detto in *Bibliographical contributions* [p. 62], edited by Justin Winsor, librarian, N. 34, Cambridge, Mass., 1890) of the Divine Comedy (nineteen in number) here reproduced are from the rare Florentine edition of 1481. They were designed by Botticelli but were probably engraved by Baccio Baldini ».

F. Trevisan. « Ancora del verbo *finire* in Dante ». Paradiso, XXXIII, 48. In *Il Baretti* giornale scolastico letterario, Torino, 10 luglio 1879.

Vacandard-l'Abbé. « Le rôle de Saint Bernard dans la Divina comedié ». Rouen, 1883, 8°, pp. 24.

José Maria Carulla. « La Divina Comedia. Version espanola ». Madrid, imprenta à cargo de D. R. P. Infante 1874-[79] 8°.

Leandro Biadene. « La forma metrica del « commiato » nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV ». In *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Caix e Canello*, Firenze, 1886, 4°, pp. 357-372

Francesco Pasqualigo *Direttore, gerente responsabile e comproprietario* — Leo S. Olschki, *Venezia, Editore.*

Venezia 1892. — Prem. Stab. Tipografico Fratelli Visentini.

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI PROPRI DELLE PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE NOTEVOLI DEL PRESENTE VOLUME

NOMI PROPRI DI PERSONE

A

B

Digitized by Google

C

Digitized by Google

D

E

F

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

N

O

P

Digitized by Google

Q

R

S

Digitized by Google

T

U

V

Digitized by Google

Digitized by Google

NOMI DEI LUOGHI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

COSE NOTEVOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO DI QUESTO III VOLUME

Digitized by Google

Digitized by Google

La Libreria antiquaria editrice LEO S. OLSCHKI, Venezia, Riva del Vin, 678

è sempre ben provvista di libri Danteschi e ne fa ognora ricerca per completare la sua raccolta. Preghiamo dunque i Signori, che abbiano bisogno di qualche opera Dantesca, a rivolgersi a noi direttamente, e siamo certi che potranno essere quasi sempre e subito accontentati. Ci permettiamo di citare le seguenti edizioni che recentemente sono entrate nella Libreria e che sono venali ai prezzi marcati:

Dante col comento del Landino. Ven., Octav. Scoto, 1484, fol. perg. . . . L. 150.—

Bellissimo esemplare di questa rara e preziosa edizione, completo dell'ultimo foglio col registro che manca quasi sempre.

— La Divina Commedia con comment di Cristoforo Landino rivista ed emendata da Piero da Figine *(In fine:)* Ven., per Pero de Zuanne di quarengii, 1497, in fol. perg. [Hain 5953] . . . L. 80.—

Bellissima edizione molto rara e ricercata. Il testo è preceduto da 10 carte che contengono il proemio del Landino ed una difesa di Dante e dei Fiorentini. Il *recto* della carta seguente è bianca, al suo rovescio si trova una stupenda incisione in legno che allude al contenuto del primo canto. La prima pagina del testo è incorniciata d'un bel contorno ornamentale inciso in legno ed ogni canto è illustrato da magnifiche incisioni uguali a quelle dell'edizione di Venezia del 1491. Queste incisioni sono veramente ammirabili e per la finezza dell'intaglio e pell'illustrazione artistica del contenuto.

— col sito et | forma dell'in | ferno. *(In fine:)* P + Alex + Pag. + | Benacenses + | + F + | Bena + | + V + + S. V. in 8. perg. . . . . L. 50.—

Edizione estremamente rara e ricercata che fu stampata da Aless. Paganino in Tusculano (Lago di Garda) nel 1506. Esemplare completo della carta bianca avanti il foglio della sottoscrizione che è in perfetto facsim.

— Opere con suoi comenti (da Cristoforo Landino (recorrecti (per Pietro da Figino) et con ogne diligentia in littera cursiva impresse. (In fine:) Ven., per Miser Bernardino stagnino da Trino de Monferra, 1512. in 4. *con molte incis. in legno una delle quali della grandezza della pagina, e belle lettere iniziali,* perg. . . . . L. 90.—

Bella e rara edizione citata da Brunet. Il testo è preceduto da 12 fogli che contengono la vita del poeta. Dopo la sottoscrizione della data seguitano 2 fogli dove si legge il Credo, il Pater noster, e l'Ave Maria tradotta in versi italiani da Dante. — Il titolo e le carte preliminari sono inquadrati, del resto esemplare ben conservato. Si noti che alla maggior parte degli esemplari di questa rarissima edizione mancano le prime carte; il nostro è completissimo.

— — Ven., p. M. Bernardino Stagnino da Trino de Monferra, 1520. 4. *Con molte belle incisioni in legno;* m. pelle. L. 80.—

V. De Batines I, 78: Edizione rara e molto stimata. — L'esemplare è, salvo qualche macchia, conservato.

— Comedia || di Dante Al. || poeta divino: col'espo || sitione di Cristopho || ro landino: nuovamente || impressa; e con somma || diligentia revista et eme || data: et di nuovissime || postille adornata || MDXXIX (*In fine:*)... In Venetia per Jacob del Burgofranco, Pavese. Ad instantia del Lucantonio giunta Fiorentino. Nell'anno del nostro signor. M.D.XXIX (1529) A di XXIII di Genaro. In fol. *con fig.* m. perg. . . . . . L. 150—

Edizione ricercata e rara eseguita con molta cura ed illustrata da un grande ritr. di Dante che occupa tutto il verso del frontespizio (che è impresso in rosso e nero) e numerose e bellissime fig. in legno. Esemplare con un lieve guasto nella prima carta, ma generalmente assai nitido e bello: reso pregevole per le numerose postille autografe del celebre filologo modenese Marc' Antonio Parenti, autenticate da Ant. Cappelli vice-bibliot. della Estense.

Dante. La stessa edizione in un esemplare mancante del frontispizio, del resto conservatissimo . . . . L. 50.—

— Com. con la dotta e leggiadra spositione di Chr. Landino. Vineg., Giolitto da Trino, 1536. in 4. con fig. t. pelle, timbr. s. titolo, del resto bell'esemplare. L. 40.—

Edizione ricercata e rara, ornata dal ritratto di Dante e medaglione sul frontispizio.

— La Commedia di Dante Alighieri con la nova espositione di A. Vellutello. Veneg., Marcolini, 1544, in 4. *C. inc. in legno;* perg. . . . . L. 20.—

Edizione preziosa ed assai rara e ricercata tanto per la sua bontà del testo che per le sue magnifiche incisioni che adornano questo volume. Il suddetto esemplare ha titolo ritratto a penna, ma è — del resto — ben conservato e completo.

— — Lyone. Appr. G. Rovillio, 1551. 12., *Con ritr. e 3 tav. per ogni cantica;* perg. . . . . L. 20.—

— La Divina Comedia di nvovo alla sva vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari. Con argomenti et allegorie per ciascun canto & apostille nel margine. Et indice copiosissimo di tutti i vocaboli, etc. *In Vinegia, ap. Gabriel Giolito de Ferrari MDLV (1555) in 12. C. ritr. e fig. Edizione estremamente rara e ricercata.* L. 50.—

Graziosa edizione accuratamente eseguita con caratteri corsivi.

— — con l'espositione di Cristoforo Landino e di Alessandro Vellutello sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Riformato, riveduto, e ridotto alla sua lettura per Franc. Sansovino. Venezia, Sessa, 1564, in foglio *con molte figure incise in legno;* tela . L. 40.—

Bellissima edizione ed assai stimata; essa servì di modello per molte altre edizioni posteriori; qui è riprodotto il testo delle edizioni Aldine di cui il Sansovino rimodernò l'ortografia. Essa è illustrata da numerose figure in legno e dal ritr. di Dante *(dal gran naso)* sul titolo.

Digitized by Google

Dante con l'espos. di M. Bernardino da Lucca. Ven., Pietro da Fino, 1568, in 4. *C. fig.*, Esemplare legato . . . . . L. 45.—

Edizione assai rara e ricercata per la bontà del commento.

— — Vineg., D. Farri, 1569, 12 perg. L. 15.—

— — Lyone, G. Rovillio, 1575. 12. *C. ritr., tav. e belliss. vignette incise in legno*; perg. . . . . L. 20.—

— — con l'espositioni di Christof. Landino, et d'Aless. Vellutello. Ven. Sessa. 1578, fol. *C. ritr. del poeta allegor. incornic. sul tit. e c. numerosiss. fig. ben intagl. in legno nel testo*; m. perg. *Bell'esemplare e grande di margine* . . . L. 40.—

Edizione infinit. rara e molto ricercata per i buoni Comm. ed intagli.

— La Divina Commedia ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Firenze, per Domenico Manzani, 1595. in 8. perg. molle. . . . . L. 30.—

Bell' esemplare sul di cui frontispizio trovasi la seguente annotazione autografa: Sereniss. Ioannis Benzon Damis, Bibliothecarius, obtulit A. 1614 28 octob. Col profilo dell' inferno e sul frontisp. ed alla fine il frullone o la insegna di un gatto. Edizione stimata e rara.

— — con l'espositione di Christ. Landino et d'Aless. Vellutello sopra la sua Com. dell'inferno, del purg. e del parad. etc. Ven., Sessa, 1596, in fol. *con molte incisioni in legno fra il testo e belle lettere iniz.*; m. pelle . . . . L. 45.—

Sul titolo si trova un bel ritratto. L' opera è preceduta da una lettera di Gio. Ant. Rampazetta a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova colla data di Venezia 1578. Poi seguitano 2 fogli che contengono una Dichiarazione delle voci difficili del Sansovino. Seguitano ancora 9 fogli dove si trova un proemio di Cristoforo Landino, una apologia dello stesso per la difesa di Dante, e Firenze con aggiunta di Sansovino, una vita del poeta del medesimo Landino e finalmente una lettera di Marsilio Ficino in lingua latina. Dopo comincia l' espositione di Landino e Vellutello, che dà anche una vita del poeta. — Bell'esempl.

— — ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca accresciuta degli argomenti, allegorie e spiegazione de' vocaboli oscuri. Napoli 1716, 8. m. tela L. 12.—

— — Padova, G. Comino, 1726-27, 3 vol. in 8. *C. ritr.* leg. . . . . . L. 15.—

Edizione assai stimata e rara.

— — con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori. Lucca, S. D. Cappurri, 1732. 3 vol. in 8. leg. int. . . . . L. 25.—

Prima ediz. col com. di P. Venturi. Assai rara.

— — con breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale ec. Verona, G. Berno, 1749, 3 vol. in 8. *C. tav. in rame*, cart. L. 18.—

Edizione ottima e rara pubblicata per cura di A. Zaccaria. Il commento è di P. Venturi.

— Opere con varie annotaz. (di Pomp. Venturi e di Giov. Ant. Volpi), e copiosi rami adornata. dal conte don Cristoforo Zapata de Cisneros. Ven. Zatta. 1757-58. 5 tomi in 4 vol. *con molte e belle tavole incise in rame*; m. p. . . . . . L. 50.—

Tre volumi contengono la Divina Commedia; nei due altri tomi si trovano le opere minori. — Edizione stimata, dedicata all' imperatrice Elisabetta di Russia.

Dante. Londra, 1772. 2 vol. in 8., *c. front., ritr. e 2 tav. in rame*; m. pelle. L. 15.—

Il testo è preceduto della vita d. poeta e di due lettere apologetiche di Vincenzo Martinelli che difende il Dante contro le accuse del Voltaire.

— La Divina Commedia novamente corretta, spiegata e diffusa da F. B. L. M. C. (C. Lombardi, min. conv.) Roma 1791, 3 v. in 4. con figure; m. p. . . L. 40.—

Edizione stimata e ricercata per le dotte illustrazioni del Lombardi; citata da Brunet e Gamba.

— — accuratamente emendata ed accresciuta di varie lezioni tratte da un antichiss. Codice da Gaetano Poggiali, Livorno, 1807-1813. 4 volumi in 8. br. L. 30.—

Edizione molto pregiata per la correzione e la nitidezza, proc. da G. Poggiali.

— — corretta, spiegata e difesa dal p. B. Lombardi nel 1791, riscontrata ora sopra preziosi codici, nuovamente emendata di molte altre vaghe annotazioni e di un vol. arricchita in uno; tra le altre cose si tratta della visione di frate Alberico. Roma, de Romanis. 1815. 4 vol. in 4. *Con rit. e tav.* m. pelle. *Bell. es.* L. 45.—

— — Fir., all'insegna d' Ancora, 1817-19. 4. vol. in fogl. gr. *Con 125 tav. in rame dis. da Adamolli e Nenci, inc. da Lasinio, Lapi ecc.*; leg. *Bell.* . . . . L. 90.—

Edizione magnifica tanto per la bellezza e splendidezza del lavoro tipogr., che per l'eccellenza dei disegni che contiene.

— — col commento del p. Baldassare Lombardi ora nuov. arricchito di molte ill. edite ed inedite, col rimario, l'indice delle voci citate e quello de' nomi proprî. La biografia di Dante, varie illustr. ed il cat. delle ediz. Padova, Minerva, 1822. *C. bel ritr. e tav.* 5 volumi in 8. gr., leg. in 4 vol. mezza pelle int. *Bellissima copia di quest'edizione assai stim.* . L. 35.—

— — giusta la lezione del codice Bartolliniano p. cura di A. Viviani. Udine. Mattiuzzi. 1823. 4 vol. in 8. *C. 2 tav.* br., int. L. 20.—

Importante edizione pubblicata per il cod. B. coll' aiuto di 65 ms. ed edizioni; qui si trovano per la prima volta gli argomenti dei capitoli della Commedia, da un codice Trivulziano frammenti in versi latini dell' Inferno.

— Bellezze della D. C. Dialoghi di A. Cesari. Verona. Libanti. 1824-26, 3 vol. in 8. gr., leg. mezza pelle . . . . . L. 18.—

In quest' opera sta tutto il testo del poema di Dante. Il celebre illustratore ha seguitato le edizioni di Padova 1822 e Udine 1823, consultando ancora un codice della Bibl. del marchese *Casalupi* di Verona.

— La Divina Commedia. Bologna, Gamberini e Parmigiani, 1826, 3 vol. in *fol.*; *coi rami del Macchiavelli.* Bella leg. m. p. t. dor. *Esemplare in carta dist., uno dei 60 esemplari, che soli furono stampati in carta distinta* . . . . . . L. 50.—

Venezia, 1892. — Premiato Stabilimento Tipografico Fratelli Visentini

Digitized by Google